STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA DALLA PREDICAZIONE...

B 5
3
445
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

STORIA UNIVERSALE
DELLA
CHIESA

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

DALLA PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI FINO AL PONTIFICATO

DI

GREGORIO XVI

Opera compilata per uso dei Seminari e del Clero

DAL BARONE HENRION

COMMENDATORE DELL'ORDINE DI SAN GREGORIO IL GRANDE

DEDICATA

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

CARLO DELLA S. R. C. CARDINAL ODESCALCHI

VESCOVO DI SABINA, ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE LISERIANA BASILICA,
DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE VICARIO GENERALE,
DELLA ROMANA CURIA E SUO DISTRETTO GIUDICE ORDINARIO, EC. EC. EC.

VOLUME SETTIMO

MILANO

TIPOGRAFIA DI PAOLO LAMPATO

1840.

Google

B°. 5. 3. 445

STORIA UNIVERSALE
DELLA CHIESA

LIBRO CINQUANTESIMOPRIMO

DAL COMINCIARE DEL CONCILIO DI BASILEA NEL 1431,
SINO AL FINIR DEL CONCILIO DI FIRENZE NEL 1442

Il tristo cominciamento del concilio di Basilea rassomigliò a quelle fosche nugole entro cui si formano tacitamente le tempeste. Ai 9 di marzo 1431, nel qual giorno doveva aprirsi l'adunanza della Chiesa universale, e che era appunto l'epoca dell'elezione d'Eugenio IV, si vede per una singolarità senza esempio, un sol uomo procedere ad una così augusta cerimonia, ed oltrecciò non era vescovo. Quest'unico prelato, abate di Vezelai nella Borgogna, non si tenne dal recarsi puntualmente alla cattedrale nel giorno segnato, e di ciò prese atto al dimani in presenza dei canonici di quella chiesa. Sul fine del mese, arrivarono per suoi colleghi quattro dottori di Parigi, due de' quali tosto si divisero per andare in Lamagna a udire i consigli del cardinal di S. Angelo, Giuliano Cesarini, che era inteso nella qualità di legato a spedizioni contro gli hussiti, e che era stato confermato da papa Eugenio nella dignità di presidente del concilio. Questo delegato, che non voleva ancor rinunziare ai successi che vanamente promettevasi in Boemia, suddelegò per tener le sue veci in Basilea Giovanni Palemaro, uditore del sacro palazzo, e Giovanni da Ragusi, dottor domenicano dell'università di Parigi. Ai 23 di luglio questi presidenti subalterni, col perseverante abate di Vezelai, e deputati parigini ed alquanti preti del luogo fecero una seconda apertura, alla quale non si stimò ancora dover dire il nome di sessione.

Finalmente il cardinal di S. Angelo lasciò le sue guerre di religione, e si portò verso la metà di settembre nella città di Basilea, donde scrisse a tutti i metropolitani della cristianità, per invitarli co' loro suffraganei a recarsi senza indugio al concilio [1]. Ma per quanto vive fossero quelle esortazioni, il numero de' Padri sembrò ancora per molto tempo sproporzionato alla loro dignità di rappresentanti della Chiesa universale, e non erano, come si racconta, se non che tre vescovi e sette abati, quando il cardinal legato pensò doversi avvertire il papa di questa solitudine [2]. Tanto in suo nome quanto in quello del concilio, Giovanni Beaupere, canonico di Besanzone, fu inviato al pontefice, per assoggettargli quell'osservazione, rappresentargli nello stesso tempo lo stato deplorabile in cui si trovava il clero d'Alemagna, dirgli che il contagio de' nuovi errori si dilatava in tutti gli Stati dell'Impero, che s'era entromesso fin nella città di Basilea ove gli ecclesiastici erano tenuti in altissimo disprezzo, che d'altra parte non potessi più sperar tranquillità dopo le insorte inimicizie fra i duchi d'Austria e di Borgogna. Per un nuovo ostacolo, divan mostra i Greci di volersi nuovamente riunire coi Latini, e riconosceva essi che il concilio, il quale avean proposto di tener per ciò nella Grecia, non si poteva aver luogo, l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli chiesero che si tenesse almeno in qualche città d'Italia la più vicina che possibil fosse a loro. Determinato da queste considerazioni, il papa rispose al suo legato, ai 12 di no-

[1] Amplis. Collect. VIII, p. 28. — [2] Conc. Hard., t. VIII, p. 1177.

venire, secondo Rainaldi, Sponde e Pagi, ch'egli dovesse sciogliere ciò che eravi di concilio in Basilea (son queste le parole della bolla), e trasferirlo in Bologna perchè vi fosse celebrato entro 18 mesi. Un'altra scoperta poco tempo di poi, raffermò Eugenio in quella risoluzione, imperocchè avendo inteso che il legato e i Padri di Basilea avevano invitati i settatori di Boemia a venir per conferire sui punti controversi fra loro e i cattolici, gli parve che fosse un rimettere in questione ciò ch'era stato così solennemente deciso, e diede ai 18 dicembre una seconda bolla, indirizzata a tutti i fedeli, che dichiarava formalmente il concilio di Basilea disciolto e convocato in Bologna. Tal fu la prima origine dei tristi dibattimenti in mezzo ai quali noi vedremo, sì lungamente e a tante diverse fiate papa Eugenio IV lottar contro il concilio di Basilea.

Ma innanzi alla bolla dei 18 dicembre il cardinal Giuliano, che può aver scambiata la bolla anteriore per un ordine solamente condizionale di sciogliere il concilio, cioè posto che le circostanze fossero quali erano state riferite al pontefice, credette probabilmente quelle circostanze mutate, indicò la prima sessione pe' 14 dello stesso mese e la tenne in fatti. Vi ebbe in prima alcuna congregazione preliminare, in cui si stabilirono vari regolamenti che annunziavano un'adunanza ben altra da quella che era fino a quel giorno. Non si numeravano se non che dodici prelati a Basilea, e già come a Costanza, erano state distinte quattro nazioni, l'Italia, la Francia, l'Alemagna e la Spagna. Fu regolato nella stessa maniera tutto ciò che potea giovare alla tranquillità e al buon ordine. In conseguenza, vestito degli abiti pontificii il presidente si assise daccanto all'altare sulla cattedra vescovile, colla faccia rivolta ai vescovi, che rivestiti anche essi degli episcopali ornamenti sedeano negli stalli dalle due parti del coro. Gli ambasciatori de' principi occupavano i banchi di mezzo, colla faccia rivolta al presidente, e dietro ad essi i generali d'ordine, gli abati, i dottori e gli altri ecclesiastici. Per antivenire ogni difficoltà intorno ai gradi e alla preminenza, fu statuito che in avvenire niuno potesse prevalersi di ciò ch'erasi fatto in Basilea. Dopo le solite preci ed esortazioni fu letto il decreto di Costanza concernente l'obbligazione e il tempo di celebrare i concili, colle bolle di Martino V e d'Eugenio IV che avea designata la città di Basilea per eseguire alfine il gran disegno della riforma.

Essendo pervenuta al cardinal Giuliano la bolla formale di traslocamento, ei ne parve dolentissimo, e nondimeno ebbe tostamente scrupolo di non attenervisi, dichiarò a tutti ch'egli non potea più esercitare le funzioni di presidente. Noi vedremo di poi che la di lui coscienza dubitosa, variabile, schiava delle circostanze, come spesso accade in malagevoli incontri, non fu già sempre così meticolosa, ma di presente egli contentossi del rivolgere al papa sue rimostranze contro la bolla di traslocamento, ch'ei disse resa sopra false informazioni. Ora, questa falsità non potevasi imputare ad altri che al canonico Beau-pere, sulla relazione del quale il pontefice avea risoluto, e che pel suo carattere d'inviato del concilio era rivestito della maggiore autorità che desiderar si potesse. Niuno però lo ha tacciato d'infedeltà, si trova, così dopo come avanti questa commessione, qualificato di venerabil dottore, e si scorge una grande attenzione a rispettarlo, specie di contradizione che fa ragionevolmente presumere essersi introdotti falsi documenti in quell'affare, o almeno perduti altri essenziali, ciò che dee farci andar cautissimi a questo proposito nel giudicare.

Il papa, ingannato da una falsa relazione, non era colpevole nella pubblicazione delle due sue bolle, e la dignità della di lui persona meritava ogni specie di riguardi dal concilio: perciò i Padri diedero ordine ai loro inviati, che erano il vescovo di Losanna e il decano di Utrect, di implorare umilissimamente presso sua santità la rivocazione delle sue bolle. Si credè nella corte romana che fosse aspettata a Basilea la risposta d'Eugenio prima di celebrarvi la seconda sessione, ma era nel concilio un'intimità premura per incalzar vieppiù il succedersi delle deliberazioni e delle ragunanze, affinchè al papa non fosse più possibile romperne il nodo e sciogliere l'assemblea. Pertanto benchè non fossero ancora in Basilea se non quattordici prelati tra vescovi ed abati, e quantunque si specificasse nella bolla che il concilio non avrebbe effetto se non quando si trovasse un numero ed un concorso di prelati convenevole e sufficiente, non si restarono dal recarsi con solennità alla chiesa cattedrale di Basilea,

Digitized by Google

pubblicarvi decreti [1], e spedir lettere circolari che ingiungessero ai diversi prelati, sotto le pene di diritto, il recarvisi prontamente [2]. Ai 15 di febbraio 1432 i prelati tennero la seconda sessione, nella quale il vescovo di Coutance in Normandia, Filiberto di Monte Giojoso, presiedette in vece del cardinal di S. Angelo, e nella quale si premunirono contro tutto ciò che il papa potesse fare per dissolvere o trasferire il concilio. A quest'effetto si rilessero i decreti famosi della quarta e quinta sessione di Costanza, in cui è detto che il concilio generale tien la sua potestà immediatamente da Gesù Cristo, che ogni persona di qualsiasi dignità, anche papale, è obbligata di obbedirgli in ciò che riguarda la fede, l'estirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri; che tutti coloro che ricusassero di obbedirgli, fosse anche il papa, doveano esser puniti nel modo conveniente, ed eziandio co' mezzi di diritto se bisognasse.

« In conseguenza il nostro santo concilio, dicono i Padri di Basilea, figura della Chiesa militante, adunato per via legittima a intendimento d'estirpare gli errori e le eresie, riformar la Chiesa nel suo capo e nelle sue membra, e pacificare i principi cristiani, dichiara e definisce che è debitamente e legittimamente adunato in quella città, che non può essere disciolto, trasferito, nè differito da chicchessia, nemmen dal papa, senza il consentire de' Padri, che niuno non può esserne richiamato da chicchessia nè impedito dal recarvisi sotto pretesto anche di necessità in corte di Roma, salvo che il santo concilio non vi ponga la sua approvazione; che le censure, privazioni di beneficii, e tutte altre maniere di costringimento a questo proposito sono anticipatamente annullate; in fine che alcun membro del concilio, innanzi che sia terminato non si allontanerà dalla città di Basilea, se già non fosse per un ragionevol motivo, riconosciuto tale dalla deputazione eletta a quell'esame, che in quel caso istesso, saranno obbligati a costituirsi procuratori per rappresentarli. « Era difficile di spinger più avanti la previdenza e le cautele, ma in pari tempo queste operazioni non potevano certo non aspreggiare il papa, e dar cagione a discordanze e a molti scandali. Dodici o quattordici prelati che si riuniscano contro la volontà formale del capo della Chiesa, si gridano tuttavolta i rappresentanti della Chiesa intera, e, circostanza notabile, questi prelati son quasi tutti francesi; il presidente è il vescovo di Coutances, il lettore o promotore è quello di Perigueux. Essi prelati autorizzandosi coi decreti di Costanza, i quali non risguardavano evidentemente se non che ad un tempo di scisma e di scisma cagionato da due o più persone che si dicevano rivestite della dignità papale applicano tali decreti a un tempo ordinario, in cui non era alcuno scisma, in cui il papa non era dubbio, in cui niuno contrastava la legittimità d'Eugenio IV. Più tardi si vedranno i Padri di Basilea tenaci nel falso principio della superiorità del concilio sul papa, tirarne l'ultima conseguenza colla deposizione del sommo pontefice, come si son viste politiche assemblee tirar l'ultima conseguenza dal falso principio della sovranità del popolo col decadere dei re.

Fu per antivenire a questi pericoli che ai 26 di febbraio, il clero di Francia o almeno delle provincie sommesse allora al re Carlo VII, si ragunò nella città di Bourges. Codesti prelati non ignoravano le ragioni che militavano in favore del concilio di Basilea, come per esempio la speranza di ravviare gli Hussiti, e il bisogno di riforma negli ordini diversi della gerarchia; ma non avevano neanche dimenticato il rispetto e i riguardi che si doveano il sommo pontefice, ed alla sua autorità. Con un atto emanato sotto il titolo di avviso, secondo lo stile del tempo, al re che li avea convocati, essi dichiararono che il concilio di Basilea importava nelle circostanze presenti al ben della Chiesa; che senza ciò l'eresia de' Boemi, che avea già scorso in qualche contrada del regno, vi diffondeva da ogni lato il suo veleno, che il principe animato dallo stesso spirito de' suoi avi per la salute della religione farebbe un'opera degna di lui, mandando una ambasceria solenne al papa, a fine di indurlo a favorire il concilio, ch'egli dovea nel tempo istesso esortar l'imperatore, i duchi di Savoia e di Milano a nulla imprendere che potesse impegnare il pontefice e la corte pontificia in una rivoluzione violenta, qual sarebbe di disperdere o indugiare quell'assemblea. Si dimandava in oltre

[1] Hist. de l'Egl. gall., l. 47. — [2] Conc. tom. XII, p. 832, etc.

al re, pe' vescovi di lui sudditi, la libertà di andarvi, ma lo pregavano parimente di inviar con sollecitudine ambasciatori a Basilea, a fine di mantenere ivi lo spirito di pace e di concordia, e di annunziare le operazioni che si facevano appresso al papa.

I dottori di Parigi, o, per meglio dire, la parte dell' università parigina che vi maneiva nell'obbrobrio sotto il giogo dell'Inghilterra, non si tennero dal raggirare in un negozio là di cui importanza e pubblicità ricoprivano per poco la taccia della loro slealtà e connivenza all' usurpazione. Ma quanto i prelati aderenti non inviolabili fede al loro legittimo sovrano avean riguardo nobilmente ai grandi interessi del capo e del corpo della Chiesa, altrettanto quella massa innonorevole di preti, di rhecini, di laici, obbliò tutte le regole d' una savia economia, del ritegno e della decenza istessa. Quindi scrissero senza far mai tregua a Basilea [1], pel corso di più mesi, ora che solo i figli dell' iniquità aveano potuto pensare al traslocamento del concilio, ora esser l' inimico del genere umano che avea spirato quel pensiero abbominevole; ora che bisognava indurarsi contro que' funesti artifizii, e resistere con viso aperto ad Eugenio, come Paolo modello dei dottori avea resistito a Pietro. Brevemente essi procederono non una violenza, la quale altro non prova se non che ai chierici di second' ordine e meno ancora ai laici non è dato amministrar gli affari capitali della gerarchia.

Quegli irrequieti dottori vollero anche ingerirsi negli affari politici, almeno per affrettar la pace il cui ritardamento rhe aggravava ogni dì più la miseria pubblica, diminuiva nella stessa proporzione il novero degli studenti e il salario de' maestri. Per questo modo si attirassero l'indegnazione del reggente brittanico, duca di Bedforte, il qual da prima indeboli poi volte i loro privilegi, poi a mortificarli instituì l' università di Caen. Un fierissimo colpo era questo per cotali avari maestri, i quali per la moltiplicazione delle accademie letterarie vedevano decrescere ognor più la riomanza di quella della capitale. Essi fecero grandi lamenti e ripresentanze che furono tenute in nessun pregio dal reggente, sconoscente come spesso avviene, del sacrificio vergognoso ch' essi gli avean fatto ultravolta dell' onor loro, e della lor patria. Papa Eugenio confermò quel nuovo stabilimento nel 1437 e gli concesse tutti i privilegi di cui godeano le altre università.

Non ostante lo zelo rhe addimostravasi in Francia pel concilio di Basilea, è a presumere rhe non avrebbe retto lungamente contro gli sforzi del papa e della corte romana, se l'imperatore più fortunato nel governar preti che militari, non avesse ripreso, un po' men vivamente però, il personaggio che gli abbiam già veduto rappresentare a Costanza. Egli era rimasto vinto in tredici battaglie campali contro gli Ussiti; il suo regio potere in Boemia, a nulla, per dir così, più si attenea, egli non avea speranza fuorchè nelle conferenze rhe i Padri di Basilea offerivano a que' ribelli riformatori. Era a que' giorni in Italia, occupato ad insignirsi di corone imperiali, sì di quella di ferro che andò ricevere in Milano, giusta l'antico uso, e sì di quella d'oro rhe riceve in Roma per mano d' Eugenio, il giorno della Pentecostr 1433. Egli tolse con ardore la causa della continuazione del concilio, e in ogni possibil maniera si argomentò di trarre agli stessi voleri il papa, ma esortò vivamente i Padri del concilio a nulla precipitare, a tener piuttosto le vie della dolcezza e della conciliazione rhe quella dell' autorità, e a scansare sopra ogni cosa gli strepitosi dissidii valevoli a far risorgere lo scisma.

Infatti tutto le sessioni si moltiplicavano nel concilio non approvato dal papa: senza annoverare le due prime, se ne tennero fin dodici, in quella massima difficoltà di cose, e in quel pericolo sempre più vicino di rottura. Dalla prima volta che si fece adunanza, ebbe luogo una mozione giuridica, per cui era intimato al papa di venire al concilio o di mandare alcuno in sua vece nello spazio di tre mesi. Fu ingiunto a tutti i cardinali, cosa fuor d' esempio, di recarvisi in persona, con minaccia di procedere contro il papa e contro di loro, se non si conformavano alle intenzioni del concilio. Lo stesso decreto indirizzavasi a tutti i prelati del mondo cristiano, a tutti i generali d'ordine, a tutti gl' inquisitori, e comandava, sotto pena di scomunica a tutti o ecclesiastici o secolari, e perfino ai re ed imperatori, d' intimare questa ammonizione al papa e ai cardinali.

[1] Duboul, t. V, p. 412

Meno di due mesi appresso, furono fatti regolamenti intorno al governo de' pontefici. Venne statuito che il papa non potrebbe fare alcuna promozione di cardinali nel tempo che durava il concilio, che se egli venisse a morte (la sua salute era assai ferma), l'eleggimento del suo successore avrebbe luogo in Basilea, ch'egli non potrebbe imporre prelati e gli ufficiali di sua corte dal venire al concilio, qualunque fosse la carica e l'ufficio che li legasse alla di lui persona. S'immischiarono finalmente anche nell'amministrazione temporale dello stato ecclesiastico, e diedero un governatore al contado Venesino, in un modo ingiurioso ad Eugenio che aveva eletto a quella carica suo fratello Marco Condulmari.

Esso pontefice, ad istigazione dell'imperatore, tolse il partito di mandare alcuno a Basilea per cercarvi un temperamento alle difficoltà che inacerbavano sì forte gli animi. Giovanni Dupré, che partì pel primo, vi fu carcerato vergognosamente senza che di ciò sia nota la ragione, ma certamente contro il diritto pubblico e l'onore della santa Sede. La seconda deputazione composta di tre vescovi e di un uditore del sacro palazzo non fu meglio accolta: imperocchè dopo avere ottenuto con grandissimo stento i passaporti sufficienti e l'udienza dei Padri, i deputati si sforzarono a giustificare le viste del sommo pontefice, ed appoggiarono in particolar modo sul pericolo a cui si esponeva la fede coll'invitare gli eretici di Boemia perchè venissero alle conferenze, *a fine di pronunciare di poi un giudizio finito sopra ciò che dovesse essere creduto e ritenuto nella Chiesa. — Venite fiducialmente*, dicevano essi in chiari termini a que' novatori già condannati, *saranno udite le vostre ragioni, e lo Spirito Santo deciderà egli stesso ciò che bisogna credere.* « Ora egli è evidente, obbiettavano i nunzii, che è questo un riputar le decisioni di Costanza come non avvenute e rendere incerta la fede dei credenti ». I Padri diedero una interpretazione favorevole e cattolica a quelle parole dell'invito, che veramente ne avevano di bisogno; ma non cedettero nè sullo stesso invito nè sul proseguimento del concilio.

Nella sesta sessione, la prima che deseriva il numero delle persone ragguardevoli che componevano l'adunanza, ed erano trenta prelati, vescovi o abati, e due cardinali, i dottori Berard e Lami della facoltà di Parigi, fecero richiesta che il papa e il sacro collegio fossero dichiarati contumaci, e già il concilio aveva ordinate le citazioni canoniche, quando i nunzii colle più obbliganti istanze ottennero a gran pena che fossero aggiornate. De' due cardinali presenti a quella sessione, Domenico Capranica era uno dei quattro nominati semplicemente poco innanzi alla morte di Martino V, e che non avean voluto ammettere nel conclave. Papa Eugenio ancor non aveva giudicato a proposito di confermare la di lui nominazione e conferirgli il cappello, che ei venne a cercare ed ottenne a Basilea. Divenuto per tal modo cardinale del concilio, questo titolo non gli spirava nulla meno che il rispetto verso il sommo pontefice. Branda di Castiglione, secondo cardinale presente alla medesima sessione, e parecchi altri fra cardinali e ufficiali della corte pontificia, i quali ne fuggirono successivamente e si recarono a Basilea, avevano o pretendevano avere contro Eugenio motivi particolari di scontentezza che li fecero entrare egualmente negli interessi del concilio contro esso papa. Tale è almeno la testimonianza d'un uomo che seppe vedere chiaro, e che fu in condizione e facilità di vedere tutto, dico Enea Silvio, ufficiale di Capranica nel tempo del concilio di Basilea, sollevato poscia al seggio pontificio col nome di Pio II.

Il cardinale di S. Angelo che aveva interrotte le sue funzioni di presidente del concilio, le riassunse alla settima adunata, forse in conseguenza dell'inutilità delle rappresentanze ch'ei fece al papa in una seconda lettera anche più forte della prima. Si lasciò andare fino a rammentargli il rigore così memorabile dei Padri di Costanza contro Giovanni XXIII. Era stata presa determinazione di fare cedere Eugenio o di non più avergli riguardo, e nel corso di quasi tutto l'anno 1433 fu seguito questo disegno con una inflessibile perseveranza. Fin dal 18 del dicembre del precedente anno gli era stato posta, nell'ottava ragunanza, una dilazione di 60 giorni per rivocare le sue bolle sfavorevoli al concilio, dopo di che gli era dimunciato che procederebbesi contro di lui, usando sotto la direzione dello Spirito Santo, di tutti i mezzi che il diritto umano e divino potessero consigliare. Nel giro di questi 60 giorni, eragli vietato sotto pena di nullità il conferire alcun benefizio coll'intento di dissolvere o

tergiversare il concilio. Dato ordine ai cardinali e a tutti gli uficiali della sua corte di allontanarsene 20 giorni dopo trascorso il termine prestabilito; toltagli eziandio la facoltà di mettere alcuna nuova imposizione sulle terre della Chiesa come d'alienarne la minima parte: rinnovata ancora l'ingiunzione fatta ai diversi prelati di trasferirsi prontamente a Basilea, finalmente divietato a tutti, agli stessi re, all'Imperatore non meno che al papa di riconoscere alcun altro concilio, posciachè non possono esistere, dicevano, due concili ecumenici in un medesimo tempo.

Intanto l'arrivo degli Hussiti (1433) offerse ben altro spettacolo al concilio, a cui non ostante l'eccessiva deferenza di coloro che li invitavano, que' settatori non vollero recarsi se non che dopo avere ottenuto tutti i salvacondotti che li persuase a chiedere il timore di sostenervi gli stessi trattamenti di Giovanni Hus. Fecero costoro l'ingresso in Basilea con una gran pompa, in numero di trecento cavalieri, cui un popolo innumerevole, accalcato nelle vie e nelle piazze, affollato a' balconi, e salito fin sui tetti contemplava con desiderio misto a terrore [1]. La loro sinistra fisonomia, i loro sguardi fermenti, i loro modi e tutto il loro contegno feroce, rammentavano con nuovo ribrezzo le loro passate enormità. I loro principali capi, militare ed ecclesiastico, erano Procopio il Raso illustre per le sue vittorie e i suoi delitti, e Giovanni di Roccasana che per le nere arti dell'ipocrisia si tracciava il cammino all'arcivescovato di Praga, ove perpetuò infatti l'errore e l'empietà. Questi due apostoli e il maggiore numero dei loro partigiani non s'infingevano d'obbedire al concilio se non che per mantenersi in credito con questa vana apparenza di docilità. Furono ammessi ad una conferenza o piuttosto ad ostinate e fastidiose dispute che si allungarono cinquanta interi giorni. Essi abbandonarono i punti manifestamente empi della loro dottrina, e si contentarono a difendere i quattro articoli a cui erano più strettamente uniti, vale a dire la comunione sotto le due specie, la correzione arbitrale de' peccati pubblici, la libertà di annunciare la parola di Dio senza dipender dai vescovi e l'annullamento del dominio temporale del clero. Fu loro permesso di dir liberamente e molto a lungo tutto ciò che vollero; ad essi fu risposto colla stessa diffusione e nulla venne conchiuso. I Padri vedendo alfine l'inutilità della controversia fra loro e commessarii di partito, per natura testerecci, inoltre molestati dalle prescrizioni de' loro committenti, e che cominciavano essi medesimi ad affrettare il loro ritorno, vennero in risoluzione di mandare alcuno sui luoghi a fin di trattare in modo più franco e più agevole col corpo della setta.

Furono deputati a ciò dieci dotti di varie nazioni, ai quali s'aggiunse per capo il vescovo di Coutances, personaggio notevolissimo nel concilio, in cui già lo vedemmo presiedere. Egli in Boemia si affaticò d'assai alla pacificazione dello Stato e al ristabilimento della religione, amministrò per tre anni l'arcivescovato di Praga, e nel corso di sei anni, cioè fino alla sua morte, impedì Roccasana dall'usurpare quella sede. Al giungere di questi deputati, precorsi da buona fama, si raccolse nella capitale una moltitudine di Boemi, preti, signori e di qualunque ordine del popolo, che affettuosamente furono esortati a rientrar subito nel grembo dell'unità, per meglio discutere poscia le difficoltà che non sarebbero più ingrandite dalla prevenzione. Il popolo gridò che prima d'ogni altra cosa, al contrario, bisognava farli contenti sui quattro articoli ch'essi aveano come tanti punti inviolabili del Vangelo, e che dopo ciò ei più non dimostrerebbe se non che vivissimo desiderio per la riunione. Molto si favellò da una parte e dall'altra; si contrastò e si negoziò lungo tempo, ma sempre invano, sinchè i deputati privi di riscosse dimandarono che loro fossero consegnati i quattro articoli nella forma precisa con cui si volevano, purchè li facessero approvare dal concilio. Furono lor consegnati, messi in iscritto con queste parole: « Che i preti ministrino liberamente la comunione sotto le due specie a tutti i fedeli nel regno di Boemia e nei paesi limitrofi: che i peccati sieno puniti secondo la ragione e la legge di Dio, da quelli cui sta il farlo; che i degni ministri del Signore, preti o leviti, abbiano la libertà di annunciar fedelmente la divina parola, che non sia permesso al clero di eser-

[1] En. Silv., c. 46.

citare un dominio secolare sopra temporali beni ». I deputati del concilio ricevettero gli articoli e tornarono a Basilea.

Pare che l'accordo non sarebbesi ancor fatto, se non fosse stato favorito dalle dissensioni domestiche di que' turbolenti e gelosi settarii, ma i nobili e i migliori cittadini di Boemia, sentendo alfin rossore di preferire ai sacri diritti d'un padrone augusto il giogo vile d'un prete apostata, che tutti senza distinzione li riguardava e trattava come ribelli schiavi, svelsero un amministratore del regno nell'ordine della nobiltà. Procopio furibondo raccolse tostamente i taboriti e gli orfanelli, la feccia della setta, nemici d'ogni ordine e a' quali la rapina e la strage eran divenuti come il proprio elemento. Il primo impeto del loro bestial furore cadde sulla città di Pilsen, che avea perseverato in una inviolabile fedeltà alla Chiesa, quantunque tentata senza fine dai seduttori, in tenner cinta d'assedio quasi un intero anno, nel volger del quale le diedero frequenti e terribili assalti. La causa dei cattolici e degli hussiti moderati incominciò a divenir comune.

In questo medesimo tempo gli inviati degli uni e degli altri si adoperavano in Basilea per affrettare la ricongiunzione. Prima di venire al modo di comunicare, il concilio sentenziò sulle tre altre dimande dei Boemi, aggiungendo che dopo avere essi ricevute le modificazioni che si giudicava opportuno di mettervi, si diviserebbe la maniera di accordarsi parimente in riguardo alla comunione sotto le due specie. Ecco quali erano quelle modificazioni. Al primo di quegli articoli il quale dimandava che i peccati fossero puniti, si erano tolte quelle parole, come troppo generali, *da quelli a cui sta il farlo*, ed erasi in loro vece sostituita che i peccati sarebbero puniti *secondo la legge di Dio e le istituzioni de' santi Padri*. Sul secondo articolo il concilio sentenziò che la parola di Dio sarebbe predicata liberamente da ministri degni, *approvati e mandati dai superiori, a' quali apparteneva il farlo, non tuttavolta ad ogni proposito, ma con ordine e dignità, salva ancora l'autorità del pontefice, incaricato dell'amministrazione generale a norma dell'istituzione dei Padri*. In fine il terzo articolo, corretto dal concilio, diceva che gli ecclesiastici *ministrerebbero fedelmente, giusta le salutifere massime dei santi Padri i beni della Chiesa di cui sono gli amministratori, e che questi beni non potuto essere usurpati senza sacrilegio a coloro cui l'amministrazione è stata canonicamente affidata*.

Tenaci sopra ogni cosa al loro modo di comunicare, i Boemi non vollero rispondere intorno agli altri articoli, se prima non avessero inteso ciò che offerivasi su quel primo capo di tutte le loro dimande. Fu necessario ancora negoziare, conferire, disputare lungo tempo, ed in fine mandare a Basilea il capo istesso della deputazione del concilio, per avere gli ultimi ordini suoi. Fu conchiuso che quantunque il costume di non più comunicare se non che sotto una specie, introdotto generalmente per varie fortissime ragioni, non dovesse riprovarsi, nè essere cangiato arbitrariamente senza l'autorità della Chiesa, questa Chiesa potea nondimeno per suoi ragionevoli motivi accordar la comunione sotto le due specie, in conseguenza, che permettevasi ai preti di Boemia di dare ai loro popoli la comunione sotto la specie del pane e del vino, avvertendo ciascuna volta che Gesù Cristo nella sua interezza esiste sotto ciascuna specie. Per le quali cose i Boemi consentirono alla riunione, che non potè nullameno effettuarsi in modo autentico e generale se non che dopo aver cessato l'indomabile ostinatezza dei taboriti e degli orfanelli, colla loro distruzione.

Ma tostochè la divisione s'intromise nella setta, divennero costoro di giorno in giorno più odiosi agli abitanti di Praga, loro antichi favoreggiatori. Sul cominciamento dell'anno 1434, essi vennero a circondar d'assedio la nuova città: furono rincacciati con orrenda strage, nel dì dell'Ascensione. La domenica dopo la festività del Corpo del Signore, essendo tolto l'assedio di Pilsen del pari che quello di Praga, e trovandosi riunite tutte le forze di que' seduzioni, diedero essi una gran battaglia all'esercito nazionale dell'amministratore, che i cattolici sostenevano colle loro armi. Que' furenti riportarono una grave sconfitta pari all'impeto disperato del loro affrontamento. I due Procopii lasciarono la vita sul campo, la maggior parte dei taboriti e degli orfanelli fu egualmente mietuta, e i prigioni che si fecero in numero di molte migliaia, furono trattati come belve feroci, le quali aspettano avide il momento di lacerar la mano che

le nutrisce. Tuttavia si scôrsero, tra gli scellerati a cui una lunga abitudine a tutti i generi di delitti parea natura, una folla di sedotti villanzoni, che erano dianzi venuti dalle loro campagne a schierarsi ciecamente sotto le medesime insegne (1434).

Si fece bandire per mezzo di un araldo d'armi che i guerrieri avvezzi a tener dietro alle orme dei Procopii tra i rischi dovessero tosto separarsi da que' codardi, poichè bramavasi usare il valor di que' prodi in una gloriosa spedizione che lor facesse meritare un trattamento degno di loro. Furon visti in breve accorrere da ogni lato, in numero grandissimo, drappelli di selvaggi d'alta persona, di enormi spalle, coi capelli irti in fronte, colla barba fuormisura lunga, di cupo e feroce sguardo, tutti abbronzati dal sole, talmente induriti dai venti e dai ghiacci, colla pelle sì dura e sì scabra, che pareva che le spade vi si dovessero rintuzzare. Cotale è almeno la descrizione che ce ne lasciò Enea Silvio, o Pio II, che avevali veduti [1]. Li scompartirono in un gran numero di aie, come volessero ivi porli nel ruolo, e quando vi furono entrati, ne furon chiuse le porte, e vi fu appiccata la fiamma, soggiunge lo stesso autore, per punirli dello spregio in cui tenevano da sì lunga pezza la religione. Avrebbe egli potuto addurre, a fine di dare un color legale a quella risoluzione, gli assassinii, gli incendi, le stragi ch'essi aveano senza numero moltiplicati. Ma lasciando a parte la mala fede che si usò verso di loro e che nulla può scusare, non era questo il caso in cui S. Agostino, conforme allo spirito della Chiesa, ci insegna che in favor della moltitudine, e sopratutto d'una moltitudine confusa e precipitosamente accalcata, bisogna aver meno riguardo alla severità della legge che alla misericordia del Vangelo?

Sigismondo, che non venia meno a sè stesso, corse a queste novelle, e si fece salutare da tutti i Boemi, anche da' pochi rimanenti taboriti. Alcun tempo dipoi, in una dieta regolare adunata a bell'agio, e sotto gli auspicii del concilio, nella città d'Iglaw in Moravia, l'amministratore che quei popoli si aveano eletto, i baroni del regno, i deputati di Praga e delle altre città, fecero pubblicamente la lor sommessione al loro nuovo sovrano, e furono ricevuti in grazia (1436). Roccasana che unito a quattro altri preti formava tutto il clero del partito, promise solennemente alla Chiesa romana l'obbedienza che sì male attenne poi. Nel seguente giorno tutti i Boemi e Moravi furono assolti, dagl'inviati del concilio, dell'anatema e di tutte le altre censure in cui eran caduti. Sigismondo, o fosse il troppo desiderio di ricovrare l'eredità de' suoi padri, o fosse la paura da cui egli intendeva liberarsi quando la sua autorità seppe intera, loro accordò molti altri favori, che il concilio mai non approvò.

Quest'adunanza avea cura sopratutto di difendere i diritti, di cui il papa, al dir di lei, già disegnava spogliare il corpo della Chiesa. Eugenio, il quale aveva già ricevuta intimazione giuridica di rivocare in un dato termine le bolle contrarie al concilio, stretto senza posa dall'imperator Sigismondo, pien di meraviglia pel non aspettato scioglimento delle cose degli hussiti, e pel favore che andava acquistando il concilio, mosso da tutte queste considerazioni, temè d'essere reputato mal curante de' veri interessi della Chiesa, e si appigliò al partito di piegare alquanto la sua volontà a quella dei Padri di Basilea. Onde fu che dopo avere ancor difeso il terreno a palmo a palmo, prescrisse in particolare che non si mettesse mano ai grandi articoli della riforma se non quando fossero al concilio settantacinque prelati adorni del carattere episcopale, finalmente annuì che il concilio si tenesse in Basilea: ma il decreto promulgato a questo fine dicea semplicemente che vi si procurerebbe la stirpazione dell'eresie di Boemia, e il pacificamento degli Stati cristiani senza far menzione alcuna della riforma [2]. Con un'altra bolla vero e che incaricò i suoi legati di adoperare col concilio alla riformazione della Chiesa in tutti i suoi membri. Essa non soddisfece ancora alle richieste dei Padri, i quali temevano che i legati fossero soli arbitri della riforma, e i quali per altra parte non vedevano nella bolla la clausola allor riputata di tanto valore, cioè la libertà di riformar la chiesa nel suo capo come nei suoi membri.

Queste riserve, per implicite che fossero, spiacquero altamente all'assemblea, in cui niuno mostravasi inchinato a cedere nè a tenersi per la via de' temperamenti. Volevasi o tutto acquistare, o romper tutto, osservando nullameno le forme d'uso, e serbando

[1] Hist. Bob. c. 51. — [2] Rain., an. 1433, n. 5 et 6.

Digitized by Google

quel cammino lento e misurato che più efficacemente s'avanza alla propria meta. Ai 19 di febbraio, nella decima sessione composta di quarantasei prelati, fu chiesto ch' Eugenio venisse dichiarato contumace. Nell' undecima, tenuta ai 27 d'aprile dopo aver sommamente lodata l'utilità dei concili generali, lo minacciarono di sospensione e di deponimento, s'egli contrastava alla loro celebrazione. La decimaseconda sessione che fu differita sino ai 13 di luglio dovea tener vece della terza ammonizione ad Eugenio, che in essa fu dipinto qual pontefice scandaloso e mal intenzionato verso la Chiesa. Perciò gli ordinarono, sotto pena di sospensione, di rivocar le sue prime bolle entro lo spazio già indicato di sessanta giorni, e di confessare che il concilio era legittimo dal suo cominciamento. Furon poi abolite tutte le riserve, ristabilite le elezioni, ed esposta la maniera con cui dovevano praticarsi, tanto nelle cattedrali quanto nelle badie.

Tutto essendo così disposto, furono uditi i promotori sull'articolo della contumacia del papa, nella tredicesima sessione che si tenne agli 11 di settembre. Il decreto di sospensione fu steso, e già il vescovo di Lectoure avea cominciato a leggerlo, quando i nunzii d'Eugenio, cavillando sulla forma allegarono che i sessanta giorni a lui conceduti per rivocar le sue bolle non erano trascorsi. Mancavano in fatti due giorni calcolando dalla sessione precedente che stimavasi tener luogo di terza ammonizione. Il duca di Baviera, incaricato della protezione del concilio in assenza dell' imperatore, e i magistrati di Basilea spalleggiarono i nunzii, ed il risultamento fu che si accorderebbe ancora al papa trenta giorni di dilazione. Sigismondo che si trovò ai 7 di novembre alla decimaquarta sessione, fece stender la proroga a tre mesi.

Il pontefice non ne aspettò il fine. Sulla fine di quel medesimo anno 1438, ebbe luogo la riconciliazione, almeno per un tempo, fra lui e il concilio, tuttavolta anche dopo molti alterchi, molti giri e rigiri, e variazioni senza numero, cui la difficoltà delle presenti circostanze e più ancora le apprensioni per l'avvenire non mancarono dal cagionare. Ma finalmente l'accordo fu stretto: il papa diede la sua approvazione del concilio puramente e semplicemente, e confermò in generale tutto ciò che eravisi statuito dal dì dell' apertura [1]. Furono rivocati dalle due parti i decreti offensivi e svantaggiosi che si erano reciprocamente messi fuori, e nuovi legati spediti al concilio, che sino allora non avevali accettati che in loro privato nome, furono ammessi a presiedervi col cardinal Giuliano il quale eragli ancor tutto devoto. Questi nuovi rappresentanti del capo della Chiesa erano i cardinali di santa Sabina, d'Albano, di santa Croce, e di S. Marco, coll' arcivescovo di Taranto, col vescovo di Padova e coll' abate di santa Giustina, i tre ultimi erano semplicemente costituiti per tenere, in caso di assenza, le veci dei cardinali presidenti.

Fermato l'accordo, si videro i Padri giungere al concilio in numero assai maggiore di prima. Cento ne furono noverati alla decimasettima sessione; e dalla quindicesima fino alla ventesimaquarta il concilio parve molto più tranquillo. Queste dieci sessioni furono almeno i bei giorni del concilio di Basilea, il quale non usò in esse contro il papa le vie inamabili della forza e della procedura. Ma rimanea un lievito d'asprezza e di mala intelligenza, un fondo di reciproca sfidanza che trapelò in mille occasioni, e che tutti i palliativi non poterono impedire dal mostrarsi finalmente in deplorabil guisa.

I due partiti adoperavano divisamente a confortarsi dal favore dei diversi sovrani della Cristianità, i quali mentre s'interessavano pel concilio e per lo ristabilimento della disciplina, non ammettevano la ributtante idea delle procedure intentate contro il vicario di Gesù Cristo. Carlo VII dal sen delle molestie che gl'Inglesi non restavano dal suscitargli, scrisse ai Padri di Basilea che era spaventato della minaccia stranissima di sospensione fatta al sommo pontefice della Chiesa universale, e della dilazione fattale di 60 giorni, che li scongiurava per le viscere della divina misericordia a non incalzare di quel modo il supremo pastore, col pericolo di vedere quelle persecuzioni finire allo scisma [2]. « Ohimè! soggiungeva, noi fremiamo ancora di ribrezzo alla sola memoria della crudel divisione che per sì lungo tempo afflisse la Chiesa. Che mai sa-

[1] Conc. t. VIII, p. 1172. Conc. Hard. t. IX, p. 1218. — [2] Amplissimi coll., t. VIII, p. 655.

rebbe, se di nuovo si accendesse quell'orribil fuoco che tanto si penò ad estinguere! [1] » Gli altri principi d'Europa, e spezialmente il re d'Inghilterra, i duchi di Borgogna e di Savoja, il doge di Venezia, l'imperatore istesso e gli elettori dell'impero manifestarono il proprio avviso pressochè egualmente su questa singolar sospensione del capo della Chiesa.

Il duca Filippo III di Borgogna, figlio ben diverso dal turbolento suo padre, e soprannomato il Buono, potente pe' suoi vasti dominii e le sue grandi parentele, saggio, virtuoso, adorno di sincera pietà, era uno di que' principi cui Eugenio più anelava di stringere alla sua causa. Fe' al duca un presente conforme alle sue pie inchinazioni: mandogli l'ostia sacra che serbavasi nella santa cappella di Dijon [2]. Vi aggiunse un Breve, in cui era detto che egli avevala estratta dalla propria cappella, che per l'attentato d'un uomo sacrilego, essa era stata trafitta di vari colpi di coltello, e che in questi luoghi era macchiata di sangue [3]. Si narrano molte maraviglie operate per suo mezzo: e cosa certa che Luigi XII ha creduto esserle debitore dell'improvviso ricovramento della sua salute dopo una comunione, e che in riconoscenza die' la corona della sua sagra alla chiesa ove era conservata quell'adorabile reliquia.

Fino a quel tempo il duca di Borgogna non aveva avuto se non che pochi inviati al concilio di Basilea, tosto dipoi egli rivestì di tal carattere sei vescovi e quattro abati, senza por nel numero i dottori e i signori laici. Gli altri sovrani parvero tener più a core quel che vi succedeva; e questo fu senza dubbio, coll'accorrere d'un assai maggior numero di prelati che per lo innanzi, la causa del genere di rispettosi modi che tennero allora i Padri in risguardo del papa. Nella decimaquinta sessione che si raccolse ancora nell'anno 1433, ai 26 di novembre, non si fecero che savissimi regolamenti intorno alla celebrazione de' concilii provinciali e dei sinodi diocesani. Quanto alla decimasesta, tenuta ai 5 di febbrajo del seguente anno 1434, vi fu solennemente rivocato tutto ciò che da ambe le parti erasi fatto contrario alla buona intelligenza. Tuttavia i legati sopravvenuti per presiedere al concilio non vi furono ammessi prima dei 24 d'aprile, in una congregazione generale, dopo essere stati obbligati a giurare, ma in loro privato nome solamente e non in quello del sommo pontefice, ch'essi darebbero la lor opinione secondo le regole della coscienza, ch'essi rigidamente osserverebbero il secreto, che non si lontanerebbero da Basilea senza la permissione del concilio, che adoprerebbero pel suo onore e conservazione; che ne manterrebbero i decreti e spezialmente quello che era stato rinnovato di Costanza, intorno al potere coattivo dei concili generali sui papi, in ciò che risguardava la fede, la stirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa nel suo capo egualmente che nelle sue membra.

Nella decimasettima adunata che avvenne il dì seguente, e nella quale si videro cento abati mitrati, i nuovi legati furono ammessi finalmente a presiedere insieme col cardinal Giuliano, ma senza alcuna giurisdizion coattiva, e con obbligo di attenersi al metodo osservato fino allora dal concilio, di spedire gli atti in suo nome e sotto il suo sigillo. Pare che quei ministri pontificii poco tardassero a disgustarsi d'una presidenza tanto circoscritta e inonorevole, poichè non vollero assistere alla decimottava sessione che fu tenuta due mesi dopo la decimasettima. Allora nuovamente furono confermati più per mal umore che per necessità i decreti di Costanza intorno alla superiorità dei concili generali sui papi. Ed era la quinta volta che tornavasi a quella ostentazione di superba preminenza.

La sessione che seguì offre un incidente più notabile ancora, poichè fornisce in appresso lo scioglimento di quell'interminabil dissidio [4]. Perchè uno fra gli oggetti del concilio ecumenico era la riunione de' Greci, questi avean da prima scelta l'Italia per consumarvi la loro unione, e il papa desiderava che l'assemblea si convocasse in Bologna, ma non essendo riescito a bene questo pensiero, poichè l'imperatore Giovanni Paleologo amava meglio recarsi nella città d'Ancona, il papa finalmente per conchiudere alcuna cosa in questo proposito, mandò a Costantinopoli uno de' suoi secretari, nomato Cristoforo Garatoni, uomo sapiente e fedele: ciò avveniva nel mese di lu-

[1] Amplis. coll., tom. VIII, p. 635. — [2] Bouher, Remarq. sur la sainte hostie de Dijon. — [3] Rain., an. 1433, n. 27. — [4] Conc. t. IX, p. 1117.

glio 1439. In questo mezzo, i Padri di Basilea che non ignoravano i negoziamenti del papa presso il Paleologo, vollero cattivarsi questo principe, e gl'inviarono un vescovo e un abate [1] Eugenio e il concilio di Basilea ricevettero, in cambio, degli inviati i Greci, in difetto d'un luogo di lor dominio, dimandavano almeno e con una invincibile perseveranza, qualche città marittima o prossima al mare, in Italia, per ivi determinar l'assemblea La dimanda era favorevole ai disegni del papa, il quale la giovava non meno che il concilio vi mettesse opposizione Ciononostante essendo un colpo decisivo per l'uno o per l'altro l'avere almeno in apparenza la Chiesa d'Oriente dalla propria parte, il concilio che non volea mostrare zelo minor di quel d'Eugenio, per l'umore delle due Chiese, convenne cogli inviati di Grecia, ai 7 di settembre, nella decimanona ragunata, che se il lor Signore assolutamente disgradiva la città di Basilea, si accetterebbe il luogo che più gli andasse a talento [2] Questa osservazione, la di cui utilità non sarà ben conosciuta per tutto il corso dell'anno 1435, è rilevante per la successione di sì complicato negozio. Vedremo in fatti la maggioranza di numero del concilio contradire a tal risoluzione, ed essere stanziato nella ventesimaquinta ragunanza che i Greci avessero a venire in Basilea, o in Avignone o nella Savoia

Il concilio fe'nello stesso anno regolamenti esemplari di disciplina Gli ecclesiastici palesemente concubinari furono dichiarati fuori del diritto di percepire i frutti de'lor benefici per tre mesi, e, se nel termine di cotesta dilazione non avessero rimandate le loro concubine, privi di tutti i loro benefici, e inabili ad ottenerne de'nuovi E il concubinato palese non doveva solamente imputarsi a coloro che fossero convinti o per sentenza o per loro confessione, o per la pubblicità del fatto, ma a tutti eziandio che dopo avvertiti non si fossero separati dalle donne sospette Fu anche lor divietato il ritenere presso di loro i figli venuti da quel vergognoso commercio Dipoi si specificano, per la quiete delle coscienze, gli scomunicati che fosse obbligo di evitare, che è a dire quelli che fossero particolarmente dimunciati, o che fossero così manifestamente caduti in quella censura da non rimaner loro alcun mezzo di tergiversare e di schermirsene. Fu pur decretato contro gl'interdetti messi troppo facilmente, contro i frivoli appelli, in favore della possessione triennale de' benefici, sulla reverenza debita ai giorni festivi e alle Chiese, sulla celebrazione pubblica o privata de' santi uffici; e generalmente sopra tutto ciò che può contribuire alla dignità e regolatezza del culto divino

Dalla ventesimaprima sessione, tenuta nel mese di giugno, emanarono decreti che furono men generalmente applauditi Imperocchè contro le rimostranze dei legati e il sentimento di molti Padri, ma a seconda dell'opinione del più, furono abolite le annate, i deporti, ossia primi frutti, e senza alcuna eccezione tutti i censi che particolessero al papa o a prelati inferiori, sotto pretesto di collazione, d'investitura, di spedizione in materia di benefizii, di dignità ecclesiastiche e di ordini sacri, non ostante qualunque costume, privilegio o statuto contrario Furono minacciati i contravventori delle pene indicate dai canoni contro i simoniaci dichiarati nulli tutti gli impegni contratti a questo riguardo, e si aggiunse che, se il primo pontefice, più obbligato di alcun altro ad osservare e a mantenere i canoni, questo violasse, sarebbe dinunziato giuridicamente al concilio

I legati, nei loro richiami, insistettero particolarmente sulla inopportunità delle circostanze, e sopra il non aver nulla statuito contro que' pretesi rilassamenti ne' diversi concili che si erano celebrati dopo il loro ristabilirsi Il quale ultimo mezzo di difesa, è d'uopo convenire che non era decisivo Essendochè i prelati si querelavano soprattutto degli impedimenti immaginati che i papi avevano frapposti negli ultimi concilii, relativamente alla riforma delle prerogative, delle traslazioni, degli aggiornamenti senza numero e fine, i legati non potevano logicamente prevalersi al cospetto de' Padri, del silenzio de' concilii a questo proposito Da un altro canto però le circostanze non potevano essere peggio scelte per soggettare a così enorme riduzione le rendite pontificie, ed agli occhi de' fedeli sembrava che i Padri volessero condurre forzatamente il

[1] Hist. de l'Egl gallic. l. 47 — [2] Amplss. Collect., t. VIII, p. 767.

papa ai loro fini, deprimendo l'autorità non meno che la dignità dell'apostolica Sede. Eugenio continuamente molestato dal duca di Milano, Filippo Visconti, e stretto di recente fuor d'ogni modo, rinchiuso e come imprigionato in Roma dai generali milanesi, posto al rischio di essere ad ogni momento consegnato dai Romani, fastiditi da quella rovinosa guerra o anche da traditori venduti, come già era fatta cospirazione, fuggito nascosamente in abito da frate, e disceso a gran fretta il Tevere in una barchetta, ove fu assalito di pietre e di freccie da furibondi che lo ravvisarono dalla ripa, poi sopra una galea che incontrò per fortuna in Ostia, erasi ricovrato a Pisa, e quindi tosto a Firenze (1434). Colà dopo aversi destata la commiserazione del momento e le vane dimostranze d'uno sterile affetto, spoglio delle cose più necessarie, nulla avendo portato dal suo palazzo che fu preda della romana popolesca rapacità, privo della rendita di tutti i dominii della Chiesa signoreggiati da nemici o ruinati, per poco non fu ridotto a gir mendicando di porta in porta. Conciosiachè il risentimento d'un'atroce ingiuria fa por quasi in dimenticanza le offese più leggere o meno recenti, Eugenio desolato dai gran mali che su di lui versava il duca di Milano scrisse da Firenze ai Padri di Basilea che l'intimo sentimento dell'anima sua, tutti i suoi voti e disegni, erano di tenersi a loro congiunto pe' vincoli d'una perfetta carità, ch'egli loro serbava sempre la tenera benevolenza che un amorevol padre ha pe' suoi figli, e che la più dolce sua consolazione era lo sperare il contracambio dalla parte loro, che le precedenti dispute non avean lasciato alcuna nube nel suo animo, che alla fin fine la contesa semplicemente erasi aggirata sulla forma e i mezzi, non sulla sostanza dell'opera buona, ch'era voluta egualmente dall'una parte e dall'altra. « Tal fu, soggiungeva, l'apparente divisione di S. Paolo e di S. Barnaba, accesi tutti e due dello spirito del Vangelo. » Poscia con quell'espansione di cuore, e con quella diffusione anche di stile che suppone la reciproca egualità di interessi, loro contò le crudeli estremità a cui l'aveano sospinto la violenta rabbia del duca di Milano e la connivenza de' Romani [1].

Eugenio tuttora ignorava quali fossero a suo riguardo le disposizioni del maggior numero de' prelati o dei dottori di Basilea, che presero in vero alcuna parte alle sue ultime afflizioni, ma che non si adoperavan meno fortemente a condurlo o buono o mal suo grado al termine da essi desiderato. A soccorso di lui mandarono i cardinali Nicolò Albergati e Giovanni di Cervantes per frenare gl'Italiani, che rispettavano singolarmente l'alta probità del santo uomo Albergati, o almeno per ismentire il duca di Milano, il quale infingevasi operare accordevolmente al concilio. Vi ha alcun osservatore, il qual pretende che quel pio cardinale, allora primo legato della santa Sede in Basilea, e fortemente zeloso per la dignità del capo della Chiesa, non fosse rimandato di là dai monti se non che per lo timore che aveva il concilio del di lui zelo e del credito che davagli la sua virtù.

Comunque fosse (che niuno potea leggere nel secreto de' cuori e delle intenzioni), Eugenio ebbe a provare un manifesto affronto da cui fu assai chiarito della risoluzione immutabile del concilio. I Padri gli fecero significare in forma il ristabilimento delle elezioni, e l'annichilamento delle annate e degli altri censi che andavano alla camera apostolica. Il loro commessario, semplice dottore in diritto canonico, per nome Giovanni Bachenstein, alla presenza del papa aringò lungamente e fortissimamente, si dolse con ardite parole che i decreti del concilio non fossero osservati in Roma, e fece in particolar modo rimproveri insolenti al pontefice perchè tirava ancora moltissime cause al suo tribunale. Eugenio punto nel vivo, come è a credere, non men che maravigliato, pur si frenò, e rispose placidamente che direbbe il proprio sentire col mezzo de' suoi nunzii. Quindi tosto egli inviò alcuno ai Padri e fe' dal canto suo numerose querele, e non obbliò di recriminare contro la diligenza con cui volle impadronirsi il concilio di tutti gli affari o comuni od importanti, e sì particolari che generali.

Di fatti, nulla eguagliava lo zelo senza ritegno e senza limiti di quell'assemblea. I dibattimenti, ogni dì rinfocati fra due pretendenti a un medesimo benefizio, erano affari capitali per que' rappresentanti della Chiesa universale. Si videro pur anco entrar nelle gare monastiche, accademiche e canoniche, mantenere, fra le altre cose men

[1] Blond. III, dec. 6 et 5. Anton. III. 22, c. 10.

rette, un canonico di Troyes a malgrado delle conclusioni del suo capitolo, nell'intero godimento della sua prebenda a cui non serviva [1]. Il suo sdegno assenne fu sussato, in considerazione della diligenza con cui erasi recato al concilio, dove, quantunque poco necessario, avea fatto comparsa tra' primi. Altri molti somiglievoli fatti diedero cagione a dire sovente che bastava giungere ad incorporarsi in quell'adunamento per ottenere quanto si bramava ed anche per conciliare le parti, colle quali si aveva litigio. Lo stesso Sigismondo, partito da Basilea dopo la diciasettesima sessione, forte si lagnò della turbolenza che regnava in quel luogo, e della soverchia attenzione che ivi si concedeva a cure d'ogni genere, senza risparmiare ciò che ragguardava pur al potere imperiale che a quello del sacerdozio [2].

Cionullameno intraprese il concilio un affar temporale che gli meritò giuste lodi come altamente giovevole al ben della Chiesa, e degno di tutta l'applicazione di un concilio ecumenico. Papa Eugenio volle averpartea questa grande opera, cioè alla riconciliazione di Carlo VII col duca di Borgogna, la qual facea vani tutti gli sforzi dell'Inghilterra e dovea por fine agli agitamenti della Francia. Fu fermato un abboccamento da tenersi in Arras, ebbe invito di recarvisi il re d'Inghilterra con tutti i principi che poteano averci interessamento; e ciascuna almeno delle potenze direttamente interessate vi mandò suoi procuratori. Il santo cardinale Nicolò Albergati vi si trovò come legato del papa, e Ugo di Cipro come legato del concilio, l'uno e l'altro con numeroso seguito di prelati e d'altri ecclesiastici; ma questi ministri della Chiesa, incaricati dell'ufizio di semplici mediatori, doveano restar neutrali fra le parti, e mettere in luce con equanimità le proposizioni che si farebbero da un lato e dall'altro. Essi approvarono al tutto quelle della corte di Francia, che offerse di abbandonare al re d'Inghilterra tutto ciò che possedeva in Guienna, colla Normandia per intero, salvo nondimeno l'omaggio verso il monarca francese. I plenipotenziari inglesi disdegnavano quelle offerte con un orgoglio cui l'avvenimento provò essere ben più messo da presunzione dalla debita stima alla propria dignità; essi non richiesero meno che la cessione della corona di Francia, non lasciandone al legittimo erede, che nomarono sempre a dispregio Carlo di Valois, se non che le terre che allor possedeva di qua e di là dalla Loira. I legati del papa dolsero a voce unanime contro l'odioso disegno di rapire al figlio di tanti re il trono de' suoi maggiori. Gl'Inglesi non soddisfatti partirono, e furono continuati i negoziamenti col duca di Borgogna.

Filippo il Buono, che dalla voce del sangue paterno e dalla fatalità delle circostanze era stato meno condotto che strascinato in quella contesa, Filippo ottimo padre, ottimo francese, e sopratutto principe vecchio cristiano, soffriva molto da qualche tempo nel veder costretta la sua mano o almeno le sue forze a dilaniare la patria e ad invilire il diadema de' suoi antenati. La pace fra il monarca e il duca si strinse tanto più facilmente in quanto che il sovrano si piegò in certo modo a ricever la legge dal vassallo, nella certezza in cui era per questo di dar la fra poco egli stesso a tutti i nemici del suo regno. La liberazione della capitale fu, otto mesi appresso, il frutto di quel riconciliamento, e non guari dipoi tutte le parti dell'impero francese rientrarono sotto le leggi del natio loro pacifico avvenimento che non fece meno onore di quello che cagionasse diletto a papa Eugenio e al concilio di Basilea, dai quali si debbe quasi unicamente riconoscere il buon esito di quell'affare egualmente difficile ed importante. Il cardinal Giuliano, quando n'ebbe avviso, sclamò nell'adunanza dei Padri del concilio, quand'anche avesse durato cent'anni, e niun'altra cosa vi fossesi fatta, dovea parer brevissimo.

La condotta di questa gran faccenda, a cui si adoperarono in comune diverti le contese di Basilea per una buona parte dell'anno 1435, ma fu conosciuto fin dal principio del seguente, che ne' cuori a un certo grado ulcerati, se il veleno del rancore può restare alquanto sopito, più violenti e posti in eccizione. Si levarono allora querimonie più lunghe e più acerbe che mai, sui diversi punti di riforma che erano stati proposti senza effetto nei concili precedenti, sulle riserve e sulle aspettative dei parti che sulle annate; sulle cause d'appello alla corte di Roma, sulla concessione delle in-

[1] Amplissi. Collect., t. III, p. 957. — [2] Append. to edit. Act. Bien.

dulgenze, sugli uffizi della cancelleria e della penitenzeria; sulle dispense, sull'esenzione, sulle commende, sulle decime e sopra tutti gli abusi che lo spirito di discussione e di censura avea raccolto nelle differenti materie. Fu impossibile cosa lo statuire particolarmente sopra tanti oggetti nella ventesimaterza adunata ove furon proposti ai 26 di marzo 1436: per riformarli in sostanza e come per troncar subito qualunque abuso nelle sue radici furon date varie regole per la scelta dei papi e dei cardinali. Dopo aver determinato l'ordine e il governo dei conclavi, si specificarono le qualità che sarebbero richieste per divenir papa, i giuramenti particolari che si farebbero fare ai sommi pontefici alla professione di fede il giorno della loro incoronazione, e le ammonizioni che loro sarebbero indirette ciascun anno sugli essenziali obblighi loro. Quanto al cardinalato, non dovevano essere scelti se non che uomini maturi, istruiti, d'una saviezza conosciuta, provati negli affari ecclesiastici, estratti indistintamente da tutte le classi cristiane, raramente dalle case sovrane, e mai nipoti dei pontefici o dei cardinali. Oltreciò ordinavasi che il loro numero sarebbe anche irrevocabilmente circoscritto a 24. Questa sessione rinfiammò le menti come esse erano prima de' negoziamenti di Arras, e la seguente, riconducendo l'affare de' Greci, diede la mossa i 16 d'aprile all'ultimo scoppio.

Già vedemmo che i Padri avevano accordato in espressi termini che, se non si potesse indurre l'imperator di Costantinopoli a contentarsi della città di Basilea per trattar quivi dell'unione, essi accetterebbero il luogo che fosse in piacere a quel regnante. Dopo fatto il qual decreto, che si emanò nella diciannovesima ragunata, più di un anno e mezzo innanzi, il perpetuo conflitto d'autorità fra il papa e il concilio, ed i particolari tentativi dell'uno e dell'altro dalla parte di Costantinopoli, avevano cagionato assai mutazioni negli affari e nelle menti. Senza che noi entriamo in quel laberinto di deputazioni moltiplici e rivali, di contrarie sollecitazioni, di negoziamenti, di sottigliezze e d'intrichi, basterà sapere che finalmente il concilio aveva già indicata la città d'Avignone per ascoltarvi i Greci. Ai 14 d'aprile, nella ventesimaquarta sessione, in cui pretendesi che solo erano presenti ventitrè prelati, de' quali dieci appena erano vescovi, ed in cui null'altro si pubblicò che indulgenze plenarie, il gran numero degli astanti fu invincibilmente a pro della città d'Avignone, o almeno ricusò di soscrivere alla scelta di alcuna città più prossima e più conforme alla dimanda dei Greci. Ma quel gran numero, dice Agostino Patrizio nella sua compilazione degli atti di Basilea, non era che la plebe del concilio [1]. Ei soggiunge che per ingrossare la moltitudine, furono ammessi nell'adunanza una folla di preti di campagna, e di bassi ufficiali aderenti al servigio dei prelati. D'allora il cardinale Giuliano, per lo avanti così opposto ad Eugenio IV, tremò pei diritti della stessa santa Sede, e vivamente riassunse gl'interessi del sommo pontefice.

In risguardo di Eugenio, avendo risoluto di mandar nunzi a tutte le corti, per avvisare i principi di ciò che erasi fatto nel concilio, rampognò i vescovi di Castiea, nella sua memoria, perchè avesser degradato in certa maniera i legati della santa Sede colle modificazioni imposte alle loro facoltà, perchè si fosser dichiarati corpo acefalo, statuendo che, se i legati non volessero pubblicare i decreti, si farebbe a meno dell'opera loro, e che la pubblicazione ne sarebbe fatta dal primo prelato che fosse per grado dopo di loro, perchè avessero rinnovato ed interpretato a senso contrario due decreti del concilio di Costanza « sommettendo così il pontefice sommo alla correzione del concilio, il che non è stato mai riconosciuto dai fedeli ed insegnato dai dottori ciò che per altra parte sarebbe un pessimo esempio pei regnanti, poichè ne verrebbe che sieno pure sottomessi agli stati generali dei loro regni » Eugenio si dolse ancora dei decreti per l'abolizione delle annate, e pretendeva che il concilio si contradicesse di per se, a cagione che vedevansi pertutto i suoi collettori ed agenti riscuoter le annate ed applicarle a suo vantaggio, il papa condannava similmente tutto ciò ch'era stato regolato a Basilea sull'ordine dei conclavi, sull'eleggimento dei papi, sul numero dei cardinali, e sull'estinzione delle riserve. Ei disapprovava sopra ogni cosa le indulgenze accordate nella XXIV sessione, malgrado delle rimostranze de' più insigni prelati

[1] Conc., t. IX, p. 1151.

Discorrea minutamente de' numerosi affari di cui il concilio si sopraccaricava, provvisioni di benefici, conferme d'assemblee capitolari, stabilimenti di commende, potestà di confessare e di assolvere dalle censure, canonizzazione di santi, dispense in materia d'ordini, d'irregolarità, di nozze ecc. Non pativa inoltre Eugenio che il concilio avesse preso un sigillo particolare, che a sè richiamasse le cause giudicate dalla santa Sede; che avesse tolta nella celebrazion della messa l'orazione che tutta la Chiesa dice a favor del papa, che avesse accordato il diritto di suffragio e di voto definitivo ad altri fuoe de' prelati: « Il che è, diceva egli, contro l'uso antico dei concilii, in cui solo i vescovi rappresentanti le loro diocesi, sottoscrivevano i decreti ». Seguiva infine una lunga esposizione di tutto ciò che avea fatto pel conservamento della pace [1].

Allor si vide quel fenomeno quasi inesplicabile, quel contrasto di tante virtù e di tanta ostinatezza che offeriva nella sua persona e nella sua condotta Luigi d'Alleman, cardinal vescovo d'Arles, il quale prese in quell'epoca l'altra autorità che più non dimise finchè in Basilea fo ombra di concilio. Egli avea secretamente lasciata la corte di Roma, erasi posto in una galea genovese, e venuto ad unirsi co' Padri di Basilea, innamorandolo il disegno di riforma che li rendea così celebri, e che lo sedusse e persuase a dissimulare, a presirder la trama, la consumazione, il prolungamento men velato dello scisma, anche allora che per la partenza dei legati d'Eugenio e pel trasloamento del concilio a Ferrara, l'adunanza di Basilea avrebbe cessato non solo d'essere ecumenica ma ancora d'esser legittima. Era d'uopo senza dubbio che si riconoscesse per quel nuovo esempio, che la virtù più ferma che istruita è come uno scoglio nelle grandi cariche, e che non decesi giudicare della dottrina e della fede dalle più apparenti virtù, ma sebbene della virtù dai principii della fede e della dottrina della Chiesa.

Nulla era stato pronunciato di definitivo pe' Greci nella ventesimaquarta sessione; la ventesimaquinta poi, tenuta il giorno settimo di maggio 1437, dopo molte corse da Occidente in Grecia e da Grecia in Occidente, accrebbe al sommo la sconcordia, e rese la scissione ormai non più rimediabile. Due decreti vi si pubblicarono contradditorii, il primo de' quali avea per autori i legati del papa, e i personaggi della più gran dignità nell'ordine del prelatura. Era in essi statuito che i Greci si adunerebbero o in Firenze o in Udine nel Friuli, o in qualche altra città d'Italia, per loro agio. La più gran parte dell'assemblea per opposto, tutta, come vedemmo, confusamente addensata di cherici e di bassi ufficiali trasmutati in Padri del concilio, pronunziò per organo del suo presidente, il cardinal d'Arles, che l'assemblea de' Greci e de' Latini si terrebbe o in Basilea o in Avignone o nella Savoja, che scelti messi andrebbero a congiungersi ai deputati della Grecia in Costantinopoli, e questi sarebbero obbligati di lasciarsi condurre a uno di que' tre luoghi. Avendo così i due partiti emessi tali decreti contradditorii, e niun d'essi volendo cedere, il dibattimento fu ancor più vivo quando si trattò di opporre i sigilli. Nondimeno i rispettivi presidenti, per mezzo di conciliazione, immaginarono di costituire tre commessari che giudicassero la contesa, e che facessero suggellare il decreto dai prelati aderenti al papa, secondo dice Agostino Patrizio. L'arcivescovo di Palermo al contrario, nell'opera che gli si attribuisce a questo proposito, dice che fecero suggellare il decreto dalla fazione avversa ad Eugenio, e che il primo decreto non fu suggellato se non che pe' raggiri di alcuni falsarii, i quali nascostamente sforzarono il deposito ove custodivasi il suggello del concilio: sopra il che molti critici si perdono in discussioni così malcerte come inutili. Un vizio di più o di meno un fatto che per intero fu il risultamento dell'intrico e della zizzania, dee sembrarci tanto più indifferente in quanto che non trattavasi in alcuna maniera dell'insegnamento della Chiesa (1437).

Lo stesso ardore che era stato messo nel decreto e nell'apposizione dei sigilli, fu egualmente posto da una parte e dall'altra nel ricercare i Greci. I legati e la porzione del concilio che tenea pel pontefice da un lato, e dall'altro la moltitudine confusa che gli era opposta, inviarono a Costantinopoli per via condurre l'imperatore e i prelati rappresentanti la Chiesa orientale, ma i partigiani del papa avanzarono gli altri per

[1] Rainaldi, an. 1435, et Hist. de l'Egl. gall., l. 47.

celerità, e giunsero poco meno che un mese prima de' lor competitori. I Greci d'altra parte metteano poca fidanza in un concilio contraddetto dal sommo pontefice. E quelli tra loro che non aveano mire politiche non isperavano grande aiuto da que' prelati disposti a nimicarsi col loro capo, debili per sè stessi, disfavoriti in molti riguardi dai propri loro sovrani. Quelli che aspiravano sinceramente a ridursi nell'unità cattolica e nella via di salute, erano in timore di liberarsi da uno scisma per ricadere in un altro.

Questo secondo sentimento, che pare essere stato in modo invariabile quello dell'imperatore Giovanni Paleologo, secondo di nome, fu altresì raffermato dalle esortazioni di Giorgio da Trebisonda, personaggio tanto illustre per l'altezza della sua dottrina e del suo sentire, quanto per la nobiltà della sua stirpe. Esso gli scriveva di non legarsi con un concilio, che pe' suoi decreti iniqui e i suoi scandalosi aggiramenti contro Eugenio, vero successor di Pietro, dimostrava chiaramente di procacciar lo scisma, a fine di trasportare il pontificato in Francia o in Germania, che il popolo di preti e di cherici affollato in Basilea dovea meno chiamarsi un concilio che un conciliabolo d'empi e un covile di assassini; che gli sarebbe d'altra parte vergognosissima nota il recarsi al luogo disegnato senza di lui partecipazione per un concilio ecumenico, lui successor degl'imperatori che, dopo il pontefice romano aveano sempre avuta la prima parte nella celebrazione dei concili; che rimandasse dunque al loro preteso concilio i messi dell'impostura, e che senza dubbiare gisse a raccorsi in santo e legittimo concilio col capo de' pastori, altramente null'altro sarebbe che accrescere la divisione nella chiesa, di cui mostrava desiderar tanto vivamente l'unione [1].

Paleologo si attenne a questo consiglio, di cui riconobbe la giustezza prima della sua dipartenza, poichè da per se stessi i deputati del concilio si smascherarono, e gli dissero, nel punto che il vedevano risoluto a salir le galee mandate da Eugenio, che arrivando presso quel pontefice lo troverebbe caduto dal seggio apostolico: ma l'imperatore non fu che maggiormente confermato nella sua risoluzione, anche per la certezza che gli fu data, volere il sommo pontefice presiedere egli stesso al nuovo concilio. Entrò in mare il Paleologo sopra le nove galee che a lui erano state spedite bene in armi e ben arredate, col despota Demetrio suo fratello, col patriarca di Costantinopoli, con venti altri prelati, vescovi o arcivescovi, presso ad altrettanti deputati del second'ordine, gli uni e gli altri scelti in tutta la Chiesa greca a ragione della soprem nenza del loro merito, e con un accompagnamento di sette centinaia di persone. I patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme aveano commesso formalmente alcuno di que' prelati, a fine di rappresentarli al concilio. Dopo una lunga ed assai spiacevole navigazione, tutti approdarono a Venezia agli 8 di febbraio 1438.

Niuna cosa fu intralasciata perchè il loro ingresso nel porto fosse veramente magnifico. Nel dì seguente alla loro venuta, che era domenica di settuagesima, il doge e il senato andarono ad accogliere l'imperatore nel Bucintoro, tutto raggiante d'oro e di seta, e precedente dodici galee in superba foggia arredate, e un numero infinito di gondole che coprivano tutto il mare, mentre un popolo immenso accalcavasi sulla sponda e sul passaggio. Dopo che Paleologo seduto nella sua galea sopra un magnifico trono ebbe ricevuti i segni d'ossequio che il doge e i senatori gli ebbero dati in grande ceremonia, passò al loro bordo, e lasciato alla sua destra il doge e Demetrio suo fratello a manca, entrò nella città pel gran canale, allo strepito armonioso d'ogni genere di strumenti, delle campane di tutta la città, e alle acclamazioni di tutto il popolo. Avvertito il papa dell'arrivo del principe, mandò fargli rallegramenti per mezzo del cardinale Albergati e del marchese di Ferrara, Nicolò d'Este, che gli profferse il comando nella sua città ed in tutti i suoi dominii. E l'imperatore lo ringraziò con gran mostra di affetto, e dal canto suo mandò due abati e tre signori a Ferrara per presentare i suoi omaggi al papa. Gli abati fecer solo un inchino salutando il pontefice, i laici piegarono il ginocchio, ma tutti ricusarono di prostrarsi al bacio del piede, uso ancora interamente sconosciuto ai Greci [2].

[1] Edit. Pontan. post histor. Pharan. — [2] Conc. t. XIII, p. 19 et 903.

Posciachè il concilio era aperto dal mese di gennaio, l'imperatore non fu lento a partire, anche alcun giorno prima del patriarca gravissimo d'anni, si tolse il 28 febbraio dagli onori di cui lo colmavano in Venezia, e rimontando il Po giunse a Francolino non due miglia distante da Ferrara, ove il marchese d'Este lo incontrò, al momento che scendea di nave, per rinnovargli le sue offerte. Quivi Paleologo salì sopra un cavallo magnificamente bardato, poi nel mezzo di tutti i cardinali e d'una gran moltitudine di altri prelati che gli erano venuti incontro fuor della città, vi fe' ingresso ai 4 di marzo, sotto uno splendido baldacchino sostenuto dai figli e dai più stretti parenti del marchese. In questo modo fu scortato fino al palazzo del pontefice, arrivato di fresco da Bologna. Tutti quelli che lo accompagnavano discesero a terra alla prima porta, lui solo rimanendo a cavallo per attraversare i cortili fino alla porta della sala ove già era il papa. Stese allora, ed il pontefice avvertito a proposito si levò dal suo trono e venneglì incontro, misurando così bene i suoi passi, che s'incontrarono nel bel mezzo della sala. Eugenio l'abbracciò teneramente e gli porse la mano, cui Paleologo baciò con rispetto. Ei lo condusse alla sua camera, e lo fe' sedere alla sua sinistra, ivi tutti i principi coi cardinali vennero a presentargli i loro omaggi. Dopo alquanto tempo di amorevol colloquio, lo fe' condurre colla stessa pompa nel palazzo che a lui avevano apparecchiato, ed ebbe que' trattamenti di grandezza e di sontuosità che si addicevano all'augusto di lui grado.

Tre giorni dopo l'ingresso dell'imperatore, il patriarca con molti vescovi e metropolitani, giunse pel fiume in un vascello magnifico del marchese di Ferrara. Perchè non avevano mandato incontro a lui alcun cardinale, ma solamente qualche vescovo, ei passò il resto del giorno nel suo vascello fino a che fosse regolato tutto il ceremoniale della sua accoglienza, in una maniera che corrispondesse al suo zelo per mantener la dignità del suo grado che era il primo della Chiesa orientale. Tutto fu ben disposto in quell'intervallo, e nel dimane quattro cardinali, insieme a venticinque vescovi, ad un gran numero d'ufficiali del papa e al marchese d'Este co' suoi figli e il corpo della nobiltà andarono ad accoglierlo nel suo discendere dalla nave, presentarono a lui come alle persone di sua compagnia i cavalli preparati per essi, e fra due cardinali ei s'avanzò fino alla porta d'un delle ale del palazzo, ove smontò. Quindi attraversando una successione di sale e d'anticamere fu condotto alla camera secreta, ove il sommo pontefice, che non avea voluto far quella udienza pubblica, lo attendeva assiso sopra un trono molto elevato, ed avente a sinistra i cardinali sopra seggi più bassi. Al giungere del patriarca, si dischiusero le porte e fu fatto entrare, accompagnato solamente da sei metropolitani de' più illustri della Grecia. Il papa, vedendolo avvicinarsi a lui, si levò, abbracciollo, si rimise in trono e lo fece sedere a sinistra; sopra uno scanno simile a quelli de' cardinali. Parimente furono ammessi al bacio i sei metropolitani, indi schierati a sinistra del patriarca, ma in pie' come gli altri greci che furono fatti entrare sei a sei gli uni dopo gli altri, proporzionando le accoglienze alle rispettive lor qualità. I vescovi e i più distinti ufficiali della chiesa di Costantinopoli furono ammessi al bacio della mano e delle gote, gli altri ecclesiastici fecero un profondo inchino, e i laici attirando le ginocchia baciarono il piede al pontefice. Alcuni giorni appresso diedero le menti a più gravi cure.

Tostochè papa Eugenio conobbe essere certo dai Greci, sostenuto com'era dall'approvazione de' più assennati di Basilea, e vedendo la rimanente parte di quel concilio risoluta di non usar più riguardi, avea ripreso animo dal sen dell'avversità, e con una bolla dei 17 settembre, trasferì quella tumultuosa adunanza in Ferrara, tuttavia con modificazione. Il concilio non dovea tenersi unicamente in questo ultimo luogo, senonchè dopo l'arrivo dei Greci; ed in ogni evento, potevasi per trenta giorni calcolando da quella bolla di traslocamento, por cura in Basilea all'affare dei Boemi, i quali avevano allora ambasciatori in essa città. Ma di gran lunga cotali temperamenti non ispirarono moderazione a quella assemblea senza capo e senz'ordine. Interamente accusata dopo la ventesimasesta sessione, poichè non aveva altro capo che quello di pura solennità, rinnovò contro il papa e i cardinali il suo solito modo dell'aggiornamento a comparire nel termine di sessanta giorni, con una lunga e minuta esposizione di querele contro il papa. Dopo la quale epoca sino all'arrivo de' Greci in Ferrara, si fe-

cero in Basilea parecchie sessioni ed oltraggi verso il capo della Chiesa. Annullare la nominazione d'un cardinale, sopprimere le bolle di Roma, proclamar contumace Eugenio, e sospeso tanto nello spirituale quanto nel temporale, avvertire i principi ed il clero che non dovessero più rendergli obbedienza: tutti questi eccessi furono l'opera di alcuni mesi e di cinque sessioni. Ma se il detrimento provato dall'adunanza di Basilea nell'affare della riunione dei Greci avevala mortificata grandemente, un'altra mortificazione non meno acerba che provò quella adunanza fu il grido generale sollevatosi nelle corti d'Europa, quando furono cominciate le procedure contro Eugenio. Dopo il decreto di aggiornamento, l'imperator Sigismondo fece sapere al concilio « che egli vedea con alto dolore quelle nuove agitazioni, che i principi dell'impero ed egli stesso desideravano cessasse; che nulla bisognava precipitare in una faccenda di tanto rilievo; e che del resto, se i Padri continuavano ad oltraggiare il papa, tutto l'impero si atterrebbe alla di lui causa e difenderebbe le prerogative della di lui dignità [1] ».

Nella trentesimaseconda ragunata, che fu ai 24 di marzo 1438, siccome il vicario di Gesù Cristo, presiedendo al concilio di Ferrara, aveva già colpiti delle censure tutti quelli che ardissero ancora tenere nella città di Basilea ecclesiastiche adunanze, essi ardirono, dal canto loro, fulminare contro il concilio unito col capo della Chiesa, e tacciaolo di congrega scismatica, posero fuori contro Eugenio otto articoli con cui dicevasi essere una verità di fede cattolica che il concilio generale è superiore al papa, che non può essere disciolto nè traslocato senza l'acconsentire del concilio. Già nullameno eran giunti a Ferrara presso ad ottanta vescovi, e due mesi appresso ve ne furono meglio di centottanta, compresi nel numero anche quei d'Oriente, i quali insieme ai Latini, composero finalmente il concilio generale delle due chiese, ai 9 d'aprile 1438. Si erano tenute in prima due sessioni di cui non è fatta parola negli atti romani del concilio, perocchè non si trattò della sconcordia fra le due chiese che ne formava l'oggetto capitale. Per la stessa ragione, questa prima radunata di Greci e Latini non è ancora scritta nel numero delle regolari sessioni; le quali non cominciarono propriamente se non che mezzo anno di poi: i Greci intenti ai loro vantaggi temporali non meno che agli spirituali, volevano aspettare la fine delle dispute tra Roma e Basilea e la riunione di tutto l'Occidente, che loro avrebbe fornito maggiori soccorsi.

Nulla impedì che nel designato giorno si facesse l'apertura del concilio ecumenico, il primo nel quale il sommo pontefice, a capo de' vescovi latini, avesse personalmente assistito coll'imperatore e co' patriarchi d'Oriente. Il che cagionò dapprima qualche difficoltà per l'ordine de' seggi. Il papa desiderava che il suo trono fosse collocato in fronte nel mezzo della chiesa, e l'imperatore voleva che quel primo posto ad esempio di Costantino e di Marciano che l'avevano avuto nel concilio di Nicea e di Calcedonia: ma tutto fu assestato senza gran pena, dopoche fu fatto osservare a Paleologo che il papa non avea presieduto in persona a quegli antichi concili. Ognuno si dispose nell'ordine seguente. Sopra un trono illuminato innanzi al mezzo all'altare fu messo il libro del Vangelo tra i due apostoli Pietro e Paolo. Dal destro lato, comunemente detto lato del Vangelo, era la cattedra apostolica, e un po' al di sotto il trono dell'imperatore latino benchè assente. Quindi erano poste le sedie de' cardinali in numero di otto o nove, fra i quali sedevano due patriarchi latini, quella di Gerusalemme dopo il primo cardinale e l'altro d'Aquilea dopo l'ultimo, poi gli arcivescovi e i vescovi, secondo l'anzianità della loro ordinazione. Dal lato dell'epistola, era l'imperatore dei Greci sul suo trono di faccia a quello dell'imperatore latino, indi la cattedra del patriarca di Costantinopoli e degli altri patriarchi orientali, che è a dire Filoteo d'Alessandria, rappresentato da Antonio di Eraclea e da Gregorio confessor dell'imperatore; Dositeo d'Antiochia, rappresentato da Marco d'Efeso e da Isidoro di Xiovia in Russia; Gioachino di Gerusalemme, rappresentato da Dionigi di Sardi e da Dositeo di Monembasia, quindi i metropolitani Doroteo di Trebisonda, Metrofane di Cziro, Bessarione di Nicea, Macario di Nicomedia, Doroteo di Mitilene, quello dei Georgiani con uno de' suoi vescovi, ed altri molti men degni di osservazione. La

[1] Hist. de l'Eglise gall., t. 47. Concil. t. XII, p. 11, 35.

parte inferiore della chiesa era piena dei generali d'ordine, degli abati, dei dottori e di altri ecclesiastici. La seconda ingombra di notari e degli altri ufiziali del concilio. A pie' del trono dell'imperator greco che aveva d'accanto il proprio fratello Demetrio, erano collocati gli ambasciatori di Trebisonda, del gran duca di Moscovia, del principe dei Georgiani, dei despoti di Servia e di Valacchia, e i primari ufiziali dell'impero. Gli ambasciatori dei principi latini si vedevano assisi egualmente presso il trono dell'imperator di Occidente.

Essendo le cose in tal maniera disposte, fu ragunato il consesso nella chiesa di S. Giorgio, la più vasta di Ferrara, e si dichiarò, concordemente ai Greci, che il concilio ecumenico ivi era aperto a fine di procurare l'unione delle due chiese. Il patriarca di Costantinopoli, più che ottuagenario, e tenuto in paese da una infermità, diede sue lettere di consentimento. Nulla più di ciò fu fatto in quel giorno, concorduti anche i quattro mesi di dilazione a coloro che dovevano recarsi al concilio, la di cui operazioni avevano a cominciare sul finir di quel tempo. Fu poscia differito suo a sei mesi, senzachè apparisse in altri maggiore alacrità o desiderio di colà venire. Il re di Francia, quei di Spagna e i principi di Alemagna, tuttochè fermissimi nel riconoscere sempre Eugenio IV a vero papa, stimarono bene di non mandargli i loro vescovi, per adoperare quali mediatori, con più successo, tra il pontefice e i Padri di Basilea.

Cionondimeno in cagione di non perdere tempo, Eugenio propose di almeno preparare le vie alla riunione, ischiarando con preliminari conferenze i principali articoli di controversia che teneano gli orientali separati dalla Chiesa latina. Il cardinale Giuliano, uomo dotto e capace, che si fe' molto addentro in questo affare, e sembrò volere cancellare le impressioni che la sua prima condotta avea date alla corte pontificia, ridusse i punti della disputa alla primazia del papato, al procedimento dello Spirito Santo, all'uso degli azimi e al purgatorio. Quindi stimolò vivamente i dottori della Grecia perchè entrassero in arringo a parlare di quei differenti oggetti. Ed essi indugiavano sempre a far ciò, sino a che il concilio composto de' due partiti che dividevano l'Occidente, tenesse in pace le sue regolari sessioni. Tutto quello che si potè ottenere fu di ventilare l'articolo sopra di cui le due Chiese maggiormente si ravvicinavano. I Greci al par dei Latini, ammettevano il dogma del purgatorio o d'un luogo destinato a purificare le anime dei giusti, morti colpevoli di leggeri falli o debitori alla divina giustizia per gravi peccati non espiati bastevolmente. Confessavano quindi che quelle anime erano purificate e liberate con sacrifizi, preghiere, limosine ed altre buone opere dei fedeli, ma intendevano che tutto il loro castigo consistesse nelle tenebre, nella tristezza, nella privazione della vista di Dio, non già nella pena del fuoco che essi dicevano non avere luogo nello stesso Inferno se non che dopo il risorgimento dei corpi. Avvegnachè non sembrasse difficile il concordare due opinioni, in cui la sostanza del dogma è in istesso, la disputa non produsse quell'effetto, il quale non potè, del pari che la docilità sugli altri punti materia della contesa, esser frutto se non che delle pubbliche deliberazioni e della virtù inerente all'autorità divina dei concili.

Per trovare qualche modo di conciliazione fra papa Eugenio e i Padri di Basilea, od almeno per ovviare alle conseguenze d'una scoordia che faceva languire la disciplina e il maggior numero delle chiese, il clero di Francia col re Carlo VII e co' grandi del regno, tenne in Bourges una assemblea famosissima anche a' nostri giorni, quantunque lo statuto principale sia stato abolito dal concordato di Francesco I. Quivi fu fatta la Prammatica sanzione che comprende ventitre articoli tratti dai decreti di Basilea, quivi fu riconosciuta l'autorità dei concili ecumenici superiore a quella del papa; abolite le annate, le riserve, le aspettative, la moltiplicità delle censure, delle appellazioni a Roma, i giudizi ecclesiastici fuor del regno, e, quel che merita più attenta considerazione, ristabilite le elezioni canoniche. Tuttavia Luigi XI, successore di Carlo VII, annullò la Prammatica sanzione, pel motivo *che quella legge era stata fatta in tempo dello scisma a pregiudizio della santa Sede e compilata da prelati superiori al papa* (che come tali non potevano prescriverglì la legge), *la quale*

aveva fabbricato un tempio di licenza nel suo regno [1]. Vero è che il parlamento fu fermissimo nel sostenerla, ma nella undecima sessione del concilio di Laterano, l'anno 1512, fu letta solennemente la bolla di fondazione di questa Prammatica, che ivi fu detta *la depravazione del regno di Francia*, *la sorgente d'un manifesto scisma nella Chiesa*. La bolla fu approvata da tutta quella santa assemblea, eccetto il solo vescovo di Tortona. Perchè noi faremo osservare con Marchetti [2] che vi ha poche definizioni dommatiche di concili le quali abbiano un sol oppositore.

In Alemagna, siccome in Francia, vennero tolti di nuovo in considerazione i dissidii del capo della Chiesa co' Padri di Basilea. L'imperator Sigismondo, non meno disabile a condur la propria moglie che i suoi eserciti, era mancato di vita nel 1437 ai 9 di dicembre in Moravia, dove fu costrello ricoverarsi da Praga, ancorchè malato, per timore d'una sedizione preparata da quella licenziosa imperatrice che, senza pudore come senza costumi, raggirò, vivente il marito, a fine di sposarsi al re di Polonia allor allora uscito d'infanzia. Sigismondo aveva data in consorte la sua figlia Elisabetta, di lui erede, ad Alberto II duca d'Austria, che fu eletto all'impero ai 18 di marzo di quest'anno 1438. La dieta che ragunossi in questo proposito a Francoforte, fu quella in cui i principi elettori deliberarono sui decreti e le censure contrarie cui pubblicarono reciprocamente papa Eugenio e il concilio di Basilea. Essi statuirono che l'Alemagna resterebbe neutrale, che le chiese vi sarebbero governate a norma del diritto ordinario, il che dispiacque al papa e al concilio. Dopo la sua elezione però Alberto si manifestò favorevole al concilio, e ordinò agli ambasciatori nominati da Sigismondo che si recassero a Basilea. Anzi voleva che i decreti di quel consesso fossero obbediti in Alemagna; ma i principi dimandarono tempo per ciò determinare. Furon tenute pertanto assemblee in varii luoghi di Alemagna; spedite diverse ambasciate al papa che sembrò disposto alle vie di conciliamento: furono anche inviati messi a Basilea, e questi ambasciatori tedeschi ebbero sostegno da' Francesi, dagl'Italiani, e fin dai messaggeri del duca di Milano, tanto avverso ad Eugenio. La mediazione fu pressochè inutile appo ad una gente stranamente dall'impetuoso ingegno del cardinale di Arles, da quella cieca asprezza di virtù che non contribuisce meno del vizio al sovvertimento e allo scandalo. Tutto ciò che si potè ottenere, fu che il concilio soprassederebbe per qualche mese al giudizio del papa, senza interrompere nonullameno le sue istruzioni di procedere, ne le deposizioni di testimonii che si facevano contro di lui.

Finalmente, già essendo presso a compiersi il tempo assegnato per continuare il concilio di Ferrara, senzachè giungesse alcun vescovo da Basilea, nè quasi d'altronde, e conoscendo i Greci dal corso degli affari che un'aspettazione più lunga sarebbe inutile, si determinarono a tener sessioni solenni, dappoichè il papa ebbe ancora fatto lor conoscere che laddove egli trovavasi coll'imperatore e col patriarca di Costantinopoli, co' vicari degli altri patriarchi, e co' cardinali o co' primi prelati d'Occidente, tutti essendovi stati debitamente convocati, la veracemente era l'assemblea della Chiesa universale [3]. E conciossiachè mostravan temere che i vescovi latini, ben più numerosi de' Greci, non la vincessero col numero solo de' suffragi, fu loro promesso che ciascuno di ebbe semplicemente e tranquillamente il suo parere per dilucidar le materie, e che per la decisione si userebbono tutti i temperamenti che la sicurezza del sacro deposito potesse concedere.

Furono dunque eletti sei teologi da una parte e dall'altra, e perchè il papa era tenuto in casa dalla gotta, si fece adunanza nella cappella del suo palazzo che era molto spaziosa, collo stesso ordine e la stessa pompa, che erasi osservata per le sessioni preliminari nella gran chiesa di S. Giorgio. I Padri erano posti innanzi al libro degli Evangeli, i Latini presso il papa, e i Greci presso il loro patriarca. Il cardinal Giuliano, Andrea domenicano pervenuto all'arcivescovato di Rodes, Luigi vescovo di Forlì, tratto dall'ordine di S. Francesco, e Giovanni di Montenegro provinciale dei Padri predicatori di Lombardia, furono quelli che più si distinsero fra i Latini. Tra' Greci, eletti in mezzo a tutta la nazione per dimostrarne chiaramente il valore, si ammirò

[1] Mosheim, t. III, p. 99. — [2] Critique de Fleury, t. II, p. 145. — [3] Conc. t. XIII, p. 54 et seq.

sopratutto il sapere e l'eloquenza, la maturità congiunta al fuoco della giovinezza, la modestia, la rettitudine di Bessarione arcivescovo di Nicea, il fiume di parole e l'artifizioso ragionare di Marco, arcivescovo d'Efeso; la probità d'Isidoro, arcivescovo di Kiovia, il raccoglimento e l'erudizione di Michele Balsamon, gran bibliotecario della Chiesa di Costantinopoli. Nicola Secondino, posto fra i prelati delle due nazioni per iscrivere in latino ciò che era detto in greco, si addentro conoscea le due lingue, che traduceva a penna corrente nell'una quanto dicevasi nell'altra.

Poco avanzamento nondimeno si fece. Il punto di controversia riguardante il dogma dello Spirito Santo, fu il solo proposto a Ferrara, anzi ridotto a men che la metà, cioè alla semplice inserzione che gli Occidentali ne aveano fatta nel simbolo: tuttavia dopo quindici sessioni, numerando dal ricominciar del concilio al 18 d'ottobre, non eransi tutti cessate i rimproveri che i Greci indirizzavano ai Latini dell'aver alterati fino i primi monumenti della fede cristiana. Innanzi d'entrare in disputa, Marco d'Efeso dimando che si cominciasse dal leggere le definizioni de' santi Padri, acciocchè si riconoscesse qual era, tra la dottrina de' Greci e la dottrina de' Latini, quella che più vi si conformasse. Fu letto per vero, non già le intere definizioni de' primi sette concilii, il che avrebbe durato troppo a lungo, ma ciò ch'esse avevano di relativo alla quistione proposta, e spezialmente il divieto fatto dal concilio d'Efeso, di nulla aggiungere al simbolo. Per un vicendevole riguardo, nulla fu citato de' concilii qualificati contraddittoriamente col nome di ottavo generale, nè di tutti quelli che erano stati tenuti pro e contro Fozio.

Dappoichè esaminati furono gli altri concilii, ai Greci che rimproverravano ancora i Latini di alterazione o di aggiunta nel simbolo, l'arcivescovo di Rodes provò che quello ch'essi in tal modo significavano, non era nè un cambiamento, nè un'aggiunta propriamente detta, ma una semplice spiegazione dei principii, in tutto conformi al Vangelo che è la sorgente del simbolo. Egli stabilì questa ragione sulla testimonianza de' Padri greci, e in particolare di S. Giovanni, e sopra quelle parole del Figlio di Dio nel Vangelo: *Tutto ciò ch'è di mio Padre, è mio*, donde ei conchiude che se il Padre e il principio da cui procede lo Spirito Santo, il Figlio è pur necessariamente lo stesso principio. « Ora egli è certo, riprese a dire, che quelle sorti di spiegazioni, le quali non altro ponno dirsi che un dichiaramento più esteso della verità contenuta nel simbolo, non sono interamente divietate; e sebbene vengan chiamate aggiunte, in quanto che espresse con più parole, esse tali non sono veracemente, almeno si possono introdurre nel simbolo dall'autorità della Chiesa, quando questa le giudichi adatte all'istruzione de' fedeli ». L'arcivescovo da ciò conchiuse che il divieto de' Padri non cadeva se non che sulle aggiunte contrarie alla credenza non volta definita, e non su quelle che le danno lo sviluppamento necessario, poichè essi medesimi avevano accresciuto il simbolo degli apostoli nel concilio di Nicea, e il simbolo di Nicea nel concilio d'Efeso e di Calcedonia, che avendo potuto gli apostoli dedurre dai principii generali della fede i particolari dommi che vi son contenuti, e riferito per esempio l'unità della Chiesa da quelle parole, *un sol Signore, una sola fede*, la stessa potestà apparteneva ai lor successori, i quali Gesù Cristo ha promesso di giovare fino alla consumazione de' secoli, che se non fosse lecito di aggiungere al dogma per questa via d'esposizione, più non sarà possibile di proscrivere le eresie nascenti, che non potevansi perciò accusar d'imperfezione i primi simboli, perfettissimi, quanto alla verità e alla sicurezza della fede, ma non già quanto alle nozioni distinte le quali non possono risultare fuorchè dallo sviluppamento dei principii, che i Greci stessi, dopo i concilii d'Efeso e di Calcedonia, avevano aggiunte a quello di Costantinopoli queste parole, *che è disceso dai Cieli* e queste altre *secondo le Scritture*, che nel secondo concilio di Nicea, essi avevano sentito, senza richiamarsene, una formola di fede, la qual diceva in espressi termini che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, che avean ricevute, senza maggiormente querelarsi, con Fozio medesimo, autore del loro scisma, diverse lettere de' pontefici romani che conteneano la stessa verità; donde appariva che quella spiegazione non erasi fatta all'insaputa de' Greci, come essi menavano lamenti, quantunque la sede apostolica, soggiunse egli, avesse potuto così adoperare senza violar suoi diritti. Poschè non vi ha concilio legittimo, se-

condo gli autori stessi della Grecia, salvo che non sia stato celebrato col consenso di quella prima sede; ogni decreto per contrario debbe avere il suo effetto, quando emani da un concilio raguuato e approvato dall' autorità apostolica o sia che i vescovi d'Oriente e d'Occidente tutti insieme, o sia che gli uni e gli altri l'abbiano celebrato divisamente.

Bessarione e Marco d'Efeso risposero all' arcivescovo di Rodes che ogni aggiunta di parole o di cose spiegativa o ampliativa era indistintamente vietata, che si poteva bensì spiegar la fede, e anche inserirne le spiegazioni nelle definizioni sinodali, ma non già nel corpo del simbolo; che ciò erasi potuto fare uno al concilio d'Efeso, ma che quel savio concilio l'avea con formali termini divietato, che del resto questa proibizione sarebbe stata veramente inutile, qualora non fosse caduta se non che sulle cose contrarie all' antica fede, perocchè un simile attentato era stato sempre in divieto Il vescovo di Forlì replicò non esservi e non potervi essere alcuna legge che tolga quel potere alla Chiesa rivestita com'è da Gesù Cristo medesimo di tutta la di lui autorità per l'istruzione de' fedeli, secondo i tempi e le circostanze, che nè tal divieto non poteva riguardare se non che i particolari che volessero di loro arbitrio fare quella sorta di aggiunte

Il cardinal Giuliano, col provinciale dei domenicani di Lombardia, tornò ancora a parlar di quel decreto del concilio d' Efeso, e lo spiegò dalle circostanze nelle quali era stato emesso. Carisio, prete zelante di Filadelfia, avendo dimunziato a quel concilio un simbolo formato dai nestoriani per illudere i semplici, i Padri vietarono, sotto pena di anatema e di deposizione, il compilare e far sottoscrivere alcun'altra confessione o esposizione della fede da quella di Nicea in fuori. Nello stesso tempo ciondimeno, essi ricevettero da Carisio medesimo, un altro simbolo, conforme a quelli di Nicea e di Costantinopoli, ma che non era nè l'uno nè l'altro, e facea confessar più espressamente, contro i novatori del paese, lo Spirito Santo consustanziale al Padre e al Figlio; donde i due dottori latini trarono una conseguenza naturale, cioè che il concilio d'Efeso non aveva avuto altro scopo nel suo divieto se non quello d'impedire che fossero insegnate o introdotte nuove dottrine. « E in Calcedonia, ripigliò a dire il cardinale, papa Leone e il patriarca essendo stati accusati di contravvenire al divieto d'Efeso coll'esporre più a lungo i dommi cattolici, furono pienamente giustificati dal concilio come avessero fatto meno un' aggiunta al simbolo che svergognata l'eresia con sagge e salutifere spiegazioni. Che se non davasi quel senso al concilio di Efeso, e se ne volesse estendere il divieto ai Padri e a' concilii posteriori, ne verrebbe che la Chiesa non potrebbe fare una nuova esposizion della sua fede contro i nuovi errori; ciò che i Greci medesimi riconoscevano falso » Colle ultime parole ei disse che era quello un trastullarsi in frivole disputazioni; che il punto essenziale e decisivo era il dogma dei Latini sul procedimento dello Spirito Santo, che se quello era falso, non si doveva inserire, nè nel simbolo, nè in alcuna definizione, e che s'era vero, non potevasi più dubitare, dopo tutto ciò che erasi udito, che uno potesse aggiungersi al simbolo a fine di mantenere in tutta sicurezza un dogma sì lungamente combattuto. Dopo il discorso del cardinal Giuliano, Bessarione gli si congratulò perchè avesse afferrato il nodo della difficoltà, e col candore, che abbelliva tutte le sue rare qualità, gli fe' palese quanto fosse soddisfatto della giustezza delle di lui conseguenze. Nondimeno doveva ancora fargli risposta, ma uno appare che ciò avvenisse

Non fu la stessa cosa dell' inesauribile ed ostinato arcivescovo d'Efeso, il qual ricominciò una lunghissima e viva diatriba contro ogni specie di aggiunta nel simbolo, perocchè non volea, senza produr nuove ragioni, che vi si aggiungesse una sillaba sola. La materia già era esaurita il rimanente della disputa non fu più che una specie di giostra, in cui il cardinal Giuliano dimostrò una memoria e una prontezza di spirito che avrebbero eccitata un'ammirazione più lusinghiera se meglio se ne fosse servito. Ei riprese per ordine l'immenso cicaleggio del parlatore scismatico, lo ridusse a vent'otto capi, e a ciascuno appose una folla di passaggi e di argomenti che metteano in polvere tutto l'edificio del sofista Marco, volendo dal canto suo far mostra delle sue forze, recò il ragionamento del cardinale a otto capi, sui quali nuovamente discorse con una sì strabocchevole diffusione ch'essa sembrò un giuoco d'apparato o

fosse per aver lode nel genere di scherma, direm così, in cui era destrissimo, o fosse piuttosto per indugiare uno sviluppo che solo avrebbelo coperto di rossore Giuliano gli contrastò anche un sì misero vantaggio, e oltrepassando i termini del ritegno che a lui voleva ispirare, gli disse con tutta l'arroganza della pedanteria, che a ciascun argomento che osasse metter fuori, egli ne opporrebbe mille. Crebbe l'ardore, si punsero reciprocamente, e accadde ciò che deriva comunemente dalle disputazioni sostituite in materia di fede alla voce pacifica e saggia del corpo de' pastori, vale a dire che si trovarono più lungi dalla pace che prima di incominciare le numerose conferenze che doveano procurarla. Il dispetto successe alla controversia: si restò lungo tratto senza raccogliere l'adunanza, e la maggior parte de' Greci, noiati anche del prolungamento del loro soggiorno sotto un cielo straniero, sembravano disporsi al totale discioglimento del concilio; la qual cosa sarebbe certamente avvenuta se non era lo zelo sincero dell'imperatore e del patriarca per l'estinzione dello scisma.

Per sopraggiunta di spiacevolezze, il papa in quel giro di tempo o sia per timore della pestilenza che diffondevasi ne' luoghi vicini e che potea stendersi a Ferrara sullo scorcio del verno, o sia piuttosto a cagione della necessità in cui trovavasi di danaro, necessità alla quale i Fiorentini offerivano di soccorrere, s'egli trasferisse il concilio fra di loro, ne fece la proposta che ravvivò dapprima gli sdegni. Ma per cagione dei limiti e della natura istessa dello spirito umano il qual diviso fra due passioni, non concede all'una se non ciò che ritoglie all'altra, il dispetto che quel nuovo cambiamento suscitò nell'animo de' Greci, operò una diversione alle prime loro lamentanze e ammorzò a poco a poco tutta la loro sensibilità. La legge imperiosa del bisogno fece il resto, mediante però la promessa che lor fu data di non ritenerli in Firenze oltre i quattro mesi. Il traslocamento del concilio fu pubblicato ai 10 di gennaio del 1439, nella decimasesta e ultima sessione di Ferrara, in cui non si trattò di verun'altra cosa.

Si tennero per anche in Firenze, tra i Greci e i Latini, dieci sessioni le quali non occuparono se non che otto giorni di là dal termine posto, cioè dal 26 di febbraio sino a' 6 di luglio [1]. Il patriarca di Costantinopoli, gravato d'anni e d'infermità, non potè assistere ad alcuna di quelle sessioni, in cui si cominciò dalle dispute come in Ferrara e con egual poco frutto. L'unica cosa che ottenne Paleologo il quale entrò anch'egli in lizza col cardin. il Giuliano, fu la riputazione d'un'abilità più propria ad un teologo che ad un imperatore. Il gusto della disputa erasi rinvigorito. Si elessero nuovamente atleti da ambe le parti; i Greci dimandarono inoltre che questa nuova lotta avesse luogo fuor delle pubbliche sessioni. Il papa rimase fermamente di consentirvi, e volle che, se tornavasi ancora alle controversie e alle discussioni, si facessero almeno in pien concilio. Stando in tal maniera le cose, Giovanni provinciale dei domenicani di Lombardia, occupò principalmente l'arringo per sei consecutive sessioni, con Marco d'Efeso, uno a che cotesto emulo vinto gli abbandonò il campo di battaglia per le sessioni ottava e nona.

Avendolo prima persuaso a convenire che procedere è ricever l'essere, e che lo Spirito Santo riceveva l'essere dal Padre, gli fece la seguente obbiezione, toccando la sostanza del dogma che alfine fu seriamente discusso. Lo Spirito Santo riceve il procedimento da colui dal quale riceve l'essere; ma egli riceve il suo essere dal Figlio perchè non havvi altro che un solo essere in Dio: adunque riceve da esso anche il procedimento. Il dottore convalidò questo ragionamento con molta copia di passaggi della Scrittura e di testimonianze de' Padri greci al par che de' latini, ne fece l'applicazione con destrezza, con precisione, in un modo sì giusto ed incalzante che astrinse più volte Marco al silenzio, non ostante la volubilità della facondia e i rigiri della dialettica che lo distinguevano fra gli stessi Greci. Confrontando su diversi antichi esemplari portati di Grecia un testo decisivo, in cui S. Basilio ne' suoi libri contro Eunomio dice espressamente che lo Spirito Santo procede non solo dal Padre ma anco dal Figlio Giovanni coprì di alta confusione l'arcivescovo d'Efeso: gli fe' toccare, per dir così, con mano e con occhi la furberia de' Greci che in alcuni esemplari che producevano dal canto loro aveano tolta la parola *Figlio*. Rimanendo Marco senza risposta, l'imperatore prese a

[1] Conc. t. VIII, p. 253 etc.

dire e asseverò che erano in Grecia molti altri esemplari in cui quella parola non erasi mai letta: e soggiunse che niuno dovea prevalersi di ciò che la distanza de' luoghi non permetteva di produrre. « Ma, signore, rispose il cardinal Giuliano, non dovevate voi, nel partire e incamminarvi al combattimento, provvedervi le vostre armi? Troppo tardi si chiuggono, se si attende poi ciò fare il bollor della mischia! ».

Giovanni tornò ancora all'uso di S. Basilio, come quella che era di grandissima forza sull'animo de' Greci. Ne addusse molti nuovi passaggi, e alcuni in particolar modo dell'omelia sullo Spirito Santo, in cui la credenza de' Latini è così chiaramente significata, che Marco d'Efeso fu costretto di nuovo al silenzio. L'imperatore anche ripigliò il discorso, e quasichè il vinto non avesse tacuto se non perchè cominciava ad essere vacillante, Paleologo disse che in fatti v'era cagion di dubitare, e che se ne discuterebbe in un momento più opportuno. Divisando poi gli espedienti pacifici, s'arrestò al passaggio di S. Massimo, per cui questo Padre in una delle sue lettere così parla della sentenza dei Latini sul procedimento dello Spirito Santo: « Essi non intendono che il Figlio sia la causa dello Spirito Santo, poichè riconoscono essere il Padre la causa unica delle due altre persone, del Figlio per la generazione, e dello Spirito Santo pel procedimento ». Quindi il principe notando che i dottori latini riconoscevano facilmente che il Padre è la sola causa dello Spirito Santo, propose ai vescovi suoi sudditi di combinar l'unione, purchè il concilio approvasse la lettera e l'opinione di S. Massimo. « Essendochè noi ci arrestavamo unicamente, loro disse, pel timore che i Latini non ammettessero due principii dello Spirito Santo, ora che professano altamente il contrario, tutto il biasimo ricadrebbe sopra di noi, se ci ostinassimo ancora a rimaner separati ». Tutti i prelati della Grecia lodarono la proposta dell'imperatore, tratto l'arcivescovo d'Efeso e quello d'Eraclea.

Consenzienti i vescovi, ei volle sentire anche una volta il dotto provinciale dei domenicani, ma tranquillamente e senza disputazioni, a fine di toglier via i minimi lor dubbi, e prender poscia colla maggioranza de' lor voti una finale risoluzione. Per rimovere ogni ostacolo da questa pacifica spiegazione di gran momento, ei vietò agli arcivescovi d'Efeso e d'Eraclea lo starvi presenti. Il divieto non era necessario pel primo, così mal conclio nelle ultime dissente, così turbato e confuso che non ardia più mostrarsi. Al dire di qualche storico [1], egli fu nel punto di perdere il senno; ebbe almeno qualche istante di delirio. Fu trovato un giorno nel suo letto, piangente e querelantesi che i cardinali *entrati nelle ore notturne per la via del tetto gli avean dati mille colpi con verghe roventi*. Tale era la forza di spirito di quell'eroe dello scisma: cotanto il fanatismo è sommghevole e vicino alla demenza! Il domenicano Giovanni, restato senz'avversario nell'ottava e nella seguente sessione, si gloriò perchè Marco abbandonava il campo: ma tosto l'imperatore lo richiamò a pensieri più gravi e più modesti, rammemorandogli che più non era fatta ragunanza per ispirito di contesa.

Giovanni riassunse dignitosi modi, e ponendo per base delle proprie asserzioni la dottrina di S. Basilio, dimostrò che questo Padre e i Latini con lui, teoriano per cosa certa che lo Spirito Santo trae l'essere suo dal Figlio come dal Padre, che tuttavia il Padre è la sola causa del Figlio e dello Spirito Santo. Ei si appoggia su quelle parole del Vangelo, *il Consolatore, lo Spirito di verità, che procede dal Padre, che io vi manderò da parte di mio Padre*, e insistè particolarmente su que' detti, *che io vi manderò*. Poscia addusse non quantità di testimonianze dei papi S. Leone e S. Gregorio, di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Agostino e di molti altri santi dottori. Continuò ad avvalorarsi in tal maniera della tradizione e dell'autorità, nella nona sessione, e dimostrò che i passi del Nuovo Testamento, su cui si fondavano i Latini, erano state prese nel senso istesso da tutti i Greci che viveano nel terzo, nel quarto e nel quinto secolo, lungo tempo innanzi allo scisma di Fozio, che la loro dottrina era stata unanimemente risguardata come all'intuito ortodossa dai Greci al par che dai Latini, che anco fra tutti quei di Grecia che avean parlato del procedere dello Spirito Santo, molti avean detto in termini formali o in termini equivalenti che procede e ri-

[1] Antonio, tit. 22, c. 12. — [2] Joseph Methon. in t. XIII Conc., p. 678.

ceve l'essere dal Padre e dal Figlio, altri che procede dal Padre e dal Figlio, il che viene a significar lo stesso, alcuni che procede solamente dal Padre: « il che sarebbe certamente avvenuto se fosse falso ch'egli procedesse dal Figlio » Ripilogando infine, tutto ciò ch'erasi detto nelle precedenti discussioni, rimise come sotto gli occhi la sostanza di tutte le prove, di tutte le obbiezioni A tal modo favellò, in quelle due sessioni, otto ore continue colla più maravigliosa erudizione, sagacità e forza, poi diede in iscritto il compendio del suo discorso, affinchè i Greci, come desideravano, potessero esaminarlo a grand'agio in un'assemblea particolare della lor nazione

Le opinioni ivi furono discordissime, poichè gli uoi più nulla credeano aversi a desiderare per istringersi all'unione, e gli altri la indugiavano con tutte sorta di cavillazioni, o con una cieca resistenza, di cui non si toglievan la pena di render ragione. Marco di Efeso, che non avea più la testa piena dell'avversario, si rinfiammò di tutto il suo coraggio e della sua insultatrice arroganza rigettò con disprezzo il dogma dei Latini, e fin giunse a tacciarlo d'eresia [1]. Bessarione all'incontro abbandonandosi alle impressioni della verità e della rettezza di sua coscienza, disse che ormai bisognava render gloria a Dio, che egli riconosceva di buona fede nella dottrina romana quella degli antichi Padri della Grecia, che se alcuni di loro aveano parlato in modo oscuro, doveano essere spiegati da quelli che si erano espressi chiaramente, che era vergogna il non potere pin se non che dire in maniera incerta, con Marco d'Efeso, che le opere de' Padri greci erano state corrotte dai Latini, quisichè s'ignorasse che tutti gli antichi esemplari di quelle opere furono tratti dalla Grecia, e trascritti dai Greci istessi; che è per altra parte di vera necessità il conciliare insieme i dottori della Chiesa d'Occidente e quelli dell'Oriente, che se in alcuni luoghi sembrano opposti gli uni agli altri, è d'uopo, per la conseguenza dell'ammaestramento, far conoscere come cosa necessaria alla fede, che quelle contradizioni sono apparenti, in fine che, se i Greci prima del concilio erano sensevoli nella loro nimistà alla Chiesa romana, dappoichè la luce avea brillato così vivamente agli occhi loro, non poteano più tenersene disgiunti senza delitto. Questo Greco, pieno di rettitudine e di grierosità, sembrò tenere che un'indole tanto estranea alla sua patria non gli procurasse sventure quando vi ritornasse Egli si restò nel centro del cattolicismo ove fu innalzato dipoi alla dignità di cardinale, e non si rese meno illustre per la sua destrezza in un genere affatto nuovo di affari, che per la sua dottrina e per la sua somma pietà Giorgio Scolario, senatore versatissimo nella teologia, ravvalorò la sentenza di Bessarione, e insistè sulla falsità del punto d'onore che si ponesse ancora nel non cambiar di partito, dopochè una nuova luce mostrava chiaramente la verità Egli fece, per affrettar l'unione, fino a tre discorsi, i quali con varii altri pronunziati egualmente dai Greci nel concilio di Firenze, palesano una grande superiorità d'ingegno, e sopratutto di coltura, sopra gli oratori latini di quel tempo Noi ci ristringiamo però alla breve analisi che ne abbiam finora presentata E forse già sembrò soverchiamente lunga a cagione dell'aridezza d'una materia così astratta, ma ci parve che ciò dovesse indispensabilmente entrare nel nostro disegno, che ci obbliga a fornir nozioni giuste sopra tutto quello che pertiene al dogma

I discorsi di Bessarione e di Giorgio Scolario, siccome quello del provinciale domenicano, furono consegnati nelle mani dei Greci, affinchè vi facessero le loro osservazioni. Nel che consumarono più che due mesi, volgendo i quali posero sopratutto ad esame il dottore latino con tutta l'esattezza della gelosia nazionale. Finalmente, poichè non eravi più spiegazione da chiedere, si trattò di appigliarsi ad un partito. L'imperatore volendo a ogni modo terminar quest'affare, e vedendo che i colloqui, le discussioni, le controversie a nulla riuscivano, fu al capo della Chiesa, il quale gli persuase di prender la via dell'autorità, come la sola stabilita da Dio per affrenare in materia di religione l'instabilità dello spirito umano Fu risoluto di adunar da ambe le parti dieci persone, affinchè opinassero ciascuna sui mezzi più valevoli a finire senza dimora. Proposero reciprocamente formule di credenza, si ravvicinarono quanto più si potè senza pregiudicare il sacro deposito, e quando l'imperatore vide la faccenda al punto

[1] Tom. XIII, Cone p. 563, figa et seq.

che la condiscendenza e la prudenza invocavano concordi, egli fece ragunare tutti i suoi prelati in casa del patriarca, per esprimere il loro sentimento e formare la decisione a maggioranza di voti.

L'egregio patriarca, tutto pensoso dell'ultimo canto che sentiva vicino a rendere al supremo giudice, e determinato, siccome suolò, di ritornarsi alla Sede apostolica, quand'anche l'imperatore non seguisse quel partito, incominciò dall'opinare con ragionata e dotta spiegazione « Posciachè i Padri, sì dell'Oriente e sì dell'Occidente, diss'egli, hanno in qualche luogo insegnato che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, il che significa la stessa cosa, nondimeno, senza valersi di questa espressione *dal Figlio*, io sentenzio che egli procede dal Padre per mezzo del Figlio, intendendo per questo che il Figlio è causa nella processione dello Spirito Santo. Nè io mi tengo così meno concorde agli occidentali, che dicono lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figlio, ma io non decido che si debbano aggiungere coteste parole al simbolo, e non che dobbiamo noi cangiare i nostri riti accogliendo l'unione » Dopo il patriarca, l'imperatore disse ch'egli riconosceva il concilio di Firenze per ecumenico, e che tenendosi consecutivamente obbligato a porsi nella sentenza del maggior numero de' Padri, a ciò sommettesse con ogni docilità, senza però che quei d'Occidente forzassero i Greci a nulla aggiunger nel simbolo e nulla cangiasse nei loro riti. Isidoro di Rusaia, Bessarione di Nicea, l'arcivescovo stesso d'Eraclea, dianzi contrario all'unione, quasi tutti i vicari de' patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme, e d'altri vescovi in numero di dieci, offersero il loro consentimento in quella prima assemblea. I contradittori più acerbi furono Marco d'Efeso, e Sofronio d'Anchiale. In una novella ragunanza tenuta poco appresso, tutti finalmente, eccetto il solo arcivescovo d'Efeso, confessarono unanimi che lo Spirito Santo procede dal Padre per mezzo del Figlio, come quei che gli è consustanziale, ed in oltre, che esso procede dal Padre e dal Figlio, siccome da un sol principio, e da una sola sostanza, e per mezzo d'una sola spirazione o produzione. Ciononostante vi ebbe ancora qualche difficoltà da una parte e dall'altra, sulle formule diverse che si composero nei due partiti a fine di spiegar quella dottrina e specialmente sopra le parole *per mezzo del Figlio*, alle quali s'erano arrestati i Greci, ma questi diedero finalmente una dichiarazione che appieno soddisfece gli occidentali.

Restava il concordare sopra gli altri articoli che erano, la primazia del papa, il modo di offerire il santo sacrifizio, ed il purgatorio. Facilmente le opinioni si riunirono sopra i due ultimi, a condizione che non si specificasse la natura delle pene del purgatorio, e che i Greci riconoscerebbero che la materia del sacrifizio è tramutata nel corpo di Gesù Cristo dalle sole parole della consacrazione, anche senza la preghiera che va appresso. Quanto alla primazia, non la volevano riconoscere se non che in generale e non in riguardo dell'effetto speciale di appellare al papa del giudizio delle Sedi patriarcali, nè di poter celebrare i concili ecumenici senza l'imperatore e il patriarca. Questa difficoltà crebbe a segno, che tutto l'accordo fu quasi disciolto. Si ravvicinarono, tuttavia col mezzo dei temperamenti e delle spiegazioni, e tutti i Greci alfine abbracciarono l'unione, e con una intera libertà, secondo l'autentica testimonianza di Bessarione, il quale non ne eccettua se non che Marco d'Efeso e uno de' suoi discepoli, nominato da alcuni autori Giorgio Scolario, ma ben differente dal dotto e pio senatore dello stesso nome che poscia divenne patriarca di Costantinopoli.

Frattanto il patriarca Giuseppe era morto prima degli ultimi ordinamenti, nella più viva brama che il suo gregge si adunasse con tutta la Chiesa sotto la verga di Pietro. Marco subitamente, dopo aver manifestato l'animo suo in uno scritto, che diceva « Io Giuseppe, per la divina misericordia, arcivescovo di Costantinopoli, novella Roma, e patriarca ecumenico, giunto al termine de' miei giorni, e prossimo a soddisfare il debito comune a tutti gli uomini, scrivo per la grazia di Dio, sottoscrivo e palesio i miei sensi a' miei diletti figli Io credo tutto ciò che crede e insegna la Chiesa cattolica e apostolica di nostro signore Gesù Cristo, quella dell'antica Roma, e dichiaro che mi attengo a tutti gli articoli di cotesta credenza. Confesso in oltre che il papa dell'antica Roma è il padre dei padri, il pontefice supremo e il vicario di Gesù Cristo, per assecurar la fede di tutto il mondo; credo parimente nel purgatorio delle anime » Il papa fece fare

a così degno prelato magnifiche esequie nel monistero de' Domenicani ove albergava. I prelati greci vi officiarono giusta il loro rito, e tutti i cardinali stimarono cosa ottima l'assistervi co' vescovi latini.

Fu tenuta finalmente, ai 6 di luglio 1439, la decima ed ultima sessione regolare del concilio generale delle due Chiese, per la promulgazione del decreto che era stato con tante diligenze cure preparato. Il cardinal Giuliano lo lesse in lingua latina, ed in greca Bessarione di Nicea [1]. « Eugenio, vescovo, servo de' servi di Dio, perchè ne rimanga eterna la memoria, col consentimento del nostro diletissimo figlio in Gesù Cristo, Giovanni Paleologo, illustre imperator de' Romani, di colono che tengono le veci dal nostra venerabili fratelli i patriarchi, e degli altri rappresentanti della Chiesa orientale, in nome della santissima Triade, Padre, Figlio e Spirito Santo, coll'approvazione di questo santo concilio ecumenico adunato in Firenze, noi definiamo ciò che ogni cristiano dee credere e professare, vale a dire che lo Spirito Santo è eternamente dal Padre e dal Figlio, che riceve la sua essenza ed il suo essere sussistente dal Padre e dal Figlio insieme, e che procede dall'uno e dall'altro eternamente, come da un sol principio e per mezzo di una sola spirazione; dichiarando che i santi dottori e i Padri i quali dicono che lo Spirito Santo procede dal Padre per mezzo del Figlio, intendono e fan conoscere per questo che il Figlio del pari che il Padre, è la causa secondo i Greci, e secondo i Latini il principio della sostanza dello Spirito Santo; e poichè il Padre generando eternamente il Figlio, trasfuse in lui tutto ciò che ha egli stesso, ad eccezione della paternità, gli diè pure ab eterno ciò in che lo Spirito Santo da lui procede. Noi definiamo in oltre che la spiegazione fatta con quelle parole *filioque*, per inchiarar la verità, come era allor necessario, è stata aggiunta al simbolo legittimamente e con ragione. Noi dichiariamo del pari, che il corpo da Gesù Cristo è veracemente consacrato nel pane di frumento, lievitato o azimo, e che i preti debbono usare quello che si suole nella sua Chiesa, ossia orientale ossia occidentale; che le anime dei vera penitenti morti nella grazia di Dio prima d'avere espiato con degni frutti di penitenza i loro peccati da commessione o di omessione, sono purificati dopo morte dalle pene del purgatorio, e vi son ristorate dai suffraggi de' fedeli viventi, quali sarebbero il sacrificio della messa, le preci, le limosine e le altre opere pie che i fedeli fanno per gli altri fedeli secondo le istituzioni della Chiesa, che le anime le quali non han contratta alcuna macchia del peccato dopo il battesimo, e quelle che avendone contratte, le han cancellate nel tempo di vita, o dopo morte nella maniera che sopra dicemmo, entrano tostamente in Cielo e godono della chiara visione di Dio, più o meno perfettamente, secondo la diversità de' loro meriti, infine che le anime di coloro che son morti nel peccato mortale, attuale, o nel solo peccato originale, discendono tosto nell'inferno, per esservi puniti, quantunque disegualmente. Noi definiamo altresì, che la Santa Sede apostolica e il pontefice romano hanno la primazia sopra tutta la terra; che egli è successore di S. Pietro principe degli apostoli, il vero vicario di Gesù Cristo il capo di tutta la Chiesa, il padre e il dottore di tutti i cristiani; che Gesù Cristo gli diede nella persona di S. Pietro, il primo potere di pascolare, di regolare e governare la Chiesa universale, siccome è spiegato negli atti de' concili ecumenici e nei sacri canoni, rinnovando in oltre l'ordine dei canoni, concernente gli altri patriarchi, di modo che quello di Costantinopoli sia il secondo, o immediatamente dopo il sommo pontefice, quello d'Alessandria il terzo, quello d'Antiochia il quarto, e il quinto quello d'Gerusalemme, senza cedere i loro diritti e privilegi ».

Questo decreto fu soscritto dal papa, da otto cardinali, dai due patriarchi latini di Gerusalemme e d'Aquileia, da otto arcivescovi, da quarantacelle vescovi, da quattro generali d'ordine, e da quarantuno abati. I prelati erano in maggior numero, anche fino all'ultima sessione; ma poichè il sottoscrivere ebbe effetto più di quattro mesi da poi, senza dubbio a cagion delle questioni che furono ventilate in appresso, molti dichiararono anticipatamente il lor sentire, e tosto si posero in via, richiamati dai bisogni urgenti delle lor Chiese. Dalla parte de' Greci, Giovanni Paleologo fu sollecito a soscrivere il primo, ma non lo imitato dal principe Demetrio suo fratello il quale persistè

[1] Conc. t. XIII, p. 510.

nello scisma. Quei che soscrissero i primi dopo l'imperatore furono i due vicari del patriarca d'Alessandria, sendo morto quel di Costantinopoli, indi il solo arcivescovo di Russia pel patriarca di Antiochia, l'altro di lui vicario Marco d'Efeso durando nello scisma, l'arcivescovo di Monembasia, restato solo vicario del patriarca di Gerusalemme per la morte dell'arcivescovo di Sardi, in nome del quale sottosegno Bessarione, cui imitarono vari vescovi commessi parimente dai loro confratelli, poscia altri quattordici arcivescovi e dieci fra abati ed ecclesiastici costituiti in dignità. Vi sono autori che fan sommare a molto più il numero de' vescovi d'Oriente che soscrissero al concilio e lo troviamo salito fino a quarantasei, o sia dell'impero di Costantinopoli, o sia di Trebisonda, dell'Iberia o Georgia, della Russia, dell'Armenia, onde arrivarono due metropolitani a Firenze prima della partenza de' Greci. Tutto fa credere che son calcolate in quel numero le soscrizioni che si eseguirono per procura.

Innanzi di separarsi, i Latini domandarono ai Greci la ragione di varie osservanze del tutto particolari alla loro liturgia. Le più mirabili ragguardavano il Sacramento della confermazione e l'insolubilità del matrimonio. Ruardo Tapper, dottore famoso di Lovanio [1], accerta che i prelati e i teologi di Grecia abbandonarono l'erronea loro credenza intorno alla confermazione, e la riconobbero tutti qual vero Sacramento della nuova legge, il che molti fra essi non credevano in prima. Quanto al matrimonio, pensavano esser lecito il divorzio per cagion d'adulterio, e contrarne poscia un nuovo. Inutil fu il dimostrar loro che in ciò si lontanavano non solamente dalla pratica degli Occidentali, ma dalla stessa più copiosa quantità de' loro antichi dottori: nell'altro seppero meglio rispondere se non che non adoperavano a quel modo senza buone ragioni. Non furono maggiormente incalzati, perocchè il concilio non avea formalmente sentenziato sopra tal quistione; ma si vide con alto dolore e i funesti danni che lo scisma arreca poco men che sempre alla fede, e la trista indulgenza a cui conduce il pericolo d'estinguere l'ultimo soffio di vita, immergendo l'arnese istesso della guarigione in così profonde piaghe. Il pontefice volea pure che Marco d'Efeso venisse trattato come gl'imperatori cristiani adoperarono sempre verso i contumaci che non si sommettessero alle decisioni del concilio. I vescovi di Grecia si adunarono per deliberar su di ciò, e mandarono citazione a quell'ostinato scismatico, il quale sen corse sbigottito all'imperatore, e lo supplicò a grondanti occhi che gli desse il tempo di appigliarsi ad una risoluzione, la quale non avesse mostra di forzata. Paleologo, d'animo assai benigno, s'inchinò alle di lui preghiere, e calmò lo sdegno de' vescovi, dando loro quelle fatali speranze che risconvolsero in Costantinopoli tutto che erasi fatto in Firenze.

Da quest'ultima città egli si partì ai 26 d'agosto, entrò in mare agli 11 d'ottobre a Venezia, e fe' ritorno al primo di del febbraio 1440 in Costantinopoli. Aveva ottenuto da Eugenio, per natura grande e generoso, molto più di quello che esso pontefice avea promesso. Oltre le spese di viaggio, e parimente del soggiorno, e i vascelli necessari per la tornata, il papa diede ventimila scudi d'oro per lo pagamento della guarnigione di Costantinopoli, si obbligò di mantenervi per continuo due galere e trecento balestrieri, a fornire in caso di bisogno sino a venti navi per sei mesi, o dieci per un anno, e qualora si chiedessero truppe terrestri, a operarsi di tutta forza presso i cristiani principi, a fine di raccogliere una sufficiente armata.

In Basilea nondimanco Eugenio fu mal compensato di quello che faceva in Firenze. Colà tennesi il giorno 16 di maggio dell'anno 1439 la trentesimaterza adunata, in cui malgrado dell'opposizione delle corti e de' più grandi prelati, furon prese le determinazioni che apparecchiavano l'estremo scandalo. Aveano composta in primo una memoria, nella quale stabilivasi, come cosa di principio, che il concilio generale è al di sopra del papa, che non può essere disciolto, trasferito nè prorogato senza l'acconsentire de' Padri, e che colui il quale contraddice a queste verità è eretico. Poi di questi generali si facea l'applicazione ad Eugenio, e conchiudevasi in fine particolarmente e come per articolo di fede ch'egli era colpevole di eresia. Gli ambasciatori de' principi presso l'adunanza, la dieta imperiale che si riunì nello stesso tempo in Magonza, il più

[1] Tapp., t. 2, art. 12, de confirm.

gran numero de' vescovi, tutti che serbavano ancora animo assai tranquillo per discernere i veraci interessi della Chiesa, indegnarono contro un fatto che era un certo e rapido avviamento allo scisma. Nicolò Tudesco, appellato comunemente Panormo, poichè era arcivescovo di Palermo, vero proteo che non ebbe mai una sembianza tutta propria, e vestì quelle che gli indicò la fortuna, avea in Basilea il carattere di ambasciator del re d'Aragona, e si mostrò uno de' più ardenti difensori dei diritti pontificii, che la sua penna poi tradì. Egli con una forza non minore del vantaggio combattè i principii scismatici, i ragionamenti spezzati, gli errori, la passionata ignoranza del cardinal d'Arles, il quale confondendo il potere di giudicar le coscienze con quello di giudicar della fede, tribuiva ai semplici preti la medesima autorità che ai vescovi per sentenziare sul dogma, anzi mettea la preponderanza nel suffragio d'un umil prete sopra quello di un dovizioso prelato.

L'arcivescovo di Palermo, all'incontro, sosteneva che ai soli Apostoli e ai vescovi loro successori quella potestà era stata conceduta. « E da quanto tempo, ei sclamò [1], i semplici preti hanno voto deliberativo nei concilii? Il loro stato non li ritiene a dar soltanto il lor parere? » Citò quelle parole dei Padri di Calcedonia: *un concilio è un' adunanza di vescovi e non di cherici*, la qual cosa il buon cardinal d'Arles credè assai ben confutare dicendo che il nome di cherici dovea qui intendersi dei semplici tonsurati. Ma se Luigi d'Alleman era sì poco versato nelle antichità ecclesiastiche, ci dimostrò almeno che la stessa cosa non avveniva dell'erudizione politica che aveva un giorno nei libri di collegio. Incalzando sempre con una violenza che a lui servia meglio del gusto e della ragione, ricusò tutti i temperamenti e tutte le dilazioni che gli furono proposti, « ammaestrato, diceva egli, dall' esempio d' Annibale che in vece di correre subito a Roma dopo la battaglia di Canne, avea fallito il colpo per differirlo alla domane, e da quello dei Galli Senoni che già insignoriti di quella città, ne furono vilmente cacciati per essere rimasti a bada intorno al Campidoglio » dal che traea conchiusione che bisognava morir per la Chiesa, come Curzio era morto per Roma, e Codro per Atene.

Questi motivi sembrarono perentorii alla maggior parte dei membri del conciliabolo, qual era allora, che è dire ad una confusa torma di ecclesiastici del second' ordine. Il cardinale, facendo suo pro dell' entusiasmo che aveva ispirato, volle prontamente far approvare in una congregazione gli articoli stesi contro papa Eugenio. Gli ambasciatori dei principi, le nazioni di Spagna e d'Italia per intero, il maggior numero dei vescovi, e più di tutti l'arcivescovo di Palermo manifestarono la più viva opposizione. L'arcivescovo veggendo che il cardinale con tutto ciò intendeva di conchiudere, gridò a voce altissima per farsi udire in mezzo al trambusto « Poichè voi disprezzate tanti principi e prelati, io vi dichiaro, in nome del corpo de' vescovi, che dobbiate soprassedere alla conchiusione. È troppo nuova cosa che voi pretendiate vincerla con tre vescovi. A noi che siamo il massimo numero si spetta il decidere: noi siamo veramente il concilio, e questo titolo non si conviene al mucchio di pedanti e di scribi venduti che vi si stringono intorno [2] ». L'arcivescovo ebbe forti applausi, e cagionò vivissimi richiami. Il patriarca d'Aquileia che stava pel cardinale d'Alleman, alzò la voce, e disse al partito dell' opposizione ch'essi non conoscevano la nazione germanica, e che se continuassero opporsi al bene della Chiesa, di là non escirebbero colla testa salva. Panormo gridò che non era più libertà nel concilio e che si dovesse fuggire da una assemblea in cui loro si minacciava di romper la testa. Invano il conte di Tierstein, che faceva l'ufficio di pretore dell' adunanza promise ogni sicurezza e obbligò il patriarca a disdire ciò che gli era sfuggito di bocca. Il subuglio ed il rumore vieppiù crebbero; e se non furono commesse enormità, non si tennero almeno in conto alcuno le proteste di Panormo.

Essendo già notte, quell' ostinato cardinale, che non volea darla vinta senza aver tocco il suo scopo, si valse d' uno stratagemma per acquetare il tumulto. Finse improvviso d'aver a proporre che non aveano alcuna relazione colle presenti dispute, e disse che avea ricevute dalla Francia lettere recenti, il di cui contenuto era maravi-

[1] Comment. Æn. Silv., l. I, p. 24. — [2] *Ibid.*, p. 33 et 34. Conc. t. IX, p. 1154.

gliosa e poco meno che incredibile. Conciossiachè il desiderio di sapere avesse procurato un istante di silenzio, egli lesse in fatti alcune lettere di mun momento, onde inferì tuttavolta che i nunzi d'Eugenio riempivano la Francia delle loro massime in riguardo alla potestà assoluta del papa e alla dependenza del concilio. Accesosi tosto il fuoco nella moltitudine, ei conchiuse, senza dare agio a riflettere, e quasi in nome del concilio, di confermare almeno, tra gli articoli proposti contro il papa, quelli che assicuravano i principii generali della sana dottrina.

In conseguenza di ciò fu tenuta la trentesimaterza adunata, alla quale gli ambasciatori de' principi e la maggior parte de' vescovi ricusarono di intervenire. Non vi fu un solo prelato di Spagna; vi furono un vescovo e un abate d'Italia, diciotto vescovi o abati di Francia e d'Alemagna, in tutto venti prelati, il maggior numero dei quali non eran vescovi. In compenso, vi si noverarono quattro centinaja di que' Padri fittizii, a cui il cardinal presidente conferiva la più alta prerogativa del vescovato. Ma perchè quella massima inudita non si apprendeva affatto nelle menti, egli usò un modo più strano ancora per cattivar venerazione al suo conciliabolo. Fe' raccogliere tutte le reliquie divise nelle differenti chiese della città, e le allogò sulle sedie de' vescovi assenti, il che ispirò tanto effetto di devozione, che *i buoni uomini*, dice Enea Silvio [1], e non *ciascuno*, come traduce un moderno scrittore, *si sciolsero in lagrime*. Si possono cercar palliativi, e non si debbe lasciare ad un così evidente artificio di subornazione tutto ciò che i suoi colori naturali han di orribile? No, non mai si farà illusione ai fedeli per poco che sieno istruiti, sull'infallibilità accordata ai successori degli Apostoli fino alla consumazione de' secoli, vale a dire al corpo vivente dell'apostolato o dell'episcopato. Non altro si eccitera che il disprezzo e l'indegnazione degli uomini di senno, suggerendo alle semplici persone, con uno scrittore anche più ardito, che santi e muti testimoni della fede valean meglio che le testimonianze de' vescovi viventi e non dabbene. Il proposto decreto ebbe in vero l'approvazione di un simil tribunale: vi fu deciso, come di tre articoli di fede, primamente, che il concilio generale ha un'autorità superiore al papa e a chicchesia, in secondo luogo che il papa in alcun modo non può dissolvere, trasferire nè prorogare i concili, finalmente che si ha a trattare da eretico ognuno che contradica alle due precedenti verità. Poche settimane appresso, fu fatta ad Eugenio, in una numerosa congrega, l'applicazione di quel decreto, generale nei termini, ma al tutto personale nella mente di coloro che lo aveano così artificiosamente operato.

Nel primo giorno dopo tal congrega, ai 25 di giugno, si dichiarò papa Eugenio deposto come scismatico, eretico, indurato, spergiuratore, macchiato di tutti i vizii, che si adattavano alle ingiuriose qualificazioni. Il decreto vietava a chiunque di riconoscerlo omai a capo della Chiesa, e voleva i contravventori caduti pel solo fatto da tutte le loro dignità sì ecclesiastiche e sì secolari, fossero anche vescovi, arcivescovi, patriarchi, cardinali, re o imperatori. E ciò statuiva un'assemblea di trentanove prelati, fra i quali soltanto sette o otto erano rivestiti del carattere episcopale, mentre i canoni dimandano dodici giudici di quell'ordine per la deposizione d'un semplice vescovo. Oltreciò, in quel numero spregevole di sette o otto, aveano tutti contro di loro ragioni di rifiuto che li rendevano indegni o incapaci di giudicare. Tale almeno è la testimonianza del cardinal di S. Sisto o del dotto Turre-Cremata che li smaschera l'un dopo l'altro, e particolarmente trova fra di essi due vescovi di semplice titolo, frati di professione e apostati del loro ordine. Ei non risparmia nemmeno il corifeo del partito, Luigi d'Alleman, cui dipinge come invelenito contro papa Eugenio, per non aver potuto ottenere di succedere a suo zio nella carica di camerlingo. Se non si vuole stare al detto di Turre-Cremata per le sue grandi accuse, almeno non si può gran fatto dubitare di ciò che attesta S. Antonino [2], che fra coloro i quali deposero Eugenio IV, alcuni erano stati privati delle loro dignità da quel pontefice a cagione dei lor delitti.

La maestà della sede apostolica era offesa a Basilea in un modo troppo insultante, perchè Roma si restasse in silenzio. Onde fu che il successore di Pietro non si stette

[1] De gest. Conc. Basil., l. 2, p. 55 in fals. — [2] Nat. Alex., t. VII, p. 544.

contento ad annullare come perniciose e le conchiusioni tolte a danno di lui, e tutti gli atti di quell'assemblea, ma la lacciò di laderia, di conpiramento infernale per introdurvi l'abbominazione e la desolazione nella chiesa di Dio; ne dichiarò i membri indocili colpiti di anatema, privati di qualunque dignità, e serbati al rigore della divina giustizia cogli empi Core, Datan e Abiron.

Contuttavolta il conciliabolo emanò un decreto di edificazione in riguardo alla madre di Dio. Perchè nella trentesimasesta sessione dichiarò che la credenza dell'immacolata concezione di Maria Vergine è pia, conforme al culto della Chiesa, alla fede cattolica, alla retta ragione, e alla Scrittura, che a niuno è permesso l'insegnare o predicare il contrario, e che la festiva memoria ne sarà celebrata secondo l'uso della Chiesa romana. Ma alla trentesimasettima ragunata, i Padri di Basilea, avvertiti ed altramente offesi per lo decreto pubblicato contro di loro dal papa, vennero alla scelta degli elettori ed ai preparamenti del conclave per istituire un nuovo pontefice; il che molto ancora occupò della seguente sessione.

Esisteva allora tra i principi d'Europa un di quegli uomini di carattere ambiguo che si adatta in pari modo al biasimo e all'elogio, nè mai tenca uno di que' punti luminosi che si chiamano propriamente visto o virtù. Amedeo, eletto a primo duca di Savoia dall'imperator Sigismondo, avea saggiamente governato i suoi piccoli domini per vari anni: poscia si divise dal mondo senza spiacere, e senza abdicare la sovranità; lasciò liberamente cresce la barba a guisa de' monti, e si fe' solitario nel soggiorno delizioso di Ripaille in riva al lago di Ginevra. Stabilì intorno a sè sotto un abito modesto e da penitenti, i cavalieri di S. Maurizio, i quali si sospettò che rinunciassero con lui meno ai piaceri che alle disagiatezze del mondo, per menar giorni ozosi in tutti i raffinamenti della voluttà. È difficile persuadersi che Amedeo, di buona vita nella sua giovinezza, nell'età più matura si fosse abbandonato a vili passioni; ma sembra certo che l'ambizione, la qual mai non invecchia, non era spenta in quello strano anacoreta. Vescovi e scrittori di pretazzuoli attirati dalle di lui terre al conciliabolo di Basilea, vi si mostravano i più ardenti contro papa Eugenio; gli elettori, stabiliti in numero di trentatre per scegliere un nuovo pontefice, erano di Savoia e dai paesi vicini, i primari officiali del conclave erano egualmente degli stati soggetti ad Amedeo; infine il cardinal d'Arles così bene dipinse l'uomo, il quel dovevasi innalzare al papato, che solo mancava alla pittura il nome di quel principe, il che fece anche non poco declinare la illimitata fidanza che il conciliabolo aveva avuta sino allora nel suo presidente.

Si venne nonostante all'elezione, e il duca di Savoia, dopo quattro scrutinii, in cui la sua qualità di principe del secolo e puramente laico rimosse parecchi suffragi, ne ebbe ventisei al quinto, e fu dichiarato papa a 5 di novembre 1439. Egli diede il suo consentimento dopo aver per alcun poco resistito, e assunse il nome di Felice V, senz'ancor venire a Basilea. Soltanto vi si mostrò il 24 di giugno dell'anno seguente 1440; e da quel dì sino alla sua consacrazione e al suo coronamento, passò ancora un mese d'intervallo, ma ei non negligeva per così lungo tempo le cure della sua nuova dignità. Si fe' dapprima un concistoro, creando quattro cardinali, a cui egli ne aggiunse quattordici con due altre promozioni. Si affrettò parimente o far partire nunzi verso tutte le corti, a fine di cattivare i principi al suo partito.

Il dottor Tommaso de Courvelles, canonico di Amiens, poi decano di Nostra Donna di Parigi, e provveditore di Sorbona, fu deputato alla corte di Francia, ove nulla intralasciò per corrispondere alla fidanza che gli avea mostrata il conciliabolo ammettendolo nel numero dei dottori incaricati di nominare gli elettori dell'antipapa. Il re Carlo e il corpo del clero aveano costantemente riprovata la violenza con cui era incalzato Eugenio. Gli ambasciatori del re al conciliabolo, appena fatta l'elezione d'Amedeo, avevano protestato contro un fatto così orribile per la politica cristiana; se ne trovava l'atto in buona forma entro un manoscritto rispettabile della biblioteca di San Vittore [1]. Eugenio dal canto suo aveva spedito messi al re, e quel principe avea mandato a Bourges (1440), il clero del suo regno, a intendimento di pigliare una riso-

[1] Mss. Victor, part. 8, fol. 124.

luzione conveniente nel nuovo pericolo in cui ricadeva la Chiesa. Fu deliberato per sei giorni, dopo i quali di vescovo di Clermont, in nome del sovrano rispose che quantunque sua maestà avesse favorito sempre il concilio di Basilea, la disputa sopraggiunta fra il papa e i Padri non avea cessato dall' emperio d' amarezze, che essa nulla avea trascurato per impedirne le conseguenze, e che tutti i di lui intercedimenti, tutti i di lui pensieri, e gli sforzi, con una specie d'ingiuria per la sua corona erano restati senza effetto; che avendo fatto quanto poteva per attraversar la deposizione precipitata di Eugenio, essa voleva co' propri sudditi perseverare nella di lui obbedienza, e riconoscerlo pur sempre a solo e vero pontefice [1]. « Del rimanente, soggiunse il prelato, non è intenzione di Sua Maestà che sia fatta alcun ingiuria al signore di Savoia, il quale è ad essa unito co' vincoli del sangue: ma siccome si tratta della religione, il re non lo favorirà contro la giustizia » Poco dipoi si vide pubblicata una dichiarazione colla quale Carlo VII ordiniva a tutti i suoi sudditi di obbedire a papa Eugenio, con divieto di riconoscere altro papa, e di spargere in tutto il regno alcune lettere o spedizioni pontificie, sotto il nome di chicchesifosse.

— l' imperator Federico III, che fu eletto ai 2 di febbraio 1440, in luogo di Alberto II suo cugino, morto quattro mesi innanzi, e il maggior numero dei principi d' Allemagna adoperarono presso a poco come il re di Francia, nonostante la loro neutralità di apparenza [2] La qual consistè unicamente nel nulla statuire sulla contesa dei Padri di Basilea con Eugenio, che fu sempre riguardato nell' impero come il vero pontefice. Il corpo germanico intendeva fortemente a riparar la trista situazione della Chiesa, e avendogli spediti Felice col cardinal d' Arles quattro altri cardinali di sua creazione, l'antico cardinale fu in cotesta qualità ammesso, e non come legato, alla dieta che era si allora convocata in Magonza, i quattro nuovi ebbero divieto di mostrarsi in pubblico col loro cappelli rossi. Gli altri grandi Stati della cristianità, fuori dell' Aragona, che la politica interessata del re Alfonso fece alquanto variare, si strinsero vieppiù alla obbedienza di Roma. Felice mai non ebbe, o almeno non ebbe costantemente, dalla sua parte altro che la Savoia, gli Svizzeri, la porzione di Baviera, che obbediva al principe Alberto di Monaco, la città di Basilea, quella di Strasburgo, alcune in Sassonia, e un numero non piccolo di università. Tali furono quelle di Parigi, di Colonia, di Erfort e di Cracovia, i dottori delle quali formavano allora quasi soli il concilabolo [3].

La Grecia, riunita di corto ai Latini, si mostrò non poco indifferente rispetto a quelle due obbedienze, o a meglio dire essa si palesò più vivamente che mai contraria al corpo e a tutte le membra della Chiesa d' Occidente. Quelli fra gli orientali che aveano sottoscritto l' unione in Firenze, non così tosto furono tornati a Costantinopoli, ove giunsero il primo di del febbraio 1440, che si levò contro di loro un bollimento generale del clero, del popolo e sopratutto dei monaci. Li chiamavano co' nomi ingiuriosi di azzimiti, di apostati, di traditori della religione e della patria, di vili schiavi de' Barbari che si diceano Romani. Fu ricusato di ammetterli agli esercizi pubblici della religione. L' imperatore da prima zelantissimo volle che essi v' intervenissero, onde fu che tutti i loro compatriotti escirono prestissimamente, e li abbandonarono come scomunicati ed empi. Marco d' Efeso trionfava solo tra i Greci che erano andati a Firenze, di sue lodi risonava tutta Costantinopoli, che lo predicava come l' unico difensore della religione de' suoi Padri, e come un confessor magnanimo che tutto avea disprezzato per opporsi al torrente della seduzione. Egli esaltava di ricambio la fede e la pietà de' suoi panegiristi, infiammava di loro coraggio in tutte le occasioni, ravvivava il loro odio e il loro spregio contro i partigiani dell' unione, si scagliava con detti oltraggiosi contro l' imperatore istesso, il qual conobbe troppo tardi gli effetti perniciosi della sua cieca indulgenza Il crescer della seduzione fu tanto più rapido, in quanto che non era in Costantinopoli il patriarca per arrestarlo

Un gran numero di quelli che avevano assistito al concilio ecumenico, e diversi prelati de' più considerabili, quali erano gli arcivescovi di Trebisonda e di Eraclea, non rimisero soltanto del loro coraggio, ma si lasciarono andare a far disdegnose

[1] Conc t IX, p. 1171 Dubeul, t. V, p. 449 — [2] Conc t. IX, p 1175 — [3] Dubeul, t. V, p. 450.

lamentanze, così in iscritto come in viva voce, contro i decreti che aveano sottoscritti. Ve n'ebbe nullameno più d'uno che mostrò chiaramente la sua perseveranza, e che con una forza non minore dell'abilità fece l'apologia del concilio di cui avea abbracciata la fede. Tali furono non solamente Bessarione, rimasto in Italia, ma ben anche Giuseppe vescovo di Metona, Gregorio confessore dell'imperatore, che egli avea così felicemente giovato de' suoi consigli, e il celebre Giorgio Scolario. Essi stabilirono saviamente il dogma e posero in evidenza la mala fede, le calunnie, le matte invenzioni e l'ignoranza superba dell'oracolo degli scismatici.

Giuseppe de Metona, in particolare modo ci fa conoscere lo spirito falso e la stolta arroganza dell'arcivescovo d'Efeso, il quale non tanto occupato del dogma quanto delle armi e delle flotte dei Latini, era partito alla volta dell'Italia, nell'orgogliosa opinione che avrebbe a trattare con una turba d'ignoranti, che non si troverebbe fra tutti loro un solo uomo capace di rispondergli, e che dopo il primo argomentare, di nulla altro si farebbe discorso che di armarsi per la difesa della Grecia [1]. E questo egli prova adducendo il tumulto che Marco si operò ad eccitare tostochè vide regolate sessioni, e lo smarrimento che spesso per poco non gli fe' prender la fuga, quando ascoltò una moltitudine di sapienti a cui tutto era famigliare nella tradizione greca e latina, antica e moderna. Isidoro di Russia, che avea questa nomenzione perchè ne era l'arcivescovo, quantunque originario e monaco di Grecia, sosteneva la propria fede col pericolo di la vita e a danno della sua libertà, in mezzo al suo gregge feroce e più tenacemente unito allo scisma greco che non i Greci stessi. Ad eccezione de' Russi vicini alla Polonia, ove fece accogliere le decisioni di Firenze, ebbe a durare pertutto oltraggi e barbare enormità, fino a che fu rinchiuso, spoglio di tutti i suoi beni, in un duro carcere, donde finalmente potè come per miracolo fuggire, e si ricoverò presso il papa che lo fe' cardinale del pari che Bessarione.

Marco d'Efeso non godè a lungo dell'empio suo trionfo. Imperocchè in una disputazione col dotto domenicano Bartolomeo da Firenze, spedito all'imperatore il quale per pochezza d'animo rimise in quistione ciò che era stato risoluto, Marco si fortemente si scaldò che venne a morte nel giro di pochi giorni [2]. Ma essendo da tutte le parti acceso vivamente il fuoco, non fu più possibile di spegnerne le vampe. Il fanatismo e l'audacia tanto crebbero che nel maggiore numero delle chiese il nome dell'imperatore fu cancellato dai dittici. Paleologo, o fosse per timore di una aperta ribellione, o fosse per prudente risguardo ai sospetti che Amurat aveva concepiti della unione de' Greci coi Latini, o che la morte dell'imperatore Alberto il quale aveva intrapreso la guerra contro il turco, a istigazione di papa Eugenio, non gli lasciò più sperare buon frutto dalla riunione, o che piuttosto lo mettessero in grande incertezza tanti contrattempi valevoli a sbalordire il più fermo coraggio, Paleologo fino allora così ben disposto, senza mancare tutto il suo zelo, o almeno intiepidirsi tanto il suo fervore che le fazioni scismatiche non trovarono quasi più ostacolo in tutto ciò che osarono tentare. Era la tredicesima volta, ma fu pur l'ultima che la grazia della salute venne così rigettata dalla indomabile ostinazione dei Greci, tredici anni prima della spaventosa catastrofe che ne fu la giusta punizione.

Si videro sorgere nondimeno in quei tempi torbidi due maravigliose produzioni, più o men direttamente relative al ben della religione. Il libro della Imitazione di Gesù Cristo, il più prezioso per la pietà dopo le divine Scritture, apparve per la prima volta di cui si abbia conoscenza, nel giro dell'anno 1441, sotto il nome di Tomaso da Kempis, canonico regolare del monte di S. Agnese, presso a Zwol in Olanda. Questa edizione, aggiunta alla testimonianza di Giovanni Brusch, storico contemporaneo e confratello di Tomaso, fece attribuire a costui quell'opera immitabile. Tuttavolta la gelosia di società e di nazione gliene fece disputare la gloria, sopra molti indizi e probabilità, i quali non potevano venire meno contro un autore assai più desideroso di comporsi all'umiltà di Gesù Cristo che di assicurarsi l'onore della sua fatica letteraria. Rispettiamo i suoi motivi, ed ognuno consenta a così degna volontà. Importa som-

[1] Conc., t. XIII, p. 677. — *Ibid.*

mente di leggere e rileggere quel libro tutto divino, e pochissimo di conoscerne lo autore.

Non meno si accesero dispute in riguardo alla invenzione della stampa, che è riferita al medesimo tempo, e che servì tanto al propagarsi delle cognizioni religiose quanto al progresso delle umane lettere. È comunemente attribuita a Giovanni Gutenberg, nato di Strasborgo e dimorante in Magonza, ove fece società con Giovanni Fausto e Pietro Schoeffer, genero di Pietro medesimo [1]. La città di Harlem in Olanda, che onora di tal trovato uno de' suoi cittadini per nome Lorenzo Tanson, e più spesso Giovanni Coster, non produce per prova se non che libri senza impronta di millesimo, stampati inoltre al modo dei Cinesi, vale a dire con rami e tavolette in legno, moltiplicate in ragguaglio dei fogli che si dovevano copiare; metodo usato nella Cina fin dall'anno 930. Si attribuisce anche al trovamento della stampa a Giovanni Mantel, cittadino di Strasborgo, e vien riferita al regno dell'imperatore Federico III, che per ricompensa nobilitò esso Mantel. Checchessia di queste diverse pretensioni, il libro intitolato *Psalmorum Codex*, stampato nel 1457 in caratteri staccati, ed il più antico che conoscasi, fu edito con tutti quelli che più si avvicinano a quell'antichità, in Magonza presso Giovanni Fausto e Pietro Schoeffer. Di colà quest'arte preziosissima si diffuse in breve tempo per tutti gli Stati cristiani, ove ben presto le scienze, così difficilmente e con tanta spesa acquistate prima, non offersero più malagevolezza, quasi diremo, se non che alla stupidità e alla noncuranza. Prima di quell'epoca una concordazione della Bibbia fu venduta cento scudi d'oro, e le opere di Tito Livio ne costarono fin cento venti.

Dopochè i Greci ebbero lasciato Firenze, vi furono ancora cinque sessioni, dal 4 di settembre 1439 sino al 26 di aprile 1442. Avvenne nella prima sessione che papa Eugenio pronunciò contro gli atti e i Padri di Basilea la sentenza terribile, la quale ci ripete ancora nella sessione terza, così contro Amadeo come contro i di lui favoreggiatori. Aveva egli saputo che l'opera dello scisma era alfine consumata; e per procurare nuovi difensori alla Sede romana, fece una promozione di diciassette cardinali, meno osservabile ancora pel numero che per le qualità di coloro ch'egli onorava della porpora. Eran essi tratti da quasi tutte le nazioni, e tutti in istima per la loro capacità, per loro costumi e i lor natali. Questa fu l'epoca che Bessarione di Nicea il più degno fra tanti prelati illustri, e Isidoro di Russia ricevettero il cappello. Tra quelli di Oriente, lo spagnuolo Giovanni Turze-Cremata, domenicano, maestro del sacro palazzo, era il più rinomato per la sua abilità nella teologia, nella filosofia, nel diritto canonico e nella maggior parte delle scienze.

La seconda sessione di Firenze offerì uno spettacolo ancor del tutto nuovo, dopo la riunione dei Greci. Si è già veduto che certi Armeni erano giunti in quella città prima che i Greci ne fossero partiti. Il cattolico, ossia patriarca di quella nazione, avvertito che dovevasi celebrare un concilio ecumenico a fine di riunire tutta la Chiesa sotto uno stesso capo, come in una stessa fede, aveva mandato quattro de' suoi più abili dottori incaricati di rappresentarlo, di proporre alcune difficoltà per farle sciogliere, e di aderire in suo nome alle decisioni legittime del concilio [2]. Que' popoli lontani, indotti negli errori d'Eutiche, vi perseveravano piuttosto per abitudine per mancò d'istruzione che per ostinatezza. Cercavano di buona fede la luce del vero, e furon lietissimi quando loro fu mostrata. Ma poichè il loro lontanamento di paese interdiceva ad essi quasi ogni relazione col resto della cristianità, oltre i loro traviamenti nelle speculazioni della fede, si erano intromesse fra loro alcune pratiche abusive nell'amministrazione dei sacramenti. Quindi è che al decreto famoso del concilio di Firenze, o di papa Eugenio agli Armeni si strinse particolarmente sopra queste materie. E ciò ch'esso ha di più singolare è che assegna per materia al sacramento di confermazione l'unzione del santo crisma, e la tradizione degli strumenti al sacramento dell'ordine, senza esprimere in modo formale e preciso l'imposizione delle mani: lo qual però non vi è in niuna parte esclusa, e se si voglia senza sfarzo di scuola e di sistema, ricordarsi le circostanze dei luoghi e delle persone, si comprenderà che tal sorta di omissione era

[1] Trittam Chron. Hist. an. 1440. — [2] Conc. t. XIII, p. 1198.

senza inconvenienti per la chiesa d'Armenia, oltre misura tenace come tutte quelle di Oriente all'imposizione delle mani. Ecco tuttavia una delle forti ragioni che hanno persuaso vari teologi moderni a non più riguardar come ecumenico il concilio di Firenze dopo la dipartita dei Greci. Noi non entreremo affatto in questa nuova controversia, che a cagion della sua ampiezza e della nostra avversione ad ogni interesse di sistema, è sotto qualsiasi punto di vista estranea al nostro disegno.

Il patriarca e i vescovi giacobiti d'Egitto, eutichiani o monoteliti del par che gli Armeni, erano stati invitati come tutti gli Orientali al concilio, di Firenze, per lettere e nunzi del sommo pontefice [1]. Alberto, sacerdote dell'ordine dei frati minori, inviato ai giacobiti, adempì interamente la sua commessione. Il patriarca loro, ridotto allo stato deplorevole in cui si trovavano tutti quei capi della gerarchia un tempo così fiorenti sotto il governo romano, e mancante dei mezzi necessari per comparire in un modo conveniente al suo grado, fe' partire in sua vece Andrea, abate del monistero detto specialmente di S. Antonio perchè questo santo vi era morto. Egli avea commessione, di ricevere con rispetto la dottrina della santa romana Chiesa, e di portarla fedelmente nella sua patria, affinchè vi fosse abbracciata da tutti. Il patriarca avevalo incaricato della seguente lettera in cui parve che temesse di non poter nemmeno con tutta l'enfasi dello stile orientale esprimere la vivezza de' suoi sentimenti verso il papa.

« Giovanni, servo indegno dei servi di Gesù Cristo, vescovo della sede di S. Marco, della grande Alessandria, e di tutto l'Egitto, della Libia, dell'Etiopia, dell'Africa occidentale, e generalmente di tutta la messione del santo evangelista; dopo aver chiesto al Signore il perdono de' miei peccati, io mi prostro sino a terra innanzi a voi, sapientissimo e santissimo Padre, signor Eugenio, papa della gran Roma, sacerdote e pastore per eccellenza, guida sicura, le di cui lezioni e gli esempi indicano la via del cielo a tutti quelli che compiono il loro pellegrinaggio nelle ombre di questo secolo, capo apostolico di tutte le Chiese cristiane, principe unico e venerando di tutti i principi costituiti in tutte le altre sedi; che l'Eterno raffermi per sempre la stabilità del trono vostro, e per li vostri insegnamenti come per la stella che apparve ai Magi, conduca così bene il suo immenso gregge, che niuno di coloro i quali udranno la vostra voce non manchi di seguirla! » Dopo questi omaggi, il patriarca avvisa il pontefice della commessione che ha data all'abate suo rappresentante. Non fu difficile il conchiudere con persone così ben disposte. Andrea in nome del suo patriarca e di tutti i giacobiti, accettò quanto teneva ed insegnava la Chiesa romana, disapprovò egualmente tutto che essa disapprovava, e l'atto ne fu compilato così in arabo come in latino linguaggio (1441).

L'imperatore d'Etiopia o d'Abissinia chiamato Zarach, scrisse del pari ad Eugenio, e gli mandò sue lettere per mezzo d'un abate Etiope che avea nome Nicodemo: egli dimostrava tanto zelo per l'unione, che proponeva di venire egli stesso in Roma, a fine di abbracciarla in persona, proponimento che non ebbe effetto. Tutto quel fervore di clima, non meno pronto ad evaporarsi che ad infiammarsi, ci dà a conoscere qual debile misura di cristianesimo restava infine a tutti que' volubili stranieri dopo la loro antica disamicizia dal grembo dell'unità.

Filotao, patriarca melchita d'Alessandria, non si stette egli pure dallo scrivere a papa Eugenio in occasione così adatta a risvegliar l'entusiasmo. Gli fu prodigo dei titoli d'onore colla stessa profusione che il giacobita, lo chiamò l'uomo celeste ed angelo terrestre, non meno rivestito della grazia divina che degli ornamenti pontificii, il capo divino di tutte le Chiese; il successor di Pietro, e la pietra inconcussa della fede, applaudì con parole non meno pompose all'unione che confermò tosto che ne ebbe ricevuta la novella [2]. Aggiunge che scrive all'imperatore e ai primi prelati di Costantinopoli a fin di trattare da eretici e da oggetti di anatema coloro che non l'ammettessero. Presto vedremo quei bollenti Africani e generalmente tutti gli Orientali, impegnarsi di nuovo collo stesso ardore nella scissione della Grecia.

Questi futuri pericoli non teneano papa Eugenio dall'operare il bene presente, malgrado degli ostacoli e delle difficoltà d'ogni maniera che non si cessava dal suscitar-

[1] Conc. t. XIII, p. 1204. — [2] *Ibid.*, p. 1174.

gli contro a Basilea. Ma i membri di quel conciliabolo, col venir meno nel rispetto del papa, si avvezzarono a poco venerare la papale dignità nell'uomo istesso che pretendeano averne rivestito. Non permettevano che i loro decreti fossero pubblicati in nome di Felice, e lo tenevano in una continua dependenza. Posciachè l'imperatore e il corpo germanico aveano risoluto in una dieta tenuta a Francoforte, di far adunare un nuovo concilio, l'adunanza di Basilea promise che il suo antipapa non vi presiederebbe, e che vi si opererebbe in tutto come avanti la sua elezione [1]. Felice si querelava inoltre che in vece di procurargli tutti i vantaggi che gli aveano promesso, gli faceano esaurire il retaggio de' suoi padri per sostenere la propria obbedienza. Frattanto l'imperatore seguiva sempre il disegno d'un nuovo concilio. Dopo averne conferito, per mezzi reciproci, con papa Eugenio e coll'adunanza di Basilea, mentre tornava ne' suoi stati, ei passò vicino a questa città senza volervi metter piede perchè vi si facea difficoltà di aderire alle sue volontà. Egli spedì ambasciatori per ottenere una risposta precisa, e non vi lasciò ignorare ch'ei trattava con Eugenio come col vero pontefice romano, e che già cinque elettori opinavano a far cessare la loro neutralità fra Roma e Basilea. Il timore e l'interesse fecero quello che tanti motivi più rilevanti non avean potuto fare: si restituì a Cesare l'obbedienza che si ricusava da così lungo tempo a Dio e al suo vicario. Questo principe venne per allora a Basilea, con intendimento di afforzare ciò ch'era stato conchiuso ed è a osservare ch'egli non rese a Felice gli onori dovuti al sommo pontefice: poi tosto ripartì, e da quel momento il conciliabolo di Basilea si dissipò quasi interamente. Felice si ritrasse anch'egli, e con una parte de' suoi cardinali andò a porre stanza in Losanna.

Eugenio, che ai 26 d'aprile di quest'anno 1442, nella quinta ed ultima sessione tenuta a Firenze dopo il dipartirsi de' Greci, avea traslocato quel concilio a Roma, abile e magnanimo pontefice qual era, rispose all'imperatore, colla dignità che conveniva al vero capo della Chiesa, che non si tosto sarebbe in quella città adunerebbe il maggior numero possibile di prelati, per esaminare se fosse espediente di celebrare un altro concilio, e che di poi manderebbe legati in Alemagna a fine di deliberare in questo proposito coll'imperatore e co' principi dell'impero, che non vedeva nullameno ciò a cui si potesse riuscire, salvo che l'Allemagna non si dividesse da una neutralità inconciliabile co' veri principii della fede, e non ripigliasse i sentimenti del suo antico rispetto alla sede apostolica, la qual sola condotta ristabilirebbe la pace della Chiesa, che se si prendesse quel partito, ei verrebbe di ottimo grado alla celebrazione di un nuovo concilio, coll'approvazione dei re e degli altri principi, che non aveano vacillato nella loro sommessione religiosa. Eugenio non si restò dal passare ancora in Firenze il rimanente dell'anno e i due primi mesi del seguente, ma non vi furono più che sessioni nè congregazione canonica, e da quel punto quel concilio, quantunque trasferito a Roma ove non si tenne fuorchè una sessione senza conseguenza per gli affari generali della Chiesa, potè riguardarsi come finito.

Due concili celebrati nello stesso tempo, e in contraddizione l'uno dell'altro, formano senza dubbio un grave scandalo nella Chiesa cristiana, a cui il suo divino istitutore non impresse segno più proprio e più venerando di quello dell'unità. Cotesta difficoltà particolarmente risulta dalle decisioni opposte, che furono pronunziate in Firenze e nella seconda sessione di Basilea, intorno all'autorità respettiva dei papi e de' concili. Poichè quanto alle ultime sessioni di Basilea, calcolando dalla ventesimasesta inclusivamente, cioè dalla dissoluzione o traslazione espressamente ordinata dal capo della Chiesa, siccome oggi si riconosce, in modo abbastanza unanime, che quel concilio d'allora cessò di essere ecumenico, non resta più che lo scandalo della discordia e della zizzania, il qual non tocca il fondamento della fede. Ma innanzi di far la debita stima di ciò che avvenne a Basilea anteriormente alla ventesimasesta sessione, e per conseguente nella seconda, non bisogna porre per principio con Bossuet, che un concilio ond'essere ecumenico debbe avere il papa nella sua unità? Ora l'adunanza di Basilea, quando essa ebbe udito che Eugenio l'avea traslocata altrove, resto forse nell'unità affrettandosi a tenere la seconda sessione nella quale i prelati in numero di

[1] Cochl. Hist. Russ., l. 9.

quattordici solamente, così vescovi come abati, diedero una falsa interpretazione ai due famosi decreti di Costanza? Per istabilire che l'adunanza di Basilea fu un concilio ecumenico, taluno si prevale dell'approvarlo che fece Eugenio colla sua bolla dei 15 di dicembre 1433. Ma non conviene perder di considerazione che l'annuenza d'Eugenio fu sempre condizionale; egli non accordavala se non in quanto fossero accolti i di lui legati e si abolissero tutti i decreti fatti contro la sua persona, la sua autorità e la sua libertà, contro la santa Sede ecc. Queste erudizioni a cui Eugenio aveva subordinata la sua annuenza essendo state distrutte e violate, non è cosa troppo ardita e contraddittoria l'ammettere che quel papa sanzionò decreti di cui esigeva l'annullamento come condizion formale della sua approvazione?

LIBRO CINQUANTESIMOSECONDO

DAL CONCILIO DI FIRENZE NELL'ANNO 1442, SINO ALLA FINE DELLO SCISMA DI BASILEA NEL 1449.

Ciò che avea date le maggiori speranze ai padri di Basilea, la deposizione di papa Eugenio e l'innalzamento di Felice nel suo luogo, non servì che ad affrettare la ruina di quel conciliabolo. Dopo quella fatale epoca, la maggior parte de' vescovi e de' sovrani udivano tremando quello che avveniva in quel consesso. I suoi membri medesimi, colpiti in parte dallo spavento che agli altri incutevano, sentirono d'un tratto succedere alla loro foga una specie di languore e di sbalordimento. Dopo il primo entusiasmo del loro trionfo lacrimevole, più non tennero se non che alcune sessioni a lunghi intervalli, e sembrarono solo occupati nel provvedere alla loro propria sicurezza, o all'impunità dei loro complici. La quarantesima quinta ed ultima sessione di Basilea si tenne infine ai 19 di maggio 1443. Vi furono condannate alcune proposizioni arrischiate dai religiosi mendicanti, in pregiudizio dei diritti de' curati, della giurisdizione vescovile e del servigio delle parrocchie [1]. Ma ciò che vi fu fatto di relativo al grand'oggetto che qui ha la nostra attenzione, si è che prendendo le mosse per solito dai decreti di Costanza, si statuì che un altro concilio generale si celebrerebbe tre anni appresso nella città di Lione, e ciononostante che quello di Basilea non sarebbe disciolto se i Padri fino a quel tempo trovassero in questa città la medesima sicurezza di prima: altramente sarebbe continuato in Losanna. Cagioni d'ogni specie li obbligarono quasi subito a prender quest'ultimo partito.

La sconcordia cogl'inciampi aumentavano di giorno in giorno tra il conciliabolo e Felice, il quale negava di tornare a Basilea, e mutando il suo soggiorno ora a Losanna ed ora a Ginevra null'altro faceva che moltiplicare i suoi fastidii. La dignità nella quale aveva sperato il riposo e la felicità, gli cagionava una noja infinitamente maggiore che mai data non gliene aveva il governo de' suoi Stati. Per natura inchinevole alla economia, gemeva sul rapido esaurimento dei tesori accumulati per mezzo de' risparmi d'una lunga sequela d'anni, e sovente ripeteva che lo costringevano a rovinare i suoi figli. L'imperatore da un altro canto parlava sempre di tenere un concilio che non fosse sospetto a papa Eugenio. Il re d'Aragona che per interesse erasi soggettato qualche tempo a Felice, si ravvicinò ad Eugenio per un interesse più potente, e richiamò gli ecclesiastici suoi sudditi che erano a Basilea. Finalmente divampando la guerra tra il duca d'Austria e gli Svizzeri, la città di Basilea collegata ad essi non parve più un luogo sicuro.

Alfonso re d'Aragona, principe veramente degno del soprannome di grande, se si ottenesse questo titolo per lo sprezzo di tutte le leggi della religione e della probità, fece negoziamenti in una volta e nello stesso tempo con Eugenio e con Felice per aderire a quello tra i due che gli offrisse il miglior partito [2]. Felice promise per suoi nunzii di confermar l'adozione che aveva fatta in primo luogo di Alfonso la regina Giovanna di Napoli, come il titolo di re di Sicilia che questi prendeva in conseguenza, e di fornire ducentomila scudi d'oro per aiutare quel principe a mettere l'antipapa in possesso del patrimonio della Chiesa. Eugenio, che ebbe avviso di quelle proposizioni, ne concepì vivi timori: e questo era verosimilmente tutto ciò che desiderava l'artificioso Aragonese, il quale stimava ben più sicura cosa e più onorevole il trattar col pontefice riconosciuto da quasi tutta la Chiesa, che col papa de' Savoiardi e degli Svizzeri: l'amor della gloria quantunque soggetto in Alfonso a quello della fortuna, non era men perciò una delle sue passioni. Quando egli vide il suo inganno a ben riuscire presso Eugenio, più non cercò se non che eludere gl'impegni stretti con Felice, proponendo di aggiungere nuovi articoli sommamente onerosi, e contrarissimi in particolare al gusto dell'antipapa per lo risparmio. Ei richiedeva fra le altre condizioni che gli fos-

[1] Conc., t. XII, p. 657. — [2] Surit., l. 15, c. 18.

sero conseguiti i duecentomila scudi d'oro senza indugio e in un solo pagamento. Così Felice vide le sue speranze dileguarsi appena concepite, e la sua piccola obbedienza più ristretta che mai, allorchè si confidava di allargarla; ma lasciando il campo al suo emulo, rese il successo d'Eugenio più difficile e più dispendioso.

Il superbo Aragonese dimandò che il romano pontefice gli desse il regno di Napoli con questa clausola umiliante: *« Ad onta che il re Alfonso se ne fosse impadronito a mano armata.* Volle in oltre che lo assolvesse di tutto ciò di cui era debitore alla camera apostolica, a qualunque titolo fosse, in fine che Ferdinando suo figlio naturale venisse legittimato dal sommo pontefice, e designato egli colla sua posterità, come successor di suo padre al regno di Napoli. Il quale ultimo articolo parve così vergognoso a Eugenio, il quale tuttavia l'accordò ai pari degli altri pel bene della pace, che si fermò non dovessi più la bolla promulgare vivente quel pontefice [1].

Il re d'Aragona si obbligò dal canto suo a riconoscere Eugenio pel papa certo, e fargli omaggio pel regno di Napoli, a rendergli le città che aveva tolte alla Chiesa romana, e a fornir truppe per forzare il duca di Milano alla stessa restituzione, oltre ciò ad allestire contro i Turchi sei galere e quattro mila uomini di cavalleria. Ma, ciò che più importava ad Eugenio, Alfonso dopo la conclusione del trattato, fece pubblicare in tutte le provincie de' suoi Stati che si dovesse riconoscere quel papa a legittimo ed unico pontefice, e riguardar come nullo tutto ciò che si fosse fatto contro di lui a Basilea. Così lo spirito d'interesse ad un tratto dissipò le lunghe incertezze d'Alfonso, o piuttosto i suoi simulati dubbi, di cui nel suo decreto fu sollecito di attribuire la soluzione ad un più maturo esame (1443). Tre cardinali suoi sudditi, e quasi tutti gli altri beneficiati de' suoi dominii, dopo qualche deliberazione escirono di Basilea, e si ritrassero nelle loro Chiese, lamentando e protestando, fino a che si videro lontani dal terribile Alfonso; che temerebbero sempre fedeli a Felice ed al suo conciliabolo. Panormo, il di cui zelo era il più variabile o il più servile, e che dopo averlo mostrato colla pubblicità che vedemmo in favor d'Eugenio, erasi poi ben ravolto a Felice che ne avea ottenuto il cardinalato, rinunciò tanto alla sua dignità quanto al titolo pomposo di legato del conciliabolo per tutta l'Alemagna, poi si raccolse nella sua diocesi di Palermo, ove morì di peste circa due anni dopo. personaggio il più versato del suo tempo nel diritto canonico, come le sue differenti opere ne fanno fede, ma il meno stabile ne' suoi principii, o almeno il più inconseguente nel suo adoperare, a vicenda favorevole o contrario ad Eugenio, e sempre fino alla passione. Si annunzia tra le di lui opere un trattato famoso, composto in favor del conciliabolo di Basilea, e che comprende le epoche più tempestose di quella adunanza, ma si stenta a trovarlo, perchè fu soppresso, come è fama, a cagione che ritraeva d'una scandalosa animosità.

L'accordo del papa col re d'Aragona diede il colpo mortale al partito di Felice. Alfonso si unì co' Veneziani, co' Fiorentini, co' Sienesi e colle altre città principali d'Italia, e tutti unanimi adoperarono presso l'imperatore a fine d'indurlo a favorire il disegno con aveva il papa di ragunare nel palazzo di Laterano il concilio che doveva recar l'ultimo colpo allo scisma. Federico allora comprese che la celebrazione d'un altro concilio ch'si proponeva da sì lungo tempo incontrerebbe difficoltà non sormontabili. Furon cercati de' temperamenti, proposti nuovi mezzi, si argomentarono sopratutto di condur gli affari a un tal punto che quel principe potesse distrigarsene con suo onore. In tale situazione delle cose e degli spiriti, la disposizione che la Francia mostrò invariabilmente stretta all'autorità d'Eugenio, ad onta di tutto il suo rispetto per la disciplina di Basilea, fe' inclinar la bilancia e determinare la final risoluzione. Fu secondato il disegno dato all'imperatore dal re Carlo VII di formare una adunanza generale dei principi d'Europa o de' loro rappresentanti, e di porre ad esecuzione ciò che fosse conchiuso a maggior voti [2].

Uscito da Firenze, papa Eugenio si era condotto a Siena ove si restò sei mesi, ed ivi fu visitato da una quantità di principi e d'altri ragguardevoli personaggi d'Italia, di cui si argomentò di crescer l'affezione, e che dal canto loro rinfiammarono le di lui speranze. Egli ebbe però a sostenere un acerbissimo dolore per la morte del car-

[1] Surit. l. 15, c. 32. — [2] Æn. Silv. ep. 54 et 55.

dinal di santa Croce, il pio Nicolò Albergati, vescovo di Bologna, il di cui affetto alla causa del legittimo pontefice eguagliava le altre virtù. Egli era stato preso dall'ordine de' Certosini, de' quali conservò ed anche aumentò sotto la porpora la tenera pietà, lo spirito di raccoglimento e tutte le regole dell'austero vivere. La di lui abilità e rara saviezza brillarono nelle legazioni più importanti e più spinose: morì quale avea vissuto, che e dire con una tal riputazione di santità, che in diversi luoghi trovasi onorato dal titolo di beato. Tomaso di Sarzana ed Enea Silvio, che divennero ambedue papi, avean fatto parte della sua casa, e fu per onorar la di lui memoria che il primo tolse nome di Nicolò Y ascendendo alla santa Sede. Il corpo del beato Albergati, come era stata sua volontà, fu portato ove sempre stette, in vita, il suo cuore, cioè tra i suoi confratelli, alla Certosa di Firenze, di cui Tomaso di Sarzana in quel tempo era priore. Il sommo pontefice degnò di sua presenza il funebre accompagnamento, e disbrigati in Siena vari negozi, tornò in Roma. Vi giunse ai 28 di settembre di quest'anno 1443, ed ebbevi tutte le liete accoglienze che dovea sperare, dopo un'assenza di più che nove anni dedita al trionfo della religione. Alcun giorno appresso egli si recò al palazzo di Laterano, annunziò il concilio che vi si doveva celebrare, poi spedì lettere di convocazione agli stati diversi della cristianità.

Infrattanto l'eloquenza e l'attività del cardinal Giuliano, ch'egli aveva mandato in Ungheria, raccesero la fede e il coraggio in quel regno e in tutte le altre vicine contrade: tutti si armarono per far fronte al terribile Amurat, imperator de' Turchi, il quale col favor della scissione che desolava l'Ungheria, minacciava rapirne egualmente il trono ai due rivali che sel disputavano. Dopo la morte dell'imperatore Alberto, che avea lasciato a succedergli in Ungheria il figlio, di cui l'imperatrice rimanea incinta, i grandi nel dubbio se quello fosse un maschio, avevano offerta la corona a Vladislao re di Polonia, che l'accettò. Nondimeno la principessa avendo posto in luce un figlio, cui nomò Ladislao, non si stette dal farlo coronare. La guerra accesa in quell'occasione nell'Ungheria incitò i musulmani ad assalire gli Ungheri. I Polacchi e i Valacchi loro mandarono quanto avevano di meglio in cavalleria e fanteria, e poichè aveva il papa fatta predicare in ogni parte e paese la crociata contro una così odievole oppressione, vennero dalla Francia stessa e dall'Alemagna una quantità di generosi volontari. In questo modo l'esercito cristiano assai numeroso, fu infinitamente più rispettabile ancora pel fior delle truppe che lo componevano.

Si varcò il Danubio con intrepidezza: si venne in possessione della città di Sofia, che è creduto esser l'antica Sardica famosa nella storia de' concilj, furon presi, passando, vari luoghi forti, e il re Vladislao, avendo ricevuta novella che i Turchi inoltravano verso il fiume di Moravia, distaccò con dieci mila cavalli Giovanni Corvino più conosciuto sotto il nome di Uniade, a fine di sorprenderli nottetempo. Quest'eroe in quei giorni era vaivodo o governatore di Transilvania e generale delle truppe ungheresi e polacche, le quali aveva egli avvezzate a sfidare tutte le forze musulmane. Nel solo precedente anno egli avea riportate tre grandi vittorie sopra gl'infedeli, una davanti a Belgrado, che avea liberata dopo sette mesi d'assedio, e le altre due in Transilvania. Il suo nome era così temuto dai Turchi, che i loro fanciulli non l'udivano pronunciare senza terrore. Gli stessi giannizzeri gli davano que' soprannomi ingiuriosi che sono tanto onorevoli nella bocca d'un nimico armato, e lo chiamavano più sovente Giovanni lo Scellerato.

Questo fulmine di guerra sì felicemente eseguì il comando di Vladislao, che piombò sui Turchi nel momento che meno sel pensavano, ne fece un orribile macello, e disperse gli avanzi, non più perdendo che cinquecento de' suoi. Tutti i vicini paesi di cristianità furono purgati d'infedeli dopo quella vittoria, e l'esercito cristiano si avanzò liberamente sino ai confini della Francia e della Macedonia. Quivi egli cuppe, alle falde del monte Emo una seconda armata che Amurat avea fatta venir dall'Asia per custodir gli stretti passaggi de' monti. Caramlei suo generale aveva avuto ordine di semplicemente difendere i varchi, e divieto assoluto di venire a gran battaglia, ma quel fervido asiatico solo consigliandosi colla sua arditezza, alla veduta de' Cristiani il di cui picciol numero era infinitamente sproporzionato alla moltitudine a cui comandava, e i quali si trovavano oltredò oppressi dalla scabrosità delle vie, dalla difficoltà di sussi-

stenza e dalla rigidezza della stagione, si precipitò improvviso su di loro alla vigilia di Natale. Le sue migliori squadre furono fatte a pezzi intorno a lui, le altre si diedero alla fuga, ed egli restò prigione. Gli storici vaciano in modo maraviglioso sul numero d'infedeli che perirono nella mischia, il qual fanno salire o abbassarsi da più che trentamila fino alle sei migliaia, ma tutti si accordano sull'importanza di quella vittoria non solo a cagion del rispetto, alloe del tutto nuovo, ch'essa inspirò ai Turchi pel valore europeo, ma specialmente a cagione della presa di quattromila dei loro prodi, fra cui si numeravano tredici bassà o generali. Nonostante, perchè il resto de' Turchi rimaneva accolto nelle montagne, il re Vladislao temè di spingersi più avanti, e riprese la via di Buda, ove, per sciogliere il voto che avea fatto, andò a pie' nudi alla chiesa di Nostra Signora, e fra le acclamazioni di tutta quella capitale sospese alla volta nove insegne che avea tolte ai nemici della religione.

Scanderberg, non meno meritevole che Uniade di trovar luogo nei fasti della Chiesa, comandava nel conflitto del Moravo una divisione dell'esercito d'Amurat di cui avea la confidenza, benchè fosse nato da genitori cristiani, e dovesse riuscir sospetto al sultano per molte altre ragioni [1]. Era figlio di Giovanni Castristo re d'Albania, il quale era stato ridotto da Amurat a consegnare la città quasi inespugnabile di Croia, sua capitale, a fin di conservare il rimanente del suo piccolo regno, e a dargli anche i suoi figli in ostaggio come un'intera guarentia della sua fedeltà. Giorgio, il più giovane dei quattro, col suo bell'aspetto e le sue eccellenti qualità, si ebbe così facilmente la grazia del tiranno, che questi lo tenne nel suo palazzo e nella sua dimestichezza, lo fece allevare diligentemente nella fede maomettana e in tutto ciò che potesse formare un Turco insigne. Cambiò pe' fino il lui nome di Giorgio in quello di Scandeeberg, che vuol dire *Signor Alessandro*, e cui gl'impose, per la sua figura maestosa, per la forza grandissima del suo corpo, e per l'altezza e vigor della sua anima, il quale ciascun giorno più si manifestava. Avendo messo il di lui coraggio intrepido a ogni sorte di prova, e fino in que' barbari duelli in cui seminodi e col pugnale in mano i due campioni si azzuffavano in una stessa botte, gli diè il comando di numerose truppe e ne ebbe grandi vantaggi sì contro i cristiani d'Europa e sì contro gl'infedeli d'Asia. Ei gli avea promesso di ricollocarlo sul trono di suo padre, ma il sultano peccido essendosi impadronito dell'Albania dopo la morte del re Giovanni, e avendo fatti imprigionare i fratelli di Scandeeberg, quest'anima grande e affettuosa si diede alla risoluzione di togliere almeno il retaggio de' suoi parenti dalle mani del loro assassino.

Stretto in accordo, come pare, con Uniade, innanzi alla battaglia di cui abbiamo parlato, e fingendo nell'ardor del combattimento di ripiegarsi col nerbo di truppe che comandava, si rovesciò sul meglio dell'esercito turco che fu subitamente sfondato e messo in rotta. In mezzo al trambusto e alla confusione, afferrò il secretario di Amurat che accompagnava il general supremo, e col pugnale alla gola, lo forzò a spedire pel governator di Croia un ordine in buona forma di rimettere la città e il governo al portatore di quella commissione. Non sì tosto ne fu munito fece man bassa sopra il secretario e sopra i pochi musulmani ch'erano presenti, affinchè il sultano non avesse novella del fatto se non dopo l'esecuzione. Ei volò a Croia, presenta l'ordine, gli è consegnata la città, quindi ei si fa conoscere a' suoi popoli, che lietissimi di scuotere il giogo ottomano lo proclamano re con trasporti indicibili di allegrezza. Così egli ritolse lo scettro de' suoi maggiori, l'anno 1443: avendosi cattivato al più alto grado il cuore del suo popolo e de' suoi nobili, a cui seppe trasfondere il suo eroismo, trovò modo di resistere all'ira furibonda di Amurat, riportò sovente su di lui vantaggi appena credibili, e lo costrinse finalmente ad accordargli la pace e tutti i diritti della sovranità. In ogni cosa trattò con lui da eguale, sopratutto nell'interesse della vera religione, a cui si ridonò sinceramente, e che onorò costantemente per le sue virtù. Avendolo invitato Amurat a rientrare nel suo favore ed insieme nelle osservanze del maomettismo, Scanderberg lo esortò egli stesso a farsi cristiano, e con una superiorità di ragioni che fece almen conoscere l'ineguaglianza delle due religioni. Ei voleva che tutto aggiungesse onore al cristianesimo, fin nelle sue armate, in cui fece fiorire

[1] Raina, an. 1443. Chalcond.

in pietà, e per un assai maggior prodigio regnare una purezza di costumi che sarebbesi ammirata in una comunità religiosa. Per soccorsi ch'egli così attraeva dall'alto, ei crebbe la sua potenza durante tutto il regno d'Amurat, e alla fine sotto le mura di Croia gli impresse un affronto personale, e gli cagionò immense perdite, le quali, come si narra, fecero morire di dolore quell'orgoglioso sultano. L'eroe cristiano col suo piccolo stato e l'unico soccorso del Cielo, mirar lungamente di poi lottò contro tutte le forze ottomane, contro il più formidabile de' sultani, Maometto II, ch'egli fece sovente tremare, di cui ebbe sempre la stima, e che forzò ad ammirarlo, anche allora che per poco non cadde sotto il peso enorme che aggravò tutto l'Oriente.

Amurat, sbigottito dal valore congiunto d'Unade e di Scanderberg, i due eroi del loro secolo, e da una lega formidabile conchiusa contro il nemico comune della cristianità, fra gli Ungheri, i Polacchi, i Veneziani, i Genovesi, il buon duca di Borgogna che la sua pietà fe' associare alle imprese delle più grandi potenze, il principe di Caramania che molto sturbava Amurat in Asia, e l'imperator di Costantinopoli per quanto debole fosse, quel fiero Amurat, sebbene infiammato d'odio inestinguibile contro i cristiani, e di una passione non meno ardente per l'ampliazione de' suoi stati, non vide altro mezzo che la pace per allontanare un assalimento che non credeasi in istato di sostenere. Egli mandò commissari, come per trattare del riscatto del bassà Carambei; e per la loro mediazione ei fe' promettere secretamente al despota di Servia, del quale aveva sposata la figlia, e il quale non meno avea spoglio de' suoi Stati, che lo ristabilirebbe, s'egli inducesse gli altri principi collegati a conchiudere almeno una tregua sopportabile [1]. Il despota, di nome Giorgio, persuase dapprima Unade, a cui non erano risparmiate le promesse, e che ottenne poscia il consenso di Vladislao, poco disposto d'altra parte a proseguir la guerra lontano dalla Polonia minacciata dai Tartari: così con molto disgradire e contro le rimostranze del cardinal legato, ch'era il celebre Giuliano Cesarini, fu conchiusa una tregua di dieci anni alle seguenti condizioni: Che Amurat riterrebbe la Bulgaria, e che tutte le altre possessioni che aveva invase da quella parte sarebbero restituite a coloro che le teneano prima della guerra, che si scambierebbero tutti i prigionieri fatti da ambe le parti, segnatamente il figlio del despota Giorgio di Servia. Il Turco per ben raffermare quella pace fortiva, volea che fosse giurata sulla divina eucaristia, il che indegnò la pietà cristiana, inorridita alla sola idea di porre spettacolo agl'infedeli i nostri più tremendi misteri. Essa fu non pertanto giurata sul Vangelo dai Cristiani, e sul Corano dai Turchi (1444).

Confidando Amurat di ricovrare in appresso ciò che restituiva in Europa, mandò tutte le sue truppe in Asia, per opprimere tostamente il principe di Caramania, abbandonato, quasi direbbesi, alla mercè del Turco. Il cardinal Gondolmiero nipote a papa Eugenio, il qual comandava la flotta de' cristiani già radunata in quelle marine, fece sapere a Vladislao quanto ivi accadeva, e lo stimolava in pari tempo a secondar con fervore, secondo le sue promesse, alleati lontani e di buona fede, che già si erano adoperati con tanta grandezza d'anima, rappresentandosi che mai l'occasione non era stata così bella come dappoi, che il Maomettano aveva esausti di truppe tutti i suoi dominii d'Europa. L'imperatore di Costantinopoli scrisse dal canto suo che gli Orientali non poteano più differire il porgere a lui soccorrevol mano senza imprimere una macchia indelebile sulla lor memoria, ch'egli non avea solamente respinta la pace e l'alleanza offertagli da Amurat, ma che tenea tutte le sue armi pronte contro di lui, e già avea cominciate le ostilità, che nell'i lor tregua tutto era stato fatto in frode e per sorpresa dalla parte del Turco, disposto a ribrandir le armi al primo istante favorevole, malgrado di tutti i suoi giuramenti; che quel giuoco fanciullare a quegl'infedeli, se arrestava i vinitori in mezzo dei loro trionfi, li rendea la favola del mondo. Vladislao, Unade, e tutti i grandi dell'armata, gridati fino allora dalla voce unanime di tanti re e di tante nazioni come salvatori della cristiana repubblica, cominciarono ad arrossire della loro inconsideratezza, e provarono un acerbo pentimento d'aver adoperato con poca prudenza.

[1] Bonfin. 3 Decr. 6 Mart. Crom. l. 21.

Il cardinal legato cui un torrente di contrari pareri aveva arrestato ne' suoi primi richiami, li fe' altor valere con quella forza di ragioni che era il carattere della sua eloquenza. Egli scongiurò i capi dell'esercito che bene osservassero a che la loro incautela era riescita: disse che impegnando la lor fede cogli ottomani, aveano violato quella che aveao data in prima a tutta la Chiesa militante, al sommo pastore che è in terra il vicario di Gesù Cristo, ai sovrani con essi collegati, a tutti i principi e a tutti i popoli cristiani; e ciò per un meschino vantaggio, per un vantaggio fallace, per ricuperar la Misia del tutto ruinata, e dove lo spergiuro musulmano rientrerebbe quando gli fosse espediente: che avrebbero dunque da rispondere al Padre comune di tutti i fedeli di cui ingannavano le speranze, all'imperator di Costantinopoli che si teneva in armi dopo l'alleanza che aveva stretta autenticamente con essi, e che li attendeva per incamminarsi ad un certo e pieno trionfo; ai Veneziani ed ai Genovesi, che aveano così diligentemente allestita la loro flotta, ai Borgognoni che separati dal mare per tante provincie l'aveano già trapassato, e delle loro navi coprivano l'Ellesponto; a tutto il mondo cristiano, che li accuserebbe d'infedeltà alle loro promesse, di viltà e di perfidia, d'aversi gittato sotto i piedi ogni diritto sociale, e, invece dell'immortalità che aveano quasi al loro nome acquistata, di avergli impressa un'eterna ignominia?

Tornando ancora, come al punto principale della difficoltà, alla nolleza della tregua conchiusa contro obblighi anteriori, li stimolò vivamente a riparare un così vergognoso fallo, prima che il pubblico grido avesse aggiunto risalto a quell'infamia. Disse che per vero si doveva attenere inviolabilmente un giuramento giusto, e tale esser quello che li obbligava al papa e ai principi alleati; ma che un giuramento temerario, fatto in pregiudizio d'un terzo e del pubblico bene, contro un trattato precedente, in favore d'un nemico senza fede che non avea liberato, secondo le sue proprie convenzioni, i prigionieri e le città de' cristiani, che un tal giuramento era nullo, e che l'osservarlo non potea piacere a Dio, ne onorarlo; che per rimovere nullameno ogni scrupolo, ne dava loro l'assoluzione in nome del supremo pontefice. Enea Silvio riferisce in fatti che papa Eugenio scrisse al suo legato d'assolvere il re Vladislao dal suo giuramento, e di obbligarlo mettre con minacce a continuar la guerra contro il Turco [1].

Il discorso del legato fece sì profonda impressione che solo si udivano in tutta l'assemblea le grida di coloro che domandavano la guerra, dovesse anche l'esito esserne infelice; ripetevasi che era ben meglio versare il sangue per la religione che trascinare una vita inonorata, dopo aver tradito coloro che erano i più ardenti per la sua difesa. Unzade stesso e il despota di Servia che avevano ottenuta la tregua, ritornarono al sentimento comune, questi colla speranza di ricoverare più gloriosamente il suo principato, e quegli mediante la promessa che gli fu fatta di sollevarlo re dei Bulgari. Fermata appena questa risoluzione, si mandò a notificarla all'imperatore di Costantinopoli e al cardinale nipote che comandava la flotta. Vladislao partì poscia alla volta di Seghedino nella bassa Ungheria, valicò il Danubio e attraversò la Bulgaria, senza restarsi all'assedio della città e forti numerosi tuttora occupati dai Turchi, col disegno di raggiungersi alle truppe imbarcate. Gli si unì pel viaggio il principe di Valacchia, uomo sperimentato di guerra che per la sua abilità non meno che pel suo valore, avea sino a quell'epoca difeso egli solo il suo paese contro i Turchi. Ma quando quel saggio capitano vide l'esercito di Vladislao grandemente sminuito pel ritrarsi di una moltitudine di Polacchi e di Valacchi, i quali erano stati licenziati dopo la tregua, senza numerare gli alleati d'ogni nazione di cui quell'infelice ordinamento aveva estinto il calore, fece quanto potè meglio per impedire il re dall'avanzarsi maggiormente, o almeno per fargli aspettare varii soccorsi che gli eran promessi. « E che farete voi, soggiunse, contro il gran signore, con un esercito che non equivale al suo treno di caccia » Essendo inutili tutte queste siffatte istanze, il generoso valacco non si restò dal somministrargli quattromila cavalli condotti da suo figlio, poscia andò a provvedere di per sè stesso, in quello imminente pericolo, alla difesa de' suoi proprii stati.

[1] En. Sil. Europ. c. 5.

Avvisato dal canto suo dell' infrazione de' trattati e de' movimenti dell' esercito cristiano, Amurat non vide altra via di salvezza che nella sua somma diligenza, ma ciò che gli dava gran pensiero e sbigottimento si era l' avere da valicare marine coperte dalla flotta nemica. O sia per inganno o sia per mercè della perfida avarizia dei Genovesi, che furono accusati di avere venduto il passaggio ai Turchi, a ragione d' uno scudo d' oro per capo, il sultano riuscì a ripassare in Europa con tutte le schiere che ne aveva tratte, e a raggiungere anche quelle che si erano adunate verso il capo Chersoneso di Tracia. Correndo a gran giornate incontro ai Cristiani, li trovò sulle sponde dell' Euxino, a Varna nella bassa Mesia, e si dispose tostamente a dar loro battaglia. Il re di Polonia non era meno desideroso di combattere, quantunque fosse tormentato da una postema che aveva alla coscia. Il legato opinò saggiamente a trincerarsi presso le montagne, per ben riconoscere le forze del nemico e per attendere previse novelle tanto della flotta quanto delle truppe greche, con cui dovevasi operar concordemente. Vari sperti capitani furono dello stesso avviso, ma Uniade trasportato dal bollor del suo coraggio alla vista dei battaglioni che avevansi spesso rotti, disse che conosceva la ostinazione musulmana, che gli eserciti turchi si fingeano sempre molto più numerosi che non erano, che alla fin fine quando tutte le forze della Turchia fossero adunate insieme, non offrirebbe alla prodezza ungherà se non che più allori da cogliere. Per tale avviso dettato da una bravura soldatesca il combattere fu imprudentemente risoluto per la domane: ma quando le due armate furono in faccia, Uniade fu così maravigliato della loro enorme sproporzione che non nascose al re quanto si arrischiava, e lo consigliò alla ritirata. Vladislao gli rispose duramente che il consiglio di lui veniva troppo tardi, che avesse a rammentarsi le pompose assicurazioni che avevagli date il giorno innanzi; di non altro esser più tempo che di combattere col coraggio da lui prematuramente dimostrato, in vece di fare una ritirata la qual soltanto poteva avere faccia di vergognosa fuga. Dopo ciò, diede ordine a tutti di prendere le armi e di tenersi apparecchiati all' affronto. Uniade schierò tosto l' armata in ordine di battaglia. Non era essa di più che diciotto o ventimila uomini; e quella de' Turchi, al dir di vari autori, ne compreendea centomila.

Si venne a battaglia ai 10 di novembre 1444, vigilia di S. Martino, e per lunga pezza brillò gran prodezza da una parte e dall' altra [1]. Ma avendo l' impeto de' Cristiani atterrate le prime file de' Turchi, Amurat ne provò un così repentino ed alto spavento che ormai stava sul fuggire, e presto sarebbe uscito dalla mischia, se i di lui ufficiali afferrando le briglie del suo cavallo non l'avessero costretto a ristabilire il combattimento. Di nuovo arse la pugna con ardore prodigioso, e per parecchie ore la vittoria inchinò un tratto dalla parte dei Turchi, un tratto da quella dei Cristiani, fino a che cotesti soverchiati dal numero incominciarono a perdere alcun palmo di terreno. Allora Vladislao con una mano de' suoi prodi si scaglia nel più forte della zuffa, e sbaraglianlo a dritta e a sinistra si avanza a traverso dei giannizzeri, fino sopra un colle ove il sultano si era allogato: impeto di giovinezza e di disperazione che infuse il terrore nel cuore di Amurat e delle sue genti, e che potea decidere della vittoria, se Uniade avesse mostrato lo stesso vigore. Ma questo gran capitano, che non si può ragionevolmente sospettare avere avuto paura, si tenne troppo alle regole ordinarie, e giudicando tutto l' esercito perduto se non ne salvava una parte, fe' suonare a raccolta con diecimila uomini fra Ungheri e Valacchi. Il re ebbe un cavallo ucciso sotto di se e perì sfinito ma non vinto: eroe sfortunato di meo che veot' anni, e già degno d' immortalità, non solo pel suo valore a cui non altro fu rimproverato che l' errore, ma per tutte le qualità solide e brillanti del corpo e dell' animo, per non comuni virtù, per la temperanza, per la frugalità, per la pietà insigne ed anche per l' amore della giustizia, il quale ottimamente non lo impedì dall' usurpare a un re fanciullo il regno di Ungheria. Lo stesso Amurat mosso a pietà gli decretò sul campo di battaglia un' onorata sepoltura con una colonna e iscrizioni che almeno potessero eternare la memoria d' un eroe degno d' una più lunga vita.

Ma non si tosto fu ucciso, gli fu tronca la testa, e sollevata sopra una picca alla

[1] Naucler. Gener. 49, p. 466.

vedota di tutte le squadre. I Turchi i quali cominciavano a disperare della vita del sultano e della loro propria salvezza, si rinfrancarono, e senza avvedersene, per dire così, ricacciarono quelli che li avevano vôlti in fuga e riportarono fuor di loro aspettazione una piena vittoria. Già que' di loro che l'irrompere di Vladislao aveva dapprima dissipati, si erano sparsi nelle vicine città ed ivi già avevano pubblicato che i cristiani erano vincitori. Anche quelli che avevano sostenuto il combattimento sino alla fine, ignorando tuttavia che la vittoria fosse restata al sultano, e non sapendo ove i cristiani si fossero riparati dopo la loro fuga, temettero essere quella una insidia, e stettero due giorni senza osare di mettere a preda il campo dei vinti. Tutti i soldati polacchi nondimeno, giusta il massimo numero degli storici, perirono fino all'ultimo, colla maggior parte degli ungheri e sul luogo della battaglia o nelle campagne in cui si dispersero. I baroni e i vescovi furono stretti in catene. Dice Enea Silvio che il cardinale Giuliano, fuggendo a cavallo e già fuori dell'inseguimento de' Turchi, fu assassinato dai masnadieri che lui credevano carico di danaro. Cotesta si fu la morte di quell'uomo egregio, così qualificato dai Greci stessi, e degno di tutta la sua celebrità per le sue virtù, per la sua dottrina, per la sua facondia, per la sua influenza ne' più gravi affari di due concili generali, prima dell'età di quarantasei anni in cui morì. Tutto gli era andato a bene, fuorchè il comando delle armi, strano alla sua condizione.

L'infelice Giovanni Paleologo, imperatore d'Oriente, o per dire meglio, della città di Costantinopoli rinchiusa nell'impero dei Turchi, aspettava dopo la battaglia di Varna tutte le ire funeste della vendetta per parte di Amurat. Il sultano usò d'una moderazione appena credibile, gli accordò la pace alla prima domanda, e la osservò fedelmente tutto il tempo di sua vita. Non si gonfiò per quella vittoria, e non che ne dimostrasse la letizia che prima soleva in tali incontri, parea tristo meditabondo, e rispose un giorno a coloro che gliene dimandavano la cagione, che non vedea maggior sfortuna del vincere sovente a quel prezzo. Laonde senza giovarsi de' suoi trionfi, si tornò a vivere tranquillamente nella sua capitale di Adrianopoli: aveva perduto almeno trenta migliaia de' suoi migliori soldati. È fama che vedendo tutto cadere o piegare d'intorno a lui, trasse dal seno l'atto della tregua sottoscritto dai cristiani, e levò gli occhi e le mani al cielo, pregando che Gesù Cristo, s'era veracemente Dio, ne punisse i violatori, e si narra altresì che in quel punto l'esercito cristiano si sbandò. Nel rammentare ciò che abbiam detto della fede violata in riguardo al papa e ai principi cristiani, per lo trattato contrario e poi conchiuso con Amurat, chi potrebbe ragionevolmente immaginare che il Cielo abbia suscitato prodigi per punire l'infrazione di quel nuovo patto che erasi fermato calpestando tutto ciò che si doveva al corpo intero della repubblica cristiana? Non mancano autori i quali giustificano assolutamente quel modo di operare, per la ragione che Amurat aveva il primo sciolto il suo trattato, col ritenere i prigioni e le città che erasi obbligato di rendere ai cristiani.

Il dolore oppresse papa Eugenio, quando egli intese la mala riuscita della battaglia di Varna, la quale facea venir meno, la speranza che si era concepita di tenere almeno i Turchi confinati per lungo tempo di là dal Bosforo. Ei s'argomentò di consolarsene, nell'esercizio delle funzioni unicamente proprie al successor di Pietro e al vicario del Salvator di tutti gli uomini. Nella prima ragunata del concilio di Roma, fatta nel palazzo Lateranense ai 30 di settembre 1444, egli rinnovò alla Chiesa romana i popoli cristiani della Siria e della Mesopotamia, che erano infetti degli errori d'Eutiche e de' Greci [1]. L'arcivescovo di Edessa, per nome Abdalà, venne a Roma da quelle estremità dell'Oriente, e da parte del patriarca Ignazio, ricevè dopo alquante conferenze, una professione di fede, per la quale riconosceva che sono in Cristo due nature senza confusione, come due volontà senza opposizione, e che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio qual da un solo principio. Si vide con ammirazione che quei fratelli, separati dal centro del cattolicismo per tanti mari e terre incolte, e immersi da così gran tempo nelle tenebre dell'errore totalmente, erano ortodossi, di quelli tre

[1] Conc. tom. XIII, p. 1222.

articoli in fuori, ai quali si sommisero tostochè li conobbero. Continuando sempre il concilio di Laterano, ai 7 del mese d'agosto dell'anno seguente, in una adunanza generale, Elia vescovo de' Maroniti che vivevano anch'essi negli errori d'Eutiche, e Timoteo di Tarso arcivescovo de' Caldei, macchiati di nestorianismo, tornarono alla sana dottrina con tutto il loro popolo e il loro clero. L'arcivescovo di Tarso era venuto in persona, e il vescovo Elia aveva mandato Isacco di lui rappresentante al concilio, in cui fecero ambidue una professione solenne della fede romana e furono ammessi alla cattolica comunione (1445).

La battaglia di Varna, tra gli altri effetti disastrosi, avea resi vacanti due troni molto esposti l'uno e l'altro alla rapacità degli infedeli [1]. Gli Ungheri, pensando a porre alcuno sopra quello della lor nazione, volsero gli occhi ad un principe di cinque anni; o avessero un resto di propensione per quel medesimo Ladislao che dapprima aveano rifiutato a cagion della sua fanciullezza, o non estimassero più valevol modo a spegnere le fazioni tanto pericolose nelle circostanze presenti, che l'incoronare il sangue de' loro antichi re. Ma per tener le redini in un governo così mal sicuro, e in sì difficili congiunture, fu posto amministrator del regno il celebre Uniade, al quale allora si seppe grado che si fosse conservato per la salute della patria e della religione. Non altri bisognava che questo grand'uomo per assicurarle da un'intera rovina, durante un interregno di più che sei anni, cagionato dall'ostinatezza dell'imperatore Federico in ritenere presso di sè il giovinetto Ladislao suo nipote. In quel tempo, l'amministratore ebbe a combattere ora quest'imperatore ed ora i Turchi, e nelle sue armate contese con questi ultimi fu or vincente ora sconfitto, senza mai nulla perdere della sua forza d'animo, e facendo paventare agl'infedeli sin le medesime sue disfatte. I Polacchi, dopo essersi ostinati a porre in dubbio la morte del re Vladislao, scelsero alfine per di lui successore il duca di Lituania che rifiutò sulle prime lo scettro. Sol dopo una seconda elezione lo accettò, e prese col diadema il nome di Casimiro IV, ai 26 di giugno 1447 [2].

In quel giro di tempo morì l'imperator di Costantinopoli Giovanni Paleologo, secondo di nome, alla morte del quale gli storici latini e greci assegnano epoche considerabilmente varie [3]. Tutti però concordano sul deplorabile stato in cui rimaneva il suo impero, a cagion della potenza formidabile dei Turchi, dell'estremo indebolimento dei Greci, e sopratutto delle contese di politica e di religione che dividevano i secondi. Dei quattro fratelli dell'imperatore che morì senza figli, Costantino e Demetrio erano i due più innanzi nell'età, questi tenea per lo scisma; quegli per l'unione, ma erano ben più discordanti per le loro pretensioni al trono. Costantino la vinse, col mezzo del gran Signore, il qual fu scelto ad arbitro, e il quale disponendo così dell'impero sembrò che cominciasse ad esercitar quell'assoluto potere che avrebbero in mano fra poco il di lui figlio e il suo successore.

L'imperator d'Occidente proseguiva sempre nelle sue cure per la pace della Chiesa, senza dipartirsi dal disegno, poco aggradito da papa Eugenio, d'adunare un nuovo concilio. Mentre ciascuno perseverava assai moderatamente nella sua particolar pretensione, sopraggiunse un avvenimento che parve da prima dover tutto conturbare, e che aperse nondimeno un varco a quel laberinto. Avendo il papa deposti gli arcivescovi di Treveri e di Colonia siccome ardenti favoreggiatori dell'antipapa Felice, gli altri elettori dell'impero, ragunati in Francoforte, convennero tra di loro che se Eugenio non annullasse quella decisione, essi aderirebbero a quella ch'era stata fatta di lui medesimo dal concilio di Basilea. E tostamente spedirono messi all'imperatore [4], per chiarirlo di cotesta risoluzione e pregarlo di sostenerla. Federico altamente la disapprovò, chiamandola empia, come quella che farea dipendere da un privato interesse lo stato e l'autorità del vicario di Gesù Cristo; ma spedì Enea Silvio, allor secretario dell'imperatore, a fin di ammonire il papa quanto gli importasse di destreggiarsi in così difficili congiunture. Papa Eugenio che una sicura esperienza guidava sempre in quelle decisive circostanze, non esitò a far quanto gli si domandava,

[1] Thuros, c. 44 et 45 et 45. Dubrav, l. 28. — [2] Crom. l. 22. — [3] Nauel. Gen. 59, p. 470. — En. Silv., Comm., l. 1. Antonin., tit. 22, c. 21.

e spedì ai principe tedeschi i legati Tomaso di Sarzana, già vescovo di Bologna, e Giovanni di Carvajal, spagnuolo di grande prudenza (1446).

Il conciliabolo di Basilea, ridotto poco men che a nulla per la morte e la divisione giornaliera di alcuno de' suoi membri, volle ancora dimostrar d'influire sopra ciò che stava per decidersi. Que' vescovi o que' chierici, che aveano respinto con tanta alterigia tutte le proposte di annullamento e di traslocamone della loro assemblea, quando erano state fatte con tanto riguardo dal papa o anche dall'imperatore, resi alfine pacifici e modesti dallo scredito in cui eran caduti, e dalla venerazione che risorgeva in tutti i cuori pel pontefice legittimo, dichiararono con un decreto formale non essere via più adatta che un nuovo concilio per terminar lo scisma, e voler traslocare il loro ove indicassero l'imperatore e i principi dell'impero: dopo di che manderebbero il cardinale d'Arles, loro capo, alla nuova dieta in cui si doveano ascoltare i legati d'Eugenio. A seconda de' consigli d'Enea Silvio e degli altri ministri dell'imperatore, vi fu proposta qualche dimanda, per la concessione della quale le Chiese d'Alemagna doveano por fine alla loro neutralità, e obbedire a papa Eugenio come al solo legittimo pontefice. L'affare fu compito, in principio dell'anno seguente, dagli ambasciatori che l'imperatore e i principi mandarono a Roma; ma sin d'allora il successo parve così certo, che il papa, in ricompensa, creò cardinali i suoi legati tuttora assenti, e loro mandò il cappello in viaggio. Era tempo di far cardinale Tomaso di Sarzana, se il successor d'Eugenio doveva esser tratto dal sacro collegio, poichè restava solo alcun mese di vita a quel pontefice, il quale poco dopo questa promozione fu assalito da quel malore di cui non risorse.

Eugenio sollevò nonostante ancora sul candelabro una delle più splendide faci di quel secolo, ma così temperantesi nel suo chiarore con tutti i più artificii della modestia, ch'essa si involò quasi agli occhi, i quali costmmamente abbagliava. Da nove mesi la sede importante di Firenze rimaneva vuota, con tuttochè moltissimi competitori aspirassero a quel ricco arcivescovado, gli uni giovati dai cittadini di quella città, gli altri dalle briglie della corte romana [1]. Ma Eugenio voleva un vescovo al tutto quale i Fiorentini unti ghel'aveano domandato, vale a dire un prelato dotto, santo, sperto e fiorentino anch'esso, per conoscere i costumi ed acquistarsi con più facilità l'affezione del popolo che avrebbe a condurre. Il papa avea tanto a cuore di adempire quegli onesti voti, particolarmente a favor d'una città che gli avea sempre dimostrato una grandissima devozione, che in mezzo a tanti affari d'alto rilievo che assorbir doveano tutta la di lui attenzione, quello parea unicamente tenerlo rivolto a sè. Un giorno ch'egli prendeasi qualche ricreazione presso un frate domenicano, pittore valente e faceto, la di cui compensazione non lo dilettava men del suo ingegno, gli disse che l'arcivescovo di Firenze gli dava più a pensare che tutta la Chiesa. «Mi dimandano un santo, un saggio, un dotto, e che sia Fiorentino: dove si ha a trovar questo portento? Io non dormo per ciò, son già nove mesi.» — Perchè tanto affannarvi, rispose il frate? voi troverete tutte codeste qualità nel nostro padre Antonino.

All'udir quel nome Eugenio parve un uomo a cui si toglie la benda dagli occhi. Ei si sdegnò contro se stesso, e arrossì di non aver veduto, direm così, fuorchè per la vista d'un altro una virtù che eragli conosciuta con tanta certezza. Non indugiò a proporlo, e la diocesi lo accettò unanime col più gran rispetto e colla più viva gioia. Antonino avea cinquantacinque anni, era entrato nell'ordine di S. Domenico fin dall'età di sedici, e ne avea governati parecchi monisteri in quasi tutte le maggiori città d'Italia, che dal santo loro se ne valsero in difficili e gravi negozi. In tutti i luoghi e in tutte le cariche avevasi conciliata la più grande estimazione per la sua santità, per la sua dottrina, per la sua abilità nel governo monastico e nel condurre i più rilevanti affari. Ma se tutta la sua modestia non potè ecclissare qualità di sì vivo splendore, tanto del pari questo splendore non cagionò il minimo abbagliamento alla sua modestia. Ben fermo, nel suo santo rifuggire dalle ecclesiastiche dignità, prova certissima della santità vera, si diede alla forte risoluzione di non accettare il vescovado. Gli fu recata da novella della sua elezione mentre tornava a Napoli, in compagnia d'un suo

[1] Baill., t. II, p. 285.

mpote e d' un frate del suo ordine, dopo la visita d' uno de' monisteri. Togliendosi prontamente dalla via di quella gran città, ove la sua fama non gli permetteva di rimanere incognito, corse rapidamente verso il mare col disegno di trasportarsi in Sardegna, e di tenersi celato pel rimanente de' suoi giorni fra quegli isolani poco men che selvaggi, ma i di lui compagni, adducendo l'obbedienza che dovevasi al vicario di Gesù Cristo, impedirono il sant' uomo dall'imbarcarsi, ed usarono anche una certa violenza per ricondurlo fino a Siena. Quivi egli resistè invincibilmente a tutti i modi della persuasione e a tutte le preghiere, bisognò un ordine formale del sommo pontefice, che nello stesso tempo gli mandò le sue bolle gratulatorie, con rigoroso divieto di lasciar più a lungo la sua Chiesa senza pastore. Ne prese egli alfin possesso dopo molte querele e molto pianto, a cui non partecipava il suo popolo, il quale per lo contrario abbandonavasi ad un' esultanza fuor d' ogni misura (1446)

Eugenio IV, sul finir del suo corso mortale, si occupò altresì di dare a S. Nicola da Tolentino [1], almen dopo la morte, la celebrità a cui quella rilucente fiaccola dell'ordine de' rumiti di S. Agostino si era sempre sottratto finchè visse. Già correva inoltre più d' un secolo che quell' uomo mirabile, frutto di benedizione, accordato ai voti di genitori sterili, regola vivente ed eterno modello d' un ordine fervoroso, oggetto dell' edificazione e ammirazione pubblica in tutti i luoghi in cui erasi mostrato, correvano, dicemmo, cento quarant' anni ch' egli era morto in odore di santo, ed anche in fama di taumaturgo, senzachè si pensasse a trarlo dalle ombre della tomba, ove era passato dall' oscurità del chiostro, poco differente per lui da un luogo di sepoltura. Ma Iddio si piace sopratutto a glorificar quei santi che più hanno spregiato sè stessi, e il vicario di Gesù Cristo persuaso di questa verità, inscrisse con gran solennità il nome di l' umile Nicola nel novero degli eletti degni della imitazione e venerazione pubblica. Dopo la morte del santo, eransi continuamente operati alla sua tomba miracoli più grandi ancora e in maggior numero di quelli che avrva fatti vivendo.

I ministri di pace che doveano ristabilir la perfetta concordia tra l' impero e il capo della Chiesa, giunsero in Roma, quando non restava ad Eugenio fuorchè il tempo necessario per consumar quella grand' opera. Il giorno stesso che coloro fecero le lor proposte, dopo averli ascoltati, fu in necessità di porsi a letto da cui non dovea più alzarsi. Enea Silvio, incaricato di parlare, come quello ch' era il più abile a ciò fra gli agenti imperiali, disse che il corpo germanico portava la pace, ma che veniva parimente a cercarla, e che essa dipendeva da alcuni articoli, la di cui concessione poteva sola sanare i mali ulcerati di quella nazione, e stringerli solidamente all' unità. Oltre il ristabilire degli arcivescovi deposti di Colonia e di Treveri, si dimandavano tre cose: la prima, che si assembrasse un concilio generale nel tempo e luogo che sarebbero designati, la seconda, che si riconoscesse l' autorità e la preminenza de' concili generali, e la terza, che fosse liberata la Chiesa d' Alemagna dalle importabili gravezze di cui si doleva. Il papa, ritenuto dal male, diede potestà ai cardinali di trattare in suo nome, e quando gli fu fatta relazione degli accordi proposti, consentì a tutto in generale, e ordinò che ne fossero spedite le lettere: dopo di che gli ambasciatori introdotti presso l' infermo, a lui fecero la lor sommessione, e gli promisero obbedienza in nome dei lor commettenti. Enea Silvio che ebbe pure da Eugenio l' incarico di scrivere la bulla, e che di segretario dell' imperatore divenne così segretario del papa, dopo esserlo stato dell' antipapa Felice, consegnò subitamente quello scritto agli ambasciatori [2].

Vedesi che ciò a cui mettevano più importanza i tedeschi, non era nè la celebrazione d' un nuovo concilio, nè la potestà e preminenza de' concili in generale. La bulla raggiurda sopratutto la distribuzione dei beneficii, la giurisdizione dei vescovi, i diritti dei principi, le annate, i comuni servizi; in questo proposito essa accorda o conferma molti privilegi alla nazione germanica. Assolve eziandio tutti quelli che avevano aderito al concilio di Basilea dopo il suo discioglimento, purchè ritornino all' unità della Chiesa, e li ristabilisce nelle loro dignità, uffici e benefici. Per queste concessioni o confermazioni, senza più cavillare sopra ciò che potea nuocere al perfetto riconcilia-

[1] Bullar., t. I. Eug. IV, const. 27. — [2] Cochl. Hist. Hass. l. 9. Pio II, Comment. l. 1.

menti, si riguardò vicendevolmente l'accordo come inconcusso, e più ad altro non si pensò che ad azioni di grazie e a straordinarie allegrezze che cagionarono quella felice riuscita in tutta l'ampiezza di Roma (1447).

Sembra a credere che i principi tedeschi, i quali adoperavano di comune accordo col francesi, e che li avevano ammessi alle loro ragunanze, rimettessero intorno gli articoli più contrari ai diritti del romano pontefice, pei consigli moderati e i savi temperamenti della corte di Francia. Il re Carlo VII, infuocato dallo zelo più vivo per lo ristabilimento dell'unità cattolica, fe' un disegno di accomodamento che toglieva di mezzo tutti i nazionali pregiudizi, e le liti più difficili a concordare. Non vi si trattava di confessare espressamente l'autorità del concilio ecumenico sovra il papa, per quanto fosse stato deciso quest'articolo a Basilea ed a Costanza pel tempo di scisma. Si chiedea semplicemente che le procedure e le censure rispettive dei due partiti fossero tenute come non successe; che Amedeo di Savoia, detto Felice V, avesse nella Chiesa il grado più alto dopo il sommo pontefice, e che fossero conservati a' di lui partigiani i loro uffici e le lor dignità. Per questo modo Felice doveva rinunziare al pontificato, e in ogni dove Eugenio essere riconosciuto a solo e vero papa [1]. Questo progetto formato a Tours nel fine dell'anno 1446, e portato primamente ai Padri di Basilea non pervenne in Roma se non se dopo la morte di Eugenio IV, che successe al 23 di febbraio dell'anno seguente, decimosesto del di lui pontificato, e dell'età sua sessantesimoquarto.

Tostochè erasi saputo essere in pericolo la vita del papa, il santo arcivescovo di Firenze, non chiamato, era venuto per ministrargli i soccorsi ultimi della Chiesa. Eugenio, come tutti i grandi, avvertito per l'ultimo delle poche ore che gli rimaneano di vita, mostrò dapprima assai stupore: ma richiamando tosto la fermezza del suo coraggio e i grandi sentimenti di religione che lo aveano animato per tutta la vita, fe' adunar nella sua camera tutti i cardinali che si trovavano in Roma, a fin di provvedere, quanto ancor poteva, al ben della Chiesa. Nel tempo del suo lungo pontificato, tutti ad eccezione d'un solo, avevano da lui ricevuto il cappello. Ei li esortò paternamente alla concordia e all'union fratellevole, ad esempio di Gesù Cristo, che prima di abbandonarsi a morte, avea lasciata la sua pace a' suoi discepoli, come il più prezioso retaggio. Li supplicò, per quanto vi ha di più sacro, a stabilire in una santa unanimità un degno vicario dell'eterno Pastore, a preferire in quella scelta ad ogni particolare interesse il ben pubblico, la gloria della Chiesa, il servigio di Dio; e sopratutto di scegliere una persona cui lo spirito di carità e di moderazione, così specialmente necessario ad un papa in quelle congiunture, rendesse accetto ad ognuno. « Dio voglia perdonarmi soggiunse egli [2], le colpe che ho potuto commettere nell'amministrazione di questa tremenda dignità. Io confesso che avvennero assai cose spiacevoli alla santa Sede mentre io l'occupava; ma sempre le mie intenzioni furono rette, e in questo terribile istante la mia consolazione si è che la divina pietà ha più riguardo al buon volere che al successo. Io aveva senza dubbio provato troppo diletto nel vedermi sollevato alle grandezze che mi sfuggono come ombra, ed il Signore mandommi l'avversità per farmi conoscere la fralezza delle cose umane ». Eugenio, eloquentissimo sopra tal subbietto, almeno in quell'ultimo momento, esclamò dinanzi a tutti: « O Gabriele! (chè questo era il suo nome di battesimo) o Gabriele! oh come saria meglio per te il non essere mai stato nè papa nè cardinale nè vescovo, ma l'aver finito i tuoi giorni del par che li avevi incominciati, proseguendo tranquillo nel tuo monistero gli esercizi della tua regola [3] ».

Fu ciononostante Eugenio uno de' più grandi papi, quantunque de' meno felici: ebbe tutte le qualità che fan venerare ed amare i grandi, l'altezza di mente, la fermezza del coraggio, la nobiltà de' sentimenti e delle maniere, la liberalità e la beneficenza, il dono del parlar facondo, la capacità nei negozii, l'amor delle lettere senza che ei fosse molto dotto, e, ciò che non si può abbastanza pregiare nella sua condizione e nel suo secolo, la saviezza di non mai frapporsi nelle contese temporali de' principi. La sua vita fu edificante e regolare: ei si dimostrò sommamente caritatevole ai poverelli, e zelan-

[1] J. Chart., p. 129. Spicil., t. IV, p. 321. — [2] Platina in Eugen. IV. En. Silv., Europ. c. 58. — [3] Amplis. Collect., præf., t. VIII, p. 14.

tissimo per l'estirpazione delle sette, i di cui seguaci ebbe la fortuna di congiungere in sì gran numero al centro dell'unità. Uno storico ecclesiastico [1], più diffuso che condotto dal giudizio, nella sua compilazione senza scelta e discernimento, lo accusa di ambizione smodata, e di aver mantenuto lo scisma, col solo intendimento di conservar la propria autorità. Ma non gli sarebbe stata con più senno e giustizia rimproverata la cauta prudenza, la pusillanimità, l'abbandono del dovere, il tradimento stesso e la prostituzione della sposa di Cristo, se per l'ordine di otto vescovi e di un assembramento confuso di cherici travestiti da successori degli apostoli, si fosse disceso dalla cattedra di Pietro per innalzarvi un intruso manifesto? Eugenio IV era per natura così modesto, che veggendolo in pubblico, si saria tolto, dice uno scrittore contemporaneo [2], per una vergine timidetta, la quale non ha coraggio di levar gli occhi da terra. È da osservar però che fu detto troppo bene di lui, e troppo male sorte comune a tutti i grandi, in condizioni anche molto men difficili.

Dieci giorni dopo le esequie del papa defunto, come è usanza, fu aperto il conclave, ove entrarono diciotto cardinali, e sulle prime si sarebbe tenuto per fermo che il pio e dotto cardinal Prospero Colonna gli avesse a succedere, se non fosse stata cosa di fatto già venuta in proverbio, che colui il quale entra papa nel conclave ne esce semplice cardinale. Colonna dopo diversi scrutinii, in cui ebbe sempre il maggior numero di voti, senza però giungere ai due terzi, vide in un tratto le sue speranze far passaggio a Tomaso di Sarzana, già certosino, ed allor cardinal vescovo di Bologna, il quale parve molto maraviglialo della sua fortuna, e volle schermirsene col dir sè stesso indegno d'un grado così sublime. Enea Silvio riporta nondimeno due sogni profetici, l'uno in cui l'imperator Federico III si vide coronare da Tomaso cinque anni prima della di lui elezione, e l'altro in cui Tomaso stesso vide Eugenio IV, nel dì innanzi al suo morire, spogliarsi degli ornamenti pontificii per fregiarne lui [3]. Osservatori non meno attenti ad ogni cosa notarono altresì che nel conclave, mentre le celle degli altri cardinali si ornavano di verde o di violetto, il cardinal di Sarzana volle che la sua fosse addobbata di bianco. Checchessia di tali osservazioni, il cardinal di Sarzana, poco potente nel sacro collegio, riunì in sè i due terzi de' voti, e fu istantemente pregato di non rifiutar sè medesimo ai bisogni della Chiesa. Ei diede il suo consentimento, e fu creato papa ai 6 di marzo 1447, vigilia di S. Tomaso d'Aquino di cui portava il nome. Egli prese sul trono apostolico quello di Nicolò V in memoria del santo cardinale Nicolò Albergati, che pur si vuole avergli predetto che sarebbe papa. Egli era di sì umile condizione, che la di lui madre Andreola, quantunque maritata a un medico, aveva, al dir di Fregoso, venduto pubblicamente ova e pollami [4]. Ma la sua pietà e la sua destrezza in ogni genere di scienze e di nozioni gli aveano acquistata cotanta stima, che in men di sedici mesi, gli fecero conferire il vescovato di Bologna, il cappello cardinalizio e finalmente la tiara. La sua dolcezza e modestia tanto necessaria ad un papa nelle circostanze in cui trovavasi, appariano luminose fra tutte le altre sue virtù.

Dopo la sua elezione, ai 20 di luglio dello stess' anno, l'imperator Federico adunò nel paese di Magonza i principi d'Alemagna, così ecclesiastici come secolari, e vi fece confermar l'obbedienza già protestata dagli ambasciatori dell'impero, prima a papa Eugenio, poscia a Nicolò di lui successore. Nello stesso tempo la neutralità fu del tutto abolita, e rotta ogni comunicazione non meno col preteso papa Felice, che co' vescovi o preti del suo partito che assumevano sempre a Basilea o a Losanna la nominazione di concilio. L'imperatore in questo proposito fece pubblicare un decreto, in cui ordinavasi che ciascuno dovesse riconoscere sinceramente ed invariabilmente Nicolò V per solo e indubitato pontefice, vicario di Cristo, e successor legittimo di S. Pietro; che gli si rendesse un'obbedienza reale ed intera, e che si respingesse con ispregio ogni atto segnato del nome di Felice che aveva usurpato il soglio pontificio, emanato dall'adunanza di Basilea [5]. Il qual tratto di vigore diè l'ultimo crollo all'autorità da

[1] Le P. Fabre. — [2] Vulster, l. 22. — [3] Commeni, Pii II. — [4] Dict. et Fact. Mem., l. 3, c. 4. — [5] Cohlt. 9, in fin.

lungo tempo vacillante di quello strano concilio, e mosse Amadeo a volgere seriamente il pensiero a dimettersi dal suo chimerico papato.

Era in oltre a ciò spinto dalle pressanti sollecitazioni del re Carlo VII, accordevolmente con Luigi di Savoia figlio e successor d'Amadeo. Carlo che era stato sempre aderente a papa Eugenio, non stette in forse per riconoscere Nicolò, e gli fece aver certezza, subito dopo la sua elezione, delle cure che si continuavano a prendere in Francia pel distruggimento dello scisma. Il duca Luigi, principe assennato, e dilettissimo della parte risibile che faceasi rappresentare a suo padre, andò secretamente a Bourges col fine di abboccarsi col re, che aveva invitato i principi stranieri a venir trattando in comune co' Francesi de' bisogni urgenti della Chiesa. Si videro a Bourges ambasciatori non solamente d'Alemagna, ma dell'Inghilterra stessa, non ostante l'avversione che sempre esisteva tra la corona britannica e quella di Francia. Poichè quivi si trattava ancora del disegno di un nuovo concilio, e del mantenimento dell'autorità de' concili in generale, per scandagliare con saviezza le disposizioni degli animi, fu detto che nulla era di più giusto che il procurar la celebrazione d'un concilio ecumenico, e il mantenere in ogni modo la preminenza di que' santi consessi; che il re desiderava pur egli che il nuovo concilio si tenesse nel suo regno, e ciò nel corso dell'anno prossimo; ch'egli procurerebbe di ottenere da papa Nicolò la bolla di convocazione, come di fargli riconoscere e rispettare ad esempio de' suoi predecessori, la potestà suprema del concilio di Costanza, e generalmente di tutti i concili che rappresentano la Chiesa cattolica [1]. Tornando poi al suo oggetto, ei fe' chiaro esser conveniente, prima d'ogni altra cosa, d'estinguere le divisioni che avea cagionate nella Chiesa la disputa di Eugenio papa col concilio di Basilea, che bisognava perciò annullare tutte le sentenze pubblicate, e tutti gli appelli fatti da una parte e dall'altra, regolare e assicurare il grado che conveniva accordare ad Amadeo di Savoia dopo che egli avesse rinunciato al soglio papale, provvedere allo stato de' suoi ufficiali, e confermar la possessione de' loro benefici e dignità a tutti quelli che ne erano stati provvisti nella sua obbedienza. Tal fu il progetto di riconciliazione, che fu accolto da tutti, dopo di che più non si trattò se non di farlo gradire a Felice e al suo concilio.

Furon tenute perciò nuove conferenze, nel luglio di questo medesimo anno 1447. Gli ambasciatori d'Inghilterra v'intervennero anch'essi con quelli di Alemagna, con quelli del re di Sicilia, conte di Provenza, e con un drappello illustre di plenipotenziari francesi, in capo ai quali era stato messo il celebre conte di Dunois, per aggiungere il più gran peso alla missione. Dalla parte di Felice che aveva avuto sentore dei preliminari di Bourges, venne il cardinal d'Arles, con alcun altri fautori principali del partito. Il re nelle istruzioni che avea date a que' plenipotenziari, non approvava che alcun deputato di Basilea venisse a Lione, senza però vietare precisamente di ammetterveli, ma nel caso che vi si presentassero non si dovea tollerare che alcuno di quelli ch'erano stati fatti cardinali da Felice, si mostrasse colle insegne della propria dignità, e prima d'ogni altra cosa aveasi a propor loro di sommettersi a Nicolò V, e di costringer Felice a rinunziare il pontificato.

Gli ambasciatori di Francia, allontanandosi dallo spirito di quelle istruzioni, si condussero a Ginevra ove era allor Felice, pel consiglio dell'adunanza, e colla fiducia di negoziarvi con maggior successo. Felice consentì in fatti a deporsi dal pontificato, ma a condizioni che il legittimo pontefice giudicò nè anche mentare una risposta. Ei volea tenere la qualità di legato apostolico, e tutti i trattamenti ch'egli dimandava tanto per sè stesso quanto pe' suoi partigiani, non dalla grazia del papa, ma dall'autorità del concilio, di cui contrastava, almeno indirettamente, la legittimità nei deporsi. Fu senza dubbio il pensiero d'intimorirlo e condurlo a una sommessione più convenevole, che mosse Nicolò a pubblicare, sul finir di quell'anno, una bolla fulminante, per cui abbandonava tutte le terre della casa di Savoia al re Carlo VII e al delfino suo figlio, perocchè in quello stesso giorno, 12 di decembre, si vide comparire un'altra bolla che lasciava quel monarca arbitro assoluto dell'accordo.

Infrattanto per soddisfare alle doglianze della nazion germanica, e fondar nel suo

[1] Hist. Chron. Car. VII, p. 430. Conc. Hard., t. IX, p. 1321, Spic., t. IV, p. 321.

seno il ristabilimento dell'unità, il pontefice vi mandò il cardinale di Carvajal in qualità di legato. Le più gravi querele dei tedeschi si aggiravano sulla distribuzione dei benefici, nel che si riputavano eccessivamente danneggiati. Dopo molte conferenze col legato e coll'imperator Federico accompagnato dai principi ecclesiastici e laici dell'impero, fu fatto da ultimo il regolamento che porta il titolo di concordato germanico, e che venne confermato da una bolla di Nicolò V, col segno del primo di dell'aprile 1448 [1]. In essa fu lasciato al sommo pontefice il diritto di erigere a tutti i benefici delle grandi Chiese, come del pari a tutte le dignità e benefici che fossero vacanti in corte di Roma, considerevoli o tenaci, semplici o gravi, secolari o regolari, elettivi o non elettivi, in fine a tutti quelli dei cardinali, e degli officiali della corte romana, in qualunque luogo muoiano coloro che li posseggono. Da un altro lato si ordinava che le elezioni canoniche si facessero nelle metropoli, nelle cattedrali, e ne' monisteri, a condizione di essere confermate dalla santa Sede, nel tempo indicato negli antichi decreti. Quanto alle altre dignità e benefizi, eccettuate le dignità principali delle cattedrali e delle collegiali, si conveniva che il papa e l'ordinario alternamente vi provvederebbero ciascun per sei mesi dell'anno, di tal modo però che se in tre mesi calcolando dal vacare del benefizio lasciato all'arbitrio del papa, non se ne produceva l'atto, l'ordinario vi provvederebbe, e quanto alle annate, che si pagherebbero quelle delle cattedrali e delle badie d'nomini secondo la tassa della camera apostolica, tranne pe' benefici la di cui rendita non eccede la somma di ventiquattro fiorini d'oro, i quali sarebbero conferiti *gratis* dalla santa Sede.

Il legato Giovanni di Carvajal passò, giusta gli ordini del papa, dalla Germania nella Boemia, ove credevasi che più non si trattasse finorchè di por l'ultima mano al ristabilimento della religione e dell'ordine pubblico, ma vi si conobbe cosa che fu sperimentata in ogni tempo, che una setta intimidita essere ben lungi dall'annichilamento, finchè essa ha favoreggiatori animati da quello spirito di fazione, il qual non isparge un domma se non per far sommosse, e sopratutto finchè un prete ambizioso ne ha tutta la fiducia [2]. Al nascimento di Ladislao, figlio postumo dell'imperatore Alberto, re di Boemia, gli Stati di quel regno, incitati dagli hussiti, aveano ricusato di sommettersi a quel discendente di Sigismondo, con addurre la sua fanciullezza, ed aveano offerta la corona a vari principi che ebbero la generosità di rifiutarla. Essi avean poscia nominati due amministratori, Praezech o Petarscon, eletto dagli hussiti, e Meinard di Neuhauf dai cattolici. Petarscon, deduto ai settari che avean sorpresa, che la sua probità, non si stava dal rispettar la virtù di Meinard, per cui ognuno ebbe una maravigliosa venerazione in mille incontri; ma egli era l'intimo amico, o piuttosto si lasciava illudere dalle furberie, di Roccasana, qual prete spergiuratore ed ambizioso, eretico o cattolico secondo gl'interessi della propria ambizione, e secondo la maggiore o minore speranza che gli dava di giungere al vescovato la professione o l'abbiurazione dell'empietà. Quel furbo, spalleggiato dall'amministratore suo patrono, circuì talmente i Boemi con sue arti, che la salute della patria e la pubblica felicità loro sembrarono congiunte alla di lui sollevazione alla sede di Praga, e fecero da ciò dipendere il destino dello stato.

Per giunta di sventura, l'amministrator Petarscon venne a morte, e Giorgio di Constat, più cognito sotto il nome di Pogebrac, ei pure amico di Roccasana e ben più pericoloso di Petarscon si fe' porre al suo luogo. Egli aveva un'ambizione dismisurata la quale a nulla meno aspirava che a salire il trono di Boemia; ma per contentarla, siccome far potè di poi, gli agitamenti e le scissioni gli divenivano necessari, e niuna cosa era più contraria alle sue volontà che la concordia e l'unità cattolica. Perciò, quantunque ei si attenesse alcun poco alla dottrina degli hussiti, non restò dall'appoggiare con tutto il suo potere i pregiudizi e gl'innovamenti di quegli irrequieti settari. Fu ricevuto nondimeno il legato della santa Sede con sigoificazioni straordinarie d'onore, gli fu fatto pubblicamente un discorso, e largamente tributate lodi carezzevoli, si diedero parole magnifiche così in proposito della Chiesa comune come de' suoi pontefici, Eugenio IV e Nicolò V, si finì tuttavolta col dimandare che confermasse le

[1] Bullar., t. I, Nicol. V, Const. I. — [2] Cochl., Hist. Hus., l. 10.

sessioni del concilio di Basilea, e che Giovanni di Roccasana fosse ordinato arcivescovo di Praga. Quanto agli articoli accordati da quell'assemblea, i quali i novatori intendevano al modo loro, il cardinale rispose che si tratterebbe di ciò con più agio, quanto all'ordinazione di Roccasana, soggiunse che prima di farla conveniva restituire i beni alla Chiesa di Praga, affinchè il vescovo d'una così gran sede potesse vivere colla dignità conveniente O il savio legato voleva indebolir lo zelo dei Boemi per Roccasana, col mezzo delle difficoltà e dilazioni necessarie per quello che proponeva, o bramava procacciarsi il tempo di studiare e conoscere a fondo le vere disposizioni di quel misterioso aspirante Nulla fa ostacolo allo spirito di partito quindi i Boemi risposero che aspettando si fossero ristabiliti gli affari dell'arcivescovado, si obbligavano a fornire abbondevolmente colle loro proprie sostanze, non solo ai bisogni ma all'agiatezza e a tutto lo splendore che desideravano più di chiunque proporzionare alla dignità del loro arcivescovo

Roccasana, dal canto suo, temendo non forse un così vivo interesse col tempo venisse a intiepidirsi, nulla ommise per ottenere un risposta finitiva mentre quello zelo avea la sua primiera vivacità, ma volendo dileguare le incertezze o le ripugnanze del legato, ei non fece che aumentarle protestò che se la santa Sede lo faceva arcivescovo, eseguirebbe alla cieca tutti gli ordini che gli venissero da Roma, e promise che nel durar di tutto il suo vescovato, non succederebbe alcuna turbazione in Boemia, per ciò che riguardava la religione. Conciossiachè un parlar così poco meditato raddoppiasse con ragione i sospetti del legato contro un ambizioso smascheratosi che facea dipendere la sua religione, del par che la pubblica tranquillità, dalla sua elevazione al vescovado, il cardinale procurò sempre più di tirar per le lunghe e frattanto si sforzò di aprir gli occhi ai Boemi sull'obbliqua e trista anima dell'ipocrita che li affascinava. La malia era ad punto che il più abile uomo non poteva ritorla In pochi momenti, la commozione degli spiriti divenne tale, che il legato romano veggendoli tutti pronti a violar senza riguardi il rispetto dovuto alla sua Sede apostolica, e non potendo più sperar sicurezza per la sua propria persona, si avvisò seriamente di ritrarsi, senza però fuggir di celato. Ma quest'ultimo tratto di magnanimità e di riguardo per la dignità del suo carattere, poco meno che non gli costò la vita La setta perfida non si contentò a preparargli agguati nella Boemia le sue micidiali insidie si stesero fin nella maggior parte delle provincie germaniche, ove gli era forza impassare. Mercè del cammino meglio affrettato, e della sincera benevoglienza che a lui portavano i principi ed i popoli dell'impero, ei giunse alfine presso il papa.

Dopo la sua partenza e la dissoluzione degli stati del regno, quanti hussiti v'erano a Praga, furibondi perchè Meinard vi aveva ristabilito le antiche cerimonie della Chiesa, interrotte da vent'anni, formarono la trama di escluderlo dagli affari, e di rendere Pogebrac solo amministratore del regno Si disvelarono a costui, il quale non mancò di accettare la loro proposizione, ma aggiungendo l'inganno all'audacia come a tutte le accortezze dei ribelli e degli usurpatori, volle assicurarsi, prima dell'impresa, se i settari erano in istato di ben sostenerla. Si spedirono messi da tutte le bande per fare secretamente quell'esame, dopo la relazione, che fu favorevole, si venne all'ultima decisione, e si stette per eseguirla, a questo barbaro disegno alcuni hussiti dovevano appiccare la fiamma, in una notte molto oscura, al quartiere dell'antica Praga che era vicina alla nuova, e quando i cattolici fossero accorsi per estinguere l'incendio, altri hussiti dovevano aprire a Pogebrac una porta designata della nuova Praga, ove ei si troverebbe con tutte le forze del partito L'esito oltrepassò le speranze degli incendiari; perocchè un vento improvviso e fortissimo il quale spingea le fiamme verso quella nuova città in cui albergavano la più parte dei cattolici, li fece tutti accorrere senza niun altro timore che quello delle vampe che li minacciavano; tostamente gli eretici rimasti soli introdussero Pogebrac, il quale innanzi che i cattolici fossero avvertiti della sorpresa, ebbe l'agio d'impadronirsi del ponte che divide le due città, le fortezze, i baluardi, tutti i posti occupati dalle milizie, resero vani gli sforzi degli infelicissimi suoi concittadini, ed egli immolo senza difficoltà quelli che osarono resistere. Meinard, che era principalmente cerco a morte, fu preso e gettato in un carcere ove mancò in breve, o sia per la gravezza degli anni o sia pel veleno,

come tutto induce a credere. Così Pogebrac si schiudeva il sentiero al trono. Da quel dì fu padrone assoluto di Praga, e non gli mancò altro nella Boemia che il titolo di re. Per la di lui protezione, poco appresso Roccasana tolse violentemente l'arcivescovado, e fe' senz'altra missione tutti gli uffici d'arcivescovo.

Il discredito in cui era caduta l'adunanza di Basilea ravvivando lo scisma, non aveva riflettuto sopra i suoi utili disegni di ristoramento e di riforma. In conseguenza de' primi suoi decreti, la celebrazione dei concili provinciali ch'esso raccomandava così specialmente, risorse particolarmente in Francia. Tra gli altri concili che si tennero in quelle circostanze, que' di Rouen, d'Angers e di Lione sono osservabili a cagione de' costumi del tempo che ci fan conoscere e de' savi regolamenti che formarono per purificarli. I pretesi secreti della divinazione e della magia avevano preso tanto favore nelle menti deboli che il maresciallo Rais, dell'illustre casa di Laval, uno dei più valorosi capitani del suo tempo e dapprima possessore d'immense fortune, non seppe schermirsi da quel contagio. Sommerso nelle più turpi sregolatezze della vita e quindi prestamente nella povertà, a fine di riparare al decadimento delle cose sue, ebbe ricorso all'opera grande, poi al sortilegio, risorsa abbandonata agli ultimi fra i miseri: oltre le evocazioni e gli incantesimi d'ogni sorte, ei commise maleficii, profanazioni, infamie, violenze ed assassinii tanto abbominosi che essendo stato posto fra le mani della giustizia, si confesso colpevole di più delitti che non bisognavano per dannare a morte diecimila persone. Ei fu arso vivo come un orribile mostro pernicioso alla società [1].

A intendimento di togliere per l'avvenire siffatti scandali, il concilio tenuto a Rouen l'anno 1445, proscrisse per prima cosa, sotto pene severissime, i libri di magia, di sortilegi, la divinazione, gli incantesimi, i talismani, la profanazione del santo nome di Dio [2]. E perchè l'uso che correva di dare nomi particolari a differenti immagini della santissima Vergine, per esempio: *La Madonna del Ricovero, la Madonna della Pietà*, degenerava in superstizione, oltre che serviva d'espediente alla cupidigia per procacciare le offerte, il concilio stimò bene di annullarlo. Non militando più le stesse ragioni è stato ristabilito in virtù di altri decreti, che sono in numero di quaranta, non si devono ammettere agli ordini sacri se non che le persone ben istruite degli articoli della fede, della distinzione da porsi fra i peccati, della dottrina del decalogo e dei sacramenti, per le quali cose è statuito che sieno esaminati prima dell'ordinazione. Si vorrà parimente che abbiano un benefizio o un titolo patrimoniale, e se commettono qualche frode in questo proposito saran sospesi dai loro ordini. I preti non faranno convenzioni d'interesse per la celebrazione della messa, eviteranno tutti i sordidi guadagni, tutti i negozi, i processi in corte secolare, l'intemperanza, la vanità negli abiti. I preti, così regolari come secolari, non predicheranno se prima non sono stati giudicati capaci dal vescovo o da' suoi gran vicari. I curati in ogni domenica ammaestreranno diligentemente i loro parocchiani intorno alla fede e ai costumi. Coloro che hanno autorità sulle pubbliche scuole vi porran maestri d'una sodezza, d'una virtù e d'una capacità a tutta prova. Si manterrà la pulitezza e la decenza nelle cose sacre. È vietato di passare la notte del Natale in giuochi di dadi o in altri. Mai non si andrà a passeggio o a conversazione nelle chiese. Quanto alla regolarità monastica, è ingiunto ai superiori di ben adempire alle loro cariche, e se la pongono in non cale, il vescovo è autorizzato ad assumerne il giudicio.

Nel concilio della provincia di Tours adunato in Angers, correndo il mese di luglio 1448, i vescovi per un tale rispetto a quelli di Rennes e del Mans che si disputavano la precedenza, convennero subito di sedere giusta l'anzianità della loro ordinazione [3]. Fecero poi diciassette regolamenti, nei quali trovasi tutto lo spirito dell'adunanza di Basilea, relativamente alla disciplina. A norma di queste decisioni, quelli che ottengono rescritti apostolici non potranno condurre le loro parti fuor della diocesi, di là d'una giornata di cammino. Le sentenze di scomunicazione saranno pubblicate nello spazio d'un mese, e resteranno senza effetto, se si previene il termine indicato nelle ammonizioni. Non saran distribuite nuove reliquie e pubblicate nuove indul-

[1] Lobin., t. I, p. 614. — [2] Conc. Hard., t. IX, p. 1295. — [3] Conc., t. IX, p. 1341.

genze senza la permissione dell'ordinario. Si ricuseranno le distribuzioni ai canonici che non avranno assistito agli ofici. Coloro che sono stati provveduti di qualche dignità sono tenuti a prender gli ordini maggiori nell'anno, sotto pena di perdere i lor benefici. Oltre la residenza, viene raccomandato istantemente il silenzio e il rispetto nel tempo degli ofici. Si condanna severamente il concubinato, ed anche pe' laici, i giuochi d'azzardo, i matrimoni clandestini, gli schiamazzi o baccani che si facevano alle seconde nozze, e da ultimo la festa dei pazzi, così degna di questa intitolazione e da sì lungo tempo nonostante vietata senza buon successo.

Nell'anno seguente si fecero a Lione diciotto regolamenti di disciplina, nell'adunanza, come pure, che negoziava lo spegnimento dello scisma, e che per la generalità delle intenzioni tracciate nel preambolo sembra annunciare un nazionale concilio della chiesa di Francia: almeno è certo che ai prelati della provincia di Lione si aggiunsero molti arcivescovi, del numero verisimilmente di quelli che erano incaricati di trattare colla corte di Savoia [1]. In questo concilio, o assemblea, si argomentarono soprattutto di prendere le disposizioni convenienti per non istabilire nella Chiesa se non che degni ministri. Non se ne debbe ordinare più del numero necessario pel servigio. Tutti, sino agli infimi chierici, debbono essere esaminati attentamente così sulla maniera di vita come sul grado di dottrina che loro conviene. Si esamineranno anche più scrupolosamente quelli che sono nominati pe' benefici a cura d'anime. Tutto l'esterno degli ecclesiastici annunzierà la gravità e la modestia; essi porteranno la sottana, la tonsura, e mai non amministreranno i sacramenti senza rocchetto. L'attenzione religiosa dei Padri si stende fino alle università che formavano i primi alunni della Chiesa e alle quali ingiungono di vigilar diligentemente quel prezioso deposito. Vietano inoltre l'abuso delle indulgenze, le prediche e le confessioni fatte senza l'approvazione degli ordinari, l'infrazione della clausura religiosa, i matrimoni clandestini, il concubinato, la bestemmia allor comunissima, la qual vogliono che si reprima anche giovandosi del braccio secolare.

Que' prelati ebbero a Lione agio di occuparsi de' costumi e della disciplina, nel tempo di tutte le trattative e colloqui che furono necessari per conciliare i grandi interessi il di cui conflitto impediva la pace della Chiesa. Già il re d'Inghilterra avea spediti messi inutilmente a Roma per farvi approvare le condizioni a cui Felice annetteva la sua demissione. Il qual sinistro non ritenne lo zelo del re Cristianissimo, poichè egli indirizzò a papa Nicolò un'ambasciata composta di due arcivescovi, di cinque vescovi, d'una moltitudine di signori, e inoltre tanto magnifica, che niuno ricordava aver veduto mai cosa simile in Roma. Il papa prese gran fiducia nei ministri d'un principe che dimostrava tanta reverenza per la santa Sede, e un così forte zelo pei suoi vantaggi. Disse pubblicamente agli ambasciatori, nulla esservi, salvo l'onor di Dio e della Chiesa, ch'egli non fosse pronto concedere a un re così cristiano, poi lor comunicò vari articoli segreti, perchè fossero spediti in Francia [2].

Gli ambasciatori, secondo gli ordini avuti, passarono da Roma a Losanna, ove Felice tenea la sua corte e il suo conciliabolo, dopo presso ad un anno che l'imperator Federico e i magistrati della città di Basilea li aveano costretti a ricoverarsi. Felice prima di palesarsi agli ambasciatori, volle saper l'esito d'un'ambasceria che aveva egli stesso diretta al re Carlo VII. Qualunque fossero state le sue proposte, il divisamento e il rispondere immutabile del monarca furono che Felice si smetterebbe puramente e semplicemente dal pontificato, che papa Nicolò, con tre bolle, annulerebbe tutte le procedure fatte contro Felice e i di lui partigiani, confermerebbe tutti gli atti pubblicati in quell'obbedienza, e ristabilirebbe tutte le persone che aveavi spogliate delle lor dignità o dei lor benefici. Essendo stato stipulato e ben assicurato tutto ciò, ed anche senza dubbio la maniera con cui Felice sarebbe trattato in avvenire, mentre si avvicinava il momento tanto desiderato della pace e della concordia, un segretario d'Amedeo per nome Bolomier, onnipotente sull'animo del suo signore, poco mancò che non fece tutto mancare per la diffidenza che gl'ispirò, ma l'avvedutezza del duca regnante discoperse ed arrestò il male alla sua origine. In pochi stanti il perturbatore fu

[1] Anecd., t. IV, p. 575. — [2] Conc., t. XIII, p. 1826.

messo in catene, interrogato, convinto e sommerso nel lago di Ginevra: dopo di che Felice ripigliò i sentimenti di rettezza da cui le anime de' principi non molto si allontanano fuorchè per le suggestioni de' vili.

Dopo aver date tre bolle nel senso di quelle coi prometteva papa Nicolò, debil conforto che non gli fu disputato, ei restituì finalmente la pace alla Chiesa, colla dimissione pura e semplice che fe' del pontificato, ai 9 d'aprile 1449. Quando fu sparsa cotesta novella, grandissima allegrezza avvivò tutto il mondo cristiano, e particolarmente Roma, ove si levò a cielo da ogni parte il nome e la saggezza di papa Nicolò, il quale dal canto suo riferì a Dio tutta la gloria di quell' avvenimento, e ghene fece rendere le più solenni azioni di grazie. Quindi egli indirizzò le sue proteste di gratitudine al re Carlo VII, cui riguardava giustamente come l'organo principale di cui erasi servito il Signore per far cessare la desolazione della sua Chiesa. Il pacificamento fu intero e cordiale tra Nicolo e Felice. Il papa non si ristette ai termini convenuti, non ispedì solamente le tre bolle promesse, ma oltre Luigi d'Alleman, famoso cardinal d'Arles che egli aveva deposto, riaccolse nel sacro collegio Giovanni d'Arsi, arcivescovo di Tarantasia, Luigi di Varambone, vescovo di Mamieune e Guglielmo de l' Etang, arcidiacono di Metz, creati cardinali da Felice: gli altri erano morti, o aveano rinunciata quella dignità.

Quanto ad Amedeo, egli fu istituito cardinal vescovo di Sabina, legato e vicario perpetuo della santa Sede negli stati di Savoia, e ne' luoghi vicini quando vi s'incontrasse, primo personaggio della Chiesa dopo il sommo pontefice, il qual sarebbe tenuto a levarsi allorchè egli si avvicinasse, e non altro da lui richiedere che il bacio della bocca: oltrecio ebbe il diritto di conservar gli ornamenti e i segni d'onore del pontificato, tranne il baldacchino e l'anello del pescatore, la croce sulla calzatura dei piedi, e il portar del santo Sacramento in viaggio. Da queste concessioni, le quali non sono che una parte di ciò che Felice avea dimandato, apparisce che, s'egli fu così non curante del papato come pubblicarono i di lui ammiratori, le decorazioni e i simboli del pontificato conservarono un' attraenza ben singolare per esso. Ma siffatta è la umana miseria fin nella pietà, ed insieme alle più grandi virtù. Checchefosse delle disposizioni di quell'anima che noi non pretendiamo indagare, può dirsi che Felice, per uno antipapa che s'inchina a pentimento, fu assai ben trattato. Dopo la di lui abdicazione, ei tornò nella solitudine di Ripaille, e dicesi che non rammentò più il suo pontificato di quello che non lo avesse ambito, la qual cosa e del pari equivoca. Ma ciò di che si attesta a voce unanime, si è ch'egli visse ancora diciotto mesi in una maniera da cristiano e per vero edificante. Avventuroso dell'aver posto quell'intervallo tra il suo vano papato e il conto terribile che aveva a rendere! « Più avventuroso, aggiunge Enea Silvio, se non avesse improntato quell'obbrobrio e serbata quell'amarezza alla sua età canuta! »

Il più zeloso de' suoi partigiani, Luigi d'Alleman, cardinale di S. Cecilia, arcivescovo d'Arles, mostrò virtù più luminose ancora. Imperciocchè ricoverato nella grazia del papa, ma notato per sempre degli affari e delle agitazioni che aveano così a male riuscito per lui, si dedicò interamente al governo della sua diocesi, e alla pratica delle opere buone. Dopo la sua morte, la quale avvenne pressochè nel medesimo tempo che quella d'Amedeo, si operarono alla di lui tomba varii miracoli, che indussero poscia papa Clemente VII a permettere di onorarlo come beato, dichiarando però in una costituzione che è riferita da diversi autori [1], che non intendeva per questo ascriverlo nel catalogo de' santi fino a che non fosse stata fatta la di lui canonizzazione colle usate solennità. Lo storico della chiesa d'Arles racconta che a' suoi tempi si cessò di celebrare il di lui ufficio in quella Chiesa, e di rovocarvelo pubblicamente, senza dubbio, dice d'Attichi, vescovo d'Autun; nelle sue storie scelte de' cardinali, per effetto delle gravi considerazioni fatte allora su tutto ciò che il cardinal d'Alleman avevasi permesso in favor dello scisma. Tuttavia il decreto di Clemente VII non è stato rivocato, e per ciò si tiene che resti in vigore. Che cosa ne conchiuderà ogni spirito imparziale ed attento ai grandi principii, se non che, come fa Sponde con tanti altri dotti giudi-

[1] Adnot. ad Ciacon., hist. Eccl. Arel. per Petr. Sar.

ciosi, colui il quale ebbe la sorte di morir santamente, dopo avere immersa la Chiesa nello scisma, aveva nell'intervallo espiato la sua colpa con una adeguata penitenza? Altramente lo scisma non sarrbbe contrario alla eterna salvrzza, e ne anchr al grado di santità che merita un pubblico culto; il che rovescerebbe tutti gli elementi della sana dottrina, e non potrebbe sostenersi senza uno scandalo enorme. Questi principii di diritto sono incontrastabili, e portan seco un'intera evidenza tutto ciò che si potrebbe cristianamente immaginare, è che nel fatto le cognizioni limitate del cardinal d' Allemann, e la natura singolare del suo zelo, ritenendolo in una invincibile ignoranza, avrebbero reso il suo fallo puramente materiale. Ma senza addentrarci in queste sinuosità della coscienza di cui solo spetta a Dio il giudicare, e senza supporre in quel vero prelato una tempera di spirito che così poco l'onorerebbe, ci basta ch'egli siasi riconciliato col legittimo pontefice, e che abbia fatto di buona fede, come tutti i partiti ne convengono, quel movimento eroico la più essenziale senza dubbio di tutte le soddisfazioni. Il maggior numero degli autori inoltre attestano che dopo riconosciuta la verità, ei fu uso de' più ardenti a sollecitar la rinunzia di Felice. Nelle quali disposizioni, e colle eminenti virtù che ciascuna gli accorda, è fuor di dubbio che, se fu un tempo in cui si smentì quella virtù pel di poi, come uno scrittore di prima antichità asserisce dello stesso Felice [1], il cardinale avrà tutto confessato, e fattane la debita penitenza.

Dopo l'abdicazione del preteso papa Felice V, il conciliabolo di Losanna, debile avanzo di quello di Basilea, e sempre adorno del gran titolo di concilio ecumenico, volle disciorsi onoratamente. Morto, per dir così, al suo nascere, non avea tenuta la sua prima sessione che per ivi mirar disceso dalla cattedra apostolica il suo capo e il suo pontefice. Nel termine di otto giorni, ai 16 d'aprile, fece due decreti nella sessione seconda, l'uno per abolire le censure pronunziate in occasione dello scisma, e l'altro per ristabilire gli atti promulgati e annullati quasi ad un tempo in quell'età di sconvolgimenti e di contradizioni. Questi fittizi rappresentanti della Chiesa tennero ai 19 una terza adunata, in cui elessero papa Nicolò V, che già era tale da due anni. Tre giorni appresso, ne tennero alfine una quarta, in cui deferirono a Felice i titoli e le dignità ch'egli non potea ricevere da altri che da Nicolò. Fatto questo, il conciliabolo si dichiarò disciolto, e subitamente si separò.

Aveva esso durato diciotto anni interi, calcolando da' suoi primi principii a Basilea, la di cui adunanza era stata ordinata da due concili generali, quelli di Costanza e di Siena, convocata da due papi legittimi, Martino V ed Eugenio IV; luogamente venerata come l'adunanza della Chiesa universale, che rappresentò, al dir di vari critici, nel corso delle prime venticinque sessioni, molto utilmente poscia intese a ristabilir l'antica disciplina, e per questa cagione, potentemente e quasi invariabilmente protetta da tutti i principi che ebbero a cuore la gloria e la regolarità clericale. Ma l'amor del più gran bene produce sovente grandi mali; e vien meno assolutamente al suo scopo, se non evita quella intemperanza di saggezza, e quell'acerbità d'emulazione, che distruggono in cambio di ridificare.

Per giungere alla riforma, Basilea fece scisma, e depose il pontefice riconosciuto da tutto il mondo cristiano. Tale è uno de' molti esempi che nel primo periodo di quell'età di ristabilimento e di restaurazione, ci mostrano i precipizi a cui mena lo zelo eccessivo di riforma. Esito fatale e felice ad un tempo, poichè impresse tanto orrore dello scisma, che dopo quel tempo per una saggia concordia di tutte le Chiese e di tutte le potenze cristiane, la sede di Pietro fu sempre inaccessibile alle divisioni che l'aveano così spesso desolata in tutte le età precedenti: lezione più utile ancora, se vi convince per sempre che per edificare non bisogna distruggere, e che ridrizzando la regola convien temere di romperla.

[1] Jannez, Mannet, in vit. Nicol. V, ap. Rain., an. 1449, n. 6.

LIBRO CINQUANTESIMOTERZO

DALL' ESTINZIONE DELLO SCISMA DI BASILEA, NEL 1449, SINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO D' OCCIDENTE, NEL 1453

Sulla metà del quindicesimo secolo, il corpo della Chiesa latina, o, a meglio dire, della Chiesa universale, parve come un vascello che rientra nel porto dopo la tempesta, mentre la fragile barchetta che s'arrogava sempre il grandioso nome di Chiesa orientale, battuta senza posa dai venti e dalle onde, era spinta con più violenza ad ogni tratto contro gli scogli a cui dovevasi infrangere. Riconosciuto, e venerato sinceramente dall'antipapa pentito, e dai favoreggiatori così lungamente ostinati dello scisma, il romano pastore intendeva nel sen della pace e della concordia a restituire alla sede apostolica intta la sua maestà, e a riparare i disordini cagionati dalla nimicizia e dalla divisione. Alfonso re d'Aragona e di Napoli, avea desistito dalle sue pretensioni sul ducato di Milano, ove la dominazion de' Visconti dopo centosettant' anni di durata, avea finito colla vita del duca Filippo; e per una moderazione in lui tanto nuova, lasciò respirar l'Italia, dopo tutte le turbolenze che aveva in essa eccitate colle sue gelosie e colla sua ambizione. Gli stati di Spagna, come la Navarra e la Castiglia, non mostravano meno obbedienza alla santa Sede che il regno di Portogallo, il qual non avea mai titubato nella fedeltà ai papi Eugenio e Nicolò. La Francia cui la grandezza de' suoi mali non aveva impedito dall'affaticare con lieto successo al ristabilimento della cattolica unità, sosteneva l'opera sua con uno zelo eguale alla sua riconoscenza verso Iddio, che parve in premio voler confondere per sempre la folle presunzione dell'invido Inglese, e raffermare inconcussamente il trono alla stirpe di S. Luigi. In Germania, in Polonia, in Ungheria, in tutte le contrade del settentrione e prossime agli Orientali scismatici, non che si aprisse adito al contagio dell'errore, si tendea la mano a que' fratelli traviati, e col mezzo di temporali soccorsi, facevansi prove di ridestare in essi lo spirito della vera fede, prima che vi fosse del tutto estinto.

Nel grembo della religione e dell'unità cristiana, all'epoca precisa che noi abbiamo notata, si riconobbe prestamente che la venerazione de' popoli e de' grandi per la sede di Pietro, se era stata sospesa dallo spirito di sessione, più diventava sollecita di manifestarsi dopo il ristabilimento della concordia. A tenor della bolla di Clemente VI, che aveva ridotta il giubileo a cinquant' anni, avendolo Nicolò V annunziato al 19 di gennaio 1449 per l'anno prossimo, i fedeli di ogni condizione e d'ogni paese accorsero in sì gran numero al sepolcro de' santi apostoli, che niuno rammentava averli veduto un così numeroso concorrimento [1]. Il papa aveva dato ordini efficaci per la libertà e sicurezza delle vie, perchè i pellegrini non vi corressero pericolo d'essere predati o insultati, e perchè i viveri si vendessero a buon mercato; ma non si potè impedire il tumulto e la confusione quasi inevitabili nell'affluenza e rifluenza di tanta moltitudine. Non poche persone furono soffocate nelle chiese e in molti altri luoghi: sul ponte S. Angelo, quelli che andavano a veder l'immagine della Veronica alla chiesa del Vaticano, e quelli che già ne tornavano, essendosi scontrati presso un uomo che conduceva una mula restia, si scansarono così impetuosamente e si sospinsero così fortemente da una parte e dall'altra, che 97 persone furono balzate per di sopra il parapetto nelle acque del fiume, ove cozzando e abbracciandosi poi gli uni cogli altri, furono tutti annegati. Il papa ne mostrò un vivo dolore, e loro fece splendide esequie, come a penitenti che aveano trovato la morte nell'esercizio della penitenza. Accolse onorevolmente parecchi pellegrini illustri, fra cui l'arcivescovo elettore di Treveri, che egli autorizzò a fondare un'università in quella metropoli, e il conte di Cilli nella Stiria, tanto infamato pe' suoi vizi, quanto celebre per le sue parentele cogli imperatori. Egli era sull'età di 90 anni, e non si sentì dal ritoffarsi al suo ritorno in tutte le nefandità che venne a confessar da così lunge.

1 Matth. de Bouci, p. 609.

L'anno del giubileo ricevette nuovo splendore dalla canonizzazione di S. Bernardo da Siena che allora ebbe effetto [1]. Il gran numero di miracoli avvenuti alla sua tomba, dopo sei anni che era mancato di vita, rivolti a favor di quell'umile discepolo di S. Francesco, i cittadini di Siena, ove presocchè sempre avea vissuto, con quei d'Aquila ove era morto. Erasi cominciata l'informazione delle eroiche sue virtù, fin dai tempi di papa Eugenio IV; che ne era stato sovente il testimone, e Nicolò V la fece continuare con tanta diligenza, che fu compita nel 1449, per le cure di Giovanni da Capistrano, ben degno d'un tal ministero, di cui egli stesso era stato oggetto dappoi. Finalmente la canonizzazione si celebrò solennemente nel dì della Pentecoste ai 26 del maggio 1450. Videsi ancora un altro santo della stessa osservanza, ed è il beato Diego o Didace, Spagnuolo di origine, che nel suo grado di frate laico, produsse i frutti e si adornò di tutte le virtù dell'apostolato. Venerando allora i frati conventuali quello che non aveano voluto seguire nella riforma, e ostinandosi a non voler dare il di lui corpo, che serbavano nel lor monistero d'Aquila, il sommo pontefice ordinò che ne fosse commessa la custodia agli osservanti, che sempre l'aveano venerato e seguito come un secondo istitutore. Gli edificarono una magnifica chiesa, ove fu trasferito alcuni anni dopo, e posto in una cassa d'argento fornita dal re Luigi XI, che l'onorava in particolar maniera. Alla canonizzazione di quell'illustre francescano, S. Antonino di Firenze, che era del pari l'onor del suo ordine, ossia dei domenicani, fu, diremo così, canonizzato vivente. Pieno d'ammirazione per la sua vita angelica e per le sue maravigliose opere, Nicolò V disse che non credeva Antonino vivo men degno di Bernardo morto dell'essere inscritto fra i santi.

Avvenne in questo medesimo anno 1450 che la vittoria riportata a Formigny contro gl'Inglesi ristorò alfin le cose del re Carlo VII e tutta la dignità della corona di Francia, per far succedere senza intervallo alla pace della Chiesa la tranquillazione e prosperità di quel regno che avevala principalmente procurata. E mentre esso obbliava i propri vantaggi per applicarsi interamente alla distruzione dello scisma, la tregua che aveva conchiusa a tale intendimento cogli Inglesi fu rotta da que' nimici implacabili, due mesi prima del termine convenuto. Essi sorpresero Fougeres soggetta al duca di Brettagna alleato del re Carlo VII, nel tempo che i cittadini tranquilli sulla fede dei trattati, meno pensavano di aver a temere saccheggiaron la città, e ne predarono un immenso bottino. Il re se ne dolse col duca di Sommerset, che era governatur di Normandia pel re d'Inghilterra, e che si stimò fuor di briga col dissimulare l'autor dell'invasione. Poichè gli si domandava che facesse riparare il danno e restituir la città, rispose freddamente ciò non essere in sua mano. Fu portato l'affare al re d'Inghilterra, il quale parimente non die'che scuse. Tuttavia il duca di Sommerset propose una conferenza al re Carlo: fu accettata: i ministri del re e i procuratori del duca si condussero a Louviers ove si dovea tenere, ma si aveva ogni ragion di credere sospetta la fede brittanica, e che sol cercassero guadagnar tempo, per riparare agli incendi della discordia che, per un giusto giudizio di Dio, dalla Francia ove l'Inghilterra avevali accesi, erano ripassati in quel paese. Quindi fu che coll'assentirsento del re il duca di Brettagna s'impadronì del Ponte dell'Arca nelle vicinanze, e di alcune altre fortezze che poteano servir di scambio o almeno di compenso per Fougeres. Il duca di Sommerset acerbamente se ne querelò. La risposta era in pronto, e gli fu detto che facesse render Fougeres, e tostamente si restituirebbe ciò che solo era stato tolto per rappresaglia. Il governo brittanico fece allor conoscere le sue vere disposizioni: perocchè ordinò senza indugio a'suoi procuratori di troncar le conferenze, e la guerra fu altamente dichiarata fra le due nazioni.

L'Inghilterra, vendicando in certo modo la Francia sopra di essa medesima, si precipitava di spontaneo movimento nell'abisso a cui quella avevala così lungo tempo incalzata. s'implicava di sua piena volontà in una guerra forestiera e rovinosa, mentre da una parte la sventura del duca di Glocester, soffocato in carcere, per quanto fosse fratello del re, e dall'altra esazioni imprudenti cagionavano nel seno dello stato terribili agitamenti e disordini d'ogni modo. Gl'inglesi avendo ancora osato fare una ir-

[1] Bull., t. 2, Const. Nicol. V.

ruzione in Scozia contro la fe' dei trattati ne' quali esso regno era stato compreso, vi perdettero due battaglie sanguinose, in una sola essendo mancato 24,000 uomini dei loro, dopo di che gli Scozzesi piombarono dal canto loro sull'Inghilterra, e vi esercitarono ogni specie di guasti. Carlo VII profittò così bene delle circostanze, che discacciò per sempre dal suo regno quel pericoloso vassallo.

Il conte di Foix ch' egli aveva eletto luogotenente delle sue armate dai Pirenei sino alla Garonna, ebbe ordine di assalire in generale tutti i forti che gl' Inglesi conservavavano in quelle provincie. La fidanza del monarca non poteva esser meglio collocata: il conte, genero del re di Navarra che era collegato al re d' Inghilterra, e che aveagli assicurata in particolar modo la città di Mauleon-de-Soule fortissima per quel tempo, formò l' assedio di questa piazza, le tolse da tutte le parti i viveri, antepose alla natural benevolenza la fedeltà che doveva al suo sovrano perocchè stette invincibile contra tutte le istanze che gli fece il di lui suocero, venuto per soccorer la fortezza e la costrinse ad arrendersi. Ridusse del pari in suo potere il castello di Guissan, situato a quattro leghe da Baiona, dopo avere sconfitta un' armata inglese che moveva al di lui soccorso.

Dal lato della Normandia, ove il nemico era più potente, il conte di Dunois, fatto luogotenente generale del regno, a condizione di rimettere il comando al contestabile qualora si trovassero insieme, pose in fuga il generale Talbot, che era venuto a far l'assedio di Verneuil-au-Perche, una delle migliori fortezze di Francia. Ne fu soggettata solamente Verneuil, ma Lisieux nel centro della Normandia, Pont-Audemer, S. Giacomo di Beverone, Alenson, e da ogni parte Mante, Vernon, il castello di Dangu, Gisors, Gournai, Neufchatel, Fecamp, e molte altre fortezze, le une prese d' assalto, e le altre per capitolazione. Nella Bassa Normandia, il duca di Bretagna insieme al contestabile, sottomise in poco tempo le città di Coutances, di S. Lò, di Carentan, con un gran numero di castelli fortificati; poi Valogna, con sei o sette piccole città, e infine nel suo ducato quella di Fougeres che era stata la causa delle nimicizie.

Il re all' annunzio di tante vittorie, che posero la costernazione nella città di Rouen, ov' era il duca di Sommerset ed il generale Talbot con tremila uomini della sua nazione, mandò intimando a quella capitale, stanca per altra parte del giogo degl' Inglesi, di rientrar nell' obbedienza [1]. Il duca impedì gli araldi dall' entrare in città, e loro minacciò anche la morte, se vi s'avvicinassero, ma avendo il conte di Dunois fatta schierare tutta l' armata in vista delle mura, i cittadini a quello spettacolo più volte ripetuto, immaginarono al vivo tutti gli orrori d' una città presa d' assalto, e pregarono il loro arcivescovo Raoul-Roussel d' andare a trattar per essi la pace col re Carlo ad eque condizioni. Si misero poi tosto in armi nei quartieri per resistere alla guarnigione inglese, che ben prevedevano dovere opporsi alla loro risoluzione. In fatti il duca di Sommerset ed il general Talbot, inferociti nel sostenere insieme un tale oltraggio, fecero prender l' armi a tutti quelli della lor nazione, e s' impadronirono subitamente delle porte e delle mura della città, ma ne furon presto cacciati da un popolo innumerevole di cittadini, che li costrinse a rifuggirsi nel vecchio castello e in alcuni altri posti fuor della città. Il conte di Dunois fece di nuovo appressare il suo esercito, si recò in potere, passando, S. Caterina, il di cui governatore si rese alla prima intimazione, e quivi ricevette le chiavi della città che i primari cittadini vennero a portargli. Ei vi intromise tostamente le sue truppe che unite ai cittadini, ristrinsero gl' Inglesi ne' loro deboli rifugi. Dopo qualche giorno, il duca di Sommerset fu ridotto a capitolare, e convenne di rendere, coi posti che occupava, tutte le fortezze che gli rimaneano ancora nel paese vicino, ad eccezione di Harfleur, stimando troppa sua vergogna il cedere egli stesso una città che era stata il primo conquisto di Enrico V. Si obbligò in oltre a porre in libertà tutti i prigionieri che aveva fatti ai francesi, pagar di più cinquantamila scudi d'oro nello spazio d' un anno, e lasciare il general Talbot in ostaggio per malleveria dell' esecuzione. Con questi patti si accordò al duca, alla sua famiglia e a tutta la guarnigione inglese un salvocondotto per ritrarsi ove meglio credessero, con tutte le bagaglie, tranne la grossa artiglieria (1449).

[1] Monstrel, vol. 3, c. 19.

Carlo VII fece il suo ingresso a Rouen [1] con una pompa adeguata all'importanza di quella conquista. Gli arcieri venivano i primi, poi gli araldi del re, quelli del re di Sicilia che era della spedizione, e quelli degli altri principi colle loro maglie d'acciaro; quindi i trombettieri seguiti dal grande scudiere che portava la spada reale. Da ultimo il monarca appariva, armato e sedente sopra un cavallo ricoperto sino ai piedi d'un velluto che era seminato di gigli ricamati in oro. Portava un cappello di velluto rosso, in cima al quale era un fiocco di fil d'oro. Fu questa l'epoca in cui cominciò nella Francia l'uso de'cappelli, sostituiti ai cappucci di cui tutti si erano fin'allora serviti. Al re veniano dietro i suoi paggi, al di lui fianco si vedevano il re di Sicilia e il conte del Maine suo fratello, indi il conte di Clermont, primogenito del duca di Borgogna, i conti di Nevers, di S. Polo, il gran maggiordomo, il bali di Caux portante il vessillo coperto d'azzurro con tre gigli d'oro, poi una lunga tratta di signori. Il conte di Dunois si fece incontro al re coll'arcivescovo di Rouen, co' vescovi di Lisieux, di Baryeux, di Coutances, e coi principali cittadini che arringarono al principe sulla porta della città; dopo di che il monarca andò a scendere alla cattedrale per ringraziar l'onnipotente de' trionfi in cui la protezione del cielo sulla Francia era segnata a tratti così difficili a sconoscere. Il general Talbot, rimasto in ostaggio, fu testimone di quello spettacolo, e così la duchessa di Sommerset che era stata ritenuta da varii impedimenti malgrado di tutta la sua impazienza di allontanarsene. In questo modo essa fu contro sua voglia testimone d'una cerimonia che dovette poco andarli a versa, dopo l'indegnità del suo adoperare contro l'eroina suscitata dal cielo per aprire il corso di que'trionfi.

Posti che ebbe il re i suoi ufficiali nella città, e regolatone il governo, volle compir senza ritardo la sua conquista. Ad onta del rigor della stagione, fece assediar la città di Harfleur, piazza ultremodo forte, che non era stata compresa nel trattato. fu investita agli 8 di dicembre con dodici o poche più migliaia d'uomini, e battuta con sedici grossi cannoni fino ai 24 dello stesso mese, giorno in cui gli assediati capitularono. Essa fu consegnata nel primo di del gennaio (1450), e qui finì la spedizione, per quell'anno. Ricominciata la guerra a primavera, riescì da principio fortunata per gl'Inglesi, i quali con alcun rinforzo venuto dalla loro isola, assediarono e presero Valogna alle estremità della Normandia. Questo evento gonfiò la baldanza di Tomaso Kiriel, che comandava in luogo di Talbot, ritenuto ancora in ostaggio, perchè il governatore di Harfleur avea rifiutato di render quella città secondo il trattato di Rouen.

Il nuovo generale, colle truppe che avea condotte d'Inghilterra, e con quelle che raccolse dalle vicine guarnigioni, formò un corpo d'esercito di sei o settemila uomini, col quale imprese a venire in campo. Fatte varie corse, e ottenuto qualche vantaggio, ei fu alla villa di Formigni, tra Bayeux e Carentan ove ricevette ancora qualche aiuto dall'Inghilterra, il che non ad altro servì che a raddoppiar l'ardore de' Francesi. Il conte di Clermont, giovine principe di belle speranze, distaccato dall'armata cui conduceva il contestabile, incominciò l'assalmento, e fu respinto, ma il contestabile accorse in così buon ordine e così fiero contegno, che gl'Inglesi atterriti si consigliarono di batter la ritratta. E in quella che presso a mille di loro si erano già volti in fuga, e gli altri si disordinavano per ristorar le loro linee, il contestabile piombò sull'ala che avea a fronte, e di cui un gran numero furono tagliati a pezzi o fatti prigioni. Si rinnì poscia al conte di Clermont, e il siniscalco di Brezè corse tanto impetuoso sull'altr'ala che la terra in poco d'ora fu seminata di morti. Avendo però gl'Inglesi rimesso piedi nelle loro trincee, il contestabile assalì il ruscello e il ponte che li proteggevano, e li affrontò con tal forza e costanza, che li pose in rotta dopo tre ore di combattimento. Gl'Inglesi avean meglio di settemila soldati, e i Francesi soltanto presso ai tremilacinquecento; ma lo spirito che la Verginella, o l'angelo tutelare della Francia, avea rianimato fra essi non vi si era estinto con quell'eroina che il cielo vendicava in ogni incontro coll'umiliazione de' suoi assassini. Lo storico Giovanni Chartier dice che i francesi non perderono che otto uomini in quella azione, mentre vi furono tre mi-

[1] J. Chart., p. 280.

gliaia e sette o ottocento morti dal lato degl' inglesi, e mille quattrocento prigioni, fra i quali il generale Kiriel e la maggior parte degli uficiali più insigni.

Dopo quella vittoria furono riprese agevolmente tutte le città che gli Inglesi teneano ancora nella Bassa Normandia, ove il re venne egli stesso a godere di questa continuazione di trionfi. Il contestabile assediò e ridusse la città di Vire, Bayeux si arrese al conte di Clermont, Avranches fu tolta dal duca di Brettagna, tutte le altre piazze convicine, eccetto Cherborgo, si sommisero colla stessa rapidità alla legge del vincitore. Carlo VII non potendo non conoscere in tutte quelle vittorie il braccio dell' Onnipotente, volle che in azioni di grazie fosser fatte processioni sacre in tutto quanto il regno. E ricordata quella di Parigi, in cui dodicimila fanciulletti, maschi e femmine tra i sette e gli undici anni, mossero due a due con un cero in mano, dalla chiesa dei SS. Innocenti fino a Nostra Donna.

Più non restava agli Inglesi nella Normandia che quattro fortezze, Caen, Falesia, Domfront e Cherborgo, ma tutte munitissime d' ogni difesa. Cominciossi dall' assedio di Caen, ove il duca di Sommerset si era chiuso con quattromila de' suoi. Il conte di Clermont, il contestabile, il conte Dunois e il re istesso con tutti i baroni famosi per prodezza e abilità, si trovarono a quella grande impresa. Le loro forze, considerabilissime a quei tempi, sommavano a quindicimila uomini, ma la fortuna di Carlo VII, o piuttosto la Provvidenza, servì molto meglio nel principe che tutti i mezzi ordinari. Lo scoppiamento di una mina che fece saltare in aria una torre, sbalordì talmente gli assediati che credendosi già vicini ad essere presi d' assalto domandarono di capitolare. Fu accordato che gli Inglesi darebbero al re il castello del par che la città; che il duca e tutti gli Inglesi, le loro donne e i loro figli, uscirebbero colle loro bagaglie, ad eccezione dell' artiglieria, per tornarsi in Inghilterra e non altrove, che loro si fornirebbero carri e navi, per la sicurezza dei quali essi darebbero statichi, che restituirebbero tutti i prigioni, finalmente che sdebiterebbero tutti gli abitanti della città di ciò che potessero dover loro.

Il giorno istesso che il re fece il suo ingresso in Caen, ai 6 di luglio, il prode Saintrailles investì colle armi Falesia e la soggettò in quattro giorni. Dieci ne bisognarono per ridurre Domfront. Cherborgo per quanto fosse creduta inespugnabile non resistè guari di più, perchè furono collocate, contro ogni aspettazione, batterie dalla parte del mare sulla stessa sponda che la marea copriva due volte al giorno: la qual cosa sbigottì talmente gli assediati, che proposero subito di venire a capitolazione. Per la presa di quest' ultima città, Carlo VII compì il conquisto di tutta la Normandia nello spazio di un anno, e per eternare la dimostranza della sua religiosa gratitudine, ordinò che si facessero ciascun anno processioni generali in quel giorno che Cherborgo erasi arreso.

La Guienna costò anche meno tempo della Normandia. I conti di Dunois, di Clermont, di Foix e il sire d'Albret s' impadronirono di per sè stessi, e per opera dei loro luogotenenti d' una non piccola quantità di fortezze, ruppero gli Inglesi in vari scontri, e obbligarono finalmente gli abitatori di Bordeaux a rientrare nel dovere. Siccome i Bordovini erano avvezzi ad una specie d' indipendenza sotto la lunga dominazione degli Inglesi, troppo lontani da essi per poterseli stringere d' affetto, il re sommamente proclive alla beneficenza, lor conservò tutti i privilegi e non li assoggettò nè alla taglia, nè alla gabella nè ad alcun sussidio: ei volle anche stabilire nella città una suprema giustizia ed un tribunale della zecca. L' esempio di questo trattamento non mosse la città di Baiona, sola piazza che rimaneva nella Guienna al re d'Inghilterra. Fu d' uopo assediarla nelle forme e avvicinarsi palmo a palmo a un borgo che fu preso a viva forza. Gli assediati chiesero allora di capitolare, o temessero d' aver a sostenere un rovinoso assalto, o prendessero per segno del divino volere una croce bianca che in un tempo chiaro e sereno poco appresso al levare del sole, se si ha fede a qualche storico, apparve nel cielo agli occhi di tutti per più di mezz' ora [1]. Da questo fenomeno reale o immaginario trassero argomento di credere che il cielo dimandasse loro di lasciare la croce del partito inglese per seguire il francese figurato dalla

[1] J. Chart. Matth. de Courci, Hist. c. VIII.

croce bianca. L'aver fatta ostinata resistenza lor costò quarantamila scudi d'oro, e il governatore con tutto il presidio restò prigioniero di guerra (1451).

A tal modo il re Carlo VII ridusse in men di due anni le due province di Guienna e di Normandia, e in generale tutto il regno, eccetto Calais e qualche fortezza del Boulognese. Dopo il soccorso del cielo, che non si può a meno di conoscere, quel rivolgimento così considerevole e così rapido ebbe per cause secondarie la dolcezza e bontà del re, non men che il suo valore, la disciplina esatta che faceva osservare nei suoi eserciti, l'immancabile pagare delle milizie, l'abbondanza delle provvigioni e munizioni d'ogni specie, e particolarmente l'istituzione delle compagnie d'ordinanza, che fornivano buone truppe sempre apparecchiate al cammino. Gl'Inglesi addoppiarono i loro sforzi due anni appresso e fecero ribellare la città di Bordo con alcune altre; ma quella fu argomento di nuovi trionfi per Carlo il Vittorioso. Tutte quelle città furono assoggettate o di buon grado o a forza, e si diedero in alcuna esempi di severità per incutere orrore della ribellione. Qualche battaglia successe, e tutte in vantaggio de' Francesi. Il famoso Talbot loro più fiero nemico, quantunque già cadente per grave età, fu ucciso a quella di Castiglione presso alla Dordogna. La città di Bordò fu anch' essa ricevuta a discrezione, ma con patto che venti signori del paese a scelta del vincitore ne sarebbero sbandeggiati in perpetuo per punizione del loro ribellamento. Così gl' Inglesi furono cacciati irreparabilmente da tutte le contrade della Francia: e volendo invadere il regno, vi si fecero spogliare per sempre delle loro antiche possessioni.

Nell'anno 1451 il papa inviò il beato Giovanni da Capistrano in Alemagna [1]. La setta degli hussiti in Boemia era divenuta men feroce o più timida; non più vi si uccidevano i preti, non più vi si spogliavano i cattolici: la voce dell'ortodossia, benchè non vi fosse in più rispetto, almeno poteva farvisi sentire senza cagionare nuovi sovvertimenti. Il papa avvisò ch' era quello il momento di combattere l'ipocrisia dopo lo scandalo, e non trovò chi fosse più adatto di Capistrano a quella commessione tutta apostolica. Esso era il degno discepolo di S. Bernardino da Siena, distinto pel suo zelo nella stretta osservanza dei frati minori di cui era vicario generale, d'una fede specchiata e messa a prova nella persecuzione degli eretici confratelli o fraticelli, scrittore di vaglia, predicatore veementissimo, uomo potente in opere come in parole. Il papa senza istituirlo legato, gli diede ampi poteri per legare e slegare, per assolvere da ogni sorta di censure, per accordare anche delle indulgenze. In ogni luogo egli ebbe sì rispettose accoglienze che ben di rado si fecero le eguali ai rappresentanti stessi più insigni de' sommi pontefici.

Non si potrebbe esprimere con quale ardore i popoli accorrevano ai luoghi ov'era aspettato. Le città intere gli andavano incontro: erano sparse di fiori le vie per le quali doveva passare; tutti si ragunavano per ascoltarlo nelle pubbliche piazze o nel mezzo delle campagne, e la sua voce, come si narra, era udita da più che ottantamila persone ad un tempo. Almeno tutti si scioglievano in lagrime fra quella immensa moltitudine, tutto risuonava di grida e di gemiti; gl' infetti consolati, gl' infermi guariti d'un tratto rendevano grazie a Dio, i più indurati davano segno di compunzione. Sessanta giovani dell' università di Lipsia gli domandarono l'abito dell'ordine suo che li trasformò quasi tosto in cooperatori fervidissimi del suo apostolato.

In Moravia ottenne la conversione di tanti hussiti, che Roccasana, sempre arcivescovo senza missione, tenè di vedere annientata la setta che formava tutto il suo sostegno. Per arrestare il progresso del missionario discreditandolo, ebbe ricorso a questa frode: avendolo invitato ad una conferenza, che quel dottissimo accettò volonteroso, el macchinò con Pogebrac, amministratore del regno, per farla mancare ma in modo che sembrasse avere il santo evitato l'arringo. L'amministratore gli negò un salvocondotto; e qualunque fossero le doglianze di Capistrano che ne scrisse caldamente ai nobili boemi e a Pogebrac stesso, Roccasana e i di lui aderenti pubblicarono che l'atleta romano erasi ritirato da un combattimento per cui sentiasi troppo debole. Capistrano si difese con un Trattato che ebbe composto contro Roccasana, e

[1] Æn. Silv., ep. 409. Michou, l. 4, c. 59.

nel quale ad esempio di S. Paolo esaltò il numero e la grandezza delle sue fatiche pel Vangelo, ma quell'opera non fece altro che inasprire la malignità di Roccasana, senza giovare molto le cose della religione.

Casimiro IV, re di Polonia, invitò il beato con lettere pressanti a venir ne' suoi Stati per farvi conoscer la verità a' suoi sudditi lituani e russi, che erano implicati nello scisma de' Greci. « Nostro venerando Padre, gli scriveva, la fama delle maraviglie che voi operate in Boemia è giunta fino a noi: e deh chi può ignorare trionfi che sopravanzano quelli che gl'imperatori hanno ottenuto colle loro armi? Era a voi serbato il ridurre questi popoli intrattabili. Venite ora a conquista non meno felici, e ben più agevoli, voi non troverete se non che docilità fra noi. La Polonia da gran tempo è altamente cristiana, e venera sinceramente la Sede apostolica. Mio padre Vladislao distrusse per intero il paganesimo fra i Lituani, e se qualcuno di loro coi Russi lor vicini, seguirono ancor gli errori de' Greci, sarà facile sgannarli. È quella una gente poco inciviliti ma semplice e di buona fede, che cerca la verità e che solo ha bisogno d'istruzione ». Si dubita se Capistrano andasse in Polonia. Quel regno fu desolato breve tempo appresso da Batoucan imperatore dei Tartari del Capsat. Esso principe, discendente da Genghiskan, cui assimigliava in prodezza, mise a guasto la Polonia, soggiogò i Russi o Moscoviti del par che i Bulgari, e s'incamminava a Costantinopoli, quando la morte lo sorprese in mezzo alle sue conquiste. Ebbe a successore il proprio figlio Bercke Kan, che abbracciò il maomettismo innanzi ai conquisti de' Russi, la di lui posterità regnava tuttora nella Crimea sotto la protezione del gran signore.

Nicolò V spedì parimente in Alemagna il cardinal di Cusa nella qualità di legato, per ivi procurare una pace solida tra i principi, e indurre i fedeli a soccorrere colle loro limosine i Greci e gli altri popoli che eran minacciati dai Turchi. Le indulgenze che furon pubblicate a questo effetto produssero limosine abbondantissime, almeno nel principio. La Polonia che non era meno interessata a reprimere l'avidità musulmana, non ebbe bisogno d'esortazioni altrui per far fronte ai pericoli cui correva la religione. Essa annoverava allora tra i più distinti suoi prelati Sbigneo vescovo di Cracovia, sì generalmente stimato, che papa Eugenio e l'antipapa Felice gli avean conferito quasi a gara la dignità di cardinale.

Sbigneo nulla era meno che indulgente quando trattavasi degl'interessi della religione. Avendo i settari di Boemia mandata un'ambasceria graditissima al re di Polonia, che sperava grandi vantaggi dalla loro alleanza, e i vescovi polacchi che trovavano in corte avendoli ammessi alla lor comunione, quello di Cracovia non rifiutò solamente di comunicare con essi, ma fe' cessare tutti i santi uffici in quella città quand'essi vi passarono al lor ritorno. E poichè il re altamente sdegnato lo minacciava di esiglio, il vescovo gli rispose che tutte le sventure e la morte stessa patita per la religione non sarebbero per lui che un argomento di letizia. In fatti, avvegnachè gli fosse stato dato avviso che il re doveva farlo trucidare, non istette in guardia, nè prese altre precauzioni per la notte in cui doveva il gran colpo eseguirsi; dormì nella stessa camera, nello stesso letto, e prima dell'alba si recò alla chiesa a dir mattutino, accompagnato al solito da un sol prete e da un fanciullo che portava il lume. Questo magnanimo e saggio prelato, dimandando il giubileo pe' polacchi e pe' Lituani, fece pregbiera a papa Nicolò di dispensar que' popoli dal pellegrinaggio di Roma, a condizione che ognuno darebbe ai questuanti la metà di quello che loro avrebbe costato il viaggio, la qual cosa il papa accordò tanto più volontieri, che già vi erano esempi di quella saggia dispensa, volta al fine in pratica ordinaria pe' lontani popoli. Si ebbe donde far plauso a quelle proposte, dopo il calcolo della somma che verrebbe da quelle tasse volontarie, e fu trovata tanto considerevole, che la ridussero ad un quarto in vece della metà: il che non lasciò di produrre anche un sufficiente valore pel fine a cui si tendeva [1].

Que' tanti terrori e tanti moti erano cagionati nella cristianità dall'indole del sultano che avea preso il luogo di Amurat (1451) [2]. Maometto II, solo figlio che gli fosse restato, e di lui successore, nato, come altri vogliono, da madre cristiana, figlio del despota di Servia, a guisa de' mostri originati da bizzarri accoppiamenti, non dava a

[1] Michou, l. 4, c. 59. Grom., l. 22. — [2] Hist. Bran. et Duc. passim.

conoscere se non che inclinazioni funeste e terribili particolarmente contro la religione di colei che gli aveva data la vita. Con quest' odio implacabile e come nativo contro i cristiani, ebbe tutte le qualità che lo possono rendere fatale. Avea ricevuto dalla natura un corpo robusto e di una forza mirabile, atta ad ogni fatica, ad ogni impresa militare, un temperamento tutto di fiamme e un ingegno iracondo. Aveva uno spirito vasto, penetrante, giusto nelle sue mire e nelle sue decisioni, un colpo d'occhio sicuro quando non si abbandonava alla foga delle sue propensioni, fecondo in riscosse, avveduto e dissimulatore. Anche era intrepido, operoso, insaziabile di gloria e sì fortunato che tutti coloro per cui la fortuna non è una cosa meramente casuale, sarebbero stati persuasi che la comandava. Non fu però debitore delle sue conquiste solamente alla sua buona ventura nè al solo suo coraggio, per quanto straordinario fosse stato: la sua politica e la sua prudenza istessa ebbero gran parte alla maraviglia appena credibile delle sue spedizioni, cioè al conquisto di due imperi, di dodici regni, e di ducento città sopra i soli cristiani.

Egli era dotto per un principe sempre in capo a' suoi eserciti, e spezialmente per un maomettano, a cui lo studio era interdetto. Pertanto riguardava il Corano come una mellonaggine, e quando s' interteneva sopra Maometto co' suoi confidenti, lo tacciava da capo di banditi. Ei parlava cinque linguaggi oltre quello de' Turchi, ed erano greco, latino, arabo, caldeo, persiano. Non solo sapea per principii e per esperienza l' arte della guerra, ma possedeva le matematiche, l'astronomia o l'astrologia, e la storia de' grandi uomini dell' antichità, di cui divenne fortemente invidioso. Quanto a religione, le sprezzava tutte: non altra divinità adorava che la fortuna, non conosceva altra provvidenza che quella presa da ciascuno per sè stesso, non aveva altra legge che la sua scimitarra, ed altra norma delle sue azioni che il suo interesse, il suo ingrandimento e il suo piacere. Non atteneva nè promessa nè trattato, nè giuramento, se non in quanto lo potrano condurre a' suo fini. Tali furono altresì i motivi interessati di alcuni atti di giustizia, di liberalità, di protezione per le lettere, che fu visto, secondo le occasioni, mescolare a' proprii vizi. E quello spirito forte del maomettismo, passando come tant'altri dall'incredulità alla superstizione, si vide innalzare, nella sua pertinace credenza all'astrologia, una colonna misteriosa contro i serpenti, e contro la peste una statua equestre fusa sotto certe costellazioni.

Le sue turpi dissolutezze, la sua crudeltà, e l'orribile sfrenatezza di tutti i suoi pessimi affetti uguagliarono la depravazione del suo spirito. Fra gli altri ei fece morire il principe di Bosnia e di Metelino contro la parola data colla solennità tutta che immaginar si possa. Furono sventrati al suo cospetto quattordici suoi paggi per conoscere quale avea mangiato un mellone rubato in un giardino ch'egli coltivava. Lamentando i suoi giannizzeri ch' ei si lasciasse ammollire dall' amor d' una donna, la fe' condurre innanzi a loro, e permettendo che ne considerassero la bellezza, l' afferrò poi ne' crini e colla sfoderata scimitarra le recise la testa. Tale era Maometto II, uomo tremendo fin nelle sue virtù, il quale i Turchi vollero tuttavia chiamar Bujuc, vale a dire il Grande: titolo ch' egli ottenne giustamente dalla religione musulmana, ma che non meritò secondo i principii del cristianesimo e della ragione, se non in quanto mai non fu nulla in esso di mediocre in superbia, in dissolutezza, in vili assassinii, in atrocità d'ogni genere ed in empietà. Nemico furibondo del nome cristiano, fu tanto più pericoloso in quanto che salì al trono in età di vent' anni.

Prevedendo il papa tutto ciò che la cristianità e l' impero di Costantinopoli in particolare aveano a temere da un siffatto nemico, si adoperò d' ogni parte con sue lettere e suoi legati a fin di eccitare il coraggio de' principi e de' popoli, ma lo stato delle cose in Europa e l' indole de' principali suoi sovrani resero quasi tutti i suoi tentativi inutili. In Ispagna i principi cristiani non erano solamente occupati contro i Mori, ma la smania delle scoperte e delle invasioni lontane che cominciava ad agitarli e che loro dipingeva alle estremità del mondo terre in cui fiumi d' oro e d' argento scorrevano, divertiva gli animi da ogni altra impresa in cui non fosse da guadagnare fuorchè gloria, irritava la sfidanza e l'invidia reciproche non meno antiche fra essi che il lor dominio, e li rendeva incapaci d' ogni altra cura. La discordia s' era intromessa fin nel seno della famiglia reale di Navarra, ove Carlo, principe di Viana, e il re Gio-

vanni suo padre, tenean divisa la corte e le province in due fazioni pronte agli ultimi eccessi [1].

La Francia e l'Inghilterra si facean sempre guerra coll'ardor naturale di due nazioni concitate, l'una dallo splendore presente de' suoi trionfi, e l'altra dalla memoria della propria grandezza [2]. Il padre comune dei principi e dei popoli cristiani, per ravvicinare spiriti così discordi, inviò alle due corti legati di raro merito, a quella di Francia il cardinal d'Estouteville, francese, figlio del gran bottigliere del re; e a quella d'Inghilterra, l'arcivescovo di Ravenna, dell'illustre casa degli Orsini. Carlo VII rispose ai cardinali che sentiva nel cuore i mali da cui la Chiesa era afflitta; e ch'egli era disposto a fare una solida pace con un principe cristiano per volgere le armi contro i nemici della religione. Il re d'Inghilterra mostrò disposizioni ben differenti, malgrado di tutto ciò che l'eloquente legato potè dirgli della superiorità delle armi francesi in Guienna e in Normandia, e malgrado della pittura spaventosa che gli fe' dei precipizii scavati intorno al suo trono dalle dissensioni e dalle guerre civili. Enrico, preso da vertigine, e come abbandonato al suo infelice destino, rispose sempre con una cieca fierezza che quando egli avesse riconquistato tutto ciò che i Francesi gli aveano tolto, potrebbe entrare in negoziamenti, ma che non bisognava pensarvi prima.

Il cardinal d'Estouteville, uomo operoso, pien di coraggio e grand'amator dell'ordine, per compensar sè medesimo in qualche maniera di non esser potuto riuscire a bandir la discordia dal sen delle nazioni, tutto si diede, colla licenza del re, a riformar gli abusi nell'università di Parigi. Si fece presentare i primitivi statuti, cogli articoli di riforma già stabiliti in diverse circostanze, tolse via ciò che il corso de' tempi e il cambiamento de' costumi avean reso difettivo, confermò il resto, aggiunse qualche regolamento, e fulminò la scomunicazione contro tutti coloro che violassero quel nuovo corpo di leggi. La cosa che vi si può notare, è che d'allora i dottori in teologia non obbligherebbero più i bacellieri a dar loro grandi conviti; che la spiegazione delle sentenze non si farebbe più con una vana ostentazione, a memoria e senza manoscritti; che i professori in diritto non riceverebbero se non che dodici scudi pel grado di licenziato, e sette per quello di baccelliere, che nella facoltà di medicina, il matrimonio più non escluderebbe dall'amministrazione; che in quella delle arti, gli scolari non potrebbero cangiar maestro quando non avessero per far ciò altro motivo che il timore d'una meritata punizione; che ognuno si astenesse, come da pratiche detestabili, da ogni convenzione a prezzo di danaro per dare i voti nell'elezion del rettore. In generale e per tutte le facoltà, si ordinò tutto che potesse contribuire al mantenimento de' buoni costumi, l'esattezza degli esami e del tempo degli studi, l'assiduità alle lezioni, la tranquillità, la decenza e la modestia nell'ascoltarle. Ma un vizio od un' omissione comune a quegli statuti e a tutti i precedenti, si è che non vi si trova alcun freno alla petulanza de discepoli fuor delle scuole, nè contro l'uso turbolento e altero che i maestri faceano de' lor privilegi. Si vide ancora, dopo quella riforma, la repubblica de' collegi molto sovente in fieri contrasti co' popolani, co' sergenti del governo, co' magistrati e colla stessa gerarchia. Le lezioni e predicazioni furono ancora interrotte, ed usurpato molto della potestà politica fino a tanto che questa usando i suoi diritti con quel rigore che i malcontenti tacciano d'ingiustizia, fe' gemere l'università per aver perduti i suoi più belli privilegi a forza di allargarli.

Quanto all'impresa che il sommo pontefice preparava in favor della religione, il capo dell'impero cristiano era quello che doveva condurla principalmente; ma l'imperator Federico II, principe di mente posata e tranquilla, di sembianze auguste, amico della pace, apprezzator sincero della virtù, e zelante a intervalli, non avea nè il nerbo nè la fermezza necessarii per la parte che dovea sostenere nelle circostanze in cui trovavasi la cristianità. Al dire d'Enea Silvio [3], che era stato di lui secretario, e che rende giustizia alle buone qualità ch'egli aveva, i suoi costumi dotti e miti gli infondeano una specie di orrore per le guerre anche inevitabili: ei preferiva il riposo alla gloria, e non si piaceva in altro che nelle fabbriche e ne' giardini; era una seria occupazione per lui

[1] Marian., l. 22, c. 15. — [2] Monstr., vol. 5. Gagnin. l. 10. Bellefor., l. 6, c. 5. — [3] De Europ., cap. 22.

fare raccolta di naturali rarità, di capolavori dell'arte, o di cose preziose solamente a cagione della lor materia. Sembra inoltre che la sua memoria cui dicesi essere stata prodigiosa, non si fosse formata, giusta il pregiudizio comune, se non che a danno delle altre facoltà dell'anima. S. Antonino di Firenze, che lo accolse nella sua città vescovile, e che potè ben osservarlo ne' vari intertenimenti, dice che nulla scorse in lui di magnanimo, ch' egli non vedeva e non sentiva se non per l' altrui avviso, e che amava molto più di ricevere che di dare [1]. In proposito della sua inclinazione ai presenti, si narra un fatto singolare accaduto in Venezia. Avendo i Veneziani posta innanzi al suo cospetto una magnifica credenza di cristallo di cui voleano fargli dono, Federico che amava assai meno il brillante che il solido, fe' cenno a un pazzo della sua corte di rovesciar la tavola su cui era la credenza. Quando tutto fu in pezzi, l'imperatore ne fe' gran risa, e disse ad alta voce: *Se fosse stata d' oro o d' argento, non si sarebbe rotta.*

Allorchè egli passava da Bologna per andare in Roma a ricever la corona imperiale, Francesco Sforza, divenuto duca di Milano contro la volontà di esso principe, gli mandò nullostante un' ambasceria per fargli onore e pregarlo di venire in Milano a ricever la corona di ferro. Non solo ei negò all'invito, ma duramente licenziò gli ambasciatori. Il duca a cui piaceva non aver l' imperatore alle spalle, gli rimandò suo figlio Galeazzo, carico di ricchi doni. Federico, preso pel suo debole, creò cavaliere Galeazzo, e accordò la sua amicizia a Francesco [2].

Un imperatore guidato da siffatte propensioni, sovente per sola sua debolezza, non era troppo abile a legare i principi cristiani nella causa comune, e astringerli a penosi sacrificii per la religione. Perciò il suo viaggio a Roma (1452), e le sue apparizioni nelle diverse corti d'Italia riuscirono ad una di quelle cerimonie di pompa in cui vantaggiosamente mostravasi. Da Firenze, ove due cardinali erano venuti ad onorarlo in nome del papa, egli andò a raggiungersi in Siena coll'imperatrice Eleonora, principessa di Portogallo, che i di lui ambasciatori avevano sposata a suo nome in quel regno. Nelle vicinanze di Roma tredici cardinali con tutto il clero e i magistrati della città gli vennero incontro, e lo condussero sotto un magnico baldacchino fin presso alle porte della chiesa di s. Pietro, ove il papa rivestito de' suoi abiti pontificali era assiso sopra un trono d'avorio. La spada ignuda era portata innanzi all' imperatore, il qual baciò i piedi del pontefice, e gli presentò la palla d'oro secondo il costume. Ai 16 del marzo di quest' anno 1452, il sommo pontefice di suo pieno potere ed autorità, per la preghiera che gli fece l'imperatore, gli diè la corona di ferro, confermando tuttavia i diritti di Milano, ove si dovea ricevere nel tempo della messa, il matrimonio contratto per procura fra Eleonora e Federico venne ratificato. Nella seguente domenica, 19 dello stesso mese, Federico dopo i soliti giuramenti, rivestito d'un camice, fu istituito canonico di s. Pietro, consacrato e incoronato, come imperator de' romani, della corona d'oro. Egli aveva il manto, la spada, lo scettro, il pomo e il diadema di Carlo Magno, che erano stati portati a questo fine dal centro dell'Alemagna. Il papa incoronò egualmente l'imperatrice. Quindi l'imperatore servì da scudiere al sommo pontefice, partendo da S. Pietro fino a S. Maria in trasportina, e fu da ultimo condotto al palazzo Lateranense, ove il papa gli diede un magnifico banchetto. L' imperatore, dopo aver ancora ricevute onoranze e presenti in alcune corti d'Italia riprese la via d'Alemagna, lasciando gl'Italiani così ristretti ciascuno ne' proprii interessi privati, e così divisi tra loro, come erano prima di quella vana ispezione.

Alfonso, re d'Aragona, e di Napoli, dissimulando in riguardo al nuovo duca di Milano, faceva apertamente la guerra ai Genovesi. Questi, come la maggior parte de' repubblicani, non vedevano altro ben pubblico da quello infuori del loro piccolo stato; e come repubblicani commercianti, non altra nobiltà avean nell'anima fuor di quella che manifestarono poco di poi, pagando tributo a Maometto II per conservare il lor commercio. I Veneziani trattarono anch'essi con quel Sultano per ricovrare ciò che avean perduto, a condizioni però che se i cristiani si unissero per dichiarargli guerra, sarebbe in loro arbitrio di collegarsi a que' principi per la difensione della fede, trattato

[1] Tit. 22, c. 12. — [2] Naucler. Gener. p. 49, 474.

singolare che il maomettano accettò. il qual solo tratto può far conoscere tutta la sua abilità ed accortezza.

Le altre grandi città d'Italia che avevano ciascuna la loro repubblica o il loro principe particolare, nulla più s'infiammarono per la causa generale. Lo stesso avvenne con più forte ragione dei regni del Nord, Scozia, Danimarca, Svezia e Norvegia, troppo lontani dal pericolo per aver molto a temerlo. Il papa e l'imperatore che dovevano tutto movere, e che erano rispettati in apparenza, non avevano in sostanza molta autorità, e non altro di grande che il nome. Così tanto per effetto della disposizion delle cose, quanto per la politica di Maometto II, l'impero di Costantinopoli, sceverato, per dir così, e distaccato da tutti i popoli di cui aveva bisogno, fu ridotto alle proprie forze, ovvero alla propria debolezza, e al presentimento funesto d'una inevitabile ruina.

Frattanto il padre comune di tutti i cristiani, docili o perversi, ammonì i Greci di non allontanare col loro indurimento i soccorsi che il cielo potea solo dir loro, li esortava al ravvedimento e ad accogliere i decreti di Firenze, minacciandoli che, se non si convertissero prima di tre anni, sarebbero trattati come il fico per cagion della sua sterilità. Intorno alla qual cosa il celebre Giorgio Scolario, che divenne non guari dipoi patriarca di Costantinopoli sotto nome di Gennadio, così dice [1]: « Oh maledizione terribile, e non meno precisa che efficace! Essa fu profferita l'anno 1451, e nell'anno 1453 l'infedel Costantinopoli, sempre più ostinata nello scisma in que' tre anni di prova, in tanto l'obbrobrio dell'universo quanto la preda de' suoi nemici. Quello che è più prodigioso nello spaventevole prodigio, egli segue a dire, si è che la nazion dei Greci, secondo i termini di papa Nicolò, questa famosa e temuta nazione, d'un coraggio insuperabile, di somma saviezza, così a lungo padrona del mondo, percossa finalmente dalla mano di Dio, non sentirò più dessa, e dalla cima della grandezza cadde sotto il giogo d'infami barbari ».

Quantunque paresse e fosse vicino quel rivolgimento quando il papa avvertì i Greci, anziché rientrassero in sè medesimi, scrissero quell'anno 1451, a nome della loro Chiesa, cui dicono la madre e signora di tutti gli ortodossi, per congratularsi in chiari termini gli eretici di Boemia della loro rimozione dalle novità romane, e della loro fermezza nella verace fede. Li invitarono in pari tempo a congiungersi alla Chiesa orientale, non già secondo la condannevole unione di Firenze in cui fu tradita la verità, ma secondo gl'immutabili decreti de' Padri, ai quali si attengono inviolabilmente i Greci. Questa lettera in lingua greca e latina, trovasi alla biblioteca del collegio di Praga, nella collezione storica degli affari di Boemia. Pare nondimeno che l'imperatore Costantino Paleologo non avesse parte a quello scandaloso invito. Egli scrisse per contrario in risposta alle ammonizioni del sommo pontefice, che gemeva egli stesso della cecità de' suoi sudditi, che nello stato in cui avea trovato l'impero salendo al trono, non eragli stato possibile di indurli a sommettersi alle decisioni di Firenze, ma esser lui risoluto a ciò fare quanto prima, ed anco a ristabilire il patriarca Gregorio. Questo patriarca era l'antico confessore dell'imperator defunto, cui condusse, durante il concilio di Firenze, con molto zelo e saviezza, fino ad accettare senza restrizione tutti i decreti cattolici. Innalzato, al suo ritorno in Grecia, sulla cattedra patriarcale, e non avendo potuto piegare l'ostinatezza de' suoi compatriotti, ei s'era accolto in Roma, ove morì poco appresso alla menzione onorevole che ne fa qui Costantino.

Questo principe aveva spedite le sue lettere al papa col mezzo di ambasciatori incaricati di sollecitar vivamente i soccorsi tanto necessari contro il terribile Maometto II, che credeva con ragione d'aver ben presto a' fianchi. Il sultano cionondimeno non appena erasi veduto sul trono, che secondo le massime della sua perfida politica, avea rinnovato con lui un trattato di pace. Gli protestava inoltre di continuo che lo osserverebbe fedelmente, che almeno nulla intraprenderebbe contro l'impero di Costantinopoli finchè vivesse Costantino. Ma l'imperatore conosceva il genio del sultano, il quale intendeva differir la guerra fino a che ne avesse fatti gli apparecchi. Gli ambasciatori greci, per meglio persuadere il papa, lo pregarono d'inviare a Costantinopoli un uomo saggio che col loro signore potesse trattare efficacemente la riduzione degli scismatici.

[1] Gennad. in Defens., l. 5, c. 14.

Digitized by Google

Nicolò, alcuna cosa non volendo trascurare, spedì l'arcivescovo di Kiovia, quel greco distinto per la sincerità di sua fede, che Eugenio IV avevalo creato cardinale nel concilio di Firenze, con Bessarione di Nicea. La sua legazione parve dapprincipio assai fortunata, l'imperatore gli fece belle accoglienze, ricevette il decreto d'unione, e indusse molti de' suoi cortigiani con vari ecclesiastici a riceverlo egualmente. Indi a poco si conobbe che l'ostinatezza e la sciagura di quella nazione erano assolutamente irrimediabili.

Cionullameno Nicolò V potè in modo più soddisfacente al suo cuore esercitar la sua paterna benevolenza. Questo papa, essendo canonico regolare nel monistero di S. Giorgio, nell'isola d'Alga presso Venezia, ci avea conosciuto particolarmente Lorenzo di lui confratello, dell'illustre casa de' Giustiniani, che Eugenio IV, informato delle sue virtù e della sua capacità, sollevò poscia al vescovato di Venezia. Papa Nicolò credette dover onorare anche di più un merito cui le distinzioni non faceano che accrescere. Il patriarcato di Grado, al quale erasi riunito da pochi mesi quello di Aquileia, essendo rimasto vuoto per la morte di Domenico Michieli, il sommo pontefice ne congiunse il titolo alla sede di Venezia, unicamente in considerazione di Lorenzo Giustiniani il qual fu così il primo patriarca di quella città [1] (1452).

Lorenzo non si dimostrò più bramoso di quella nuova dignità che di quella di vescovo, cui non aveva accettata se non dopo lunga resistenza, e per pura sommessione agli ordini espressi del vicario di Gesù Cristo. Siccome il papa avea fatto un tal cambiamento senza consigliarsi col senato, il qual temea che questo nuovo grado d'autorità e di potere nel suo vescovo facesse risorgere antiche contese che aveva avute coi vescovi precedenti, Giustiniani fu ai senatori, e loro disse che essendo stato eletto contro sua voglia al vescovado, e desiderando molto più diminuire che accrescere una dignità così gravosa, li supplicava di esaudire i suoi voti, qualora lo zelo per lo splendor della patria, che lui pure unicamente moveva, non facesse prender loro altra risoluzione. Questi sentimenti d'umiltà e di amor patrio insieme toccarono siffattamente il senato, che quantunque avesse altra volta impedito quella mutazione tentata da papa Eugenio, anch'esso nato veneziano, si diede tosto a differenti disposizioni, e pregò istantemente Giustiniani ad accettare il titolo di patriarca. Per cinque anni, che è a dire fino alla sua morte, egli sostenne la sua nuova carica in un modo che lo fe' riguardare come un angelo sceso dal cielo per esempio e conforto del suo popolo. Tutti si estimavano beati nel ricevere la sua benedizione, e tutto lo Stato di Venezia, ben ricompensato del suo grande ossequio al suo santo patriarca, credè di dovere alle di lui preci la salvezza della repubblica, che si vide all'orlo della sua ruina nella guerra spietata da lei sostenuta contro il duca Filippo di Milano.

Ei donava sì largamente ai poveri tutto ciò che possedeva e ciò che gli era recato per soddisfare alla sua pia inclinazione, che quantunque ei fosse il canale di limosine immense a lui rimesse dalle persone medesime più dure per condizione, appena si trovarono nel suo palazzo dopo la di lui morte alcuni vili arredi del tutto necessarii. Ciò che v'ha di più mirabile, si è che continuamente atteso a leggere o a scrivere in tutto il corso di sua vita ei non ebbe mai alcun libro del suo. La di lui morte fu un pubblico lutto, e la possessione del di lui corpo un argomento di grave disputa fra i canonici della chiesa patriarcale e i religiosi di S. Giorgio, suoi antichi confratelli; questi prevalendosi delle ultime di lui volontà, e gli altri della stretta osservanza dei canoni che prescrivono la sepoltura de' vescovi nella lor cattedrale. La causa de' canonici essendo pur quella della repubblica, fu terminata a lor favore, ma solamente dopo sessantasette giorni, correndo i quali il corpo del santo, benchè morto di febbre putrida, restò senza corruzione, spirando anche un odor soavissimo, e le sue gote arrossivano di bel vermiglio; la qual cosa trasse un prodigioso concorso, sì dal continente d'Italia e sì dalle terre poste di là dal golfo. Questo prelato ebbe il dono della profezia e quello de' miracoli, che molti al suo vivere angelico l'hanno fatto por nel numero de' santi da papa Clemente VII. Resta di S. Lorenzo Giustiniani un gran numero di scritti, ove con tutta l'unzione dello spirito di Dio, troviamo un'erudizione

[1] Vit. per Bern. Justin, ap. Sur. 8 Jan. — [2] Epitom. de Part. Grad., part. 2 ad verb. Grad

ed anche una eleganza poco comuni. Posciachè la grande fiacchezza di sua salute nel tempo della giovinezza gli aveva a stento permesso di apparare i primi elementi delle lettere, il suo sapere fu riguardato come infuso e venente in guisa di miracolo dal cielo.

In Alemagna le dimostrazioni pubbliche e solenni della devozione de' popoli verso il santo Sacramento si erano tanto moltiplicate, che si divisò doverle rendere meno frequenti, affinchè si praticassero con una fede più viva e una pietà più fervida. A questo effetto il cardinale di Cusa in un concilio che tenne in Colonia in qualità di legato, per lo ristabilimento della disciplina, fece pronunziare il seguente decreto che fu confermato dall' arcivescovo Thierri. « Noi ordiniamo che per l'avvenire il santo Sacramento non sia esposto nè portato in processione alla discoperta, se non che nel tempo della festività del Corpo del Signore e della sua ottava, e fuor di questo, una volta all'anno solamente in ciascuna città, in ciascun borgo o in ciascuna parocchia, per una cagione rilevante, colla permissione dell' ordinario, e che allora ciò si faccia con una reverenza e una devozione perfetta » Queste processioni avevano luogo in prima tutti i giovedì dell' anno.

In Costantinopoli le speranze che il papa aveva concepite per l' accoglimento fatto al suo legato cardinale Isidoro, non tardarono a svanire [1]. Quando dopo l' aderire dell' imperatore e de' suoi sudditi più zelosi al decreto dell' unione, celebravasi la liturgia in comune nella gran chiesa di S. Sofia, e vi si faceva menzione tanto del papa quanto del patriarca Gregorio ricoverato in Roma, la moltitudine alzò grida sediziose, tutta la città si commosse e corse in tumulto alla cella del solitario Gennadio che era riputato un santo dai devoti e dalle religiose cui dirigeva in gran numero. Questo capo del partito acerrimo contro la Chiesa latina, in vece di rispondere a parole, affisse con aria di mistero alla porta della sua cella uno scritto che diceva: *Guai a coloro che riceveranno l' empio decreto di Firenze!* Le donne presso le quali l' autorità di quel direttore la vinceva sopra quella di tutta la Chiesa e che univano molta superbia e presunzione a una grande regolarità di vivere, alzarono furibonde vociferazioni, e pronunciarono anatema contro tutti coloro che avessero abbracciato l' unione o che l' abbracciassero in avvenire. I preti, i monaci, i cittadini, i soldati, tutti, ad eccezione d' una parte de' grandi e d' un piccolo numero del clero, da ogni parte gridarono: *Anatema ai fautori, anatema agli schiavi dei Latini!* Niuno volle più entrare nella chiesa di S. Sofia che si riguardò come profanata, sfuggiti come altrettanti scomunicati, tutti coloro che avevano assistito alla liturgia col legato romano, loro ricusato l' ingresso delle altre chiese, l' assoluzione e il partecipare a tutti i sacramenti.

Gli scismatici ponevano il colmo alle loro nefandità, e il ministro della celeste vendetta preparava il loro castigo. Il sultano Maometto, dopo avere imposta legge al principe di Caramania in Asia, e fermata in Europa una tregua di tre anni col famoso Uniade amministratore del regno d' Ungheria, fece costruire sulla sponda occidentale del Bosforo, nel luogo ove è più stretto, il secondo forte dei Dardanelli, di contro a quello che era stato eretto sulla costiera asiatica dal suo avo Maometto I. Con ciò si rese padrone assoluto de' passaggi, tanto per chiuderlo a' vascelli che venissero dal mar Nero a Costantinopoli, quanto per trasferire le sue truppe d'Asia in Europa, e si apparecchiava una ritratta in caso di bisogno. Quell' opera che consisteva in una cittadella e tre torri enormi, fu così vivamente spinta innanzi che videsi terminata in tre mesi. L' imperatore Costantino Paleologo il quale intese facilmente le mire del sultano, volle opporsi di tutta forza a quell' imprendimento, ma i fanatici suoi sudditi già presi da vertigine che li conduceva all' ultimo precipizio, contrastarono alla di lui risoluzione, sotto pretesto di non trarsi addosso la formidabile potenza dei Turchi. Altri dicevano con folle presunzione che sarebbe sempre tempo di demolire una fortezza che trovavasi come in lor mano. Furon visti cittadini di Costantinopoli fornire agli operai turchi e i viveri e i materiali per la costruzione [2].

E nondimeno quella nazione senza fede e senza istabilità ebbe ancora ricorso al

[1] Duc. Hist. Bizant., c. 36. — [2] Zygomal., l. 1, Turc.

papa per dimandargli danaro. S. Antonino dice [1] che finalmente Niccolò stette sordo alle loro interessate preghiere e che giudicò mal conveniente caricare di nuove imposte l'Italia dissanguata dalle proprie guerre, mentre i Greci potevano consacrare alla difesa della patria quegli stessi tesori che una cieca cupidigia loro faceva nascondere nel seno della terra, donde avevano da passare nelle mani de' lor nemici. Altri storici asseriscono che quel pontefice di nuovo mandò ai Greci navi e milizie, ma che la celerità dei Turchi rese inutile quell'esperimento. Certo è che vi ebbe almeno una flotta arredata a questo effetto, così dal papa come dai Veneziani, dai Genovesi e dai Catalani [2]. Quel buon pastore dopo il primo eccitamento della sua indegnazione, riprese senza dubbio la sua consueta tenerezza, e volle tentare fin l'impossibile per salvare pecorelle indocili che si ostinavano esse medesime a perire.

Già il sultano avea ragunate le sue truppe dall'Europa e dall'Asia, e nulla avendo a temere dai principi cristiani, mandò tosto una parte del suo esercito per abbattere le fortificazioni esterne di Costantinopoli e spazzare tutta la campagna [3]. Egli stesso al cominciare d'aprile dell'anno 1453 venne con più di trecentomila uomini, di cui un terzo in cavalleria, e trecento vascelli d'ogni grandezza a fine d'investire per terra e per mare quella gran città che aveva almeno dodici miglia di circonferenza. Dal lato di terra essa era munita da un doppio recinto di baloardi, con fossi larghissimi e profondissimi. Non v'era che una muraglia dal lato del porto; ma questo era chiuso con due grosse catene di ferro e difeso da parecchi forti; il che ne rendeva gli approcci sommamente difficili. Il presidio non aveva proporzione alcuna coll'ampiezza della città e colla moltitudine degli assediatori. In quella città immensa l'imperatore non aveva potuto arroolvre se non che seimila uomini di truppe regolari, senza porre nel novero circa tremila Genovesi o Veneziani che possedevano stabilimenti considerevoli in Costantinopoli. Gli abitanti che non v'erano arrestati dalle loro fortune, si erano salvati in gran numero, per la paura degli estremi rischi in cui vedevano la patria. Essi avevano sepolto il loro danaro, e l'imperatore fu costretto a convertire in moneta i vasi sacri pel soldo delle truppe, promettendo, se faceva levare l'assedio, di restituirli il quadruplo. Nondimeno si trasse partito dal popolo, ancor numerosissimo, e delle donne istesse, almeno quando il pericolo fo imminente, per riparare le brecce, e vuotare di notte tempo i fossi che i Turchi colmavano di giorno.

Le forze marittime de' Greci erano anche men formidabili che quelle di terra. Per custodire il porto o le catene che lo chiudevano essi non avevano che sette grosse navi e due galee, comandate dall'ammiraglio Notaras, co' vascelli di alcuni mercatanti armati a modo di guerra. Sovvennero per buona sorte tre grosse navi genovesi, l'una spedita di fresco dalla repubblica con cinquecento uomini bene armati, e le due altre arrivate un poco innanzi sotto la condotta del nobile genovese Giovanni Giustiniani, che valse egli solo una intera flotta. Al suo valore incomparabile, ma che sofferse la più gran caduta, sembrò congiunto tutto il destino dell'impero, il qual si resse fin che si resse quello, e fu prostrato quando pur quello fu vinto. Egli ebbe non solo a combattere i nemici di fuori, ma ben anche l'invidia e le gare interne dei Veneziani e del greco ammiraglio. Nel seno istesso di quella infelice capitale, l'interesse privato, l'insubordinazione, le querele, i dissidii e i pericoli continui d'un'aperta sommossa cagionavano a tutti i probi uomini spavento non men vivo che gli assalti degli Ottomani. L'imperatore era forzato a tutto dissimulare, per temenza di vedere i malcontenti e turbatori cangiarsi in apostati e in traditori della patria. Nè è questo il sol tratto di somiglianza che il fatale assedio di Costantinopoli ebbe con quello dell'impenitente Gerusalemme. Maometto cominciò gli assalimenti per terra e li incalzò notte e giorno con pari ardore. Mercè della tremenda artiglieria di cui erasi copiosamente provvisto, ebbe fatto in poco d'ora larghe brecce al primo recinto. Egli aveva cannoni di enorme calibro, fusi sul luogo da un ungherese apostata e dotto ingegnere. Dicesi che una di quelle infernali macchine lanciasse palle di macigno pesanti milleducento libbre, che avesse nove piedi nell'apertura, che traendole facesse tremare la terra a cinque miglia d'intorno, e che per istrascinarla bisognassero duemila uomini e settanta paia di buoi.

[1] Procem. Ep. Card. Isid., § 14. — [2] En. Silv. Ep. 15. — [3] Phrantz. Chal. concil. Leonard.

Eravene un'altra da mille libbre di palla, una terza da ottocento e una infinità di meno considerevoli, che gittavano anche palle da ducento libbre. Macchine più terribili però in apparenza che in fatto, a cagione della difficoltà e dei pericoli del servizio. La più grossa riscaldata in pochissimo tempo, come si poteva prevedere, crepò in mezzo alla moltitudine e fe' perire fra gli altri l'ingegnere apostata, che ricevette così la pena de' suoi delitti avanti che la ricompensa de' suoi servigi.

Ai funesti danni dell'artiglieria il turco aggiunse quelli operati dalle mine, dalle torri, dalle piattaforme, tutte le invenzioni e tutti i lavori atti a ridurre una piazza, e che per le migliaia di braccia le quali aveva a' suoi cenni, e della sua larghezza in ricompensare, crebbero con una incredibile celerità. Sembrandogli praticabili le brecce, fe' dare l'assalto, dapprima colle sue truppe d'Asia cui poco estimava, e cui espose innanzi alle altre, meno per vincere che per affaticare gli assediati. Ma allorchè vide i fossi ricolmi di cadaveri, inoltrò egli stesso in fronte alle sue milizie d'Europa. Scorrea tutte le file, confortava, minacciava, gridava imprecazioni e bestemmie, trasfondeva il suo furore in tutti quelli che lo attorniavano. I suoi gianizzeri veniano oltre con intrepidezza, si lanciavano nelle aperture, si tiravano gli uni cogli altri. Ma tutti gli sforzi riescirono vani: i Greci si difesero con un ardore eguale a quello dell'assalimento, e con una abilità infinitamente superiore. Mentre che tagliavano a pezzi tutti quelli che salissero sulla breccia, il loro cannone traendo per entro alla moltitudine confusa che accorreva a' fossi, vi cagionava una orrenda strage. Essi fecero anche più d'una sortita opportuna sugl'infedeli, abbruciarono una parte delle lor macchine, sventarono le lor mine e rovesciarono i lor lavori: il che avvenne tanto spesso quanto i loro nemici furenti ripetevano le oppugnazioni. Dopo avere sostenuto l'assalto per tutto il giorno, di notte vuotavano i fossi colmati dai Turchi, ed erano sì bene riparate le brecce, che il sultano pensando di continuare al dì vegnente l'incominciato lavoro, tutto trovava a ricominciare. Un giorno fra gli altri, sclamò, attonito del faticare prodigioso degli assediati nella precedente notte, che quando anche mille e mille profeti gli avessero predetto ciò ch'egli vedeva co' suoi occhi, non lo avrebbe creduto.

L'autore di tanti prodigi era Giustiniani, a cui l'imperatore che ebbe tostamente conosciuto i suoi pregi, aveva fidata la condotta delle sue truppe. Quando egli fu a capo loro, non parvero più quei Greci imbastarditi, molli pigri e codardi: ma Greci rigenerati e degni dell'antica loro origine, corpi di ferro, infaticabili giorno e notte, cuori di lioni, tutti pieni dell'eroismo che loro ispiravano le ammonizioni e l'esempio del loro duce. Questo grande uomo era secondato, per l'esecuzione, da un ingegnere tedesco profondo nella scienza dell'artiglieria, nelle mine, ne' fuochi artificiali, de' lavori e delle macchine d'ogni sorte.

Tanta resistenza dal lato di terra ed un rinforzo considerabile di navi che sopraggiunse al sultano gli fecero cambiare modo nell'offesa. Egli passò dal lato del mare, ove le fortificazioni erano molto minori, senza tuttavia abbandonare i suoi primi lavori. Il porto, come dicemmo, era chiuso da catene di ferro. Avendo tentato più volte e sempre invano di forzarle, Maometto, il più ostinato e più indefesso degli uomini, per consiglio di un avventuriere, cretese di nazione, che aveva veduto nella guerra di Lombardia i Veneziani trasportare vascelli per terra, risolvette di far trarre egualmente i suoi oltre sei miglia. Si narra che per quel cammino difficile e lungo, sopra a colline, rivi, torrenti, egli fece strascinare su travi unte di grasso, a forza di braccia e di macchine in una sola notte settanta vascelli ed ottanta galee. In presenza dell'attestare unanime di parecchi storici, atteso sopratutto ciò che i Veneziani avevano eseguito sotto gli occhi dell'imprenditore cretese, non pare che si debba rivocare in dubitazione il fatto, ma non è lo stesso di tutte le sue circostanze che noi teniamo dagli storici greci, così inchinevoli in ogni tempo alla finzione e all'iperbole. Questa riflessione deve applicarsi a molte altre particolarità di quel maraviglioso assedio. Allorchè le navi furono discese nel porto, Maometto fece pure costruire, mediante una infinità di botti, una specie di ponte di barche, largo settantacinque piedi che giungeva a poca distanza dai muri e che era coperto di cannoni valevoli a trarre in breccia.

La vista di quelle tremende opere cagionò tanto più terrore agli assediati, in quanto che con un pugno di gente bisognava far fronte da tutte le parti in una volta, nel giro di una immensa città. Nullostante non vennero meno a sè stessi, e formarono il progetto d'incendiare il ponte e la flotta. Una galera genovese doveva introdursi, a notte scurissima, framezzo a quella selva ondeggiante, con materie combustibili così destramente preparate che l'avrebbero arsa in un momento; ma i Turchi avvertiti calarono a fondo la galera. Furono accusati di quel tradimento gli abitatori del borgo di Galata, che appartenevano ai Genovesi stessi, e i buoni trattamenti che essi ricevettero dal vincitore, dopo la presa della città, afforzarono mirabilmente quel sospetto.

Apparvero intanto agli occhi degli assediati quattro navigli venienti dall'arcipelago in soccorso della città, e l'uno dei quali era carico di frumento Era quello un ristoro assai debole in paragone del bisogno: ma ad infelici che fanno naufragio, la tavola, battuta come essi dalle onde, pare no solido appoggio. Sollevarono mille gridi di gioia, e dimenticando per poco il lor pericolo, domandarono soltanto al Cielo il felice arrivo di quei generosi ausiliari. In verità faceva d'uopo per questo o il soccorso dell'Altissimo, o la negligenza del nemico, che potè in fatti tener luogo di portento.

Lo sprezzo che mostrarono gl'infedeli di quella audace flottiglia fu cagione della loro disfatta e del di lei trionfo Essi le si avvicinarono malcautamente come ad una preda venuta nelle loro reti, mandando grida di vittoria, ostentando tutta l'altera sicurezza dei vincitori prima d'avere combattuto Una orrenda scarica a giusto tiro li fe' arretrare in gran disordine, con un danno infinito nei loro attrezzi, e una perdita proporzionata delle loro migliori truppe. Ritornarono alla pugna in vista del sultano, che era a cavallo e minacciava dalla riva: ricominciarono più fiate l'assalimento, combatterono lunga pezza, ma con quel lento esitare che succede alla temerità sfortunata, e che ad onta della sproporzione di numero, pose almeno l'eguaglianza fra le parti. La flotta ottomana fu dissipata finalmente dopo danni appena credibili, e si rivolse a vergognosa fuga: Maometto minacciando, e bestemmiando, e cedendo agli impeti della rabbia e della frenesia. Egli spinse il cavallo contro i fuggenti molto innanzi nel mare, e per poco non fu sommerso nelle onde. Nè mai potè riprendere il combattimento. I quattro vascelli cristiani entrarono trionfanti nel porto senza avere perduto un solo uomo e avendo porbissimi feriti. Essi avevano dovuto affrontare duecento navi, o almeno cencinquanta, e per confessione dei Turchi, vi caddero morti dodicimila.

Un sinistro così impreveduto conturbò il sultano, il quale vedendo i suoi sforzi del pari infruttuosi in mare che in terra, si volse al tradimento, e fe' prova di corrompere Giustiniani, il più sicuro baluardo di Costantinopoli Riuscito a male il primo sperimento, finse di bramare la pace, e fe' proporre a Costantino di assicurargli l'impero del Peloponneso in cambio d'una città ridotta agli estremi, se voleva darla in sua mano. L'imperatore rispose con magnanimità, che abbandonerebbe la città imperiale sol colla vita.

In questo mezzo, si sparse la notizia che una numerosa flotta partita d'Occidente e un'armata Ungbera condotta dal prode Uniade veniva al soccorso de' Greci. La maggior parte de' Turchi, presa da un panico terrore, il qual fu anche accresciuto per un globo di luce disceso come narravano, dal cielo sopra Costantinopoli, volevano che immantinenti fosse tolto l'assedio Furiavano senza riguardi contro la persona stessa del gran signore, che da frenetico, dicevano essi, tentava l'impossibile, che non rispettava nè Dio nè gli uomini; che li menava al macello come vili greggi, e li credeva anche troppo onorati di colmare i fossi coi loro corpi per condurli alla gloria. Il sultano per audace che fosse, teme le conseguenze di quella sommossa, e stette per secondar l'avviso di Ali bassa capo del suo consiglio. Questo ufficiale che era stato ajo di Maometto, favoriva secretamente i cristiani, e l'avea sempre dissuaso dall'assedio di Costantinopoli. Zaga bassà per contrario rassecurò Maometto, e gli fe' comprendere che la fama dell'arrivo d'una flotta e d'un esercito era unicamente opera dell'artifizio de' Greci e del terror de' Turchi. Quanto al fenomeno che dopo aver brillato sopra Costantinopoli erasi improvvisamente dileguato, lo diceva un segno dell'ultimo ab-

bandono di Dio verso quella città, dopo la pace che le era stata vanamente offerta. Fu quindi risoluto che ai 29 di maggio si darebbe un assalto generale con tutte le forze riunite per terra e per mare.

Il crudele sultano, per infiammare i soldati, abbandonò per tre giorni la città al sacco e a tutti gli eccessi, e ne promise il governo a chi salisse le mura il primo: ne eccettuò il foco, perchè volea farne la capitale del suo impero. Congiungendo a questo tratto di barbarie le osservanze della religione cui disprezzava, ma che sapea far servire a' suoi fini, comandò alle sue truppe di digiunare fino a sera per tre giorni, di tener fiaccole accese ad onor dell'Eterno, di purificarsi col bagno, e di pregar con ardore per ottener la vittoria. All'bassa fece sapere ai Greci quella disperata risoluzione, confortandoli a combattere ancora una volta con coraggio, perchè dopo quell'assalto si toglierebbe l'assedio.

L'imperatore, ricevuto quest'avviso, fece fare solenni processioni, in cui si portarono tutte le reliquie della città, e a cui assistettero a piè nudi i vescovi, i preti, i monaci, i soldati, e tutti gli ordini de' cittadini, le femmine e i fanciulli che versavano torrenti di lagrime, e inalzavano gemiti fino al cielo. Dopo di che tutti si abbracciarono, e si chiesero perdono reciprocamente de' torti e delle ingiurie che si avean potuto fare gli uni cogli altri, guardandosi come destinati a morire il giorno appresso, e animandosi tuttavia a combattere con più coraggio che mai. L'imperatore si comunicò pubblicamente nella gran chiesa di S. Sofia con una moltitudine delle persone più distinte.

Alla fine il dì terribile essendo venuto, molto prima del levar del sole, l'assalimento fu cominciato dalle più cattive schiere de' Turchi, secondo il lor costume, affinchè i Cristiani spossati dall'uccisione non fossero più in istato di resistere a quelle che seguivano. Essi avean combattuto con prodezza non minore del danno per gl'infedeli, quando Giustiniani ricevette una ferita di poco momento. Esempio per sempre maraviglioso dell'instabilità non solo della fortuna e della vittoria, ma ben anche del valore istesso! E per dire ancor meglio, lezione tremenda di quel Signore supremo che maneggia i cuori al par degli elementi insensitivi, e permette che lo stesso eroismo si converta in codardia per l'esecuzione degl'immutabili suoi decreti! Giustiniani fino allora l'eroe ed il salvatore del partito percosso dall'anatema celeste, appena ha veduto scorrere il proprio sangue, mostra tutta la pusillanimità d'una donna timorosa, abbandona il suo posto senza altri mettere in sua vece pel comando, e si dà vergognosamente in fuga. Le sue milizie spaventate non oppongono più se non debole resistenza agl'infedeli, la di cui arditezza ed impetuosa fuga si accresceno a proporzione della lentezza de' Cristiani. Frattanto l'imperatore che col meglio della guarnigione si conduceva da ogni parte per infiammare di combattimento, sopravvenne all'istante in cui cominciava il disordine. Sente la cagione, insegue Giustiniani, lo pressa con tutti i motivi umani e divini a non abbandonare in un sol momento il frutto di tante gloriose fatiche, gli offre di curar la sua piaga colle proprie mani. La paura aveva soffocato ogni germe di coraggio, e cancellate fin le impressioni naturali della ragione. Spinto dal suo cieco terrore, Giustiniani fa aprir le porte della città, con pretesto di porvisi in istato di tornare all'offesa con più vantaggio. Ora tutto ciò avvenuta dalla parte della campagna tra i due recinti di mura, l'interno de' quali formava la principal difesa della città; ed erasi tenuto fino a quel momento tutte le porte di comunicazione serrate, per ridurre le truppe alla necessità di vincere o di morire.

La moltitudine veggendo una porta spalancata, e accorgendosi a un tempo che i Turchi aveano profittato dell'agitazione per isforzare l'esterno recinto, precipitò i passi verso la città, in parte per difendere le seconde mura, in parte senza disegno, e portato dallo spavento; si urtavano, si rovesciavano, si calpestavano con tanta violenza e confusione, che vi furono presso a ottocento uomini soffocati. Giustiniani entrò il primo, attraversò la città, e secondo lo storico Phranzes, andò a morire in Galata, e, giusta il più verisimile racconto di Leonardo da Chio passò in quest'isola e vi morì molto meno per l'infiammazione della sua ferita che pel dolore acerbissimo dei suoi rimorsi, quando cotesto eroe, il quale per un solo istante cessò di mostrarsi tale, ebbe veduto tranquillamente l'eterno obbrobrio di che aveva impresso il suo nome. Calcondila aggiunge che l'imperatore, richiamandolo al combattimento, gli avea dimen-

dato ove potrebbe fuggire, ed egli aveva risposto con parole da forsennato: *Colà dove Iddio stesso condurrà i Turchi.* Tanto è manifesto che la paura, con una impressione in certo modo contro natura, gli aveva tolto l'intelletto.

Costantino, fermo di seppellirsi sotto le ruine del suo impero, trasse nuovi stimoli da ciò che era più atto a sgomentarlo. In compagnia di Teofilo Paleologo, di Francesco Comneno, di Demetrio Cantacuzeno, di Giovanni di Dalmazia e di parecchi uffiziali animati dal suo coraggio, fece, sul luogo ove Giustiniani aveva deturpati i suoi allori, prodigiosi sforzi per rincacciare quel diluvio di barbari che inondava da tutte le brecce. Venti volte ei si lanciò in mezzo a loro colla spada in pugno, e portò la morte fin nel centro de' loro battaglioni; ma per un estinto si presentavano migliaia di combattenti. Stanco alfine di uccidere, oppresso dalla moltitudine degli infedeli, infranto e mezzo soffocato dal trambusto de' suoi, ricevè molte ferite, una, come si narra, alla mano, l'altra nel viso, una terza sopra l'occipite: finalmente cadde, e morì colle armi impugnate innanzi alla porta che difese fino all'estremo anelito. Maometto giusto apprezzatore del di lui coraggio, ordinò di cercare il suo corpo, e gli fece fare splendide esequie. Si racconta che avanti il colpo mortale, Costantino temendo di cadere vivo tra le mani degli infedeli gridò di tutta forza; *Non v'è un cristiano abbastanza generoso per trafiggermi il petto, e per impedire che la maestà del cristiano impero sia profanata nella mia persona?* Detti che possono essergli sfuggiti in un momento in cui difficilmente si sogliono misurare, ma che si devono piuttosto attribuire al desiderio di ravvivare il coraggio della sua gente che ai sentimenti riprovevoli della disperazione. Tutto anzi induce a ben augurare della eterna salute di quel principe. Egli avea confermato di recente, come vedemmo, l'unione cattolica, per le cure del cardinal Isidoro; e s'egli aveva a rimproverarsi qualche debolezza nei suoi riguardi pe' suoi sudditi scismatici, che era d'altra parte pericolosissimo d'irritare in quel tempo, tutte le opere di pietà di cui diede l'esempio nel durar dell'assedio, il ricevere i sacramenti prima di correre alla breccia, e in fine la morte che sofferse difendendo il suo popolo e la sua religione, fanno presumere saggiamente che Dio gli avrà perdonato quanto era d'imperfetto nelle sue volontà.

Costantino, duodecimo di nome, fu l'ultimo imperatore de' Greci, e con lui finì l'impero di Costantinopoli, dopo un assedio di cinquantasette giorni. Quest'imperatore era nel cinquantesimo anno di sua età e nel quinto del suo regno. L'impero, calcolando dalla dedicazione di Costantinopoli fatta da Costantino il Grande agli 11 di maggio 330, sussistè 1123 anni; ebbe pure per primo ed ultimo imperatore due principi del nome di Costantino. Tratto debile in vero di rassomiglianza, e il solo tuttavia che permetta di comparare il suo incominciamento al suo fine.

Dopo la morte dell'imperatore, i Turchi non provarono più resistenza. Quelli che assalivano la città dal lato del porto vi entrarono quasi nello stesso tempo che coloro i quali l'assediavano per terra; inoltrando gli uni verso gli altri, avvilupparono quanto rimaneva di greche truppe, e ne fecero orrendo macello. Gli abitanti senza difesa, uomini, donne e fanciulli, vennero confusi con quelli ch'erano armati e più di quarantamila sbramarono la ferocia del vincitore, fino a che, regnando l'avarizia in vece della rabbia di sangue, ne furon gittati 60,000 in catene, per venderli come giumenti. Per tre giorni interi, secondo la promessa fedelmente ottenuta dallo spietatissimo sultano, il saccheggio e tutte le enormità, fuor del solo incendio, vietato sotto le pene più terribili, furono continuamente esercitati. Assassinii a sangue freddo, omicidi commessi quasi per trastullo, violazioni, adulterii, incesti, sacrilegii, infamie ancor più esecrande, infrazione del sepolcro de' cesari, e dei santi martiri, dei tabernacoli del santo de' santi, i nostri più venerati misteri calpestati, le reliquie gittate ai cani e ai porci, le sante immagini portate in derisione, e l'effigie del Redentore inchiodata di nuovo sulla croce: non è questo che un abbozzo degli orrori che simigliarono la sorte di Costantinopoli a quella di Gerusalemme. La pittura non poteva esserne delineata se non se da quel profeta a cui solo fu dato, al dir di S. Gregorio Nazianzeno, di adeguare coi colori e coll'accento de' lamenti la grandezza delle sventure.

Il borgo, o sia la piccola città attigua a Costantinopoli, nomata Pera o Galata, fu presa lo stesso giorno, o piuttosto vilmente consegnata dai Genovesi, suoi antichi pos-

seditori, anche prima che fosse loro intimata la resa, quantunque fosse abbastanza fortificata. Anche nel tempo dell'assedio della città imperiale que' soldati mercatanti, preferendo il lucro alla gloria, intrattenevano la pace col gran signore; la qual cosa aggravò il sospetto che gli avessero rivelato il progetto di ardere la di lui flotta, e fini di invilire il lor nome. Dovettero cionondimeno piegar la fronte al giogo, e di alleati divenir servi tributari. Fu dato loro un governatore turco, le loro torri e le lor fortificazioni furono spianate, le lor campane fuse per l'artiglieria, i loro beni depredati in gran parte, le loro mogli e i lor figliuoli esposti all'insolenza dei vincitori. Se avessero per opposto, voluto dar mano seriamente alla difesa di Costantinopoli, l'avrebbero forse liberata, e salvatori dell'impero, qual guadagno altresì non si sarebbe unito alla gloria che lor non bastava!

Il cardinal Isidoro cui lo zelo per l'estinzion dello scisma, e il suo affetto al suo sovrano naturale avean ritenuto in mezzo a tanti pericoli, fu fatto prigioniero nella città di Costantinopoli e si riscattò, come vari altri, dopo il primo furor de' barbari, e pel modico prezzo di cinquanta ducati, perchè non era conosciuto. Avendo egli trovato ne' mucchi di estinti il cadavere d'un uomo che lo somigliava, si vestì degli abiti di quel soldato, e sul cadavere mise i propri col suo cappello rosso. Quindi si rifuggì nella chiesa di S. Sofia ove non andò guari che fu catturato. Tre giorni dimorò nel campo de' Turchi, ma col viso coperto perchè era stato ferito da un colpo di freccia. Essendosi posto in nave, dopo aver pagato il suo riscatto, errò qualche tempo sul mare, giunse a Chio, poscia a Creta, e finalmente a Roma. Si può giudicare del pericolo a cui erasi sottratto quel pio difensore della cattolica unità e degli interessi del suo principe, dalla furia brutale degl'infedeli contro le sole assise della di lui dignità. Troncarono la testa al cadavere che lo somigliava, la conficcarono in cima ad un'asta col cappello da cardinale, e la portarono per tutta la città e pel campo, facendogli mille onte accompagnate da bestemmie[1].

La sorte dell'ammiraglio Notaras, uno fra i più potenti signori dell'impero, fu molto più lacrimevole. Egli aveva tanto in avversione la Chiesa romana, che in mezzo della città costernata alla vista del diluvio d'infedeli, altamente disse che volea ben meglio vedere il turbante rispettato in Costantinopoli che il cappello rosso. Avendo avuta la buona fortuna di sfuggire ai primi sfoghi dell'ira soldatesca, andò a consegnar sè stesso co' due suoi figli a Maometto, e gli presentò un tesoro considerevole in oro ed in gemme, che aveva celato nel suo palazzo, fu anzi tanto vile che gli palesò la secreta corrispondenza dell'imperator Costantino con Ali Bassà. Il sultano guardandolo con indignazione, lo rinfacciò della sua perfida avarizia che avea provato il suo principe natorale d'un soccorso necessario alla difensione del suo trono e della sua vita. « E tu pretendi, soggiunse, farti un merito di ciò che non è più tuo dopo la mia conquista? » Subitamente lo fe' trarre incatenato alla gran piazza della città, dove fu pubblicamente decapitato co' due suoi figli. Ali fu del pari imprigionato, e non guari dipoi messo a morte.

Phranzès, ovvero Giorgio Franza, gran maestro della guardaroba, storico di tutti que' rovesci avvenuti sotto i suoi occhi, narra di lui stesso che fu fatto schiavo con altri infiniti, e durò tutti i mali della schiavitù. Essendo stato riscattato in Lacedemonia, entrò a servigi del principe Tomaso, che gli donò terre e lo adoperò in diverse ambascerie. Aggiunge che la sua consorte fu fatta schiava co' suoi due figli, un maschio ed una femmina, cui Maometto comprò a caro prezzo del suo scudiere, perocchè aveano sembianze e indole piacevoli. Il giovinetto nell'età di quindici anni perdè la vita per cagione tanto onorevole a lui stesso quanto vergognosa al suo infame tiranno; la giovine morì di pestilenza nel palazzo imperiale, e sua madre fu finalmente riscattata. Noi non proseguiremo più a lungo questa narrazione che sarebbe immensa, anche ristringendoci a dire delle persone di più alto affare. Fra gli altri vi furono quarantasette nobili veneziani fatti prigionieri, poi trucidati a diletto, fuor di alcun di loro che riscattò la propria vita discoprendo i suoi tesori.

Al termine de' tre giorni concedutì al furore e alla rapacità delle milizie, il sultano non volendo lasciare spopolarsi di più la sua novella capitale, e considerando che i

[1] Eu. Silv., Coment. 1.

cristiani particolarmente formavano la ricchezza e la forza del suo impero, con quel modo assoluto a cui non si disubbidiva impunemente, vietò di cagionar loro per l'avvenire alcun male, e fe' bandire che tutti, i grandi e piccoli, nascosti e fuggiaschi poteano tornare in tutta sicurezza. Per meglio allettarli, ei fe' succedere agli orrori della guerra le arti, il commercio, i comodi d'ogni specie, ristabilì edifizi pubblici e privati. Ornò la loro città di nuovi monumenti, loro ne distribuì le case e i palazzi, secondo la condizione di ciascuno, e loro riparti grande quantità di terreni colla medesima proporzione. Stese le mostre di sua benevolenza fino ai principi Demetrio e Tomaso fratelli dell'imperator Costantino, e signori del Peloponneso. Posciachè divisavano di rifugiarsi a Roma, ei loro propose e fermò un trattato d'alleanza che osservò fino che potè opprimerli a colpo sicuro.

Per nulla tralasciare che piacesse agli abitanti di Costantinopoli, volle che si coprisse la Sede patriarcale, vacante per l'abdicazione che ne fece a Roma il patriarca Gregorio, e ordinò che l'elezione si facesse allo stesso modo che sotto gli ultimi imperatori. Del resto, non era più se non se una elezione apparente e di pura ceremonia; essendo che que' principi, dopo avere per qualche tempo scelta una persona fra tre che loro si proponeva, aveansi attribuito il diritto di nominare senza proposta una persona particolare che doveva poi essere eletta per la forma solamente. Secondo tale usanza, Maometto fece adunare alcuni vescovi dei paesi convicini a Costantinopoli, cogli ecclesiastici rimasti in città, i primari cittadini, e loro nominò Giorgio Scolario che prontamente elessero. Giorgio sulla cattedra patriarcale, cambiò il suo nome in quello di Gennadio. Uno de' nostri storici della Chiesa fa uno scismatico di questo pio e dotto personaggio, lo stesso che aveva così ben dimostrato il suo cattolicismo nel concilio di Firenze, e che mai non si smentì. Ma la sola eguaglianza del nome avrà bastato a quell' autore, assai più elegante che giudicioso, per confondere un prelato così venerevole, o con Giorgio Scolario che prese in Firenze le parti di Marco d'Efeso, o col monaco Gennadio, che secondo ogni apparenza non è diverso da quello, e che eccitò l'ultima sommossa de' Greci contro l'unione.

Conciossiachè era costume che l'imperatore installasse il nuovo patriarca, Maometto volle addattarvisi, senza nulla omettere di tutto il cerimoniale. Il patriarca, subito dopo la sua elezione, andò nella gran sala del palazzo imperiale, che era stata adorna con istraordinaria magnificenza, e fu presentato al gran signore che era sopra uno strato coperto d'un tappeto di porpora, e che gli mise in mano un pastorale d'oro, scintillante di perle e di gemme, dicendogli: « La santa Trinità che mi diede l'impero ti fa patriarca della nuova Roma ». Nè a ciò si stette contento, lo ricondusse, per quanta resistenza facesse il patriarca, ove fattolo salire sopra un cavallo delle sue scuderie superbamente bardato, comandò a' suoi bassà e a tutti i suoi grandi ufficiali di accompagnarlo a piedi, come fecero, per tutta la città fino alla Chiesa de' dodici apostoli che gli era stata data per Sede in cambio di S. Sofia, di cui il sultano avea fatta la sua principal moschea.

Breve tempo appresso, avendo quel patriarca dimandato e ottenuto di stabilirsi nella Chiesa della madre di Dio, chiamata Pammacarista, la qual rimase a' di lui successori, Maometto fu a visitarlo, e o fosse per curiosità, o per uno di que' buoni sentimenti cui provano talvolta i più grandi empi, lo pregò di volergli con tutta fidanza spiegare i principali articoli della religione cristiana. Il che quel degno successor degli apostoli fece con tanta forza ed unzione che Maometto ne parve commosso, e da quel giorno trattò molto più umanamente i cristiani. Desiderò inoltre che il patriarca gli ponesse in iscritto ciò che aveva ragionato nel suo intercomento. La qual cosa ci procurò l'opera di Giorgio Scolario o Gennadio intorno alla Trinità e all'incarnazione. Se nei primi capitoli non esprime con bastante esattezza la distinzione delle persone divine, si è perchè proponevasi di condurre poco a poco il maomettano alla conoscenza della verità, senza dargli luogo di credere, secondo il pregiudizio de' Musulmani che i cristiani adorassero tre Dei. Abbiamo molte opere di quell' illustre patriarca, principalmente contro l'ostinatezza e i diversi errori de' Greci, di cui attribuisce le sventure alla loro tenacità nello scisma. Nulla omise nel corso di cinque anni per ricondurli all' obbedienza della chiesa cattolica, ma vedendo alfine tutti i suoi sforzi inutili, ri-

nunziò al governo dell'indocile suo gregge, e si raccolse in un monistero di Macedonia ove finì santamente i suoi giorni.

La caduta de' Greci, originata dal loro odio per la Chiesa latina, procurò ai Latini inestimabili vantaggi. Noi non parleremo, fra que' preziosi acquisti, del santo Sudario che dicesi essere stato trasportato in quelle congiunture di Costantinopoli in Savoia, e quindi a Torino. Questa allegazione soffre troppe difficoltà per indurci, contro il nostro metodo e l'indole istessa della storia, in una discussione la quale non interessa nè la fede nè i costumi; ma quel che v'ha fuor di dubbio si è che le scienze e le arti rifluirono dalla nuova Roma nell'antica, e in tutta l'ampiezza dell'Occidente. Una quantità di signori e di dotti greci con mercatanti stranieri, trovaron modo, nella confusion dell'assalto, di gettarsi in cinque navi e di salvarsi nella Morea. Offrendo il papa di ristorarli, quanto era possibile, della perdita della loro patria, Emanuele Chrysoloras, Giovanni Lascaris, Giorgio di Trebisonda, Emonimo di Sparta, Gregorio Tifena, Martullo, Teodosio, Caza, e molti altri approdarono in Italia, e di quivi si sparsero fra tutti i popoli e i principi d'Europa, che avevano attinto il primo gusto delle lettere nelle spedizioni d'oltre mare. Per effetto della loro inchinazione dominante (e fosse eccessiva per le scienze, poichè le viene attribuita la mollezza o l'incuria che seco trasse la presa della loro capitale), essi portarono, come i lor più preziosi tesori, gran quantità di volumi greci, sacri e profani, in particolare tutte le opere di S. Giovanni Grisostomo, di S. Basilio Magno, di S. Gregorio Nazianzeno, di cui gli Occidentali fino allora non aveano collezione compita. Furon tradotti per intero in latino, si vollero gustar le bellezze degli originali. La lingua greca divenne oggetto comune di studio fra le più floride nazioni dell'Occidente, e furon visti Emonimo, Tifena, e lo stesso Lascaris, d'origine augusta, farsene insegnatori nell'università di Parigi. Tal fu, colle crociate e i pellegrinaggi in Levante, la causa vera della rigenerazione delle lettere in Europa. La ruina della Chiesa greca fe' lo splendor della Chiesa latina.

LIBRO CINQUANTESIMOQUARTO

DALLA CADUTA DELL'IMPERO D'ORIENTE NELL'ANNO 1453, FINO AL PONTIFICATO DI SISTO IV, NEL 1471.

La caduta di Costantinopoli fu per tutta Cristianità uno di que' tremendi colpi di fulmine che cagionano brividi, agitazioni violente, e lasciano poi nello stupore e in una trista inazione. Si comprese che, avendo i Turchi rovesciato quell'argine, un diluvio di barbare torme asiatiche era per allagar l'Europa, e tutti si pentirono con tutta l'acerbità della disperazione, di non averlo arrestato di là dal Bosforo. Enea Silvio, l'oratore del suo secolo, l'organo de' papi e degl'imperatori, l'anima di tutte le grandi imprese, si armò di tutta la sua eloquenza, di tutta la sua abilità nel guidar gli animi e gli affari, per stigar le potenze, mentre che il male ancor fresco era suscettivo di guarigione, affinchè rimediassero a ciò che non avevano prevenuto. Stimolò ciascuna nazione, ratoccando le corde più sensibili, esaltando la nobiltà alemanna, la magnanimità francese, la prudenza italiana, la fermezza di coraggio degli Spagnuoli, l'audacia e l'intrepidezza degl'Inglesi. Ai Boemi, ai Polacchi, agli Ungheri, dipinse vivamente la prossimità de' luoghi e del pericolo. Fe' considerare a tutti la loro superiorità più grande ancora in quanto a disciplina e valore, e sopratutto la protezione del Dio degli eserciti in riguardo ad una impresa, la qual non avea per obbietto che la fede e la carità cristiana. Lor dimandava non altro che unione con un po' di perseveranza, per ottener trionfo de' Turchi, de' Saraceni, e di tutti i nemici della religione [1].

Pinse in particolar modo a papa Nicolò quanto oscurerebbe la sua fama l'infortunio della Grecia, se non ci rimediasse tostamente; disse che gli storici de' sommi pontefici, quando ne venissero a tempo debito, non passerebbero in silenzio un rivolgimento così famoso e così deplorevole come la schiavitù della imperiale Costantinopoli per opera de' musulmani; che quel solo tratto macchierebbe tutte le memorande azioni che l'aveano sin allora illustrato, che tutti dimenticherebbero i soccorsi da lui procurati all'impero vacillante per sovvenirsi sempre ch'esso era caduto sotto il di lui pontificato; e che, sempre i giudizii o l'ingiustizia degli uomini prendendo forma dagli avvenimenti, ciò che era una sventura sarebbe punito come un delitto coll'invilimento della riputazione meglio stabilita [2].

Dionigi il Certosino, dal centro del Belgio sua patria, mandò lettere egualmente al papa, ai principali prelati, ai principi ed ai gran signori, dicendo; che la perdita di Costantinopoli era la pena dei lor peccati e di quelli de' loro popoli, ch'essi dovevano attendere senza indugio alla riforma de' lor costumi, e vendicar la Chiesa dell'insulto che le era stato fatto. Egli avean acquistata così gran riputazione di virtù e di dottrina insieme, e così ben saputa conciliare l'una coll'altra, che dubitavasi qual dei due prodigi fosse più grande, o che assorto interamente nella contemplazione delle cose eterne avesse nulla potuto scrivere, o che avendo tanto scritto avesse mai potuto dedicarsi alla contemplazione. Era stimato un santo da rivelazioni e da profezie, e si contano di lui vari miracoli operati prima e dopo la sua morte. Anche innanzi ch'egli avesse dato quel gran numero di scritti che di lui restano, una delle sue opere essendo venuta alle mani d'Eugenio IV, quel pontefice sclamò, quasi fuor di se stesso: *Sì gloria per sempre la nostra santa madre Chiesa d'avere un tal figlio!* Quest'autore manca però d'esattezza nel suo trattato de' quattro novissimi, parlando dello stato delle anime nel Purgatorio; ma non erano ancor sorti eretici che rendessero la circospezione tanto necessaria in questa materia come è divenuto in appresso.

Le esortazioni di quel santo religioso e del dotto vescovo di Siena Piccolomini o Enea Silvio, commossero fortemente il papa; e per di lui mezzo i diversi principi, sopratutto in Alemagna, ove si tennero due diete su questo proposito, l'una a Ratisbo-

[1] Epist. 155. — [2] *Ibid.* 165.

na, e l'altra a Francoforte (1454). Il vescovo di Siena vi accorse, e spiegò la sua eloquenza in ambedue. Il beato Giovanni da Capistrano, che tutti i popoli riguardavano come un profeta, intervenne pur egli a quella di Francoforte. Ma allora il colosso della potenza germanica era simile ad un corpo inanimato. Si può giudicare del suo capo, Federico III, relativamente a que' grandi affari, da uno di que' piccoli tratti che smascherano i personaggi più considerevoli. Il duca di Borgogna, sostenendo sempre la sua rinomanza di bontà, di grandezza d'anima, di pietà, erasi obbligato anche con voto, nonostante la sua vecchiezza, ad andare in persona a combattere gl'infedeli; ed essendosi recato fra i primi all'adunanza di Ratisbona, volle al ritorno abboccarsi con Federico. Questo sordido imperatore, temendo la visita d'un principe naturalmente grande e magnifico, portò l'avarizia fino a ricusare il colloquio, e la sua timidezza da imbecille, fino a simulare d'essersi improvvisamente infermato. Nelle altre nazioni, l'interesse proprio, le nimistà reciproche e le divisioni intestine, ma sopratutto la noia eccessiva delle crociate, queste e molte altre cagioni ritennero i popoli in una intera inazione, o non permisero loro se non isforzi mediocri e vani.

Una parte del settentrione era tutta in fiamme per la colpa stessa di quelli cui lo stato loro consacrava alla difesa della religione. Gli abitanti della Prussia, dopo lunghi ed infruttuosi richiami contro le esazioni e la tirannia de' cavalieri teutonici, scossero un giogo che sempre più si aggravava, per mutarsi sotto il dominio del re di Polonia. Invano Nicolò V loro ingiunse sotto pena di scomunicazione, rientrar nell'obbedienza de' loro primi dominatori. L'imperatore, che assunse da prima un tono di apostolo, così mal sonante in sua bocca, e che condannò poscia que' popoli inveleniti ad un'ammenda di seimila fiorini, talmente li irritò che brandirono tutti le armi contro i cavalieri, ne uccisero un gran numero, atterrarono i loro castelli, e si resero padroni di cinquanta città o borgate, vale a dire di quante migliori abitazioni erano in quel paese povero. Ma perchè conoscevano l'impossibilità di sostenersi contro la potenza del papa e dell'imperatore, andarono a offerire al re di Polonia, col resto della Prussia, la Pomerania, Culm e generalmente tutto ciò che possedeva l'ordine teutonico. Il re e il senato di Polonia guardando alle conseguenze e rimanendo nell'irresolutezza, i Prussiani levarono la voce, e dissero che troverebbero padroni meno sdegnosi, e che Ladislao re di Boemia e di Ungheria li accoglierebbe a braccia aperte. I Polacchi non considerando più allora se non che l'utile che era nell'accrescere tanto la loro possanza, afferrarono quella propizia occasione. Il re Casimiro entrò nella Prussia, ricevè il giuramento di fedeltà dai popoli, e sminuì tosto le gravezze di cui si querelavano.

Ad onta di quelle difficoltà particolari, e dello scoraggimento generale degli Occidentali per le guerre di religione, si sarebbero aunar messe in mare considerevoli forze, se si fossero avuti vascelli per trasportarle. Pronto sempre a operarsi per la causa di Dio, il duca di Borgogna, al primo annunzio della presa di Costantinopoli, aveva mandate quattro galee al papa. Il Portogallo ove cominciava il gusto delle cose marittime, fe' partire alla volta dell'Italia una flotta più numerosa, e nondimeno molto inferiore a quello che abbisognava. Gl'Italiani specialmente, i Veneziani, i Genovesi, fra i quali la scienza di mare, appresa nelle correrie e nelle guerre d'Oriente era pervenuta a un certo grado di perfezione, soli poteano adempire quell'ufficio. Ma i Veneziani dopo la perdita di Costantinopoli, aveano spedito Bartolomeo Marcello a Maometto per ridomandargli i sudditi della repubblica fatti prigionieri, e i beni che loro erano stati tolti nel durar della guerra, la qual cosa il soltano non meno accorto politico che tremendo guerriero aveva generosamente accordato; e perciò rinnovata avea Marcello la pace col Turco. V'era anche meno a sperare dai Genovesi vili tributari de' maomettani dopo la resa infame di Galata, e d'altra parte molto intricati nella lor guerra col re d'Aragona.

Papa Nicolò in quelle triste condizioni e pel dolore che ne sentì, aggiunto alla gotta che lo tormentava dopo il suo sollevamento al pontificato, cadde improvviso in uno stato di debolezza che in pochi giorni lo condusse alla tomba al 24 di marzo 1455. Le truppe ch'egli avea già accozzate contro gl'infedeli non parvero che un corteo destinato a onorare la sua funerea pompa, ed ogni vero progetto di spedizione si dileguò

con lui Nicolò V aveva occupato otto anni il seggio apostolico, ma gli ultimi due furon per lui troppo funesti. Sino a quell' epoca il suo pontificato fu brillante, per la pace che ristabilì in Italia, pe' nobili edifici di cui ornò Roma, per gli abbellimenti di cui arricchì le chiese di quella città, per la preziosa biblioteca che vi formò, e per tutte le scienze che vi fece fiorire. Amico delle arti, e dottissimo anch' egli, allettò quanti potè uomini sapienti, colle sue carezze e co' suoi benefizii. Raccolse negli avanzi della Grecia tutti i buoni libri e preziosi manoscritti che gli furono indicati, e li fece tradurre in latino. Il suo zelo e la sua liberalità andarono tant' oltre che promise cinquemila ducati a colui che gli portasse il Vangelo di S. Matteo in lingua ebraica. A tutte coteste bellissime qualità egli congiunse una pietà tenera e vivace, una carità, cui lo squisito suo discernimento può solo impedire dall' esser tacciata di profusione, e finalmente un disinteresse che la più maligna calunnia mai non trovò mezzo di rivocare in dubbio [1].

In quel giro di tempo morì Alfonso Tostat, che i suoi meriti fecero simile ai personaggi di primo ordine, e innalzarono al vescovato d'Avila in Ispagna sua patria. Un intelletto vivo e penetrante, un giudizio sicuro, una memoria prodigiosa, lo resero enciclopedico, nell'età in cui gli altri fanno appena prova d'un genere di talento. Seppe tutte le scienze, e diventò così profondo in ciascuna, come se ne avesse fatto per tutta la vita l'unico oggetto delle studiose sue veglie. A' 22 anni era stimato uno de' più abili maestri in filosofia, in teologia ed in giurisprudenza. Le lingue greca ed ebraica divennero sì familiari come la sua materna. A 40 anni, che morì questo dottore, gloria dell' università di Salamanca e maraviglia del suo secolo, lasciò gran quantità di opere, una sola parte delle quali riempie tredici volumi in foglio, e ci fa desiderare quelle che son perdute. Prodigio tanto più incomprensibile, in quanto che oltre gli esercizii di pietà i quali non lo occuparon meno delle lettere, fu adoperato al concilio di Basilea, e a più gravi affari dello stato al par che della Chiesa. Le sue opere più commendevoli sono comenti sopra quasi tutti i libri della Scrittura. Vi si trova chiarezza, ordine, nobiltà, una penetrazione e una fecondità maravigliose, alte mire fin ne' luoghi più aridi in apparenza, tutto ciò che i rabbini han detto di meglio con una confutazione trionfante delle loro superstizioni e de' lor debrii. La di lui erudizione, il di lui discernimento e la di lui sublimità risplendono particolarmente ne' suoi scritti intorno ai Vangeli. Ne' suoi trattati, si notano sopratutto i suoi principii contro i preti concubinarii, e le sue regole sulla miglior maniera di governare i popoli [2].

Dopo le esequie di papa Nicolò, i cardinali che si trovavano a Roma in numero di quindici cotrarono in conclave, risoluti nella maggior parte a eleggere il cardinal Bessarione come il più atto a regger la Chiesa nelle congiunture in cui trovavasi. Già lo scrutinio più non pareva altro che una formalità di cerimonia, quando Alano di Goetavi cardinal vescovo di Avignone, disse con molta vivacità che non consentirebbe a far capo della Chiesa romana un greco, una spezie di neofito d'una fede forse mal sicura; il che sarebbe ignominioso per tutti i Latini, fra i quali sembrerebbe che non si fosse potuto trovare una persona capace. Un autore contemporaneo [3] pretende che quella fazione di mala fede stimava troppo Bessarione per imporsi un padrone la di cui regolarità e modestia avrebbero sommamente disturbate le inclinazioni contrarie di coloro che la componevano. Fu eletto quasi subito, come è sovente avvenuto in tali circostanze, colui che tutti credean meno, cioè Alfonso Borgia, cardinale del titolo dei Quattro Santi coronati, il qual solo augurava meglio della sua fortuna. Dopo la morte di papa Nicolò ci diceva a tutti i suoi amici che sarebbe papa, ma non gli davano ascolto, perchè sembrava tutto affranto dall' età, e credevano la sua mente infiacchita come il corpo. San Vincenzo Ferreri, secondo che asseriva, un tempo avegli predetta questa elevazione. Perciò lo mise nel numero de' Santi, ma per ben altre prove di santità, come niuno ignora. Ei si diede il nome di Calisto III e onorò il suo grado colle sue virtù. Essendo vescovo e cardinale, mai non avea voluto accettare alcun benefizio in commenda, con dire che era della sua sposa vergine, cioè della sua chiesa di Valenza.

Egli perteneva all' illustre casa dei Borgia di Spagna, avea la mente ferma, gran po-

[1] Platin. addit. ad Ciaccon. — [2] Praef. oper. Tost. per Rainer, Bellarm. de Script. eccl. — [3] Platin. in paneg. Bessarion.

litica, e per anco nerbo e vigore. Il re d'Aragona al servizio del quale esso era stato aderente, e che presumeva di reggerlo sul trono pontificio, gli fe' domandare da' suoi ambasciatori come volesse viver con lui. *Che egli governi i suoi stati*, rispose il papa, *e a me lasci governar la Chiesa*. Calisto non si tenne alle parole, ritolse ad Alfonso parecchie città usurpate alla Santa Sede; e ristrinse molti diritti abusivi del regno di Napoli e di Sicilia, sopratutto relativamente alla distribuzione de' beneficii che il re dava a ogni genere di persone, trovate sempre abili quando erano in istato di pagare.

Il primo argomento dello zelo di quel pontefice fu l'interesse della religione nella Grecia e ne' vicini paesi. Prima del suo innalzamento egli erasi obbligato di far la guerra ai Turchi con un voto formale concepito in modo veramente straordinario, poichè vi si esprimeva, al narrar di S. Antonino e d'Enea Silvio[1], come se già fosse stato papa: «Io Calisto, diceva, pontefice del Dio onnipotente, prometto alla santa indivisibile Trinità di perseguire in guerra e in tutte le maniere che mi sarà possibile, i Turchi nemici del nome cristiano». Tanta era la sua fiducia nella predizione di S. Vincenzo Ferreri. Non sì tosto fu eletto, rinnovò quel voto, poi mandò il cardinal d'Avignone alla corte di Francia, il pio cardinale di Carvajal in Ungheria, ed eloquenti predicatori per tutta Europa, a fin di movere i fedeli a secondar le sue intenzioni co' loro servigi e colle loro largizioni. Spedì anche ai re de' Persiani, de' Tartari e degli Armeni per invitarli contro un nemico terribile a tutte le nazioni; il che riuscì a sgomentare i Turchi senza alleviare i mali de' Cristiani. Dal canto suo ebbe istituito un esercito marittimo in Roma, ciò che niun papa aveva fatto innanzi a lui, e costrusse ben sedici galee. Ne diede il comando al cardinal d'Aquileia, che per tre anni devastò le provincie marittime della Turchia e vi si impadronì di qualche isola. Il duca di Borgogna e lo stesso re d'Aragona, in un momento di fervore presero la croce, e promisero di mandar le loro truppe contro gl'infedeli. Ma se l'amor delle crociate poteva anco svegliarsi ad intervalli, non avea più alcuna stabilità e costanza: ciò che un subito entusiasmo avea prodotto, la calma della riflessione e il desiderio di riposo distruggevano.

Alla nazion francese si riferisce un fatto degno di attenzione: ed è l'affare di Guglielmo da Malestnort, vescovo di Nantes, il quale sosteneva di non dipendere che dalla Santa Sede pel temporale del suo vescovado[2]. La causa, premendo al duca di Brettagna, uno de' gran vassalli della corona, fu portata al parlamento di Parigi come a suo primo tribunale. Vi fu condannato il vescovo che fu detto inobbediente e ribelle. Non sommettendosi questi ancora, ed avendo appellato a Roma, il parlamento sequestrò tutte le sue rendite, e gli fece pagare per forma d'ammenda una somma di ventimila lire, perchè avea violate, dice il decreto, le leggi fondamentali del regno, per le quali il monarca tiene il suo potere da Dio, e non riconosce altro superiore in materia temporale. Lo stesso decreto dichiarava che, quantunque sia certissimo che la Santa Sede può giuridicamente scomunicare il re, non ha però il potere di privarlo de' suoi stati, nè di dispensare i di lui sudditi dall'obbedienza e dalla fedeltà che gli dovevano, che i diritti del principe non si giudicano se non nella sua corte, che non solo i vescovi non possono appellare da' suoi editti e farli annullare dai papi, ma non possono nemmeno escir dal regno senza di lui permissione, e che i papi non potrebbero citare innanzi a loro alcun de' di lui sudditi. Questo vescovo si dimise alcun tempo dipoi dal suo vescovado.

L'eterna disputa dei frati mendicanti col clero secolare fe' verso lo stesso tempo un nuovo rumore che non può interessare se non per la singolarità de' costumi e de' modi d'operare di quell'età. L'università di Parigi, secondo la sua maniera ambiziosa, recò a sè la causa quasi togliendola alle mani dell'ordinario. Una bolla del defunto papa che confermava i privilegi degli ordini mendicanti in rapporto alla confessione, dopo essere stata sette a ott'anni nel silenzio e nell'obblio, pervenne ai carmelitani di Parigi, che ne domandarono la fulminazione all'uficiale. Tostamente l'università si ragunò, e dichiarò la bolla surrettizia, scandalosa, contraria alla pace, e valevole a rovesciare la gerarchia: i frati eran tenuti non solo a rinunciarvi, ma a farla rivocare in Roma, e doveano essere esclusi dall'università in caso di rifiuto, non si davan loro più che

[1] Antonin, tit. 22, c. 14. En Sil. Europ. c. 38. — [2] Preuves des Libert. de l'Egl. Gall. p. 163.

due giorni per appigliarsi ad un partito. Essi ricorsero al parlamento, innanzi a cui non amavano i dottori di trattar de' loro privilegi, e che solo potè sopire la contesa, anche associandosi all'arcivescovo di Reims e al vescovo di Parigi. Il conte di Richemont, presuntivo erede del ducato di Brettagna, contestabile di Francia, primo ufficiale della corona, e general degli eserciti francesi, essendo stato preso poscia a mediatore fra i dottori e i religiosi, non potè ancor riescire se non che a far la pace d'un momento, almeno coi padri predicatori che si accomodavano alle volontà del loro superior generale. Papa Calisto, di cui i frati invocavano l'intervento, certificò l'autenticità della bolla del suo predecessore, la confermò, e minacciò delle pene più severe quelli che osassero contravvenirle. L'università restò ferma nel ricusare i gradi ai domenicani; e gli allettamenti del dottorato levando gli ostacoli innanzi a cui le più potenti mediazioni avean fallito, que' religiosi si sottomisero cogli altri a quanto dimandavano i dottori (1456)

Mentre durava quel contrasto, l'università fece amare doglianze contro un padre predicatore che aveva oltraggiata dal pergamo l'immacolata concezion di Maria. Fu pregato il duca di Brettagna, sulle terre del quale dimorava quel frate, a punirlo come un novatore, dopo che fosse stato convinto. Così in ogni incontro si riguardava quella pia credenza come il sentimento comune, non solo delle scuole di Parigi, ma delle Chiese di tutte le provincie e regni. Il concilio d'Avignone (1457) adunato dai legati Pietro di Foix e Alano di Coetivi, e composto d'un gran numero di vescovi delle metropoli vicine, raccomandò l'osservanza di ciò ch'era stato deciso a Basilea in favor di quella dottrina, benchè quei prelati fossero d'altra parte poco benevoli alle sessioni che aveano sentenziato in quel proposito, ma si facea saggiamente distinzione tra ciò che importava l'autorità dell'insegnamento comune e gli errori particolari a cui lo spirito di fazione aveva altri condotto [1]

Un altro concilio tenuto verso lo stesso tempo a Soissons (1455) raccolse collo stesso discernimento vari decreti di disciplina pubblicati in Basilea nelle diverse adunate. Fu statuito, che ognun dovesse a quelli accomodarsi per ciò che risguarda la celebrazione dell'ufficio divino, l'elezione alle dignità ecclesiastiche e la provvisione de' beneficii; che le leggi fatte contro i cherici incontinenti fossero a tutto rigore osservate; che non si conferisse il sacerdozio se non ad uomini di buona vita, capaci di spiegar l'Evangelo, e provveduti di un onesto patrimonio, che la tonsura stessa non si dasse fuorchè con riserva e discernimento, che si rendesse giustizia ai curati che avessero a lagnarsi dei vescovi o degli arcidiaconi, relativamente ai diritti di visita, che i monisteri e i capitoli fornissero ai curati la convenevole sussistenza (cioè la porzione congrua); che da ciascun capitolo si mandasse qualche giovane a studiar nelle università; che i cherici portassero la tonsura e l'abito clericale se volevano godere dei lor privilegi, e che evitassero la mondana frivolezza nelle fogge del vestire; che i vescovi stessi non portassero abiti di seta e non si mostrassero nella Chiesa se non se colla sottana e col rocchetto [2].

Nel mese di dicembre dell'anno di poi 1457, vi furono particolarmente in Italia, uragani e tremuoti così spaventosi, che impressero negli animi più duri la tema de' giudizii di Dio. Fra Siena e Firenze furon veduti, a quaranta o cinquanta piedi solamente di altezza, neri e orrendi nugoloni agitati da venti sì furiosi che si portavano i tetti, radevano le muraglie, stirpavano i più grossi tronchi, e avvolgean nell'aria gli uomini e gli animali. Nell'Abruzzo, nella Puglia e in tutto il regno di Napoli la terra tremò in così violenta guisa che un numero di case e anche di Chiese furono atterrate. S. Antonio accerta [3] che quel flagello diede morte a più di 60,000 persone, trentamila delle quali, come narra Enea Silvio [4], nella sola città di Napoli. Presso a Roiano la terra si spalancò in voragine, da cui sgorgando acque spumose in grandissima copia, fecero in brev'ora lago ov'erano state le messi. Dal seno del mare Egeo si sollevò repente un'isoletta, trenta cubiti sopra il mare, e parve tutta fuoco per varii giorni, donde si sparse d'ogni intorno la più viva costernazione. Gli uomini non erano ancora avvezzi a quello

[1] Anced., t. IV, p. 579. — [2] Conc. Hard., t. IX, p. 1381. — [3] Antonin., t. XXII, c. 14. — [4] Epist. 207.

spettacolo che sovente in appresso si reiterò nell'Arcipelago. Il re d'Aragona in particolar modo fu si colpito da que' terribili fenomeni, che in ciascun istante rinnovava il suo voto di far guerra ai turchi; più non se ne rammentò quando il pericolo fu cessato [1].

Non mai tuttavolta erasi offerta una sì bella occasione di opprimere il più pericoloso nemico del nome cristiano, già prostrato ne' campi di Belgrado. Maometto poco dopo la presa di Costantinopoli, aveva impreso a soggiogare i principi vicini e particolarmente Scanderberg, il di cui valore servia di principale argine contro l'ambizione del sultano. Essendo stati respinti i di lui generali con sommo vigore, e le sue truppe sconfitte da ogni parte, nonostante la ribellazione del generale albanese corrotto da Maometto, questi però nulla rimise del suo ardimento, si volse al Danubio con 150,000 uomini, e venne a cinger d'assedio Belgrado, città oltre ogni dire fortissima, innanzi alla quale tutta l'abilità d'Amurat suo padre aveva fallito. Ma il superbo vincitore della nuova Roma nulla vedeva al di sopra delle sue forze. Già egli confidavasi di invadere, dopo quest'ultimo antemurale della cristianità, non solo la Servia, e l'Ungheria da cui essa dipendeva, ma tutta l'Alemagna e l'Italia. Delirando nell'empio orgoglio de' suoi disegni, ei già diceva: « *Non v'è che un Dio nel cielo, non abbisogna sulla terra che Maometto per dominarla* [2] ».

Tre uomini di egual nome, ma di condizione ben differente, che erano Giovanni di Carvajal, cardinale legato, Giovanni Uniade generale del re d'Ungheria, e Giovanni da Capistrano, religioso francescano, furono gli strumenti che nella man di Dio valsero egualmente, ciascuno in suo modo, a confondere la musulmana baldanza. Carvajal, abile legato, prelato di esima pietà, uomo d'un coraggio atto ad ogni genere di funzioni, coll'aiuto di Capistrano, possente in opere e in parole, adunò un esercito di presso a 40,000 combattenti, ma senza uso d'armi e senza fama, tratti alla presta dal basso popolo, senza soldo, quasi inermi e indisciplinati, tali in somma come importava perchè si conoscesse nelle lor vittorie l'opera dell'Onnipotente. Uniade pose anch'egli in campagna schiere assai numerose, ma che, tranne il generale, così avvezzo a trionfar de' Turchi, non valeva guari meglio delle altre, e che gli ufficiali distinti per nobiltà o per prodezza temerono o disdegnarono di condurre. Il giovine re Ladislao ne sperava anch'egli sì poco che sotto vani pretesti si riparò da Buda a Vienna in Austria.

Belgrado, investita fin dal mese di giugno per terra e per acqua, battuta di e notte senza modo dall'artiglieria fulminante e da tutte le macchine tremende che avean ridotta Costantinopoli, era agli stremi, ad onta di tutti gli sforzi della prode sua guarnigione, quando verso la metà di luglio essa vide aventolar sui monti le bandiere delle truppe soccorritrici [3]. Ma da esse la divideva il fiume, sul quale il Turco aveva sessanta galee ed un'infinità d'altri navigli d'ogni forma e d'ogni grandezza. Uniade trovò maniera di comporre anch'egli una specie di flotta, con cui, non tenendo conto de' nemici poco abili nella navigazione, li affrontò con impeto, li cacciò fieramente, avventandosi colla spada in alto, alla vista de' suoi, dappertutto ove la mischia ardea più folta. Capistrano con in pugno il crocifisso, animava i fedeli, sosteneva la speranza dei soldati e del general medesimo, invocava le misericordie antiche del Signore, e non ristava dal ripetere: *E la causa di Dio, le forze umane nulla possono*. Vi fu una tal carnificina da ambo i lati, che il Danubio apparve tutto rosso di sangue; ma i cristiani avendo rotte tutte le linee de' Turchi, preser loro ventisette galee, e gli altri navigli furon troppo fortunati di abbandonarsi alla corrente del fiume che favoriva la loro fuggita. Allora i vincenti entrarono senza ostacolo nella città, ove furono accolti come angeli tutelari e salvatori della patria. Già eran diciassette giorni, che il nemico la stringeva senza posa, e che ciascun momento pareva esser quello di sua rovina (1456).

L'indomabile sultano però, non che perdesse coraggio, raddoppiò i suoi sforzi, e fece batter le mura con una furia e con un impeto continuato che non permisero più di ripararle. Quando le brecce furono aperte, tutti gl'infedeli mossero all'assalto, e sollevarono le scale in un'infinità di luoghi per divider le forze degli assediati. Poco avanzarono quel giorno, e soffersero molta strage, la qual costò cara ai cristiani. L'as-

[1] Platin. in vit. Callist. III. — [2] Nauel. vol. 3, gen. 49. En. Silv. Europ. c. 8. — [3] Chalc. l. 8.

salto ricominciò nel dì appresso con più furore: la mischia fu così ardente che una parte degli assediatori entrò nella città, e poco meno che non se ne resero interamente padroni. Fu in questi stremi, e nel recinto stesso della città che ora perseguendo ora perseguiti gli assediatori, ora vinti or vincitori, e in quell'incertezza mortale che durò lungo tempo, Uniade facendo le veci di generale e di soldato, Capistrano dall'alto d'una torre mostrando il crocifisso, Maometto bestemmiando il cielo e rampognando i suoi giannizzeri, fu allora che l'audacia e la paura, le grida di trionfo e di disperazione, il valore, l'ira e la rabbia, la discordia e il tumulto, offersero il più tremendo spettacolo. E in quella confusione ben merita di esser notato questo fatto: un Ungherese, guerriero comune per grado, ma eguale per nobiltà di sentimenti a quanti mai vi furono più illustri, vide un Turco che malberava il vessillo della mezza luna in cima ad una torre per disanimare i cristiani facendo credere che la città fosse già perduta; l'Ungherese corre a strapparglì quel vessillo, il Turco lo ritiene; il magnanimo Ungherese abbranca il Turco e lo stendacchio, si precipita dalla torre, e colla morte del suo nemico e colla sua toglie ai cristiani lo spavento e la sconfitta. In quel momento Casan Bassà il più prode fra gli Ottomani cade al fianco di Maometto, il sultano stesso è tocco da una freccia nel petto, i giannizzeri spaventati cedono, e tutti gl'infedeli si ritraggono disordinati dopo più che vent'ore di combattimento.

Il sultano che spregiò sulle prime la sua ferita, si argomentò con minacce e preghiere di rannodar le sue milizie, ma, perduto di sensi, lo portarono fuor della mischia, e fu allora tutto un vero macello: restarono più di 40,000 turchi sul campo. Il qual fu messo a ruba e vi si trovò un bagaglio inestimabile, generalmente tutto ciò che era di difficile trasporto, in particolare ducento pezzi di grossi cannoni di bronzo e nove padiglioni di stoffa d'oro e d'argento che eran quelli del gran signore [1]. Quando riavutosi dal suo svenimento, conobbe il suo disastro, tentò ma invano di attossicarsi. Gli sarebbe meglio piaciuto morire che sopravvivere all'onta di quella giornata, che si reputò la salvezza non solo dell'Ungheria ma di tutto l'impero cristiano. Da quel tempo innanzi, mai non si proferì in presenza di Maometto il nome di Belgrado, ch'egli non infuriasse con maledizioni e gesti convulsi che tenean di frenetico deliramento.

Dopo la ritirata de' turchi, si resero al Signore azioni di grazie rispondenti alla grandezza del flagello, da cui avea liberato il suo popolo, Uniade e il beato Capistrano lo confessarono, in cospetto di tutto l'esercito, unico dator di vittoria. Papa Calisto, a fin di perpetuare la riconoscenza di così gran beneficio, ordinò si celebrasse in tutta la Chiesa e con solennità grandissima, la festa della trasfigurazione del Signore, 6 d'agosto, giorno di quella memoranda vittoria. Ne compose egli medesimo l'ufficio, e vi annesse le medesime indulgenze che son nel celebrare la festività del santissimo Sacramento.

Parve indi a non molto che Uniade e Capistrano fossero stati serbati in vita sol per quella felice spedizione. Imperocchè se ne colsero appena i primi frutti, che il Signore li ritolse al mondo per coronarli delle palme non marcessibili. Uniade esausto al tutto di forze per le fatiche d'una vita consacrata quasi intera ad un religioso eroismo, e oppresso finalmente per l'eccessivo adoperare nell'ultima spedizione, fu preso da una ardente febbre che lo rapì al 10 del settembre. Ei dimandò i sacramenti con viva fede; e pieno della solita sua forza sino all'ultimo respiro, si fe' trasportare alla chiesa per ricevere il santo viatico, dicendo non esser conveniente che il padrone venisse a visitare il suo servo [2]. Capistrano di lui ammirator sincero ed amico fedele in tutti gl'incontri, non lo abbandonò nel gran passaggio, lo sostenne fino all'estremo sospiro con tenere esortazioni e fece il suo elogio funebre, con uno stile che annunzia la più profonda afflizione. Tutta Europa fu inconsolabile per la morte di quell'eroe. Il papa non la udì senza versar copiose lagrime, e volle in persona celebrare il santo sacrifizio colla più gran solennità nella basilica di S. Pietro, per quel mirabile difensore della religione. Maometto parve anch'egli dolente, e disse cogli occhi mestamente abbassati: *Mai alcun principe, dacchè il mondo esiste, non ebbe simiglianti capitani, e io non ho più su chi poter vendicar degnamente il disonore delle mie armi.* Uniade

[1] Naucl., v. 3, gener. 49. p. 480. — [2] *Ibid.*

lasciò due figli, eredi delle eroiche qualità del loro padre. Uno morte indegno, come per noi si vedrà, tolse al mondo cristiano ciò ch'ei sperava dal primogenito; il più giovane divenne successore del suo re.

Nel periodo delle sei settimane che Capistrano sopravvisse a Uniade non gli avvenne di sorridere solo una volta. Infine ai 28 di ottobre morì anch'esso, parimente in Ungheria, nel suo settantesimoprimo anno. Le sue costanti virtù, e le maravigliose sue opere l'hanno fatto inscrivere nel ruolo de' santi. Alcuni scrittori hanno ardito accusar di vanità la relazione del combattimento di Belgrado, ch'ei fece pervenire al papa e all'imperatore, e che non attribuisce ad Uniade tutta la parte che quel generale parea aver avuta al successo. Il solo nome d'un santo riconosciuto dalla Chiesa uno doveva metterlo al coperto dal sospetto infamante d'una bassa gelosia? E non sono questi incauti censori, per opposto, che meritano il rimprovero non solo di temerità, ma ben anche di poca intelligenza delle cose di Dio? Se quell'accortezza superiore e indispensabile quando si voglion pesar le opere de' santi, avesse diretta la lor sentenza, non avrebber forse compreso che un uomo tutto apostolico, attribuendo il successo delle armi al fervor della preghiera, e a quella fede che trasporta le montagne, ne riferì veramente la gloria al primo autor di quel prodigio? S. Giovanni da Capistrano, nato in Italia, era figlio d'un gentiluomo angioino, che aveva seguitato il duca d'Angiò chiamato al regno di Napoli. Ad onta di tutti i suoi apostolici faticamenti, ei lasciò una quantità grande di opere che lo fanno annoverare fra i dotti del suo secolo.

Dopo la morte di Uniade, Maometto volle in certo modo vendicarsi de' mali che ne avea ricevuti, sopra Scanderberg che tenea come il solo nemico che fosse ormai degno di venirgli a fronte. Mandò dapprima i suoi generali in Albania co' suoi innumerabili eserciti per apparecchiarsi il cammino. Essi furon battuti da tutte le parti, e il sultano temeva di accrescere la sua vergogna volendola vendicare. Furono trattati in pari guisa a Rodi e nel mare dell'Arcipelago dal cardinal d'Aguilera. Ma ciò che impresse particolarmente l'ignominia sulle armi ottomane, e manifestò l'opera dell'Onnipotente, fu la debolezza del braccio che loro rapì la vittoria nell'isola di Lesbo. Una giovinetta Lesbia [1], vedendo che gl'infedeli aveano già fatto breccia alla miglior fortezza del paese, e che i cristiani spaventati non pensavano più se non che a prender la fuga, infiammata in un tratto dal fuoco degli eroi, dà di piglio alle prime armi che incontra, si precipita in mezzo ai barbari, impola tutti quelli che si oppongono al suo passaggio, incute tanto spavento alla moltitudine, e rianima così bene il valor de' suoi compatriotti, che schierati sotto il di lei cenno, e divenuti altrettanti emuli del suo coraggio, forzano il nemico a rimbarcarsi in disordine dopo una perdita immensa.

I Turchi furono inoltre assai malmenati da Usum-Cassan re di Persia. Questo principe, il quale benchè maomettano aveva sposata la figliuola dell'imperator di Trebisonda, mosse contro il gran signore, ad istanza del papa e de' Veneziani, e sulle prime disfece i di lui eserciti in due battaglie sanguinosissime. Poscia mandò ambasciatori al papa con lettere, in cui confessava tener le due vittorie dalla mano di Dio piuttostochè dalle proprie forze, ringraziava Calisto per le preci che gli avean reso propizio il Dio degli eserciti, e gli accertava una riconoscenza eterna [2]. Queste lettere non pervennero in Roma se non sotto il pontificato seguente, nella quale epoca quel principe fu sconfitto in una terza battaglia l'anno 1464.

Infrattanto la morte d'Uniade aveva cagionate triste rivolte in Ungheria [3]. Il conte Ulrico di Cilley, zio del giovine re Ladislao, immaginando che non fossevi più persona valevole a contrabbilanciare il suo credito, imprese a rendersi assoluto padrone del governo. I figli d'Uniade mettendo ancor qualche ostacolo alla di lui ambizione, egli ebbe ricorso alla calunnia, e nulla ommise per farli cadere dalla grazia del re, che era venuto a raccorre in Belgrado i frutti della vittoria del loro padre. Gli Ungheri indegnati per così vile e mostruosa ingratitudine, che si manifestava nel campo istesso del trionfo del loro liberatore, risolvettero la ruina del conte, nulla guardando alla qualità di zio del loro sovrano. Attorniatolo in cospetto di quel principe, dopo alcuni

[1] En. Silv., epist. 282. — [2] *Ibid.*, An. c. 74. Platin. in Call. III. — [3] En. Silv., Hist. Bohem. c. 66 et seq.

detti ingiuriosi fra lui e il figlio maggiore di Uniade, lo fecero in brani. Il re, per timore di più gravi attentati, dissimulò il proprio sdegno, e promise perdono agli uccisori, ma quando fu di ritorno in Buda, fe' imprigionare i due figli d'Uniade ed alcuni altri. Indi a tre giorni, Ladislao, primo de' due fratelli, in età di non più che 24 anni, fu dannato a lasciar la testa sopra un palco, e senza indugio pubblicamente decapitato. Ei sostenne la sua sciagura con una fermezza degna del nobil sangue che gli scorreva nelle vene, e che rese tanto più caro agli Ungheri quello che restava. Mattia suo fratello, fu perdonato a cagione della sua fresca gioventù, e carcerato in Boemia la quale era soggetta allo stesso principe che l'Ungheria.

Il re si condusse egli medesimo a Praga (1457), per accogliervi Maddalena di Francia, che eragli stata concessa in matrimonio dal re Carlo VII, di lei padre, e che dovevasi arrivar fra poco. Quel principe che nell'età di diciotto anni era stimato uno dei più perfetti d'Europa, aveva in particolare una forte avversione allo spirito di setta o di eresia. Roccasana sempre arcivescovo senza titolo e senza canonica istituzione, essendogli venuto incontro un gran numero de' suoi partigiani eretici, quel re lo accolse con piglio sdegnoso, e non lo avrebbe onorato d'uno sguardo se non era Pogebrac che amministrava il regno in modo assoluto, e cui giovava al principe il non disgustare. Quando, all'incontro, vide i preti cattolici: *Ecco*, disse, *i veri ministri della religione*, balzò da cavallo, li salutò uno dopo altri con affabile maniera, e baciò rispettosamente la croce che portavano. Gli eretici fremeano di rabbia, e a grande stento non rappero subito il freno della sofferenza. Ma circa un mese di poi, il re mancò per un veleno che gli fecero dare, secondo il comun credere, i due capi della fazione degli hussiti. Roccasana per avvalorar la sua setta col suo sacrilego vescovado, e Pogebrac a intendimento di levarsi al supremo potere [1]. Il giovane ed infelice monarca, tra gli spasimi del veleno, a null'altro pensò che a non perdere alcun vantaggio del martirio; ricevette i sacramenti con una pietà che fe' sparger le lacrime dagli occhi de' presenti, raccomandò con amorevoli detti la sua ingrata nazione a colui che dovea succedergli, e finalmente spirò l'anima con tutti i sentimenti più degni della religione per la quale moriva.

Il re Ladislao lasciava vuoti due troni, oggetto dell'ambizione d'un gran numero di rivali; ma ai 24 di gennaio 1458 la memoria dei servigi del grande Uniade riunì quasi tutti i voti degli Ungheri in favore del di lui figliuolo Mattia, il quale fu tosto acclamato re quantunque prigioniero in Boemia. La difficoltà era nel trarlo dalle mani di Pogebrac più potente che mai in quel regno dopo la morte di Ladislao. Il buon successo fu maggiore della speranza. Imperocchè trattando questo affare il cardinale di S. Angelo, l'abile e virtuoso Carvaial, sempre legato in Boemia, coll'ardore che poneva in tutto ciò che interessava alla religione, Pogebrac ebbe côlta con gioia una sì bella occasione di riacquistarsi la grazia di Roma, e di ottenere anche fama di generosità, a fine di spianarsi la via del trono. Ma come succede a quelle virtù obbliqua e forzate, le quali si smentiscono sempre per qualche lato, Pogebrac, unendo lo interesse alla generosità, richiese, oltre 60,000 scudi d'oro, che sua figlia si stringesse in consorte a Mattia [2].

Finalmente ai 2 di marzo dello stesso anno ei si fece proclamare re di Boemia, quasi senza alcuno opponimento [3]. Quelli fra i cattolici che gli avevano ricusati i loro suffragi, per timore che imbevuti degli errori di Giovanni Hus, non abolisse la loro religione, furono facilmente ridotti a soggezione da tutte le forze dello Stato che egli aveva a' suoi cenni. Ma anzichè perseguitarli fieramente, usò molta moderazione a loro riguardo, anche s'ingegnò di acquistare la loro fiducia, non parlò più se non se con rispetto dell'autorità pontificia, e mostrò gran desiderio di mentrare nella comunione della Chiesa. Il suo nuovo stato gli aveva fatto assumere se non una fede vera, almeno un disegno tutto nuovo di politica e di condotta. Egli aveva adoperati malvagi artifizi, mediante una setta faziosa, a fine di levarsi alla suprema potestà; per assicurarsi quella potestà, del par che la tranquillità pubblica, ei prese la risoluzione

[1] Bonif. Dec. 8, l. 5. Mich. l. 4, c. 62. Eo. Boh. c. 69 etc. — [2] Bonif. 35, Dec. 9. — [3] Cochl. l. 12. Du Brav. l. 30. Papir. l. 6.

di sterminare almeno i più sedizinsi della setta. I vari partiti di quegli acerbissimi settari, un tempo riuniti dalle loro comuni sventure e dalla loro quasi intera ruina, s'erano quasi divisi dopo che aveano riparate le loro perdite col favor delle tenebre, della dissimulazione e dei secreti seguitamenti della seduzione. Coloro che non aveano voluto attenersi alla comunione sotto le due specie, si trovavano anche i più forti e si erano ristabiliti nel loro antico nido del Tabor, ove professavano altamente i 45 articoli della loro primitiva empietà.

Il nuovo re non osando assalirli a fronte scoperta, usò questo sotterfugio preparato con Roccasana, di cui si può conoscere in questa occasione il religioso sentire. Quello intruso, men divoto all'eresia che alla fortuna, simulando essere ancora del partito di quegli eretici, loro persuase di obbligarsi a sommettere sè medesimi irrevocabilmente e senza appello a ciò che fosse risoluto nella adunanza generale degli hussiti. Fu questa convocata dopo che furono presi accordi certi per dettarne le risoluzioni: essi vi furono condannati, e pel rifiuto che fecero ancora di adempiere i loro obblighi, il re li tradusse come nemici d'ogni ordine pubblico, ed avendoli resi universalmente odiati, mosse contro di loro con tutte le forze del regno. Assediò Tabor, ove si difesero da furibondi per un anno intero, al finire del quale furono vinti d'assalto e messi a fil di spada con una severità così attenta che non un solo ne restò. Per annientare fino i vestigi della ribellione, in un paese che gli importava tenere da allora innanzi in riposo profondo, non volle serbare nemmeno la città di Tabor, la meglio munita de' suoi Stati: tutte le case furono arse e le mura distrutte sino dai fondamenti. In cotale guisa il regnare di Pogebrac tanto tremendo alla religione, pure ebbe servito al di lei avanzamento.

Da un'altra parte il re Alfonso d'Aragona libero il pontefice e la Sede romana da tutti gli sgomenti che loro aveva cagionati dappoichè avea messo piede in Italia. Nemico implacabile di Genova, adunò forze considerevoli per assediare quella grande città per terra e per mare. I suoi generali ne avevano chiuso tutti gli aditi, e la stringevano così da vicino che ridotta alle più dure estremità essa inchinava alla resa, quando si intese la morte d'Alfonso, che una febbre maligna tolse via ai 28 di giugno 1458, mentre era anche in Napoli. Quel re valoroso, liberale, dotto e protettore delle lettere, meritò poco non dimeno il soprannome di Grande che gli fu dato, seppure la probità e la giustizia non entrano nel carattere di un gran principe. Giovanni suo fratello, già re di Navarra, gli successe nei regni di Aragona e di Sicilia; e Ferdinando suo figlio naturale, il solo che avesse, ritenne il regno di Napoli che ei gli aveva donato prima di morire. Tra i concorrenti e i contradditori che Ferdinando ebbe in gran numero, papa Calisto fu senza dubbio uno dei più temuti, ma ei ne rimase liberato nell'anno istesso del suo innalzamento al trono: Calisto in età di ottanta anni morì in Roma agli otto d'agosto, dopo occupata la santa Sede tre anni e quattro mesi. Due anni prima della sua morte ei fe' in due promozioni nove cardinali nel di cui numero fu il celebre Enea Piccolomini che gli succedette.

Dieci giorni dopo le esequie, secondo il costume, i cardinali che si trovarono in Roma, al numero di diciotto entrarono in conclave il quale non durò che sette o otto giorni, e fu uno dei più fecondi in brighe. Il primo giorno i cardinali non altro fecero che spiarsi e tentarsi a vicenda. Il secondo giorno accordarono alcuni articoli che il futuro papa sarebbe tenuto ad osservare, specialmente di non creare cardinali senza il consentire del sacro collegio. Il terzo giorno alfine fu messo sopra l'altare il calice d'oro, in cui ciascuno cardinale andò, giusta l'uso, a deporre il bollettino di suffragio in presenza di tre cardinali testimoni. Il cardinale di Siena, Enea Piccolomini, e il cardinal di Bologna furono quelli che ebbero maggior numero di voti. Niuno degli altri ne ebbe più di tre: quello di Rouen, che si vedrà tuttavia presso a divenir papa, non ne ebbe alcuno. Dopo una così straordinaria partizione, non si fecero meno conventicole, in cui i più potenti cardinali e i più insinuanti brigavano per ottenere suffragi, o sia per essi o pe' loro amici, adoperando preci, promesse, e fin minacce. Il cardinale di Rouen, che temeva sopratutto quello di Siena, disse a ciascuno in particolare: « Come mai pensate a fare un papa da Enea Piccolomini? d'un povero, d'un gottoso, d'un poeta, che non ha la minima cognizione dei canoni e delle lettere sa-

cre, che vorrà governare la Chiesa colle norme della mitologia, le sole ch' ei conosca? E che sappiamo noi oltrecciò se il di lui grande affetto per l' Alemagna, donde questo domestico d' un principe tedesco è dianzi venuto, non gli inspirerà la risoluzione di trasferirvi il Seggio apostolico? Quanto al cardinale di Bologna vorreste voi, diceva egli, porre su tutto il mondo cristiano quello spirito chiuso, il quale non ha cosa paragonabile alla sua stupidezza fuorchè la sua caparbietà, che non sa governare la propria chiesa, a cui manca e il primo grado d' intelletto proprio al governo della Chiesa universale, e la duplicità necessaria per udire i consigli? [4].

Per questi discorsi ed altre arti ei tirò nel suo partito undici cardinali, fra cui i virtuosi Greci Isidoro e Bessarione, che noi nominiamo a fine di tenere il lettore in guardia contro il ritratto, forse un po' soverchiamente esagerato, cui lo zelo di Piccolomini gli fe' delineare del cardinale di Rouen. Solo egli aveva di manco un voto per ottenere il numero sufficiente, vale a dire i due terzi della totalità, il che prova esser stati nel conclave diciotto cardinali, come dicemmo, e non ventidue nè ventiuno, come scrissero inconsideratamente alcuni storici nostri. Alla vigilia dello scrutinio, il buon cardinale di Bologna fu a Silvio nel mezzo della notte, e gli disse molto turbato: « Non sapete che il cardinale di Rouen sta per essere fatto papa? La sua trama è preparata, ei non attende più che la formalità dello scrutinio. Io vi consiglio di alzarvi tostamente e di andargli a offerire il vostro voto, per timore che non serbi asprezza d' animo per avere voi voluto concorrere con esso. Per me, io voglio evitare ciò che mi avvenne nell' ultimo conclave: mai Calisto non mi guardò di buon occhio, perchè io non aveva opinato a di lui favore. Io vi do da amico il consiglio che a me piace di seguire ».

Silvio gli rispose che egli era in libertà di fare ciò che volesse: « Ma quanto a me, soggiunse, io mai non darò il mio voto ad un uomo assolutamente immeritevole d'una così santa dignità. Dio mi guardi dal commettere sì gran colpa! se altri gli danno il loro voto, toccherà ad essi il renderne conto; per me io non voglio gravare la mia coscienza. Voi dite, e io sono del vostro sentire, che è doloroso l' essere in disfavore del papa. Tuttavia che può egli farmi? Lascerà che io mi giaccia nella miseria, ma chi vi è avvezzato la sopporta senza difficoltà. Io seppi vivere povero, povero saprò morire. Del resto io non posso persuadermi che Iddio voglia abbandonare la sua diletta Sposa a un rappresentante così indegno di lei. Egli non permetterà che questo sacro palazzo, dimora di tanti santi pontefici, divenga quella d'un ambizioso, d'un avaro, d' un uomo ingombro solamente di onori e di beni terrestri, d' un simoniaco non dubbio. E Iddio che dà il pontificato e non gli uomini: ei confonderà quelle arti sacrileghe; dimani si vedrà essere lui che elegge i papi, se voi avete fede, se voi siete veracemente cristiano, non darete il vostro voto a colui che è riprovato dal Cielo ».

Queste parole fecero tanta impressione sopra il cardinale di Bologna, che egli subito promise di non votare pel cardinale di Rouen. Il dì seguente all' alba, Enea Silvio si recò a visitare, presso il cardinale di Pavia, il vice cancelliere della Chiesa romana, e lo dimandò se era anche egli pel cardinale di Rouen. « Io non me ne potei schermire, gli rispose egli ingenuamente, la di lui fazione è così forte che non è a dubitare del suo eleggimento. Contrastandogli io non farei che attirarmi l' odio suo, e perderei infallevolmente il mio posto di vice-cancelliere, di cui sono assicurato in iscritto qualora io gli dia il mio suffragio. — In vi ammiro, riprese a dire Silvio, del fidarvi che fate ad un giovine che non ha nè avvedutezza, nè religione, nè probità. Ebbene adempite alla vostra promessa: voi non avrete il merito di procurare la cancelleria al cardinale di Avignone, a cui è stata offerta parimente, se già non credete che si debba piuttosto mancare di parola ad un compatriotto che a voi il quale siete spagnuolo. Se non avete alcun riguardo al bene della Chiesa, vedete almeno ciò che potete aspettare da un papa di nazione francese nemica alla vostra ». Il vice-cancelliere, senza nulla rispondere, lasciò d'altra parte veder tutta l' impressione che quella rimostranza in lui faceva.

[4] Comment. Pii II, l. 1.

O il cardinal di Pavia fosse stato presente a cotesto colloquio, o ne avesse avuto sentore e ne paresse scosso, Piccolomini lo affrontò del pari, e ne ebbe per prima risposta ch'egli era impegnato per modo da non potersi più disdire. « Certamente, soggiunse Piccolomini, voi ben camminate su le orme degl'illustri personaggi del vostro sangue. Il cardinal Brando, vostro zio, di degna memoria, si è reso immortale nella fama riconducendo in Italia, per l'elezione di Martino V, il pontificato, con Giovanni XXIII tendeva a trapiantare in Alemagna, in occasione del concilio di Costanza, e voi che siete italiano, voi vi operate a farlo ritornare da Italia in Francia. Mi darete forse che ciò non può avvenire senza il consentimento del sacro collegio, e che il papa non otterrà mai questo assenso. Ma, di grazia, quando vorrà egli abbandonar l'Italia, si troverà un cardinale che osi farglisi ostacolo? Voi sarete il primo a dire: *Santa Padre, a voi sta il comandare, a noi l'obbedire.* Ora che è mai l'Italia quando il papa non v'è più? Che s'egli resta in Roma, questa capitale del mondo e non stessi diverremo schiavi di Francia. Voi avete veduto, regnante Calisto, i catalani signori di tutto dopo aver provata la tirannia spagnuola, volete voi passar sotto il giogo francese? Vedrete cotesta nazione irrequieta ristringerci, abbassarsi nel sacro collegio, rimoverne i nostri amici e parenti, e trovar luogo sol per sè stessa. Quivi si renderan tanto poderosi, che il pontificato si troverà ben presto in lor balìa. Qual Francese mai vorrete stabilir vicario di Gesu Cristo! Non diceste voi cento volte che la Chiesa era perduta, se mai avesse per capo l'arcivescovo di Rouen; che voi soffrireste prima la morte che consentire alla elezione di lui? Perchè dunque mutaste avviso in poco d'ora? Forsechè in un istante colui ch'era un demonio è divenuto un angelo? oppur voi siete da angelo di luce divenuto angelo di tenebre? Dove andò l'amor che avevate per la patria vostra? Io avrei creduto che non lo avreste mai deposto, quand'anche aveste veduto tutti gli altri volgersi contro di essa. Voi mi avete ingannato, o a meglio dire ingannate voi stesso, e vi perdete colla vostra patria se non uscite da quest'errore ».

Il cardinal di Pavia, commosso fino alle lagrime, disse gemendo: « Voi mi confondete, ma che volete ch'io faccia? dedi la mia parola, sarò disonorato se non l'attengo. — Ebbene, ripigliò il dir Piccolomini, siate fedele al cardinal di Rouen, e tradite la patria vostra ». Questa sola parola determinò il cardinal di Pavia, il qual promise subito di lasciar la parte francese.

Quello di S. Maria Nuova, che mal soffriva il cardinal di Rouen, fu avvertito ei pure di ciò che tramavasi in favor di quell'ambizioso, e raguno tutti i cardinali italiani, eccetto Prospero Colonna, nella camera del cardinal di Genova. Dopo aver loro dipinto al viva tutto che avesi a temere, se si eleggeva l'arcivescovo di Rouen, dopo averli esortati ad obbliare i loro personali interessi, per appigliarsi al bene della Chiesa e dell'Italia, lor propose Piccolomini, che essendo italiano, nomo dabbene e di merito, gli sembrava il più atto al governo della Chiesa. Di sette cardinali presenti a quella specie di preconizzazione, non vi fu se non colui ch'essa risguardava che la combattesse, ed egli usò tutta la sua facondia per mostrare che era all'intutto mal degno di sì sublime grado.

Brev'ora dipoi, fu cominciata la messa che precedeva lo scrutinio. Terminata che fu, i cardinali uni dopo altri, secondo l'ordine di anzianità, andarono a porre nel calice i bollettini che racchiudevano il nome di colui al quale davano il voto. Quando venne la volta di Piccolomini, l'arcivescovo di Rouen, che era uno de' cardinali testimonii, ebbe la goffaggine di dirgli: *Sovvengavi di me*, quanche in quel momento avesse potuto cambiare ciò ch'era scritto. Ma tale era il cardinal di Rouen, vale a dire d'un'ambizione spinta sino alla sfrontatezza e alla demenza. Piccolomini gli rispose: *E che! vi volgete a me il quale non sono qui se non che un atomo!* Finito lo scrutinio, i cardinali osservatori o testimoni, sotto gli occhi di tutti gli altri, riversarono il calice sopra una tavola in mezzo all'adunanza. Furono aperte le schedole, lette a voce alta, e si trovò che Enea Silvio Piccolomini, cardinal vescovo di Siena, avea novevoti: il cardinal di Rouen non ne avea che sei, e gli altri molto meno.

Sendochè niuno aveva il numero sufficiente, bisognò venire a quello che si chiama *accessit*. Il cardinal di Rouen ripigliò qualche speranza; ma guari essa non durò. Fu un colpo di fulmine per lui, quando il vice cancelliere, levandosi con sicura fronte,

disse che dava il suo voto al cardinal di Siena. Alcun momento appresso, il cardinal di S. Anastasio si manifestò ugualmente pee lui. Poichè non altro gli mancava più che un voto, Prospero Colonna, per avere il merito di fare egli il papa, si affrettò a dargli il suo. Il cardinal di Rouen veggendosi allora togliere il papato irrevocabilmente, passò tutti i limiti, accusò Colonna di violar le sue promesse, e lo caricò di rimproveri. Quest'ira, invece di smovere Colonna, gl'infuse un nuovo coraggio, ei disse con voce più sonora della prima volta, che dava il proprio voto al cardinal di Siena, e tutti gli altri prontamente lo salutarono papa. Tutti poscia ripresero i loro posti, e confermarono l'elezione d'unanime assentimento. Così fu eletto papa Enea Silvio, nell'età di 53 anni, ai 27 d'agosto 1458, assumendo il nome di Pio II. Noi abbiam creduto non potere meglio collocare che all'articolo di quell'importante personaggio la particolar narrazione delle brighe e delle fazioni del conclave, in cui le passioni umane per vero han troppo sovente deciso dell'apostolica Sede, ma in cui la mano invisibile che sostien la cattedra di Pietro le confuse anche più sovente, e le fece talvolta servire ad allogarvi colui che ei ca predestinato ne' suoi eterni consigli.

Pio II, divenuto papa, dopochè era asceso per tutti i gradi inferiori, comparabile ai più grandi pontefici quanto a letteratura, ad eloquenza, a forza d'animo, a prudenza, a destrezza nel maneggio degli affari, ebbe tanta indifferenza per la fortuna e la fortuna per lui, che poco innanzi alla sua elezione, ei diceva al cardinal di Pavia suo amico, ch'egli si affaticava da venti anni senza avere ancora modo di calzarsi, che avea cionondimeno bagnato de' suoi sudori quasi tutto il mondo cristiano, provato ogni genere di fatiche e di patimenti sopra terra e sul mare, battuto dalle tempeste, assiderato dai ghiacci, arso dalle fiamme del sole, spogliato dai masnadieri, condotto in schiavitù, gittato nelle carceri, e tratto venti volte all'orlo del sepolcro [1].

Era nato da parenti nobili, ma poco agiati, ad alcune miglia da Siena, nella piccola città di Corsini, che poi fece chiamar dal suo nome Pienza, eriggendola a città vescovile [2]. Vittoria Foringuerra, madre di lui, essendone incinta, sognò che partoriva un bambino colla mitra; e poichè era usanza di porre una mitra di carta sulla testa de' cherici condannati a morte, immaginò che sarebbe l'obbrobrio della sua famiglia. Ne mutò di pensiero se non quando in vide vescovo. Egli fu allevato con diligenti cure, e fe' straordinari progressi nelle belle lettere. Dopo avere terminati gli studi a Siena, accompagnò al concilio di Basilea, in qualità di secretario, Domenico Capranico, designato cardinale da Martino V, e rifiutato da Eugenio IV. Colà avvenne che questo giovine, di ventisei anni al più, tutto fuoco e tutto ingegno, sedotto dagli applausi e dalle prevenzioni generali, per natura nemico della menzogna, e non potendo credere che vecchi dottori e vescovi incanutiti nelle sante lor funzioni avessero a mentire, ricevè tutte le impressioni che gli si vollero dare contro papa Eugenio, e scrisse contro la preminenza della Sede apostolica.

Le sue belle qualità di spirito lo fecero desiderare a diversi prelati, presso i quali esercitò opera di secretario. Il cardinale Albergati lo spedì in Iscozia. Al suo ritorno il concilio di Basilea gli diede le cariche di referendario, d'abbreviatore, di cancelliere, di procurator generale, e fu mandato varie volte in Savoia, tra gli Svizzeri e in diversi Stati d'Alemagna. In mezzo a quei viaggi e negoziamenti, ei pubblicò sempre qualche opera, ora un trattato dottrinale, ora alcune lettere ragionate concernenti le materie che fermentavano allora in tutte le teste, opere di partito, e come era naturale, sempre così sfavorevoli a papa Eugenio come favorevoli al concilio di Basilea.

Felice V lo elesse ei pure a secretario, e da ultimo l'imperator Federico lo volle presso di sè nello stesso ufficio. L'onore della corona poetica, e adoperollo in diverse ambascerie, a Milano, a Napoli, in Boemia, ed anche a Roma in proposito dell'estinzione dello scisma, alla quale la di lui abilità molto ebbe giovato. Nicolò V gli conferì il vescovato di Teleste, donde passò, alcun tempo appresso, a quello di Siena. Lo stesso papa gli fidò le nunziature di Boemia, di Moravia, di Slesia e d'Ungheria ove fece risplendere la sua capacità. Non si distinse meno alle diete di Ratisbona e di Francoforte, adunate per formare una lega contro i Turchi, quantunque le circostanze ab-

[1] Card. Papiens., epist. 36. — [2] Flavio in Pio II.

hiano fatto poi fallire quel disegno. Finalmente papa Calisto lo insignì del cappello a tanti titoli meritato.

Ei fu uno de' più costanti difensori di Basilea, ove restò fino alla consumazione dello scisma, senza lasciarsi smovere per la giornaliera dipartenza de' prelati cui credevan cedere per timore di perdere i loro beni temporali. Nulla avendo di cui potessero spogliarlo (è egli medesimo che fa questa confessione), fu più docile alla voce della coscienza, nell'opinione di tenere il miglior partito. Ma quando fu aderente all'imperatore, i Tedeschi ritenuti nei limiti della neutralità e più posati per natura che le altre nazioni, gli fecero conoscere, ed egli pienamente vide le frodi e turpezze, di cui finallora non aveva avuto nemmen sospetto. Gli dimostrarono che papa Eugenio era falsamente ed oltraggiosamente occupato, che i cardinali rifuggiti a Basilea non avean seguito fuorchè il loro odio e risentimento personale contro un santo pontefice, alla clemenza del quale tutti infine ricorrevano, troppo felici di placarlo col dimandar perdono della loro scismatica separazione. Ei fu principalmente scosso nell'ascoltare in Ungheria il cardinal Giuliano, nel sapere e nelle virtù del quale aveva un'illimitata fiducia, benedir mille volte il cielo che lo avesse sottratto alla congiurazione di Basilea, gli avesse fatto comprendere ciò che insegnano tutti i Padri greci e latini, non esservi salvezza per colui che si divide dalla santa romana Chiesa, e tutte le virtù essere fallaci senza l'obbedire che deesi al sommo pontefice. Ei trovò gli stessi principii altamente scolpiti nel cuor de' personaggi i più distinti così per la loro pietà come per la loro dottrina, e sparsi in tutti i luoghi che avea a scorrere. Allor fu che si tolse dai suoi occhi la benda, e coll'età e colla riflessione, repudiò i pregiudizi che l'inesperienza e la gioventù gli avean fatto ricevere dalla bocca de' suoi maggiori come da oracoli di cui non si permetteva l'esame [1].

Il desiderio di abbattere i nemici del nome cristiano non avea mai variato in Pio II. E non fu appena installato sulla sedia di S. Pietro, che rivolse tutte le sue cure a suggellar la lega tante volte disegnata contro i Turchi. Il pericolo che minacciava la cristianità divenne pressante ogni giorno più. Non correva anno che Maometto II non ne devastasse o soggiogasse qualche parte; di modo che i Greci sue vittime più frequenti, ponendolo fra que' mostri di tirannia che furono soprannomati o la distruzion de' popoli, o il flagel di Dio, lo chiamarono carnefice del cielo [2]. Ma que' degeneri orientali, contenti di affaticare i Latini colle le loro istanze ed importunità eterne, si tradivano, si incravano, si distruggevano a vicenda.

Essendo Atene già caduta per le loro divisioni in poter degl'infedeli, i due Paleologhi Tomaso e Demetrio, privarono sè stessi d'i vantaggi della pace che loro lasciava il sultano, e si fecero una guerra disastrosa che, nell'anno 1458, trasse Maometto in Morea. Allor si potè conoscere quanto i furori della discordia differiscano dal valor vero. Sol bramosi della reciproca loro distruzione, il sultano li soggiogò quasi senza combattere. Quella moltitudine di città e di cittadelle, poste nelle gole de' monti o sopra inaccessibili dirupi, e così ben fortificati dall'arte come dalla natura, vennero per la maggior parte abbandonate o rese prima di essere assalite. Corinto non sostenne assedio se non per accrescere il suo obbrobrio, passando dalle armi sotto il giogo, e soscrivendo al tributo che piacque al sultano d'imporre alla città e a tutto il paese.

Il papa conoscendo che gl'infedeli farebbero sempre maggiori progressi fino a che i principi cristiani non oprassero concordemente, ragunò un'assemblea in Mantova (1459), e li pregò caldamente di venirvi a deliberare sui mezzi di arrestare un dilagamento che minacciava tutta Europa [3]. Perchè l'imperatore teneva il primo luogo fra essi, e lor dovea dare l'esempio, il pontefice mandò il cardinal Bessarione a lui, e in pari tempo a tutti gli altri principi d'Alemagna. Ma questo legato ritrovò le cose in tanto avviluppamento, che non gli fu possibile di farsi ascoltare. Tutti i principi tranne il marchese di Brandeburgo, erano insorti contro l'imperatore, e i più furenti erano Alberto e Sigismondo d'Austria, l'uno di lui fratello, e l'altro cugino. I re di Boemia e d'Ungheria partecipavano alla cospirazione, il primo perchè l'imperatore, pretendendo che la Boemia gli fosse devoluta, non si rimaneva dall'attraversare in-

[1] Æn. Comm., l. VII. — [2] Phranz. l. 3, c. 3. — [3] Chale. l. 9.

ciampi allo stabilimento del nuovo re; e l'altro, perchè Federico riteneva la corona di santo Stefano, riputata sacra, e senza la quale, giusta l'opinion popolare, i successori di quel primo re d'Ungheria avevano di re solamente il nome, e non la possessione legittima del regno. Non meno per sua sicurezza che per deferenza a' richiami del papa contro dissensioni tanto utili agl'Infedeli che si volea reprimere, l'imperatore si cessò dalle sue pretensioni. Il pontefice stesso, dopo aver fatta difficoltà nel riconoscere come re Pogebrac, notato di eresia, più non istette in forse, e gli diede il titolo, quando ebbe ricevuta la di lui profession di fede. Ei riconobbe similmente a re di Napoli Ferdinando d'Aragona, che gli rese l'omaggio di sudditanza, e annullò la bolla di papa Calisto, che aveva riunito quel regno alla santa Sede. Obbligò solamente i re di Napoli a offrire tutti gli anni al papa, per modo di tributo, un caval bianco e ottomila once d'oro. Ferdinando in riconoscenza promise di armare a tutta possa per terra e per mare contro i nemici del nome cristiano.

La Francia all'incontro non potè non veder con isdegno e dolore la predilezione del papa pel bastardo d'Aragona, che in pregiudizio di Renato d'Angiò della stirpe augusta di S. Luigi, avea ricevuto l'investitura che escludeva Renato dal regno di Napoli. Il pontefice per tutta guisa di temperamento aveva inserito nell'atto d'investitura codeste parole: *salvi i diritti altrui*; vale a dire che si limitava a non offendere scopertamente le pretensioni legittime della casa d'Angiò. Pio II, dal canto suo, non poteva perdonare l'affetto de' francesi alla prammatica sanzione, che egli slodava quanto l'aveva esaltata sotto l'influenza delle tante opinioni di sua gioventù per la riforma di Basilea. Nè si tenne dallo scrivere al re Carlo VII, ne' termini più onorifici, per invitarlo al congresso di Mantova. Gli diede i titoli di Cristianissimo, di figlio primogenito della Chiesa, e di principal difensore della fede, « acquistati giustamente dai vostri predecessori, aggiungeva egli, come ai più degni sostenitori della religion di Cristo, e ben dovuti a voi stesso, i di cui consigli non sono meno necessarii per governar le nostre operazioni, che lo siend i vostri esempi ad inanimare i principi e i popoli ». Lo pregava finalmente, che, se non potesse venire in persona, mandasse i suoi ambasciatori forniti tanto delle sue istruzioni quanto de' suoi pieni poteri.

Il re, nella sua risposta, lodò molto il papa delle sue pie intenzioni, e promise di concorrere fortemente alla esecuzione de' di lui disegni, ma per via de' suoi ministri, perchè lo stato delle cose del suo regno non gli permetteva andare lontano. Stava umiliando allora l'orgoglio brittanico. Dopo aver cacciati i fieri isolani da Guienna, da Normandia, da tutta la Francia, all'infuori di Calais, li ridusse a difendere il loro proprio terreno, e portò nella loro isola la morte e la devastazione. Brezè, siniscalco di Normandia, con molta accortezza e non minor coraggio, operò una discesa a 6 miglia da Sandwich, prese tre vascelli nel porto, e rapì dalla città e dai dintorni un immenso bottino. Poscia, quantunque le milizie paesane fossero accorse in armi, ei si rimbarcò senza perdita alcuna.

Non così tosto il più rigido dell'inverno passò, il papa si mosse da Roma alla volta di Mantova, dopo avere statuito coll'assenso de' cardinali, che s'egli venisse a morte in quel viaggio, non potessero eleggere il di lui successore altrove che in Roma. Ei non oltrepassava i 53 anni; ma le fatiche d'ogni genere ch'egli avea sostenute nelle sue legazioni, e i suoi viaggi senza numero l'aveano reso estremamente infermo. Volle nel suo passaggio mostrarsi a Corsini, sua terra natale, ove celebrò la festa della cattedra di S. Pietro. Indi fu a Sienna, eresse questa sede ad arcivescovado, e ne fece Antonio Piccolomini, suo nipote, il primo arcivescovo. Giunsero a lui in questa città gli ambasciatori dell'imperatore, dei re di Castiglia, di Portogallo, di Ungheria, di Boemia, e di parecchi altri principi. Vennero pure alcuni Slesii, che in nome della lor provincia facente parte del regno di Boemia, protestarono che non voleano riconoscere Pogebrac a loro re, si dolsero che il papa gliene avesse dato il titolo, ed invocarono l'aiuto della santa Sede contro i pericoli a cui la religione cattolica era esposta nella loro patria. Il papa ne diede promessa, spezialmente ad effetto di avocare a Roma tutti i litigi che sopravvenissero in quella materia, e fe' subitamente partire dei nunzi per la Boemia [1]. La fede di Pogebrac, non ostante la sua abiurazione, era infinita-

[1] Cochl. l. 2.

mente sospetta; ma egli volea regnar tranquillo. Per ottener l'omaggio degli Slesii promise di nuovo obbedire alla santa Sede e propugnare con gran zelo la fede cattolica; si obbligò a proteggere gli Slesii contro tutti coloro che volessero introdur l'eresia fra essi, a difendere i diritti e le libertà della Chiesa, a far rispettate e serbate le censure ecclesiastiche in tutte le terre della sua dominazione, ed anche a non conservare nessun sentimento avverso a coloro che sino a quel giorno gli avean negata obbedienza.

Roccasana era più a temere che Pogebrac; il quale senza quel malvagio prete, avrebbe regnato tranquillamente e resi felici i suoi sudditi. Per arrestare il male alla sua sorgente, Pio II commise a Venceslao, decano della Chiesa cattolica di Praga, l'amministrazione dell'arcivescovato. Al porger delle lettere apostoliche, vi fu, come era da prevedere, una forte opposizione dalla parte del feroce intruso e de' suoi molti partigiani, in capo ai quali era il primo magistrato. I due partiti ricorsero al re che trovandosi egualmente intricato e dubbioso da questa e da quella parte, loro accordò indistintamente la sua protezione, che è a dire si restò neutrale nel proprio regno. Questa faccenda, importantissima se altra mai fu, ebbe a languire in una lunga irresolutezza: per parecchi anni ebbe due amministratori la Chiesa della capitale, uno cattolico ed uno altro hussita; metodo pernicioso che tuttavia produsse qualche buon effetto: Roccasana, a fine di cattivarsi gli ortodossi, fece un lungo trattato de' sacramenti, nel qual combattea vigorosamente gli recessi de' taboriti, e poco allontanavasi dalla fede comune della Chiesa.

Pio II andò da Siena a Firenze, ove il celebre Cosimo de' Medici che governava con potere assoluto quella repubblica, lo arrolse con tanti onori e magnifiche dimostrazione, che corrispondevano a' suoi sentimenti e alla sua ricchezza. Perocchè egli era il più dovizioso ed onest' uomo del suo tempo, e pochi sovrani lo eguagliavano in possanza e in copia d'averi. Con un commercio continuato fino all'età di sessant'anni sotto ogni clima del nostro emisfero, aveva ammassati tesori grandissimi ed inestimabili rarità. Tutte le repubbliche italiane, e la maggior parte de' principi stranieri, invocavano i di lui consigli, come quelli d'uom saggio, istruito per le sue innumerevoli corrispondenze di tutto ciò che accadeva in tutta la terra. Amava le scienze e i dotti, e ne chiamò un'infinità cui adunava nel suo palazzo più somiglievole alla corte d'un re che al banco d'un mercatore. Formò una ricca biblioteca, e profittò delle emigrazioni dalla Grecia per raccorre i migliori volumi greci e preziosissimi manoscritti. Tanta grandezza e prosperità gli ebbe suscitati invidiosi, le di cui macchinazioni lo fecero esigliare con suo fratello Lorenzo; ma fu richiamato non guari dipoi da' Fiorentini che lo accolsero con applauso unanime, e gli diedero il titolo di padre del popolo e di liberator della patria [1]. Nell'altro mancava a lui che il nome di sovrano, che i suoi nepoti acquistarono in appresso. Tale è il pregio della grandezza e dominazione terrena: esse non hanno tanto sublime grado a cui l'uso non possa levarsi. S. Antonino, il Poggiano nel territorio di Firenze, Guarini da Verona, Leonardo Aretino, Maffeo da Lodi, il quale fra tutti gli autori del suo secolo ha scritto con più eleganza e con più grazia, ed un numero grandissimo d'altri illustri scrittori erano contemporanei de' due Medici, ed ebbero la maggior parte doni o stipendii da que' mecenati, che contribuirono più d'ogni altro al risorgimento delle lettere.

Il papa, scorse ancora molte città d'Italia, si condusse finalmente a Mantova pel fine del mese di maggio. Convennergli aspettare più di cinque mesi l'arrivo di diversi ambasciatori, e segnatamente quello de' francesi: intervallo che si consumò intero a disputar degli ordini e della precedenza, a ricever de' richiami, a terminar contese, nelle quali il pontefice non altro guadagnò che mostrar grande capacità, modestia, sofferenza, imparzialità, brevemente, il carattere d'un uomo dabbene, chiuso il petto a tutte le passioni cui l'interesse particolare pose in movimento nella maggior parte de' membri dell'assemblea. Tutto ciò ch'ei potè fare per l'oggetto che adunava tante persone riguardevoli, fu il compilare una nota delle truppe che ognuno promise di mandar contro gl'infedeli, il nominar l'imperator capo della spedizione, e l'imporre la trentesima

[1] Paolo Giov., Elog., l. 7. Comm. Pii II, l. 2.

sopra tutti i beni secolari d'Italia. Ma lo stesso principio che impediva dal conceder di più, l'interesse personale e le reciproche nimistà fecero ancor fallire il poco che ne era stato accordato. In quel famoso congresso finalmente, l'accessorio divenne il principale, o almeno il solo oggetto che meriti attenzione.

Gli ambasciatori di Francia essendosi acerbamente querelati della preferenza data a Ferdinando d'Aragona sopra un legittimo principe del sangue dei loro re, e non lasciandosi adescare dal vano titolo di re di Sicilia, di cui il papa degnò nominare Renato d'Angiò. Pio II che aveva mirabili facilità di parlare grazioso, discorse più magnificamente degli ambasciatori stessi sulla dignità della corona e della casa di Francia, insinuò soltanto che la sola necessità avegli fatto preferire ad un principe lontano un vicino, il quale non avevagli lasciata altra scelta che fra i servigi d'un vassallo e il risentimento d'un nemico[1]. Poi assumendo anch'egli il tuono delle dolcezze, parve molto maravigliarsi che la Francia attendesse dalla Chiesa romana un sì gran beneficio qual era la possessione d'un regno mentre essa pertinacemente sostenea, nella prammatica sanzione, l'atto più ingiurioso che fosse mai stato fatto all'autorità pontificia. Soggiunse essere a pena credibile che un principe religioso avesse pubblicato uno statuto ecclesiastico che niun concilio generale, o un papa aveva ritenuto: che imprimeva un'orrida macchia sulla Chiesa di Francia, e la rendea sconosciuta alle altre Chiese; che sovvertiva tutta la gerarchia, e costituiva i laici signori e giudici del clero; aggiunge che da quel tempo il poter della spada spirituale più non si esercitava se non che a talento dell'autorità secolare; che il romano pontefice la di cui giurisdizione non è nemmen circoscritta dall'Oceano, non avea più potestà in Francia, se non quanto piaceva al parlamento di Parigi, il quale usava di frequente esaminar le costituzioni e annullar le censure apostoliche.

Gli ambasciatori risposero che la prammatica non era che una raccolta dei decreti di Basilea, fatta pe' vescovi ed arcivescovi di Francia; ch'essa anche ripusava sull'autorità dei papi Alessandro V, Giovanni XXIII, Martino V ed Eugenio IV che avevano approvati i concili generali di Pisa, di Costanza e di Basilea; che conservava al capo della Chiesa tutti i diritti che i canoni gli attribuiscono, che il re non aveva inteso con quella di derogarvi, che quei diritti erano sempre rispettati nel regno, e che continuamente ai eran di là fatti ricorsi al papa come al vicario di Cristo; che in riguardo al parlamento, di cui si facemo sì alte querele, si dovea sapere esser quello un corpo illustre, composto di pari di Francia, e di ottanta magistrati d'un merito insigne, che, invece di attentare all'autorità della Santa Sede, era utilissimo per la conservazione dei diritti della Chiesa; che sarebbe a desiderare che fossevi un tribunale simile in tutti gli stati cristiani, che in ogni tempo eravisi fatta un'intera giustizia alle parti, quali esse si fossero, senza alcuna distinzione della lor debolezza o della lor potenza, e senza altro esame che quello dei diritti; che quel riputatissimo tribunale serbava intatta la fama d'integrità che avevasi acquistata dai tempi antichi in cui tanti principi stranieri venivano a soggettar le loro contese alle sue decisioni.

La conciliazione è di rado il frutto delle spiegazioni e delle lamentanze: quindi il papa e gli ambasciatori si ravvicinarono così poco che dopo le rispettive loro proposte si ebbe cagione al contrario di temere un'aperta rottura. Pio II, secondo tutte le apparenze, bramando vincer coll'autorità quello che non poteva ottenere per la deferenza, e volendo rimovere l'opposizione che si potesse formare, pubblicò ai 18 del gennaio 1460, mentre era tuttora in Mantova, una bolla che vietava sotto pena di scomunicazione l'appellare con qual si fosse pretesto, dal sommo pontefice al futuro concilio[2]. La bolla annunciava quelle appellazioni, e le dichiarava abusive, erronee e condannevoli. Eravi detto « esser quello un abuso inudito nei secoli precedenti, manifestamente contrario ai sacri canoni, e sommamente dannoso a tutti gli ordini della cristiana repubblica, che appellando a un tribunale che non esiste, e non esisterà forse per lungo volger di tempo, l'uomo si mette in piena libertà di continuare il male: che i delitti restano impuniti, che tutti gli ordini della gerarchia son prostrati nella confusione; che i forti, innanzi di potere essere castigati, hanno oppresso i deboli, che la ri-

[1] Conc., t. XIII, p. 1762. — [2] *Ibid.*, p. 1801.

bellazione contro la prima Sede si fortifica a segno da divenire irremediabile » Niuno potrebbe negare che queste ragioni non fossero perentorie, e che non vi fosse grande abuso negli appelli in allor troppo frequenti. Tutti coloro che non erano contenti delle costituzioni apostoliche, principi e privati, trovavano con ciò il modo sicuro di porsi al coperto dalle censure e da ogni persecuzione.

Ma cotesta bolla si pubblicò in circostanze in cui le mire del pontefice erano troppo sospette ai Francesi perchè questi non credessero dovere almeno far qualche osservazione e distinzione sulla generalità del decreto. Il re fece adunare i principi, i vescovi, e i più abili giureconsulti, e dopo un lungo deliberare, il procurator generale, Giovanni Dauvet, disse in nome di Sua Maestà, che il papa erasi spiegato a Mantova in modo da far temere che volesse romper l'amicizia colla Francia, per causa della prammatica sanzione, che il re nulla aveva più a cuore che l'impedire una sì increscevole nimistà, e che conserverebbe sempre il rispetto e l'obbedienza debiti alla Santa Sede e al sommo pontefice, giusta i decreti de' concili generali e le scritture de' Santi Padri, che non potea persuadere a sè stesso, volere il papa attribuirsi un'autorità senza limiti nè che intendesse condannare, per tutti i casi e per tutte le circostanze, il ricorso e l'appello al concilio ecumenico; che in ogni evento ei richiederebbe la convocazione di quel concilio in una città libera, e che finallora farebbe osservar nel proprio regno i decreti de' concili precedenti. Il procurator generale aggiunse un atto giuridico di protesta contro tutto ciò che il papa potesse imprendere a pregiudizio del re e de' suoi sudditi, in occasione de' presenti affari: l'atto finiva con un appello in forma al futuro concilio ecumenico.

Il papa fu tanto più offeso di cotesto appello, in quanto che era fatto quasi nel momento in cui la santa Sede si chiariva contraria a quegli abusi. Ma Pio II era dotto in temporeggiare e moderarsi: egli aspettò tempi men difficili i quali non tardavano di molto. Il re e il delfino non aveano di gran lunga quella conformità di pensieri e di sentimenti che parea dover regnare tra un figlio e suo padre. Il delfino s'era separato dal re, già molti anni correvano, e stavasi in una specie d'esiglio presso il duca di Borgogna.

Il re temeva di continuo che il delfino levasse lo stendardo di ribellione, e il delfino temeva dal canto suo di venir diseredato: vi erano in fatti anche troppi cortigiani turbolenti che si sforzavano di far riprovare l'erede naturale della corona, per allogare in sua vece il principe Carlo, suo fratel minore. Alfine Carlo VII, nemico de' partiti violenti, ed anche delle faccende gravi, non potè soffrire la divisione della sua corte e sua famiglia. Cadde infermo a Meun-sur-Jevre in Berri. Uno sciagurato confidente venne a dirgli che lo volevano avvelenare: la paura si unì alla tristezza, e più non volle mangiare. Checchè far si potesse per dissipar i suoi terrori, ei rimase sette giorni senza toccar cibo di sorta, e quando estenuato di debolezza, si lasciò persuadere a prender qualche conforto, il suo stomaco ristrettosi nulla potè soffrire. Egli a tal modo fu costretto morire, per timor della morte, nel dì sacro alla Maddalena, 22 di luglio 1463, dopo aver ciononostante ricevuti tutti i soccorsi della Chiesa con molta pietà, e supplicando il Signore di usargli la stessa misericordia che alla santa penitente di cui si celebrava la memoria. Carlo VII, nel tempo di sua vita come nell'ora di morte, non offerse che un lungo intreccio di contradizioni: fatto segno alle più grandi sventure cominciando e prima di cominciare il suo regno, e per trent'anni dipoi senza interruzione accompagnato dalla vittoria; pieno di fede, religioso fino alla pietà, e non frenato da alcuna regola di costumi, più soldato che capitano, più avventurato che abile, sceglieva bene i suoi generali e assai male i suoi favoriti, buono, liberale, popolesco, affabile sino alla famigliarità, e all'intutto obbedito, se ne torrai suo figlio, da cui non fu nè amato nè rispettato, mentre lo adorava il suo popolo.

I Francesi non furono i soli che ricusarono di sommettersi al divieto assoluto che intimò Pio II, di appellare dai papi ai concilii [1]. Sigismondo, duca d'Austria, negando di lasciar introdurre ne' suoi stati l'uso delle commende finallora inusate in Alemagna, quantunque sì comuni in Italia, in Ispagna, in Francia stessa ed in Inghilterra, non

1 Naucl., vol. 8, gen. 49, fol. 59.

volle mai patire che il cardinal di Cusa possedesse a quel modo il vescovato di Brixen, cioè senza ivi risiedere. Ei vi s'era opposto fin dal tempo che Nicolò V l'aveva conferito a quel cardinale, e le dissensioni tra il duca e il cardinale aveanno siffattamente poi cresciuto, che il prelato fu costretto d'abbandonar la patria sotto il pontificato di Calisto. Egli venne a visitar questo pontefice, il quale dopo avere inutilmente avvertito Sigismondo, lo scomunicò, e sopra i di lui stati mise l'interdetto. Sotto Pio II, e per la mediazione di questo papa si fece una riconciliazione apparente, che finì bentosto colle estreme servizie. Tornato il cardinale a Brixen, per una lettera di Sigismondo che oscurò colla doppiezza lo zelo che mostrava alla disciplina, questo principe assalì d'un tratto la città, la ebbe forzata nel giorno stesso di Pasqua, indi attorniò d'assedio la cittadella ove erasi il vescovo riparato, e quantunque lo avesse ricevuto a capitolare, lo fece chiuder vergognosamente in carcere, e non gli rese libertà che a mezzo di carissimo riscatto. Il papa, a siffatta notizia, riprodusse e aggravò la scomunicazione del principe, cui estese a coloro che non l'aveano tenuto precedentemente per iscomunicato. Allor fu che ad esempio de'Francesi, Sigismondo d'Austria appellò dal papa al futuro concilio. Il dottor Gregorio d'Eimborgo avendo scritto l'atto d'appello, il papa ordinò fosse trattato da eretico e colpevole di lesa maestà perchè avea rotta l'unità della Chiesa; divietò a tutti aver comunicazione con lui, e sentenziò il confiscamento de'suoi beni. Il dottore usando, per vendicarsi, delle armi che gli erano proprie, compose un trattato contro il poter temporale che i papi si arrogavano, diceva egli, sui principi [1]. È l'opera più acre e più virulenta che quel secolo, fertile come era di simili produzioni, abbia posto in luce contro la potestà pontificia.

Luigi XI non fu così tosto seduto in trono che sembrò accingersi a tenere una via opposta a quella di suo padre, fin negli atti di clemenza, del par che negli atti di severità, più conformi al suo sentire. Ne può giudicare chi consideri le due seguenti particolarità, scelte di mezzo a tante altre: ei tolse al conte di Dunois, flagello degli Inglesi, ristauratore e salvator della Francia, la luogotenenza generale del regno, il governo della Normandia, e la carica di gran ciambellano; e il conte d'Armagnac, proscritto in punizione del suo commercio detestabile colla propria sorella, e per causa di ribellazione, acquistò la grazia del nuovo re, e da lui fu fatto maresciallo di Francia. Questo principe, essendo ancor delfino, avea fatto voto di abolire la prammatica sanzione che era opera di suo padre; e appena fu consacrato, rinnovò il suo voto con giuramento, in presenza del nunzio romano, vescovo di Arras.

Questo prelato, per nome Giovanni Jouffroy, nato nella Franca Contea, abate di Luxeuil, poi vescovo di Arras, in età gravissima, se è vero, come fu detto [2], che sui 60 anni egli era semplice limosiniere nella casa del duca di Borgogna, questo vecchio, diciamo, erasi nel tempo della rifuggita del delfino negli stati di Borgogna, insinuato presso quel principe, aveasi cattivata così bene la di lui fiducia, che il delfino divenuto re lo accolse a'suoi servigi, e preferì spesso il di lui sol sentimento a quelli di tutto il consiglio.

Pio II conosceva tutta Europa, e in grado supremo l'arte di giovarsi degli uomini. Elesse il vescovo d'Arras legato di Francia del par che negli stati del duca di Borgogna: lo incaricò d'indurre il monarca a fornir soccorsi per la guerra di Turchia, e non obbliò nelle sue istruzioni l'affare della prammatica. La mania di Luigi XI era il volersi rendere il più potente sovrano d'Europa. Il vescovo d'Arras gli fece comprendere che per giungere a tanto, bisognava mantener commendevole unione col papa, e che il mezzo sicuro di obbligarsi il papa era di tor via la prammatica sanzione. « Statuto, aggiungeva a buon dritto, che è frutto dello scisma, che sovverte la gerarchia, e cui un principe veramente cristiano dee quanto più presto gli è possibile annullare ». Il re persuaso, promise di far ciò che da lui si bramava; ma innanzi di scrivere al papa, volle che Jouffroy lo assicurasse di due cose, l'una, che Pio cesserebbe dal proteggere Ferdinando d'Aragona contro Renato d'Angiò, l'altra, che vi sarebbe un legato in Francia per la nomina de'benefici. Jouffroy diede malleveria che il sommo pontefice accorderebbe volentieri que'due articoli, e Luigi subitamente scrisse al papa che abo-

[1] Excomm. et appe., Sigism. Austr. p. 15, 23, 52. — [2] Chron. Hist. Eccl. l. 26, c. 2.

iva la prammatica sanzione. Si gloriava presso il pontefice di non essersi lasciato arrestare dalle opinioni contrarie del suo consiglio, d'essere stato quasi solo a riprovar quell'opera dello scisma, ad atterrar quel baloardo eretto dalla licenza contro la sede apostolica.

Il re Luigi XI, il qual non fu mai conosciuto per intero, ebbe forse ben altri motivi da quelli che addiceva. La disciplina stabilita dalla prammatica mettendo le elezioni fra le mani de' capitoli e delle abbadie, e lasciando ai vescovi il conferimento dei benefizi ordinari, avveniva che ognun provincia, in ogni vescovato, ove i signori particolari dimoravano e dettavan legge da piccoli sovrani, o sia per loro istanza o sia per loro violenza, rendevansi padroni almanco delle principali dignità ecclesiastiche. Ora, questa sopraggiunta di potere nei vassalli della corona era la cosa più contraria del mondo alla passione di quel principe per l'autorità assoluta. Non era lo stesso dell'influenza che avrebbe la santa Sede nel governo della Chiesa di Francia: siccome il re sarebbe sempre più potente che i suoi vassalli appo il sommo pontefice, doveva esser da lui più ascoltato quando sollecitasse qualche favore. Anche era impossibil cosa che la corte non acquistasse a mano a mano una specie di general direzione per la scelta dei vescovi e degli abati, e che costoro, allogati per le sue raccomandazioni non ne serbassero grata memoria di poi per ciò che da essi dipenderebbe.

Quali si fossero le vere intenzioni di Luigi, Pio esultò la compiacenza del re come la cosa più santa e insieme la più gloriosa che potesse fare un principe cristiano, come un'azione che lo ragguagliava a Costantino, a Teodosio, a Carlomagno, in eterno memorevoli per la loro devozione alla santa Sede. L'abile pontefice lodò sopratutto Luigi dell'essersi determinato solo, a modo dei gran re che sanno, gli diceva, e governar da per sè stessi e farsi obbedire. Non mancava di promettergli che si accomunerebbe alle sue volontà per la distribuzione delle grazie ecclesiastiche, che preconizzerebbe a' suoi desideri in ogni circostanza e con ogni sorta di buoni offici. In ultimo, lo confortava alla guerra contro gl'infedeli: questa era la chiusa generale di tutte le lettere di quel pontefice; ed il re in fatti la guardò come una cosa di stile. La di lui tempera di spirito, tutta moderna, e senza niuna impronta dell'antica semplicità, mai non ebbe in sempre le crociate. In tutta la lettera del papa nulla diceasi nè del regno di Napoli pel duca d'Angiò, nè del legato francese per la distribuzione de' benefizi di Francia.

Il vescovo d'Arras che era stato mallevadore su quel due articoli e che dopo sei settimane incirca fu spedito al papa in qualità d'ambasciatore, per sollecitare l'adempimento, parve conservarne appena la memoria suo a Roma. Imperocchè avendo inteso per via che il papa avevalo già fatto cardinale, fu così pieno d'allegrezza smodata che sarebbe detto non essere lui mandato di lì dei monti se non per ricevere la decorazione della nuova sua dignità. Fece nondimeno qualche debole tentativo in favore di Renato d'Angiò, ma l'annullamento della Prammatica fu confermato senza veruna condizione. La gioia fu così viva per questo fatto in Roma che non sarebbe stata maggiore se si fosse riportata una gran vittoria sui nemici del nome cristiano. Vi si fecero solenni processioni per tre giorni: ebbero luogo fuochi artificiali in segno d'allegrezza come per celebrare il trionfo della santa Sede sull'adunanza di Basilea; tutti i Romani presero parte a quella festività, e nella classe del popolo le menti si esaltarono a tale che trascinarono nel fango la carta della Prammatica che fu arsa pubblicamente.

Non trasse di gran lunga Pio II dall'abolimento della Prammatica sanzione tutti i vantaggi che ne aveva sperati. Luigi, offeso per non raccogliere i frutti che a sè avea promessi, diede le viste di essere scosso dalle rimostranze che gli volgevano il parlamento e l'università di Parigi, ed ebbe poco riteguo nel fare eseguire la sua dichiarazione. Così la Prammatica, nella maggiore parte de' suoi capi, fu sempre la regola generalmente seguita. L'articolo delle riserve e delle aspettative era quello che più importava a' papi, e segnatamente a Pio II, sotto di cui si erano fuormisura moltiplicate: il re condannò e annullò con un apposito statuto. Dichiarò inoltre (1463) che il solo parlamento giudicherebbe della regale, e potrebbe appellare al concilio ecumenico da ogni bolla contraria a cotesta decisione; che i giudici regi giudicherebbero, così nel petitorio come nel possessorio, tutte le cause dei benefizi che erano di conferimento regio, e generalmente di tutti i benefizi del regno in quanto al posses-

sorio. Proscrisse quindi la ricolta delle diverse gravezze pecuniali in profitto del papa, qual era il diritto di spoglio alla morte de' beneficiati, la percezione della metà di rendita de' benefici giudicati incompatibili, e i collettori come i portatori di bolle e di censure ottenute a quell' effetto, furono minacciati delle pene più rigorose. Finalmente dichiarò che i magistrati e i dottori del regno esaminerebbero d'accordo per quali mezzi si potesse rimediare al tormento delle citazioni, delle ammonizioni e delle altre procedure di Roma. In appresso si tornò ancor più volte su questo affare. Luigi XI, come in molte altre cose fece, si mostrò ora favorevole ora avverso alla Prammatica; ma la resistenza dei magistrati spinta fino a lasciarsi destituire dalle loro cariche, e la opposizione della università mai non cambiarono, di modo che la revocazione fatta dal re non fu mai bene eseguita, nè in regola pure avverata. La cosa restò a quella maniera fino al regno seguente.

Luigi punì dal canto suo il cardinale d'Arras, togliendolo dalla sua grazia, almeno per un tempo, perocchè sembra che quel prelato trovasse via di rientrare nel di lui favore. Vescovo, cardinale, provveduto delle ricche badie di S. Vasto, di S. Dionigi, de Fecamp, Jmffroy osò dimandare in una sola volta al papa gli arcivescovati di Besanzone e d'Albi. « E voi dovete, gli disse con una libertà che gli tenea luogo di tutta ragione, voi dovete accordarmi il primo perchè io sono nato in quella diocesi, e l'altro perchè il re desidera che io lo ottenga [1] ». Pio II rispose con questa laconica durezza: « Non è nostro metodo dividere un pastore fra due chiese; voi non otterrete quanto dimandate ». Gli diede però facoltà di eleggere tra il vescovato del suo paese natio e quello d'Albi. L'avido cardinale prese quest' ultima sede che era la più ricca, e d'allora in poi fu chiamato cardinale d'Albi.

Per quanto il papa intendesse agli avvenimenti di Francia, non incalzava con men ardore la lega contro i Turchi. Le nuove conquiste di Maometto, che egli udiva di giorno in giorno, non che abbattessero il di lui coraggio vieppiù lo infiammavano. In mezzo alle sue contese colla Francia, l'anno 1461 intese che gli infedeli si erano fatti padroni di Trebisonda, di Sinope e di molte altre città considerevoli, e di provincie intere in vicinanza del mar Nero [2]. Tale è l'epoca della caduta di quell' impero, durato cinquantasette anni dopo che i Comneni lo avevano fondato, e che i Latini n'erano impadroniti di Costantinopoli. Davide Comneno, ultimo imperatore di Trebisonda, fu messo a morte co' suoi figli, quantunque non avesse abbracciato il maomettismo. Giuseppe, patriarca di Costantinopoli, avendo ricusato di annullare il matrimonio legittimo di uno dei grandi ufficiali di quell' impero che Maometto voleva riammogliare alla vedova del principe d'Atene, il sultano gli tolse il patriarcato e gli fe' radere la barba, il che era segno di infamia tra gli orientali; poscia quella nazione invilita a cui il gran signore permetteva di scegliere il loro patriarca con intera libertà, assoggettò essa stessa la sua chiesa, dando di suo moto spontaneo mille scudi d'oro per la elezione che seguì. In tale maniera cominciò il tributo che fu poi chiamato *la pescheria*, e che aumentò ciascun anno ad arbitrio del gran signore.

L'anno 1462 Maometto s'impadronì dell'isola di Metelino, anticamente Lesbo, di cui il crudele sultano fece morire, contro la data parola, il principe Domenico Cantaluso, genovese di nazione [3]. Nel principio della seguente spedizione il barbaro si segnalò con nuove conquiste e nuove atrocità. Insignoritosi della capitale e di tutto il regno di Bosnia, ne fe' scorticare vivo il quinto ed ultimo re per nome Stefano, ma ebbe la vergogna di vedersi ritorre in breve quella capitale detta Jaycza. Perocchè avendo rivolto il suo furore da un altro lato dopo il suo primo trionfo, il degno figliuolo d'Unlade, Mattia re degli Ungheri venne a rimetter l'assedio a Jaycza, la circondò sì vivamente che fu presa di forza con 27 borghi vicini prima del tornar del feroce sultano, e gli tolse la sua preda già atterrata, direm così, prima che il mostro avesse avuto agio di divorarla (1463). Il quale insulto lo colmò d'infinito disdegno. Ei ricondusse le sue truppe, serrò la città e fece sforzi incredibili a fine di rientrarvi: ma il coraggio degli assediati, uomini, donne, fanciulli, e l'assiduità delle loro ope-

[1] Gobel., l. 12, p. 343. — [2] Chalcond., l. 9. Kranz., l. 3. — [3] Chalcond., l. 9. Bonfin. 3, de c. 10.

razioni di notte e di giorno, diedero ad una nuova armata il tempo di venire dall'Ungheria. Il turco sorpreso e già quasi assediato anch'egli, si stimò fortunato potendo sfuggire col favor delle tenebre, dopo aver gittato nel fiume le sue batterie con tutto il grosso bagaglio. Da un altro lato Scanderberg faceva andare a vuoto ogni tentativo del sultano sopra l'Albania. Tre generali turchi essendovi entrati con quell'affolamento di barbari che componevano sempre gli eserciti di quella nazione, furono sconfitti l'un dopo l'altro e costretti ad abbandonare l'impresa. Maometto invece di palesarne risentimento, scrisse all'eroe con detti di stima e d'ammirazione, lo riconobbe a re d'Albania, e fece con esso una pace che per alcun tempo fu assai bene mantenuta. Si narra che il sultano maravigliato della forza che quel fulmine di guerra mostrava nella zuffa, troncando, siccome dicevasi, con un colpo di scimitarra un uomo nel mezzo del corpo o recidendo la testa ad un cavallo, e perchè gli parve quell'effetto prodigioso doversi alla tempra delle armi albanesi, gli mandò chiedendo la di lui sciabola. Scandenberg ne fece ad esso un presente. Il turco ne fece la prova sopra un animale, e non avendo in ciò ben riuscito, ne significò la sua sorpresa all'eroe, che gli diede cotesta risposta: « Io vi ho veracemente mandato la migliore delle mie armi ma non il mio braccio ».

Frattanto il sommo pontefice, prevedendo che Maometto tosto o tardi opprimerebbe tutti i suoi vicini, che il Turco artifizioso non istringea la pace, se non per ispiare il momento di ricominciar la guerra con più vantaggio, risolvè di imbarcarsi egli stesso, ad onta dell'inferma sua salute, e di porsi in capo della spedizione a fine di animar tutti, e tor via ogni pretesto a coloro che voleano scusarsene. Ai 23 di ottobre 1463 egli tenne un gran concistoro, in cui determinò la sua partita ai 15 del giugno dell'anno prossimo, e ne diresse il decreto a tutti i prelati, principi e popoli della religione cristiana, che invitava a congiungersi con esso lui, per salvar la fede dal naufragio che la minacciava. Partì in fatti nel tempo assegnato, e arrivò poco dipoi ad Ancona, ove l'imbarcamento doveva effettuarsi. E prima di mettersi a tanti pericoli, più vicino ancora a presentarsi innanzi a Dio, che non credeva forse nel ciò pubblicare, ritrattò come un monumento scandaloso gli atti dell'adunanza di Basilea ch'egli aveva scritti per lo addietro.

« Io son uomo, diss'egli, e come uomo fallii: ho peccato come Paolo, per seduzione, e per inscienza; e come Agostino io disdico gli errori nei quali son caduto. Vi avvertiamo pertanto, nostri figli dilettissimi, e vi scongiuriamo nel Signore, che non prestiate fede agli scritti in cui offendemmo in ogni maniera l'autorità della Sede apostolica. Tutto ciò che voi leggerete contrario alla dottrina della santa romana Chiesa, o ne' nostri dialoghi o nelle nostre lettere, o ne' nostri opuscoli, rigettatelo, abborritelo, e attenetevi, a quello che diciamo al presente, date più fede a uno sperto vecchio che alle inconsiderateze d'un giovine, ascoltate più tosto un sommo pontefice che un semplice privato, ricusate Enea Piccolomini, e ricevete Pio II ».

Giunto al luogo dell'imbarcamento, il papa trovò più gente che non avea sperato. Lo spettacolo singolare d'un supremo pontefice a capo della crociata, avea tratto il popolo de' buoni dai quattro angoli dell'Europa, ma senz'ordine, senza provvisioni, senza danaro, e quasi senz'armi. Il cardinal di Pavia dice che i venuti dal centro della Germania arrivarono mendicando un pane [1]. Facil cosa fu a Pio II, che avea una mente ferma e giusta, l'accorgersi che si era compromesso, e qualunque fosse il di lui ardore per quell'impresa, dovè sentire alfine qualche rimorso di essersi tanto inoltrato. Se mai la morte venne opportuna, fu per trarre il papa da quell'intrico. Egli infermò tra quelle faccende, e in pochi giorni conobbe che eragli imminente la sua ultim'ora. Dimandò gli estremi sacramenti, e perchè avea già ricevuta l'unzione de' moribondi, quand'era stato assalito dalla peste all'adunanza di Basilea, certi teologi, i quali non stimavano che ricever si potesse due volte, furon d'avviso che non gli si avesse a dare. Il papa non ignorava che cotesta opinione era stata sostenuta nel duodecimo secolo, ma sapeva altresì che aveva molti seguaci. Non volle attenervisi, ordinò che gli si amministrasse quel sacramento con quello dell'Eucaristia, poi morì in pace ai 16

[1] Pap. Comm. I, ep. 41.

d'agosto 1464. Il cardinal di Pavia fece in poche parole e con istile molto semplice un elogio grandissimo e giustissimo di questo papa « Pio II fu, dice egli [1], un sommo pontefice pieno di virtù, commendevole pel suo zelo a pro della religione, per l'integrità de' suoi costumi, per la sua fermezza d'animo e per la sua profonda erudizione ».

In quel tempo medesimo, in una felice vecchiezza morì santa Caterina da Bologna, così nomata dal luogo della sua nascita [2] Nel 1402 in età di undici anni essa era stata posta presso la principessa Margherita d'Este, figlia del marchese di Ferrara; ma quell'anima pura s'involò ben presto all'aere contagioso della corte, e si riparò tra le monache di S Chiara, di cui abbracciò l'istituto Essendochè le sue qualità d'ingegno e le sue virtù trapelavano da tutti i veli della sua modestia, i magistrati di Bologna la dimandarono perchè fosse superiora, come dicono, del monistero che voleano fondare Essa vi andò, e prese anche più cura della regolarità che dei lavori esterni, i quali ebbe la consolazione di veder compiti innanzi alla sua morte. Trovava eziandio il tempo di dettare opere di pietà, pur in latino, il di cui uso le era famigliare. La più importante è il Trattato delle armi necessarie al combattimento spirituale In mezzo a tante faccende essa godea continuo delle più intime comunicazioni con Dio Le sue virtù certificate da miracoli, l'han fatta porre nel catalogo de' beati da Clemente VII, e Clemente XI la canonizzò nel 1712

Secondando l'intenzione del defunto papa, i cardinali tornarono in Roma per l'elezione del di lui successore Entrarono in conclave dodici giorni dopo la morte di Pio II, e al termine di tre giorni, al 31 d'agosto, ebbero eletto Pietro Carbo, Veneziano, cardinal del titolo di S Marco Ei volle assumere il nome di Formoso, che significa bello, poichè era di fatti bellissimo della persona, ma i cardinali lo sconsigliarono dicendo che farebbe in lui sospettar vanità, e quindi egli prese il nome di Paolo II Era per lato di madre, nipote ad Eugenio IV, che lo aveva creato cardinale: amava la magnificenza, e gloriavasi di far tutto con dignità Gli fu fatto giurare di osservar le leggi che i cardinali aveano emanate nel conclave, e di cui le principali stabilivano che si continuerebbe la guerra contro i Turchi, che si ristorerebbe l'antica disciplina nella corte pontificia, che si adunerebbe dopo tre anni un concilio ecumenico, che non si eleggerebbero cardinali oltre il numero di ventiquattro, che non ve ne sarebbe se non un solo scelto fra i congiunti del papa, e che non darebbe ad alcuno de' suoi consanguinei il comando dell'esercito della Chiesa Avvenne di coteste leggi quello che di tante altre fatte parimente nei conclavi fu messo in considerazione al papa, che essendo contrarie alla sua suprema dignità, esse non l'obbligavano, e che alla sola persona del pontefice spettava il poter legislativo nella Chiesa Egli fece dunque nuove leggi per sostituirle alle prime Tutti i cardinali le sottoscrissero, ad eccezione del cardinale di Carvajal che si mise costantemente al disegno. Io non ho a rimproverarmi finora, disse egli, di avere una sola volta mutato avviso contro la mia coscienza, nè sarà ch'io lo muti in età di settant'anni ». La fermezza del qual prelato fu cagione che il papa racchiudesse quelle leggi nel suo gabinetto senza mai mostrarle, ne permettere che se ne prendesse copia

Paolo II, per natura socievole e inclinato a farsi amare, procurò di riguadagnar l'affezione de' cardinali, apponendo alla lor dignità nuovi fregi, favore molto grande, nella di lui opinione. Ristabilì per sè stesso l'uso della tiara o triregno, dimenticato da interi secoli, e ne fece fare una nuova del prezzo di centoventimila lire. I cardinali ebbero il privilegio, ad esclusione di tutti gli altri prelati, di portar mitre di seta rossa, pari a quelle che il solo papa in addietro portava Ottenero inoltre, con il cappello rosso già loro accordato da Innocenzo IV nel concilio di Lione, ma la berretta rossa, che incominciarono a portare nei concistori invece del cappello Finalmente il papa decorò fin le loro cavalcature, che da quell'epoca si videro nelle gite colla gualdrappa di porpora Tuttavia pensando a un vantaggio più solido che la magnificenza e la porpora, assegnò una pensione di cento scudi d'oro per ciascun mese ai cardinali, che non ne ritraevano quattromila per anno dai lor benefici [3] Dopo aver con questi mezzi raffermata la propria autorità, Paolo diede le sue cure alla guerra contro i Turchi,

[1] Epist. 46. — [2] Bull., t. I, ad 9 mart. — [3] Pap. Comm., t. 2.

solo oggetto di cui volle occuparsi fra tutti quelli che erano stati prematuramente ordinati nel conclave.

Ma gli affari di Boemia si attrassero i suoi primi pensieri. Pio II non erasi lasciato lungo tempo illudere dagl' infingimenti e dagli artificii di Pogebrac, per lo sospetto giustissimo della di lui mala fede, l'avea citato a comparire entro centottanta giorni. Essendo mancato Pio in quest' intervallo, il successore di lui si trovò in necessità di proseguir cotesta faccenda. Per le raccomandazioni dell' imperator Federico, sospese dapprima le sollecitazioni, ma l'eretico mascherato, in vece di mostrarsi tocco nel cuore dell' indulgenza del papa, usò rigori che più non permisero di dissimulare. Viveva in Boemia un signore chiamato Stenzone, commendevole per mille eccellenti qualità, e in particolar modo per affetto inviolabile alla religion de' padri suoi, che proteggeva di tutta possa. Ei fu accagionato presso il re di delitti non men gravi che dissimili dal vero. Pogebrac presto a fione di prestar fede alla calunnia, lo spogliò di tutti i suoi beni, e volendo ancora impossessarsi della persona di lui, lo assediò in Arasta, solo castello che gli rimaneva. Stenzone fuggì di notte e portò egli stesso i suoi richiami al pontefice. Il di lui oppressore parimente scrisse a Roma, aggravando le primiere calunnie, dimandando un legato per informare e facendo offerte pompose per procurar la sommessione della Boemia alla fede cattolica. Trapelava la frode da troppi lati per ingannare il papa. Ei mandò un legato, ma volle che innanzi ad ogni negoziamento la cosa fosse rimessa in pristino, e l'assedio d'Arasta tolto. Pogebrac al contrario ebbe stretta la piazza più vivamente, e con tanta pertinacia, che dopo un anno d'assedio essa fu obbligata di rendersi a discrezione.

Il papa, citato ancora inutilmente Pogebrac, e manifestate ai principi dell' impero le ragioni che lo forzavano a operar con severità, dichiarò quel principe convinto di spergiuramento, di sacrilegio, d'eresia, e come tale, scomunicato, privato del regno di Boemia e di tutti gli onori, i suoi sudditi dispensati da ogni obbedienza, tutti i suoi figli e posteri incapaci d'ogni qualunque dignità (1465). Casimiro re di Polonia, al quale fu offerta la corona di Boemia, ricusò quel dono pericoloso. Il re di Ungheria, genero di Pogebrac, fu men timido: entrò nella Moravia con un buon esercito, e vi fu acclamato re di Boemia, il che ridusse Pogebrac a diseredare il proprio figlio. Imperocchè vedendo impossibil cosa il trasmettergli la sua corona, chiamò egli stesso i Polacchi, e fe' riconoscere a suo successore Ladislao, figlio di Casimiro. La qual doppia elezione ritrasse la Boemia in un lago di calamità, cui Pogebrac non vide finite. Morì costui nel più amaro cordoglio in mezzo alle turbolenze e disordini. L'autore di tutti questi mali e della di lui empietà, Roccasana, nelle stesse congiunture, fu percosso da repentina paralisi, che per giusto giudicio di Dio gli tolse l'uso della lingua, da cui male avea solo fatta servire alla seduzione. Ei languì per alcun tempo, e morì lasciando di sè orribili dispregi, quindici giorni prima del re suo favoreggiatore, l'anno 1471.

Paolo II non aspettò lo scioglimento delle cose di Boemia per adoperar contro i Turchi. Conoscendo che il perfido sultano spiava il momento di opprimere Scanderberg, nonostante la pace, anzi col favor della pace conchiusa ed assai ben conservata sino allora tra que' famosi vicini, indusse il re d'Albania a prevenire i sinistri disegni del Maomettano [1]. Scanderberg riprese subitamente le ostilità, fidando sui soccorsi che gli erano promessi. Maometto furiando venne egli stesso in capo del suo esercito nell'Albania, e piombò sulla città di Croia che m'è la capitale, innanzi che avesse potuto ricevere il più piccolo aiuto. Non gli riuscì però di sorprenderla; e frenati i primi impeti e succeduta la riflessione, ei si figurò al vivo le grandi qualità dell' eroe con cui doveva affrontarsi, e riprese la via di Costantinopoli, lasciando il suo esercito innanzi a Croia sotto il comando de' suoi migliori generali. Scanderberg era ciondimeno così furiosamente stretto, che come rumore in Occidente aver lui perduto il suo regno, e trovarsi ridotto a esulare. Ma il leone d'Albania non erasi sottratto (poiche di vero sparve) se non che per tornar contro la sua preda con più terribile impeto. Erasi condotto a Roma, ed accolto come l'angelo del Dio degli eserciti, avea rappresentato che colle sole sue forze non valeva più ad arrestare il torrente che minacciava tutto il

[1] Pap. epist. 163.

mondo cristiano, che le sue milizie erano spossate dalle lor medesime vittorie; che i pochi soldati che gli rimanevano, non avean più luogo nel corpo per ricever novelle ferite, nè più sangue da versare per la difesa della religione. Eragli stato fornito danaro, e procurate munizioni; i veneziani e diversi Stati d'Italia, tutti i piccoli principi vicini agli Albanesi, risvegliati dalle esortazioni pontificie, si erano mossi unanimemente, raccoltisi a sei miglia da Croia, e l'esercito trovavasi forte di 25,000 combattenti.

Era più che non faceva d'uopo ad un eroe avvezzo a rompere gli innumerevoli battaglioni degli infedeli con dieci o dodici o al più quindicimila soldati. Offeso acerbamente il vecchio Ballaban cui Scanderberg nominava la vecchia, però che non avea barba del tutto, comandava l'assedio di Croia. Questo general turco, sollevato dalla condizione di semplice soldato, passando per tutti i gradi della milizia, univa in sè il valore ad un'alta capacità. Scanderberg quantunque lo avesse più volte sconfitto, non istimò opportuno il cominciare colle sue leve recenti, da quel vecchio astuto. Udendo che la città, malgrado di cinque mesi continui di assalimenti non era ancora prossima a venir forzata, s'incaminò incontro a Giomimo che conduceva a Ballaban suo fratello un rinforzo di 20,000 cavalli. Questa prova fu una compita vittoria, la qual fece temere a Ballaban di vedersi tosto alle spalle tutte le forze del vincitore. Ei volle affrontare la città, diede un assalto, e rimase sul campo. Invano il di lui esercito, a metà distrutto, si lusingò colla speranza di prevenire la totale sua ruina, coll'aiuto delle ombre notturne ritraendosi. Scanderberg le piombò sopra, consumò la sua sconfitta, e quasi tutti perirono, tanto di miseria quanto per le armi, ma il flagello degli infedeli non gode lungo tempo de' suoi trionfi.

Egli cadde infermo a Lissa in Albania, e fu quasi di subito ridotto agli estremi. In quegli ultimi istanti ei palesò tutti i grandi sentimenti di fede e di pietà che avea serbato inviolabilmente dappoichè il Signore avevalo richiamato a lui dalle tenebre del maomettismo. Egli aveva particolarmente in abbominio i turpi vizi che formavano la felicità di quella religione voluttuosa e tutta carnale: in mezzo al tumulto delle armi studiò di mantenere e mantenne in fatti tra' suoi soldati, tutti giovani e non ammogliati, costumi tanto maravigliosi quanto le bella gesta che furono principalmente il frutto di quella disciplina cristiana. Mentre le restanti sue forze si spegnevano, gli annunziarono che quindici migliaia di turchi erano ricomparsi entro a' suoi Stati. La sua grand'anima si rilevò in tutto il suo vigore, ei diede gli ordini opportuni, e ispirò tutto il suo coraggio ne' suoi uficiali. Spedì il piccolo esercito che aveva sempre in arme; i Turchi son rotti, ed egli ha la consolazione di morir vincitore (1467). Aveva riportate ventidue vittorie sopra di loro, tutte nel tempo della lor più alta gloria, e parecchie contro il più tremendo dei loro sultani. I quali prodigi non sarebbero credibili, se non vi fossero tanti veraci testimoni quanti autori contemporanei: non già che quegli scrittori non sian vari nell'ordine dei fatti e in alcune delle circostanze; ma non si può desiderare più unanimità intorno alla sostanza e al maraviglioso delle imprese che noi abbiamo scelte tra una infinità d'altre meno generalmente attestate. All'annunzio della morte di quel nuovo Maccabeo, Maometto obbliò ogni decenza, e saltando per gioia sclamò: « Chi ora m'impedirà dallo sterminare i cristiani? Essi han perduto la loro spada e il loro scudo ». Infatti ebbe in poco tempo conquistata l'Albania. La città di Croia, famosa per tanti assalti respinti, si arrese quasi senza resistere. Poscia, essendo stata presa Lissa, i Turchi disotterrarono le ossa di Scanderberg a cui resero una specie di culto, se le divisero e ne incastrarono i più piccoli brani in oro e in argento, per portarli nelle battaglie, persuasi che le reliquie di quell'eroe li renderebbe invitti. Suo figlio, Giovanni Castrioti, ancor bambino, fu portato in Calabria, ove Ferdinando che riconosceva il suo regno dal di lui padre, gli aveva date terre considerevoli. L'eroe della religione avevasi fatto un dovere di conservare al trono un re approvato dai papi contro il di lui emulo Renato d'Angiò.

Il turco Ballaban in uno scontro particolare aveva avuto qualche vantaggio sulle truppe di Scanderberg, e presi otto uficiali celebri per le loro grandi azioni, fra i quali era un nipote del re chiamato Musaco o Mosè. Ei li mandò tutti carichi di catene a Maometto: e il sultano li incitò con tutte le seduzioni immaginabili perchè rinun-

ciassero alla fede, senzachè un solo rispondesse altramente che col disprezzo: tutti furono vivi scorticati. Il beato Andrea da Chio, così nomato per esser nativo di quella isola, diede presso la medesima epoca l'esempio d'un coraggio non meno fermo in un martirio più ancora crudele [1]. Fu malignamente accusato in Costantinopoli, e contro ogni verità, di aver abbandonata la religione cristiana, e d'esservi poscia tornato; ciò che costituisce un delitto impeccabile ne' principii de' musulmani. Gli furono fatte però tutte le più lusinghevoli promesse per indurlo ad abbiurare Gesù Cristo. Le minacce non valsero maggiormente. Da ultimo lo abbandonarono ai raffinamenti della più crude barbarie. In tutto il tempo che potè sopravvivere alla violenza di quegli strazi, ciascun giorno si ritagliava nel suo corpo con un coltello e toglievasi poi qualche brano di carne. Non gli fu recisa la testa che nel momento in cui tutto il suo corpo essendo una sola piaga, e tutte le sue ossa apparendo fuori, quel sanguinoso scheletro agitato da una orribile palpitazione stava per esalare l'ultimo spiro che non poteva più contenere. Maometto non si frenò dall'ammirare un tanto coraggio, e permise quindi ai cristiani di seppellirlo onorificamente (1465). Giorgio di Trebisonda attesta che vide qualche anno appresso il corpo di quel martire senza alcuna impronta di corruzione, ed aggiunge che, per averlo invocato, ei fu sottratto ad un naufragio umanamente inevitabile, dal che fu mosso a scrivere la storia di lui.

L'imperator Federico avendo votato un pellegrinaggio a Roma, lo adempì nel mese di dicembre 1468. Il sommo pontefice che aveva sempre a cuore la guerra contro i Turchi, riguardò questo viaggio come favorevolissimo a' suoi disegni. Pare che il popolo bellardo di quella città, avvezzo alla licenza, meglio ne giudicasse. Essi videro con istupore, dice Krantz lo storico [2], che l'imperatore era vivo, tanto l'opinione della sua inerzia era poco smentita dalle sue opere. Egli ebbe accoglienze di festa dal magnifico pontefice, fu mantenuto per diciassette giorni a spese della romana Chiesa egli con tutto il suo corteggio, in numero di più che seicento persone, e colmato di presenti, il che non gli piacea meno. Dopo alcune orazioni in S. Pietro di Roma, per adempiere il suo voto, vi lesse il Vangelo in cotta e tonaca fra due cardinali, e intervenne al concistoro, in cui molto si ragionò intorno al progredir dei Turchi e ai pericoli della religione; del resto nulla di preciso fu statuito, nè tolta alcuna risoluzione. L'imperatore fece nondimeno confermare dal papa l'ordine militare di S. Giorgio, ch'egli aveva poco prima istituito per far guerra agl'infedeli.

Nell'anno seguente Luigi XI stabilì l'ordine de' cavalieri di S. Michele, di cui fissò il numero a trentasei. Loro diede una collana d'oro a conchiglie intrecciate in doppia fila, e disposte sopra catenelle o maglie d'oro. Nel mezzo era attaccata una medaglia in cui vedevasi scolpita l'effige di S. Michele arcangelo, riconosciuto patrono del regno. L'abito ordinario era un manto di tela d'argento lungo fino a terra, e in certe cerimonie era di damasco bianco orlato di conchiglie sparse in grosse file sopra una pelliccia d'ermellino, con un cappuccio di velluto cremisino. Lo scopo dell'istitutore, secondo il giuramento che richiese a' cavalieri, si era di difendere la dignità della corona e i diritti del monarca. Fu sospettato che la sinistra indole di Luigi XI volesse con tale stabilimento aver sotto la mano i grandi del regno, almeno quando venissero ai capitoli dell'ordine. Ma poichè la stessa schiavitù si fa desiderare e cercare quando sia brillante, furono visti quanti eran più illustri nel regno, e fino i principi del sangue reale, ardere della brama di ottenere quelle nuove insegne, e il politico monarca farne la distribuzione con tanta parsimonia, che il numero de' cavalieri, sebben circoscritto a trentasei, non fu mai pieno sotto il di lui regno. La speranza teneva più signori in corte che non avrebbe fatto la concessione.

Anche Paolo II fece una nuova istituzione, o piuttosto un'amplificazione dell'antica grazia del giubbileo, cui ridusse al ventesimoquinto anno di ciascun secolo. La bolla ne fu data nel 1470, per esser messa ad esecuzione cinque anni appresso, facendo il progredire degli infedeli cercare sempre nuovi mezzi di ottenere la protezione celeste. Maometto avendo fatto voto l'anno precedente di non restar molto in riposo, di non cibar lautamente, di non concedersi alcun diletto, di non volgere la fronte verso la

[1] Ap. Sur. 29 mai. — [2] Krantz, 13 Vandal., 1.

plaga occidentale se prima non avesse calcato co' piedi del suo cavallo tutti gli adoratori del Cristo, e prima che ad onor del Dio Sabaoth e del profeta della Mecca non avesse esterminato il cristianesimo dall' Oriente all' Occidente, cominciò l' esecuzione di quell empio voto contro i Veneziani, i quali aveano poco innanzi distrutta Alena in Tracia, uno de' suoi migliori porti di mare, e i quali molto sbigottiti fecero pervenire alle mani del papa un esemplare di quel monumento d' un incredibile fanatismo [1]. Frattanto Maometto apparecchiò una flotta di più che cinquecento galee con un numero ancor più grande d' altri vascelli, e ne diede il comando al gran visire, il quale, aspettando un esercito di centoventimila uomini che il sultano doveva comandare in persona, saccheggiò Lenno e prese Timbri. Tutto quel terribile armamento doveva riversarsi ad un tempo sull' isola di Negroponte, la più considerevole del mare Egeo, e pertinente a' Veneziani. L' armata terrestre già trovandosi pronta, si avvicinò alla navale, e tutte due concordi formarono l' assedio di Calcide capitale dell' isola. All'annunzio del pericolo sovrastante ad una piazza di tanto rilievo, la repubblica fe' partire una flotta ragguardevole pel numero de' navigli, ma il duce fu male scelto. L' isola di Negroponte, l'antica Eubea, non è divisa dal continente se non da un braccio di mar così stretto che eravi un ponte da cui si passava dall'una all'altra, sponda e la flotta veneziana sotto le batterie della città potea facilmente romper quel ponte, il che avrebbe impedita la comunicazione di Maometto colla terra ferma, l' avrebbe privato d' ogni vettovaglia, delle provvisioni anche più necessarie, e cambiato in certo modo la sua parte di assediatore in quella di assediato. Questo potente motivo, l' ardore di tutti i capitani di Venezia, e le lor continue istanze presso il lor ammiraglio, lo spettacolo commovente degli assediati, che dall' alto de' loro muri tendeano a lui le mani in atto di supplichevole, e con voce lamentosa gli chiedeano soccorso, nulla potè indurre quell' anima codarda ad esporsi all' ombra del pericolo nè ad uscire pure dalla sua stupida inazione. Alla viltà fu congiunto il tradimento da uno scellerato per nome Tomaso Liburno, che indicò ai Turchi i lati più deboli della piazza. Così essa cadde in poter di Maometto dopo trenta giorni di assedio (1470).

Il crudel sultano per vendicarsi della morte di quattromila uomini che vi avea perduti, l' abbandonò al sacco e a tutta la rabbia soldatesca. Il nobile veneziano Paolo Erizzo essendo uscito, sulla parola del gran signore, da un forte in cui erasi rinchiuso, fu nondimeno troncato per lo mezzo del corpo. La figliuola di lui, che riuniva una virtù eroica ad una rara bellezza, fu strangolata per non avere voluto consentire alle brame di quel barbaro seduttore. Alfine il vile capitano della flotta fu fatto preda da Pietro Mocenigo che mandarono a di lui successore, e carico di catene fu spedito al senato, che lo bandì in perpetuo. Mocenigo aveva trovato quarantasei galee, alle quali se ne aggiunsero poco tempo dipoi altre venti mandate dal papa e diciassette fornite da Ferdinando re di Napoli. Con questo armamento al tutto fresco, il nuovo ammiraglio, ben differente dal primo, recò lo spavento in tutte le marine dell' Arcipelago e vi fe' tremendi guasti.

Nel tempo stesso, il papa di tutta forza operavasi, a fine di mettere in campo un esercito di terra adeguato alla flotta. Coll' incessante stimolare l' imperatore Federico, che allora dilettavasi a viaggare e ad incidere sui muri delle osterie quel moto dell' indolenza, *l' obblio è un rimedio ai più gran mali*, riuscì a far adunare una numerosa dieta a Ratisbona (1471).

Colà si trovò modo di porre in armi un esercito di ducentomila uomini, e di assegnarli un soldo fisso sopra le contribuzioni di ciascun privato. Si stanziò di comune assentimento che colui il quale avesse mille scudi di rendita fornirebbe un cavaliere, e colui il quale ne avea soli cinquecento armerebbe un pedone: così degli altri in ragione delle loro rendite, o al di sopra o al di sotto delle ridette somme. Coloro che ne aveano il doppio o il triplo dovean fornire due o tre uomini, e coloro che ne avean meno erano obbligati ad unirsi insieme per mantenere lo stesso soldato. Tale era in quel tempo la tattica della amministrazione politica, che non sapea concepire la distanza dalla speculazione alla esecuzione. Ma in qual tempo non si fu illusi dagli uo-

[1] Pap. Comm. l. 7.

mmi da calcoli esatti e da progetti impraticabili? Un altro pregiudizio a pena credibile, si era l'appoggiar del tutto i moventi di quelle grandi operazioni in testa de' papi, o vecchi o infermi, e spesso vecchi e infermi ad un tempo. La macchina non era costrutta che la base già mancava, e tutte le facoltà si esaurivano in apparecchi senza mai venire all'opera.

Pio II, come Calisto III, e Nicolò V era morto allora che tutto trovavasi preparato per la ruina della mezzaluna; e Paolo II morì come Pio in mezzo degli stessi apparecchi, e nella stessa prossimità dell'eseguimento. Alcuni giorni dopo la dieta di Ratisbona, la notte da' 27 ai 28 di luglio 1471, fu colpito di apoplessia, e la di lui morte fu così repentina che non si potè recargli il minimo soccorso. Niuno anche lo vide spirare. Non avea varcato il cinquantesimo anno, e aveva tenuto poco men che sette anni il seggio apostolico. Si tornò ancora molte fiate ai disegni della guerra de' Turchi, e sempre nello stesso modo. Solo a forza di sperienza fu fatto succedere agli ardori d'un effimero coraggio un mover più lento, più eguale e dignitoso. Vi son de' pregiudizi che non cambiano, per la ritusione intera delle idee, se non che co' secoli e col fondo de' costumi.

LIBRO CINQUANTESIMOQUINTO

DAL PRINCIPIO DEL PONTIFICATO DI SISTO IV, NELL' ANNO 1474
FINO AL SOGGIOGAMENTO DE' MORI DI SPAGNA, NEL 1492.

Alquanti giorni dopo la morte di Paolo II, a' 9 d' agosto 1474, Francesco d' Albescola della Rovere, cardinale del titolo di S. Pietro in Vincoli, fu detto a succedergli, e prese il nome di Sisto IV, perchè si era fatto l' ingresso nel conclave mentre celebravasi la festività di S. Sisto papa e martire. Egli era cardinale da quattro anni, in età di 57, e originava da una famiglia del comune, poichè l' ambasciator di Venezia, mandato per rendergli ubbedienza in nome della repubblica, gli disse manifestamente ch'ei traeva la sua nobiltà, non da' maggiori, ma dalla sua capacità e virtù [1]. Se in appresso ei fu come adottato dall'antica casa della Rovere, ciò avvenne perchè non vi è nobiltà che non cerchi illustrazione, e vi son pochi uomini illustri che non bramino ornarsi di nobiltà. La maggior parte degli storici fan Sisto IV figlio d' un pescatore del villaggio di Celle nello stato di Genova, ed aggiungono ch' egli stesso aveva esercitato quel mestiere ne' suoi primi anni.

Comunque sia, la promozione di lui non ebbe eccitata gelosa invidia; perocchè il suo merito chiuse la bocca, tanto a' maggiori di età, quanto ai cardinali dell'origine più illustre. Ei possedeva in alto grado la filosofia, la teologia, la facilità di bene scrivere, l'abilità degli affari, ed anche le lingue dotte. Era stato Francescano, professore nelle più celebri scuole d'Italia, poi generale dell'ordine suo, donde Paolo II l'avea tratto per farlo cardinale, a raccomandazione del dotto e pio Bessarione, la di cui sola amicizia potrebbe fare il suo elogio. La porpora cambiò sì poco le di lui virtù religiose, che la sua casa parea piuttosto un monistero che il palazzo d' un cardinale. Non gli sono rimproverati fuorchè due difetti, l' uno che fastidiosi critici riguardano come annesso alla sua medesima dignità, alcuna volta oscurata dalla macchia di nepotismo, e l' altro derivante dalla bontà del suo naturale che nulla sapea ricusare. Ei non fu così tosto eletto papa, che diede il cappello a due suoi nipoti, quantunque molto giovani ancora, cioè Giuliano della Rovere che fu poscia Giulio II papa, e Pietro Riario, figlio di sua sorella. Quasi tutti i di lui parenti, che erano in gran numero, molto gravarono la Chiesa romana per la cura del pontefice in accordar loro grandi fortune. La di lui facilità diede in ultre un esempio pericoloso ai papi succedenti, e insieme ai re: essa andò fino a promettere che Alfonso, natural figlio di Ferdinando; e nipote per questo di Giovanni d'Aragona, ed anche fanciullo di men che sei anni, possedesse l' arcivescovato di Saragozza in commenda perpetua.

Sisto IV, ad esempio de' suoi predecessori ebbe grandemente a cuore la guerra contro i Turchi. Per ispirare i suoi sentimenti ai varii principi, col consenso del sacro collegio, stabilì legati plenipotenziari quattro cardinali de' più reputati, il celebre Bessarione, per la Francia, Rodrigo di Borgia, che divenne papa sotto nome di Alessandro IV, per la Spagna, Marco Cibo, per l' Alemagna e l' Ungheria; e per comandar la flotta contro gl' Infedeli, il cardinal Caraffa, già in rinomanza pel suo zelo militare. Non vediamo che vi fosse legato eletto per l'Inghilterra, senza dubbio a cagione delle turbolenze e dei disordini, degli orrori e dei delitti che nel volgere di quell' anno 1474, vi furono portati all' eccesso dalle due fazioni della rosa bianca e della rosa rossa, vale a dire dalle barbariche scissioni delle case d' Iorck e di Lancastro.

Il re Enrico VI, figlio d' Enrico V, l'idolo dell'Inghilterra e il flagello della Francia, egli stesso sovrano di questi due regni dall'età di dieci mesi, pacifico possedtore dell' Inghilterra, o terribile alle fazioni di lei pel corso di trent' anni, Enrico vide poscia le fiamme della discordia avvampare in tutti i suoi stati, i quali non furon più che un teatro di morte e di carnificina; perdè o vinse tredici battaglie campali, che costaron la vita a un milione d' uomini e ad ottanta principi di sangue regio, passò e

[1] Fulgos. de dict. et fact. l. 3, c. 4.

ripassò in quindici anni dal trono al carcere e dal carcere al trono, ne fu alfine sbalzato irreparabilmente e fu ucciso di pugnale con meditata frode da un principe del real sangue, carnefice del padre dopo esserlo stato dell'ultimo de' suoi figli, principe degno d'affetto per chi ben sentia, venerabile agli occhi della fede, per quanto mediocre paresse a que' della politica, e veracemente meritevole di religioso culto, se la sua pietà, la sua pazienza e rassegnazione, più grandi ancora che le sue disgrazie, secondo tutti gli storici, nulla avessero partecipato della sua debolezza d'animo, nè degli angusti limiti delle sue cognizioni. Non mancò chi narrasse miracoli da lui operati in vita e sopratutto dopo morte [1]; il che fe' sollecitare la di lui canonizzazione dal re Enrico VII, disceso per femmine dalla linea di Lancastro, e che, avendo avuta la buona sorte d'involarsi al furor di quella di Iork, le tolse poi la corona acquistata a prezzo di tanti misfatti. Avegnachè Enrico VI non sia morto che nel 1471, si fa cominciare il regno d'Edoardo IV, di lui successore e parricida, al 5 di marzo 1461, giorno in cui quest'usurpatore fu da prima acclamato re.

Il cardinal di Borgia, nel corso della sua legazione, si scontrò in Castiglia con ambasciatori del re Edoardo e del duca di Borgogna suo alleato, presso i quali fece vana mostra del suo zelo, non solamente dando alla sua messione più larghezza che non aveva, ma anche dimostrando una parzialità unicamente valevole di farlo venir meno al suo scopo. In vece di adoperarsi a pacificare i principi, come le sue istruzioni e il suo carattere di rappresentante del padre comune lo obbligavano, ei trattò alleanza contro Luigi VI, congiunto per le regnale del diritto al partito dei Lancastri, e pe' vincoli stessi del sangue alla regina d'Inghilterra, Margherita d'Angiò. Il duca di Borgogna, Carlo, ben differente da suo padre Filippo il Buono, teneva al contrario per la fazione d'Iork, e da cinque anni che era succeduto a Filippo, avea già manifestato quell'indole impetuosa che lo fere soprannomare *il Temerario*, e che espose di nuovo la Francia alle calamità in cui l'aveva immersa Giovanni Senza Paura di lui avo. Ma Borgia, allor troppo frivolo per macchinar nulla di serio, non fece che mettere il re di Francia in guardia contro le sue prevenzioni, che egli manifestò in modo più pericoloso quando fu sollevato al trono pontificio. In tutta la sua legazione ei non mostrò che grande vanità, ambizione, amore del fasto e del denaro, e non ne riportò che lo spregio de' principi e de' popoli. Tutto il bottino che aveva fatto venne assorto dal mare nel suo ritorno, con 75 persone di sua casa, senza dire delle genti dell'equipaggio e di tre vescovi che l'accompagnavano. Ei stesso non arrivò in porto, fra innumerevoli pericoli, se non che colla sua seconda galea mezza infranta. Fu seguitato altresì da ambasciatori di Castiglia incaricati di portare innanzi al papa il grido generale della nazione contro quell'odioso legato [2].

Marco Cibo, cardinal d'Aquilea, per cagioni al tutto differenti, non fere più nel settentrione che Borgia in Ispagna. La guerra vivamente proseguiva nella Boemia, fra Ladislao principe di Polonia, e Mattia re degli Ungheri, che tutti due pretendevano a quella corona. Il Legato avea commessione, se non potea conciliare gli stessi gli spiriti, di proporre il papa e l'imperatore per arbitri. Ma gl'interessi più dubbi essendo quelli che si rommettono meno al caso, il regno, agli occhi de' due principi rivali, parve siffatto da non comportare l'arbitrio d'alcuno.

Alla corte di Francia, Passarione, l'oracolo del santo collegio, fu appena ascoltato da Luigi XI. Questo principe bizzarro, che gli avea mostrato con lettere il suo contento di averlo per legato, passò di tratto dalla benevolenza alla durezza, e fino all'insulto. Dopo aver negato per più che due mesi di dargli udienza, non gliel'accordò se non se per vietargli di usare i suoi poteri in altrui luogo della dominazione francese. Aggiungasi che il re portando la mano sulla lunga barba che il prelato romano continuava a portare al modo degli Orientali, gli applicò, per un'allusione fuor di proposito quel verso tecnico dei grammatici: *Barbara Graeca genus retinent quod habere solebant* [3]. Diversi storici han voluto trovare il motivo che fe' cambiare così presto l'animo di Luigi XI, ed alcuni asseriscono ch'egli era stato offeso perchè il legato

[1] Harpsfield. Hist. Eccl. sæc. XV, c. 4 et 5. — [2] Pap. epist. 441 et 534. — [3] Brantom., Matth. Hist. de Louis XI, liv. II.

incaricato di negoziar la pace tra il re e il duca di Borgogna, avea cominciato l'esercizio della sua legazione dal vassallo, asserzione veramente di congettura, ed anche contraria al procedimento della Storia non meno che a tutti i monumenti accettevoli, secondo i quali il viaggio di Bessarione in Borgogna non ebbe mai luogo. Ma che giova cercar motivi nel più capriccioso degli uomini? e come, se vi ne ebbe alcuno, potremo discernerli nel più impenetrabile fra i principi?

È fama in oltre che Bessarione tornò oppresso da cordoglio e colla morte nel seno: altro punto di congettura difficilissimo a comprendere, salvo se interamente consumato dalla decrepitezza, qual grand'uomo, che la sua forza d'animo e di spirito aveva sopratutto illustrato, più nulla ritenuto avesse di ciò che costituiva in qualche modo l'esser suo. L'età di 60 anni, e fatiche eccedenti, seguite da un viaggio oltremodo penoso, non bastavan forse al cardinal di Pavia, senza incolpare i francesi, per spiegare i motivi delle sue querele oratorie in morte d'un prelato, nel quale, giusta le sue parole [1], nulla fu mai di debole, nulla che non ritraesse della dignità, con cui perdeva il sacro collegio il suo braccio, il suo consigliere, tutto ciò che gli dava diritto di gloriarsi; i dotti un padre, i dabbene la lor consolazione, la Chiesa intera il suo più fermo appoggio? Ei cadde malato in Torino, non si restò dall'avanzarsi giù per la corrente del Po sino a Ravenna, ove interamente perduto di forze, spirò l'anima ai 18 di novembre dell'anno 1472. La lunga dimora che quell'uomo di gusto e di alto ingegno fece in Italia contribuì d'assai a moltiplicarvi i dotti, di cui la sua casa non era mai vuota, e di cui egli era non men l'amico che il patrono. Tali furono, tra i molti altri, i famosi Greci, Giorgio da Trebisonda, Giovanni Argiropilo, Teodoro da Gaza, Gemisto Pletone, Andrea da Tessalonica, e tra i Latini, Biondi, Lorenzo Valle, Valerio da Viterbo, Leonardo Aretino, il Poggi, Platina e Campano, molti de' quali furono di lui servitori: tanto la sua persona e il suo palazzo spiravano, a così dire, l'aria delle scienze e delle belle arti. Aveva raccolta una quantità di libri rari e scelti che gli avevan costato 30,000 scudi, e ne fece presente alla repubblica di Venezia, che conservò quella preziosa biblioteca. Il sommo pontefice diede al giovine cardinale Riario, suo nipote, il titolo di patriarca di Costantinopoli cui aveva Bessarione.

La legazione militare del cardinale Caraffa ebbe qualche successo più brillante che solido [2]. Con venti o ventiquattro galee papali, ei si congiunse alle flotte di Venezia e di Napoli. Sisto IV era per lo manco in buona amicizia, come era stato Pio II, col bastardo d'Aragona. Il matrimonio di uno de' suoi nipoti con una nipote di quel re fu il nodo di quell'amorevolezza, e il ducato di Sorano, distratto dal patrimonio della Chiesa, in conseguenza d'un'antica pretensione dei re di Napoli, divenne la dote della principessa. Sisto non mancò inoltre di confermare a Ferdinando l'investitura del regno. Frattanto gli sforzi delle tre flotte riunite che componevano il numero di ottanta e più galee, si ridussero a prender la città di Attalia nell'Asia Minore, e a turbar per qualche tempo le mosse d'un'armata turca che avevano superata in velocità. Il legato e ammiraglio veneziano sorpresero quindi la città di Smirne, e vi fecero un ricco bottino; dopo di che il cardinal capitano si affrettò di tornare a Roma, ove entrò da trionfante, seguito da venticinque Turchi insigni e seduti sopra bellissimi cavalli, da parecchi altri che strascinavan la catena del porto di Attalia, da dodici camelli carichi di spoglie e di stendardi presi ai vinti. Il veneziano Mocenigo restò nel Peloponneso, ove null'altro fece, che mettere a ruba alcuni porti e alcune città delle vicinanze. Si dà nondimeno per certoche, se tutto quell'armamento avesse proseguiti per mare i suoi primi vantaggi, mentre il re di Persia Usum-Cassan, dopo aver tolta Trebisonda ai Turchi, fieramente li incalzava con più di cinquecentomila uomini, lor si sarebbe ritolta la miglior parte di ciò ch'essi teneano nell'Asia. Ma era la sorte, impreveduta sempre, ancorchè sì facile a prevedersi, era la sorte di tutte quelle imprese il fallire per effetto della loro complicazione, allorchè appunto tutti i mezzi posti in opera doveano avere esito sicuro.

Dopo la morte di Bessarione, Luigi XI, cui non piaceva nè legarsi nè disamicarsi apertamente, mandò a Roma un'ambasceria, per tema che l'ultima sua stravaganza non facesse sospettare in lui avversione pel capo stesso della Chiesa, e non desse om-

[1] Pap. epist. 488. — [2] *Ibid.*, 439 et 440.

bra contro la sua religione. Il ritrattarsi nulla costava a quel principe, che fu occupato la metà di sua vita ad inasprire i suoi vicini, l'altra metà a pacificarli. Ei facevasi gloria nello stesso tempo di divozione particolarmente verso la Madre di Dio, in onor della quale ordinò si suonasse la campana a meriggio, come anche in oggi si fa, e si recitasse ginocchioni la Salutazione angelica[1]. Il suo ambasciatore fe' aperto al pontefice il desiderio che il monarca aveva di veder ristabilita la pace e la concordia fra tutti i principi cristiani, a fin di pigliar poi forti risoluzioni a difesa della religione. Ma poichè propose di adunare a quest'effetto in Francia un concilio generale, il papa che temeva le conseguenze d'una simile impresa, troncò il discorso, e laconicamente rispose che i mali della cristianità dimandavano un più pronto rimedio. Si trovò quindi a parlare della famosa prammatica, la quale nello stato d'incertezza in cui eran lasciate le cose, cagionava innumerevoli difficoltà. Si chiesero e si ottennero spiegazioni, modificazioni, qualche cangiamento, e un gran numero di regolamenti. Vi furono anzi a questo proposito ambascerie molte e ripetute; il che era nulla per Luigi XI, quello fra i principi, che mettesse più negoziatori in giro. Egli ottenne finalmente una bolla di regola assai conforme alle sue dimande, concernente i benefizi, le tasse, e i processi. Credesi però che non fosse posta ad esecuzione, come quella che era stata arbitrariamente trovata contraria, nel suo regno, tanto al diritto comune quanto ai concili di Basilea e di Costanza[2].

In Ispagna, la dissolutezza e l'ignoranza dominavano con molto scandalo fra gli ecclesiastici. La maggior parte non intendevano la lingua latina. Era la minima delle loro sregolatezze andare in guerra, o passar la vita a mensa ed in stravizzi. Il concubinato era quasi fatto legittimo fra loro[3]. Non si faceano scrupolo della simonia[4], e si lodava quel sacrilego mercato come industria degna d'elogi. Nel tempo della legazione del cardinal Borgia, prelati di non ordinario zelo, quali suscita la Provvidenza nelle epoche dolorose, avean proposti diversi mezzi di riforma in una grande assemblea tenuta in Madrid dal corpo vescovile e dai preti più stimabili del regno, nell'anno 1473. Erasi cominciato dalla riforma dell'ignoranza, guardata con ragione come la sorgente dei disordini del clero, e avean dimandato al papa di destinare due canonicati in ciascuna Chiesa, l'uno ad un teologo, l'altro a un giureconsulto o ad un canonicista. Il papa avea tosto fatta spedire una bolla in esecuzione di tal dimanda.

Per continuare questa eccellente opera, Alfonso di Canillo, arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, adunò i suoi vescovi a concilio nella città d'Aranda. Vi si fecero ventinove canoni di disciplina, i più notevoli de' quali statuiscono che i metropolitani terranno regolarmente i concili della loro provincia, almeno ad ogni due anni, e i vescovi il loro sinodo tutti gli anni; che i preti incaricati della cura d'anime, avranno per iscritto gli articoli della fede, e li insegneranno assiduamente ai loro popoli, che si conferiranno gli ordini sacri solo a quelle persone che sapran di latino; che non si riceveranno i chierici d'un'altra diocesi, senza lettere del loro vescovo, che gli ecclesiastici non faranno il servigio militare in persona, anzi non forniranno soldati ai signori temporali eccetto il re; che si allontaneranno dalle usanze del secolo, a segno di non portare il corruccio, che i vescovi non saran vestiti di seta in alcuna circostanza, non si faran mai vedere se non in rocchetto o in camaglio, e faran leggere la Sacra Scrittura alla lor mensa, che celebreranno la messa, almeno tre volte l'anno, e i preti quattro volte. Gli altri decreti ordinano pene severe contro l'incontinenza degli ecclesiastici, la simonia, i giuochi proibiti, gli spettacoli nelle Chiese, i matrimoni clandestini, i ratti e i duelli. Que' due concili di Madrid e di Aranda si tennero nel corso dell'anno 1473.

Ai 23 di maggio dello stess'anno, il sommo pontefice confermò la regola de' frati Minimi, istituita da S. Francesco di Paola[5]. Francesco, nato a Paola, piccola città di Calabria, donde tolse il soprannome, era figlio di Giacomo Martotillo e di Vienna de Fuscado, l'uno e l'altra di grande pietà. Questo fanciullo fu accordato alle loro orazioni, dopochè la madre era stata lungamente sterile, ed essa e il marito l'avean consacrato a Dio e a S. Francesco d'Assisi. Dalla sua prima infanzia egli mostrò colla sua pietà, col suo candore, colla sua modestia ed innocenza angelica, che la sua nascita era

[1] Gaguin, l. 2. — [2] Estrav., l. 1, tit. 9, c. 1. — [3] Marian., l. 23, c. 18 et 19. — [4] Conc., t. XIII, p. 1449. — [5] Bullar., t. 2, Const. 5. Bald. su 2 d'aout.

veracemente un favor del cielo. I suoi pii genitori lo diedero ai frati di S. Francesco, che lo ricevettero nel lor convento di S. Marco, altra piccola città di Calabria, poscia eretta a vescovado. Ivi passò un anno; dopo di che fece qualche pellegrinaggio, poi si raccolse in un luogo solitario che apparteneva a' suoi genitori, a poca distanza da Paola. Ma quel luogo sembrandogli ancora troppo frequentato, s'immerse nelle gole de' monti e venne a por dimora in vicinanza del mare sopra una selvaggia rupe, ove trovò modo di scavarsi una cella, n a dir meglio un sepolcro. Colà ei non aveva altro letto che il nudo sasso, non altro alimento che le erbe e radici amare di quella terra desolata, non altra veste che una specie di sacco al disopra di un aspro cilizio.

Nel suo primo eremo, egli aveva avuto, in età di vent'anni, qualche discepolo tratto dall'ammirazione delle sue virtù, ma crescendo la sua riputazione a misura che egli cercava più farsi obbliare, fu raggiunto da un gran numero di fervidi ammiratori, che lo indussero a fabbricare un eremo di alquante camerette con una cappella. Quivi cantavano insieme le lodi del Signore, e un prete della parocchia men lontana veniva a quando a quando per dir la messa in lor cospetto. Aumentando ogni dì il concorso, per la carità de' fedeli, che contribuivano a gara al sostegno di sì bella istituzione, il santo colla licenza dell'arcivescovo di Cosenza, fe' costruire una chiesa, e un convento che fu il primo dell'ordine. Compita la fabbrica, ei stabilì nella comunità una regola uniforme, e tra tutti i religiosi distinse i suoi con un voto che li obbligava, fuor del caso di grave malattia, ad un'eterna astinenza, non solo da carne, ma da ova, da burro e da ogni latticinio. Si argomentò ancor più a distinguerli per l'umiltà e la carità che per la penitenza e le mazerazioni. A fin d'imprimer nell'anima loro ciò che percuotesse più sovente le loro orecchie, ei volle che la parola *carità* fosse la loro impresa e, come dicesi, il loro grido di guerra; e in cambio del nome d'eremiti di S. Francesco, che avean portato innanzi, loro fece dare quello di Minimi con una bolla espressa d'Alessandro VI. Così egli studiava di svegliar continuamente nel loro cuore i sentimenti proprî a que' religiosi che si chiamavano i più piccoli di tutti. Quella congregazione non fu composta sulle prime che di laici, ad eccezione di alquanti chierici in poco numero, e di un sol prete nomato Baldassare da Spino, che fu poi confessore di Innocenzo VIII. L'arcivescovo di Cosenza, innamorato della pietà che la distingueva, le accordò tutti i privilegi che erano in suo potere. Sisto IV l'eresse in ordine religioso, di cui stabilì Francesco a superior generale. In 16 o 16 anni quell'istituto si acquistò grande rinomanza.

La corte non meno che la solitudine, diede, in pari tempo, un'alta edificazione alla Chiesa. Il duca di Savoia Amedeo IX, figlio del duca Luigi, e nipote del famoso Amedeo, antipapa a Basilea, morì in odor di santità il giorno innanzi Pasqua, 30 di marzo 1472, in età di trentasette anni[1]. La fiacca tempra del suo corpo, e le più dure infermità non valsero che a fortificar le sue virtù. Vedendosi soggetto all'epilessia, fido col consentimento de' nobili e del popolo, l'amministrazione de' suoi stati a Iolanda di Francia, sua moglie, che la governò saggiamente. I conti di Bresse, di Ginevra e di Romonte ne concepiron gelosia, e spinsero l'ira fino a levar truppe che sorpresero Montmelano, e vi imprigionarono il principe; ma il re Luigi XI tolse a difendere la governatrice sua sorella, e fece movere un esercito che mutò ben presto i rebelli in supplicanti. Amedeo, non che sollecitasse la lor punizione, divenne egli stesso il loro intercessore. Questa facilità in perdonar le ingiurie, la dolcezza e la moderazione in tutte le circostanze, una carità generosa, e tanto più ardente, in quanto l'oggetto avea meno attrattive agli occhi della carne e del sangue, sono colla pazienza e colla pietà, le virtù che sfolgorarono principalmente nel corso di sua vita. Il suo tenero amor verso i poveri avea tutte le delicatezze e attenzioni premurose dell'amor proprio, colla persuasione, siccome dicea sovente, che essi erano il più sicuro baluardo de' suoi stati. Codeste sante qualità, avverate da parecchi prodigi, l'han fatto mettere nel numero de' beati.

Alla vigilia del Natale 1474 fu cominciata la celebrazione del giubbileo, indicato dalla bolla di indizione per l'anno vegnente. Quantunque per la stessa bolla ogni indulgenza fosse stata sospesa fuor di Roma pel corso di quell'anno, le guerre e fazioni che desolavano Europa impedirono quel numeroso concorrimento di pellegrini che l'anno

1 Guichenon, Hist. de Savoie ann. 1472.

del giubbileo era solito attrarre. Ferdinando re di Napoli fu il personaggio più considerevole che apparve in Roma condotto dalla politica, al par che dalla religione. Egli intendeva e potè rompere un' alleanza che stringevasi fra i Veneziani, i Fiorentini e il duca di Milano, e che non gli cagionò men timore che i disordini della propria coscienza[1]. Il papa non si stette dal lodar molto il di lui zelo, e per gratificargli con un favore che non parve meno piacergli delle indulgenze, lo disgravò dal tributo che i re di Napoli pagavano alla Chiesa romana, e non richiese da lui che l'annuo presente d'un cavallo bianco tutto bardato. Così papa Sisto IV ridusse il primo tutti i diritti della sovranità della Santa Sede sul regno di Napoli, al sol presente della Chinea, che si fece ogni anno nel dì sacro a S. Pietro. Se alcuno obbliò che Sisto avea maritata sua nipote al nipote di Ferdinando, questo tratto di generosità dee richiamargliene la memoria. Fu vista anche in Roma nel tempo di quel giubbileo Caterina regina di Bosnia, Carlotta regina di Cipro, e a un dipresso nel medesimo tempo il re di Bosnia, e quello di Valacchia che avea votato questo pellegrinaggio, del par che Cristierno I re di Danimarca, di Svezia e di Norvegia. Il principe danese venne accompagnato da gran numero di signori, parve tanto più, dice il cardinal di Pavia[2], quanto era gran re, mostrò una modestia eguale alla sua pietà, e insegnò ai Romani istessi onorare il sacerdozio. Il papa estese l'indulgenza del giubbileo a diversi stati, donde era impossibile venire a Roma, mediante la visita di certe chiese e qualche altra pratica di devozione di cui assegnò il tempo.

Lo stesso anno fu quello in cui Sisto IV eresse a metropolitana la sede d'Avignone, tuttor soggetta a quella d'Arles, dopo essere stata la residenza de' papi. Ei diede per suffraganei al nuovo arcivescovo i vescovi di Carpentrasso, di Cavaillon e di Vaison, tutti rinchiusi nelle terre della Chiesa romana. Alcun tempo di poi secolarizzò il capitolo d'Avignone che aveva abbracciato la regola di S. Agostino sotto il pontificato d'Urbano II. Il cardinal nipote, Giuliano della Rovere, amministrava allor questa Chiesa, per lo che diversi autori gli attribuiscono quella erezione e la ritardano senza altra ragione fino al tempo che egli divenne papa col nome di Giulio II. Tutto ciò di cui Avignone fu debitrice a Giulio si è la fondazione del suo collegio della Rovere, fatta un anno appresso allo stabilimento della metropolitana.

Al cominciar di quell'anno 1476, un improvviso fondersi di nevi fuor di modo copioso cagionò una così terribile inondazione in Roma che si credette vedervi, dice il cardinal di Pavia, tornato il diluvio universale. Successero guasti e perdite immense, nella campagna non meno che in città. Nè qui si restarono le sciagure: sopravvenne la peste, che in pochi giorni ridusse questa gran città in una paventosa solitudine. Il papa strascinato da quel torrente de' fuggitivi, escì anch'egli da quel soggiorno di morte e di desolazione. Fu per arrestar quel flagello che, con una bolla del primo giorno del marzo 1476, e con abbondevoli indulgenze, eccitò i fedeli a celebrare in tutti i luoghi la festa della Concezione di Maria, che disse *immacolata*. L'adunanza di Basilea già avea decretata la stessa cosa: ma perchè i Romani tacciavano quell'adunanza d'illegittima e di scismatica, ne rigettavano i decreti che non avevan perciò alcun effetto in Roma nè in tutta Italia. Qualche anno dipoi cechi dottori dai sistemi e dalle riforme, eccitando disputazioni, nelle quali i partigiani delle sentenze opposte si accusavano reciprocamente di peccato grave e fin d'eresia. Sisto vietò, sotto pena di anatema, quelle ingiuriosi nominazioni, sinchè la Chiesa avesse pronunciato giudizio sul fondo di quella dottrina, sentenza che fu poi confermata dalla savezza del concilio di Trento.

Ben altro perì intesero la Chiesa e i di lei capi, mantenendo così le regole della carità sin nella difesa della fede, che voler porre nello stess' ordine l'opinione di qualche dottor singolare, e il sentimento comune di tutte le classi de' fedeli. Per convincersene pienamente basta volger gli occhi sulla costituzione di Sisto IV. « La santa romana Chiesa, dice quel decreto[3], avendo istituita la festività di Maria senza macchia e sempre vergine, pur trovansi ancora alcuni predicatori assai temerari per turbare i fedeli che la solennizzano, e che tengono per certo quella gloriosa Vergine essere stata con-

[1] Palmer. Chron. ann. 1475. — [2] Pap. epist. 556. — [3] Conc. t. XIII, p. 1443.

cetta senza l'improota del peccato originale. Ad arrestar cotesta pericolosa e scandalosa audacia, di nostro proprio moto e di nostra certa scienza, condanniamo coloro che osano assicurare nelle loro predicazioni, peccarsi mortalmente col credere immacolata la Concezione della Madre di Dio, non andar esente da peccato chi celebra il suo ufficio o assiste ai sermoni fatti in suo onore; e noi dichiariamo queste proposizioni false, erronee, assolutamente contrarie alla verità. Noi riproviamo i libri scritti contro quella dottrina, e pronunciamo contro gli autori la pena di scomunicazione, da cui non potranno essere assolti se non dal sommo pontefice, salvo in articolo di morte. E affinchè non si adduca pretesto d'ignoranza, comandiamo agli ordinarii de' luoghi di far diligentemente e debitamente pubblicare questa bolla nelle parrocchie delle loro diocesi ».

Nello stess' anno che Sisto IV istituì la festa dell'immacolata Concezione, elesse cinque cardinali. Tre anni prima, ne avea già creati otto, del numero de' quali era Giovan Battista Cibo, che gli succedette col nome d'Innocenzo VIII. In questa promozione dell'anno 1472, si vedono cappelli serbati a disposizione di teste coronate: uno a quella dell'imperatore, un altro del re di Francia, e un terzo del re di Napoli. Finalmente questo liberale e facile pontefice, nell'anno 1477, fece eziandio una promozione di sette cardinali, fra cui si trovano tre de' suoi congiunti, un Riario e due della Rovere.

Ebbe nell'anno seguente affari di genere in tutto diverso, e che gli cagionarono grandi molestie, come alla più parte de' principi, quasi tutti interessati, fuori anche d'Italia, nella contesa dei Pazzi e dei Medici di Firenze. Queste due famiglie oscuravano tutte le altre colle loro ricchezze e disputavansi il dominio [1]: i Pazzi fondandosi sull'antica nobiltà di loro stirpe, e i Medici sulla preponderanza del credito. Questi doveano la loro superiorità così alla probità e modestia come all'ingegno vastissimo del vecchio Cosimo, cui la gloria e la prosperità accompagnarono quasi senza interrompimento fino alla tomba. Pietro di lui figlio ed erede, visse troppo breve tempo perchè si potesse giudicare come avrebbe sostenuto il peso d'una fortuna che non era opera sua. Lorenzo e Giuliano, figli di Pietro, o meno abili o men felici che il loro padre e il loro avo, soffersero tutti gli eccessi d'una codarda invidia che si promette impunità. Il papa non potea soffrire i Medici, che si opponevano all'ambizione del di lui nipote, Girolamo Riario, divenuto principe di Forlì, e i Pazzi, per la ragion contraria, avevano acquistata tutta la di lui benevolenza. Costoro macchinarono contro i due fratelli Lorenzo e Giuliano, i quali dal canto loro si fecero numerosi partigiani: onde fu divisa tutta Italia in due fazioni. Il re di Napoli si unì al papa in favor dei Pazzi, e il duca di Milano ai Veneti per sostenere i Medici. Il Napolitano volle subitamente assalire lo stato di Firenze con un esercito, a fin di procurare, col mezzo del tumulto, un'occasione di perdere i Medici; ma quell'espediente incontrando molta lentezza e difficoltà, fu preso un modo più spedito e meno incerto.

I congiurati invitarono il giovine cardinale Raffaele Riario, nipote di Girolamo, a venire in Firenze, col solo pretesto di visitare tutto che quella bella città avea degno di vedervi, senza dargli il minimo sentore della loro barbara trama. All'arrivo d'un cardinale, nipote del sommo pontefice, essi potevano adunarsi, fuor di sospetto, come tutti i cittadini di nobil condizione, e i medici stessi, col gusto d'urbanità e di grandezza che avean da natura, non doveano mancar di accogliere quel prelato nè di accompagnarlo in tutte le ceremonie di pompa. La congettura non fu vana; Lorenzo e Giuliano visitarono il cardinale nella di lui casa, lo festeggiarono nella casa loro e gli diedero un sontuoso convito: ma da ogni parte l'ordine e la decenza, non meno che la splendidezza, un corteggio rispettabile, un denso stuolo di clienti e di protetti, simile a quello de' grandi dell'antica Roma, loro formavano scudo e difesa da ogni insulto. Non rimaneva che il luogo sacro per sorprenderli meno accompagnati, e gli assassini dopo il tradimento non ebbero orrore del sacrilegio. Una domenica, 26 d'aprile, ascoltando la messa i due fratelli Medici, la qual si celebrava solennemente nel duomo di Firenze, allorchè il sacerdote fu a dire il *Sanctus*, dato per segnale dell'esecuzione, i congiurati si avventarono, col pugnale in mano, sui due fratelli, e Giuliano morì ai primi colpi. Lorenzo, che era il primogenito, non avendo ricevuto che una lieve ferita

[1] Ang. Polit., l. 6 et 7. Mach. Hist. Flor. l. 8. Comin. l. 6, c. 5.

alla gola, si salvò nella sacristia, ove le porte di rame che il suo avolo ci avea fatte porre, lo difesero da morte. Esse sostennero gli sforzi degli omicidi, fino a che il popolo accorso in folla li ebbe dissipati.

Allora i partigiani de' Pazzi, di aggressori che eran prima, furono ridotti a difesa. Essi caddero per ogni dove, e lo stesso cardinal nipote fu debitore della conservazione de' suoi giorni a Lorenzo de' Medici, la di cui autorità bastò appena per acchetare il tumulto e far sapere alla moltitudine che questo prelato non avea conoscenza della congiura. Il maggior numero de' congiurati furon presi e dati agli ultimi supplizi. Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa, che era uno de' più ardenti, avea corso al palazzo tostamente dopo l'omicidio commesso nel luogo sacro, affine d'impadronirsene e far iscannare i magistrati, se ricusassero di chiamarsi a favor de' Pazzi. Essendo state chiuse dietro lui le porte, e quasi tutti i suoi seguaci rimasti al di fuori, diedero di piglio alla sua persona, e lo appesero alle finestre col picciol numero de' fazioni entrati con lui. La persona di Lorenzo divenne da quel giorno tanto cara ai Fiorentini, che essi istituirono una guardia regolare per difenderlo in avvenire fuori di ogni pericolo. Si fecero magnifici funerali a Giuliano, con danaro dello stato. Ei lasciava una moglie di assai dubbia fama, incinta d'un figlio, che fu poi papa Clemente VII. Fu inoltre commessa a Lorenzo l'amministrazione dell'erario pubblico; tutti i cittadini operando a gara per esaltar quella casa, gli uni con sincero affetto, e gli altri col timore di rendersi sospetti della fallita cospirazione. Così ciò che avrebbe dovuto estinguere fin l'ultima scintilla dello splendore e della potenza de' Medici, fece inoltrare a gran passi que' fortunati mercanti nella carriera della sovranità.

All'annunzio della morte violenta dell'arcivescovo di Pisa, Sisto IV tuonò, fulminò contro Lorenzo, gettò l'interdizione sulla città di Firenze, e fe' movere in Toscana, coll'esercito napolitano, comandato da Alfonso, figlio del re Ferdinando, quello della Chiesa, che avea commesso a Federico duca d'Urbino. Frattanto insinuò ai Fiorentini che se volessero cacciar Lorenzo, come autore di tutti que' disordini, loro subito renderebbe la sua grazia. I Fiorentini all'opposto rigettarono la colpa sul pontefice, e osarono rimproverargli l'atroce profanazione del luogo sacro nel tempo che si celebravano i nostri più sacri misteri. L'interdizione posta sopra Firenze fu tenuta in dispregio, dopochè in un'adunanza de' vescovi di Toscana si fece appello dal papa al concilio generale; furono obbligati i preti ad esercitar le loro funzioni, come se l'interdetto non fosse. Per opporre anche la forza alla forza si invocò l'ajuto de' Veneziani, del duca di Milano, e fin del re di Francia, antico alleato della repubblica.

I Veneziani tennero in apparenza alcun riguardo; ma non si stettero dal fornir tosto mano, soccorsi e mezzi di difesa. Luigi XI era allora occupato, con tutte le forze del suo regno, a riunirvi tutto ciò che potesse tenere ai domini del duca di Borgogna, ucciso, già correvano passa a quindici mesi, all'assedio di Nanci. Nonostante egli mandò a Firenze Filippo di Commes, Borgognone di raro merito, che aveva staccato dall'ultimo duca a forza di benefizii; arte nella quale grandemente valeva, e per la quale non risparmiò cosa alcuna. Commes aveva ordine di passar per la Savoia, e domandar truppe alla duchessa governatrice del par che al duca di Milano. Si crede che egli ottenesse seicento uomini d'arme, ai quali si aggiunsero alcuni rinforzi dati da molti piccoli principi d'Italia. Per questo modo il re sostenne qualche tempo Lorenzo de' Medici e i Fiorentini; ma poco fidando in così deboli mezzi, ricorse agl'inganni che gli avean già servito come di spauracchio contro la corte romana.

Fu cominciato spargere nel pubblico che il re intendeva abolire le annate, e ristabilir la prammatica sanzione; ragunato il clero di Francia (1479), e ripetuta altamente la superiorità del concilio ecumenico sui papi, fu proposto d'adunare questo concilio in nome de' diversi sovrani, se il papa negasse di convocarlo egli stesso, e vi si appellò di tutto che il pontefice potesse imprendere a danno delle libertà del regno. Infine il re vietò di mandare alcun danaro a Roma, di andarvi per ottener di benefizii; fece intimare ai benefiziati che vi si trovavano, di tornarne senza indugio, e di andare a risedere, come tutti gli altri, nella loro propria Chiesa. Un'ambasceria numerosa portò quelle proposizioni alla corte di Roma, e ne annunciò la prossima esecuzione al

papa, s'ei non levava le censure fulminate contro i Fiorentini e non puniva gli uccisori di Giuliano de' Medici [1].

Cotesta risoluzione d' un re collegato a tre della principali potenze d' Italia turbò fortemente la corte pontificia. Giacomo Amanati, cardinal vescovo di Pavia, fine politico, e commemente molto istruito della volontà come degl'interessi de' principi, ne scrisse a papa Sisto con grande sbigottimento [2]. Il riparo che solo gli suggerì, fu di temporeggiare e attendere dalle circostanze lo scioglimento della difficoltà: mezzo quasi infallibile negli affari di collera e di litigio. Per questo consiglio, il papa rispose agli ambasciatori di Francia che non ricusava di concedere quanto poteva esser di giusta nelle dimande del re, ma che era cosa indegna del sommo pontefice il disdire con precipitazione e senza cognizione di causa ciò ch'egli aveva ordinato dopo matura deliberazione e col consenso del sacro collegio: che era anche poco decoroso il prender con lui le maniere della imperiosa autorità e della minaccia, portandogli questa acerba disfida: O rivocate le vostre censure, o aspettatevi questo e quell'affronto. Il rigiro del pontefice aveva aspetto tanto meno sfavorevole, quanto che una terribile epidemia, la qual devastava allora lo Stato ecclesiastico, rendeva quasi impossibile la convocazione de' cardinali. Il papa aggiunse una serie di ragioni accortamente presentate, e frammiste a sentimenti valevoli ad eccitar quelli che ogni principe cristiano deve alla Sede apostolica.

Tutte queste esortazioni non erano necessarie. Luigi non era nulla men che risoluto a minacciarsi con Roma, la quale intendeva solo spaventare, e la sua politica in questo caso sembrò sorpassar quella de' Romani. Il pontefice riuscì senza difficoltà a temporeggiare, ma quella lentezza gli fu meno utile che ai Fiorentini. La guerra per vero si continuò contro di loro, ma colle lentezze che non potean mancar di cagionare le minaccie della Francia, e colla diversità di successo che fu l' effetto come inevitabile di quel tergiversare. Ma tutti i principi cristiani, quasi tutti concordi, scrissero al papa che mentre la discordia e la guerra civile consumavano in Italia le forze e i beni della Chiesa, i Turchi aggiungevano conquisto a conquisto, che già i Veneziani erano stati ridotti a negoziar con Maometto, e che ben tosto quel nemico furibondo del cristianesimo verrebbe a piantar la mezza luna sul Campidoglio. Lorenzo de' Medici, dal canto suo, prese una di quelle violente risoluzioni, che annunzierebbe la sola temerità in un uomo volgare, e che sono mostre di alta abilità in un grand'uomo. Fu a visitar il re Ferdinando in Napoli, protetto da un semplice salvocondotto, misera difesa contro l'ambizione, e quivi sotto la mano e in balìa del suo nemico, tanto seppe governar l'animo suo e la sua stessa cupidigia, che gli fe' trovar l'utilità sua nel collegarsi tostamente, senza primmen consultare il papa, co' Fiorentini a danno del duca di Lorena che moveva in Italia al conquisto del regno di Napoli. Una disfatta fatta in Calabria dai Turchi fu pel napolitano un altro motivo non men possente di fermar quel trattato. Il papa sembrò indegnato, ma non essendo il più forte, si accheta. La città di Firenze se la passò col mandargli ambasciatori che gli diedero una soddisfazione di pura cerimonia, ed egli levò le sue censure: oltraggio meno onorevole che la macchia giustamente impressa, nel corso di quella sciaurata faccenda, alla vita di Sisto IV. Le sue grandi virtù, dicesi, furono talmente oscurate in quell'occasione che certi storici, smentiti però da tutti gli autorevoli scrittori, l'accusano di essere stato connivente alla omicida cospirazione: tanto il solo vizio di nepotismo può involare le più grandi virtù di un papa. Quella trama esecrabile fu almeno opera di Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, che gli lasciò ogni potere nell'amministrazione dello stato ecclesiastico, e l'autorizzava nelle sue tiranniche imprese sullo stato di Firenze.

Alcuni frati Mendicanti, formando in Alemagna le pretensioni che noi già vedemmo sostener da loro più volte in Francia, s'arrogarono il diritto di esercitar le funzioni del ministero, in pregiudizio de' curati, e senza l'approvazione dei vescovi. I curati si opposero a cotesto usurpamento, ma alcuni prelati, mossi da particolari cagioni li difesero; il che trasmutò un punto evidente in un processo animato e in una grave questione. In conseguenza il papa commise a quattro cardinali l'esame di quei dissi-

[1] Gagnin., l. 6. Paulo Emil. in Lud. XI. — [2] Pap. epist. 677.

dio Essendo manifesto il diritto, essi intesero le parti intorno ai fatti Ne venne una sentenza che vietò ai religiosi di turbare i pastori ordinari, e che fu confermata da una bolla dei 17 di giugno 1478 [1]. Essa facea divieto ai frati Mendicanti di sconfortare i fedeli dall'assistere alla messa parocchiale nelle domeniche e altri giorni festivi, d'indurre i laici a scegliere lor sepoltura ne' lor conventi; d'insegnare che i fedeli non sono obbligati, nemmen a Pasqua, di confrassarsi al loro proprio sacerdote Il papa dichiara tuttavia che non intende vietare ai Mendicanti di ricever le confessioni e d'imporre le penitenze, secondo gli articoli che lor sono favorevoli nel diritto comune, e i privilegi che lor sono stati accordati. In fine esorta i rurali a favorire i Mendicanti, anziché cercar di nuocer loro, e le due parti insieme a procurare i servigi del Signore con molta unione e carità. Il giudicio del sommo pontefice bastò in Alemagna per finir quella disputa, almeno in quanto alla comunion pasquale Alcuni anni dipoi, riapparvero vestigi di quelle pretensioni nelle proposizioni predicate a Tournai da un francescano per nome Giovanni d'Angeli; ma esse fecero men rumore nel luogo della loro origine che in Parigi, ove s'introdussero e furon condannate dalla università Nel 1478 Sisto IV pubblicò un'altra bolla per togliere ai diversi preti, tanto secolari quanto regolari, il poter di assolvere dai casi riservati, perchè ciò tornava in dispregio della giurisdizione ecclesiastica, e sovente l'imposizione di penitenze troppo leggiere induceva il popolo a commettere il delitto con più licenza

Un affare men grave, ma di cui non fu così giudicato a quel tempo, fu la rontesa dei realisti e de' nominali, sette filosofiche, la prima delle quali si vantava di giudicar delle cose da ciò che sono in sè stesse, e la seconda inesauribile in distinzioni, non ne volea giudicare se non che dai nomi che portavano Essi divideano la scuola, il clero, e fin la corte: ebbero alternamente splendore ed eclisse, riportaron vittorie e sostennero sconfitte, e ricaddero finalmente l'una e l'altra, dopo il risorgimento delle scienze, nell'oscurità ove i capolavori cacciano infallibilmente gl'informi abozzi I reali, nemici delle distinzioni, e traendo sempre in linea retta, per dir così, e con rigidezza uniforme, le conseguenze dei lor principii, diedero appiglio ai loro avversari con proposizioni mal sonanti per tutte le orecchie meno avvezze delle lor al gergo metafisico. Uno de' lor più vigorosi atleti, Pirtro di Rieu, licenziato di Lovanio, avendo per principio che se le proposizioni del futuro contingente fossero vere, non vi sarebbe più libertà, ardì conchiudere che non era alcuna verità in quelle parole di Gesù Cristo a S. Pirtro. *Tu mi negherai tre volte*, nè in quelle dell'angelo a Maria *Tu partorirai un figliuolo, e gli porrai nome Gesù*, ne affine in tutti gli articoli del simbolo che riguardavano all'avvenire Un dottor di Parigi, associato all'università di Lovanio, Enrico Zoemeren, del partito dei nominali, denunciò il realista a Roma, come un eretico Pirtro di Rieu fu obbligato di comparirvi, ed anco di usar distinzioni, o almanco eccezioni. Dai futuri contingenti, che, secondo lui, non hanno alcuna verità, egli eccettuò le proposizioni della Scrittura e dei simboli di fede, e dichiarò che in tutto ciò che avea detto sopra quella materia, non avea preteso escludere che la necessità e la verità di stess'ordine che quelle delle proposizioni le quali hanno il passato o il presente per oggetto. Roma, in vece d'un eretico, vide in lui un pessimo ragionatore, e lo riconobbe per ortodosso

Se i nominali trionfarono di cotesta palinodia, la loro gioia non durò lungo tempo e il dispetto che le successe non cadde sopra un solo di loro, come tra i rivali, ma sopra quanto il loro partito noverava membri illustri in Francia Il re Luigi XI, molto inchinevole per sè stesso a quel genere di battaglie, e stimolato d'altra parte dal suo confessore Giovanni Boucart, vescovo d'Avranche, risolve d'un tratto la perdita dei nominali. Pubblicò pertanto un editto in forma, ove divietavasi di leggere i libri d'Ockam, francescano famoso, che erasi in addietro ravvolto nello scisma di Luigi di Baviera, quelli di Marsiglio da Padova, di Gregorio da Rimini, d'Alberto il Sassone, di Pietro d'Ailli, di Buridan e degli altri nominali o terministi, come qui sono appellati. Egli ordina di stare alla dottrina di Aristotile e d'Averroes, d'Alberto il Grande, di S. Tomaso, di S. Bonaventura, d'Alessandro d'Halès, di Giglio da Roma e di Scoto

[1] Estrav., l. I, t. IX, et l. 5, Ibid.

ch' ei dà per tanti realisti d' una irrepetibile dottrina. È prescritto a tutti i membri dell' università il giurar l' osservanza di quel regolamento, e al primo preside del parlamento di Parigi di impadronirsi di tutti i libri dei nominali. Fu eseguita in fatti la ricerca; si tolser via esemplari di ciascun' opera, si crivellarono con ponte di ferro; li avvolsero di catene, dice uno storico del tempo, come altrettante bestie feroci, e furono esiliati i lor difensori [1]. I realisti ridivisi in scotisti e tomisti, non si facean meno una specie di guerra intestina; eglino erano d' accordo per opprimere i loro comuni nemici.

Con tutt' altro re che Luigi XI, il disastro dei nominali sarebbe stato irrimediabile; essi non acquistarono all' incontro che maggior celebrità. Quel principe bizzarro li ricollocò qualche anno appresso in onore: annullò il suo editto; i volumi prigionieri furon liberati, schiodati, rotte le lor catene, resi a quelli che ne erano stati spogliati, fu permesso non solamente di leggerli, ma di spiegarli nei collegi, e per colmo di stravaganza, questa nuova fortuna non parve cagionar men piacere all' università che la prima disgrazia [2]. Tutti coloro che si gloriavano di begli spiriti si fecero vanto d' allora in poi di esser nominali. Anche avvennero conversioni di grido in questo genere. Vesel di Groninga, fra gli altri, francescano e realista famoso, che aveva impreso a confondere i nominali in una disputa pubblica, si confessò vinto, e abbiurò il realismo. tanto è poco da fidare sulla celebrità delle opinioni e sulla dottrina de' sistemi.

A Worms, in riva al Reno, l' errore osò mostrarsi a viso aperto, con tale insolenza che fu come foriere di quella de' falsi riformatori del secolo seguente [3]. Giovanni di Vesel, loro degno precursore, arrischiò dire che gli statuti della Chiesa non obbligavano sotto pena di peccato, che i vescovi non avevano potestà di crear leggi, che gli scritti de' santi non aveano alcun diritto alla nostra credenza; che le indulgenze erano un bel nulla, che l' olio santo non differiva dell' olio comune, che Gesù Cristo non aveva stabilito alcun digiuno, nè vietato l' uso delle carne per alcun tempo: e già assumendo il tono de' predicanti germanici, aggiungeva che, se S. Pietro avesse istituito il digiuno, ciò non sarebbe stato se non per vender meglio il suo pesce. Diceva nello stesso stile che il pellegrinaggio di Roma è una follia, che la messa è un intrico, l' ofizio canonico un passatempo noioso; che S. Pietro aveva sol celebrato recitando il *Pater*, e che Cristo non aveva ordinato altra preghiera, come non avea neppur comandato alcuna festa. Da ultimo il dottor di Worms non vuole che confessando la Chiesa, si aggiunga cattolica, senza dubbio perchè la riduceva ai soli eletti. Quanto alla grazia, insegnava che gli eletti sono salvati per la sola grazia di Dio, senza l' aiuto del ministero ecclesiastico, e che nè i preti, nè i vescovi, nè il papa in nulla contribuiscono alla salute dell' anima: poi rivelando altramente il suo concetto colla sua solita arditezza: « Se anche non vi fosse papa, soggiungeva egli, sarebbero gli eletti sempre salvati, e se Dio, dando la sua grazia, vuol salvar qualcheduno, ancorchè tutti i preti lo dannassero e scomunicassero, egli sarebbe salvo, nello modo che, se Dio vuol dannarlo, così avverrà, quand' anche tutti i preti col papa volessero salvarlo ».

Cotesta bizzarra dottrina non così tosto fu sparsa che fece onore a tutti i fedeli. L' arcivescovo di Magonza consulto nondimeno le università di Heilderberg e di Colonia; e per l' avviso unanime dei dottori, il novatore fu citato, interrogato e condannato a disdirsi dalle sue folli opinioni. Egli si sottomise dopo qualche resistenza, che gli tirò sopra assai rigorosi trattamenti per eccitar le doglianze di quella falsa umanità, il di cui squisito sentimento sol non è mosso dalla religione. Esse hanno almeno servito a perpetuare la memoria dell' indegnazione generale, cui destarono quelle odiose novità (1479).

In Ispagna l' arcivescovo di Toledo condannò varie proposizioni tolte da un trattato sulla confessione, composto da Pietro Olma dottore e professore di Salamanca. Egli insegnava in sostanza che i peccati mortali, quanto alla colpa e alla pena dell' altra vita, sono cancellati dalla sola contrizione del cuore senza rapporto alle chiavi della Chiesa, che la confessione de' peccati in particolare e quanto alla specie, non è di di-

[1] Gagnin, epist. ad Guid. Fich. — [2] Duboul. t. v, p. 739, ec. — [3] D'Argentr. Collect. Jud. de nov. err. p. 290.

ritto divino e si appoggia solamente sopra uno statuto della Chiesa universale; che i malvagi pensieri sono cancellati dall'aversione che se ne concepisce, senza rapporto al sacramento della penitenza, e che niuno è in obbligo di confessarli; che l'uomo non dee accusarsi che delle colpe secrete e non di quelle che son conosciute; che non bisogna dar mai l'assoluzione ai penitenti prima che abbiano soddisfatto alla penitenza che loro è assegnata; infine che il papa non può nè rimettere la pena del purgatorio nè dispensare dai decreti della Chiesa universale. La condannazione profferita dall'arcivescovo di Toledo fu confermata dal sommo pontefice. Vedesi che lo spirito d'errore, secondo i tempi, i luoghi e il modo di sentire di ciascuno popolo, si sforzò continuamente, e sempre invano, di prevalere sulla fede cristiana.

In quell'epoca Ferdinando V detto il Cattolico, regnava nella più gran parte delle Spagne, in Castiglia pei diritti di sua moglie Isabella, fin dall'anno 1474, e in Aragona dopo la morte del re Giovanni II di lui padre, successe ai 19 di gennaio 1479: principe fortunato in guerra, politico spertissimo, utile alla religione, e a cui la religione fu infinitamente più utile ancora, quantunque da essa non abbia avuto più di quello che aver se ne può senza probità. Egli non attenevasi le sue promesse se non in quanto non trovava il suo vantaggio a violarle. Aveva sì poco rossore della perfidia, che ne faceva vampo qualora ne aveva tratto alcun giovamento. Essendosi doluto Luigi XII in appresso che una volta egli lo aveva ingannato: *Ha mentito il sciocco calcolatore*, disse l'aragonese, *io l'ingannai tre volte* [1].

A quel tempo il giudaismo aveva gittato così profonde radici in Ispagna che minacciava, dice il conte Maistre [2], di soffocare totalmente la pianta nazionale. Le ricchezze de' giudaichi, la loro influenza, le loro parentele colle famiglie più nobili della monarchia, li rendevano oltremodo temuti; era veracemente una nazione racchiusa nel mezzo ad un'altra. Il maomettismo accresceva sommamente il pericolo, l'albero era stato atterrato in Ispagna, ma le barbe vivevano. Trattavasi di sapere se vi sarebbe ancora una nazione spagnuola, se il giudaismo e l'islamismo si divideerebbero quelle vaste province, se la superstizione, il despotismo e la barbarie riporterebbero ancora quella tremenda vittoria sul genere umano. Gli Ebrei erano poco meno che signori di tutta la Spagna, l'odio reciproco era portato all'eccesso, le corti domandavano contro di loro severi provvedimenti. Nel 1394 cotesti ebrei si sollevarono, e ne fu fatta una grande carneficina. Crescendo il pericolo ogni giorno più, Ferdinando il Cattolico non seppe immaginare, per salvare la Spagna mezzo più efficace che l'Inquisizione, tribunale posto sotto l'autorità dei re e indipendente dai vescovi; strumento quindi puramente reale e che non ha mai potuto nuocere se non per la colpa de' ministri del principe. Quando la potestà civile, attenendosi a quella istituzione, giudica opportuno, per sua propria sicurezza, di renderla più severa, la Chiesa più non ne è mallevadrice. Isabella si mostrò avversa dapprima al disegno del re; ma finalmente il marito la vinse, e nel secondo anno del di lui innalzamento al trono paterno (1480) Sisto IV spedì le bolle dell'inquisizione. Il domenicano Tomaso di Torquemada che aveva consigliato esso stabilimento, fu eletto dal re a supremo inquisitore. Si è fatto un alto gridare contro i rigori esercitati da questo domenicano, senza por mente che giammai i grandi mali politici, giammai sopratutto i violenti oltraggi contro il corpo dello Stato, non possono esser prevenuti o respinti fuorchè con mezzi del par violenti, e che di tali mezzi il migliore (eccetto il delitto) e quello che riesce a bene. Quanda si pensa alle severità di Torquemada senza riflettere a ciò ch' esse impedirono, si cessa di ragionare.

Da Siviglia, culla dell'inquisizione, essa si diffuse rapidamente nelle altre città e nelle altre province, nel regno di Granata dopo la soggiogazione de' Mori, nei regni di Sicilia e di Sardegna, di là dall'Oceano nelle Indie, e generalmente in tutte le terre della dominazione spagnuola, tranne Napoli e i Paesi Bassi, dove furono eccitate tante insurrezioni quante volte si tentò d'introdurvela. Questo è il luogo di parlarne con una imparzialità che salvi il leggitore dal bisogno di ricorrere alle esagerazioni calunniose dell'eresia e dell'empietà.

[1] D'Argent. collect. Jud. de nov. error. p. 278. — [2] Marian. l. 7, c. 17. — Lettera ad un gentiluomo russo sull'inquisizione spagnuola, del conte Giuseppe de Maistre, p. 6.

Sin dal secolo decimoterzo, sotto il pontificato di Gregorio IX, si erano dettati in un concilio tenuto a Tolosa 43 articoli di regolamento per la ricerca e la punizione degli eretici, ma sotto la dipendenza intera dei vescovi, come giudici naturali della dottrina. Anche per lo innanzi, la Chiesa non aveva usata contro i settatori, almeno fino alla conversione del Gran Costantino, altra pena che l'anatema, e se di poi gli imperatori fecero leggi afflittive contro coloro che i vescovi avevano notato di eresia, esse furono unicamente l'opera della potestà temporale contro i perturbatori dell'ordine pubblico, e sopratutto contro sette mostruose che sovvertivano l'ordine stesso della natura. Alcuni anni dopo che l'inquisizione era stata fondata, come già dicemmo, sotto l'autorità vescovile, Gregorio IX accortosi che i vescovi non adoperavano con bastante vigore, commise quel tribunale ai frati di S. Domenico, a cui furon poi consociati i francescani. La Francia in particolar modo non potè acconciarsi a quella istituzione, ancorchè fosse di sua natura buona, mite e conservatrice come tutte le istituzioni ecclesiastiche.

L'imperatore Federico II fece nel 1244 un editto severissimo contro gli eretici, presegl' inquisitori sotto la sua protezione, e loro ordinò di esaminar quelli che fossero accagionati d'eresia per abbandonarli al giudice secolare, che li condannerebbe al fuoco in caso di ostinatezza, e ad un carcere perpetuo quand' anche abbiurassero. Poscachè Federico ebbe non guari dopo con Innocenzo IV le aspre contese che lo fecero deporre dall'impero, quell' editto rimase senza effetto. L'eresia pur mostrossi più insolente di prima fino alla morte di quell' imperatore; ma l'anno seguente 1251, papa Innocenzo più libero nell' esercizio della sua autorità, ristabilì l'inquisizione regolarmente nella maggior parte degli stati d'Italia. L'amministrazione ne fu affidata ai Domenicani e ai Francescani, unitamente ai vescovi che giudicar doveano di ciò che fosse eresia, e cogli assessori eletti dal magistrato per condannare i colpevoli alle pene di diritto. Questa giurisdizione fu nomata il sant' ufizio.

In Ispagna, ove il regolamento costitutivo di quel tribunale fu pubblicato, nell'anno 1484, dal cardinal Torquemada, di consenso col re, si è il principe che elegge l'inquisitor generale, e questi nomina dal canto suo gl' inquisitori particolari, col gradimento del re. Gl' inquisitori subalterni, nulla posson fare senza l'approvazione del sommo inquisitore, nè questi senza il concorso del consiglio supremo. Non è questo consiglio istituito da una bolla del papa, di modo che, venendo a vacare l'ufficio di inquisitor generale, i membri del tribunale procedono soli, non come giudici ecclesiastici, ma bensì come giudici regii. L'inquisitore in virtù delle bolle del sommo pontefice, e il re in virtù della sua real prerogativa, costituirono l'autorità che regola ed ha costantemente regolato i tribunali dell' inquisizione; tribunali che sono ad un tempo ecclesiastici e regii, in maniera che, se l'una o l'altra delle due potestà venisse a ritirarsi, l'azion del tribunale si troverebbe necessariamente sospesa. Invano pretenderebbesi che quelle due potestà sieno in equilibrio ne' tribunali del sant' ufizio; l'inquisizione in fatti è tutta intera nelle mani del re. Se la procedura non è regolare, se non son chiare le prove, i consiglieri del principe ogniqualvolta si tratti di pene capitali, possono con un sol detto annullar la procedura: la religione e i preti cessano di esser qualche cosa in quest' affare. Se un accusato fosse sventuratamente punito senza esser colpevole, dovrebbe recarsi il male al re di Spagna, le di cui leggi avrebbero ordinata ingiustamente la pena, o a' suoi grandi magistrati che l'avrebbero ingiustamente decretata. Quando ragionasi sull' inquisizione, importa così distinguere la parte del governo da quel della Chiesa. Tutto ciò che cotesto tribunale mostra di severo e di spaventevole, sopratutto la pena di morte, appartiene al governo; è cosa tutta sua; a lui ed a lui soltanto si vuol dimandare ragione. Tutta la clemenza, al contrario, che rappresenta così gran parte nel tribunale dell' inquisizione, è l'opera della Chiesa, la qual non s'ingerisce nelle condanne capitali se non per torle via o mutarle in meno rigide pene.

Per ogni sentenza di rilievo ed anche per la semplice cattura, nulla si fa senza il parere del consiglio supremo; il che già suppone la prudenza e tutta la circospezione immaginabile; ma infine se l'accusato è dichiarato eretico, il tribunale dopo aver sentenziata la confiscazione de' beni, lo rimette, per la pena legale, al braccio secolare,

cioè al consiglio di Castiglia, cui basta nominare, poichè nulla avvi di più saggio, di più sapiente, di più imparziale sulla terra. Che se le prove non sono evidenti, o se i rei non sono ostinati, si obbligano solamente ad un' ammonizione, che si fa nella Chiesa con cerimonie prescritte. Ne viene, per verità, un certo disonore alla famiglia e una incapacità in riguardo ai colpevoli per l'esercizio delle cariche, ma queste ultime disposizioni non sono in sostanza fuorchè un rigiro di cui la clemenza si vale per salvare i più gran colpevoli.

Il tribunale dell'inquisizione è composto, siccome dicemmo, d' un capo supremo, chiamato grand' inquisitore, che è sempre arcivescovo o vescovo, di otto consultori ecclesiastici, sei de' quali son sempre secolari, e di due regolari, l' uno de' quali è sempre domenicano, in virtù d' un privilegio accordato dal re Filippo III. Il secondo appartiene, facendo il giro, ad uno degli altri ordini, giusta una decisione di Carlo III. Il più giovane de' consultori deve far le veci del fisco, e in certi casi son chiamati due consultori di Castiglia. Questa semplice esposizione fa sparire i due fantasmi di poter francese e di sanguinoso tribunale. Due religiosi fra undici o tredici giudici nulla fan del tutto, e quanto ai domenicani, sopra cui versavano i pregiudizi tutto l'odio dell'inquisizione, debbono i nemici del sant' ufizio anche a loro far grazia. Che se è considerato il complesso del tribunale, saria difficile immaginarne un altro, la di cui formazione fosse trovata più potente a cancellare fino il minimo sospetto di crudeltà, ed anche, osiamo dire, di semplice severità. Ognuno che conosca lo spirito del sacerdozio cattolico sarà convinto, innanzi ad ogni esame, che la misericordia necessariamente dee tener lo scettro in seno d' una tal giurisdizione. E ciò è avverato dal testo medesimo della sentenza dell' inquisizione del genere il più severo, quella che senza ordinare (il che non è possibile) porta con se nondimanco la morte, quando si tratta d' un delitto che la legge percuote coll' ultimo supplizio: « Noi abbiam dichiarato e dichiariamo l'accusato N. convinto di essere eretico apostata, fautore e albergatore di eretici, falso e simulato confesso, e impenitente ricaduto, pe' quali delitti è incorso nelle pene di scomunicazione maggiore e della confiscazione di tutti i beni a profitto della camera regia e del fisco di S. M. Dichiariamo in oltre, che l' accusato deve essere abbandonato, come noi l' abbandoniamo, alla giustizia, al braccio secolare, *cui preghiamo e incarichiamo affettuosamente, nel migliore e più forte modo che per noi si può, di trattare il colpevole con bontà e commiserazione*. Anche allora che uno si ostinasse a non vedere nella protesta fatta dal tribunale se non se una specie di formola esteriore, cara alla Chiesa, ma inefficace, non rimarrebbe meno certo che l'inquisizione non condanna mai a morte, e che mai il nome d' un prete cattolico non si leggerà sotto un giudizio capitale. La legge spagnuola decretante pena di morte contro un tale o tal altro delitto, la giustizia secolare non può contrastare alla legge, e se l' inquisizione, come sempre avviene, condanna per evidentissime prove, i suoi giudizii, nel caso di morte, saranno sempre seguiti dalla morte, ma sempre che questo tribunale vi abbia parte alcuna: sempre è vero che l' autore secolare è del tutto arbitro di operar come intende e vuole, e che se, nonostante la formola degl' inquisitori, i giudici regi lasciano andare un innocente al supplizio, saranno eglino i primi colpevoli. L' esposizione tanto ripetuta di tribunal di sangue non ha dunque più senso che quella del potere francese quando è applicata all' inquisizione.

In questo tribunale fondato per atterrir l' immaginazione, e che doveva essere circondato di forme misteriose e severe per produr l' effetto che ne sperava il legislatore, il principio religioso conserva ciondimeno il suo carattere indelebile. Anche in mezzo agli apparecchi de' supplizi, è dolce e pietoso, e perchè il sacerdozio è parte di cotesto tribunale, questo tribunale non dee simigliare alcun altro. In fatti, ei porta nei suoi stendardi l' impresa necessariamente sconosciuta a tutti i tribunali del mondo: *misericordia et justitia*. In ogni altro luogo la giustizia sola appartiene ai tribunali, e la clemenza non appartiene che al sovrano. I giudici sarebbero ribelli se si arbitrassero di far grazia; perocchè si arrogherebbero i diritti della sovranità, ma tosto che il sacerdozio è chiamato a seder fra i giudici, ricuserà di prendervi posto qualora la sovranità non gli conceda la sua grande prerogativa. La clemenza adunque siede colla giustizia ed anche la precede: l' accusato tradotto innanzi al tribunale è libero di con-

Digitized by Google

fessare la sua colpa, di chiederne perdono e di sommettersi a religiose espiazioni. Da quell'istante il delitto si cangia in peccato e il supplizio in penitenza. Il reo digiuna, prega e si mortifica. In vece di incamminarsi al rogo, ei recita salmi, confessa i propri falli, ascolta la messa, è ammonito, assolto, reso alla sua famiglia e alla società. Se il delitto è grave, se il colpevole si ostina, se conviene versare il sangue, il sacerdote si ritrae nè riapparisce se non per consolare la vittima sul palco.

Rispetto alle forme o dure o spaventevoli tanto rimproverate al tribunale dell'inquisizione, convenendo che nulla di umano potrebbe esser perfetto, che non vi ha istituzione che non porti con sè qualche abuso, noi faremo osservare che l'inquisizione religiosa di Spagna potrebbe assai bene assomigliarsi all'inquisizione politica di Venezia che regnava sulle menti per non so qual terrore addolcito, tutto composto di rimembranze fantastiche non aventi altro scopo che di mantenere l'ordine e risparmiare il sangue. È falso inoltre, anche in Portogallo che la minima dinunzia bastasse a fare imprigionare l'accusato, nè che a lui si lasciasse ignorare il capo di accusa e gli accusatori, nè che gli si rifiutassero avvocati per difendere la sua causa, nè che i delatori restassero mai senza pena se l'avevano calunniato. Il tribunale non mai pronuncia la pena temporale, dichiara solamente il colpevole preso e convinto, tocca poi a' giudici secolari il pronunziare la pena, precisamente come vedemmo in riguardo alla Spagna. Le confiscazioni sono per intero a profitto del re, e i vescovi diocesani hanno diritto di giudicar del delitto insieme cogli inquisitori. Quanto alle forme più o meno severe, noi faremo anche osservare che non havvi potenza di buon senno in terra, che, per grandi e giusti motivi non abbia istituiti a quando a quando certi tribunali straordinari, quasi interamente scevri dalle forme usitate. Ferdinando il Cattolico non ha fatto adunque, per lo stabilimento dell'inquisizione di Spagna, se non ciò che han fatto innanzi a lui e dopo di lui altri principi a cui la posterità non ha ricusato il soprannome di saggi e di grandi.

Ci sia permesso al presente confermare la testimonianza del conte de Maistre con quelle di Bergier e di Feller. « Quando si rimprovera agli Spagnuoli i rigori dell'inquisizione, dice Bergier [1], essi rispondono che quel tribunale ha fatto versare molto meno sangue nelle quattro parti del mondo, che le guerre di religione non ne hanno fatto spargere nel solo regno di Francia; ch'essa li mette al sicuro del veleno dell'incredulità che infetta oggidì l'Europa intera » Ed altrove: « Noi congratuliamo volontieri co' Francesi e co' Tedeschi di non avere fra loro quel tribunale, ma asseriamo francamente che se i filosofi increduli fossero nella somma potestà di ogni cosa, stabilirebbero una inquisizione tanto rigida quanto quella di Spagna contro tutti coloro che conservassero affetto per la religione » Gli avvenimenti pur troppo han verificata quest'ultima previsione, e han provato, da un altro canto, che la pace la quale risulta dall'unità della religione, compensò gli inconvenienti della spagnuola inquisizione. « Quel tribunale, dice Feller [2], salvò la Spagna da nuove eresie, e dalle guerre civili che queste suscitarono in tutta Europa. Esso non ha mai condannato a morte ma pronunciato solamente sull'eresia o sull'ortodossia degli accusati. L'autorità civile adoperò talvolta in conseguenza con troppo rigore, ma Carlo III rimedio a quell'eccesso di severità; e gli inquisitori più saggi e più moderati che non sono detti comunemente, han secondate le sue intenzioni. Si deve consultare su ciò che ragguarda l'inquisizione, lo *Stato presente della Spagna* dell'abate di Veyrac (e non la diatriba di Llorente): niuno ne ragionò con più equità e verità. Noi diremo soltanto che nè in Ispagna nè in altro paese cattolico l'inquisizione contro gli eretici qualunque non è mai stata paragonabile in rigori e in isleaità a quella che gli toglesi ed altre nazioni hanno esercitata contro i seguaci della vera fede, della religion de' lor padri, autorizzata nel loro paese da un gran numero di secoli, per tutte le leggi divine e umane ».

Maometto II continuava ancora le sue invasioni sopra la cristianità. Quasi sempre vincitore, talvolta vinto e messo al tutto in fuga, mai perduto d'animo e forte egualmente a tollerare le sconfitte e a riportare le vittorie, mercè della sua perseverante

[1] Art INQUISIZIONE. — [2] Art ISABELLA.

ostinatezza e di quel numero infinito di combattenti che, a così dire, escivano dalla terra ad un suo cenno, egli consumava i nemici coi loro propri vantaggi, e rendeva loro le sue perdite più dannose che utili. Avendo questo sultano fatto entrare in Moldavia un esercito di centoventimila uomini, il vaivoda Stefano gli venne incontro con meno di quarantamila, la maggior parte villani raccolti in fretta, riportò nondimeno una sì compita vittoria, che di quella sterminata moltitudine di infedeli pochi fuggirono, quattro bassà restarono sul campo e furono prese più che duecento bandiere [1]. Il vaivoda con religioso stupore guardò il suo trionfo e lo attribuì soltanto a Colui che ne era così visibilmente l'autore. Corsero quattro giorni ed ei non volle altro cibo e bevanda che un po' di pane e d'acqua. Nello stesso anno 1475, cinquecento navi turche presero ai Genovesi la città di Caffa, l'antica Teodosia del Chersoneso Tauricо, luogo fortissimo e oltre modo commerciante, che aveva il miglior porto del mar Nero. L'anno seguente la Valacchia e la Moldavia furono inondate da un nuovo diluvio di maomettani, de' quali il cardinale di Pavia fa sommare il numero fino a cinquecentomila [2], il che però può essere una esagerazione dettata dalla paura, ma perchè il sultano comandava in persona, non è a dubitare che la moltitudine non fosse oltre ogni dire numerosa. L'imperterrito vaivoda in combatte ancora in diversi scontri e ne fece perire trentamila uomini, senza perdere più di duecento de' suoi: debile vantaggio, in comparazione de' nemici che restavano e che que' mutabili Valacchi misero a confronto del loro piccolo numero: onde spaventati abbandonarono Stefano e lo costrinsero a serbarsi per tempi migliori. Dopo la quale ritratta, gli infedeli predarono liberamente, devastarono, posero a ferro e sangue, non pure la Moldavia e la Valacchia, ma le provincie limitrofe di Polonia, sino a che l'annunzio del venire d'un esercito polacco, guidato dal re Casimiro, o piuttosto dal timore di perire della fame in un paese disertato, obbligò i Turchi ad uscirne.

Si volsero all'Occidente, e passando per l'Albania, ove nulla temevano dopo la morte di Scanderberg, si riversarono nella Carniola e nel Friuli, le di cui montagne più dirupate furono argini invalidi contro quel torrente. Maometto aveva comunicato il suo furore e tutto il suo tremendo ingegno a coloro che si avanzavano i primi per tracciargli il cammino. Giunti alla cima delle montagne e non vedendo altra uscita verso il piano che orridi precipizi d'aspre punte di scogli e di enormi macigni, anzichè indietreggiare con ispavento, si affrettarono ad oltrepassarli, anche colla loro cavalleria. Dalle cime essi mandavano giù i loro cavalli con funi sui primi ciglioni di quell'orribile anfiteatro, e così via via fino al fondo, colà rimontando a cavallo si precipitavano ancora per poco tratto di terreno in declivii così ripidi che i montanari più sperti non potevano scendervi se non aggrappandosi a' virgulti e burroni. Alla vista di quegli sterminatori che piovevano, per dir così, giù dal cielo, tutte le truppe che custodivano i passi cedettero, e più non s'udì da ogni parte che un grido di terrore e di desolazione. Lo storico di Venezia, Sabellico, testimone di veduta, narra che il guasto degli incendi in particolare fu tale nella campagna che quanto l'occhio poteva giungere, non si vedeva che un mare di fiamme [3]. Non ostante quei barbari furono posti in confusione ed in fuga dalla prudenza di Carlo Montone capitano dei Veneti, e questa volta fecero poco progresso in Italia; ma quel primo saggio fu come un'esca che ben tosto ve li ricondusse. Si conobbe allora la lor feroce ambizione non prescrivere a sè stessa altri confini che quelli della cristianità.

L'anno 1479, un altro esercito di centomila Turchi condotto da cinque bassà, gittossi nella Transilvania: fu dissipato dagli Ungheri, dopo aver sofferto una strage orribile. Ma traendo quell'idra novelle forze dal sangue che versava, nella primavera del suo edente anno, una flotta di cenessanta vele carica per lo meno di centomila combattenti, e capitanata dal rinegato Messita o Mischa, della stirpe de' Paleologhi, venne per vendicarsi dei cavalieri di Rodi [4]. Essi soli arrestavano Maometto in Asia, emanavano il di lei commercio, e sdegnando la pace comprata a prezzo d'un tributo, o del minimo presente, non irritavan meno il suo orgoglio di quello che disperar fa-

[1] Michov. l. 4, c. 98. Cromer. l. 28. — [2] Pap. epist. 548. — [3] Sabell. 3, dec. 10. — [4] Bosc. t. II, l. 11 et 12. Chalc. l. 11.

Digitized by Google

cessero la sua ambizione. Per ottantanove giorni la capitale dello stesso nome dell'isola, fu battuta con quell'enorme artiglieria che aveva fulminato Costantinopoli. Massi, frecce e giavellotti infuocati sprofondavano le case e le volgeano in cenere. Le donne e i fanciulli a stento potevano ritrovare un asilo sotto le migliori volte o nei giardini più remoti dal combattimento. Aggiungendo l'arte alla forza, gli assediatori scavarono i primi fossi in linea obbliqua per avvicinarsi alle mura senza essere esposti ai colpi di coloro che la difendevano; quindi a noi è venuto l'uso delle trincee. Tutti gli edifizi di Rodi furono rovinati, i suoi baloardi atterrati, le fosse colmate, e già i Turchi, mettendo grida di gioia, correvano all'assalto, quando si avvidero che le fosse erano sgombre come innanzi che avesser battute le mura in breccia. In una notte i cristiani avevano fatto quell'opera inconcepibile (1480).

Nondimeno tornarono gli infedeli più volte all'assalto, ma senza buono successo. Minarono la grossa torre che difendeva l'entrata del porto, e animandosi, urtandosi gli uni cogli altri sulle mura crollate, vi inalberaron il vessillo della mezza luna. Nell'istesso punto il gran maestro fece innalzare lo stendardo della religione, e seguito dai suoi cavalieri, colla picca in mano, tutti risoluti di vincere o morire, si lanciarono sugli infedeli, quantunque già fossero più di duemila sopra le mura, e li rovesciarono nelle fosse. Prestamente fu fatto un nuovo muro più largo che si potesse, e sebbene non si componesse che di legno e di terra, fu in certo modo la sua debolezza medesima o la sua poca saldezza, più valevole ad ammorzare le palle del cannone, che lo rese più difficile a guastare. Il grande uomo che allora teneva il governo dell'ordine, e il di cui vivo ingegno, il valore, l'infaticabile operosità, malgrado di cinque ferite che ricevette, procurarono la salvezza di Rodi, era Giovanni d'Aubusson, gentiluomo dell'Alvernia. Gli infedeli avevano così ben compreso che alla di lui sorte era congiunta quella della città, che comprarono due scellerati disertori per assassinarlo, ma il Cielo non permise un delitto la di cui conseguenza al quel tempo doloroso sarebbe riuscita funesta a tutto il mondo cristiano. Il tradimento fu scoperto, e i traditori decollati. Un santo francescano, per nome Antonio Fradin, molto contribuì a sostenere il coraggio de' Rodii, ai quali ei faceva la stessa parte che il beato da Capistrano avea fatta a Belgrado. Finalmente i barbari dopo aver visti cadere i loro più distinti ufficiali, e fra essi Ibraimo, genero del gran signore, dopo avere perduti novemila uomini delle loro migliori truppe oltre quindicimila feriti, i loro cannoni essendo scoppiati per la continuità del servizio, le loro munizioni da guerra e da bocca consunte, il loro coraggio abbattuto da visioni, nelle quali immaginavano vedere il cielo combattere contro di essi, ritornarono precipitosi alle loro navi, incalzati colla spada nel dorso dagli assediati che correndo su di loro da tutte le brecce, entrarono alla rinfusa nel loro campo, e tolsero dal padiglione del visir lo stendardo imperiale. Successe in questa sconfitta una nuova strage cui non è possibile valutare, avendo il mar nascosto nelle sue onde la più gran parte delle vittime.

Questo danno, anzichè arrestar Maometto gli spirò un più alto furore contro i cristiani. Mentre le sue armi ricevevano quello sfregio innanzi a Rodi, questo sultano di un coraggio indomabile, d'insaziabile cupidità, meditava d'invadere l'Italia, e di far provare all'antica Roma la sorte della nuova. Acmet bassà, fattosi illustre colla presa di Teodosia, partì con un'armata eguale a quella di Rodi, e fin ad imbarcarsi a Valona in Epiro, lontana solamente 45 miglia da Otranto, città marittima di Calabria. Vi approdò ai 24 d'agosto, e dopo diciassette giorni, scorrendo i quali, non si restò dal batterla dì e notte, se ne impadronì, e vi fe' passar tutti a fil di spada, senza perdonare nè a vecchi, nè a donne; non serbò che i fanciulli per valersene da schiavi. Le gentildonne di più alta condizione, innanzi al colpo di morte, soffersero oltraggi mille volte più abborriti. Le mamme fatte a brani col ferro che portavan nelle viscere, spogliate le donzelle, le religiose contaminate nel luogo sacro, i preti aguzzati sugli altari, a vecchi che più non avevano che un soffio di vita, pesti dai cavalli e dai soldati ancor più brutali, l'arcivescovo, oppresso di anni e d'infermità, adorno de' suoi abiti pontificali, e che colla croce in pugno confortava il suo popolo a restar saldo e inconcusso nella fede cristiana, segato in due con una sega di legno: ottocento persone strascinate ignude fuor della città, e poi scannate dopo aver fatto protesta che ama-

vano infinitamente meglio perire che rinunciare la loro religione. Ebbe nome quel luogo d'allora innanzi la valle dei martiri (1480).

La presa d'Otranto immerse tutta l'Italia in una stupida costernazione [1]. Non che pensassero a difendersi, tutti si accingevano a sgombrar del paese. Nel primo sgomento il papa istesso disponevasi a lasciar Roma e ripararsi in Avignone. Si riebbe poco dipoi dalla paura, e tolse provvedimenti sì per salvar le terre della Chiesa, e sì per custodir la religione minacciata d'intera ruina. Fece tostamente giungere ne' mari di Puglia ventiquattro galee che erano state preparate per soccorrere i cavalieri di Rodi. Questo colpo decisivo arrestò il progredire del general turco, che avendo preso anche alcun altro luogo dopo la riduzione d'Otranto, infestava tutto l'Adriatico, e già s'avvicinava a Loreto, col disegno di rapirne gli mestimabili tesori. Perchè i Turchi non erano a paragonarsi cogli Europei e sopratutto cogl'Italiani, per ciò che è dell'intelligenza di cose marittime, si ritrassero precipitosi, e con un terror così strano, che alcuno volle trovarvi qualche cosa di soprannaturale. Ma se è un tentar Dio il non curare mezzi umani per chieder miracoli, e un cader nella credulità l'attribuire ai miracoli gli effetti, benchè straordinarii, dei mezzi umani. Il papa esortando molte tutti i principi cristiani a preferir la guerra del Signore alle loro private contese, gli invitò, del par che i prelati, a venir difilati in Roma per divisare tutti insieme ciò che importava ognor più alla conservazion della fede cristiana. Sarebbe forse avvenuto di quel congresso, che non ebbe luogo, ciò che avvenne di tanti altri, in cui vedemmo i principi sacrificare gl'interessi più rilevanti della religione ai loro interessi privati e alle loro particolari contese. Ma il cielo, in un modo così impreveduto come efficace, venne in soccorso della Chiesa. Nel momento in cui, destituita d'ogni altro mezzo di difesa, e incalzata con più rabbia dal nemico più pericoloso che avesse mai avuto, non poteva essa aspettarsi per più gran favore che una schiavitù universale, la morte precipitò il sultano dalla cima più splendida del suo innalzamento. L'arca trionfò quando era, se non in poter de' Filistei, almeno presso a cadervi. Il Signore percosse il novello Geteo, che morì subitamente ai 3 di maggio 1481, o di veleno, o d'un contagioso postema, mentre andava a ricominciar l'assedio di Rodi, e a far partire un nuovo esercito per Otranto. Egli non avea passati i cinquantaire anni, e ne regnò trentuno, tutti segnati da grandi imprese e da più grandi enormità.

Questa morte fu di vero predetta, come una mostra della protezion del Signore sopra la sua Chiesa, da un santo frate dell'ordine dei francescani, chiamato Giacomo della Marca, uomo potente in opere e in parole, ripieno dello Spirito apostolico, e venerato come un profeta in Austria, in Boemia, in Ungheria e in Polonia, ove fece innumerevoli conversioni. Il re e gl'imperatori lo riguardavano come il depositario della potenza di Dio. Egli già avea predetto a Sisto IV, ancor semplice francescano, che sarebbe general del suo ordine, cardinale e infine papa. Morì a Napoli, ed è stato canonizzato da Leone X.

Filippo di Comines dice che Maometto II, Luigi XI e Mattia re d'Ungheria, come a dire un conquistatore scellerato, un politico fiebo, e un eroe pieno di vanità, erano i tre più grandi uomini che avessero regnato da più di cent'anni. O Comines non fa entrar la virtù nel carattere d'un grand'uomo, o ebbe assai triste concetto de' principi del suo secolo. Maometto lasciò due figli, Baiazette primogenito d'uno spirito inerte, d'indole poco bellicosa, e poco amato dal padre, e Zemou-Zizim, appassionato per le armi e nello stesso tempo per le lettere, pieno di generose inclinazioni, e molto stimato da Maometto, che parve avee fondate in lui le speranze dell'impero. Questo giovine principe volle in fatti rapire il trono al fratello maggiore, sotto pretesto che ancor egli era nato nella porpora, cioè dopo che Maometto era stato coronato imperatore, in vece che Baiazette era venuto in luce quando Maometto non era che un uomo privato. La guerra si fece tra i due concorrenti con tutto il furore che può accendere e la grandezza dell'impero che ne doveva essere il premio, e la qualità di fradelli nemici in coloro che lo disputavano. La sorte delle armi non fu propizia al merito.

[1] Benfin, 4, dec. 6.

Zizim sconfitto in due battaglie dal vincitore di Otranto, Acmet bassà, rifuggì tra i cavalieri di Rodi che lo fecero trasportare in Francia.

Nel tempo di quelle divisioni dell'impero ottomano, videsi, dall'indolenza in cui si addormentarono i principi cristiani in sì favorevoli congiunture, e la poca fiducia che dovevasi porre nel loro zelo apparente e la grandezza del pericolo a cui il moderatore supremo degli avvenimenti e degl'imperi avea sottratta la Chiesa, prostrando Maometto allorchè aveva già un piede in Italia. Tutto ciò che operarono le esortazioni del sommo pontefice e i movimenti de' principi, si fu la presa d'Otranto, la di cui guarnigione, lasciata da Acmet, e che le agitazioni della Porta privavano d'ogni soccorso, ebbe nondimeno la gloria di capitolare coll'esercito del re di Napoli e colla flotta del papa. L'Italia non parve salvata dal furor degl'infedeli se non per animar quella dei suoi abitanti gli uni contro gli altri. Lo stesso papa Sisto a fin di proteggere la libertà e i diritti della Chiesa, si manifestò avverso al re Ferdinando, e si collegò da prima a' Veneziani [1]. Poi si allegò contro di essi con tutti i principi d'Italia, ai quali i progressi di quella repubblica davan sospetto e gelosia [2]. Il papa infino li scomunicò, e fattasi la pace dopo due anni di guerra e di desolazione per tutta Italia, non vi consentì che mal suo grado. Sisto IV così tenero de' suoi congiunti, ma naturalmente severo, si facea virtù della sua inflessibilità in riguardo di ogni altra persona. Per sostenere le frequenti sue guerre, frutto di quella rigidezza forse estrema, egli impose nuovi tributi, aumentò gli antichi, rese venali le cariche antiche e le nuove, che moltiplicò, dicono i critici malevoli, senz'altro bisogno che quello del danaro da esse a lui procurato.

L'Inghilterra, più tranquilla in apparenza che l'Italia godea di quella calma pericolosa nel durar della quale si formano tacitamente le burrasche. Il re Edoardo IV, della casa di Jork, passato di vita ai 9 d'aprile 1483, ebbe a successore il suo primogenito, dello stesso nome, in età di soli 12 anni. Di due fratelli ch'egli aveva avuti, il duca di Clarenza, per un favor da tiranno, era stato condannato, a cagion di detti ingiuriosi, ad essere annegato in una botte di vin greco. Quindi il duca di Glocester, germoglio il più perverso di quell'atroce razza, era il solo che gli restasse per raffermar la corona in testa a suo figlio. Glocester, mostro di natura, dell'anima e del corpo, d'occhi torvi, di sinistro aspetto, senza fede e coscienza, senza rispetto umano nè divino, senza alcuna specie di tenero sentimento, mentre facea mostra di più averne, senza eguale nell'arte della furberia e più carezzevole nel momento di immergere il pugnale nel seno altrui. Crudele per istinto e per principii, egli tenea come un nulla la vita d'un uomo che gli fosse d'ostacolo. Questo abbominevol principe immolò il re suo nipote e suo pupillo, dopo due mesi di regno, e si pose nel luogo di lui sotto nome di Riccardo III. Ei fece anche perire un secondo principe fratello del re per regnar tranquillo. Nel termine di due anni perdè egli stesso la corona e la vita, ma in campal battaglia, fine troppo bella per quel mostro. Tal fu l'ultimo re della stirpe dei Plantagenetti, che dominava sul trono d'Inghilterra da più di trecent'anni. La battaglia di Boswort, in cui Riccardo perì, diede egualmente fine alla lunga e funesta dissensione delle linee d'Jork e di Lancastro. Il suo vincitore, Enrico Tudor, conte di Richemont, inglese nativo del paese di Galles, e discendente dei Lancastri per lato di donne, fu acclamato re sul campo di battaglia, ai 22 d'agosto 1485, e prese nome di Enrico VII. Riunì il diritto degli Jork con quello dei Lancastri, impalmando la principessa Elisabetta figlia del principe Edoardo IV.

Luigi XI, colpito sui sessant'anni da un'apoplessia, da cui si rialzò, ma dopo la quale non altro più fece che languire, sol serbò di sè stesso le stravaganze e i capricci, le gelosie, le diffidenze che aumentavano quanto più sentia diminuire le sue forze. Cionostante egli ebbe ancor la gloria di riunire alla corona il ducato d'Angiò e la contea di Provenza, per effetto del testamento del re titolare della Sicilia, che avevalo istituito suo erede universale. Poco tempo innanzi, egli avea stabilite le poste sulle strade maestre, in occasione d'una malattia del delfino. La brama di ricuperar la sanità gli die' forza per fare un pellegrinaggio a S. Claudio, ma crescendo la sua

[1] Onuphr. in Sixt. IV. — [2] Bzov. ad an. 1481.

fiacchezza e i suoi dolori, ei si ritrasse nel castello Du-Plessis, vicino a Tours, che fece chiuder d'inferriate per ogni dove, come la gabbia d'un orso, e non vi si rese meno inaccessibile. Abbandonato in quel tristo albergo all'indole sua naturalmente selvatica, inasprita anche da' suoi dolori, pose in ispettacolo tutte le stravaganze risibili a cui può ridurre la vista della morte e il dichinare dell'autorità. Era un misto burlevole e miserando insieme di espedienti bizzarri e di atti di devozione alla sua maniera. Danze di giovinette intorno alla sua torre, sciami di suonatori di flauto venuti da tutti i luoghi, pubbliche preghiere per arrestare il vento di tramontana che gli era insofferibile, processioni moltiplicate per tutto il regno, fondazioni senza numero, e in tutti i generi immaginabili, cumuli di reliquie raccolte fin ne' paesi stranieri; tutto era messo in opera per alleggiare i suoi patimenti o satisfare a' suoi capricci. La Santa Ampolla, che non era mai uscita da Reims, fu portata fin nella sua camera, nel castello Du-Plessis. Frevemente, il di lui ardore nel procurarsi reliquie fece tanto grido, che pervenne fino alle orecchie del sultano Bajazette, il quale offerseglì con una pomposa ambasceria, tutte quelle di Costantinopoli, con una considerevolissima somma di denaro, se volesse fargli consegnare la persona del principe Zizim. Ma anzichè gradir tali proposte, il re neppur volle vedere gli ambasciatori turchi, li rimandò da Marsiglia, ove avevano approdato, e fe' dire al sultano che nulla avea di comune col nemico capitale del cristianesimo [1]. Già egli avea respinto in modo ancor più acerbo i messi del re Riccardo d'Inghilterra, che dopo la sua usurpazione, gli mandò a chieder la di lui amicizia. Fe' rispondere loro senza vederli, che in cambio d'amicizia, non meritava che esecrazione un parricida macchiato d'un sangue augusto e innocente. Alcuni autori singolari contano che dando queste prove di virtù, il re malato prendeva bagni di sangue di pargoletti per addolcire l'agrezza di umori che lo tormentava. Ma come persuadersi, da semplici allegazioni, che siffatte inegnaglianze siensi incontrate nel capo istesso di Luigi XI?

Il nome di Francesco da Paola, fondator de' minimi, era allor vantato fra tutte le nazioni cristiane [2]. Tutte le persone virtuose non altramente lo appellavano che il sant'uomo o l'uomo di Dio; e le corti, ove temea sopraintto di mostrarsi, lo ricercavano stodiosamente. Per quanto amore egli avesse all'oscurità, ove desiderava seppellirsi, il lume delle sue virtù e il grido de' suoi miracoli dappertutto lo svelavano [3]. Ferdinando re di Napoli, il sommo pontefice, tutti i cardinali a gara lo onoravano, Luigi XI a cui nulla sfuggiva di ciò che potesse giovare al prolungamento de' suoi giorni, credette non esservi più sicuro espediente a ciò, che il chiamare dalla Calabria il solitario maraviglioso, a cui era fama che Iddio nulla negava. Dapprima lo invitò egli stesso, promettendogli tutti i buoni uffici della sua liberalità per lo stabilimento dei minimi in Francia: lo fece quindi invitare dal re di Napoli di lui sovrano; e mostrandosi il sant'uomo poco desideroso di ingraziarsi ai principi, Luigi ebbe ricorso al sommo pontefice. Era egli allora in gran concordia con Sisto IV per aver messo in libertà, ad inchiesta del legato Giuliano, nipote del papa, il cardinal di Balue, che riteneva da lunga pezza in carcere per delitto di stato. Il papa spedì due brevi a Francesco di Paola, ad effetto di indurlo e obbligarlo puranche, sotto pena di scomunicazione, a recarsi tostamente presso al re di Francia, e ad interessarsi per la prolungazione de' giorni di lui. Francesco partì col maggiordomo del principe che era venuto a cercarlo (1482).

Il giunger del santo mise tal consolazione nel re, ch'ei donò una borsa di diecimila scudi a colui che gliene portò l'annunzio. Quando lo seppe non lungi dalla Torrena, pregò il delfino, che tenea come esiliato dalla corte al castello d'Amboise, di andarlo ad accogliere con tutte le possibili dimostrazioni di onore e di rispetto. Ma allorchè il santo s'avvicinò a Du-Plessis, il re che eragli andato incontro, accompagnato da tutta la sua corte, gli fece quelle accoglienze, secondo le parole di Comines, che si sarebbero fatte ad un papa. Si atterrò innanzi a lui, supplicandolo di essergli protettore appresso Iddio, lo albergò nel recinto del castello, ed incaricò due de' primi suoi ufficiali che vigilassero perchè nulla mancassegli di tutto ciò che piacer gli potesse, e di

[1] Comin., l. 6, c. 10. — [2] Contin. de Fleury. — [3] Comin., l. 6, c. 8.

trattare egualmente i religiosi che l'aveano seguito nel suo viaggio. Loro fece poi costruire un convento nel suo parco, e un altro in Amboise. Il santo era spesso a colloquio col re, ma s'interteneva delle cose dell'eternità e non del prolungamento d'una fragil vita, di cui termine, dicevagli, era segnato per lui, come per l'ultimo de' suoi sudditi, nel decreto immutabile, a cui ormai conveniva sottomettersi. Ei parlava, dice Comines che fu quasi ogni volta presente, quantunque fosse uomo senza lettere, con tanta forza e nobiltà, che tutti diceano mai non aver veduto uomo vivente per la bocca del quale meglio sembrasse che lo Spirito Santo si esprimesse. E ciò che questo prova invincibilmente, è il cristiano sentire e la rassegnazione ch'ei fece prendere a un principe che ne era lo primo tanto lontano. Questo difficil re mostrò una fiducia e un affetto costante a colui che non gli parlava se non che di morte e di eternità, ei che solo pensava alla vita. I principi ed i più stimabili signori presero parte ai sentimenti del re in riguardo al Santo; la qual cosa non impedì che la folla de' cortigiani si facesse beffe della di lui semplicità, e non lo chiamasse tanto di sovente il buon uomo, che per lungo tempo questa nominazione è rimasta a' di lui discepoli. Que' cortigiani lo schernivano, a cagione della singolarità del suo abito, de' suoi capelli che mai non recise, di tutto il suo esteriore oltremodo negletto. Giacomo Coquelier, medico del re, non si stette contento alla derisione; ma suggerì al principe di trattare il santo dal lato dell'interesse, a fine di fargli perdere la sua stima o piuttosto la sua fiducia, ch'egli voleva avere per intero. Questo medico, il più avido e il più insolente che mai fosse, trattava quel terribile padrone come uno schiavo, e ne riceveva diecimila scudi per mese. « Io beo mi so, gli dicea spesso, che voi un giorno mi caccerete, siccome avete cacciato tanti altri, ma siate certo che morrete otto giorni dopo ». Ei si mantenne in favore fino alla morte del principe, per quel timore che gli seppe incuter sempre, ma non potè mai escludere S. Francesco da Paola.

Il re sentendosi debole ogni giorno più, fece venire da Amboise il delfino suo figlio. A lui avea dato l'anno precedente una serie d'istruzioni, la miglior delle quali era di non imitarlo nella condotta piena di asprezza ch'egli avea tenuta verso i nobili e i principi di sangue regio, e nell'imposizione delle gabelle che aveva cresciute da un milione e settecentomila lire, come erano sotto il regno precedente, fino a quattro milioni e settecentomila. Egli ripete siffatte ammonizioni, e ordinò ch'esse fossero inscritte nel parlamento di Borgogna, che egli avea creato, e nella camera dei conti di Parigi. Cotesta è quasi la sola attenzione che egli abbia data all'educamento di quel principe, cui soltanto pensava ad allontanarsi dagli affari. Posciachè egli ebbe dopo più una terza ricaduta, lo avvertirono senza tanti riguardi, che era nel massimo pericolo. Ei mandò il cancelliere perchè portasse i sigilli al delfino, cui nominò re, esortò ciascuno ad essergli fedele, e die' varii ordini, con tanto senno e presenza di spirito quanta non avesse mai mostrato. Non fu più inteso lagnarsi de' propri dolori, pe' pochi giorni che ancor visse: ei ricevè tutti i sacramenti con molta pietà, non cessando dall'invocare la Vergine Santissima, a cui domandò particolarmente di non farlo morire se non in giorno di sabato. Morì in fatti il sabato 30 del mese d'agosto 1483, nel sessantesimo anno di sua età, ventesimo terzo del suo regno. Il di lui corpo fu portato, secondo le sue volontà, a Nostra Donna di Clery presso Orleans, che egli aveva fondata. Ebbe talmente a cuore di riposare in quella chiesa, che oltrane dal papa una bolla di scomunicazione contro coloro che ne facessero tor via il suo corpo. Aveva disposte egli stesso le ceremonie del suo funerale, e fu obbedito puntualmente, come ciò era avvenuto lui vivo. Carlo VIII suo figlio unico, gli successe appunto allorchè entrava nella età maggiore, secondo il regolamento di Carlo V, cioè nel decimo quarto anno.

La vita di Luigi XI è un tessuto di incoerenze e di contradizioni che formano del di lui carattere un problema inesplicabile. Ei prese tutte le forme, senza averne una sua propria, se già non fosse quella medesima diversità di Proteo, e la costanza nelle variazioni della bizzarra sua indole. Viltà e orgoglio, inconsideratezza e occhio sicuro, vizio e virtù, in tutte le estremità si sconducea, e mai non si arrestò nel bel mezzo. Ingegno profondo e vivace, fertile di espedienti, d'una impareggiabil destrezza nella politica, versato anche nelle lettere di cui procurò l'avanzamento, molto aumentando la regia biblioteca incominciata da Carlo V a Fontainebleau, e trasportata al Louvre da

Carlo VI, prodissimo ancorchè amasse poco la guerra, capitano e soldato come due a conoscere essendo delfino, vigilante, infaticabile, proveggente a tutto, amico della giustizia, che facea rendere ai privati con un rigore esemplare, dotato in somma di presochè tutte le qualità che fanno i grandi re, i grandi uomini: uno spirito falso e un core chiuso fecero di lui un malvagio suddito e un malvagio re, un malvagio figlio e un malvagio padre, un malvagio padrone ed un malvagio amico, un malvagio cittadino e un malvagio cristiano. E che ei fosse malvagio figlio e malvagio suddito, lo dice la sua vita prima di regnare, che fu una serie continua di brighe e di fazioni. Malvagio padre, ei teneva il proprio figlio lontano dalla sua presenza, e come carcerato nel castello d'Amboise. Malvagio re, triplicò le imposizioni, e fe' perire, come si narra [1], più di quattromila persone, la maggior parte senza forma di processo, e molti, precipitandoli col mezzo d'un traboccheto sopra ruote armate di punte acutissime. Ebbe ridotta l'arte di regnare all'arte della dissimulazione. Malvagio padrone, il più leggiero sospetto, un semplice capriccio talor decideva la sorte de' suoi più amorevoli servi. Finalmente malvagio cittadino e malvagio cristiano ad un tempo, perocchè la fede non disgiunge queste due cose; adoperava con Dio come co' suoi vicini; sembrò che si confidasse di ingannarlo parimente con dimostrazioni alle quali il core non avea parte. Se, come si ebbe ragioni di credere, il taumaturgo di Calabria ottenne la grazia d'una buona morte ad un simil penitente, non fu quello certamente il men grande de' suoi miracoli. Luigi XI è riguardato come il più perverso re della sua stirpe, poco feconda per vero di tali prodozioni. Francesco I dicea di quel principe violento, esser lui che aveva messo i re di Francia fuor di tutela.

Papa Sisto IV morì un anno dopo Luigi XI ai 23 d'agosto 1484, nel settantesimoprimo anno di sua età, e decimoquarto del suo regno pontificio. Questo pontefice avea molte virtù, costumi illibati, una scienza maravigliosa, l'abilità negli affari, l'amor della fatica, animo nobile e generoso; ma un sol difetto o più tosto debolezza così sconvenente a quegli augusti pontefici secondo l'ordine di Melchisedec, che non ammette nè genealogia nè parenti, gli fece fallire la miglior parte del bene che avrebbe potuto fare, e oscurò il rimanente delle sue opere. Si può dir di questo papa, sopratutto, che se non fu irreprensibile, è perchè si lasciò dominare dall'amore soverchio de' suoi congiunti. Congiuntamente il di lui ardore pel progresso delle lettere, la protezione e la liberalità con cui onorò i letterati, le di lui opere di filosofia e di teologia, senza dire delle sue dotte bolle e numerose, de' monumenti senza numero che lasciò per abbellir la città di Roma e per l'utile di essa, che è piena ancora oggidì delle sue iscrizioni e de' suoi titoli, rendono per sempre il suo nome degno di memoria e di rispetto. Dicesi che colle sole pietre le quali portano il suo nome ne' superbi edifizi da lui moltiplicati in Roma, potrebbe costruirsi un vasto palazzo. Il magnifico ponte del Tevere chiamasi ancora il ponte di Sisto. Per giungere all'immortalità di second'ordine, conviene dopo aver trasmessi ai popoli durevoli godimenti, ben meritare delle arti che ne perpetuano la ricordanza.

Giovan Battista Cibo, nobile genovese, di greca origine, cardinal di S. Cecilia, detto cardinal di Melfi, perchè ne era stato vescovo, fu eletto successore a Sisto, sedici giorni dopo la sua morte, ai 29 d'agosto, e prese il nome di Innocenzo VIII con quelle parole del salmo per impresa: *io camminai nella mia innocenza*. Le quali senza dubbio significano ciò che voleva essere, non ciò che era stato. La di lui vita, innanzi al ricevimento degli ordini sacri, fu così poco regolata, che ebbe, come raccontasi, fino a sette figli da diverse donne. Si praticarono oltreciò nel conclave in cui fu eletto, riguardi ed artifizi, onde vennero spiacevoli dicerie intorno alla legittimità della di lui elezione. Egli era di grande e bella persona che conservava tutta la freschezza della gioventù ai sanquantun anno, età in cui pervenne al pontificato, d'una dolcezza e d'una bontà d'anima che lo rendeano caro a tutti coloro che gli si avvicinavano. Gli storici del suo tempo gli danno molta lode [2]. Inchinava al risparmio; ma ei vinse fino i vizii della natura, in favor de' poverelli e degli afflitti i quali di null'altro mai s'accorsero che del sentimento generoso del suo cuore. Poichè il di lui naturale un po' troppo dolce lo re-

[1] Mézeray, Abrégé chronol., t. III, vie de Louis XI. — [2] Onuphr. in Inn. VIII.

cava ad amar singolarmente la pace e la concordia, tutto si diede ad esortare i principi a questi pensieri nell'annunziar loro la propria esaltazione e nel ricever le loro gratulazioni. Ei si proponeva, come i suoi antecessori, di riunirli contro il comun nemico della religione, e per dar loro l'esempio, cominciò col finir la guerra di Sisto IV contro i Veneziani, fe' cessare tutte le ostilità, e levò le censure.

L'anno che precorse all'eleggimento di papa Innocenzo diede un nuovo abitante alla celeste Gerusalemme. In Vilna, capitale della Lituania, ai 4 di marzo, S Casimiro, figlio di Casimiro IV re di Polonia, morì consunto di languore o di penitenza nel suo ventesimoquarto anno Principe d'una pietà angelica, e sì casto che, promettendogli i medici intera guarigione se volesse tor moglie, amò piuttosto morire che mancare alla risoluzione presa di rimaner vergine. Questo solo tratto può bastare a provar tutta la santità di quel nuovo martire, quando evvi una virtù portata a quel punto di eroismo, tutte le altre sono da essa quasi inseparabili Il cielo v'impresse il suggello de' miracoli, e in particolare quello del ravvivamento d'una fanciulletta rapita da morte nel più bel fior dell'innocenza, degno oggetto di protezione per un martire della verginità. Esiste un'opera la qual riferisce i miracoli che di poi lo han fatto ascrivere nel catalogo de' santi da papa Leone X [1]

Da un altro canto, una donzella portoghese d'illustri natali, per nome Beatrice di Silva, stabilì in Toledo una congregazione di religiose ad onore della concezione di Maria, che interessava allora così vivamente lo zelo delle anime pie Il quale istituto, alcuni anni appresso, fu confermato da papa Innocenzo VIII, che lo collocò sotto la regola Cisterciense e l'obbedienza degli ordinari, conservandole però il suo titolo della Concezione e il suo abito primitivo. Questo componevasi di una tonaca e uno scapolare di color bianco, con un mantello azzurrino Dopo la morte della fondatrice, le sue religiose s'appresero alla regola di S. Chiara, sempre sotto il titolo e l'abito della Concezione. Finalmente papa Giulio II le tolse dall'osservanza cisterciense, per commettere la lor direzione ai francescani riformati

Eran soli cinque anni che l'inquisizione era stata messa in Ispagna, come abbiam veduto nel 1480, e già il suo rigore, necessario nelle circostanze che l'aveano stabilita, aggiunto alla forma insolita de' suoi giudizii, eccitava alti richiami I grandi si unirono al popolo per dare più autorità alle di lui querele. Gli stati d'Aragona dimandarono al re Ferdinando che rimediasse a una maniera di procedere cui tacciavano di abuso, che regolasse il tribunal dell'inquisizione alla norma degli altri tribunali, e impedisse le confiscazioni le quali faceano sospettare dell'integrità non di coloro che le ordinavano, ma del principe di cui ingrossavano il fisco Non appare che Ferdinando abbia dato ascolto a quelle doglianze Lo zelo per la conservazione della fede, assai lungo tempo dopo questo principe, chiuse gli occhi sopra ciò che i mezzi tenuti nel conservarla aveano di straordinario, se pure è vero che que' mezzi fossero tanto irregolari quanto hanno preteso uomini interessati a calunniar l'inquisizione.

Frattanto uno degl'inquisitori ebbe a scontare il suo zelo con la vita: ma tra le mani di Dio tutto serve alla prosperità degli eletti. Un canonico di Saragozza per nome Pietro d'Arbuesa, rispettabile pe' suoi natali, e molto più ancora per la sua pietà, esercitava l'ufficio d'inquisitore con tutta la giustizia, col disinteresse e colla prudenza che potessi aspettare da un uomo canonizzato dalla pubblica voce. Egli era solito passar ciascun giorno in preghiere non breve tempo innanzi all'altar maggiore della cattedrale, ove rimanea spesso ben oltre nella notte. Una torma di scellerati, col favor delle tenebre v'entrarono dietro a lui, e senza alcun rispetto per la santità del luogo, l'assalirono siccome belve feroci, lo trafissero di molti colpi di pugnale, e lo lasciarono semivivo (1485). Ei sopravvisse ancor due giorni, ne' quali altro non fece che ringraziar Dio, senza che un sol detto di querela sfuggisse dalla di lui bocca. I cittadini commossi lo seppellirono con gran pompa e venerazione nel luogo istesso ove era stato messo a morte in odio della fede. E raccontato che tutti i di lui assassini perirono in quell'anno per diversi accidenti, ed anche essere avvenuti alcuni prodigi al suo sepolcro; ma le alte virtù che avea praticate in tutto il tempo di sua vita sono più indubitabili prove

[1] Bolland. ad 4 mart.

della sua santità: e perciò papa Paolo III lo ha di poi canonizzato ad inchiesta dell'imperator Carlo V [1].

Per mezzo dell'inquisizione, che impediva i maomettani e gli ebrei di mostrarsi, o almeno di far corpo nelle terre di Ferdinando, questo principe allontanava le trame e le fazioni, e faceva concorrere tutti i membri dello stato al ben generale, quali si fossero le loro segrete disposizioni. Dando così al governo tutto il vigore e l'accortezza che i costumi del tempo sofferivano, ei si metteva in istato di eseguire almeno in parte i gran disegni che gli suggeriva il suo zelo o la sua ambizione. Due grandi opere dovevano illustrare il di lui regno; la scoperta del Nuovo Mondo e la soggiogazione dei Mori.

Già il progredir delle flotte portoghesi lo aveano punto di emulazione. Imperocchè condotte dal nobile veneziano Giovanni Cano, esse avevano scoperto nel 1484, oltre l'equatore, il regno di Congo in Africa. Il popolo di quel paese, naturalmente mite e benigno, die' grandi mostre di buon volere ai Portoghesi, strinse con loro amicizia, ed osservò curiosamente le loro pratiche di religione. A poco a poco tanto le posero amore, che il re e tutta la sua corte abbracciarono il cristianesimo [2]. Quando i Portoghesi ripartirono verso l'Europa, quel principe loro fidò, sotto la tutela d'un africano già convertito, per nome Zacuta, parecchi giovinetti che appartenevano alle più ragguardevoli famiglie: ei pregava il re di Portogallo a farli purificare nel bagno di salute, e non lasciar nulla ad essi ignorare della dottrina celeste, e di mandarli poscia nel Congo con alcuni ministri del Dio onnipotente, a fin di comunicare gli stessi vantaggi al resto della nazione. Il re Giovanni II, cui la sua equità, e tutte le altre qualità degne del trono fecero soprannomare il Perfetto, che non s'illustrò meno col suo zelo per la propagazion del Vangelo, a cui ebbe la gloria di aprir le porte del Nuovo Mondo; questo principe religioso e magnanimo fece alleanza col re di Congo, tenne Zacuta al fonte battesimale, fece istruire e battezzare i giovani ch'egli conduceva, poi li rimandò nella lor patria con missionari abili ad estendere e perfezionare così fortunati cominciamenti. In appresso i barbari vicini al Congo, s'impadronirono del di lui stato, dopo avervi commessi guasti orrendi, e costrinsero il re a fuggirsi in un'isola selvaggia. Egli dimandò soccorso al re di Portogallo il quale assunse generosamente la di lui difesa, e lo ricollocò sul suo trono. L'Africano, per riconoscenza, offerse di rendersi vassallo del Portoghese, il quale gareggiando in bella generosità, non volle accettar quell'omaggio. Così il Portogallo rese cristiano il Congo, non esterminandone gl'idolatri, ma dando loro l'esempio della moderazione evangelica, e trattandoli come fratelli. Cano, breve tempo di poi, scoperse anche il promontorio più meridionale dell'Africa, chiamato prima il capo delle Tempeste, e oggi il capo di Buona Speranza.

Avanti di rivolger le sue mire a quelle conquiste o scoperte lontane, Ferdinando stimò doversi porre al sicuro da ogni inquietudine in riguardo de' re maomettani che si divideano ancora la Spagna: anzi prima di tentare una seconda impresa, gli fu d'uopo raffermar sulla sua fronte o sopra quella d'Isabella sua consorte la corona di Castiglia, o cui questa principessa era in modo assai straordinario pervenuta. L'ultimo re di Castiglia e di Leone, Enrico IV, detto l'Impotente, marito licenzioso d'una donna scostumata, aveva avuto da quella regina del sangue di Portogallo, chiamata Giovanna, una figlia dello stesso nome, che egli fe' riconoscere a sua erede subito dopo il dì lei nascimento, e che dichiarò tale anche prima di morire. Essa fu nondimeno privata della corona, come figlia d'altri che d'Enrico, il quale pretendevasi ridotto all'impotenza di aver prole per effetto delle sregolatezze eccedenti di sua gioventù. Isabella, sorella del re fu posta in quel luogo. Un così strano processo, e di cui era oggetto una corona, destò agitazioni, discordie intestine e guerre col Portogallo, le buone qualità d'Isabella, e la destrezza di Ferdinando trionfarono.

Allorchè essi furono tranquilli da quel lato, si volsero a' Mori, che loro fornirono in breve un'occasione favorevole di operar fortemente. Albohacen, re di Granata, avendo ripudiata la propria moglie da cui aveva figli, per isposare una cristiana rinegata,

[1] Marian. l. 25, c. 8. Blanc. in Ferd. II. — [2] Parro. l. 3, c. 3. Maff. rer. ind. l. 1.

volle pei consigli di quella matrigna far morire quei principi. Boabdil che era il primonato, si salvò da Granata a Guadice colla regina sua madre, ed eccitarono alla lor difesa non soloi capi del cantone, ma tutti i grandi del regno, irritati dalla crudeltà di Albohacen. Mentre questo padre snaturato era assente da Granata, vi fecero venir Boabdil, e lo acclamarono re: la qual cosa indusse i Mori ad una guerra civile, di cui Ferdinando profittò per cacciarli tutti dalla Spagna. Il giovine re ebbe sentore di cotesto disegno; e senza dissimulare e a nulla aver riguardo, insuperbito del suo primo successo, credè poter già resistere a suo padre e a' cristiani insieme, ed entrò seguito da un esercito sulle terre di Castiglia. Fu battuto con immensa strage, e fatto prigioniero (1483): onde dall' eccesso della prosunzione passando di tratto a vile abbattimento d'animo, offerse a Ferdinando e ad Isabella l' omaggio perpetuo della corona di Granata, un annuo tributo di diecimila ducati, e quella somma di pronto danaro che gli piacesse prescrivere. Le quali proposte furono accettate, aggiungendovi che fornirebbe ancora ciascun anno trecento schiavi, e che si dovesse sostenerlo sul trono [1].

Quanto i Mori s'erano finallora dimostrati fervidi per gl' interessi di Boabdil, altrettanto la vergogna di quel trattato sdegnò i loro animi. Quindici governatori di città protestarono solennemente della nullità di quelle convenzioni. Intiere truppe abbandonavano la parte del giovin re, per accrescer quella del di lui zio Zabal, che aveasi acquistata la stima di tutta la nazione col soprannome di Prode, e che infingevasi di stare a favor del vecchio re suo fratello. Il cruccio e la diserzione tanto crebbero, che Boabdil non più sicuro credendosi in Granata, si ricoverò dapprima in Almeria, donde dopo rischi più gravi ancora, andò a gittarsi nelle braccia de' Castigliani. Fratello degno del barbaro Albohacen, Zagal essendo entrato in Granata dopo la fuga del nipote, fece morire il vecchio re per regnare in suo luogo; e a fine di assecurarsi la corona, brigò per far provare la stessa sorte a Boabdil nel mezzo di Almeria. Ma quelle atrocità lo resero non meno odiato di Albohacen, e riguadagnarono a Boabdil gran quantità di partigiani che tornarono in frotte ad ingrossar la di lui fazione.

Col suo aiuto, e co' soccorsi poderosi che non mancarono di fornirgli Ferdinando e Isabella, si rese per la seconda volta signore di Granata. Nondimanco la fazione opposta teneva ancora gran parte del regno, e le sue migliori fortezze, in particolare le piazze importanti di Almeria, di Baza e di Guadice, differente da Cadice nell' Andalusia. Per un' impazienza propria della sua gioventù, ei stimolò Ferdinando a ridurre quelle piazze, promettendo di dargli la città di Granata, trenta giorni dopo che le avesse soggettate. Ambizione da folle, e imprudenza che lo rendea non meno schiavo che vassallo, e lo facea correre incontro ai legami che si procurava d' impiegli. Col favore di quelle scissioni degl' infedeli, già i Castigliani, in cinque o sei battaglie avevano esausto di sangue e di danaro lo stato di Granata, e ne aveano conquistato moltissime città.

Nell' anno 1486 [2], l' università di Parigi diede una prova della costanza del suo zelo per la conservazione della sana dottrina. Un licenziato in teologia, di nome Giovanni Laillier, aveva arrischiate negli esercizii pubblici una serie di proposizioni che sentivano dell' empietà del vieteffismo. Esse offendevano principalmente la primazia della Sede apostolica, l' autorità della Chiesa e de' vescovi, la legge del digiuno, il culto reso ai santi, le indulgenze e la castità chiericale. Il tono di dommatizzante, cioè l' insolenza, la scipita ironia, il difetto di pudore facean più risaltare la sua perversità. La facoltà di teologia censurò quelle proposizioni, obbligò Laillier a disdirsene pubblicamente, e decretò che non sarebbe ammesso al dottorato. Egli ricorse al parlamento, che rimandò l' affare al vescovo perchè ne fosse fatto processo e giudicio unitamente all' inquisitore e a quattro dottori deputati dalla facoltà. Gli officiali del prelato costrinsero dapprima Laillier a ritrattare espressamente ciascuna delle sue proposizioni in cospetto del popolo, perchè erano state predicate in più luoghi con grave scandolo de' fedeli. Quindi tosto ei ricevè dal vescovo l' assoluzione di tutte le censure che aveva incorse. Poi sopravvenne un giudicio sommario, per cui il prelato, senza aver consultato gli asses-

[1] Surit. l. 20, Marian. l. 25. — [2] D'Argentr. Collec. ad ann. 1484, p. 308.

sori che gli erano dati, ristabilì il colpevole nelle sue funzioni, onori e dignità, gli rese il diritto d'esser promosso al grado che desiderava, e cancellò ogni nota d'infamia.

La facoltà non paga, continuò a ricusargli il berretto, e posciache il vescovo intendea costringervela, essa fece un atto d'appello a chi si apparteneva. Allora papa Innocenzo recò a sè l'affare, lodò con una bolla autentica lo zelo dei dottori, proibì di ammettere Laillier al dottorato, e annullò la sentenza del vescovo di Parigi. Il pontefice volle per lo contrario che fosse preso l'accusato e tenuto nelle carceri fino a che l'arcivescovo di Sens e il vescovo di Meaux ai quali commetteva la sollecitazione di quell'affare, avessero tolti gli opportuni provvedimenti per accertarsi della fede di un novatore così precipitosamente assolto. Non ignoravasi in Roma con qual facilità codesti dommatizzanti cambiavan linguaggio senza cambiar sentimento.

A quel tempo stesso, un concilio tenuto a Lambet in Inghilterra e presieduto dall'arcivescovo di Caotorbery, dannò, per quasi simili errori Rinaldo Peacok, vescovo di Chester [1]. Tale e, nonostante la divisione de' lontani luoghi, la uniformità della dottrina e dell'operar della Chiesa. I libri di Peacok, de' quali già eransi diffusi gli esemplari senza numero, furono abbruciati sotto i di lui occhi, e malgrado delle sue ritrattazioni, ei fu deposto dal vescovado, poi racchiuso in un monistero, ove poco appresso morì di cruccio. Ebbe a discepolo il carmelitano Giovanni Milverton, professore d'Oxford, il quale essendo stato scomunicato dal vescovo di Londra, fuggì in Roma, ove il papa, senza alcun riguardo alle sue ritrattazioni e difese, lo fe' porre in carcere, e vel tenne tre anni. La buona fede non ha luogo, quando altri si scaglia contro articoli di dottrina che fanno evidentemente parte dell'insegnamento comune della Chiesa, e le ritrattazioni che vengon dappoi sono ragionevolmente sospette dello stesso vizio che la primiera predicazion dell'errore. L'arcivescovo di Cantorbery era allora Tomaso Bourchier, cardinale del titolo di S. Ciriaco, quello fra tutti i vescovi della Chiesa britannica che più lungamente esercitò il vescovato, cioè per cinquantun' anni, calcolando dalla prima sua consacrazione per la sede di Vigorgne, e tra gli arcivescovi di Cantorbery di cui tenne la sede trentacinque anni, quello che la occupò assai più a lungo che i suoi antecessori, da ottocento anni avanti a lui. Il re dal canto suo, ottenne una bolla da Innocenzo VIII, per mettere in Inghilterra limiti ai privilegi degli asili. Non pochi vescovi mormorarono; ma il sommo pontefice, saggio interprete dei sentimenti della Chiesa, non riputò una prerogativa della religione ciò che soltanto serviva a fomentare il delitto.

In Parigi, la facoltà di teologia condannò altre dodici proposizioni, più stravaganti che eretiche, predicate da Giovanni Marchand, francescano, intorno alle prerogative di S. Francesco. La prima importava che Lucifero, principe degli angeli, essendo stato cacciato dal cielo per la sua superbia, il suo luogo era stato serbato al solo S. Francesco, come a colui fra tutti i santi, che era stato il più umile. Tutti gli anni, dicea la undecima, S. Francesco discende il dì della sua festa nel purgatorio, ne libera tutti i religiosi e religiose dell'ordine suo, tutti quelli e quelle che portano il suo abito, e li conduce in cielo, come l'anima di Cristo è discesa all'inferno, per condur via con sè le anime de' patriarchi. Quell'illuminato faceva molti simili paragoni, e più sconvenevoli ancora tra Gesù Cristo e S. Francesco, cui trovava somiglianti l'uno all'altro in quaranta modi. Giungeva fino a chiamar questo santo un secondo Cristo, un secondo Figlio di Dio. Ma principalmente l'articolo delle stimate era quello su cui lasciava libero il freno alla propria immaginazione e a' suoi delirii.

Già questo favore, tutto celeste di natura sua e de' più straordinarii nell'ordine stesso delle cose soprannaturali, era divenuto oggetto di rivalità e di contese fra i religiosi di S. Domenico e quelli di S. Francesco. I Domenicani pretendevano che S. Caterina da Siena, religiosa del loro ordine, avea ricevute le stimate del pari che S. Francesco d'Assisi, e i francescani voleano che quella prerogativa non fosse stata accordata che al loro patriarca. Questi prevennero talmente in lor favore papa Sisto IV, il quale era stato Francescano, ch'egli vietò sotto pena di censura, il dipinger la santa colle stimate. Poscia nondimeno mitigò il suo decreto, e levò le censure; ma l'acerbità di

[1] Conc. t. XIII, p. 1466.

quella strana gara non diminuì. Come fu mai possibile il persuadersi che è un onorar Dio o gli amici di Dio, il prestar loro le nostre passioni e le nostre meschinità, disputando per essi della precedenza? Ma l'uomo ricerca sè stesso fin nelle cose più estranee, nell'apparenza, alle sue volontà. Si adorna delle dignità del suo padrone, del nome de' suoi padri e della santità del suo protettore: miserevoli supplimenti alla personal penuria, che solo valgono a mettere in maggior luce. Poco atteso a queste riflessioni e unicamente della gloria mal da lui concetta del suo santo fondatore, Giovanni Marchand non la rifiniva sul privilegio delle stimate, tra le sue proposizioni condannate, più che la metà è sopra questo articolo.

Una testa ben diversamente formata non si ritenne dall'abbattersi in errori che gli attrassero nel medesimo tempo le correzioni della santa Sede. Giovanni Pico, principe di Concordia e della Mirandola, portento d'ingegno e d'erudizione quasi in fanciullezza, sostenne a Roma tesi pubbliche sopra tutte le scienze, tanto sacre quanto profane. Esse conteneano ben novecento proposizioni, estratte dagli autori latini, greci, ebrei, caldei, e le sostenne da uomo spertissimo di ciascuna materia e di ciascun idioma. Gli fecero molti ammiratori, e moltissimi invidiosi. Alcune essendo state tacciate d'eresia, la celebrità del personaggio trasse l'attenzione di papa Innocenzo, che le fece studiosamente porre a disamina (1487). Fu giudicato che v'erano tredici proposizioni ripensibili, per la qual cosa il papa vietò, sotto pena di scomunicazione, la lettura delle tesi, e fe' citar l'autore al suo tribunale. Il principe della Mirandola, senza essere eretico, meritava quella specie di nota onorevole. Perochè usava parlando dei nostri misteri e de' punti più delicati della nostra religione, espressioni nuove, incognite ai santi dottori, e perciò ragionevolmente sospette. Tanto importa il seguir le vie battute, nella carriera delle scienze religiose, e sacrificare agli usi della veneranda antichità i concetti d'un'immaginazione brillante, ed ogni pretensione di bello spirito.

Ma Pico era allor trasportato dalla vivezza dalla gioventù e dell'ebbrezza della pubblica ammirazione. Fe' in diciasette notti una lunga e dotta apologia, nella quale giustificò pienamente il suo personale cattolicismo, determinando il senso che annetteva ad espressioni equivoche: in oltre confuse la grossolana ignoranza di alcuno de' suoi censori, ma restava sempre qualche ombra sulle di lui proposizioni, quali erano espresse nelle sue tesi. Alquanti anni dipoi, egli si sottomise con tutta la semplicità del Vangelo al giudizio della sede apostolica, e il sommo pontefice gli diede un Breve d'assoluzione, che verifica la purezza della sua fede nella maniera più autentica. Nel resto di sua vita, che fu molto breve, quest'uomo raro, totalmente corretto dello spirito di disputa che avealo animato nella prima sua giovinezza, non ad altro attese che allo studio de' libri sacri, e a combattere ne' suoi scritti i nemici della religione. Tre anni innanzi alla sua morte, egli rinunziò il principato, e si accolse in un abituro campestre, ove si dedicò interamente agli esercizii della pietà, della penitenza e della carità verso gl'infelici. Il tenero sentimento dell'anima sua si aggnagliava alla bellezza del suo ingegno: avea presa la risoluzione di distribuire il rimanente de' suoi beni ai poverelli, e di andare, munito del solo crocefisso, a predicar la penitenza nelle città e nelle campagne, quando morì in Firenze, l'anno 1494, sul 32 o 33 di sua età. Volle finire i suoi giorni coll'abito de' domenicani, per cui aveva sempre avuto gran benevoglienza.

Al tempo istesso che Innocenzo VIII condannava tesi e proposizioni poco esatte, si operava caldamente in un altro genere d'affari che credea per certo non interessar meno la religione. Il principe Zizim fratello del sultano Bajazet, vivea sempre in Francia presso i cavalieri di Rodi, che lo custodivano nella commenda di Borgo Nuovo, sul confine che è tra la Marca e il Poitou. Innocenzo, seguendo l'esempio de' suoi antecessori e i costumi del suo tempo, dimostrava molto ardore per reprimere i Turchi. Si persuase che il principe Zizim gli sarebbe d'uno grande aiuto per quest'effetto, e lo dimandò al gran maestro di Rodi. Il re di Ungheria, quello di Napoli, il soldano d'Egitto che proponeva di concorrere nella stessa impresa de' cristiani, faceano pure tutti i loro sforzi per aver quell'illustre infelice a loro disposizione. Il papa vinse la gara, e Zizim partì alla volta di Roma, e condotto dal gran maresciallo dell'ordine, dopo che il re di Francia, nelle terre del quale ei trovavasi, ebbe dato il suo consentimento, a condizione che il principe turco fosse custodito dai cavalieri di Rodi, e che

non si potesse disporre di lui senza permissione del re, sotto pena di diecimila lire d'oro (1488). Alcuni giorni dopo il di lui arrivo, il papa diede al gran maestro il cappello di cardinale, colla qualità di legato della santa Sede in tutta l'Asia. Fu veduto così il salvator di Rodi, gran maestro e cardinale ad un tempo, figurar da prelato siccome da eroe. Il papa gli concedette anche il diritto di provvedere, senza eccezione o riserva, di alcuna sorte, a tutti i beneficii dell'ordine, perfino a quelli che avessero in corte di Roma. Gli ordini del santo sepolcro e di S. Lazzaro furono anche riuniti a quello di S. Giovanni di Gerusalemme, collo stesso potere pel gran maestro sui lor benefizii e sulle loro rendite.

Il sultano Bajazet cotanto temeva il partito che il papa potea trarre da Zizim, che avea mandato ambasciatori in Francia per pregar Carlo VIII di non permettere che ne uscisse, alla qual preghiera il giovane monarca si avvisò che nella sua qualità di re cristianissimo non dovea dare ascolto. Quando il sultano seppe il fratel suo in Roma, tentò di far avvelenare e Zizim e il pontefice. Uno scellerato per nome Cristoforo Macrino, cacciato da un impiego che aveva alla corte pontificia, trovavasi allora in Costantinopoli. Il Mufti, al quale ei s'aperse in primo luogo, gli procurò varie conferenze col gran signore, il quale lo colmò di doni in oro, in pietre preziose, ed altre simili squisitezze, e gli fe' sperare la più alta fortuna per ricompensa di ciò che prometteva. Egli obbligavasi di attossicare la fontana a cui attingevasi l'acqua per la bevanda d'Innocenzo e di Zizim, e fu provvedito del veleno più adatto all'esecuzione del suo atroce disegno. Un gran delitto va raramente solo. Macrino ebbe messo appena in Roma il piede, che si fe' catturare per delitti che nulla aveano di comune con quello da cui aspettava la sua prosperità. Fu applicato alla tortura, e lo spasimo gli fe' confessare fino il misfatto di cui non gli si era parlato. Posciachè aveva de' complici, alcuni dei quali soffersero l'ordinario supplicio per ispirar terrore agli altri, ei fu condotto per le vie della città, dilaniato più volte con tenaglie roventi, poi tagliato in quarti che furono esposti a diverse porte di Roma [1].

Non vi è personaggio che non rappresenti una parte da politico. Bajazet, dopo aver attentato vanamente alla vita del papa, gli mandò ambasciatori a trattar di alleanza, e il pontefice li accolse co' più grandi onori. Tutti i cardinali ed ufficiali della corte romana loro si fecero incontro; e quelli ebbero una pubblica udienza in pieno concistoro, e furon trattati in ogni cosa come fossero stati i ministri d'un amico provato. Essi recavano gemme inestimabili e tutto ciò che l'Oriente produce di più prezioso senza dire d'una somma di quarantamila scudi d'oro destinata a pagar la pensione del principe Zizim, che pregavasi il papa a tenere in luogo sicuro [2]. Sembra che un'egual somma fosse pagata negli anni appresso: onde non mancò chi sparlasse di Innocenzo, che fu accusato, ad onta di tutte le apparenze del suo zelo, di non voler sinceramente la guerra di Turchia. Ei non ristava però dal levar le decime accordate unicamente a quell'oggetto. Poco dipoi egli approvò nel mese di agosto o di settembre dell'anno 1490, una confraternita detta della misericordia, per assistere i rei condannati a morte, e per aver cura dei lor funerali.

Due anni avanti egli avea data una bella per congiungere alla corona di Spagna i grandi maestrati degli ordini di Calatrava, di S. Giacomo e d'Alcantara, il che si effettuò in tutte le forme solamente nell'anno 1500. Isabella e Ferdinando acquistavano in tal modo tre verso i quattromila ducati di annua rendita. Il qual prodotto, aggiunto alle decime levate ne' regni di Castiglia e di Leone, in virtù d'una bolla dello stesso anno, pose il re in istato di consumar la soggiogazione de' Mori. Dopo aver loro tolte gran numero di città dal cominciamento delle lor guerre civili, ei prese anche Almeria, Guadice e Baza, per adempiere le particolari convenzioni che aveva fatte col giovine re Boabdil. Baza che riputavasi la più forte piazza del regno di Granata, fu assalita col più bell'esercito che Ferdinando avesse ancor guidato in campo. Essa città sostenne un lungo assedio, ma la di lei caduta (1489) liberò Ferdinando dal nemico più temuto che gli restasse fra i mori. Muley, uno de' fratelli del re Albohacen, consegnò con essa al re di Spagna tutte le altre città che lo riconoscevano a sovrano, e gli

[1] Rain., an. 1490, n. 5. — *Ibid.* n. 2 e 3.

fu assicurato uno stabilimento adeguato alla sua condizione e a' suoi natali. Fu prese quindi il partito di ritirarsi in Africa con tre o quattro mila mori de' più ricchi e de' più illustri della nazione.

Non così tosto Ferdinando si fu impossessato di Guadice e d'Almenia, non men che di Baza, avvertì il re precario di Granata, che avendo eseguito alla lettera l' ultimo trattato, e ridotto in oltre il principe Muley a dover passare in stretto, era giusta cosa che egli rimettesse dal canto suo la capitale del regno, come avea data parola; nel qual caso gli sarebbe fatta una pensione di quattro milioni di *maravedis*, e ceduti per sua dimora tutti i luoghi del cantone appellato il Tau d'Andarace, colle rendite di quel paese. I rottami del trono aveano ancora troppo allettamento. Boabdil, a cui fu in certo modo intimato di abdicare la corona, diede una risposta tanto meno soddisfacevole in quanto che tutto temeva dai grandi, se risolvevasi a cedere la città reale. Ferdinando, tentate altre richieste ed istanze vanamente, si decise alla guerra, e ad assediar Granata in tutte le forme.

Prima d' avvicinarsi alla piazza, ei fece nell'inverno tutti gli apparecchi voluti da una spedizione di tanto rilievo. All'entrar della primavera (1491) mandò il marchese di Villena, uomo dottissimo di guerra, con diecimila pedoni e trenta cavalli, per ruinare le piccole piazze dei dintorni di Granata, e devastar le campagne, affinchè il paese fosse privato della raccolta de' grani, e gli abitanti, costretti a rifuggirsi nella capitale, ne consumassero più presto i viveri. Il re mosse egli stesso a Granata con un esercito di presso a cinquantamila combattenti, de' quali la quinta parte di cavalleria. Avea seco tutti i signori e il fior della nobiltà de' regni d'Aragona e di Castiglia, tutti vaghi d'immortalare il loro nome, già distinti la maggior parte nelle antecedenti spedizioni, e forniti non meno di esperienza che di valore. Gonsalvo Fernando di Cordova, figlio del signor d'Aguilar, e soprannominato il gran capitano, loro servì di modello e sprone insieme. Dappoichè il marchese di Villena ebbe adempita la sua primiera commessione, venne a raggiungersi col grande esercito, e tutti furono ad accamparsi a tre miglia da Granata, disposti a non cedere se prima non se ne fossero impadroniti. Onde furon fatti trinceramenti sì considerevoli come non avessero mai voluto abbandonarli. Compiti i quali, la regina Isabella venne anch'essa co' principi suoi figli, quasi per dare a conoscere che si apponeva a quell'impresa tutta la gloria e la fortuna dell'Aragona e della Castiglia [1].

Al primo arrivo della regina, essendosi appiccata la fiamma al di lei padiglione, ed avendolo consunto con altre parecchie, si tolse il partito di costruir capanne di terra, coperte di tegole, con vie frammezzo siccome nelle città, e lavorando ciascuna truppa giorno e notte a rafforzare il suo quartiere, in breve tempo videsi di fatti una città fiancheggiata di torri, circondata di mura e d'una fossa profonda. Essa fu dipoi chiamata Santa Fede. Non più dubitarono gli assediati che non fosse un partito preso di non discontinuar l'assedio se la città non fosse conquistata, e quasi furon perduti di coraggio.

Non altra speranza restava loro che in una campal battaglia, a cui tentarono in mille guise d'indurre il re Ferdinando; ma questo principe il quale distinguevasi sopratutto nell'arte della preveggenza e delle astuzie, ben conobbe che senza spargimento di sangue e senza pericolo la fame lo renderebbe alfine vincitore. Nè gli fallì l'opinione: dopo otto mesi e dieci giorni d'assedio, i Mori in preda a tutti gli orribili tormenti della fame, senza speranza del par che senza viveri, si arresero a patti, il giorno 2 di gennaio 1492. Fu stipulato da una parte, che gli assediati consegnerebbero al re di Castiglia e d'Aragona la città di Granata con tutte le sue dependenze, e che in avvenire i Mori così della città come di quello stato non riconoscerebbero altri sovrani che la regina di Castiglia e i di lei successori, dall'altra parte, che Isabella e Ferdinando piglierebbero sotto la lor protezione tutti i Mori che volessero rimanere in Ispagna, li tratterebbero come gli altri loro sudditi, li manterrebbero nella possessione de' lor beni, de' loro diritti, de' loro privilegi, e non permetterebbero mai che si facesse loro alcun torto, nè che si agisse contro di loro altramente che nelle forme consuete della giustizia, che sarebbe in arbitrio di quelli che non volessero rimanere in Ispagna, il disporre

[1] Nauel. Chron. an. 1491 et 1492. Surit. l. 20, c. 8 et seq. Marian. l. 25, c. 15 etc.

delle lor possessioni, e che loro si fornirebbero vascelli per tragittarsi in Africa, che finalmente il re spossessato avrebbe una possessione corrispondente al primiero suo grado con dominii del pari convenevoli per sua residenza. Quel principe si avvisò di restare; ma il maggior numero de' Musulmani anche di quelli che aveano più costanti favorita la sua parte, lo abbandonarono per ripararsi in Africa.

Il trattato si eseguì di buona fede; e quindi il re e la regina fecero con assai pompa il loro ingresso in Granata. Il cardinal di Mendoza, arcivescovo di Toledo, ne prese da prima il possesso, precedutò dalla croce che portavasi come in trionfo, e sulle più eccelse torri fece inalberare questo stendardo di nostra salute con quello di Spagna.

Poi subito entrarono Isabella e Ferdinando, cui la grandezza, la bellezza e la magnificenza della città rapirono in ammirazione. Gli storici dan per certo [1], che vi si numeravano sessantamila case, senza i pubblici edifizi che eran moltissimi e tanto superbi, che il re Bulhar il quale avea fatto quella spesa inestimabile, fu reputato dai suoi sudditi aver trovata l'arte di far l'oro. Essa doveva il suo popolamento e la sua floridezza alla sua bella posizione sulle rive del Duero, alla salubrità del suo aere, ed al gran numero delle sue fontane, che la rendeano soggiorno di delizie in un clima fervente. I Mori eran soliti dire che il paradiso era nella parte del cielo che forma il zenith di Granata. Essa avea più che 12 miglia di giro, e le sue mura mille e trenta torri merlate. È ancora la più grande città di Spagna, e l'abitazione in lei è la più gradevole nell'estate; ma non rassomiglia più a ciò che era una volta a ricchezza e a numero di abitatori.

La Spagna per la presa di Granata, fu al tutto libera dalla dominazione de' Musulmani, che ne desolò i cristiani per più di otto secoli, se si voglia calcolare dall'invasione di quegl' infedeli sotto il regno di Rodrigo nell'anno 712, tanto costò il riparare un momentaneo delitto: poichè quella irruzione, almeno secondo tutti gli autori che non sono di prima antichità, non ebbe per principio che l'incontinenza del re e la vendetta d'uno de' di lui sudditi. La conquista di Granata procurò a Ferdinando V e a' di lui successori il titolo di Cattolico che gli fu confermato da papa Alessandro VI.

Si dee riconoscere in vero il ristabilimento della Spagna cristiana dal carattere spagnuolo, lento ne' consigli, e forte anche nell'azione, ma d'una costanza e d'un'energia alla prova del tempo e di tutti gli ostacoli. Chi potrebbe con tuttociò non ravvisar la mano dell'onnipotente, che in tante azioni riferite in tutta la serie della nostra Storia, impresse in modo visibile il movimento alle cause seconde, diè comunemente il vantaggio al più debole, equilibrò lungo tempo le fortune e le sventure, la prosunzione e lo scoraggimento? Dopo tutte le prove necessarie al suo popolo, quando coll'orrore della barbarie ed empietà musulmana, ebbe fatto di lui una nazione degna d'esser chiamata cattolica per eccellenza, gli fu largo di vittorie e di conquiste, ed infine purgò totalmente la felice Esperia dalla rozza feccia che la faceva da sì gran tempo languire.

[1] Dieg. de Mur. Hist. reg. gest. cont. Maur. Marian. l. 23, c. 1.

LIBRO CINQUANTESIMOSESTO

DAL SOGGIOGAMENTO DE' MORI DI SPAGNA, NEL 1492, SINO ALLA MORTE D'ALESSANDRO VI, NEL 1503.

Immense terre di cui era ignorato il nome, un nuovo emisfero, un altro mondo, popoli selvaggi ed antipodi fino allora posti fra le immaginazioni chimeriche e poco meno che empie, tali sono gli spettacoli che, variando la scena della terra sul finir del quindicesimo secolo, apersero al Vangelo un campo assai più vasto che ne' tempi stessi in cui fu dato da Dio. Il mondo era pervenuto a quella pienezza di tempi, in cui giusta gli oracoli profetici, doveva risplender la luce fin nel seno delle ombre di morte, e l'Eterno col mezzo di quelle scoperte intendeva compir tutte le sue grandi promesse. Anche volea rannodare, tra i figli d'uno stesso padre, legami rotti da sì lungo tempo che più non ne rimanea vestigio, volea ristabilire l'armonia e le dolcezze al commercio tra le linee senza numero di questa gran famiglia che ha nome genere umano, e far tra loro dividere reciprocamente i frutti e i piaceri delle loro possessioni isolate.

Ma ai più insigni favori tiene dietro spessissimo la più nera ingratitudine. Entrati nelle terre dell'oro e di tutte le delizie, gli Europei, anzichè far parte de' personali loro beni a fratelli avventurosamente trovati e così valevoli d'intenerirli, non pensarono che ad assoggettarli e spogliarli. Quante inumane scelleratezze esercitate nel solo impero del Messico o in quello del Perù! Noi non prenderemo a delinearne l'immenso quadro, perocchè sarebbe egualmente impossibile cosa l'indicare e gli eccessi da cui gli uomini si sono astenuti, e quelli a cui son corsi. Dopo il saccheggio, e i più inauditi assassinii, il versamento del sangue umano e gli oltraggi d'ogni modo fatti all'umanità, la dissolutezza mostruosa de' costumi, e tutti gl'impeti delle sfrenate passioni, furon poste in catene le poche vittime sfuggite alla carnificina, loro si tolsero fino i luoghi ove ricevuta aveano la vita. Dopo avee loro preso tutto l'oro che possedevano, fu presa ad essi la terra onde estraevasi.

I papi istessi, hanno detto taluni, i vicari del Padre giustissimo che tutti gli uomini han nel Cielo, per ispogliare del loro suolo nativo i popoli e i principi delle due Indie a favor de' Cristiani e de' Portoghesi, non trovarono altre difficoltà che il tracciar linee di attribuzione e di demarcazione, che potessero loro assegnare, in tutta la vastità d'un mondo, un dominio di cui la loro avidità e gelosia rimanessero contente. Ma noi confutremo, queste matte declamazioni sul poter temporale de' papi, facendo osservare con Feller, che il diritto di partir le terre novellamente scoperte tra i re di Spagna e di Portogallo era sanzionato allora dall'opinione, e che è naturale il non veder nell'esercizio di quel diritto se non se una decisione conciliatoria, atta a prevenir le dispute e le guerre tra due potenti principi. Ciò che sembra aver aspetto d'una vera concessione, non è che il linguaggio d'un arbitro che parla in una contesa, e fissa i diritti de' contendenti. In vece di biasimare un tal decreto, non bisognerebbe ridesiderare i tempi in cui i pontefici con una parola stringevano la concordia dei re, in cui alla voce di Padre comune dei cristiani, si dileguavano, senza opposizione e senza rumore, i semi de' più lunghi e più sanguinosi contrasti? Alla riflessione di Feller aggiungiamo al presente quella di Bergier [1].

« I re di Spagna e di Portogallo non poteano accordarsi sui limiti delle loro rispettive conquiste nel Nuovo Mondo: piuttosto che venire ad un'aperta inimicizia, pregarono papa Alessandro VI di esser l'arbitro della loro contesa, e di segnar la linea di demarcazione che dovea servir di confine alle loro possessioni. I nostri filosofi dimandano con qual titolo il papa disponeva così d'un bene che non gli apparteneva, dava a due re terre e nazioni sulle quali essi non aveano fondatamente alcun diritto. Alcuni spinsero il loro gridare fino a dire che questo è uno de' più gran delitti commessi da Alessandro VI. Noi li preghiamo ad osservare che non si trattava di decidere se lo

[1] Art. DEMARCATION.

conquiste dei re di Spagna e di Portogallo erano legittime o no; ma di prevenire tra essi una guerra, che non avrebbe certamente resa migliore la sorte degli Americani. Per esser arbitro fra due potentati, non è necessario aver autorità su di essi o sulla cosa che si disputano, basta che l'uno e l'altro consentano di stare alla decisione. Non è dunque vero che in questa occasione, il papa abbia dato ciò che non gli spettava, abbia decisa la sorte degli Americani, disposto de' domini e delle possessioni dei due re, ec. ».

L'avarizia tostochè fu armata, nulla più distinse, e piuttosto si lanciò più volentierosa fra i popoli più dirozzati e più numerosi del par che fra i più ricchi, e ne' suoi attentati non si fermò se non quando era impossibile attentare con più successo. La cupidigia stessa ingannò la cupidigia. Troppo abbracciò, assicurò nulla, invase tutto e tutto le sfuggì. Videsi il debil Portoghese recare ad un tempo le sue colonie oltre la via del sole, nelle campagne immense del Brasile, sopra tutte le coste abitabili dell'Africa, nell'Etiopia e nell'Abissinia, in seno del mare Rosso, nella Persia, nelle due penisole dell'India, in tutte le sue isole di qualche rinomanza, e dapertutto arrogarsi una dominazione diera o venti volte più estesa che le anguste rive da cui uscivano tanti conquistatori insuperbiti de' loro destini. Allorchè costoro ebbero consumata la loro usurpazione, gl'ignoti pescatori delle lagune del Belgio vennero a rapir loro quasi tutti i frutti delle loro fatiche e dei loro delitti. La Spagna più abbondevole di popoli, ed allora potentissima in Europa, conservò meglio i suoi, ma rimanendo la sua popolazione e perdendo quella preponderanza, quella specie di monarchia universale che credeasi aver acquistata. Tutto l'Occidente in generale fu turbato, lacerato, sconvolto pe' suoi fatali acquisti. Il Nuovo Mondo fu all'antico il pomo della discordia che ne fece la sventura ed anche l'impoverimento. Vi si ebbero più segni di ricchezze e men ricchezze reali, più oro e più bisogni, più lusso e meno agi, meno forza, meno buon costume e sanità, meno probità, infinitamente più disgrazie che innanzi a quell'epoca.

Ammiriamo nondimeno i consigli della Provvidenza che fa servire le sciagure e fin le passioni degli uomini a compartir loro i suoi più divini benefizi. La sete dell'oro trasse i primi Europei a tutte le spiagge del Nuovo Mondo: essi furono in breve seguiti da apostoli, subondi solamente della salvezza de' loro fratelli, che andarono a raccogliere fino all'estremità delle terre incognite irrigate dall'Indo e dal Gange, nel vasto impero della Cina, al Giappone, in tutte le isole e penisole dell'Asia più remota, in Africa, nelle roventi arene dell'Etiopia, e nell'altro emisfero, dalla zona torrida fino ai gelati climi dei Patagoni e degl'Irochesi.

L'uomo il di cui genio osò da prima, per mari senza nome e senza termini, tentar la ricerca d'un altro emisfero, fu il ligure in eterno glorioso col nome di Cristoforo Colombo[1]. Nato da un lanajuolo, a Cogoreto, villaggio della riviera di Genova, tuttelletto alto e meditabondo, veggendo tutte le sere il sole partirsi dal nostro orizzonte, non potè credere che per la metà del suo corso non illuminasse altro che l'Oceano e i mostri ascosi nel suo seno. Dalle sue frequenti meditazioni e dalle notizie del portoghese Pernstello di lui suocero, che aveva scoperte le più occidentali delle isole Fortunate, conchiuse che v'erano al di là terre abitate da esseri intelligenti, e formò il disegno di andarle a riconoscere. Ne fece la proposta al re di Portogallo e a molti altri principi, che tutti la tacciarono di visione. Ferdinando e Isabella a cui si rivolse dapari, non gli fecero sulle prime un'accoglienza gran fatto più confortevole. Ma l'avventuroso Ferdinando arrischiò alfine tre caravelle di cui concesse il comando a Colombo, col titolo pomposo di ammiraglio dell'Oceano e di vicerè dei regni da conquistare.

L'anno 1492, Colombo partì dalle rive di Palos nell'Andalusia, e diresse il cammino verso le Canarie. La navigazione fu felice sino all'isola di Madera ove si fermò. Dopo alquanto riposo e nuovi provvigionamenti, dispiegò le vele, e s'inoltrò dalla parte dell'Occidente sopra mari temuti che niuno aveva ancora affrontati. L'amor della gloria e la speranza della fortuna sostennero per qualche tempo il coraggio di que' novelli Argonauti, ma dopo alcune settimane, mentre lo scandaglio indicava sempre un abisso senza fondo e senza riva, crudeli ambasce, il pentimento seguito dall'indocilità, la prostrazione dell'animo e la disperazione succedettero all'entusiasmo. Più non altro af-

[1] Hist. Christ. Colomb. per Ferd. Colomb. Marian.

facciavasi alle menti che una orribil morte cagionata dalla fame in quell' immensità di liquida pianura che non lasciava scorgere alcun genere d'aiuto. Ogni giorno diminuivan le provvigioni, ed ogni giorno accresceva la distanza de' luoghi donde le avean tratte. Finalmente dopo orribili angosce continue piogge e così tenebrose che solo vedeasi intorno al bagliore de' lampi, venendo meno il biscotto e l'acqua (perocchè più non aveano nè carne, nè olio, nè alcuna sorte di latticinio), mentre le querele e le grida sediziose dell' equipaggio e degli ufficiali si mutavano in aperta ribellione, furon viste all' estremità dell' orizzonte masse di colore azzurro cupo, le quali a mano a mano che i navigli correvano, sorsero vie più al disopra delle onde. La terra apparve alfine chiaramente, e destò in luogo della disperazione la più viva allegrezza. Furon trovati popoli miti e benigni, che provvidero ai lor più urgenti bisogni; quindi costeggiate terre di parecchie centinaia di leghe, e poi sostarono alle isole Lucaie, dopo trentatre giorni di navigazione.

Scesero nella principale, cui nomarono di San Salvatore, ma gli abitanti, alla vista delle navi d'Europa, prodigiose in confronto dei loro battelletti, si fuggirono spaventati sulle montagne. Non si potè ritenere che una donna, a cui si fe' regalo di confetti e di alcuni ornamenti di vetro, coi quali si permise che ritornasse alle genti di sua nazione. Questa cortesia cattivò gl' isolani, i quali tornarono in compagnia del loro principe o cacico, strinsero amistà cogli Spagnuoli, e loro fornirono vettovaglie in gran copia, a cambio di collane di vetruzzi e di altre bagattelle. Colombo visitò poi molte altre isole, a cui diede vari nomi, quali son quelli della Concezione, di Ferdinandina, d'Isabella, e in quella di Guanahani, costruì un forte di legno, ove lasciò trent' otto dei suoi. Di là procedette nel golfo del Messico, e andò a gittar l'ancora presso Cuba, ove fe' racconciare i suoi vascelli. L'ampiezza di quest' ultima isola da prima gli fe' credere che fosse il continente, del quale però ebbe scoperto in appresso la parte che si chiamò Florida. Scoperse inoltre, scendendo a mezzogiorno, la grande isola di Bocchio, che egli nominò Spagnuola, e che dipoi fu chiamata S. Domingo, teatro famoso della rapacità sanguinaria degli Europei. Ma allora essi erano i più deboli, e mostrarono moderazione. Quell' isola aveva presso a due milioni d'abitatori. Per ispirar loro fiducia, Colombo avea presi al suo bordo dodici Indiani delle Lucaie. Il re o principal cacico di Bocchio venne a visitarlo, entrò nella sua nave, e pranzò con lui. Poichè uno de' vascelli spagnuoli avea rotto sopra un banco di sabbia, quel principe diè lavoratori coll' ajuto de' quali si salvò tutto che era sul naviglio, e de' suoi rottami fu costruito un forte sulla spiaggia. Colombo coll' assentimento del cacico, vi lasciò alcuni spagnuoli, quando ripartì per recare egli stesso in Ispagna la nuova di sì fortunati successi.

Tale notizia eccitò maraviglia in tutti. Ei fu intromesso nel consiglio per farvi il racconto di tante cose straordinarie, e presentò, come pegno di tutto ciò che si avea cagion di sperare, perle, pietre preziose, oro in verghe e in arredi[1]. Il re lo nobilitò con tutti i suoi posteri, e gli diede per arme un mare d'argento e d'azzurro, e cinque isole d'oro, col globo del mondo per cimiero. Poscia lo rimandò col titolo di ammiraglio delle Indie, per conquistar quelle ricche contrade. Colombo fece così diversi viaggi dalla Spagna alle Indie, e dalle Indie in Ispagna, ora vantato come un uomo incomparabile, ora fatto segno all' invidia, alla calunnia, ai trattamenti riservati ai ribelli e ai banditi. Alfine morì, nella grazia del re agli 8 di maggio 1506, in età di sessantaquattro anni. Alcuni momenti di favore e mille pene, furono tutta la retribuzione che ricevette Colombo pel dono di un mondo; e questo è il premio ordinario de' più grandi servigi resi ai signori della terra!

Così non avviene per le fatiche intraprese a gloria di Dio dagli eroi della religione. Quindi furono suscitati in tutte le contrade d'Europa gran numero di apostoli, che un ardor più vivo ancora che la sete dell' oro e della gloria fece partire verso quelle terre lontane, ove noi ammireremo in appresso i loro divini conquisti. Il primo che passò nel nuovo emisfero fu Dom Bueil, catalano, dell' ordine di S. Benedetto, accompagnato da dodici preti, di cui era il capo. La bolla con cui il sommo pontefice gli conferì quella missione, è del 24 di maggio 1493. Era la condizione di far così portare

[1] Barrozi, dec. 1, l. 3, c. 11. Surit. t. II, l. 1, c. 25.

il Vangelo in quelle nuove regioni che moveva il papa a donarle ai sovrani della Spagna: condizione massimo adempita. La carità degli uomini apostolici a questo difetto sopperì, malgrado di tutto ciò che ebbe spesso a sofferire da parte di coloro che doveano secondarla. L'oro degli Indiani ricercavano essi, e non la salute delle anime.

Frattanto il re cattolico annunziò al sommo pontefice la scoperta del Nuovo Mondo, come la notizia più interessante per la Chiesa, il di cui dominio era per accrescersi di più che una metà. Gli aveva annunziata poco innanzi la caduta del regno di Granata, e l'intera estinzione del maomettismo in tutta l'ampiezza delle Spagne. Nel tempo in cui la novella di cotesto trionfo perveone in Roma, vi si era scoperto il titolo della croce di Gesù Cristo. Dicevasi che Elena, madre di Costantino il Grande l'avesse spedito dall'Oriente in quella città, e che era stato nascosto nella volta della chiesa detta Santa Croce di Gerusalemme, ove certi muratori lavorando a ristaurazioni lo trovarono. Pur nello stesso tempo un ambasciatore del sultano Bajazette recò al papa il ferro della lancia della passione, estratto dal tesoro delle reliquie, preso con Costantinopoli da Maometto II. Il papa accompagnato da tutto il clero andò a riceverlo in processione, colla più spleodida solennità, e lo fe' trasportare egualmente alla chiesa del Vaticano, ove sempre di poi fu custodito e venerato. Si pone tuttavia in dubbio l'autenticità di quella reliquia, che pretendesi possedere altrove. Lo stesso è del titolo della croce, cui credevasi di avere in Tolosa molto tempo innanzi alla scoperta fatta in Roma. E questa e la sorte quasi generale di tutte le reliquie della santa umanità del Salvatore, don de noi conchiuderemo praticamente, certi come siamo di posseder Gesù Cristo nell' eucaristia, che dobbiamo attingere a quel fonte inesausto d'ogni grazia e d'ogni virtù, piuttostochè impegnarsi in disquisizioni e dispute che nocciono quasi sempre alla carità, ed anche sovente alla semplicità della fede.

Ai 25 di luglio dell'anno 1492 morì in Roma papa Innocenzo, nel sessantesimo di sua età, ottavo del suo pontificato, dopo aver ricevuti i sacramenti con istraordinari segni di pietà e disprezzo per le meschine grandezze del secolo. Col suo spirito d'equità e di conciliazione, egli aveva ristabilita e così bene assodata la pace in Italia, che al dire di Guicciardini, non era facile immaginare per qual tentativo o per quale avventura potesse mai squilibrarsi. Il carattere del di lui successore diede la soluzione di quel problema. Sotto il vizioso Rodrigo di Borgia, che fu dato successore a Innocenzo il di 11 d'agosto 1492, e che prese il nome di Alessandro VI, la Chiesa romana ebbe tanto a gemere quanto ne' suoi più infelici tempi: il suo obbrobrio fu più doloroso perchè gli uomini non erano più avvezzi a mirar la dissolutezza sedente sulla cattedra di S. Pietro.

Borgia per testimonianza di gran numero d'autori, si sollevò al papato col mezzo sacrilego della simonia, pagando a danaro il voto di certi cardinali, cedendo ad altri gli offici e beneficii moltiplicati di cui era provvedato, lusingando la cupidigia, l'ambizione, tutti i perversi affetti di parecchi fra' suoi prelati de' quali tuttavia le speranze furono stranamente deluse. La loro colpevole scelta non potè essere impedita ne dal timor di Dio, ne dalla considerazione dell'onestà pubblica: fu punita coll'ingratitudine e perfidia dell'avaro pontefice, che loro ritolse con usura ciò che avea dato. Ma passiamo di volo sopra quest'ingresso al pontificato: per quanto abbominevol sia quel primo tratto di Borgia divenuto papa, trae a pena gli sguardi, nella dipintura d'un sommo pontefice senza costumi e senza pudore, che riconoscea pubblicamente una figlia e quattro figli, frutti d'adulterio e di un abituale concubinato. Ei viveva con Lucrezia Vanozia, loro madre, quale un marito colla consorte, quantunque ella fosse moglie a Domenico Arimano, uno de' grandi di Roma. Ei provvide tutti quegli odiosi figli a spese della Santa Sede, li arricchì a danni della buona fede, della giustizia, di tutte le leggi divine e umane, a prezzo del sangue de' grandi e de' suoi stessi cardinali. Non v'ha delitto a cui non lo abbia spinto in particolar modo Cesare, il secondo dei suoi figli, il più ambizioso, il più crudele, e uno degli uomini più esecrabili che abbiamo esistito[1].

[1] Onuphr. Vit. Alex. VI.

Cesare fu da prima cardinale, lasciò poi lo stato ecclesiastico e divenne duca di Valentino. Luigi suo fratel maggiore fu duca di Candia, morì senza figli ed ebbe per successore nel ducato Giovanni di lui fratello, avo di S. Francesco Borgia. Così da un ceppo infetto Dio fece uscire la più pura virtù. Alessandro VI non originava dal sangue dei Borgia se non se per lato di sua madre Isabella, sorella a Calisto III, di cui prese il nome e lo stemma, per concessione del papa suo zio. Il padre di lui era Goffredo di Lenzuli, venuto però da una famiglia nobile ed antica di Valenza. Tutti gli storici accordano a papa Alessandro VI spiriti alti ed un coraggio non comune [1], qualità che potevano farne un gran papa, e che furono armi funeste in mano ad un furibondo. Dicesi che la nuova della di lui elezione fe' spargere lacrime a Ferdinando re di Napoli, principe di molta sperienza, il quale previde tutto ciò che l'Italia avrebbe, per quella calamità a soffrire [2]. Era ufficio dello storico presentare questo papa sotto i suoi colori naturali: se la tinta è forte, ciò avviene perchè vogliamo tornare meno che ci sia possibile sopra un oggetto che non può altro che recar rammarico ad ogni vero fedele.

Alessandro VI, come tutti i malvagi che rendono alla virtù qualche omaggio forzato, cominciò il suo regno per fare concepire assai belle speranze. Egli usò da principio la sua abilità e fermezza d'animo per ristabilire la pubblica sicurezza, per impedire gli omicidi, i furti, gli assassinamenti; mostrò anche dolcezza di cuore, moderazione, equità e pubblicò saggi decreti così per l'amministrazione della giustizia come per sollievo de' popoli. Questa illusione non guari stette alla tranquillità dell'Italia, riputata poco innanzi stabilissima, succedettero rapidamente le agitazioni, i sovvertimenti e tutti i disordini. Fu nullameno Lodovico Sforza, tutore o meglio oppressore di suo nipote Gian Galeazzo, duca di Milano, che accese il fuoco della discordia; ma trovò ogni sorte di facilità dalla parte del pontefice per estenderlo e fomentarlo.

Lodovico poco soffrendo di tenere in perpetua tutela suo nipote già ammogliato e padre di due figli, pensò di rapirgli il titolo non men che l'autorità di duca [3]. La giovine duchessa, nipote del re di Napoli, invocò i soccorsi dell'avo colle più calde istanze. Ferdinando rappresentò sulle prime con placidezza a Lodovico che avendo il duca l'età prescritta dalle leggi, e due figli che assicuravano la successione, nulla poteva più impedire che gli fosse posta in mano il governo del ducato. Lodovico promise ciò fare, e non dimandò che il tempo di adunare i suoi Stati del Milanese per render conto della sua amministrazione; ma col favore di cotesta dilazione, prese danaro a prestito, levò truppe, mise la piazza sulla difesa, e fece tutti gli apparecchi necessari per consumare la sua usurpazione. Il napolitano sentendosi meno forte per punire una mala fede così manifesta, ebbe ricorso ad altre potenze e in prima al papa. Quantunque non fosse ancora un anno che Alessandro VI era sulla santa Sede, già conoscevasi tutta la sua vaghezza di levare in alto i propri figli. Il re di Napoli gli promise ad essi i primi feudi che rimanessero vacanti nel suo regno e il papa gli accordò tutto che gli fu dimandato.

Ferdinando ricorse anche a Pietro de' Medici, il quale aveva ereditato il potere che Lorenzo di lui padre avevasi acquistato sui Fiorentini. Degno figlio del Gran Pietro dei Medici, primo del nome, e di Lucrezia Tornabuoni, donna d'un merito non meno sublime, Lorenzo dopo essere sfuggito alla uccisione per cui morì suo fratello Giuliano, aveva trionfato di tutti i nemici della sua casa per l'affetto che gli avea il popolo di Firenze, ed era stato dichiarato capo della repubblica [4]. Ei si cattivò ogni di più tutti i cuori colla generosità, colla nobiltà de' suoi sentimenti e delle sue maniere, per lo splendore che costantemente procacciò di aggiungere allo Stato, pel suo zelo in favore delle arti e delle lettere, pel rifugio e protezione che concesse agli illustri infelici del pari che ai dotti del suo secolo, di cui fu generalmente stimato il proteggitore. Si acquistò la fiducia e l'estimazione di tutti i principi d'Europa, che sovente lo elessero ad arbitro delle loro contese. Il sultano Gaiazette, per dargli una prova della

[1] Petr. Mart. op. 18. — [2] Guicc. Hist. l. 1, c. 2. — [3] Ibid. Comm., t. V, p. 400. — [4] Aug. Pol. epist. lib. 5. Machiav. Stor. Fior. Guicciard. Paolo Giovio, Elog., l. 3, c. penult.

sua amicizia, gli rimandò uno degli assassini di suo fratello Giuliano che erasi ricoverato in Costantinopoli. Il soldano d'Egitto avendo ricevuto dalle estremità dell'Etiopia, ove il Nilo ha le sue sorgenti, un cameleopardo, animal sì raro che non erasene visto un altro dopo gli antichi Romani, glielne fece un presente in segno della sua particolar considerazione. Lorenzo era sempre stato benefico, buon amico, liberale fino alla magnificenza, ma voluttuoso e in sospetto di poca religione. L'avvicinarsi della morte e l'assistenza del celebre domenicano Girolamo di Savonarola tanto risvegliarono in lui i principii della fede, che ei morì da vero cristiano, piangendo fino all'ultimo sospiro i traviamenti di sua gioventù. Non avea che 44 anni. Oltre Pietro che gli succedette, ei lasciava un altro figlio per nome Giovanni, che di poi fu eletto papa e si chiamò Leone X.

Pietro de' Medici ereditò la potenza ma non l'abilità di suo padre. Ei rigettò subitamente le proposte che tendeano a fargli contrarre una alleanza a danno di Lodovico, con cui egli stesso ne aveva testè contratta una a danno dei Veneziani; ma il re di Napoli non si sbigottì. Pietro de' Medici aveva in consorte una figlia da Virginio Orsini, il quale aveva grandi obbligazioni col re Ferdinando e un ascendente mirabile sull'animo di suo genero. Virginio riuscì nel persuadergli che i suoi legami con Lodovico non dovevano rattenerlo nelle presenti circostanze, che quelli a lui proposti erano infinitamente più vantaggiosi, e del resto che sarebbero velati di impenetrabile secreto, almeno fino a che le milizie di Napoli si fossero aggiunte a quelle di Firenze. Ben tosto Lodovico, diffidente, astuto ed uno de' più furbi del suo tempo, ebbe sventata quella trama misteriosa.

Mentre tutti i principi cristiani, e quei d'Italia principalmente, andavano o spedivano a far congratulazioni, secondo l'uso, a papa Alessandro per la sua esaltazione al soglio pontificio; mentre Pietro de' Medici non pensava che a fare vana mostra del suo fasto e delle sue ricchezze, e il suo oratore Scipione d'Arezzo intendeva a riportare la palma dell'eloquenza sopra Sannazarro suo emulo, il fino raggiratore Lodovico mutava i suoi sospetti in certezza, e ordiva la trama che doveva condurre il papa nel suo partito. Virginio degli Orsini avea comprate, senza avvisarne il papa, terre considerevoli con titolo di principato dipendente dalla santa Sede, e il re di Napoli era quegli che avea fornito pel pagamento la somma di quarantamila scudi d'oro, la quale rimaneagliava alla rendita di due anni di que' ricchi domini. Lodovico allora comprese qual partito potea trarre da quel forte allettamento per un papa famelico di tutto che potesse impinguare la sua famiglia: ma quando fu introdotto all'udienza, si contentò, abile com'era, di presentare l'esca nel fare i complimenti d'uso, ed anche le ricevuti di colori atti a dare sembianza di zelo all'avidità del pontefice. Gli rappresentò i diritti della santa Sede come essenzialmente lesi per l'usurpazione di Virginio: disse inoltre che il re di Napoli il quale aveva fornito a quel signore i 40,000 scudi, era meno più colpevole di lui, che l'odio di quel re per la casa dei Borgia si manifestava in ogni incontro, e che se soffriva di lui quella prima ingiuria, il papa, la sua famiglia e tutta la Chiesa romana correrebbero gli estremi rischi. Il cardinale Ascanio, fratello a Lodovico e molto nelle grazie del pontefice, validamente appoggiò quel discorso, e conchiuse dicendo di opporre una nuova lega a quella di Ferdinando e dei Fiorentini: insomma aggirarono così bene il papa che la lega fu stretta.

Intanto il re di Napoli ricercava sempre la grazia del papa, e per ottenerla gli fece donare da Virginio degli Orsini i principati che questi aveva comperati col denaro del re. Ferdinando in tal maniera perdette i 40,000 scudi d'oro, e diede inoltre a Virginio terre dello stesso valore e decorate degli stessi titoli nella provincia della Puglia. Alessandro VI spingeva ben più lontano le sue mire interessate per la famiglia: non aspirava a meno che a fare condurre in moglie dal primogenito de' suoi nipoti una delle figlie del re. Tale è il filo che bisogna seguitare per spiegare la condotta del papa verso i Francesi, ch'egli indusse nella guerra di Napoli, e a cui in appresso contrastò di tutta forza. Al tutto alieno dal voler favoreggiare quella nazione di cui si mostrò sempre nemico, non pretendeva forse che atterrare il napolitano per condurlo al suo scopo.

Comunque fosse ei si collegò di nuovo a Lodovico Sforza, e tutti due mandarono d'unanime accordo in Francia chi indagasse le disposizioni di quella corte e inducesse il re Carlo VIII a imprendere la conquista del regno di Napoli. De Vese e Brissonet allora potevano tutto presso il re: De Vese uomo trivialissimo, salito dai più vili uffici della guardaroba del delfino alle dignità di cameriere e di siniscalco di Beaucaire, Brissonet, di presidente alla camera dei conti divenuto ministro di finanze, quantunque rivestito del carattere di ecclesiastico. Per impegnarli nella cospirazione italiana fu promesso a questo un cappello da cardinale e all'altro un principato nel regno di Napoli. Ad onta della opposizione del consiglio che non potè non disapprovarne una spedizione tanto rischiosa, vi determinarono facilmente un giovine principe pieno di ardenza e di valore, che non ambiva se non se la gloria, e che aveva diritti tanto meglio fondati sul regno di Napoli ceduto a suo padre dalla casa d'Angiò, in quanto che Ferdinando, secondochè davasi per certo, non era solamente nato illegittimo della casa d'Aragona, ma ne figlio sostituito dall'amica del re Alfonso, a cui essa avea saputo dare a credere che egli erane il padre.

Il re, prima di muovere, spedì ambasciatori in Italia, per ivi riconoscere le varie potenze, prepararvisi i passaggi, assicurarsi i viveri, le munizioni e tutti gli aiuti che domandava una guerra lontana. Il re di Napoli cercò prevenirne a favore suo il papa, accordando gli allora per Goffredo Borgia uno dei di lui figli, una figliuola naturale del duca di Calabria, col principato di Squillace per dote, una pensione di diecimila ducati e una compagnia stipendiata di cento uomini d'arme. Disposto sempre a ricevere, Alessandro accettò la principessa e il principato, senza volere nondimeno entrare in alcuna lega apertamente. In tal guisa ei mettevasi al coperto da sinistre venture, godeva il vantaggio di regolare le sue mosse a tenore degli avvenimenti, e la facoltà di afferrare tutte le nuove occasioni d'adempiere l'avidità della sua famiglia. Così disposte le cose, ei non diede all'ambasciatore francese che parole incerte e a doppio senso. Atteggiossi anche ad imparzialità; e dopo avere determinato principalmente il re alla guerra, disse che volea tener un'esatta neutralità fra le parti. L'ambasciatore gli offerse benefizii in Francia per quello de' suoi figli che volea fare cardinale, e terre per gli altri. Il pontefice non si spiegò più di prima, soltanto decisosi darsi al maggior offerente, gli conveniva temporeggiare per udire e porre in bilancia le differenti offerte.

Il re di Napoli, vedendo non essere a fidare su quelle protezioni, ed avendo esaurito con sì poco effetto tutti gli altri mezzi della sua politica, per distornare il procelloso nembo che lo minacciava, d'un tratto provò tanta percossa di spavento che fu tocco di fiera apoplessia, e morì ai 25 di gennaio 1494. Benchè questo principe non fosse sfornito di saviezza o di scaltrezza per trentasei anni che durò il suo regno, sembrò aver costantemente desiderato di oprar da tiranno piuttosto che da re. Perciò si narra ch'egli fu il meno compianto di tutti i sovrani dopo Nerone. Il di lui primogenito, Alfonso, duca di Calabria, era per lo meno egualmente odioso a' suoi sudditi. Ciononpertanto gli lasciarono prender possesso del regno, aspettando che i Francesi da loro nascostamente invocati venissero a liberarli. Egli ottenne l'investitura del papa, a presso di due principati, ciascuno di trentamila scudi di rendita, e di due compagnie stipendiate, ciascuna di duecento uomini d'arme, pei figli del pontefice, Giovanni e Goffredo, con ricchi benefizii per Cesare, che era tuttavia cardinale. Il papa non baldò punto alle sollecitazioni contrarie di Carlo VIII, e, cosa inesplicabile nel sondarsi da ogni altro uomo che non fosse Alessandro VI, mentre mandava Giovanni Borgia, suo nipote, per coronare Alfonso, levava truppe a fin di guerreggiar questo principe, d'accordo con Lodovico, e ne dava il comando a Prospero Colonna, aderente al partito della Francia. Intanto il favor pontificio non potè sostenere il nuovo re contro l'odio generale de' Napolitani e quel principe vedendoli ben più disposti ad abbandonarlo, e forse a tradirlo che a difenderlo, ne fu così spaventato, ad onta del valore che avea dimostro in molte occasioni, e sopratutto nella ripresa d'Otranto, che si dimise dalla real dignità in favor del principe Ferdinando suo figlio [1].

[1] Guicciard. l. I.

Nel precedente anno (1493), l'imperator Federico III era morto, ai 19 d'agosto, nell'anno settantesimoottavo di sua età, e cinquantesimoquinto del suo regno, uno dei più lunghi e più spregevoli di cui sia fatta menzione. Ei deturpò colla sua indolenza, colla sua pochezza d'animo, colla sua avarizia il trono imperiale, e posò nondimeno i fondamenti della grandezza di sua casa, ammogliando il proprio figlio Massimiliano colla erede di Borgogna. Massimiliano, primo di nome, fu riconosciuto imperatore poco dopo la morte di suo padre, del quale riunì in sè stesso per un misto singolare le debolezze e i difetti con virtù opposte. Uno de' primi atti della sua autorità fu il dar l'investitura del ducato di Milano a Lodovico Sforza, il quale coll'aiuto d'un lento veleno, rapì non guari appresso quel titolo e la vita al duca suo nipote e pupillo. Il nuovo imperatore dimostrò nondimeno un vivo zelo per arrestare i progressi delle armi turchesche, le quali poco innanzi alla morte del di lui padre Federico, aveano riportato in Croazia una splendida vittoria sui cristiani, per la imprudenza di Bernardino Frangipane, sesso da quella illustre prosapia romana da gran tempo stabilita su quel confine de' barbari. Massimiliano, senza risguardo alle difficoltà nelle quali egli stesso trovavasi, accorse col suo esercito per vendicar la religione, e gl'infedeli si ritrassero con un impeto che ebbe tutto l'aspetto d'una fuga.

I sudditi di Ladislao, re di Boemia e d'Ungheria, erano quelli che avean più sofferto della vittoria de' Turchi, e le fazioni che agitavano que' due regni faceano anche temere più grandi sventure. A fin di ristabilire l'amicizia e la concordia fra i signori Ungheri, il papa vi mandò il vescovo di Trani, rivestito della qualità di legato, e incaricato nello stesso tempo di riunidurre nel grembo della Chiesa que' Boemi che si attenevano ancora alle folli opinioni degli hussiti. Quella setta morente avea ripreso vigore, per la lunga assenza del re Ladislao, il quale non vedendo sicurtà per la sua persona in Boemia, avea fermata quasi per sempre la sua residenza in Ungheria. Niun altro sovrano era stato più esposto ai pericoli del ferro e del veleno, alle insidie, ad oltraggi, a violenze d'ogni modo: tali erano i frutti della pretesa riforma evangelica, e tale è l'interesse che hanno i principi a soffocar nel loro nascere le novazioni più celebrate in materia di religione. Tutto ciò che serviva alla setta, oltraggio, calunnia, tradimento, ribellione e parricidio, tutto era virtù pe' settari. La legazione del vescovo di Trani ebbe nuondimeno successi abbastanza apparenti, perchè Alessandro VIII, come vedesi nei Brevi scritti in questo proposito, credesse dovere azioni di grazie al cielo per le mutate volontà de' Boemi hussiti in riguardo alla Chiesa. I quali giunsero fino a chiedere di rientrar nella grazia del sommo pontefice, alle stesse condizioni proposte altra volta dell'imperator Sigismondo [1].

Nel mese di settembre dell'anno 1494, il re Carlo VIII mosse finalmente per l'Italia, con un esercito di venticinque verso i trentamila uomini; ma anche senza danaro, senza munizioni da guerra, senz'altro aiuto che il suo coraggio e quello delle sue truppe. Egli andava incontro a mali come inevitabili, ed ottenne subito i più gloriosi successi. Il suo rapido avanzare non sembrò che una corsa trionfale. Tutti fuggivano o pregavan la fronte innanzi a lui, da ogni parte gli si recavano le chiavi delle città e delle fortezze. Sarzana volle resistere, e questa piazza, la più forte de' Fiorentini, fu superata in tre giorni. Di quivi si drizzò a Lucca, ove entrò fra le acclamazioni del popolo, che lo salutava signore e salvatore della città. La pubblica gioia fu anche maggiore a Pisa, la di cui repubblica soggettata dai Fiorenti, accolse il monarca francese come suo vero liberatore. Pietro de' Medici non osò aspettarlo in Firenze, e si fuggì a Venezia, dopo di che i Fiorentini irritati del pericolo in cui il suo poco senno li avea precipitati, misero a ruba il di lui palazzo, il più magnifico dell'Europa, confiscarono i suoi beni, e lo trattarono in tutto come inimico dello Stato. Il monarca entrò nella città da conquistatore, colla lancia in resta, seguitato dalla cavalleria, la più brillante che potesse vedersi: gli furon porte le chiavi della città, prestato a lui giuramento di fedeltà, e fatto con esso un trattato di confederazione che fu pubblicato in tutte le città d'Italia. Gli Stati del papa non meglio resistettero della Toscana, avvegnachè il duca di Calabria vi fosse entrato per difenderli, e gli Orsini i quali teneano lo stesso partito

[1] Rain., an. 1495, n. 6

avessero armate da ogni parte e assai ben munite le loro piazze che erano in gran numero. Virginio, capo di quella casa, aderente al re di Napoli, e contestabile ereditario di quel regno, fu ridotto a consegnar le sue fortezze, e a dare anche i suoi figli in ostaggi al vincitore per malleveria della sua fedeltà.

Nulla più poteva impedire il re dell'entrare in Roma, ove egli era assicurato delle due più potenti case, i Colonna e gli Orsini, ove d'altra parte Alessandro era generalmente odiato e sprezzato. Carlo adunque vi s'incamminò, dopo aver messo presidio nelle città vicine, e tagliati i viveri a Roma, ove tutto allor si dispose a un generale insorgimento. Ma innanzi di più lontanarci da Asti di Lombardia, riposiamo alcun poco i nostri sguardi sopra quel campo di trionfo, più degno del nostro subbietto, e più glorioso pel nostro giovine conquistatore, il qual vi si vinse egli stesso, che la presa delle città e la sconfitta degli eserciti. Non regolato finallora ne' suoi costumi, Carlo VIII, rientrando la sera nella sua camera, ivi trovò una donzella di rara bellezza, che i vili ministri de' piaceri del re vi teneano racchiusa. Questa infelice, vittima della cupidigia de' suoi parenti, era in ginocchio, e si stemperava in lagrime innanzi ad un'effigie di Maria, sospesa accanto al letto, secondo le usanze d'un secolo in cui si univa la licenza e talvolta la dissolutezza alle pratiche di pietà. Il re la dimandò della cagione di tanto dolore. « Ah principe, gli disse raddoppiando le lagrime e i singhiozzi, in nome di colei che venerate in questa immagine, e che non sarebbe stata madre di Dio se avesse perduto il tesoro della purezza, salvate deh salvate l'onor mio ». Aggiunse che suo padre e sua madre l'aveano venduta e consegnata mal suo grado per riparare la loro fortuna con quel mezzo infame. Il re pieno di bel sentire, e così buono, dice Filippo di Comines, che non si vide giammai un migliore, le chiese se non si fosse presentato qualche uomo onesto che l'avesse ricercata in moglie. Essa gli nominò un popolano d'Asti, ma d'una fortuna molto meno che mediocre. Convinto e impietosito dall'aria di candore di quella sventurata così poco degna di soffrire, Carlo si fece venir d'innanzi tostamente il popolano co' genitori della donzella: rimbrottò questi acerbamente, fermò gli articoli del matrimonio, e pagò egli la dote. Poi loro ordinò di custodire e custodì egli stesso ben più fedelmente il silenzio sopra ciò che era avvenuto.

Questa eroica azione trasse le più abbondevoli benedizioni della grazia sul re Carlo VIII, che parve da quel punto un uomo affatto nuovo nell'ordine della religione. Dopo quell'epoca singolare ei cominciò veramente a regolar la sua condotta e anche i suoi discorsi in prima assai licenziosi: nè escirono più dalla sua bocca se non parole conformi alle regole del più severo pudore, le quali esprimevano spesso il timor di Dio, con una tenera benevolenza a' suoi popoli. Vegliò con gran cura al mantenimento dell'ordine pubblico, al ristoramento della disciplina ecclesiastica che ne è uno de' principali appoggi, e andò sino a riformare, quanto fu possibile, la moltiplicità de' benefizi e il soggiorno inutile de' beneficiati in corte. Addoppiò le sue limosine, prese il costume di confessarsi sovente, ascoltò egli stesso i richiami de' suoi sudditi, aggiustò le loro liti, fece rendere esattamente e prontamente la giustizia, i giudici malvagi destituì, provvide che le spese della sua corte fossero ristrette alle rendite de' suoi dominii, e non si levassero imposizioni se non se per le più grandi necessità, coll'avviso e consenso degli Stati del regno [1].

Infrattanto il re, seguendo la sua spedizione d'Italia, venne a presentarsi davanti alla città di Roma. I Romani tanto più si sconfortarono dal resistergli, in quanto che essendo crollata subitamente una parte delle lor mura, credettero che il cielo volesse dar la loro città ai francesi. Il papa si chiuse in castel Sant'Angelo, con due soli cardinali, e il re fece il suo ingresso nella città allo splendor delle fiaccole, con pompa anche più magnifica che non era entrato in Firenze. I magistrati vennero in corpo ad incontrarlo, e gli presentarono le chiavi in nome del pontefice e del popolo romano. Egli pose scolte da tutti i lati, e non fu differenza tra questa presa di possesso e quella d'una città vinta d'assalto, se non che le milizie vi si tennero religiosamente da ogni saccheggio e disordine. Parecchi cardinali che avevano abbandonato il papa, incitarono il re a togliere in suo potere la persona d'un così vizioso pontefice, e di far pro-

[1] Comin., l. 8, c. 18.

cedere contro lui nelle forme canoniche. Il cardinal di S. Pietro in Vincoli sopratutti rappresentò che Dio aveva condotto il re come per mano in Roma per asciugar le lagrime e far cessar l'obbrobrio della Chiesa; che in qualità di suo figlio primogenito, un re di Francia, ad esempio de' suoi predecessori, dovea liberarla da un intruso che avessi acquistato il titolo di papa a prezzo di danaro, che Alessandro era in esecrazione a tutto il mondo cristiano per la sua rapacità, la sua dissolutezza e la sua impudenza, ch' egli occupava la cattedra di S. Pietro, solo per renderla spregevole agli infedeli, per autorizzar la bestemmia e far trionfar l'empietà.

Carlo VIII, pieno di reverenza per la Sede apostolica, e inoltre condotto da Brissonnet, che aspirava alla dignità cardinalizia, stimò que' consigli troppo violenti, e preferì la via de' trattati, ma il pontefice si mostrò sommamente restio. Invano gli fu fatta intimazione di rendere il castello sant'Angelo: ei non ascoltò ragioni se non quando un' artiglieria fulminante già appuntata sul luogo del suo rifugio, a lui fe' credere che si volesse seppellirlo vivo sotto i suoi rottami. Ne uscì allora, dopo avere accordato o un dispresso tutto ciò che gli era proposto, ma ben risoluto, come poi si conobbe, a non attenere fuorchè ciò che era a suo vantaggio. Ad onta della offensiva sua parzialità, il re venerando Gesù Cristo nel suo vicario, quantunque indegno, gli rese i suoi omaggi religiosi con tanto onore, che il papa ad eternar la memoria d'una sì lusinghevole deferenza da parte del primo re del mondo, fe' dipingere quella scena nella galleria del castello. Al seguente colloquio del papa e del re, Brissonet, allora vescovo di S. Malò, ricevette il cappello cardinalizio (1494).

Uno de' principali articoli del trattato fra le due potenze, era che in sventurato Zizim, fratello del sultano Baiazette, passerebbe dalle mani di Alessandro VI a quelle del re Carlo per servire ai disegni ch' egli aveva sull' impero d' Oriente. Questi erano fondati sulla donazione che gliene avean fatta Andrea Paleologo erede di quell' impero, qual figlio primogenito del principe Tomaso fratello di Costantino, ucciso all' assedio di Costantinopoli senza che lasciasse figli. Ecco il perchè senza dubbio Carlo VIII, secondo il detto de' suoi storici, fe' il suo ingresso a Napoli vestito da imperatore, e vi fu salutato col nome di Cesare Augusto. Il qual titolo potè lusingarlo fino a che si confidò di portar la guerra dall' Italia in Turchia, siccome desiderava; ma allorchè ebbe perduta quella speranza col regno di Napoli, ei lece sì lieve conto della donazione d' Andrea Paleologo, che il principe greco la trasportò al re di Spagna Ferdinando e Isabella, senzachè la Francia mostrasse anche per poco di adontarsene. Il principe fu di fatti consegnato alle mani di Carlo, a cui non sarebbe stato impunemente negato; e quel monarca si partì da Roma con lui per incamminarsi a Napoli, ma per via il principe turco si sentì preso da acuti dolori che lo tolsero di vita in brevissimo tempo. E fama ch' egli morisse cristiano, se dobbiam credere ad alcune deboli testimonianze. Malgrado del suo affetto alle nazioni cristiane, e particolarmente ai cavalieri di Rodi, egli era sempre sembrato molto fermo nella legge di Maometto. Lasciò un figlio che abbracciò veramente il cristianesimo, e che dipoi essendo stato preso a Rodi, fu messo a morte per gli ordini di Solimano.

La morte di Zizim destò gran rumore, e quasi tutti i sospetti caddero sul papa, che dicevasi averlo consegnato gli sofficiente del preso veleno a Carlo VIII, o fosse per risentimento contro il re, a cui desiderava fallita la spedizione di Turchia, o piuttosto per la sua dominante ingordigia del danaro, e dell' inalzamento di sua famiglia. Oltrechè Alessandro consegnando Zizim perdeva l'annua pensione di 40,000 ducati che pagavagli Baiazette per la custodia e il mantenimento di suo fratello, il sultano anche gli scrisse che, s' egli facesse morir quel principe e ne mandasse il cadavere in qualche porto di Turchia, gli invierebbe a ricompensa trecentomila ducati per comprar qualche principato a uno de' suoi figli [1]. Leggesi d' altra parte negli annali turchi [2], che Zizim fu avvelenato da un ufficiale de' giannizzeri, chiamato Mustafà, spedito a quel fine da Baiazette, sotto pretesto di sborsar l' annua pensione, e che corse il grido, aver lui commesso quel delitto coll' assentimento del principe d' Italia: così il papa era

1 Epist. Ital. princip., vol. 1, ep. 6. — 2 Leunclav., l. 16.

detto dai Turchi. Ivi si aggiunge che il papa permise di tor via il di lui corpo, che fu trasportato a Prusia in Bitinia, ove i principi ottomani han sepoltura.

Perchè fosse privato di Zizim, Carlo VIII non proseguì mentre la sua spedizione. Avea scorsa in quattro mesi tutta Italia; in quindici giorni fe' la conquista del regno di Napoli. Tutti gli uomini dello stato erano oppressi dalla tirannia dei re della linea bastarda di Aragona, e tendeano le braccia ai Francesi come ai lor salvatori. Quando li seppe vicini, Alfonso abbandonò il regno al figlio, e uscì rattamente da Napoli, tenendo molto secreta la sua fuga. Immaginavasi di continuo avere i nemici alle calcagna, e anche di notte svegliandosi gridava che gli poneano le mani addosso. Uno spirar di vento, il ronzio delle foglie, e sin le pietre e gli oggetti più inanimati accrescevano ad ogni istante il suo terror panico. Ei giunse al porto di Messina, e andò a ricovrarsi nel monastero del Monte Oliveto, ove dicesi che vivesse in modo esemplare, e riparasse meglio che si poteva gli scandali della passata sua vita. Felice lui se vi serbò quel grado di forza cristiana, essenziale ad ogni virtù, e senza il quale tutta l'edificazione data non è utile se non a coloro che la ricevono. Bentosto il giovin re videsi costretto come suo padre a fuggir da Napoli, ma senza abbandonarsi alla disperazione, e serbandosi a tempi migliori.

Ne' questi eran lontani. L'ingresso trionfale del giovine monarca francese nella capitale (1495), e lo stabilimento del suo potere in tutto il regno, diffusero il terrore sino a Costantinopoli. I principi d'Italia, sopratutto il papa, il di cui nipote dato in ostaggio a Carlo VIII avea disertato, i Veneziani, il perfido duca di Milano, appoggiati dall'imperatore e dal re di Spagna, conchiusero una lega a fine di opprimere i Francesi. Questi colla loro alterigia e la loro mala condotta, aveano interamente cambiate le prime disposizioni de' Napolitani in loro riguardo. Mentre il giovin re, inebbriato de' trionfi sino allora non interrotti, si accingeva, come è fama, a passar nella Grecia contro i Turchi, ebbe notizia della cospirazione generale degli Italiani contro di lui. Già egli avea assicurato il favore di parecchie città marittime in Oriente, e aveva apparecchiate copiose armi pe' cristiani del paese, che doveano ingrossare il suo esercito. Essi avean mandati a lui secreti messaggi, per promettergli una ribellazione generale di tutta la Grecia, tostochè egli vi avesse condotte le sue truppe. Bajazette d'altra parte non era bellicoso, e i di lui sudditi lo aveano in tanto dispregio che non era a temere facessero grandi sforzi per la di lui difesa. Si narra che i Veneziani e parimente il papa diedero avviso al sultano di tutti quei disegni e di tutti i secreti accordi che il re Carlo faceva in Oriente. Il che costò la vita o la fortuna di più che cinquantamila cristiani.

Fin dal principio della spedizione di Carlo VIII, Alessandro VI, concorde al re di Napoli, avea mandati messaggeri al gran signore, per fare a lui noto che quel giovine monarca, perseguendo la gloria ovunque la sua ambizione scorgessela, veniva a Roma per rapire Zizim, per insignorirsi passando del regno di Napoli, e correre senza indugio in Grecia ed a Costantinopoli, che per lo contrario egli Alessandro nulla più desiderava che il riposo di sua Altezza, in considerazione della sincera amicizia che regnava tra di loro, che per lo stesso principio egli non tardava ad avvertirlo che sommamente gl'importava di rattenere in Italia, più a lungo che fosse possibile, le armi di quel principe irrequieto e pronto a tutto osare! Bajazette ricevè l'avviso con gratitudine, rimandò suoi ambasciatori al papa per fare un trattato in regola, ed obbligossi, come narrano alcuni autori, a fornirgli 12,000 uomini di truppe veterane, metà di cavalieri e metà di pedoni. Facea dimanda nello stesso tempo del cappello cardinalizio per Nicolò Cibo, arcivescovo d'Arles. Tale era la famigliarità che passava, come dicesi, tra il papa e il monarca de' Turchi! Non appare tuttavia che Bajazette spedisse i 12,000 uomini.

Il re Carlo, dopo aver lasciati presidi nelle più importanti città del regno di Napoli, ne partì col resto delle sue schiere, che non aggiungeva in tutto a nove mila uomini. Già gl'Italiani contro di lui collegati ne aveano raccolti trentacinque verso i quarantamila. Essi vennero ad affrontarlo all'uscita degli Apennini, presso il villaggio

1 Mém. de Com. t. V, p. 469

di Fornovo nel Parmigiano. Ad onta del numero ineguale, che Guicciardini fa meno considerevole quantunque sempre fortissimo, l'intrepidezza del re nel più gran pericolo, il valore ardeoto delle milizie che lo idoleggiavano, l'avidità degli italiani più infiammate ancora al saccheggiare che al combattere, procurarono ai Francesi una piena vittoria. All'uscir dell'Italia siccome all'entrarvi il giovine monarca ebbe a mieter sempre le stesse palme; ma così non avvenne ai Francesi ch'egli avea lasciati in guardia del regno di Napoli. Imperciocchè oppressi dalla moltitudine degli assedianti indigeni e stranieri, essi lo perderono in così breve tempo come lo aveano conquistato. I Napolitani richiamarono il re Ferdinando cui aveano cacciato. Il re di Spagna che rimpatriava giusto quanto era utile, gli spedì soccorsi, unanime co' Veneziani, non ostante il suo trattato contrario con Carlo VIII, che gli avea rese le contee di Cerdagna e di Rossiglione date in pegno a Luigi XI, senza nemmanco esigere i trecentomila scudi d'oro pe' quali erano state impegnate. Ei temè che i Francesi, padroni di Napoli, volessero pure togliersi la Sicilia che a lui apparteneva. Posciachè avea grandi mire sull'Italia, vi mandò il più insigne uomo di guerra de' suoi stati, il famoso Gonzalvo, a cui, secondo la minaccia di Carlo VIII, il valor francese non confermò del tutto il soprannome di gran capitano ch'egli avevasi acquistato combattendo i Mori. D'Alegre e d'Aubigni, senza prender titoli così faatosi, come il castigliano, batterono sotto i suoi sguardi il re di Napoli, e siffattamente empirono di maraviglia lui stesso, che si cansò dalla battaglia prima d'essere stato assalito. Ma alfine i Francesi, ruinati dalle loro stesse vittorie, e non potendo ricevere alcun soccorso, mentre che nuovi eserciti si versavano ogni giorno incontro a loro, furono distrutti in qualche luogo, ridotti a sgombrarne altri, e finalmente a ritrarsi, almeno per alcun tempo, da quella fatale conquista.

Il re di Spagna che rompeva a quel modo le obbligazioni strette co' Francesi, non era disposto a meglio attenerle coi Mori. Per la capitolazione di Granata egli erasi obbligato a serbare ad essi i loro diritti e privilegi, e a lasciarli vivere tranquillamente in Ispagna, sotto la protezione delle leggi e della pubblica autorità. Quindi subito li costrinse a farsi battezzare o ad uscir dal regno. Avea chiaramente promesso al loro re il libero esercizio della sua religione, e volle forzarlo a ricevere il battesimo: il che ridusse Boabdil a cedere tutte le sue terre e sue rendite per centomila ducati; e quindi ei riparò, più che mai nemico del nome cristiano, alla corte del re di Fez. I più ricchi suoi sudditi passarono egualmente in Africa. Non altri vi finrono che pochi schiavi, i quali si convertirono in apparenza, non restando dal praticare segretamente gli esercizii di loro religione. Il re cattolico fe' poi ristaurare le antiche chiese del regno di Granata, e vi stabilì quattro cattedrali: la prima nella capitale con grado di metropolitana, le tre altre a Malaga, a Guadice, ad Almeria. La bolla di erezione è del mese d'aprile 1493 [1]. Egli entrò lo stesso anno in godimento dei diritti e delle rendite dei gran maestrati di S. Giacomo e d'Alcantara. Avea presa possessione di quello di Calatrava fin dal tempo d'Innocenzo VIII, primo autore di tali concessioni. Anche allora Alessandro VI gli confermò il titolo di re cattolico, e volle inoltre, in di lui favore, dispogliare i re di Francia del titolo di re cristianissimo: al che i cardinali si opposero. Si vede che se Ferdinando il Cattolico servì la Chiesa, ciò non avvenne senza di lui vantaggi.

Il re di Portogallo ad esempio e per incitamento di quello di Spagna, costrinse tutti i Mori, ed anche tutti gli Ebrei stabiliti nel suo regno, ad usurne in un dato tempo se restavano oltre quel termine, dovevano essere fatti schiavi. I Mori si sommisero alla loro sorte, e si tragittarono in Africa (1496). Più difficilmente gli Ebrei cederono, perchè non avean luogo di ricovero. Per colmo di disperazione, erano ad essi strappati i figli che non toccavano i quattordici anni, e battezzati a malgrado de' loro genitori. Parecchi di questi infelici sommersero i figli loro nei pozzi piuttosto che vederli battezzare, altri si uccisero da per se stessi. Persecuzione non men contraria alle massime del Vangelo che alle leggi della giustizia, come ben riflette lo spagnuolo Mariana [2]. Si debbe, si può costringer gli uomini a professare una religione da cui aborrono?

[1] Bullar., t. 4, p. 230. — [2] Mariana, l. 26, n. 73.

permesso, se rifiutano, il toglier loro la libertà che hanno dal cielo, strappar loro i figli, il dono più inalienabile della natura? La religione non disapprova meno della ragione omaggi forzati che la prostituiscono all'ipocrisia ed al sacrilegio.

Fece eziandio il re di Portogallo dispensare dal voto di castità perpetua gli ordini militari istituiti nel suo regno, e permetter le nozze a tutti coloro che vi si obbligassero in avvenire. Ciò per rimediare allo scandalo della vita licenziosa di que' cavalieri, che aveano riempito il regno de' loro figli naturali. Ma ne venne un altro abuso: i grandi beni che la fede e la pietà aveano procurato a quegli ordini, in vece di essere adoperati secondo la loro destinazione contro i nemici del nome cristiano, divennero la preda di cortigiani voluttuosi che non aveano mai guardato in faccia un infedele armato.

Il Portogallo e la Spagna quasi del tutto volgeano le loro mire al Nuovo Mondo. I Portoghesi che aveano già riconosciute tutte le coste occidentali d'Africa, aspiravano sopratutto a fare stabilimenti e conquiste nelle Indie Orientali, su cui non aveano che incerte notizie, e di cui ignoravano ancora la via per mare. Vasco di Gama, distinto pel suo valore e per la sua sperienza, partì del Portogallo nel mese di luglio 1496, con una flotta e parecchi abili ufficiali: oltrepassò il celebre capo delle Tempeste che avea riconosciuto alcuni anni prima, e giunse felicemente all'isola di Mozambico dal lato orientale dell'Africa [1]. Essa abbondava di frutti, di bestiame, e avea per abitatori certi negri idolatri che eran cionnondimeno assai benevoli ai Musulmani. Fecero in prima liete accoglienze ai Portoghesi da loro creduti Turchi, ma quando furono disingannati, dieder loro malignamente un piloto che con pretesto di assicurare la lor navigazione in marine sconosciute, li volle condurre al porto di Quilloa, per farli quivi perire. Gama si accorse del tradimento, e prese l'alto mare, poi risalendo a settentrione, aggiunse presso Melinda, a quella parte superiore dell'Africa ove incomincia il mar delle Indie. Il re di quella terra volle veder l'ammiraglio europeo, venne sopra il suo bordo e gli diede un piloto il quale lo condusse con tanto accorgimento che in ventidue giorni furon corse pressochè settecento leghe, e si pervenne a dar fondo innanzi a Calcutta sulla penisola dell'India, di qua dal Gange. I popoli di quella di lizioso regione, dotati d'un'indole non men felice del lor clima, accolsero i Portoghesi con amorevolissime dimostranze. Gama fu invitato a metter piede in terra, lo condussero alla capitale, distante dal mare presso a due giornate di cammino, e il Zamorino che è il re o l'imperatore, dopo un accoglimento onorevole, gli permise di stabilire il commercio ne' suoi dominii.

In breve i Maomettani, diffusi da tutte parti in quelle vaste contrade dell'Asia, di cui esercitavano quasi tutto il commercio, temettero non senza ragione, che quello stabilimento loro recasse pregiudizio, poichè ben vedeano che l'Europa volea procurarsi direttamente le rare produzioni le quali fino allora non eran passate per altre mani che per le loro. Quindi persuasero al Zamorino che Gama era un pirata. Il portoghese conobbe non esser più sicurtà per lui nella gran città di Calcutta, ne uscì di nascosto, si ritornò alle sue navi, e tosto ebbe a toccar con mano che i suoi sospetti erano ben fondati. Perocchè quando volle spiegar le vele, una lunga tratta di navicelle indiane si schierò a impedirgli i passi: le ebbe in pochi stanti o allontanate o sfilgorate col cannone. Un famoso corsaro, per nome Timojon, venne poi di notte ad assalirlo, ma non sostenne meglio i colpi della portoghese artiglieria, e si stimò fortunato di sfuggire da una total ruina. Dopo alquanti giorni di posa, Gama si rivolse in alto mare prendendo la via del Portogallo, e conducendo seco varii Indiani ed un moro chiamato Moncaide che ricevette il battesimo. Tali furono le primizie de' frutti apostolici che que' miti paesi fornirono poi con tanta abbondanza.

Alle narrazioni di Gama e de' consorti della sua fortuna, il genio portoghese, già da gran tempo esaltato dalle guerre civili contro i Mori, dall'istituzione della cavalleria che loro fo debitrice della sua origine, dall'uso che avevano i nobili di viver lungi dalla corte, nelle loro terre e castelli in mezzo alle tele rappresentanti i loro padri e i loro fatti insigni, finalmente dalla situazione e anche dai limiti di quella monarchia, ristretta frammezzo a regni più vasti co' quali aveva sempre da lottare; il genio por-

[1] Marian., l. 26. Maff., l. II. Barr., l. 4, c. 9.

Ai 23 d'agosto dell'anno medesimo, essa di nuovo si ragunò, a fin di pubblicare sulla concezion di Maria un decreto che era stato fatto fin dai 9 di marzo dell'anno precedente, dopo tre congressi e mature deliberazioni. Dicevasi in esso che, stando ai vestigi degli antichi per difendere la dottrina la quale stabilisce che la beata Vergine per un dono singolare fu preservata dalla macchia della colpa originale, la facoltà obbligavasi con giuramento a sostenerla, che era risoluta a non ammettere in futuro nel suo corpo se non quelli che facessero tal giuramento, a privar d'ogni onore e cacciar turpemente coloro che sostenessero la proposizione contraria ch'essa giudicava falsa, erronea ed empia. La stessa adunanza censurò ciò che aveva anche ardito asserire un domenicano, ed è che niuno ha obbligo sotto pena di peccato mortale, di credere che la Vergine fu portata nel cielo in corpo ed anima, perchè non è questo un articolo di fede. La facoltà settenno che quella proposizione era temeraria, scandalosa, empia, valevole a diminuir la devozione verso la Santissima Vergine, finalmente falsa ed eretica. Stimarono taluni che fosse eccedente alcuna di coteste qualificazioni; ma tutti furono oltre ogni dire più offesi dell'audacia che se le avea tirate addosso.

Carlo VIII non ebbe tempo di eseguire quanto proponevasi. Dopo la generosa vittoria che aveva riportata sopra se stesso in favor d'una donzella posta in pericolo dai di lei genitori, ei continuava a meritarsi il rispetto della sua corte con una vita al tutto cristiana, e specialmente col suo zelo per la correzion de' costumi. Un santo francescano, chiamato Giovanni Tisseran, eccellente predicatore, aveva stabilito da alcuni anni l'istituto delle convertite in onore della Maddalena [1]. Avea mossi i cuori più corrotti, e più che duecento tra fanciulle e donne, passate da licenzioso vivere alla penitenza, aveano tosto cercato sotto la di lui condotta un asilo contro le ricadute. Il numero erasene fatto sempre maggiore, e sommava a grandissima quantità. Nelle disposizioni in cui si trovava il giovine re, non mancò di proteggere quell'istituzione e fabbricò un luogo di ricovero a quelle che l'aveano abbracciato. Luigi XII, camminando sulle di lui orme, loro diede poscia il palazzo che aveva abitato essendo duca d'Orleans, per farne un monastero. Simone, vescovo di Parigi, dettò costituzioni per esse, e quindi furono poste sotto la regola di S. Agostino. Traslocate alcun tempo appresso nell'antica chiesa di S. Magloria, divennero a poco a poco religiose agostiniane.

Il giovine re tutto era inteso al ben della religione e al sollievo de' suoi popoli. Non più sfuggivangli alcune parole licenziose; il suo conversare per l'incontro si aggirava sempre sulle verità della salute. Ei confessavasi e comunicavasi di frequente, e in singolar modo si dilettava a leggere la santa Scrittura. Spesso faceasi anche leggere i registri del parlamento e quei della camera de' conti, per saper se la giustizia era bene amministrata, e avvisare al modo di sminuir le imposte. Ei dimandava in ogni cosa come fosse solito fare S. Luigi, di cui prendeva ogni azione a norma delle sue. Non più conosceva che innocenti diporti; il sabato 6 d'aprile 1498, accompagnò la regina per andare a vedere un giuoco di palla corda ne' fossi del castello d'Amboise ove si trovava; passando per una galleria abbandonata che doveasi tra poco abbattere, due della fronte contro una porta troppo bassa e cadde all'indietro. Alcune ore dopo si immerse in così profondo letargo, che non gli si potè procurare il minimo conforto. Si riebbe nondimeno due fiate, pronunciò qualche parola di pietà che si era udito profferire quasi tutto quel giorno, e non rinvenne a sè una terza fiata se non per mettere al cielo la pubblica desolazione, spirando l'anima in età di poco meno che ventinove anni. Due volte erasi confessato in quella settimana; e il vescovo d'Angers, suo confessore ordinario, l'assistè fino all'estremo sospiro. Erano così perfette le sue disposizioni, che, nell'ultimo suo conversare con alcuni suoi più amici, loro avea detto esser sinceramente risoluto a non commetter mai un peccato mortale, e a diminuire, quanto gli sarebbe possibile, il numero de' venali.

La regina Anna di Brettagna, che aveva tutta la di lui tenerezza, e che avevalo mosso ad istituire di certo il parlamento di Rennes, non fu la sola che fuor d'ogni modo si affliggesse. Due de' suoi domestici caddero morti al sentire ch'avea spirato l'anima [2]. « Io credo anche, dice Filippo di Comines, che ad essere vivente ei non di-

[1] Genebr. Chron. an. 1494. — [2] Sainte Marthe, Hist. de la Mais. de Fr.

figli, e anche alle funzioni coniugali [1]. I leggitori senza dubbio ci dispenseranno dal riferire gl' interrogatorii, le disposizioni, le deposizioni, le memorie, tutta la serie delle lunghe e noiose procedure che conseguitarono il tristo divorzio. Quel che giova qui ripetere si è che non furono appagati ciecamente i desiderii del monarca; che la materia fu trattata con ogni imparzialità e circospezione immaginabile. Tre vescovi commessarii ebbero anche ad assessori cinque altri vescovi o arcivescovi, e parecchi dottori, i più riputati pel loro sapere e verace rettitudine. Sogli articoli che non era stato possibile di portar sino all' evidenza in una materia così segreta di sua natura, il re fu obbligato a testimoniare con giuramento. Alla fine i giudici pronunziarono che il matrimonio era nullo, e che Luigi potea contrarne un altro non specificarono le ragioni che ve li determinavano, ma fu, a quel che sembra, il difetto delle formalità richieste nella fulminazione del Breve di dispensa ragguardante la parentela ed affinità spirituale, e altresì la costituzione di corpo della regina, di cui affermava il re nel modo più preciso l' abituale infermità.

Questa principessa, interamente morta al mondo, riguardò l' annullazione del suo matrimonio non come soggetto di rammarico, bensì come un favor del Cielo, verso il quale nulla poteva più impedirla dal dirigere tutti i suoi affetti. Essa non avea difesa la propria causa se non per timor di peccare, o di dar luogo al peccator coll' abbandonarla, quando fu giudicata, non le si odì profferire una parola di lamento. I Parigini al contrario mormoravano altamente, come di un' ingiustizia palese, alcuni predicatori si lasciarono andare a sparlar del re fin nel lor sermoni, e tutti impietosivano alla sorte d' una principessa virtuosa, sommamente benefica, figlia, sorella, consorte di re, ed esclusa dal trono tostochè divenuta regina. Essa fu nondimeno assai meglio trattata in quanto a fortuna, che non era stata finallora. Il re le diede l' usufrutto del Berri, con altre terre, da cui venivano trentamila lire di rendita. Essa pose dimora a Bourges, ove si mostrò esempio delle più pure virtù, divenne la benefattrice universale del paese, e poco dipoi fondatrice del nuovo ordine delle Suore dell' Annunziata.

Luigi XII, divenuto padrone del suo amore, impalmò la regina vedova di Carlo VIII, Anna di Brettagna ancora in rinomanza per le sue qualità esteriori non meno che per quelle dell' anima (1499). Essa non oltrepassava il ventesimo settimo anno. Con tuttociò quel matrimonio fu non tanto di amore quanto anche di politica, perciocchè erasi stipulato cogli stati di Brettagna che se Carlo VIII morisse prima della duchessa, non avutone figli, essa tornerebbe in marito il di lui successore. Questa principessa collocata due volte sul trono, vi salì ciascuna volta per via molto singolare. Essa era divenuta moglie di Carlo VIII, rinunziando a Massimiliano d' Austria che avevala sposata per procura, e non fu consorte a Luigi XII se non se dopo l' annullamento del matrimonio di quel principe con Giovanna di Francia. Aveva solide virtù una pietà rara, e una dilicatezza estrema di coscienza.

Cesare Borgia da cardinal diacono divenuto uomo di spada, avea portato in Francia una bolla del di lui padre, contenente la finitiva autorizzazione de' commessarii incaricati di pronunziare sul primo matrimonio del re. Quell' uomo avido e falso, volendo mettere ad alto prezzo cotesto favore della santa Sede, stimò di poter non dare intorno a quello altro che speranze, fingendo di non aver portata la bolla. Il re era stato avvertito del contrario dal vescovo di Ceuta, uno de' commessarii pontificii, che sapeva il segreto di Borgia. Lo scaltrimento del falso politico non servì che ad attirargli il disprezzo del re, che non si mostrò men risoluto a passar oltre nella faccenda del matrimonio. Il che costò la vita al vescovo di Ceuta che da Borgia fu fatto avvelenare [2]. Questo era un gioco a quel mostro dimesticato, per l' assassinio del proprio fratello, con ogni genere di atrocità. Nullameno perchè gli si usavan riguardi a cagion del papa e delle imprese disegnate sull' Italia, fu a lui data oltre la duchea di Valentino, una pensione di venti mila lire con una compagnia assoldata di cento uomini d' arme, e gli diedero anche in moglie Carlotta d' Albert, sorella al re di Navarra.

Borgia era incaricato nel tempo istesso d' un cappello cardinalizio per Giorgio d' Am-

[1] Proc. Ms. du Div. de Louis XII, Bibl. du roi, n. 5974. — [2] Guicc., l. 4.

boise, arcivescovo di Rouen, e primo ministro di Luigi XII, cui sempre questo prelato secondò nelle mire di beneficenza che gli han meritato il nome di padre del popolo. Il cardinal d'Amboise, senza avere in sommo grado tutte le virtù che han resi illustri i vescovi della prima età della Chiesa, ne ebbe tuttavia alcune che in tutti i tempi faran desiderare prelati che lo somiglino: ei riuniva d'altra parte tutte le qualità sociali e politiche onde si formano i ministri e i cittadini singolari. Magnifico e modesto, liberale ed economo, abile e verace, uomo dabbene quanto grand'uomo di stato, consigliere ed amico del suo re, tutto devoto al monarca e zelantissimo per la patria, avente anche da conciliare i doveri di legato della Santa Sede colle gelosie della sua nazione, le cure paterne del vescovado col vigore dell'amministrazioni pubblica, e il carattere stesso di riformatore degli ordini religiosi e della corte, dappertutto ei fece il bene, riformò gli abusi ed acquistossi l'amore e la stima dell'universale. Altri lo paragonò e ben anche preferì ai cardinali più famosi nel governo degli Stati, a Ximenes, a Volsey, a Richelieu. Senza invilire alcuno pee esaltare d'Amboise, ristringiamoci a presentarlo colle sue proprie sembianze: egli governò senza superbia, fece grandi cose senza opprimere i popoli, ebbe ogni autorità nel regno senza offuscar la gloria del suo re.

Le beneficenze e i buoni uffici d'ogni sorte lo resero infinitamente caro a' suoi diocesani. Ei cominciò ad attenere dal re che il primo tribunale di Normandia, chiamato lo scacchiere, sarebbe assiduo e perpetuo, ad esempio degli altri parlamenti. Fece a sè stesso un principio di ben vivere col suo capitolo, e ne ebbe l'affetto con riguardi che si sarebbero potuti credere eccessivi; ma i grand'uomini mai non sembran meglio tali che adattandosi in certa guisa alle debolezze e a' pregiudizi. Avendo conosciuto che i suoi canonici erano sommamente bei nel vederlo in coro sotto lo stess'abito che essi portavano, non vi si mostrò diversamente benchè legato, fuori de' giorni in cui celebrava pontificalmente. Colmò di doni la sua cattedrale, e riempì la sua diocesi di monumenti, tutti segnati dell'impronta della grandezza sua d'animo e del suo genio. Tali furono, tra gli altri, e la campana famosa che portò il di lui nome, opera più considerevole del regno in questo genere, e il palazzo arcivescovile di Gaillon, fabbricato a spese de' nemici della Francia, e non co' beni della Chiesa, ch'egli risguardò sempre qual patrimonio de' poverelli. D'Amboise, legato apostolico e primo ministro, fu così religioso osservatore di questo principio, che non volle mai avere, col suo arcivescovado, alcun altro benefizio, e ciò in quel tempo che regnava l'abuso d'accumulare sopra una sola testa non solo le badie ma i vescovadi stessi. Abile alle funzioni più sublimi del vescovado e dell'apostolato, non si tosto si vide legato della santa Sede, amplò fortunatamente la sua sollecitudine alle anime chiamate e consacrate alla perfezione evangelica. Le comunità più edificanti per l'addietro si erano in tal modo rilassate, in Parigi specialmente, che i magistrati ne dimandavano con accese voglie la riforma. Tocco dalle giuste loro querele, il ministro legato promise di adoperarsi al ristabilimento generale dell'osservanza regolare, e cominciò tosto dai giacobiti e dai francescani. Erano queste due famose comunità piene di studenti quasi senza numero, ma che sotto pretesto della fatica annessa allo studio e ai diversi esercizi della scuola, si erano discolte dalle austerità del rito e del suo regolamento, da ogni regolarità, se ne togli poche osservanze esteriori atte a illudere il popolo [1]. Due vescovi commessarii andarono primamente alla casa religiosa di via S. Giacomo a significare un ordine in forma di osservar la regola, e specialmente di non più uscire senza vera necessità, con sentenza di scomunicazione contro coloro che fossero contumaci. Eran quivi presso a quattrocento Domenicani, la maggior parte studenti. Non s'ascoltarono fra loro che lamentanze e gridi di sdegno, quasiche ad richiamarli alle loro obbligazioni altri li riducesse alla condizione di schiavi. Alcuno giorna appresso, vollero difendersi a mano armata, e invocarono l'aiuto di più che mille durento altri scolari i quali minacciavano le estreme violenze. Bisognò tutta l'autorità del re per sommettere quegli spiriti ardenti. Furono obbligati a dipartirsi dal convento e dalla città, e a cercare un

[1] D Anton, p. 329.

rifugio nelle altre case del loro ordine. In lor vece si allogarono altri Domenicani tratti dalla provincia teutonica [1].

I Francescani diedero una scena in tutto differente. Prevenuti della visita de' commessarii, si condussero nel coro, esposero il SS. Sacramento, e si misero a cantar salmi, responsorii, inni, preghiere d' ogni specie, con una lentezza e un raccoglimento simulati cui l' arrivo de' commessarii ed i ripetuti comm per farsi ascoltare non poterono interrompere per ben quattro ore. Fu d' uopo cedere senz' aver nulla fatto, ma nel dì seguente, il cardinal ministro rimandò i commessarii ai Francescani con cento arcieri della guardia del re, comandati dal governator di Parigi. Fu ordinato, in nome del re, di far udienza, e bisognò che udissero l'intimazione di vivere secondo le regole di S. Francesco. Ad onta delle doglianze che allor si sollevarono, i commessarii indegnati del primo oltraggio, divisarono far subitamente cacciar via tutta quella comunità; risoluzione, che il procurator generale stimò troppo violenta. Quei religiosi abborivano meno la riforma che dai mezzi adoperati nello stabilirla. Gli Osservanti eran quelli che lor si destinavano a maestri, e già cinquanta religiosi dell' osservanza erano arrivati in Parigi, pronti ad impossessarsi del gran convento. Furono ascoltate le parti, e rimandate insieme al ministro. D'Amboise non intendeva che al bene, qualunque fosse la via per aggiungerlo: condotto da questa moderazione che fa maggior onore quanto più l'uomo è potente, ricevè con benigno animo le querele, e tuttochè fosse partigiano degli Osservanti, decretò, colla deputazione, che ventiquattro religiosi, distinti per le loro virtù fra i Conventurali, e tratti dalle provincie del regno, verrebbero in Parigi ad eseguir la riforma. Una tal contesa monastica fu per gran tempo il discorso e divise tutti i suffragi della corte. I costumi eran semplici, e quanto rifiutavasi alla religione ispirava forte interessamento a tutti gli ordini dello Stato.

Luigi XII, assicuratosi del papa, si acquistò anche l'amicizia de' Veneti coll' esca dell' interesse, conchiuse una stabil pace co' suoi vicini, e non più tardò a mover le armi per la conquista del Milanese. Il qual ducato, usurpato dagli Sforza, avventurieri fortunati, gli apparteneva per diritto dell' avola sua Valentina Visconti, sola erede legittima di quella stirpe. Il successo corrispose alla giustizia dei suoi diritti: in venti giorni, tutta quella grande e bella provincia cadde sotto le leggi del monarca (1499). Lodovico Sforza trovò modo bensì di rientrare in Milano, col favor dei rigiri e delle frodi che gli tenean luogo di merito; ma ciò avvenne perchè ricadesse con più vergogna e subisse un più esemplar castigo delle sue perfidie verso i Francesi, ai quali aveva fatta la guerra da mascadiere e da scellerato quando si avvide che inchinavano in Italia gli affari di Carlo VIII suo alleato. Ei fu preso col cardinale Ascanio suo fratello, e racchiuso nel castello di Loche in Torrena, ove morì dopo dieci anni. Il cardinal d' Amboise stette al governo del Milanese, cui parve non aver acquistato se non per far conoscere la sua moderazione più luminosamente. Egli ottenne dal re la grazia del cardinale Sforza, che fu tratto dal suo carcere di Bourges colla permissione di tornarsi in Italia. Dopo avere rimproverato ai cittadini di Milano la loro incostanza e volubilità, accordava loro un general perdono, imponendo soltanto una contribuzione, della quale in breve loro rimise ancora la più gran parte.

Nel mentre che d'Amboise apriva in Francia la sua fortunata carriera, Ximenes da lui degno emulatore cominciava a trarsi in Ispagna i pubblici sguardi [2]. Nato in un borgo di Castiglia, d'un semplice commesso alle decime, tanto poco vantaggiato dalla parte della fortuna quanto da quella del nascimento, perseguitato, incarcerato dal suo vescovo, ristrettosi poi nell' ordine di S. Francesco, che sembrava chiudergli per sempre il cammino alle grandezze, dotato di altissimo ingegno, e pieno d' una probità anche più commendevole, quasi aveva incantato colla sola riputazione di predicatore e direttore zelante, allorchè la regina Isabella, sopratutto illustre per la scelta di cotal ministro, gli diede occasione di sviluppare tutta la forza del suo ingegno potente. Quando il cardinal Meodozza, arcivescovo di Toledo, lo fece a lei conoscere, questa ascoltata principessa tanta stima concepì per Ximenes, al primo ascoltarlo,

[1] Preuv. des Lib. de l'Egl. Gallic. p. 800. — [2] Gom. de reb. gest. Ximenes, l. 10.

che lo elesse a di lei confessore, mentre egli era nell'età di cinquantasei anni. D'allora ei divenne l'anima del suo consiglio e il movente di tutte le sue imprese. Essa gli comunicava tutti gli affari di stato, benchè grande ripugnanza egli dimostrasse per cotali consultamenti. Anche ottenne, a forza di preghi, che la direzione della regina non l'obbligherebbe a rimanere in corte, e che sol ci verrebbe per confessarla. Fuori di quel soggiorno adempiva le funzioni proprie a tutti i religiosi, facea tutti i suoi viaggi a piede, ancorchè fosse provinciale, vivea di limosina, portava grosse vestimenta, non mangiava mai fuor del refettorio, e per quanto venisse meno di stanchezza, non pativa d'essere servito meglio d'altri.

Nel termine di due anni essendo venuto a morte l'arcivescovo di Toledo, la regina che aveasi personalmente riserbata la disposizione dei vescovati di Castiglia, destinò il suo confessore a quella prima dignità della Chiesa di Spagna, che era ambita dalle più illustri persone del regno e dallo stesso re Ferdinando per uno de' suoi figli naturali. Isabella tenendo il più alto secreto, senza nemmeno aprirlo a colui ch'essa sceglieva, fece spedire il Breve con uno spazio in bianco da collocarvi il nome del provveduto, scrisse ivi di propria mano *Francesco Ximenes*, e mandò tosto a Roma per la spedizione delle bolle. Quando le ebbe ricevute, fe' chiamare il suo confessore, e a lui porgendole: *Vedete*, gli disse, *che cosa brami Sua Santità*. Ximenes parve attonito leggendo questa soprascritta: *Al nostro venerabil fratello Francesco Ximenes, eletto arcivescovo di Toledo* (1495). Baciò rispettosamente le lettere papali, senza dissigillarle, indi le restituì alla regina, dicendo: *Signora, queste non sono indirizzate a me*; e si partì velocemente, ben risoluto di non accettare. Tutto ciò che la regina far potè in appresso a fine di ottenere il di lui consenso riescì a nulla: fu d'uopo un comandamento del sommo pontefice per vincere la di lui resistenza. Accettando allora con quella nobile rassegnazione e con quella libertà che sono spirate dal disinteresse, volle per condizione che egli non si partirebbe mai dalla Chiesa di Toledo, che non sarebbe aggiunta pensione all'arcivescovato, e che non si leverebbero mai i diritti e le immunità di quella gran Sede.

Già correva il cinquantesimottavo anno di sua età, ma egli era di corpo sì robusto che pareva tuttora in giovinezza. La di lui sanità non menomavasi per fatiche, e per travagli di mente. L'alta sua persona era dritta e svelta, il suo portamento fermo, la sua voce ferte e gradevole, larga e senza crespe la fronte, gli occhi affossati, ma vivi e pieni di foco. Quanto a intelletto, gli storici lo dissero capace di tutto: e quello che assorbiva tutte le facoltà di altri, era un gioco per esso. La sua prudenza e perspicacia erano sì grandi, che non era inconveniente cui egli non prevedesse, non espediente ch'egli non ritrovasse nelle improvvise difficoltà. Onde a lui venne quell'alto grado di riputazione nel consiglio di Spagna, allora senza contrasto il più abile dell'Europa. La sua fermezza non peovava nemmeno la prima sorpresa di ciò che turbava tutte le risoluzioni: quindi avvenne spesso che i più disperati negozi avevano il più felice esito. Ei protesse con grande amore i dotti, dottissimo anch'egli, ma più prediligeva i dabbene. Sempre fece professione d'incorruttibile equità, e odiava talmente l'ingiustizia, che niuna considerazione potè mai farlo dissimulare su di quella, ne vietargli di punirla quando possibil fu. Finalmente aveva una pietà sincerissima, ed uno zelo non meno operoso che assennato.

Alcuno ciononostante gli die' rimproveri di non pochi difetti, e noi converremo in quanto ad una certa asprezza d'indole che in ha fatto accusare di alterigia, di durezza, d'una soverchia tenacità alla sua opinione: il che in fece meno amare che stimare, e sovente lo rese increscevole a sè stesso ed agli altri. Ma ch'egli siasi abbandonato al fasto dell'orgoglio, che l'ambizione lo abbia dominato, che la semplicità del viver suo nel principio del suo vescovato non fosse che un'arte da ipocrita per ingannare Isabella; tutto ciò dimanderebbe, per acquistar fede, prove che non sono state fornite, e che non si avran mai contro una virtù abbastanza eroica per aver rifiutato sinceramente, come tutti fecero testimonio, la brillante cattedra di Toledo. Il rifiuto del vescovado, segno il men dubbio, non cessiam di ripetere, segno sicuro del merito di colui che ivi si vuole innalzare, deve far tenere in conto di temerarie presunzioni i sospetti che distruggono la base di tutte le virtù episcopali e cristiane. Xi-

menes, al par di tutti gli uomini, potè lasciar prendere alla sua virtù qualche tinta del suo umor tetro e malinconico, arido, austero; e in apparenza imperioso, senza che fosse un superbo, un ambizioso, un ipocrita.

Di francescano, salito a primate di Spagna, quasi nulla cambiar volle al suo primiero uso di vita. Si coricava e sorgeva dal letto sempre senz'alcuno che il servisse, non portava biancheria, e non dismetteva mai l'abito dell'ordine suo, nemmen di notte per riposare. Quand'egli accompagnava la regina, a lui era preparato spazioso quartiere: ei si eleggeva una sola camera affatto nuda, e per ogni suppellettile vi facea porre una tavola, due seggiole, e un pagliericcio trapunto, collocato su tre panche. Non voleva che gli s'imbandisse più che un sol piatto delle carni più comunali; e se gli era porto alcun che di meglio, lo mandava subitamente ai malati del luogo ove trovavasi. Oltre i digiuni comandati dalla Chiesa, osservava attentamente tutti quelli che erano prescritti dalla regola e dalle costituzioni del suo ordine. Scelse un buon numero degli antichi suoi confratelli, i più edificanti e più, per recitar l'ufizio in loro compagnia, e far tutti i consueti esercizi del chiostro. Aveva inoltre pochi domestici, alla buona, e necessari pei comuni servigi di sua casa. Tutta la sua scuderia non conteneva che una mula, di cui servivasi ad intervalli, quando era troppo affaticato dal cammino, facendo sempre i suoi viaggi a piede siccome coloro che lo accompagnavano. A questo ristringevasi tutto il suo treno, e tutta la sua gente. Non volle nè anche udir parlare di ciamberlani, di scudieri, di gentiluomini, di paggi o altri donzelli, per quanto invariabile fosse stata sino allora l'usanza e la pompa degli arcivescovi suoi predecessori. Col mezzo di tutte quelle diminuzioni e del perfetto amministrare delle ample sue rendite, ei fece immenso bene, e cacciò l'indigenza dalla sua diocesi.

Nullameno furon fatte doglianze della sua non più veduta semplicità; particolarmente i vescovi di corte, che guardavano quella maniera di vita come una censura pubblica della loro. Lui dipinsero alla regina siccome un'anima bassa e sordida, visibilmente fuor del suo luogo nel vescovato, e che non potea se non invilire l'alto grado cui occupava. Isabella, della quale era unicamente opera cotesta scelta, avrebbe desiderato che il nuovo arcivescovo, prendendo un metodo di vita più conforme all'uso, ponesse fine ai rimproveri che ricadevano sopra di lei, ma ben conosceva la grande fermezza di Ximenes in cose di coscienza. Ma poichè avea trovato modo per mezzo del papa di fargli accettare la dignità vescovile, tenne la via medesima per indurlo a vivere in una guisa che le era detto esser più da vescovo. Alessandro VI, a cui talentava assai più il fasto de' Cesari che l'umile semplicità di Pietro, non indugiò lo spedire a Ximenes un Breve conforme alle intenzioni della regina.

Troppo sino di mente era Ximenes, per lasciarsi svolgere da cotali osservazioni. Ciononostante cambiò modi, perchè vide senza dubbio meno inconvenienti nell'accordare alcuna cosa che nel contrastare pel tutto alla corte, al papa, ai vescovi, al torrente generale del costume e de' pregiudizi. Andò forse poi troppo innanzi, e se non pareggiò tutto il fasto de' suoi predecessori, si allontanò grandemente dalla primiera sua semplicità. I suoi arredi, il suo corteggio, la sua mensa, tutto divenne magnifico: ei trattò i grandi con alterezza, e parve aspirare più a farsi temere che a farsi amare. Notiamo di volo che la bassezza de' suoi natali di cui altri giovavansi contro di lui, e la superbia particolare dei grandi di Castiglia, autorizzavano in certo modo la sua acerbità imperiosa. Ma così fatto è in generale il rischio del primo passo fuori della via battuta: le virtù attraggono ai pastori la riverenza dei popoli, quando al contrario essi voglion farsi rispettare colle vane pompe della grandezza, l'alimento del vizio, cambiandosi in certa guisa nello strumento dello zelo, l'eccesso e gli abusi son quasi inevitabili. L'arcivescovo riducendosi alle pratiche d'una virtù comune non trasse da ciò che un soccorso impotente per la conservazione della sua autorità, la quale non potè fare a meno degli aiuti umani. Con tutto ciò non mai egli rimise della sua rigida probità nè del suo zelo per la giustizia; mai non cessò di proteggere gli uomini dabbene, i piccoli e i poverelli, tutti coloro che sapeva gementi nell'oppressione. Debbesi anche aggiungere che non compì mai più grandi cose che quelle operate per la gloria della Chiesa e per l'incremento della religione.

Il primo uso che ei fece del suo potere si fu di tor via, non senza difficoltà, le imposizioni più gravose al popolo che costantemente proteggeva. Ma la migliore prova che ei diede nello stesso tempo della sua destrezza, fu la riforma de' religiosi dell'ordine suo. Per soggettare alcuni frati agli obblighi chiari e precisi della loro professione, ebbe più ostacoli da vincere, e più lacci da evitare che non avrebbe avuto per condurre a' suoi piedi tutti i nobili di Castiglia e d'Aragona. Gli antichi francescani o sia conventuali nulla temevano più che l'essere riuniti agli osservanti i quali prediligevano Ximenes perchè già convissuto fra loro. Essi penetrarono nel di lui disegno, quantunque da tutti gli Spagnuoli, la più tenace del segreto fra tutte le nazioni, ei fosse il più impenetrabile: ne diedero contezza al loro generale, e questi avvisò il papa che commise a lui stesso la cura della riformazione. Egli si partì tostamente da Roma e venne in Ispagna, ove Ximenes attendeva la stessa commissione che aveva fatta domandare per mezzo dell'ambasciatore delle loro maestà cattoliche. Ximenes colpito di maraviglia, e pur forte nella sua risoluzione per l'ostacolo istesso che incontrava, prese il consiglio di osservar il suo antagonista a fine di giovarsi del primo passo in fallo che di lui vedesse. E perocchè a niuno cedeva nell'arte di conoscere gli uomini, presto si accorse che aveva per avversario uno spirito ardente e poco giudizioso che farebbe più danno a sè stesso di quello che gli cagionerebbe tutto ciò che si potesse intraprendere per suscitargli inciampi. Di fatti fin dalla prima udienza che il generale ottenne da Isabella, ei declamò con parole sconvenevoli contro Ximenes. Presa da alto sdegno la regina lo dimandò se aveva dimenticato chi egli fosse e a chi parlasse. « No o signora, rispose quegli, non dimentico che parlo alla regina Isabella la quale non altro è al par di me che cenere e polve ». Tutto fu deciso dopo questa insolenza, poichè la causa di Ximenes era la causa della regina, il generale dei francescani ebbe perduta ogni considerazione. Isabella fece eleggere in Roma una nuova commissione per la riforma: Ximenes era dichiarato capo di quella; egli aveva potere non solamente per sè, ma pei sostituti che avviserebbe di scegliere. Ei compì la riformazione, la consolidò sì fortemente e prevenne a tale ciò che potesse distruggerla, che al presente ancora tutto è presso a poco nello stesso punto d'allora (1498).

Con quell'ardentissimo zelo per la riforma degli ordini religiosi, non era disposto Ximenes a lasciare che regnassero gli abusi nel clero della sua propria chiesa. Egli ebbe manifestato il suo animo ai deputati del capitolo di Toledo quando erano venuti a congratularlo della sua elezione, e il terrore fin da quel giorno si era intromesso in quella compagnia, in cui, siccome in tante altre, i rilassamanti antichi erano annoverati fra i privilegi. Essa aveva anche spedito a Roma il suo tesoriere Alfonso di Albornos, d'una casa delle più illustri di Castiglia, a fine di prevenire il papa e i cardinali contro tutto ciò che potesse imprendere il nuovo arcivescovo. Ma quel ministro vigilante, difficile ad essere sorpreso, fece inseguire il messo, che fu raggiunto in mare, alla vista dell'Italia, e ricondotto in Ispagna, ove ad onta dello splendore dei suoi natali soffrì diciotto mesi di carcere. In proposito del rigore di questo castigo, a cui fu sottoposto Albornos senza altra causa apparente che d'essere andato a negoziare in Roma senza la permissione della sua sovrana, Ximenes tutto differente da que' deboli ministri la di cui mollezza crudele moltiplica gli errori e le punizioni, diceva che con un tratto di severità se ne risparmiavan mille. Il quale atto di vigore fu eseguito prima che l'arcivescovo fosse entrato in possesso della propria sede.

Egli era tanto necessario ad Isabella che non potè partirsi dal suo fianco se non dopo tre anni di vescovado, per gire a Toledo, o almeno per avervi agio di porre ad effetto ciò che meditava. In quella epoca alfine, mentre tutta la corte festeggiava il matrimonio dell'infante Giovanna coll'arciduca Filippo d'Austria, ottenne licenza di allontanarsi, e tosto partì pel suo vescovato. Toledo, situata nel mezzo della Spagna, e la più considerevole un tempo delle sue città, benchè sia ridotta a ottomila abitanti, capitale del regno nel tempo dei Goti, indi sotto gli arabi loro vincitori, era tuttavia ai giorni di Ximenes il luogo dell'adunamento degli Stati di Castiglia e sotto il poter temporale al par che spirituale di suo arcivescovo. Questo prelato era signore di sedici altre città, e vantava un così gran numero di vassalli che poteva mettere in armi, senza spremere i suoi sudditi, venticinque o trentamila uomini. Era inoltre

gran cancelliere di Castiglia, capo naturale del consiglio di Stato, avente diritto di opinar immediatamente dopo il sovrano; il che unito a duecentomila ducati di rendita, e al suo titolo di primate di Spagna, davagli una autorità quasi eguale nello Stato e nella Chiesa. Ei fu accolto con tutta la pompa che non solo richiedevano tutti i di lui titoli, ma ben più ancora il desiderio di piacere ad un favorito e ministro del suo carattere. Avvegnachè egli avesse scritto al capitolo e alla città che egli non voleva cerimonie, que'due corpi non menn che tutti gli altri, e quasi tutto il popolo andarono ad incontrarlo tre miglia fuori della città, e gli resero a gara tutti gli onori che ciascun potè immaginare.

L'arcivescovo, senza pascersi di quei fumi, e senza tuttavia mostrare una indifferenza sdegnosa, die' breve risposta ad ognuno con asprezza di benevolenza e con una precisione e prontezza di spirito ammirabili. Poscia si dedicò interamente alle opere di rilievo per cui erasi ivi condotto. Nel giorno stesso del suo ricevimento, quantunque la cerimonia avesse durato dalla mattina fino al cadere del sole, ei prese possesso della sua chiesa, in cui era costume che il nuovo arcivescovo giurasse di conservare i diritti e i privilegi del capitolo. I canonici lo ragguardavano tremanti a cagione di ciò che era avvenuto in quel proposito, ma l'arcivescovo, per natura generoso, contento di averli ridotti alla sommissione, giurò senza restrizione di sorta che avrebbe conservati invinlabilmente i diritti così della chiesa come del capitolo, e userebbe al bisogno di tutta la sua autorità per mantenerli. E di vero li mantenne più religiosamente che niuno de' suoi predecessori. Tale era la durezza apparente e la magnanimità vera di Ximenes.

Dopo il ristabilimento della carità fratellevole e della concordia religiosa, poichè la più bella qualità d'un vescovo e quella di padre dei poverelli, ei volea conoscere tutti i bisogni tanto dei poveri vergognosi quanto dei mendichi. Per vari giorni le porte del suo palazzo furonn loro continuamente dischiuse. Ei riceveva e leggeva tutte le loro suppliche, ascoltava con pazienza inalterabile tutto ciò che avessero a dirgli, soccorreva tostamente le vere necessità e toglieva efficaci provvedimenti così per tenerli dalla avventura come per impedir che vi ripiombassero. Fece quindi la visita degli spedali, delle scuole e delle chiese, volle che gli si rendesse conto delle imposte e delle rendite; e ovunque fu necessario sopperì del suo con una liberalità che aveva della profusione. Egli fu che corresse una irregolarità spiacevole nella cattedrale di Toledo, per altro una delle più belle di tutta la Spagna, ma il coro della quale più stretto di un terzo che la navata, non corrispondeva nemmeno al mezzo del totale. Questa spesa, per la grandezza dell'augusto edificio, fu smisurata; e la fece ei solo, vietando che il capitolo, quantunque ricchissimo, nulla vi aggiungesse.

Amico sincero del popolo, zelantissimo propugnatore della giustizia, dell'ordine e dell'onestà pubblica, fin dal dì del suo prendere possesso non meno si segnalò per la sua amministrazione che per la sua larghezza e magnificenza. Purgò la sua diocesi non solamente dagli usurai ma dai luoghi della scostumatezza, e ciò in modo così assoluto che in otto giorni non ne rimase pur uno. Avendo saputo che sotto colore di una tolleranza men pericolosa della severità, giudici vilmente interessati erano stati i sostegni di quei luoghi di corruzione, e che a quel genere di prevaricamento ne avevano aggiunti molti altri, fino a dare sentenze palesemente ingiuste, li costrinse a rivocarle essi stessi, e fece togliere dai pubblici registri quei monumenti d'iniquità. Condannò alcuni di cotesti giudici a grosse ammende in favore dei poveri, altri licenziò di piena autorità come signore temporale, e diede le loro cariche a persone la di cui integrità gli era nota. Spiò altresì la condotta di coloro che avevano prevaricato nel maneggio del danaro pubblico, fe' temere ai colpevoli tutto il rigore delle leggi, e poi contentandosi di una pronta restituzione, li punì, mentre li puniva, a lodirsi della di lui benignità. Ma fra il popolo particolarmente, pel buon uso che fece delle somme ricuperate estinguendo i debiti e aumentando le rendite della città, egli assicurossi una così alta rammanza, che anche oggidì il nome di Ximenes è in benedizione nell'intera diocesi di Toledo. Con ciò egli rese lodevole fin l'oscurità de' suoi natali; perocchè i disordini che correggeva originavanno dalla trascuratezza de' suoi predecessori, tutti discendenti di case illustri, e fin di sangue reale, e poco intesi a quel ge-

nere popolare di beneficenza. Così nelle mani di Ximenes ciò che rabbasserebbe un uomo volgare diveniva una cagione di risalto.

A intendimeno di ristaurare alla fine la disciplina ecclesiastica, egli ragunò il suo clero in sinodo. Allor deponendo quella gran severità che prepara le vie alla riformazione, ma che troppo sostenuta vale soltanto a spaventar gli animi, dopo aver dati in particolare i suoi avvisi paterni a ciascun di quelli che stimò averne bisogno, si tenne contento a far que' saggi regolamenti, di cui il poco che ci rimase, pieno d'intenzioni parimente degne d'un grao vescovo e d'un grao monistro, farà lungo tempo desiderare il resto che andò perduto. Veggendo che in molti tutta la religione riducevasi a pratiche esteriori di cui non comprendeano lo spirito, ordinò che in tutte le domeniche e giorni festivi, dopo la messa cantata, i parochi facessero istruzioni semplici e sugose al popolo, e che sulla sera ammaestrassero i fanciulli ne' principii della dottrina cristiana. Fece fare per questo libri di sermoni e di catechismi. Per procurare ai sacerdoti la facilità di dir la messa con tutta la purità di coscienza, loro permise di assolversi uno con altro de' casi anche riservati al vescovo. Comandò che si rispettasse diligentemente l'onor degli ecclesiastici, nelle stesse procedure che fosse necessità fare contro di loro, e che doveano spedirsi prontamente e con men rumore che far si potesse. « Più sono colpevoli, ei diceva, più bisogna temere di renderli spregevoli agli occhi del popolo ». Evitava di riprenderli pubblicamente; e anzichè immaginarsi che il loro abbassamento dovesse contribuire al risalto della sua grandezza, si sarebbe detto che l'onor loro ed il loro obbrobrio erano i suoi propri. A tutti i tribunali così laici come ecclesiastici, fu imposto di giudicar subito e senza spesa le cause di poco momento, e pe' grandi affari ei volle che in venti giorni al più se ne desse la finitiva sentenza. Del resto, non mai Ximenes decretò senza bisogno, e non mai decreto di Ximenes restò inseguito. Da quell' epoca in fatti la chiesa di Toledo cambiò faccia, e fu in esempio a tutte le altre diocesi di Spagna.

Fece inoltre statuire nel sinodo che tutti i parocchiani si confessassero al principio di quaresima, per disporsi alla comunion pasquale, a cui senza ciò non sarebbero ammessi, e che i pastori mandassero all' arcivescovo un elenco esatto di tutti coloro che non l'avessero ricevuta, al par che dei peccatori pubblici e scandalosi. Fu anche statuito che vi fosse in tutte le parocchie un registro in cui si scriverebbero i nomi di quelli che son battezzati, egualmente che de' loro padri, madri, santoli e santole, e fin di qualche testimonio, coll'anno, mese e giorno in cui il battesimo è stato amministrato. La quale istituzione così essenziale per tanti rispetti, era d'una particolar necessità contro le annulli ioni frequenti e volute di mala fede, in un tempo in cui l'affinità contratta alla ceremonia del battesimo formava un ostacolo dirimente del matrimonio. Contuttociò, prima di Ximenes, non eravi quel saggio metodo che tutta la cristianità dicesi aver avuto da lui. Del rimanente, tante grandi opere che farebbero onore al più lungo vescovado, non furono che il primo saggio di Ximenes, il quale le sostenne con quella costanza che fu particolarmente ammirata fra le sue alte qualità, e che non cessò di loro accrescere splendore finchè visse.

A quel tempo, Girolamo da Savonarola, frate domenicano, si acquistò in Italia una celebrità non meno maravigliosa in un genere differente [1]. Gli era patria Ferrara; Firenze gli fu campo di gloria, poi d'ignominia. Quivi ei gode lungamente dell'universal venerazione, si procacciò un credito senza esempio in un uomo del suo stato, lo dissero un santo, un apostolo, un profeta, e fu l'oracolo senza di cui la repubblica non veniva più ad alcuna risoluzione. Le sue prediche potenti operarono conversioni innumerevoli, e della massima importanza, ei fece indossar l'abito di S. Domenico a Nicolò Chambert, nobile tedesco, che godeva alta riputazione, a Marsilio Ficino, canonico di Firenze, celeberrimo per la sua abilità nelle lettere e nella filosofia platonica, ed a molti altri dotti. Cangiando improvviso la sorte per lui, fu trattato da agitatore, da ipocrita, da eretico; imprigionato, colpito di anatema, applicato a crudeli torture e finalmente arso con due de' suoi compagni dopo essere stato strangolato (1498). Egli aveva abbracciato in Firenze il partito che era per la Francia contro i Medici, ed

[1] Guicc., l. III. Comm., l. VII. Naucler. Chron., t. III, gen. 50.

è fama che avesse nemico Alessandro VI, sdegnatissimo perch' egli serviasi del suo ascendente sullo spirito di quasi tutti i popoli e sull' animo de' principi per affrettar la celebrazione d' un concilio ecumenico, che procurasse la riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri. Savonarola aveva scritto intorno ciò all' imperatore, ai re di Francia, di Spagna, di Portogallo e d' Inghilterra.

Le opinioni furono diversissime su di lui, e come di tutti i personaggi singolari, ne fu detto troppo bene e troppo male. Non è a stupirsi che gli scrittori del suo secolo, poco critici ancora e inoltre guidati dalle rispettive lor prevenzioni, ne abbiam fatto alcuni un profeta e un santo da miracoli, altri, in assai minor numero tuttavia, un impostor sacrilego ed uno scellerato; ma storici, anche posti a una convenevole distanza dai fatti per giudicarne sanamente, hanno divise quelle sospette impressioni, tanto è pericoloso il ridurre le nobili funzioni dello storico, giudice degli stessi giudici, a quelli di copista. Adunque sulle di lui opere devesi giudicar di Savonarola, ed alcune non se ne trova che meritassero un barbaro raffinamento di tortura, nè la pena del supplizio. Fu questo uno de' numerosi rigori del pontefice che più addolorò la Chiesa nella di lui ultima età. Cionondimeno Savonarola giù non ci sembra libero da colpe. Le sue declamazioni smodate contro il clero, e sopratutto contro il clero romano, ch' egli riputava corrotto dai capelli alle piante, i suoi detti ingiuriosi ed inopportuni contro Alessandro stesso per quanto vizioso fosse quel pontefice, il disprezzo delle censure pontificie e del divieto di predicare, l' offerta fatta a vane condizioni di giustificarsi colla prova del fuoco, e fin la parte ch' egli prese agli affari politici, comecchè dovesse esser morto al secolo, eran quelli altrettanti dementi o errori che lo facciano degno non forse della punizione di morte, ma di efficace gastigo. Savonarola non fu ne eretico nè martire: coloro che gli han data o l' una o l' altra di siffatte qualificazioni, avevano ciascuno in mira il lor proprio interesse. Egli fu verisimilmente una testa esaltata, un illuminato, cui bisognava tener racchiuso, e non dannare al fuoco. Ma le leggi di quel tempo non son quelle d' oggidì.

Ximenes, dopo aver tutto bene ordinato nella sua diocesi, trovò ancora da esercitar più il suo zelo a cagion de' movimenti che si eccitarono fra i Mori del regno di Granata. Questo popolo ardente e leggiero, di continuo inasprito per la vinceza che facevasi alla di lui religione, non poteva avvezzarsi al giogo spagnuolo. Ximenes istesso adoperò la forza per ottener conversioni, e perchè gli uomini grandi non sono scevri da grandi falli, ei commise un' improdenza che per poco non rovinò tutto. Essendo in Granata, incaricato d' illuminare e tenere in freno i malcontenti, si fe' recare quanti ai poterono rinvenire esemplari del Corano, e pubblicamente li fece ardere. Pochi di appresso, centomila abitanti di quella città fuor di modo popolata escirono in armi, gridando furiosamente: *Libertà! viva Maometto!* Ma i grandi uomini non si fan meno conoscere riparando gli errori che evitandoli. Prima che cotesta popolaglia accalcata rinfusamente avesse un capo che la ordinasse, dirigendone gli sforzi, il presidio del quartier di Granata detto l' Alhambra bastò a Ximenes per estinguere il primo vampo della ribellione. Interpostosi di Zegri ch' egli avea convertito, di Zegri, commendevole pel sangue augusto del famoso Alberbamar che gli scorreva nelle vene, e per tutte le virtù che possono crescere splendore all' eroismo, ebbe estinto l' incendio sino all' ultima favilla (1500).

Egli era capo di quella famiglia che onoravano gli Arabi con un rispetto quasi religioso, alto della persona, di belle forme, pieno d' ingegno e di probità, e di un valore che pareggiava almeno tutte le altre di lui qualità. Ximenes prevedendo quanto la conversione d' un grande si accreditato fra i Mori sarebbe utile alla religione e allo Stato insieme, l' aveva intrapresa, e sollecitata dapprima per la via delle minacce e del costringimento. Del qual mezzo ei non si servì che per condur Zegri ad ascoltar le istruzioni, e prese l' incarico egli istesso di farle. Sapea d' altra parte che Zegri, il quale aveva grande perspicacia e cultura, non era molto tenace nel credere ai sogni del Corano. Ebbero insieme parecchie conferenze, che del tutto dissiparono le tenebre a quell' insigne proselito. Dimandò Zegri di sua spontanea volontà il battesimo, dimostrò viva impazienza del ritardo per riceverlo, e prese il nome di Gonzalvo, in memoria del gran Gonzalvo di Cordova, col quale era legato di stretta amicizia dopo la sommes-

sione di Granata, innanzi a cui eran venuti a combattimento fra loro con egual prodezza, e aveano d'allora concepita un' egual stima l'uno verso l'altro. Se nel cambiar di religione, il disinteresse è prova di sincerità, nulla fu più sincero della conversione di Zegri. Tanto generoso quanto abile, Ximenes volendo temprare co' benefizii l'acerbità de' suoi primi rigori, gli offerse delle proprie rendite la pensione di cinquantamila scudi, e non potè indurlo mai a riceverla. Alcun tempo dopo il battesimo, tornò Ximenes all'assalto, ed allora interpose il nome di sua maestà cattolica, Zegri accettò per rispetto, ma a condizione che quella somma fosse interamente adoperata per vincere al cristianesimo la gente di sua nazione.

Questo principe si mostrò sempre dippoi non solo sincerissimo cristiano, ma infiammato di zelo apostolico, ed altri non adoperò più efficacemente di lui alla conversione de' suoi compatriotti. In ogni occasione ei si gloriava d'esser cristiano, e diceva non aver che un rammarico, ed era quello d'aver abbracciato troppo tarde il cristianesimo, aggiungendo che per vero lo aveano costretto a udire le istruzioni, ma che gli si era fatta sì chiaramente conoscere la falsità de' pregiudizi bevuti col latte, e di quelli della sua educazione, ch'egli non avea potuto da uomo di senno dispensarsi dal distrigarsene. Conciossiachè tutti credevano alla rettitudine e grandezza d'animo di quel principe, e quanti eran più distinti fra i Mori si facean vanto di somigliare a lui per la bontà della mente e del cuore, non v'ebbe più alcun novello cristiano che vergognasse della sua fede, e alcun di coloro i quali perseveravano nel maomettismo che mostrasse abborrimento per le istruzioni cristiane. Aggiungendo Ximenes i suoi sforzi a queste felici impressioni, non che la sua abilità, le sue copiose larghezze, il timore de' gastighi meritati pel ribellamento, poscia un imprevisto general perdono; in pochi dì non si potea più bastare a coloro che domandavano il battesimo, in modo che fu necessario amministrarlo per aspersione a intiere turbe. Fu tremila furono allora i battezzati. Convien fidarsi certamente alla prudenza d'un uomo qual era Ximenes, in riguardo alle precauzioni prese perchè l'acqua santificante cadesse sopra ciascuno de' catecumeni. Questo solo esempio, senza rammemorare ciò che abbiam già detto in simili circostanze, basta a confondere la temerità di quegli aspri censori che cercano porre una scandalosa dissomiglianza fra i primitivi tempi e le ultime età della Chiesa.

Ximenes, così degno di servir da modello alle età seguenti, e che infatti loro accennò la via in molte regole di condotta, fe' prova nella stessa Granata di quella vastità di genio che abbraccia tutti i tempi e prevede tutti gl'inconvenienti. L'arcivescovo di Granata, prelato d'insigne pietà, dal canto suo adoperavasi a convertire i Mori con tutta la fervidezza che può essere spirata a un santo vescovo dall'amor del proprio gregge. Movendo da questo solo principio e non consultando se non se la presente utilità, volle dare ai nuovi cristiani traduzioni arabiche della Scrittura, del rituale, del messale, e generalmente di tutti i libri della Chiesa. Propendeva anche a far loro recitare l'ufizio divino, o almeno una parte considerevole, in lingua volgare. Ximenes che aveva le idee più posate, e che vedeva tutte le cose in se stesse fuor della preoccupazione e dell'interesse del momento, giunse il disegno dell'arcivescovo di Granata di una conseguenza pericolosa. In proposito della recitazione dell'ufizio divino in lingua volgare, ei disse in due parole che l'uso della Chiesa universale era contrario, e che una Chiesa particolare non poteva dispensarsene. Quanto alla versione dei libri divini ei sostenne che dimmuirebbe infallevolmente la reverenza de' popoli per la religione, che ne deriverebbe un gran numero di quistioni, di dispute, anche di dubbi e di perplessità, a cui gl'ignoranti non erano in istato di soddisfare, e che per certo indeboliirebbero la loro fede; che fra le nazioni antiche parlanti il linguaggio originale de' libri sacri, i Padri e i Santi dottori aveano a questo riguardo usato una riserva grandissima pel comune de' fedeli, che Gesu Cristo medesimo ne avea dato l'esempio, e che invece di offerire al popolo una chiara cognizione delle cose sacre, come co' suoi apostoli, non gli parlava se non se per allegorie e parabole. L'arcivescovo di Granata si arrese a queste ragioni, i libri non furon tradotti, e le usanze della romana Chiesa furono conservate religiosamente.

La conversione de' Granatini fu sì poco indugiata per questo, che in pochi mesi più non restò un sol maomettano ragguardevole in tutta Granata. Il torrente delle conver-

sioni volgari tenne la stessa proporzione. Dappoichè cotesti popoli erano stati commessi alla dominazione castigliana, non impedivansi solamente fra loro gl'insulti popoleschi e le derisioni del cristianesimo, ma erano essi obbligati ad ascoltar le istruzioni cristiane; i delirii di Maometto cadevano nell'estremo disprezzo e più non aveano a sostegno che una cieca abitudine, rilegata tra la feccia de' popolani, o tra i selvaggi isolati delle montagne. Questi, portati in un subito da un fermo impeto, e accesi di rabbia alla nuova del cambiamento successo nella città, brandirono le armi da ogni lato, si adunarono in torme grossissime. Furono colti in ristrette gole con una celerità di cui non avevano esempio, e forzati ad ingaggiar battaglia in cui la ribellione fu spenta colla strage di quasi tutti i ribelli. Costretti i montanari sopraviventi a distruggere di propria mano i loro forti e le loro trincee, i principali d'essi vennero dati in ostaggio per malleveria della fedeltà degli altri.

Quindi Ximenes trovò subito nuova materia all'esercizio delle sue doti d'ingegno, o piuttosto della sua religione ed incorruttibile equità. Da sette o ott'anni che gli Spagnuoli aveano scoperta l'isola che distinsero del loro nome, e che porta oggi quello di S. Domingo, vi aveano già infamata la loro nazione e la loro religione stessa con ogni sorta di eccesso e di crudeltà. Non cercando altro che l'oro e l'utile personale, senza alcun riguardo agli stessi vantaggi dello stato, spopolarono il paese a fine di arricchirsi. Nè solamente faceano schiavi gl'Indiani per lavorar nelle miniere ove questi infelici perivano a migliaia, ma cercavan loro fin nelle viscere, dopo averli sventrati, addestravano cani per inseguirli e divorarli come bestie selvagge, e talvolta invece di pasto davano a que' cani famelici le membra de' loro schiavi cesi inabili alle fatiche. Questi atroci tiranni si avean fatto un principio di coscenza (e chi non ne ha?) giusta il quale tutto era lecito contro quegl'isolani, che essi diceano over soltanto figura d'uomo ma non l'anima ragionevole; costoro nondimeno erano assai miti e docili, pieni di accortezza, infinitamente più giusti e di forme ben più leggiadre che i loro oppressori. I caricchi ossia principi, colle loro mogli e figliuoli, erano trattati come gl'infimi de' loro sudditi; non meno (cosa orribile a dirsi!) quelli che aveano abbracciata la nostra religione, che i rimanenti nell'idolatria: brevemente, gli spagnuoli si eran fatti così odiosi, che sentivasi spesso dire dagl'Indiani che non si curavano d'un paradiso ove fossero spagnuoli. Così l'odio ricadeva dalla loro persona sulla loro religione; non potendo credere quei popoli che buona fosse, poichè coloro i quali la professavano eran sì perversi.

Tanti motivi di religione, di carità, e fin di umanità, ebbero mossi vivamente due pii girolamiti, annoverati fra i primi apostoli del Nuovo Mondo. Essi valicaron di nuovo quel vasto spazio di mari sconosciuti e così paventati allora, per invocare la protezione della corte in favor d'un popolo disperato che più essi non bastavano a consolare. Ma lo stess'oro che faceva l'infortunio degl'Indiani nella loro patria, ne rendeva impossibile la riparazione in Ispagna. Perocchè diffuso abbondevolmente su tutti gli aditi del trono, li tenea così ben chiusi ai missionarii, che essi eran perduti di coraggio, quando l'arcivescovo di Toledo venne in corte. La riputazione ch'egli aveva di amare sommamente la giustizia e di appoggiarla con una generosità inaccessibile ad ogni umano rispetto, fece loro implorare la sua mediazione. Ei li persuase dapprima a parlargli con intera libertà, senza perdonare ad alcuno di qualunque grado si fosse; ascoltò con indegnazione sopratutto che gli oficiali, i magistrati e il governatore dell'isola, anzichè opporsi ai disordini, usavano la loro autorità per commetterne maggiori. Facendo egli poi causa propria di quella de' missionarii, si incaricò della loro istanza, la fece leggere in pieno consiglio, e a malgrado di coloro che i presenti dell'Indie aveano corrotti, fece eleggere commessari probi perchè andassero a giudicare i delitti sui luoghi. Avvennero esecuzioni di pene capitali, buon numero d'uficiali furon destituiti, e il governatore, chiamato Francesco Bobadilla, caricato di catene e ricondotto in Ispagna, per subirvi con più disonore il meritato gastigo. Non già dunque alla Chiesa ne a' di lei ministri, primi e costanti difensori degl'Indiani oppressi; non già nemmeno ai principi che non si teneano dal vendicarli quando sapeano il tutto, debbonsi apporre gli eccessi a cui si recarono gli Europei nel Nuovo Mondo.

In mezzo a tante brighe d'ogni modo, l'arcivescovo di Toledo non isvolgeva l'attenzione dalle cure proprie al suo ministero ecclesiastico. Essendo in ad Alcala città della sua diocesi ove compiti aveva i suoi primi studi, si costrusse il bel collegio di S. Idelfonso, recò tanti vantaggi a quell'università, che non cede a niun'altra di Spagna, e vi pose l'istruzione in tanta grandezza, che ancor si gloria essa università di averlo avuto a fondatore. Egli intraprese quindi la sua vasta opera della Bibbia poliglotta; vi occupò quel gran numero di eruditi che le sue liberalità avean tratti da tutti i paesi, e che la superiorità di sue cognizioni diresse in tutti i lor lavori. Durò quella fatica più che dodici anni, e questo tempo, in confronto dell'opera, dee sembrar poca cosa. Quella Bibbia contiene il testo ebraico, la versione dei Sessanta, con una traduzione letterale ch'è quella di S. Girolamo, e finalmente la parafrasi caldaica di Onkelos intorno al Pentateuco. Trovasi anche un volume di aggiunte, ov'è un dizionario delle voci ebraiche e caldee, molto stimato dai dotti. La quale impresa, non calcolando le spese infinite della stampa, costò maravigliose somme. Ximenes diede quanto gli fu richiesto per antichi manoscritti: uno ve n'ebbe che gli valse quattromila ducati. La spesa totale oltrepassò i cinquantamila ducati d'oro, somma da sbalordire per quei tempi. Vi ha senza dubbio qualche menda a rimproverare in quello ardito esemplare, a cui tenner dietro Poliglotte più perfette; ma il genio creatore di Ximenes, in ciò come in tanti altri esempi offerti, brillerà per sempre della gloria che si riflette dai copisti o dagl'imitatori sul loro maestro e modello.

Ei fece anche in Alcala un istituto così sumtuosevole a quello che videsi dappoi in S. Cirò, quel capo-lavoro dell'accortezza e beneficenza francese, che pare avergli servito da modello. Per le fanciulle che erano chiamate a vita religiosa, fondò un altro monistero riccamente dotato, ove fu espressamente vietato non solo di nulla richiedere alle postulanti, ma anche di ricever da esse ciò che fosse volontariamente offerto. Osservando infine che l'onore di molte giovani, anche d'alta condizione, correva un pericolo prossimo perchè non avean modo di maritarsi, diede subito trecentomila lire per collocar le più povere. Nel tempo istesso, ne ebbe aggiunte duecentomila per liberare gli schiavi cristiani che gemeano da lunga pezza sotto il giogo degl'infedeli. Ei trovavasi allora nella sua diocesi, ove non si potrebbe tener conto delle limosine e di tutte le buone opere che fece in tre mesi. Nel quale intervallo mise pure l'ultima mano al ristauramento della disciplina fra il suo clero. E su questo oggetto importantissimo si giudichi, dal tratto seguente, scelto fra mille altri, come uno de' meglio distinti al conto di Ximenes, del grado di perfezione a cui si sollevavano le sue idee. Per far comprendere con quanta purezza e rispetto debbonsi trattare i nostri più venerandi misteri, fu decretato che il canonico il quale avrebbe il suo giro di settimana per la celebrazione, e i due che lo servivano da diacono e da sottodiacono, andrebbero a passar tutto quel tempo nell'antico chiostro, di cui furono riparati alcuni quartieri a quest'effetto. Quivi ogni adito a' laici era interdetto; gli officianti ivi attendevano alla preghiera o a sante letture, e sol conversavano con pochi ecclesiastici di provata virtù. Siffatto regolamento restò in vigore nella Chiesa di Toledo lungo tempo ancora dopo la morte di Ximenes.

Ma dipartiamoci da una materia che il nostro disegno non ci permette di esaurire, e passiamo agli affari di Francia, strettamente legati allora a quelli di Spagna, o piuttosto a quelli d'Aragona ai quali il ministro d'Isabella ebbe pochissima parte. In conseguenza d'un trattato fatto tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, questi due re si insignorirono facilmente del regno di Napoli, e sel divisero giusta le loro convenzioni [1]. Gli Spagnuoli ottennero la Puglia e la Calabria, e il rimanente del regno spettò ai Francesi (1504). Lo sventurato Federico si vide così interamente spoglio, e prese il partito di raccogliersi in Francia colla regina sua moglie, co' principi suoi figli, e colle due di lui sorelle, una abbandonata dal re di Polonia, l'altra spossessata dal ducato di Milano. Esempio miserevole degli scherzi crudeli di fortuna inferocita contro una stessa famiglia, nella quale si vedeano ad un tempo tre teste coronate ridotte in una sperie di esilio [2].

[1] Marian, l. 29. — [2] Hist. du chevalier Bayard, c. 8.

Il retaggio di Federico divenne argomento di un nuovo trattato tra i re di Francia e d'Aragona. Fu stipulato che Carlo di Lucemburgo (ossia Carlo V), nipote di Ferdinando, si sposerebbe alla principessa Claudia, figlia primonata di Luigi, e che i due re cederebbero la loro porzione del regno di Napoli in favore del giovine principe e della giovine principessa. L'arciduca Filippo, padre, Carlo di Lucemburgo, venne egli stesso in Francia per quel trattato, e lo sottoscrisse tanto in suo nome quanto in quello di Ferdinando, di cui era genero ed aveva il pieno potere. Luigi e Filippo ambedue procedevano colla buona fede e alta probità che li distingueva sempre; ma il perfido Aragonese ben diversamente operava, e presto ebbevi cagione di conoscere quella trista verità. Sulla fede del trattato, Luigi XII licenziò le truppe di rinforzo che spediva al suo esercito d'Italia. L'esercito spagnuolo per l'incontro si accrebbe di milizie tedesche. Poi subitamente Ferdinando disapprovò suo genero, si fe' beffe della credulità di Luigi, e non riputando inonorevole se non la menzogna infruttuosa, si gloriò del suo tradimento, e null'altro cercò che raccorne il frutto (1502). I Francesi di tutto sforniti, colti all'improvvista, ed oppressi, perdettero in due mesi le battaglie di Seminara e di Cerignola; onde lor si tolse tutto il regno di Napoli, e fu levata al colmo la fortuna e l'infamia di Ferdinando (1503). Quel regno a lui rimase intero, per passare con tutti gli altri suoi stati alla casa d'Austria.

Lite e guerre sì furiose, mettendo sossopra tutta l'Italia, furono senza dubbio grandi ostacoli alla pietà de' fedeli che bramavano arquistar frutto dall'anno del giubileo; ma la lirenza e scostumatezza che dominavano in Roma più che in tutt'altri luoghi, e la scelleraggine posta sul trono pontificio, più ancor che il pericolo delle vie, impedirono i pellegrini scandolizzati dall'accorrere in così gran numero come le altre volte avveniva. La bolla dicea che i forestieri dimorerebbero quindici giorni in Roma per visitar le chiese, e che i cittadini ne porrebbero trenta in cotesta visita; ma il papa fu obbligato di ridur questo tempo a cinque giorni pe' forestieri e a sette pe' Romani. Distese anche l'indulgenza all'anno successivo, senzachè il concorso divenisse molto più considerevole. Un progetto di crociata ch'ei propose al tempo stesso non ebbe esito migliore. Alessandro VI era alla fine troppo screditato in tutto il mondo cristiano per far credere che lo movesse religione anche nelle cose che aveano la più dignitosa impronta.

Egli cionondimeno confermò il santo istituto delle suore dell'Annunziata, fatto dalla regina Giovanna di Francia repudiata da Luigi XII. La bolla è degli 14 di febbraio 1502. Quella virtuosa principessa disgiunta affatto dal mondo così ingiusto verso di lei, formò il disegno di svogliarne e dividerne altre, e di radunare quante più potesse vergini cristiane in comunità regolare. Essendochè la sua divozione proponeasi ad imitare la SS. Vergine più che a donna fosse possibile, la regola che loro diede fu un metodo pratico e preciso di quell'imitazione, cui essa riduceva a dieci articoli relativi alle dieci virtù principali di Maria. Tali sono, nell'idea della fondatrice, la purezza, l'umiltà, la carità, la pazienza, la mortificazione, la prudenza, e in modo più speciale il ritegno nelle parole, l'assiduità nella preghiera, il disprezzo de' beni del mondo, e l'obbedienza che forma la base di tutta la vita religiosa. Accordate le cose a tal maniera fra la principessa e un santo frate della stretta osservanza di S. Francesco, per nome Gilberto Nicolai, che era suo confessore, la regola fu esaminata dal vescovo d'Albi, Luigi d'Amboise il quale stimò riconoscervi così bene lo spirito di Dio, che tosto ne dimandò egli stesso vivamente la confermazione al sommo pontefice. L'abito dell'ordine consiste in una tonaca grigia, in uno scapolare di scarlatto, nel che differisce principalmente dalle suore celesti dell'Annunziata che lo hanno azzurro, in una medaglia d'argento sul petto, e in un lungo manto bianco per venire in coro. Queste monache, ad esempio della loro fondatrice, si posero sotto la direzione de' francescani dell'osservanza; allora in molta venerazione per le loro esemplari virtù [1].

La santa istitutrice, senza indossar l'abito, men proprio alle sue benefiche intenzioni, che lo splendor della sua dignità, fu sino all'ultimo respiro il modello delle suore più ferventi. Il primo monistero fu eretto in Bourges ove essa avea fermato soggiorno, e ove morì pietà di virtù e di meriti, ai 4 di febbraio 1505. Fu sepolta nella chiesa

[1] Act. SS. ad 4 febr. D'Attichi, Vita della Beata Giovanna, p. 397.

delle sue monache, e il di lei corpo vi è rimasto intero fino a che i settarii sacrileghi degli ultimi secoli lo trassero dalla tomba e lo ardessero nel 1562. Testimoni giuridicamente ascoltati deposero che anche allora stillò sangue. Per altri parecchi miracoli egualmente ben provati, fu permesso da prima di celebrar la festa di Giovanna di Francia ne' monisteri del suo ordine. Fu poi collocata solennemente nel novero de' Santi.

Alfine giunse al momento che piacque a Dio togliere l'abbominazione dal luogo santo, mettere un termine alla profanazione della Sedia apostolica, all'ignominia ed al pianto della Chiesa romana, al flagello de' Romani e dell'Italia, allo scandalo di tutto il mondo cristiano. Alessandro non avea più che un anno a vivere, quando sul fiore dell'anno 1502, al mostro di cui era padre e sostegno, Cesare Borgia duca di Valentino, presso a rimaner vinto dai principi d'Italia collegati a danno di quel pubblico nemico, finse di volersi riconciliare con essi, conchiuse di fatti un trattato, poi li indusse sotto speciosi pretesti a venirlo a raggiungere in Sinigallia ove potea tutto osare. Non così tosto entrativi, si chiuser dietro a loro le porte, e senz'altro rispetto alcuni di essi ebber morte strangolati, e i rimanenti furon gittati in carcere [1]. Alessandro invece di vendicar tale nefandità, su di esse, come è narrato, motteggiò, la qual cosa è anche più da barbaro. Nè contento di così approvarle, ne ne rese complice. Essendochè volessi esterminar sopratutto la casa degli Orsini, i capi della quale Valentino Paolo, e Francesco duca di Gravina erano già stati morti di laccio, in mezzo a Roma ove il cardinale loro parente era tornato sulla fede dell'ultimo trattato, ed anche per invito del papa come per un'affare di gran rilievo, il perfido pontefice fe' mettere le mani sopra quel prelato all'ingresso del Vaticano, mentre altri catturava, ora lor diversi congiuntori, altre persone, e perfino i congiunti di quell'illustre famiglia. Il cardinale fu tenuto prigione finchè ebbe soscritto un ordine di consegnare al duca di Valentino tutte le piazze degli Orsini, non guari di poi morì, chiesi, avvelenato con tosco di cantaridi [2]. Si crede che il cardinal Gian Battista Ferraro, trovato morto nel suo letto in quello stesso giro di tempo, avesse finita egualmente per veleno [3]. Tutto il debito di costui era il suo danaro che sommava a più di ottantamila scudi d'oro e che il duca di Valentino fece rapire. Le violenze di quest'illustre scellerato si sarebbero anche spinte più innanzi, s'ei non avesse incontrata opposizione per parte del re Luigi XII, al quale però non possiamo scusare della sua mollezza nella difesa degli Orsini devoti alla Francia. Questa colpa, in vero, venne meno dal suo sentire, che dagl'impulsi del cardinal d'Amboise, per altro tanto generoso quanto il suo signore. Ma il desiderio che aveva d'Amboise di salire il papato gli comandava riguardi pel duca di Valentino onnipotente in Roma. Oh quale scoglio è la tiara per le virtù anche più sperimentate, quando l'uomo confida di ottenerla trascurandole!

Poichè i fatti e i veleni così ben servivano la cupidigia del ducato di Valentino, ei pensò di accrescere anche il suo tesoro con quello del cardinal di Cometo, e di due o tre altri che la fama diceva a più ricchi del sacro collegio. Bastava per questo che morissero, posciachè il papa, come cade in taglio rammentare, era in possessione di creditare dai cardinali. Furono essi invitati a un magnifico pranzo che dovea tenersi in Villa, presente il pontefice. Il duca fe' preparare del vino attossicato, e proibì al mastro di casa il darne ad alcuno senza di lui cenno; ma il decreto di Alessandro era pronunciato. Per quante precauzioni suo figlio avesse adoperato a impedir lo sbaglio, quel fatale errore ebbe luogo; ed egli stesso per poco non ne fu la vittima siccome il padre. Il vigor della sua costituzione gli salvò la vita dopo una crudel malattia di dieci mesi. Quanto al papa, che era in età di settantadue anni, ed in oltre avea largamente bevuto, ritornando tutto in sudore dalla passeggiata, non potè resistere alla forza del veleno: alcune ore di poi morì con orribili convulsioni il 18 di agosto 1503. Il suo corpo si enfiò maravigliosamente, divenne tutto nero e parve sfigurato in modo spaventevole. Tale è la relazione di pressochè tutti gli autori, che si son fondati sulla testimonianza di Guicciardini. Non dubitiamo però aggiungere come cosa molto singolare, che, giusta memorie manoscritte le quali sembrano degne di fede, Alessandro, che chiesi avvelenato al 18 d'agosto 1503, in un sollazevole convito, era infermo sin dal

[1] Guicciard., l. 5. — [2] *Ibid.* — [3] *Ibid.*

12 dello stesso mese; che fino al 18 il suo male crebbe, ch' ei tenne per quel tempo una regola ordinata dai medici, che gli furon ministrati tutti i sacramenti, come suol farsi ne' casi ordinari, e che egli finì in compagnia del suo confessore e del presidente della dateria [1]. Lo stesso Voltaire tolse a difendere in questo proposito Alessandro VI [2]. « Io oso, dice quel filosofo così avverso al papato, rivolgermi a Guicciardini con queste parole: I Europa è da voi ingannata, e voi ingannò la vostra passione: voi eravate nemico al papa, e credeste troppo al vostro odio e alle azioni della vita di lui. Per verità egli esercitò vendette atroci e perfide contro nemici non meno perfidi e atroci di esso. Da ciò voi conchiudete che un papa di settantaquattr' anni non è mancato di morte naturale; pretendete, per incerte relazioni, che un vecchio sovrano i di cui scrigni eran pieni allora di più che un milione di ducati d' oro, volesse avvelenare alcuni cardinali per impadronirsi delle loro suppellettili? Ma queste aveano tanto valore? Tali robe erano quasi sempre rapite dai camerieri avanti che i papi tor ne potessero qualche avanzo. Come potete voi credere che un uomo prudente abbia voluto avventurare, per così piccol guadagno, un' azione cotanto infame, un' azione che richiedeva più d' un complice, e che tosto o tardi sarebbe stata scoperta? E non devo io creder piuttosto al giornale della malattia del papa, che ad un rumor popolare? Cotesto giornale lo dice morto di febbre terzana doppia, nè v' è il minimo vestigio di prova di quell' accusa intentata contro la sua memoria. Il di lui figlio Borgia cadde malato nel tempo della morte del padre; ed ecco il solo fondamento della storiella del veleno ». Facciam di presente osservare che Voltaire non avea letto Guicciardini, il quale fa per vero menzione del fatto del veleno, ma la di cui narrazione mostra formalmente che il papa ignorava quel progetto d' avvelenamento.

Fra i vizi personali di Alessandro VI, la sua perfidia più che politica, siccome la qualifica uno de' suoi storici [3], la sua crudeltà, la sua avarizia, la d' stemperatezza de' suoi costumi, e lo scandalo di sua condotta furono in sommo grado. Egli ebbe ciò nullameno qualche virtù, o alcuni di quegl' istinti che indicano le anime grandi. Amò le lettere senza coltivarle, e ricompensò i dotti. Mantenne egregiamente le sue milizie che erano in grande numero, e fu il primo che pose i suoi successori in istato di figurar nel mondo da sovrani. I suoi piaceri non gli fecero in alcun modo trascurar le cose di stato, e la dissolutezza nulla ebbe tolto al suo coraggio e nè anche alla sua fiera natura tratti ancor più degni, nella maggior parte, di biasimo che di lode; più degni almeno dell' emulo del conquistatore di cui la vanità gli fece assumere il nome, che del alcarlo del buon Pastore ch' egli dovea proporsi unicamente a modello. Aggiungiamo con Feller [4], che i protestanti hanno rinfacciato sovente ai cattolici i vizi d'Alessandro VI, quasichè la depravazione d' un pontefice potesse ridoi dare sopra una religione santa; quasichè il cristianesimo, per esser l' opera di Dio, dovesse annentare ne' suoi ministri il germe delle umane passioni! Non già è la tiara che rese Alessandro vizioso, fu la sua indole, e tale sarebbe stato in qualsivoglia posto. La Provvidenza permise che i disfitti di lui non turbassero la Chiesa, e che in quei tempi infelici non sorgesse nel di lei seno nè scisma nè eresia. Se Dio ha permesso che i capi d'una religione santissima non fossero sempre uomini senza taccia e senza vizii, è perchè la conservazione della religion cristiana non dipende dalla saggezza e dalla virtù de' suoi pontefici, ma dalla parola di Gesù Cristo e dall' effetto immutabile della promessa solenne ch' egli fece di conservar la sua Chiesa sino alla fine de' secoli. La sorte degli imperi della terra dipende dalla saviezza e dalla condotta dei loro monarchi, e non bisogna che un principe debole e vizioso per precipitarli dalle cime della gloria nella confusione e nel nulla. I peccati de' principi e de' popoli, dice l'Ecclesiastico [5], rimane gli stati e ne danno il possesso a popoli stranieri. Se adunque le debolezze, gli scandali, la imbecillità o l' imprudenza di alcuni pazzi non han potuto crollare i fondamenti della vera Chiesa, è Dio stesso che li ha raffermati e lor aggiunse una solidità che gli uomini e i tempi non bastano a far tremare [6]. Tale è la conchiusione che si dee trarre da alcuni passi umilianti della storia della Chiesa [7].

[1] Hist. de l'Égl. gall., l. 50. Histoire de la papauté, 2.e édit., t. 2, p. 185. — [2] Dissertation sur la mort d'Henri IV. — [3] Onuphr. Pan. vita. — [4] Art. ALESSANDRO VI. — [5] C. 10, v. 8. — [6] Daniel, 2, v. 44. — [7] Histoire de la papauté, t. 2, p. 180.

LIBRO CINQUANTESIMOSETTIMO

DALLA MORTE D'ALESSANDRO VI, NELL'ANNO 1503, FINO AL COMINCIAR DEL LUTERANISMO NEL 1517.

Gli uomini grandi han le loro debolezze, al par che gli uomini volgari; ma fin le loro debolezze, come il loro genio, mostrano comunemente un non so che di grandioso e d'alto. Tal fu nel cardinale Giorgio d'Amboise la pretesione al sommo pontificato, ch' egli però ebbe ricerco meno per ambizione che per compiacere al suo sovrano, e per sostenere i diritti di quel principe in Italia. Ma fu appunto per questa cagione che fallì, come per gli artifizi del cardinal Giuliano della Rovere, che seppe volgere in suo pro i timori di quella sospettosa nazione. Il cardinal d'Amboise aveva un'intera fiducia in della Rovere dedito alli Francia da dieci anni, perciò odioso alla fazione spagnuola, e d'altra parte nemico particolare del duca di Valentino che avea pur la sua[1]. Quindi non v'era alcuna apparenza che quel confidente avesse pretensione per sè stesso. Le truppe numerose che Luigi aveva per anche in Italia, essendosi avvicinate a Roma, formarono per Amboise un novello appoggio, di cui della Rovere sentì tutta la forza.

Ei venne a trovar d'Amboise, e gli fe' credere che tolto quest' ultimo mezzo, il quale increscieva a tutti i suoi amici, la di lui elezione non potea mancare, che quel mezzo gli sarebbe anche più nocevole che vantaggioso, relativamente ai cardinali contrarii alla sua nazione, che direbbesi lui essere stato eletto solamente per paura delle armi francesi, e che andrebbesi forse ad eleggere altrove un altro papa. Il cardinal d'Amboise svelò queste rappresentanze al duca di Valentino che era nel suo partito, e che accusò della Rovere di tradimento, ma d'Amboise meno sperto di Borgia nell'arti delle frodi, erasi tanto lasciato persuadere di delta Rovere che nulla potè disingannarlo. Ei non fece solamente allontanare l'esercito francese, ma indusse il Borgia ad uscir di Roma cogli ufficiali e con tutti gli armati ch'egli già aveva. I cardinali arruolarono incontanente milizie civiche per mantener la sicurezza nella città; dopo di che entrarono in conclave nel numero di trent'otto. Della Rovere, che ben conosceva non essere anco arrivato il suo momento, si diede a brigare per raccorre i voti in favor di Piccolomini, cardinal di Siena, uno fra i più dabbene del santo collegio, ma, siccome il di lui zio Pio II, riputato avverso oltremodo alla Francia. Coll' aiuto di questa disposizione d'animo bellamente manifestata, lo scaltro sollecitatore non gli acquistò solamente il suffragio della fazione spagnuola, ma cattivò a sè medesimo la fiducia delle loro Maestà cattoliche. Gl'Italiani per temi di avere un papa forestiero, si unirono volonterosi a codesta fazione. Piccolomini fu quindi eletto ai 22 di settembre 1503, e prese il nome di Pio III in memoria dello zio. Il cardinal d'Amboise non colse per frutto de' suoi raggiri fuorchè la tiepidezza del nuovo pontefice, i sarcasmi de' Romani e l'abbandono di coloro stessi fra i principi che erano stati i più benevoli alla Francia.

Non pure tuttavia che ei fosse ancora bene disingannato, quando, corsi ventisei giorni solamente, Pio III passò dal trono al sepolcro. La tiara, nella mente del cardinale della Rovere, non era se non se un ornamento deposto in capo di quel pontefice quasi moribondo, fino a che il benefattore, interessato trovasse modo di potersene fregiare egli stesso. D'Amboise rientrò nel conclave, senza conoscere, siccome pare, a qual segno era li trama del suo competitore, ma non andò guari che ne fu fatto consapevole. Fin dal primo giorno di novembre, tuttavia che il conclave fosse chiuso, Giuliano della Rovere, cardinale di S. Pietro, ebbe i due terzi dei voti, e la elezione fu fatta. Dopo l'esaltamento del suo predecessore che egli sapeva non dovere lungamente vivere, s'era dedicato senza posa ad assicurare il proprio successo. L'odio del nome francese avevagli acquistato il favore degli Spagnuoli. Ei profittò del decadimento cui cominciavano a provare le cose del duca di Valentino, per trarlo a sè, coi cardinali adercoli alla casa dei Borgia, confortando le speranze di un uomo sempre

[1] Guicciard., l. 5.

disposto a darsi al maggiore offerente. Quanto agli Italiani, essi lo conoscevano per uno spirito leggero, intrigante e per un naturale difficile; ma in pari tempo lo sapevano intrepido, difensore ardente dei diritti dalla santa Sede, e tenace della sua parola quando aveva promesso di dare. Nullameno per ottenere i suffragi dei cardinali, dice il soprannomato Guicciardini, ei promise forse più che non volesse donare essendo papa. Si aggiunge che ei disse manifestamente che il sommo pontefice valeva assaissimo più che non si aveva costume di venderlo, che la tiara era una di quelle rarità il di cui pregio non si misura dalla stima comune; ma in questa materia il dire facezie è uno scandalo. Così poco retta idea egli aveva delle convenienze, che prese, come narrasi, il nome di Giulio, non per onorare il santo papa Giulio I, ma in memoria del primo romano imperatore.

A compensare in certo modo il cardinale d'Amboise, Giulio II gli confermò la legazione di Francia colla disposizione dei benefici del regno, e vi aggiunse una piena autorità sul contado Venesino. Avvenne pure per la raccomandazione di questo concorrente soppiantato, che il di lui nipote, Francesco di Clermont-Lodeve, arcivescovo di Narbona, fu uno dei quattro primi cardinali creati dal nuovo pontefice. E ad osservare che a questa promozione incominciò la cerimonia di chiudere la bocca ai cardinali nuovi. D'Amboise, ministro zelante e buon francese, meglio ancora si consolò, vedendo il posto che perdeva, occupato da un uomo che credeva molto affezionato a Luigi XII; altro errore, tanto inescusabile quanto i precedenti. Se noi mettiamo a confronto i due più gran ministri del suo tempo, Ximenes per la profonda conoscenza degli uomini avrà certamente il vantaggio sopra d'Amboise: ei sarebbesi molto meglio tratto dal laberinto degli artificii italiani, o piuttosto non vi si sarebbe mai lasciato avvolgere. Ma d'Amboise in mezzo a'suoi falsi portamenti, dimostrò sempre il suo carattere di dignità e moderazione. Ebbe la debolezza di aspirare al papato; ma non si valse fuorchè de' buoni ofici de' suoi amici senza nè usare un traffico indegno, nè le liberalità e nemmen le promesse. Non si diede nè al raggiro nè a brighe artificiose. Prima della elezione sospese il corso delle truppe francesi, per non attentare alla libertà dei suffragi. Non si querelò poscia nè delle astute mene de' suoi rivali, nè della doppiezza de' suoi falsi amici, e dopo due ottraggi ricevuti in brevissimo tempo, riconobbe a papa senza difficoltà e senza lagno coloro che gliel aveva recati. Si potè insultare alla di lui semplicità, ma insultavasi alla semplicità dell'uomo giusto, più irreprensibile ancora se non fosse stata offuscata da qualche ambizione.

Papa Giulio riamicatosi per interesse col duca di Valentino, non era con ciò meno risoluto a sperdere una fortuna quasi tutta formata a danno della Chiesa romana, e di subito volle rientrar in possesso delle città di Romagna che quel duca aveva in suo potere.[1] Borgia dopo la morte del pontefice suo padre, non più disponendo delle forze dello Stato pontificio, abbandonato, come tutti i perversi, dagli amici della sua fortuna, tradito dalle sue proprie creature, e incalzato vivamente da' Veneziani i quali bramavano al pari di lui stendere il loro dominio sulla Romagna, conchiuse col papa un trattato per cui si obbligava a cedergli tutte le città che aveva in quella provincia. Qualche novello raggio di speranza lo fe' poi tosto pentire di quella obbligazione, e ordinò di celato al governatore che avea in Cesena di fare impiccare colui che venisse a prendere possesso di quella città in nome del papa; il che fu recato ad effetto. Questa atrocità non potè rimanere così secreta che non giungesse a notizia del pontefice prima che il duca si fosse involato alle sue ricerche. Parve necessario di romper ogni freno dopo quella nefandità. Fu catturato quel feroce, strettamente chiuso nel castel S. Angelo, indi in Ostia sotto la guardia del cardinale di Carvajal, fino a che tutte le città di Romagna fossero state rese agli ufficiali del papa. Egli divisava di riparare in Francia; ma Carvajal determinollo, buono o mal suo grado, a recarsi in Napoli presso Gonzalvo di Cordova che gli offrirebbe, diceva egli, un partito migliore che non i Francesi. In fatti quel generale spagnuolo il festeggiò, gli provvide un equipaggio principesco, e divise con lui tutto il suo danaro, ma diede tostamente contezza

[1] Guicc. l. 6. — [2] Marian. lib. 28, n. 47.

dell' avvenuto al re di Spagna e lo consigliò di non porre confidenza alcuna in un furbo che lo tradirebbe alla prima occasione, in una belva feroce la qual non potea impedire dal nuocere se non incatenandola come le tigri e i leopardi. Borgia fu trasportato in Ispagna e gittato in un carcere, ove restò presso a tre anni; dopo di che essendo fuggito per avere corrotte le sue guardie, si ricoverò presso il re di Navarra suo cognato. Ma il braccio di Dio, già inchinato sopra quell' empio, lo seguì in quel novello rifugio. Vi fu trucidato non guari dappoi in una corsa tumultuosa più somiglievole a un frodolento assalto di ladroni che a una spedizione militare.

La morte di Isabella regina di Castiglia, che successe ai 26 di novembre 1504, destò gran movimenti in Ispagna e in tutte le corti d'Europa. Quella principessa meritevole di somma lode per la sua pietà e tutte le sue virtù cristiane, per la vastità ed altezza del suo intelletto, per la sua prudenza, per la sua operosità ed anche per la grandezza del suo coraggio, era la gloria della sua nazione e del re suo marito, per quanto abile uomo egli si fosse [1]. Ad Isabella deve quella monarchia le isole Canarie, il Nuovo Mondo, l'espulsione de' Mori, le gesta di Gonzalvo di Cordova e quasi tutta la preponderanza di cui ha lungo tempo goduto in Europa. Giammai Ferdinando non avrebbe eseguiti, anzi non avrebbe formato sì nobili disegni se ella non lo avesse incoraggito co' suoi conforti e co' suoi esempi. Tante egregie qualità, unite al presente di una corona, non poterono tuttavia fissare il cuore instabile del di lei consorte: sebbene questa virtuosa moglie non avesse mai fatto fine di richiamarlo al dovere, non solo con la costante regolarità della sua vita, di cui per l'indipendenza della sua propria corona non doveva rendere ragione ad altri che a se stessa, ma con tutti i riguardi della benevolenza, della discretezza, ed anche colla sua generosa attenzione di celare, quanto era possibile, agli occhi de' suoi sudditi le infedeltà di suo marito. Essa toccava il cinquantesimoterzo anno quando morì e Ferdinando non oltrepassava i trentasette.

La regina, con suo testamento avea dichiarata sua figlia Giovanna, moglie dell' arciduca Filippo, erede di Castiglia; e poichè Giovanna, soprannomata la Pazza, aveva in fatti perduta la ragione, Isabella confidò l'amministrazione di quel regno al re Ferdinando, sino a che il giovine duca di Lucemburgo, figlio di Giovanna e di Filippo, giungesse ai vent' anni [2]. Quest' ultimo segno di stima, dato al re d'Aragona contro le pretensioni ragionevoli dell' arciduca, era principio di grandi inconvenienti, e da ciò in fatti derivarono que' negoziamenti e quelle fazioni contrarie, que' trattati senza numero e senza stabilità, che mostrarono a vicenda collegati e discordanti insieme i principi di Spagna e d'Austria, i re di Francia e d'Inghilterra, e per rimbalzo i potenti d'Italia, che non aveano allora altro movimento fuor quello che loro veniva impresso dagli stranieri. Noi non prenderemo a rischiarare quel tenebroso avviluppamento di cose, che è d'altra parte poco relativo al nostro oggetto. Basterà, secondo il nostro metodo consueto di toccarne al bisogno ciò che dee servire al rannodamento dei fatti diversi, e alla piena intelligenza delle cose ecclesiastiche. Meno d'un anno dopo la morte d'Isabella, Filippo d'Austria si partì con acerbo animo per la Castiglia, ove, al suo giungere, tutti i signori si divisero da Ferdinando, e si diedero alla causa di Filippo, il qual fu incoronato re di Castiglia. Ferdinando fu allor costretto a cedere vergognosamente l'amministrazione del regno; ma essendo morto il novello re alcuni mesi appresso (1506), Ferdinando fu dagli Stati rieletto amministratore. La quale insperata fortuna gli fu procurata dal generoso Ximenes, che non aveva punto a lodarsi di quel principe, e che lo forzava in certa guisa ad amarlo, o almeno ad onorarlo e ad appoggiarlo. Indi a poco Ximenes fu incaricato del governo in tempo dell' assenza del re di Aragona, il quale per sospetti avuti contro il gran Gonzalvo s'incamminò al regno di Napoli ove quell' eroe comandava.

La regina Giovanna aveva una sorella minore di nome Caterina, maritata da due anni al principe Arturo figlio primogenito del re d'Inghilterra. Mancato Arturo senza prole, il re suo padre per non essere obbligato a restituire duecentomila scudi della dote che aveva avuta Caterina, risolve di darla in moglie al principe Enrico suo secondoge-

[1] Marian. l. 28, n. 60. — [2] Osav. l. 3. Bonnacuer. in Diar.

nito, e dimando a papa Giulio quella dispensa fatale, di cui vedremo da poscia i lagrimevoli effetti. Siccome Alessandro VI avea già permesso ad Emmanuele, re di Portogallo di sposar le due sorelle successivamente, Giulio stette a quell'esempio ad onta de' richiami di vari vescovi. Sarebbe da temerario senza dubbio il por limite generalmente, anche in cotesta materia, alla potestà de' sommi pontefici, ma i riguardi usati da Giulio verso Enrico VII, principe screditato per la sua avarizia, formavan essi una causa ben approvevole di dispensa? Venne anche desiderio al re d'Inghilterra di far canonizzare il suo predecessore Enrico VI, della stirpe di Lancastro, donde egli pure scendeva, e ucciso, come vedemmo, per comandamento di Riccardo II della stirpe di Iork. Ei fallì nella sua impresa, la quale come vuol Rapino Thoiras, fu solo impedita dalla gran quantità di danaro che avrebbe bisognato per farla riescire in bene. Così le prevenzioni durano perpetuamente nelle sette, facendosi gioco della credulità popolare. È nullameno dimostrato dai monumenti autentici che il papa e i cardinali, maturamente esaminato il tutto, dichiararono esser più semplicità ed anche imbecillità nella vita d'Enrico VI, che quelle virtù eminenti cui il cielo conferma per mezzo di miracoli, e la Chiesa onora con pubblico culto [1].

I settari della Boemia, tante volte esaltati e tante rannigliati, si rialzavano sempre della lor caduta, e si giovavano dei primi tratti di condiscendenza per portare la loro irrequietezza e la loro empia audacia agli ultimi eccessi [2]. La tolleranza della coppa ossia della comunione sotto le due specie, da gran tempo non più li contentava, e tutte le empietà dei taboriti vale a dire di Giovanni Hus e di Wicleffo, avean ripreso favore tra essi. I calistini, o quelli che si stavan contenti alla coppa, erano per verità in maggior numero, e si opponeano essi stessi alle pretensioni faziose degli altri. Questi ciò non ostante divennero assai numerosi per produrre una setta particolare, sotto la direzione del calzolaio Pietro Relesiski, degno maestro di tali discepoli. Ei diede loro in prima un corpo di dottrina, Mattia Couvaldo fu poscia lor pastore; si fecero essi medesimi de' ministri, e durarono in quella forma di gerarchia o piuttosto congregazione di ladri, sino a che Lutero accolse nel suo partito quell'onorevole rinforzo. Cotesti furon chiamati i fratelli di Boemia.

La loro dottrina ed arditezza aveva molta parte da piacere al falso riformatore dell'Alemagna, quale si appropriò le idee di quel popolazzo disfrenato, e al quale per conseguente esso neppur lasciò la gloria meschina dell'invenzione nella sua mostruosa riforma. La messa, la transustanzialità, la preghiera pei morti, gli onori che si rendono ai santi, e sopratutto la potestà del papa altamente spiacevano ai fratelli di Boemia. Al dir de' discepoli del calzolaio dottore, il sommo pontefice era l'anticristo, la Chiesa romana, la meretrice dell'Apocalisse, i Sacramenti di quella Chiesa, abbominazioni; il culto de' santi, delle immagini e delle reliquie, un'idolatria, la preghiera pe' defunti, una superstizione, il celibato ecclesiastico, i voti e i digiuni, altrettante cose da imbecilli e noie puerili. Essi non celebrarono altre festività che Natale, Pasqua e la Pentecoste, la sacra Scrittura era la sola loro regola di fede, rigettavano tutti i riti della Chiesa, soltanto si valeano dell'orazione domenicale per la celebrazion della messa, consacravano con pane fermentato, e negavano di onorar Gesù Cristo nell'Eucaristia. I loro ministri eran laici uomini di tale ignoranza che ribattezzavano tutti coloro i quali ad essi venivano dalle altre chiese. Ed ecco ciò che attentarono in primo luogo due o tre migliaia d'ignoranti, del pari insorti contro i calistini da cui si disgiunsero, e contro i cattolici da cui si erano separati più in addietro.

I calistini che, ad eccezion della coppa, si accordavano in tutto colla Chiesa romana, s'unirono ai cattolici per dimunziare i fratelli a Uladislao VI re di Boemia e d'Ungheria. Gli accusati presentarono una professione di fede (1564), a fine di giustificarsi degli errori che lor s'imputavano [3]. In quella riconoscono, come noi, i sette sacramenti, e parlano in particolar modo della confessione auricolare siccome di cosa d'obbligo. Intorno all'Eucaristia, dicono espressamente che vi si riceve il corpo e il sangue di nostro Signore, sotto le specie del pane e del vino, e tengono particolarmente un lin-

[1] Rain. an. 1504, n. 33. Harpes. Feld. 15, sæc. 60. — [2] Bossuet, Variat. t. 2. l. II. — [3] Apolog. ap. Tyd. part. 4. pag. 195.

guaggio così preciso contro i difensori del senso figurato, che bisognava tutta la sottigliezza de' dommatizzanti e il loro fervore interessato ad ampliar la loro setta, per adottar fratelli così estranei dalle loro opinioni. Sugli altri punti di dottrina non sembrano gran fatto lontani dal sentimento cattolico, se già non fosse intorno ai principii della giustificazione; perocchè gittarono i semi della giustizia imputativa e irremissibile, o della giustizia che si acquista colla fede sola, e non si perde se non con essa. Non si esprimono in vero colla medesima chiarezza, o direm meglio colla medesima durezza di Lutero: essi avventurano, vacillano, cambiano di continuo. In tal maniera essi apparecchiavano i materiali che furon messi quindi in opera dai corifei della riforma: materiali che, dopo tanti abbozzi e rimpastamenti, non son divenuti guari più suscettivi di unione, e che porteranno sempre il suggello dell'umana instabilità.

La confessione dei fratelli di Boemia fu rigettata con isprezzo dal re Uladislao: fu fatto ad essi divieto, con un editto solenne, d'insegnar la loro dottrina, e di tener alcuna ragunanza, con rigoroso ordine di comparire nel dì segnato innanzi ai magistrati di Praga per abbiurare le loro torte massime e riunirsi alla Chiesa. Essi invano opposero rimostranze, nelle quali pretendeano di non essersi separati dalla Chiesa romana se non per giusti motivi: protestarono innanzi a Dio del loro abborrimento da ogni eresia, e dissero che alla fin fine la religione di Cristo non dovea esser l'opera del costringimento. Il re conobbe ne' loro detti il linguaggio di tutti gli eretici; e non credendosi men perciò autorizzato a reprimere que' perturbatori, nulla rimise del rigor dell'editto (1504). Qualche anno dopo, quei novatori pubblicarono nuovi scritti che fecero conoscere vie più qual lieve conto si dee fare delle confessioni delle sette, e che mostrarono quanto poco ne debbon fare esse stesse di quella fede versatile, sempre subordinata all'interesse o al capriccio del momento. In quella ultim'opera, essi rigettano la transustanzialità, e dichiarano che, pel sommo pontefice da cui aveano confessato che i sacerdoti riceveano l'ordinazione, non intendeano già il papa, ma Gesù Cristo, nomato da S. Pietro il pastore e vescovo delle anime nostre, e che è in fatti, aggiungevano, il solo capo della Chiesa. Non mancò chi li confondesse colle loro variazioni e contraditture; macchia sensibilissima delle novità profane di tutti i secoli; si conchiuse esser necessario di ridurli al silenzio, per impedirli dal sedurre i semplici.

Regnavano da qualche tempo grandi abusi nell'eleggere i papi, e Giulio II, che lo conoscea meglio di tutt'altri, si avvisò di rimediarci. Con una bolla dei 14 di gennaio 1505, fu ordinato che, se commetteasi in futuro qualche simonia nell'elezion dei papi, tanto dalla parte dell'eletto quanto da qualcuno degli elettori, l'elezione sarebbe tenuta per nulla; che si potrebbe agire contro l'eletto come fosse eretico, e per la di lui deposizione invocar l'aiuto del braccio secolare, che i cardinali i quali avessero concorso a quell'elezione sarebbero privati del cardinalato, come di tutte le dignità e benefizii, che coloro finalmente i quali non avessero avuta parte a quella simonia potrebbero eleggere un altro papa, e convocare in questo proposito un concilio generale [1]. Nello stess'anno, Giulio fece una promozione di nove cardinali, e nell'anno seguente cominciò l'edifizio di S. Pietro di Roma, il più magnifico che sia sulla terra, sui disegni del famoso Bramante, che avea ristaurato il gusto dell'architettura antica. Il papa ne collocò egli stesso la prima pietra, il sabato nell'ottava di Pasqua 16 aprile. Fu scelto per la situazione di quella chiesa il luogo del Vaticano in cui Costantino il Grande avea anticamente eretta una basilica che cadeva in ruine. Giulio si propose di condurre a termine quell'opera immensa: non ne vide compire i fondamenti.

I semi del cristianesimo che i Portoghesi avean gittati nel regno di Congo si fruttificavano più abbondevolmente ogni giorno, per le cure del re Emmanuele, non meno bramoso di stabilire la dominazione di Gesù Cristo che la sua propria dovunque giungessero le flotte portoghesi. Ei spedì nel corso dell'anno 1504 un gran numero di pii e dotti missionari, non meno per istruire pienamente e afforzare que' popoli nella fede, che per trarne altri al Vangelo. Mandò unitamente ai missionari persone abili in tutte le scienze, arti e mestieri, a fin di comunicare, coi beni eterni, tutti i vantaggi della società e dell'incivilimento. Queste significazioni di bontà veramente regia ed anche più

[1] Bullar. Jul. II, t. I, Const. 3 et 4.

paterna, vissero del tutto il cuore di quel buon popolo, il quale accolse con benedizioni gli operai evangelici, e dimostrò un ardore affatto nuovo nel profittar di quelle divine lezioni. Emmanuele procurava nello stesso tempo il progresso del Vangelo in Africa, all'estremità dell'Asia, e in quelle regioni non ben conosciute che noi diciamo oggi America.

Dalle rive più orientali della Cina fino allo stretto di Magellanico, il di lui nome era rispettato dai popoli e dai principi, dai monarchi e dagl'imperatori, dai più superbi potenti non meno che dal cacico e dai nomadi selvaggi [1]. Frattanto i Veneziani gelosi nel veder passare in mano ai Portoghesi il ricco commercio delle Indie, istigarono contro di essi il soldano d'Egitto che minacciò di loro mover guerra, e, ciò che sembrava dover più ancora sbigottire il pio Emmanuele, di rovinare il santo sepolcro, e di costringere tutti i cristiani d'Oriente a professare il maomettismo. Per prevenir l'effetto di quelle minacce, il guardiano dei francescani di Gerusalemme partì alla volta dell'Italia, presentossi al papa, e lo scongiurò a interporre la sua mediazione presso il re di Portogallo. Il pontefice persuaso maodò il francescano istesso a quel principe, il quale sorrise al suo spavento, e rispose al papa che tutto il dispiacere che provar potesse era di non aver meglio meritati i richiami del soldano; ma che sperava a ciò pervenire col soccorso dell'Altissimo, e ardere fra le stesse fiamme il libro del Corano e la tomba del suo autore [2]. Ei pregava il vicario di Gesu Cristo a esortare tutti i principi cristiani che secondassero un così pio disegno. Del resto il grand'Emmanuele, non meo saggio che intrepido e pienamente istruito dell'interesse delle corti, sapeva che lo zelo degli Egiziani non andava fino a sacrificare i ricchi tributi che traeva dai pellegrini di Terra Santa. Queste cose ei die'in risposta al francescano, caricandolo di limosine abbondanti per Gerusalemme. Il fatto avverò la sua congettura: il maomettano spregiato s'accheto, atteso in riguardo ai cristiani suoi sudditi.

Quella grandezza d'animo si travasava dal re di Portogallo in tutti coloro a cui egli commetteva la sua autorità. Già i suoi ammiragli e i suoi diversi ufficiali aveano conquistato nel mar delle Indie bastanti terre per comporre non stato. Il primo vicere che vi si stabilisse fu Francesco d'Almeida, il quale partì ai 25 di marzo 1505, con una flotta di ventidue navi, e con ordine di costruire nelle situazioni più vantaggiose dell'Africa e dell'Asia forti e cittadelle donde si potessero far correrie più innanzi, e dove nel caso di necessità si trovasse un sicuro rifugio. Almeida aveva a rimandare le ricchezze dell'India sopra alquante navi, e tener le altre, colle milizie e gli ufficiali per formare nell'India un impero stabile e temuto a' suoi convicini. Egli adempie sovrabbondantemente le ricevute istruzioni, fabbricò fortezze, conquistò città e province, vinse battaglie contro gli Egizii, gli Arabi, gl'Indiani, soggiogò interi regni, sconfisse i re, li rese tributari, s'illustrò per moltissime imprese che hanno riempito grossi volumi. Questo egregio capitano soccombè miseramente sulle coste d'Africa [3], in una disputa che i suoi marinai accesero coi Cafri.

Il grande Albuquerque, a lui succeduto, portò assai più in alto la gloria e la possanza del Portogallo nelle Indie. Prima di entrare in possesso di quel governo, s'insignorì passando dell'isola d'Ormus, collocata all'ingresso del golfo Persico, abbondevole in oro, in argento, in pietre preziose, e munita di duplice porto, che ne formava l'emporio più favorevole al commercio e più frequentato dai mercatanti di tutte le nazioni [4]. S'impadronì poi della città di Goa, sulla costiera occidentale della penisola dell'India di qua dal Gange, piazza di gran momento, che divenne la sede dell'impero portoghese in quelle regioni, e la metropoli di tutte le Chiese che vi furono erette [5]. Un crocefisso di bronzo, che fu trovato nelle rume di certi edifizii, confermò la credenza che la fede cristiana vi fosse stata portata dall'apostolo S. Tomaso, e con essa il culto delle sacre immagini, il quale ha così origine dal tempo degli apostoli. L'anno seguente 1511, Albuquerque fe'il conquisto non meno importante di Malaca, che lo rendeva signore della penisola di là del Gange [6]. Ei prese città, portò ed isole senza numero; tolse, incendiò vascelli e flotte nemiche, purgò quei mari dai pirati, recò il

[1] Barros. deo. 2. l. 2, c. 6. Osoo. l. 4. — [2] Bac, dec. 1, l. 8, c. 2 et 3. — [3] *Ibid.*, 1 e 2. — [4] *Ibid.*, dec. 2, l. 2. — [5] *Ibid.*, l. 4 e 5. — [6] *Ibid.* l. 6.

terrore fra tutti i barbari, rese il suo nome tremendo agl'imperi più poderosi, che mandarono ambasciatori per chiederlo della sua amicizia: in breve, il tempo del suo viceregno non fu che un intreccio di fatti eroici, prodigiosi, e così poco possibili naturalmente, che sarebbe forse men giusto attribuirli ai debili mezzi del suo potere, che al soccorso celeste a cui li riferiva egli stesso. Egli si credette spezialmente debitore di tutto a S. Giacomo, proteggitore delle Spagne, e in riconoscenza mandò una quantità di gemme alla chiesa di Compostella. Con una fede viva e principii stabili di religione, quel grand'uomo si palesò, in ogni incontro, equo, umano e benefico. Fu non meno il padre che il vincitore degli Indiani, che egli non distingueva da' suoi compatriotti. Per non formare in fatti de' due popoli se non se una sola nazione, tostochè le giovinette indiane si convertivano e ricevevano il battesimo, le dava in mogli a Portoghesi, e occorrendo, ne pagava la dote. In tal guisa, sopra l'unione de' cuori e i mutui vincoli degl'interessi, egli fondò così bene la nuova potenza del Portogallo, che ad onta della distanza enorme dei luoghi, del corso de' secoli, e di tanti rivolgimenti di cose, ancor sembra inconcussa oggidì. Che se non è più a quel grado di splendore a cui l'eroismo la fece sì rapidamente salire, e se ne discese anche in breve tempo, si è perchè l'altezza del potere produce l'opulenza, l'opulenza genera la voluttà, la voluttà abbatte il coraggio e tutte le virtù che compongono l'eroismo.

L'allegrezza che tanti bei trionfi ogni giorno cresceano in Lisbona, vi fu in quel mezzo torbidata (1506) per una sommossa venuta da cagione lievissima, se si dee riguardar come tale tutto ciò che facilmente irrita la superstizione. Era nella chiesa dei domenicani un'immagine del crocifisso ricoperto d'un cristallo. Alcune teste infervorate che assistevano al sacrificio divino, repente maravigliate delle vive scintille che il cristallo rifletteva, si posero a gridar miracolo. Un ebreo convertito di fresco rise della loro semplicità, e prese a sgannare gli altri ch'eran presenti. Ma il popolo, con prevenzione che l'ebreo così parlasse per dispregio alla religione, gridò in furore: *Al ricaduto, al rinegato*: pose le mani su quell'infelice, lo trascinò fuor della chiesa, lo trafisse di mille colpi, e abbruciò il cadavere. La turba de' fanatici ingrossava ad ogni momento, e perchè alcuni frati a cui perteneva quella chiesa aveano applaudito alla loro rabbia, più non s'intesero da ogni lato che grida spaventevoli, e in pochi istanti il disordine fu generale. Quella feroce plebaglia si gittò nelle case degli ebrei di recente convertiti, fece man bassa sopra tutti quelli che potè trovare, scannò, squartò uomini, donne, fanciulli senza distinzione d'età, e predò quanto aveano. Cotesto orribile macello durò tre interi giorni, senza chè nulla potesse calmar la sedizione, irritata per tutto quel tempo da' religiosi che portavano una croce in capo alla forma, quasi per istendardo. Si notano più che duemila persone sgozzate, fra le quali si trovarono molti antichi cristiani, o per isbaglio, o per la malignità de' loro particolari nemici, che profittarono dell'occasione per appagar la loro vendetta. Il saggio e pio re Emmanuele non potè frenarsi dallo sdegno per uno zelo così disconvenevole alla religione. Dopo le più severe ricerche e le opportune verificazioni, i due frati istigatori vennero puniti di morte, co' più rei della turba, i loro corpi abbruciati, e le ceneri sparse al vento.

S. Francesco da Paola, fondatore dei religiosi minimi, cessò di vivere in Francia ai 2 d'aprile di quell'anno 1507, nel convento di Plessis delle Turri.[1] La cognizione che egli ebbe della vicina sua morte, fu così precisa, che ricusò tutti gli umani soccorsi come inutili e contrari al disegno di Dio. Dopo aver confortati i suoi discepoli alla fratellevole carità, all'amor della loro regola, e particolarmente alla esatta osservanza della loro perpetua quaresima, si fece condurre alla chiesa, ove a piè nudi e colla fune al collo, ricevè la comunione. Morì il giorno dipoi, venerdì santo, in età di novantun'anno. Così, vicino a morte, come in tutto il corso della sua lunga vita, mostrar volle il suo sincerissimo amore alla virtù dell'umiltà che è il fondamento di tutte le altre.

Ma parve che il cielo volesse in modo particolarissimo avverare nel suo servo quell'oracolo del Vangelo: *Chi si umilia sarà esaltato*. Imperocchè Francesco da Paola, uomo di oscuri natali, senza fortune, senza lettere, senza uso di mondo, fu di tutti

[1] Rolland. et Caill. ad 2 april.

gli uomini forse il più sinceramente venerato, il più ricerco dai grandi, e il più attorniato dalle grandezze. Tre monarchi francesi, sotto il regno e ne' dominii de' quali cotesto oscuro e santo calabrese finì una gran parte di sua carriera, lo onorarono come a gara. Luigi XI si stimò felice che quel sant'uomo, siccome non cessò di chiamarlo, si arrendesse finalmente a' suoi lunghi inviti. Carlo VIII pregollo di dar nome al Delfino sul fonte battesimale. Luigi XII ebbe con lui commercio di visite e di piccoli doni. Tutti tre stesero dal maestro ai discepoli la lor protezione e i loro favori: la qual cosa infinitamente contribuì ai rapidi progressi di quell'ordine in Francia e in tutta cristianità. Le virtù di Francesco messe ad ogni sorta di prove e canonizzate, direm così, lui vivente, dai cortigiani che pur essi lo appellavan sempre il sant'uomo, i suoi miracoli strepitosi e in sì gran numero che riempiono parecchi volumi, fecer dimandare, fin dal tempo di papa Giulio ch'ei fosse solennemente posto nel novero dei Santi, il che ebbe effetto dodici anni dopo la di lui morte, sotto il pontificato di Leone X. Il corpo del santo si conservò intero nella chiesa di Plessi, fino a che i calvinisti facessero conoscere tutta l'empietà del lor furore contro la religion cristiana, consumandolo in uno stesso rogo col legno del crocefisso di quella chiesa. È voce che la maggior parte delle ossa di lui fossero sottratte alle fiamme.

Nel corso del mese, in cui mancò S. Francesco di Paola, la principessa Claudia, dopo voti appena pronunciati da essa alla tomba del Santo, ebbe ottenuta una così subitanea guarigione, che tutta la corte la riputò un miracolo. La vita di questa figlia di Francia era tanto più preziosa in quanto che era stata di poco fidanzata al conte d'Angoulemme, destinato erede della corona, dopo essere stata già promessa al giovine duca di Lucemburgo. Essa era l'erede naturale del ducato di Brettagna, ed eravi anche promessa di cedere a lei il ducato di Borgogna, le conquiste d'Italia, ed alcune altre terre considerevoli. Ciò persuase i signori a dimandar l'assemblea degli stati, per deliberare sopra una faccenda di tanto rilievo per l'impero francese. Gli stati si ragunarono in fatti nella città di Tours (1406), e tutti gli ordini, con voce unanime, ne appellarono al cuor paterno del re pe' suoi sudditi, contro un primo impegno così pregiudicevole alla patria. Gli stati di Brettagna unirono il lor voto a quello del resto della Francia. Luigi XII, il quale non amava meno i suoi popoli di quello che fosse riamato, si arrese volentieri, quando gli ebber fatto considerare ch'egli solo erasi impegnato per sorpresa, che non poteva così alienare i beni della corona, e che qualunque impegno contrario a un dover naturale e indispensabile non impone alcun obbligo. Avvenne in conseguenza che il matrimonio del conte d'Angoulemme fu risoluto. Parea che fosse molto a temere dal risentimento della casa d'Austria, ma dopo la prima ira, quei principi non poterono disistimare la savia e giusta politica della Francia. Non guari dopo fecero con essa, del pari che colle potenze italiane, una lega formidabile contro quella de' Veneziani.

Venezia ebbra della sua gloria e del suo rapido innalzamento avea fatto suo pro delle turbazioni che agitavano da sì lungo tempo l'Italia, per impadronirsi di ciò che le conveniva in tutta l'ampiezza di quella regione. Al cadere del duca di Valentino, essa aveva usurpato quanto potè della di lui spoglia, senza rispetto pe' dominii della Chiesa di cui non era essa che uno smembramento. Aveva tolto all'impero, Padova, Verona, Treviso, Roveredo, e il Friuli; il re di Francia le ridomandava Brescia, Bergamo, Cremona e molte altre dipendenze antiche del ducato di Milano: il re d'Aragona ripeteva Brindisi, Otranto, una quantità di piazze men considerevoli, e parecchi eccellenti parti che i Veneziani occupavano nel regno di Napoli. Giulio II, gelosissimo della grandezza temporale della santa Sede, fu il primo a far valere le sue pretensioni. Dopo alcune dimande fatte da sua parte ai Veneziani, con moderazione non minore del poco successo, ei formò disegno di trattare un'alleanza fra tutti i sovrani che aveano a dolersi come lui degli usurpamenti di Venezia. Poichè conosceva il grande affettuoso desiderio di Luigi XII verso l'Italia, spedì messi in Francia, ove le sue proposte furono subitamente accettate, quasi senza alcuna osservazione. Esse trovarono egual facilità presso l'imperator Massimiliano. Ferdinando re d'Aragona che avea maggiore accortezza ed era molto meno inchinevole a fidarsi d'altrui, non acconsentì tanto agevolmente, ma alla fine, vedendo modo di trar vantaggio dal

primo ardore dell'alleanza, vi die' mano, risoluto di abbandonarla egualmente quando il suo interesse lo dimandasse. Così fu fermata la celebre lega di Cambrai, la quale ebbe questo nome dalla città in cui si adunarono i ministri de' principali sovrani [5]. Il nunzio, che il papa colà aveva, rifiutò di sottoscrivere perchè dicea non aver pieno potere a quell'effetto; ma il cardinal d'Amboise sottoscrisse pel papa, col solo titolo di suo legato in Francia. Ad eccezione del grande Emmanuele, re di Portogallo, unicamente atteso a diffonder la sua gloria e la religione nel Nuovo Mondo, tutti i potenti dell'Europa presero parte a quella guerra, tratti dall'esca di ciò che ad ognuno convenisse tra le spoglie della repubblica proscritta, che già stimavasi da loro come annientata. Per indurvi i Fiorentini, loro si cesse disonestamente la città e la repubblica di Pisa. Quanto ai molti e piccoli principi d'Italia, il solo onore d'essere invitati bastò per farveli entrare cupidamente (1508).

Il papa senza disapprovar la sottoscrizione che il cardinal d'Amboise aveva apposta in di lui nome, colla sua condotta mostrò che non erano state troppo bene interpretate le sue volontà. Egli non poneva tanti attori in iscena, se non per giungere ai suoi fini particolari, ch'ei propose di nuovo ai Veneziani quando li credè abbastanza intimoriti. Il senato preso in fatti da grave sbigottimento, non avrebbe mancato dal satisfare alla dimanda del papa, le di cui richieste si restringevano alla restituzione di Faenza e di Rimini, se per quel sacrificio avesse potuto sperare di custodir le rimanenti sue conquiste; ma non dubitò più che il pontefice, dopo aver ottenute le due città di cui fingea di contentarsi, non ne ripetesse altre molte. Ricusò di venire a patti con Giulio, e Giulio accettò la lega di Cambrai.

Uno degli articoli di quel trattato importava che il re di Francia darebbe cominciamento alla guerra. Diversi incidenti lo impedirono dal passar le Alpi così prontamente come desiderava e come il papa sovra tutti mostrava di bramare; ma tostochè ebbe valicati i monti, la presa di Treviglio e del nobile Giustiniano Morosini che ne era governatore, le corse delle guarnigioni francesi di Lairo, di Lodi, di Piacenza, e il guasto ch'esse fecero sino alle porte delle migliori piazze della repubblica, annunziarono per ogni parte la presenza d'un nemico terribile. Giulio II non aspettava se non se il fragor del cannone francese per vibrare i fulmini del Vaticano. Un monitorio concepito ne' termini più spaventosi fu subito promulgato. Facevasi per esso intimazione ai Veneti di riparare le loro ingiuste esazioni ed attentati nello spazio di ventiquattro giorni, e di restituire le terre usurpate, co' frutti che ne aveano percepiti, sotto pena di interdetto, e di facoltà a ciascuno d'impadronirsi dei loro beni e di ridurre le lor persone in ischiavitù, senza che si potesse dar loro nè aiuto nè ricovero, sotto pena delle medesime censure (1509). Ma il senato, come avea fatto in tante altre occasioni, appellò dal papa al concilio. Quando il pontefice ebbe inteso questo appello, lo condannò con una seconda bulla, in confermazione di quella di Pio II che vieta cotal genere di appellazioni.

I Francesi intanto, dopo aver sottomesse alcune altre città, e dati alcuni particolari combattimenti, più non curarono che ridurre il nemico a battaglia campale. Passarono l'Adda quasi sotto i suoi occhi, senzachè egli acconsentisse di contrastar loro il varco. Però essendo allogato in modo vantaggioso l'esercito di Venezia, forte di quarantamila uomini, il re che ne aveva al più un numero eguale, non istimò per anche opportuno l'assalirli. Alcuni generali francesi furono altresì di parere che si dovessero aspettar per ciò le squadre imperiali, ma poichè vennero tratti i Veneziani dalle loro trincee, insultando ancora alcune delle loro piazze, i Francesi corsero sulla loro retroguardia, e il combattimento fu a poco a poco generale. Qualche vantaggio che i Veneziani ebbero sulle prime, furono l'esca ingannevole che portò la loro sconfitta; i loro fanti, al primo cozzo, fecero piegar quelli de' Francesi, acquistaron terreno sopra di loro, e già conducevano di riportare allegra vittoria, quando l'artiglieria francese, posta fra le boscaglie che la mascheravano, vomitò un sì tremendo fuoco, che in un istante diradò le file nemiche e vi gittò il disordine. La cavalleria che non s'era ancor mossa, si lanciò impetuosa frammezzo a quella confusione, ove fece una strage

[5] Machiav., l. 6. Guicc. l. 8. Mar. Fer. Bellefor.

spaventevole: dopo di che il nemico si affrettò a fuggire dal campo funesto su cui lasciava ottomila morti. Il celebre Alviani, general de' Veneti, balzato da cavallo e offeso un occhio da un colpo di lancia fu fatto prigioniero [1]. Quegli uficiali di prim'ordine che sfuggiron la morte, perdettero in pari modo la lor libertà. Tutta l'artiglieria e tutte le bagaglie vennero alle mani del vincitore, il quale per colmo di prosperità non ebbe a piangere che cinquecento uomini, e niun oficiale di grado distinto. Tal fu l'esito della memorabil giornata di Agnadello, così detta dal villaggio presso a cui si combattè ai 14 di maggio 1509. Luigi XII vedendosi vincitore balzò di cavallo, e si prostrò sul campo del suo trionfo per render grazie al Dio degli eserciti. Breve tempo appresso ei fece erigere nello stesso luogo una cappella alla SS. Vergine sotto il nome di S. Maria della Vittoria, monumento rispettabile della pietà del figlio primogenito della Chiesa, e sì rispettato in vero, che tuttora sussiste.

Il re avendo incalzati i fuggitivi sino a veduta di Venezia, fece trarre su quella città cinque o seicento palle di cannone, a colpi perduti o poco funesti, ma sì spaventosi che recarono grande costernazione in tutta la repubblica. Bergamo, Brescia, Cremona, tutte le città abbandonate al re pel trattato di Cambrai, non attesero che loro si venisse ad intimar di arrendersi. La maggior parte non tardarono di portar le loro chiavi al vincitore, ed implorar la sua clemenza. Peschiera che ardì resistere, fu tolta d'assalto, e consacrata all'espiazione delle barbarie commesse a Treviglio da' di lei usurpatori. In diciassette giorni il monarca francese ricuperò tutte le città dipendenti da Milano [2].

Le perdite dell'infelice repubblica non si ristrinsero a quello. Perocchè Giulio II, dopo i suoi anatemi, pose in campo un esercito che s'impadronì di Ravenna, di Rimini, di Gervia, e generalmente di tutte le piazze usurpate alla Chiesa. Cardona, vicerè di Napoli, uomo senza capacità, e così inerte che Giulio sovente chiamavalo signora Cardona, non restossi dal ricuperare tutte le antiche dipendenze di quel regno. Non ebbe così tosto armate le sue milizie, che i Veneti scoraggiati, riducendo le loro pretensioni alle isole e lagune del loro golfo, spedirono ordini formali ai governatori d'Otranto, di Brindisi, di Trani, di tutte le piazze di terraferma in quei cantoni, che le rimettessero agli Spagnuoli senza la minima resistenza. L'imperatore infine con pochissime truppe si recò in mano Trieste senza un colpo di arme, e rientrò in tutte le piazze del Friuli. Tra la moltitudine stessa de' principi o signori d'Italia ve ne furon pochi sì deboli che non si facessero giustizia dei torti reali o pretesi de' Veneziani a loro riguardo.

Venezia era agli stremi, e tutti insultavano senza timore a quel leone moribondo. Ma l'eccesso medesimo del suo infortunio procurò la sua salute. Papa Giulio, nel momento che la prima repubblica d'Italia era per cessare, non potè scorger senza terrore tutte le conseguenze di quella catastrofe. I tre grandi Stati co' quali era alleato acquistavano con ciò sull'Italia un ascendente che ne opprimeva tutti i piccoli sovrani. Egli era prevenuto spezialmente contro Luigi XII, e più ancora contro il cardinal ministro che gli avea disputato il triregno, e ch'egli riguardò finchè visse come un tremendo rivale. Del resto egli avea riprese tutte le terre della santa Sede, e nulla bramava più di quelle di Venezia. Dal canto loro i Veneziani avendo perduto le loro forze e il lor coraggio, e non vedendo altro riparo che la politica e la destrezza, presero il consiglio di abbandonarsi alla discrezione del papa. Quella fra tutte le potenze d'Italia che men facea conto de' fulmini del Vaticano, come avea dimostro di recente, fece le soddisfazioni più umilianti al sommo pontefice. Ei diede l'assoluzione ai vinti, e lor fe' sottoscrivere le condizioni del più duro trattato. Invano parecchi de' suoi primi alleati gli ricordarono l'articolo di Cambrai, il quale formalmente statuiva che niuna delle potenze collegate entrerebbe in negoziamenti senza il concorso delle altre.

Nondimeno quell'operazione di Giulio II è stimata in ben altro modo dal continuatore di Fleury [3], autore che non si accuserà per certo di esser favorevole alla santa Sede. Luigi XII, ei dice, si sforzò particolarmente di impedire la riconciliazione del papa e dei Veneti. Ma Carpi, suo messo a Roma, trovò giungendo le cose più avan-

[1] Guicc., l. 8. — [2] Brantom., Elog. de Louis XII. — [3] L. 121.

zate che non credeva. Sua Santità aveva già data la sua parola sull'assoluzione dei Veneti. I Turchi erano allora temutissimi in Italia (1510), ove la costernazione della presa d'Otranto per opera di Maometto II ancor durava; ed il papa temeva che facessero una irruzione sulle terre della Chiesa. I Veneti ingrandivano il pericolo a fin di rendersi più necessari, e più metteano spavento de' Turchi, più si faceano desiderare dagli altri. Giulio II persuaso che potevano essi soli ritener gl'infedeli di là dal golfo Adriatico, o respingerli se quei barbari venissero con una flotta, non volea distruggerli. Con questi pensieri, entrò in negoziati colla repubblica. Si fondò sopra due congetture: l'una, che avendo dapprima solo richiesto l'abolizione del vicesignore di Ferrara e lo sgravamento de' di lui sudditi per ciò che riguardava l'imposizione del commercio del mare Adriatico, ei si contenterebbe di questo; l'altra, che egli era stato strettamente unito ai Veneziani nel tempo de' quarant'anni che fu cardinale, che i loro stati gli avean dato asilo prima ch'egli passasse in Francia, e che i senatori i quali l'aveau conosciuto più particolarmente lo tenevano per generoso e riconoscente.

Mentre il re Ferdinando era occupato nella guerra dei Veneziani, Ximenes gli manifestò un progetto di conquiste in Africa, che gli era stato presentato, con disegni esatti di tutte le piazze marittime che occupavano i Mori [1]. Il re lodò il progetto; ma ne serbò l'esecuzione a tempi meno sfavorevoli. Ximenes che non era uomo da tentar cosa inopportunamente, avea tutto pesato con quell'acume a cui nulla sfuggiva, innanzi di far la sua proposta. Non vedendola gradita, prese su di sè tutti i rischi, tutte le spese, e non dimandò che l'approvazione del monarca a fine di assalire Orano nel regno d'Algeri, quella fra le piazze d'Africa ove scorgea più allori da mietere per le armi spagnuole. Ferdinando non vi consentì ancora se non se dopo molti indugi e difficoltà, ed a condizione che, se l'impresa falliva, Ximenes non gli ripetesse nulla delle sue anticipazioni. Il re non poteva a meno di stimare il suo ministro, anzi di trattar con reverenti modi un uomo divenuto così necessario, gli aveva ottenuto il cappello cardinalizio, e aveagli fatto prendere il titolo di cardinal di Spagna, onore di cui eravi un solo esempio dopo il cominciar della monarchia. Anche aveagli dato la carica di supremo inquisitore, per certa guisa più considerevole del cardinalato, in ragione de' suoi diritti e de' suoi privilegi, e non avente al di sopra di sè altro che la regia dignità. Ma in sostanza ei non lo amava, perocchè il di lui carattere falso non poteva accordarsi colla rigida e invitta probità che distingueva Ximenes. Aveva inoltre una bassa gelosia contro di lui, la quale in molti incontri penetrò fuori da tutti i veli della sua profonda dissimulazione.

Ximenes fingea di non avvedersene, e correva sempre al suo scopo. Egli accettò senza esitare la condizione che il re gl'impose di tor sopra di sè tutte le spese del conquisto d'Orano; ma dal canto suo ne propose una cui la convenienza non permetteva di ricusargli, e fu che se riusciva a bene, quella città dipenderebbe dalla Chiesa di Toledo la qual ne percepirebbe tutte le rendite pubbliche, fino a che gli fosse restituito quanto danaro avea messo nel conquistarla. Più non trattossi dopo questo che di venire all'esecuzione. Ximenes bastò a tutto, fuor soltanto a provedere i vascelli e le galee, che il re fece lo sforzo di prestargli. I grandi non gli eran meno contrarii del re, e i più moderati tacciarono il suo progetto di chimera e di stravaganza: ma il popolo che gli era tutto devoto, i nobili di second'ordine e gli ecclesiastici lo sollevarono alle stelle. Essi già vedeano la Spagna dominatrice delle due opposte rive del mare, il di lui commercio libero e fiorente sopra tutti i lidi, i Mori oppressi di quelle catene sotto cui avean fatto gemere sì lunga età gli Spagnuoli, e il cristianesimo ristabilito in quella parte del mondo ove era stato un giorno così brillante. Questa sola impresa, a loro credere, bastava per eternar la fama dell'autore, quand'anche non fosse coronata da esito felice. In tale stato di cose, tutti contribuirono, e col danaro e prendendo parte nell'esercito. Il capitolo di Toledo in particolare mostrò tanto zelo nel secondare il suo arcivescovo, che varii canonici vendettero persino la loro argenteria e le lor cappelle. A questo modo Ximenes, così potente d'altra parte per le ampie rendite della sua sede e pel prodotto di tutte le sue cariche, si pose in istato di sostener la guerra quanto

[1] Vit. Ximen. per Gomez. l. 4. Mar. l. 29. Ciaconi t. I, p. 380, etc.

più a lungo bisognasse per l'intera esecuzione di quell'impresa. Ebbe anche a lottare contro Pietro Navaro, il qual comandava sotto di esso l'armata, di cui egli medesimo era general supremo. Questo soldato di fortuna, e di nascita così oscura, che non ebbe altro nome fuor quello del paese ove era nato, uomo senza educazione, senza riguardi, abbagliato del nome che avesi acquistato fra le armi, non potea sofferire in pace di star soggetto a un prete. L'ira lo mosse a ribellare l'armata contro colui che avevala composta. La moderazione e la destrezza del cardinal Ximenes, in quelle difficili congiunture, son forse, per tutta la lunghezza d'una vita così brillante, ciò che meglio dimostra la forza e gli accorgimenti del suo sublime ingegno. Ad onta di tutte queste malagevolezze ed intoppi, quel prelato zelantissimo attendeva instancabilmente e di per sè e per mezzo d'un gran numero di ecclesiastici e di religiosi ferventi, ad attirare la protezione del Cielo, inducendo i soldati a riconciliarsi con Dio sinceramente nella confessione. Ebbe il contento di sapere che la maggior parte di essi avea ricevuto anche la comunione.

Mossero alfine le navi da Cartagena, e nel dì seguente, giorno dell'Ascensione, apparve la costiera d'Africa: entrarono felicemente di notte nel porto di Mazarquivir, tosto si fe lo sbarco, si occupò il terren necessario per ispiegar gli ordini delle truppe, le quali furono schierate in battaglia. Al primo sorgere del dì, i Mori che tenevano le prossime alture, si rimasero fortemente sorpresi nel vedere l'esercito cristiano venir bene ordinato sopra Orano che era distante sole tre miglia, non avendo mai creduto che si potesse avventurare di notte tempo l'entrar nel porto difeso tutto di fallaci punte di scogli. Ciononondimeno si rincorarono per la fidanza nel loro gran numero, s'inoltrarono collo stess'ordine che i loro nemici, e vennero ad alli garsi sopra una collina che era fra il porto e la città. I cristiani cominciaron le mosse dopo aver lasciato nel porto di Mazarquivir l'arcivescovo di Toledo, il qual non si arrese che alle più vive istanze. Ei voleva accompagnare il corpo della battaglia per animare i soldati, e invece della sua persona fe' portare in rapo a loro la sua croce vescovile, cogli stendardi parimente distinti col segno di nostra salute, a fin di ricordare alle truppe che il vincitor delle potestà infernali era per dissiparne egualmente i settatori. Essi pregarono infatti, e con tanto più spavento, perchè una squadra di l'esercito cristiano fin dal cominciar della pugna s'impossessò d'una porta d'Orano, mercè un segreto accordo con alcuni della città. L'esercito degli infedeli veggendosi stretto da ogni lato, si sbandò: la cavalleria fuggì a sciolte redini, e la fanteria abbandonata sofferse un'orribile strage. Più di cinquemila uomini restarono sul campo, senza noverare i feriti e i prigioni che furono altrettanti ed oltre. Gli storici asseriscono che i cristiani non perdettero più di trenta dei loro. Una parte del loro esercito inseguì poscia i fuggenti, di cui fece ancora un terribil macello; l'altra si volse ad Orano, per metter fine ad un resto di opposizione che faceano gli abitanti disperati, e che solo valse a compir la loro ruina. Tutti furon passati di alle spade, uomini, donne e fanciulli, eccettuati ottomila che si presero schiavi, e quattromila fuggiaschi riparatisi a Tirmecen. Può giudicarsi della grandezza e della popolazione di Orano, dal numero delle sue botteghe, che sommava a millecinquecento; vale a dire più che non se ne conterebbero, dice uno storico del tempo [1], in tre delle migliori città di Spagna. Questa piazza, la più importante d'Africa, restò in poter degli Spagnuoli fino al 1708, e fa oggi parte delle possessioni francesi.

Il re Ferdinando intese con una specie d'estasi il glorioso successo di quell'impresa, cui per lo avanti riputava da folle. Non avera consentito al progetto del cardinale se non per allontanarlo ed umiliarlo. In una lettera che venne alle mani di Ximenes, Ferdinando scriveva con queste parole al general Pietro Navaro: « Impedite il buon uomo dal ripassar di qui presto in Ispagna; bisogna lasciargli consumare, quanto sarà possibile, la salute e il danaro ». Tal fu il carattere del re di Spagna che ottenne il titolo di re cattolico. Ximenes ciononpertanto ritornò in Ispagna tostochè ebbe messo ogni cosa in buon ordine nella sua conquista, o sia che la lettera di Ferdinando gli avesse fatta impressione, o sia che avesse ben considerato quanto un vescovo era fuor del suo luogo a capo d'un esercito, ancorchè sotto il titolo di difensor della patria e della re-

[1] Jerôme Junile.

ligione. Contento ad aver trionfato una volta, ad onta di tutti gli ostacoli, e temendo forse di stancar la fortuna, ei previde d'altra parte che Pietro Navaro, rimasto general supremo, raddoppierebbe il suo ardore per una spedizione di cui quest'invido ufficiale avrebbe da quel giorno la gloria indivisa. E ben giudicò. quel capitano, così abile come orgoglioso, a' impadronì anche di Bugia e di Tripoli, e rese tributaria Algeri (1510).

La guerra d'Africa, tutta a carico del cardinal Ximenes, non faceva ostacolo a quella del re Ferdinando contro i Veneziani: ma questo principe che lasciavasi condurre dal suo interesse, e che dopo il riarquisto delle antiche terre del regno di Napoli non aveva più interesse alcuno a sostener la lega di Cambrai, mutò i suoi alleati in nemici, e i suoi primi nemici in nuovi alleati. Tal fu almeno il suo adoperare contro i Francesi.

Quanto a Ximenes, la di lui modestia al suo venire in Ispagna gli acquistò più riputazione di tutto che avea fatto di più brillante in Africa. Essa fu tale che chiuse la bocca e diede ammirazione a' suoi stessi invidi e a' suoi nemici più invelenti. Fin allora avevanlo accusato di vanità, e si conobbe che ciò ch'è l'effetto di questa passione negli animi volgari derivava in lui dall'accortezza della sua gran mente e dall'altezza del suo sentire. Egli sempre dimostrò non già quello sdegno affettato, ma quella naturale indifferenza che non potrebbesi fingere, per le lodi dirette e per ciò che vale a lusingar le anime dilicate. Avendolo il re invitato a venire in corte per ricever gli onori che meritava, in compenso de' servigi inestimabili che aveva resi allo stato e alla religione, lo ringraziò con semplici parole, e lo pregò di non disapprovare che andasse a ristorarsi delle sue fatiche nel seno della sua greggia. Ei prese infatti la via d'Alcala, città della sua diocesi, o meglio vi si recò per sentieri fuor di mano, a fin d'evitare il concorso de' popoli e le accoglienze magnifiche preparategli nelle città che erano sulla via ordinaria. Nemmen volle che gli si facesse alcuna festa o congratulazione in Alcala, quantunque ne fosse signor temporale del par che spirituale. Se accadeva che altri gli parlasse delle sue vittorie, e che lo nomasse, come era giusto, il difensor della religione e il vincitor degli infedeli, egli non restava mai dall'attribuire i suoi successi alle preghiere delle anime umili e pie.

Frattanto parecchi grandi di Castiglia, sin allora avversi generalmente a Ximenes, diventarono suoi panegiristi, ed alcuni vollero con parentele associarsi alla gloria di lui. Egli accordò sua nipote Giovanna di Cisnero ad un signore della stirpe di Mendoza, una delle più illustri di Spagna, e le fece una dote conveniente, benchè molto al disotto di ciò che avrebbe potuto dare. Ed anche non fu senza difficoltà che la concesse, per quanto fosse generoso di natura. Egli era così persuaso che i beni ecclesiastici, dopo il modesto mantenimento del titolare, non debbono usarsi se non in buone opere, e fino a quel dì avea così inviolabilmente adattata a questa massima la propria condotta, che tremava sempre di allontanarsene. Si decise solamente dopoche gli ebber fatto conoscere che quanto ei donava a sua nipote non si ragguagliava nemmeno a ciò che avea raccolto dal bottino di Orano, e che quella era una sorta di beni di cui aveva la libera disposizione. Ei volle anche ristorare, per dir così, la Chiesa e i poverelli del poco che dava a' suoi congiunti. Onde fu che eresse quasi nel medesimo tempo varie chiese, e acquistò parecchie terre in favore della sua università di Alcala, così utile alla religione. Quest'uomo raro e fecondo in trovati vantaggiosi ai popoli, concepì eziandio e mise ad effetto i granai pubblici. Gravi considerazioni sopra una trista e lunga esperienza avendogli fatta conoscere la necessità di preparare alla nuova Castiglia un fondo di sostentamento meno ineguale che i suoi ampi ricolti, ei fece costruire a Toledo vasti e superbi magazzini di cui fece presente al comune, vi collocò a sue spese quarantamila misure di frumento, per esser distribuito ai poveri in tempo di carestia, e lasciò un fondo per mantenervi in perpetuo quella quantità di grano. La stessa cosa egli fece, in proporzion de' luoghi, ad Alcala, a Torrelaguna, suo paese nativo, e a Cisnero donde la sua famiglia prendea nome. L'aquedotto che inoltre fe' costruire in Torrelaguna per condurvi acque salubri, e tutti gli altri vantaggi di cui provide quel solo luogo, non compreso il magazzino del frumento, gli costarono presso a un milione d'oro. In tal maniera Ximenes, dopo avere eccitata l'ammirazione del suo secolo, rappresentando un personaggio tanto estraneo al suo ministero quanto e quello di ge-

nerale e di conquistatore, figurò agli occhi della fede e dell' invariabil ragione, da buon pastore e da padre del popolo.

Mentre che esso prelato dava tanti argomenti di edificazione alla Spagna, il re Ferdinando facea conoscere per intero il suo egoismo a tutte le nazioni. Papa Giulio, rientrato negli antichi usurpamenti de' Veneziani, non era rimasto contento di voltar le spalle al re di Francia, ma avea formato anche a' danni di quella nazione il progetto di una lega, nella quale doveano entrare con esso l' imperator Massimiliano, il re d' Aragona, il re d' Inghilterra, e gli Svizzeri [1]. Massimiliano continuò a far causa comune con Luigi XII. Ferdinando all' opposto non volle prestarsi a un felice trattato, che, oltre la tranquilla possessione del regno di Napoli, offerivagli modo di usurpar la Navarra che agognava da gran tempo. Quanto agli Svizzeri, il rifiuto d' un accrescimento di ventimila lire sulla pensione che loro dava la Francia, bastò per disunirli da quella corona. Enrico VIII, re d'Inghilterra dal giorno 22 di aprile 1509, il di cui padre Enrico VII era morto lasciandogli somme sterminate, giovine principe di troppo vivace immaginativa, incauto nelle sue risoluzioni, e impetuoso ne' suoi fatti, come ben vedremo in appresso, e gloriantesi allora d' una illimitata devozione alla Santa Sede, condiscese tanto più facilmente ai desideri del papa in quanto che trattavasi di minacciare un trono che l' Inghilterra vedea con occhi di rivalità, ed in quanto che i risparmi di suo padre gli davano più speranza di riuscir nell' intento. Così la nuova lega destinata a cacciare interamente i Francesi dall' Italia si conchiuse con facilità.

Si ci cdè tuttavia che la morte del cardinal d' Amboise, succeduto in quel mezzo tempo, recherebbe alcuna mutazione ai disegni del papa, il quale supponevasi sdegnato contro alla Francia per la fidanza intera di Luigi XII nel suo ministro D' Amboise, degno di più lunga vita, morì in quell' anno 1510, cinquantesimo di sua età, in Lione, ove era stato ritenuto nel suo viaggio dai dolori della colica e d' una gotta risalita. Col suo testamento fatto di qualche mese egli istituiva suo legatario universale il signor Chaumont, suo nipote; ma dichiarando in termini espressi che tutto ciò che si trovasse proveuir dai beni della Chiesa fosse distribuito ai poverelli, che ne sono, aggiungeva, i veraci eredi. I doni ch' egli ordinava d' altra parte in favor degl' infelici, e d' una moltitudine di Chiese, diminuivano grandemente, sopra un totale di centomila scudi, i beni stessi che derivarono dal prodotto delle sue cariche o dai benefizi del re. Si accerta che nulla ei dimandò al suo signore, e che non ricevè da lui altre gratificazioni che nelle circostanze in cui sua Maestà si fosse offeso di un suo rifiuto. Non sarà chi maravigli che un tal ministro abbia raccomandato a' suoi congiunti di non mai ambire il ministero. Si dolse di aver dato alle sue brillanti funzioni una parte del tempo che avrebbe voluto consacrar del tutto alla cura della propria diocesi. Il re pianse il suo ministro ed amico insieme, e gli ordinò splendidissime esequie. Le viscere furon sepolte presso i Celestini di Lione, e fu riportato il corpo di quel dilettio pastore alla sua Chiesa di Rouen. Il ministro di Luigi XII senza avere il sublime genio di quel d' Isabella, che pareggiava in probità, che superava in tenero sentimento e in dolcezza d' indole, compì una carriera se non così luminosa, almeno così utile al popolo, e assai meno procellosa. Senza mai farsi vanto di correre, come Ximenes, rapidamente al suo scopo, nè di vincer nulla a viva forza, egli aspettava con sofferenza ed afferrava a tempo l' istante di riuscire: il che lo rendeva onnipotente. Egli non riguardava come non eseguibile fuorchè ciò che era assolutamente oltre la possibilità. Ximenes e d' Amboise, invece della gloria, ne han perseguito tutti due la splendida larva una fiata nel corso di loro vita; l' uno sedotto dal bizzarro titolo di vescovo conquistatore, e l' altro abbagliato dal fulgor della tiara.

La morte del cardinal d'Amboise, invece di rappaciar gli animi del papa e del re, vieppiù inacerbò la loro inimicizia. Giulio dimandò i risparmi del cardinal defunto, come una spoglia che apparteneva ai sommi pontefici. Luigi rispose che qualunque fosse il diritto de' papi, non si stendeva sui beni de' cardinali che morivano fuori dello stato ecclesiastico. Del resto erano già sorti fra Giulio e Luigi altri motivi di divisione. Essendo morto in Roma un vescovo di Provenza, il papa avea dato il beneficio va-

[1] Mariana, l. 29. Guicc. 8 e 9.

cante ad un uomo non accetto al re. Questo principe sosteneva che quella disposizione era contraria ad un trattato fatto tra loro, per cui dicevasi che una santità non potrebbe nei vescovadi se non persone approvate dalla corte di Francia. Giulio conveniva ciò essersi stipulato per le vacanze ordinarie, ma non per quelle che avvenissero in corte di Roma. Luigi XII sostenne che il cardinal di Pavia, in presenza del quale esso trattato erasi fatto, s'era obbligato in voce per tutti i vescovati che venissero a vacare, di qual maniera si fosse. Il cardinale, interrogato su di ciò, stette al margo, e il papa volle ritenersi precisamente a quel ch'era scritto nel concordato. Ed che Luigi, malgrado degli avvisi del card nal d'Amboise, avea fatto sequestrare tutti i beni ecclesiastici collocati nel ducato di Milano, i di cui titolari stavansi attualmente in Roma. Il papa, dal canto suo, avea ricusato di dare il cappello a Luigi d'Amboise, vescovo d'Albi, che era già nominato cardinale, ma che non aveva per anco ricevuto i fregi della sua dignità. Giulio nella persuasione che la morte del cardinal ministro formava nel consiglio un voto difficile a riempirsi, e cagionerebbe almeno per qualche tempo, molta incertezza e intrico nelle operazioni, diede ordine alle sue truppe di assalire immantinente gli alleati della Francia: fe' alcun tentativo sopra Genova, in cui era presidio francese; e ricusandogli a male tutte quelle imprese, ridimandò al re varie città sulle quali la santa Sede avea pretensioni. Per lo titolo di rendere le città che pertenevano alla santa Sede, e che riteneva contro il trattato di Cambrai, Luigi XII fu semplicemente scomunicato, l'anno 1540; e in quel medesimo anno si tennero le assemblee d'Orleans e di Tours con intendimento minacciavole al sommo pontefice. L'anno 1541, Luigi vietò a' suoi sudditi di mantenere alcuna relazione con Roma, e fece adunare il suo clero a Lione contro il papa. Nello stess'anno i suoi deputati si riunirono in Milano con tre cardinali che gli erano devoti, e indicarono un concilio generale in Pisa, pur contro il papa. Giulio II passando per Rimini ebbe il dispiacere di veder sui muri i cartelli della convocazione che i cardinali, in accordo colla Francia, aveano fatta del concilabolo di Pisa. A fin di opporre concilio a concilio, ei ne convocò uno a Roma ai 18 di luglio 1511 per l'anno vegnente. L'anno 1512 ai 21 d'aprile, l'adunanza di Pisa, traslocata in Milano, allor in poter de' Francesi, dichiarò papa Giulio II sospeso da ogni amministrazione pontificia, e divieto a ogni cristiano di qual condizione fosse; l'obbedirgli in avvenire perchè era manifestamente turbatore del concilio, contumace, autore di scisma, incorreggibile, indurato ecc. E ai 16 di giugno dell'anno medesimo, Luigi XII pubblicò in Blois lettere patenti in cui diceva: « Vogliamo e ordinamo, che il detto decreto di sospensione sia mantenuto e osservato di punto in punto secondo la sua forma e tenore nel nostro regno, paesi e signorie ecc ». Fece in oltre registrare quelle lettere patenti ai 25 del mese istesso. Fino allora non erasi contro Luigi se non se una scomunicazione personale. Ma Giulio ridotto agli stremi, promulgò per rappresaglia una bolla dei 26 di luglio, in cui dichiarò esso principe scomunicato, il suo regno interdetto, e i suoi sudditi sciolti dal loro giuramento verso di lui. Ritorneremo in poche parole su quelle assemblee d'Orleans, di Tours, di Pisa e di Milano, che legittimarono anticipatamente quelle terribili ostilità.

Mentre Giulio II incamminavasi in armi contro il partito di Luigi XII, Luigi, dicemmo, adunò prelati e dottori per sentenziar contro Giulio. L'adunanza convocata in Orleans, fu quasi di subito trasferita in Tours (1510), e quivi senza più dilazione furon decise molte ardue quistioni proposte dal monarca. Ei dimandò particolarmente se un principe offeso dal papa ne' suoi diritti temporali può risponderne la forza colla forza, e impadronirsi anche per un tempo delle terre della Chiesa, se in tali circostanze, ei può soccorrere i suoi alleati per le stesse vie, se nel caso, in cui il papa, confondendo l'autorità spirituale colla temporale, da una sentenza e pronunzia censure, è altri obbligati a sommettervisi; infine se, il papa abusando a quel modo della sua potestà contro i principi, questi possono ritrarsi dalla di lui obbedienza, rompendo fra sè stessi e lui la solita corrispondenza, per attenersi al diritto antico. La risposta fu che tutto ciò si potea fare, e che nel caso di quella sottrazione di obbedienza si doveva osservare la prammatica sanzione come tolta dai decreti de' concilii. I prelati aggiunsero che bisognava cominciare dall'avvertire il papa, giusta le norme evangeliche della

carità, e che, se ricusava di ascoltar le ragioni, gli si intimerebbe di convocare un concilio ecumenico: dopo di che si potrebbe venire all'esecuzione di ciò che era stato proposto [1]. L'arrivo del vescovo di Gurk, ministro plenipotenziario dell'imperator Massimiliano, e uno de' più celebri negoziatori del suo tempo, non fece che raffermar Luigi XII nel suo progetto di adunare un concilio generale. Pretendesi che quell'imperatore avesse concepito il bizzarro disegno di farsi papa: il dotto Mariana dice precisamente che lo scopo di quel principe, nella sua amicizia col re di Francia per la convocazione d'un concilio, era di pervenire a depor Giulio, per essere eletto in di lui vece [2].

Quel pontefice, anzichè essere rattenuto dalla macchinazione fatta contro di lui, non così tosto ne fu avvisato, che fulminò pubblicamente le censure contro chiunque obbedisse al decreto del clero di Francia, e contro gli ecclesiastici che intervenissero tanto alle sue ragunanze quanto al concilio che volessero tenere. Scomunicò il duca di Ferrara suo vassallo, stretto in lega colla Francia, le truppe francesi che combatteano pel duca, e tutti gli ufficiali che portavan le armi in Italia, e sotto le bandiere o agli stipendi di Luigi XII. Ei soffriva però crudeli inquietudini. I Bentivoglio, che esso avea cacciati da Bologna, proposero al maresciallo di Chaumont di sorprendere quella città mentre il papa eravi con tutta la sua corte, e se non fosse stato un giorno di tardanza e l'imprudente sicurezza del maresciallo, il pontefice cadeva tra le mani de' suoi più grandi nemici. Chaumont arrivato quasi in vista di Bologna, in vece di entrarvi lo stesso giorno, siccome i Bentivoglio lo confortavano, voller a ogni modo rimetter la cosa alla dimane, e cotesto indugio, unito a qualche proposta fallace di accordo, gli fece fallire il suo disegno. Un soccorso di truppe spagnuole, sopravvenuto in quel tempo di mezzo, liberò il papa dalle difficoltà, e non lasciò al general francese che la vergogna di aver mancato a un colpo decisivo. Il dolore che ne ebbe, e gli scherni che ne fecero in Francia, ove si attribuì tutta la sua riputazione del passato al favor di suo zio il cardinal d'Amboise, in lui eccitarono tal cordoglio che fu la sua morte. Alquanti mesi dopo quest'avventura, l'incauto pontefice poco meno che non fu rapito dal cavalier Bajardo. Giulio fu debitore del suo scampo alla mutazion dell'aere che improvviso turbandosi lo fe' ritornare addietro in vece di seguir la strada su cui era aspettato. Avendo avuta la buona sorte di raggiungersi alle sue truppe ed a' suoi alleati, si mantenne all'alto grado di potenza a cui non aveva egli men contribuito che il suo predecessore Alessandro VI a sollevare i pontefici romani. Senza nè anco rammentarsi i pericoli che avea corsi, tornò alla fronte delle sue milizie con tre cardinali, si recò al campo che assediava la Mirandola, e albergò in una capanna d'un villano esposta all'artiglieria nemica.

Quivi nel più aspro del verno, in età di settant'anni, e rifinito di mali, era a cavallo di e notte, colla neve e la grandine spesso cadente, visitava le oppugnazioni, affrettava i lavori, incoraggiva i soldati, ritornava continuo alle batterie, e fermò poi il suo alloggiamento così vicino ad esse, che intorno a lui parecchi de' suoi domestici furono rotti dalle mitraglie. La città finalmente si arrese, per difetto di soccorsi (1515). Giulio v'entrò per la breccia, da general vincitore, con tutta la ostinazione e vanità d'un militare di vent'anni. Intanto i cardinali e i vescovi vennero in sì piccol numero al conciliabolo di Pisa, che in vece di sembrare, anche agli occhi delle persone prevenute, i rappresentanti della Chiesa universale e i giudici de' sommi pontefici, non ebbero offerto che un'adunanza di ribelli e di scismatici.

Noi non risvegleremo qui i dolorosi sentimenti che hanno eccitati nei nostri leggitori i tristi racconti delle proteste, delle citazioni, delle ammonizioni, delle procedure e delle sentenze ingiuriose, fatte in Basilea dalle tumultuanti congreghe di pretazzuoli e di prelati dalla sinistra fama, contro il vicario di Gesù Cristo: è sufficiente l'aver dipinto una volta i deplorevoli effetti della discordia chiericale. In pochi detti, quel conciliabolo di Pisa, poi di Milano e di Lione, non fu nel suo più bel tempo se non ciò che era stato quello di Basilea e di Losanna nell'ultimo periodo del suo invilimento.

[1] Preuv. des Libert. de l'Egl. Gall. p. 397. — [2] Monit. polit. ad S. I. R. Princ. Francofor., an. 1609, mar. l. 30.

Cinque cardinali, malcontenti del papa o compiacenti a' re che erano Brisonnet, de Prie, Sanseverino, Carvaial e Francesco Borgia, lo convocarono in nome dell'imperator Massimiliano e del re Luigi XII. Quattro vi assistettero, colla procura di tre altri, accompagnati dagli arcivescovi di Lione, di Sens, da quattordici vescovi francesi, dagli abati di Cisterco, di S. Dionigi, e da alcuni altri, dai deputati delle università di Parigi, di Tolosa, di Poitiers, con una turba inquieta di teologi e di giureconsulti. Odetto di Foix, signor di Lautrec, commesso dal re cristianissimo, era il protteggitore del conciliabolo (1511).

Non v'intervennero, da parte dell'imperatore, nè ambasciatori, nè prelati, sebben questo principe avesse fatto tenere in Augusta un'assemblea ecclesiastica a favor di quell'impresa, ma tutti vi la tacciarono di scismatica e di sediziosa. Tal fu pure il concetto che se ne ebbe fra tutte le nazioni cristiane, non eccettuati i Francesi. Dopo la gloriosa e fatal giornata di Ravenna, in cui degno d'eterna rinomanza nell'età di vent'anni il prode Gastone di Foix duca di Nemours e nipote del re di Francia perì nel seno della vittoria, il cardinal de' Medici, allor legato di Giulio II, e quindi papa sotto il nome di Leone X, essendo stato condotto a Milano con molti altri prigionieri, non favvi solamente trattato con grande onore, ma la maggior parte de' militari francesi gli domandarono umilmente l'assoluzione delle censure che credevano avere incorse combattendo contro la santa sede.[1] Ne ardivano seppellire in terra consacrata coloro fra essi che morivano delle lor ferite, senza averne da lui ottenuta la permissione, e tutto ciò avveniva sotto gli occhi del preteso concilio già traslocato da Pisa a Milano, e senza alcuna opposizione per parte di coloro che governavano con potere supremo la città e tutto il ducato in nome di Luigi XII. È voce che questo principe confessò un giorno all'ambasciator di Spagna, Girolamo Cabanilla, che quell'adunanza era uno scherzo inventato per ricondurre il papa a sentimenti di equità.

Quel malanguratto conciliabolo nondimeno ebbe otto sessioni, tre delle quali solamente si tennero in Pisa.[2] I cittadini di quella città guardavano i Padri come scomunicati: il clero della cattedrale particolarmente era così prevenuto, che essendovi iti que' prelati in processione, lor si rifiutò l'ingresso nel coro e i necessarii ornamenti per celebrare il santo sacrifizio. Fattane querela ai magistrati ch'erano Fiorentini e che non amavano sdegnar la Francia, si die comando al clero di ricevere i Padri nel coro; ma con permissione di ritrarsi al giunger loro e di non mescolarsi con essi. Le quali mortificazioni, unite a un principio di sommossa che facea temere più gravi disordini, li obbligarono a recarsi, per continuar le loro sessioni, in Milano, sotto la tutela del dominio francese. Si ragunarono ancora cinque volte in quella città, senza acquistarsi molto più credito. Non giunsero vescovi d'Alemagna; e l'imperatore, ricercato dal papa a cui l'indole guerriera non facea trasandar le mire politiche, cruciato che i francesi suoi alleati non sopperissero alla sua lentezza e non cinquistassero di per sè soli a di lui profitto, fe' da ultimo proporre a Luigi XII condizioni esorbitanti che non furono ascoltate, poi si separò da Luigi e dal suo conciliabolo. Allora i nemici della Francia oppressero il re tutti insieme: Milano fu ritolto, e i Padri del preteso concilio, dopo aver pronunciata la sospensione contro papa Giulio, si ricoverarono in Asti, poscia in Lione, continuando a intitolare la loro adunanza concilio ecumenico, piuttosto per vergogna di perderne il nome così prestamente, che per desiderio di moltiplicarne le operazioni. Il durar di quel conciliabolo si in Pisa che in Milano fu dal primo giorno di novembre 1511 sino al 21 d'aprile 1512.

Nel volger di quel tempo già non restavasi il papa nell'ozio. Dopo alcun tratto di affannosa perplessità, ei deliberò pe' consigli del cardinale del Monte, di opporre, come detto abbiamo, concilio a concilio, nel modo che Eugenio IV aveva fatto un tempo con buon successo contro i Padri di Basilea. Perciò con una bolla del 18 di luglio 1511, egli convocò un concilio ecumenico a S. Giovanni in Laterano, per 19 d'aprile dell'anno vegnente, ordinando a tutti i vescovi della cristianità d'intervenirvi puntualmente sotto pena di esser privati delle loro dignità e dei lor benefizi.[3] Con un'altra bolla scritta contro i cardinali Brisonnet, Borgia e Carvaial, senza far menzione di quelli ch'e-

[1] Rain., an. 1512, n. 11. — [2] Act II, Conc. Pis. p. 84, etc. — [3] Bull., t. II, Jul. II, Const. 79.

rano men celebri, li avvertì che se nel termine di sessantacinque giorni non si rappresentassero in Roma, sarebbero destituiti dai lor benefizii e dal cardinalato. Il qual termine trascorso, ei li dichiarò destituiti realmente e li scomunicò, loro aggiungendo il cardinal di Cosenza, che avea risparmiato fin allora per politiche considerazioni. Volea trattar con egual modo i cardinali d'Albret e Sanseverino, ma la massima parte del sacro collegio vi dimostrò tanta opposizione ch'egli ebbe timore di cagionar manifesta nimicizia fra' que prelati i quali inoltre non gli eran molto affezionati. Il dolore che ne sentì, e la violenza che gli bisognò fare a sè stesso per comprimer la forza del suo naturale, lo fecero cadere in una pericolosa malattia. Ebbe anche uno svenimento sì grave, che i suoi domestici lo credettero morto: ciò nullameno risorse.

La battaglia di Ravenna, in cui trionfarono i Francesi agli 11 d'aprile 1512, fu cagione che si differisse l'apertura del concilio di Laterano, che Giulio però aperse ai 3 di maggio [1]. A' 10 dello stesso mese fu tenuta la prima sessione regolare. Il papa v'era in persona con quindici cardinali, settantanove arcivescovi e vescovi, e sei abati e generali d'ordine. Il numero de' prelati sommò in appresso fino a centoventi, la maggior parte d'Italia. Furon dichiarati in quella prima sessione i motivi che aveano fatto adunarr il concilio; ed erano, come per solito, oltre l'estinzione dello scisma, la riforma della Chiesa, la pace tra i principi cristiani, e la guerra contro gl'infedeli. Nella seconda sessione, tenuta sette giorni dappoi, il general de' Domenicani Tommaso de Vio, che fu poscia cardinal Gaetano, pronunciò un discorso nel quale parlò fortemente del concilabolo di Pisa, quindi fu letta la bolla di confermazione del nuovo concilio, a cui tutti i Padri diedero il loro assentimento. La sessione terza fu differita sino ai 3 di decembre, tanto a causa di alcune malattie contagiose, quanto per dar tutto l'agio di venire a coloro che si poneano in viaggio, particolarmente ai ministri dell'imperatore che aveasi potuto disunir dai Francesi. Nell'intervallo, Giulio II lanciò l'interdizione sopra tutta la Francia, scomunicò il re, e sciolse i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà: perchè la città di Lione avea dato ricovero ai Padri di Pisa, ebbe il pensiero di privar quella città del possesso in cui era di tener fiere franche, e attribuì siffatta prerogativa a Ginevra [2].

Intanto i confederati nimici a Francia sorsero a tal prosperità che le fu impossibile di conservare i suoi conquisti in Italia. La città di Genova si ribellò fra le prime. Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico, rientrò nel ducato di Milano, i di cui popoli erano esultanti di avere il loro principe particolare. Trivulzio e la Palissa, generali francesi, indeboliti per lo richiamo di truppe fatte dal re Luigi per opporsi al re d'Inghilterra, e pel ritrarsi di sei mila tedeschi sudditi dell'imperatore, si videro ridotti a un'impossibilità assoluta di venire in campo. Dopo varie scaltrite mosse, dopo aver esaurita l'arte delle marce, dell'accampare, degli stratagemmi d'ogni sorta, si riputarono a fortuna di raccogliersi in Piemonte cogli avanzi delle loro armate. Gli alleati di Luigi XII non nel paese delle Alpi e dell'Apennino, ma fino oltre i Pirenei divennero vittime della loro fedeltà e della mala ventura.

Allor successe che il re cattolico ritolse la Navarra al re Giovanni d'Albret, senza poter nemmen colorare la sua usurpazione d'alcun di que' speciosi pretesti che mancano raramente agli usurpatori. Certi autori spagnuoli hanno asserito che Giulio II avea scomunicato Giovanni d'Albret qual complice dello scisma di Luigi XII, e che egli avea abbandonato il suo regno al primo occupante, però Mariana, il meglio istruito degli storici di sua nazione e di altri molti, dice solamente che il papa avea avvertito con minacce il re di Navarra di non contrarre alcun legame con quelli che turbavano la pace della Chiesa, il che non impedisce quello storico, superiore alla meschinità dello spirito nazionale, dal rappresentar l'invasione della Navarra come un'ingiustizia spogli d'ogni ombra di scusa [3]. Gli Spagnuoli stessi che si attengono a cotesta bolla, dicono ch'essa fu pubblicata nel mese di luglio, e l'invasione erasi fatta nel mese di giugno. Ferdinando ingannò ad un tempo e il principe che spogliò e il re d'Inghilterra di cui si servì per ispogliarlo. Aveva persuaso Enrico VIII a mandargli un estratto auto-

[1] Labb. Bull. Conc. t. XIV, p. 4 et seq. Guicc., l. 10. Marian., l. 30. — [2] Rain. an. 1512, n. 92 et 93. — [3] Marian., l. 30, n. 50 et seq.

bare, sotto pretesto d'impossessarsi congiuntamente della Guienna, da restituirsi all'Inghilterra. Quando le milizie inglesi furono sbarcate e accampate presso Fontarabia, Ferdinando fece dimandare il passo al re di Navarra, con alcune piazze di sicurtà, a fin di unire gli Spagnuoli agl'Inglesi, e di operar concordemente a impedir la Francia dal fare scisma. Ebbe un rifiuto; e ben se l'aspettava: nè andava meno al suo scopo che era quello d'indurre le truppe inglesi a secondar le sue in Navarra, come tosto le pregò. Il generale inglese diè in risposta, a tenore delle ricevute istruzioni, le sue schiere nulla potere imprendere a danno di quel regno. Essi restarono ciò nondimeno sempre accampati nelle vicinanze, ove senza far nulla e contro il loro intendimento, tenner luogo all'Aragonese d'un esercito di osservazione. Così Ferdinando conquistò quel regno in una sola stagione, dopo la quale gl'Inglesi, malconci per la fame e le infermità, e avvedendosi troppo tardi del giuoco da cui erano illusi, tornarono stremati e confusi nella loro isola. Debbe aggiungersi che se Giovanni d'Albret fosse stato meglio fornito delle qualità che sostengono il poter temporale, non avrebbe sofferta quella sciagura. « Don Giovanni, gli disse poi sovente la regina Caterina sua moglie, se noi fossimo nati voi Caterina ed io Giovanni, per certo regneremmo ancora ».

Ai 3 di decembre 1512, si tenne la sessione terza del concilio di Laterano con molta contentezza di papa Giulio, che vide il gran negoziatore d'Alemagna Matteo Lang, vescovo di Gurk, rinunciar solennemente in nome dell'imperatore, a tutto ciò che era avvenuto nell'assemblea di Tours, poi in quella di Pisa, e aderire al concilio di Laterano, come alla sola adunanza legittima della Chiesa universale. Fu letta quindi una bolla che annientava tutto ciò ch'erasi fatto in Pisa, Milano e Lione, e fu confermata l'interdizione messa sopra la Francia. Nella quarta sessione tenuta ai 10 dello stesso mese di decembre, fu presa a combattere fortemente la prammatica sanzione, stabilita da Carlo VII, tolta via da Luigi XI, ristabilita da Luigi XII subito dopo il suo innalzamento al trono. Dopo che un avvocato concistoriale ebbe arringato non brevemente contro quella prammatica, si emanò un decreto che citava tutti i di lei fautori, di qualunque grado o dignità potessero essere, a venire innanzi al concilio entro lo spazio di sessanta giorni. La quinta sessione non si tenne che più di due mesi dopo la quarta, ai 16 di febbraio 1513. Nel qual intervallo il pontefice per grave morbo non vi potè assistere. Vi si noverarono trentacinque prelati, a capo de' quali era il cardinal di S. Giorgio, vescovo d'Ostia; vi si decretarono pene severissime contro la simonia che commettevasi nell'elezion de' papi, e vi si fece una seconda ammonizione alla Chiesa di Francia, ad effetto di rispondere sulla prammatica sanzione.

Giulio sentendo egli stesso che prossimo era il suo fine, non perdè la sua prontezza di spirito e la forza d'animo che aveva dimostrata in tutte le occorrenze. Ei ricevè gli ultimi conforti di religione, il dì innanzi alla sua morte, con grandi significazioni di pietà, e tranquillamente dispose l'ordine de' suoi funerali, in cui vietò di usar magnificenza. Poi dichiarò ai cardinali che spettava ad essi soltanto e non ai Padri del concilio eleggere un successore, che potè suo accordare il diritto di suffragio ai cardinali assenti, ma non agli scismatici, così dinotando i capi del conciliabolo di Pisa. « Come Giuliano della Rovere, soggiunse, io loro perdono nella sincerità del mio cuore: ma come Giulio capo della Chiesa, debbo vendicare i suoi diritti, e li escludo dall'elezione ». La gloria di Giulio II era alla sua più alta cima, e avea passate fin le di lui speranze: l'Italia, anzi tutta l'Europa era piena del terror del suo nome: ei vedeva ai suoi piedi i più potenti suoi nemici; il cardinal di Lucemburgo, già pacificato con lui, gli domandava supplicando la pace per Luigi XII, la regina Anna, la di cui pietà era atterrita dal solo nome di scisma, e il duca di Valois, destinato erede della corona, gli scrivevano con modi quasi egualmente supplichevoli; ma la lugubre veduta della tomba spargeva i suoi neri colori sopra tutti gli oggetti che l'aveano troppo longamente abbagliato. Ei mi ledisse a' suoi allori e a' suoi trionfi; e sovente fu udito ripetere alla sua ultima ora [1]: « Piacesse a Dio che io non fossi mai stato papa, o almeno che avessi rivolte tutte le forze della Chiesa contro i nemici della religione! Infelici mortali! tale è dunque la sorte! non conosciamo i nostri doveri se non quando non è più tempo di

[1] Arn. Feron. in Lud. XII. Bud. de Asse.

adempiuti ». Giulio II morì nella notte tra i 20 e 21 febbraio 1513; era ne' settantadue anni, ed aveva occupati la santa sede nove anni, tre mesi e venti giorni. È parere di Guicciardini, ch'ei sarebbe stato un grand'uomo, se fortuna lo avesse posto a capo d'un impero temporale, e s'egli avesse avuto tanto zelo per la pace della Chiesa, pel ristoramento della disciplina e de' buoni costumi quanto ne ebbe per acquistar nuove terre alla santa Sede [1].

Agli 11 del seguente mese, il cardinal Giovanni de' Medici fu eletto per di lui successore, e prese il nome per sempre famoso di Leone X, cui principalmente immortalò pel risorgimento delle lettere, che fu opera sua. Non oltrepassava i trentasei anni ed era cardinale fin dai quattordici. Ei fu debitore della sua elezione ai giovani cardinali, a cui però tutto il sacro collegio di voce unanime consentì, ma il cardinale Petrucci, il quale non aveva più di vent' anni, portato da una indiscrezza di cui gli vedrem dare prove ben più triste, non potè ritenersi, annunciando pel primo la elezione al popolo romano, dal gridare con tutti lena che era stata opera dei giovani. Quanto a Leone, tuttochè giovane, era già dotato d'una saggezza, d'una prudenza e sopratutto d'una moderazione che lo fecer porre tostamente con Giulio nello stesso confronto che il lione e l'agnello. Esso ottenne colla sua abilità e destrezza nell'insinuarsi ciò che Giulio non aveva potuto prendere col suo fiero impeto e colla sua alterigia. Un mese dopo la sua elezione, nello stesso giorno che era stato fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna, ed assiso sopra il medesimo cavallo, ei fece il suo solenne ingresso a Roma con tutta la magnificenza e pompa d'un monarca. Fino a quel dì i suoi predecessori, in quella cerimonia, s'erano contentati di mostrarsi con gran semplicità in una sedia portatile; ma avendo a lui dimandato i cardinali come voleva essere trattato: *Da sovrano*, rispose. Dicesi che la spesa di quella solennità e della incoronazione che ne laceva parte, sommasse a centomila scudi d'oro. Nato in seno all'opulenza e d'un fasto ordinato dal genio, Leone aveavi attinto quel gusto sublime del bello, il quale può avere i suoi eccessi, ma opera quel felice rivolgimento nel suo secolo, e in particolar modo nelle arti.

Zeloso per l'incremento delle lettere, ei non poteva disamare la pace, lor elemento, se così e lecito esprimersi. Per la quale cosa ei fece subito conoscere quanto differiva dal suo predecessore. Istruito delle sue disposizioni, Luigi XII prese tostamente a concitarsi il nuovo pontefice, e si valse per questa della mediazione di Giuliano de' Medici di lui fratello. Cotesta famiglia era stata quasi invariabilmente dedita alla Francia, il di cui patrocinio non aveva contribuito poco all'alto grado di fama e di estimazione che la rese altine dominatrice assoluta della sua patria. Per avere tenuta la parte di Carlo VIII avvenne a Pietro II de' Medici essere posto in bando dai Fiorentini, i quali stabilirono in quel mezzo tempo il governo aristocratico. Se Giuliano II fratello a Leone X aveva seguite le parti di papa Giulio, si è perchè riconosceva il suo ristabilimento da quel pontefice, il quale volle a quel modo punire i Fiorentini d'aver lasciato adunare contro di lui un concilio a Pisa. Giuliano non cessava d'avere un residente presso Luigi XII, in sua qualità di capo della repubblica di Firenze. Il re tenne a quel ministro i discorsi più lusinghieri intorno al papa e alla di lui famiglia [2]. Giuliano che ne fu prestamente informato, ne fece consapevole il papa suo fratello, raccomandandogli istantemente le cose di quel monarca. Tanto non era d'uopo ad un pontefice inclinevole per natura alla dolcezza e ai riguardi, e d'altra parte così ardente, nel cominciare il suo pontificato, nel far scomparire fin l'ombra dello scisma. Ei rispose con un Breve che doveva rendersi pubblico, e che oltre al rammentare le significazioni costanti dell'affetto dei re cristianissimi verso la santa Sede, s'endevasi con gratitudine sui benefici di cui avevan colmata la famiglia de' Medici. Leone pregava in ultimo suo fratello di proseguire con zelo quell'opera felice di mediazione e di pace, e di nulla intralasciare per convincere il monarca della benevolenza di tutta la corte romana. Fece anche di più: non molti mesi di poi, mandò legato in Francia il cardinale di Guibè, prelato venerando per le sue virtù e mediatore gradito al re, col quale aveva sempre cercato di rappattumare il defunto papa.

[1] Liv. 21. — [2] Rain. an. 1513, n. 54.

Innanzi alla dipartita del legato, e tostochè avevasi avuto sentore delle nuove disposizioni del monarca, due cardinali capi del conciliabolo di Pisa, Corvaial e Sanseverino eransi partiti da Lione dove la loro causa era caduta del tutto, a fine di recarsi in Roma ove speravano giungere in tempo al conclave. La elezione era fatta prima che avessero sbarcato a Livorno. Non così tosto ebbero messo piede a terra, furono presi, e d'ordine l'annunzio a Leone, egli ordinò di condurli a Civitavecchia, e tenerveli prigionieri, trattandoli però onorevolmente sinchè fosse esaminato il loro affare. Egli riprese, al più tosto che gli fu possibile in mezzo a tante cure, le operazioni del concilio, di cui il suo antecessore aveva celebrate cinque sessioni, e tenne la stessa ai 27 d'aprile, quaranta giorni dopo il suo incoronamento. Il promotore del concilio vi richiese il proseguire delle cominciate procedure contro i fautori della prammatica sanzione, e conchiuse dicendo che la contumacia fosse pronunciata contro i Francesi, ma il papa che voleva cattivarsi quella nazione per vie tutte differenti, non giudicò opportuno il seguire il rigore delle forme e neppure diede risposta. Non altro si fece che stabilire una congregazione per esaminare tanto quell'affare quanto ciò che riguardava in generale la riformazione dei costumi. Ne furono stabilite in pari tempo altre due, la prima per trattare della fede e la seconda per l'estirpazione dello scisma e la pacificazione de' principi [1]. Nella settima sessione, tenuta ai 17 di giugno, apparvero anche meglio i savi riguardi di Leone X per la Chiesa e la corona di Francia. Ivi statui che il tempo dell'ammonizione già significata ripetutamente ai prelati francesi non comincerebbe a correr se non dopo la ottava sessione che fu differita fin al mese di dicembre [2].

In quel mezzo la Francia sostenne nuove calamità, che aggiunte ai temperamenti e all'abilità del papa finirono di vincere il re. Luigi ostinato a volere ricuperare il Milanese, si era collegato a quei Veneziani istessi di cui aveva cercata e quasi compita la ruina: tanto la politica regge imperiosamente i migliori principi! I Francesi col solito lor fuoco ebbero conquistato appena giunti alla loro conquista Genova riaperse loro le sue porte. Milano e quasi tutte le città da lei dipendenti sembrarono disputarsi chi per la prima seguirebbe quell'esempio. L'Alviani, a capo dell'esercito di Venezia, fe' progressi quasi altrettanto rapidi nel resto della Lombardia, ma una sola giornata inaridì tutte quelle palme, e con esse ebbe ritolto a quelli che le avean mietute, le terre di loro conquisto. La battaglia vinta presso Novara dagli Svizzeri, maravigliati del loro buon successo, cambiò la presuntuosa insolenza dei Francesi in terrore panico, loro fe' passare i monti alla disordinata e recare lo spavento nel seno fin della loro patria. I Veneti, rimasti soli furono rincacciati di luogo in luogo, e dissipati da ultimo presso Vicenza dagli Spagnuoli. Il nuovo papa che voleva bensì avere Luigi amico di là dei monti ma non alle porte di Roma, volontieri lasciò fare, animò, favorì di celato contro la Francia tutti gli alleati del suo predecessore. Nell'interno di quel regno un altro esercito svizzero si addentrò fin nel cuore della Borgogna e vi formò l'assedio della capitale. Il re d'Inghilterra s'illustrò per la battaglia o piuttosto per la scaramuccia di Guinegate, che fu detta la giornata degli sproni, per insultare alla cavalleria francese che ne aveva fatto molto più uso che delle sue armi. Questo principe e l'imperatore, insieme collegati, presero di poi Terouana e Tournai (1513).

Tanti disastri patiti nello spazio di quattro o cinque mesi indussero il re ad affrettare i suoi negoziamenti presso il pontefice e il concilio di Laterano. Il vescovo di Marsiglia, Claudio di Seissel, in grande riputazione di uomo abile, fu spedito a Roma, non già tuttavia per offerire soddisfazioni, ma semplicemente per rinunciare al conciliabolo di Pisa e aderire al concilio di Laterano. Le intenzioni del papa erano stati indagate su questo proposito, ed egli era sì contento di quelle offerte, che si obbligò di subitamente reintegrare i cardinali di Corvaial e di Sanseverino custoditi a Civitavecchia. Le fe' venire segretamente a Roma, a fine di evitare le rimostranze di alcuni cardinali più severi, ed avendo tratto nel suo sentimento il resto del sacro collegio, li introdusse a sera nel palazzo del Vaticano. Il dì seguente apparvero nel concistoro

[1] Conc. t. XIX, p. 151, etc. — [2] *Ibid.* p. 156 etc.

vestiti di violaceo come semplici preti, s'inginocchiarono, e lessero uno scritto per cui rinunciavano allo scisma, condannavano tutti gli atti del conciliabolo di Pisa, approvavano quelli del concilio di Laterano, e si riconoscevano giustamente esclusi dal numero dei cardinali. Il papa loro die' l'assoluzione, li ristabilì nella comunion della Chiesa e nella primiera loro dignità, poi loro ingiunse per penitenza digiunare un dì d'ogni settimana in tutta la rimanente loro vita. Essi deposero allora l'abito violaceo, e il maestro delle cerimonie li rivestì della porpora. Quanto ai tre altri cardinali fautori del concilio di Pisa, Francesco Borgia non era più fra i vivi, e la riconciliazione di Prié e Brisonnet, senza che avessero fatto il viaggio di Roma, fu compresa in quella del re loro signore.

E questa ebbe luogo solennemente ai 17 di dicembre, nella ottava sessione, dopo che tutto fu precedentemente accordato. Gli ambasciatori del re presentarono un atto in buona forma per cui esso principe dichiarava che, essendo dileguata ogni motivo di malfidenza per la morte di papa Giulio, e considerando che l'imperatore ed alcuni cardinali, dopo avere sostenuto il concilio di Pisa, avevano a quello rinunciato per aderir all'altro di Laterano, egli stesso reso docile agli ammonimenti di papa Leone, rinunciava a quella prima adunanza, che più non teneva se non come conciliabolo, si sommetteva a quella di Laterano, siccome al solo concilio legittimo, e prometteva di fare cessare in un mese il falso concilio che durava ancora in Lione. Dava oltreciò promessa di mandare al papa sei prelati e quattro dottori di quelli che avevano assistito a quel conciliabolo a fine di chiedere l'assoluzione per sè e lor consorti [1].

Dopo la lettura di quell'atto, il protonotaro Caracciolo e l'oratore di Massimiliano Sforza, dimandarono che si virtasse al re di Francia il prendere il titolo di duca di Milano ne'suoi editti e manifesti, atteso che il ristabilimento di Massimiliano in quel ducato era opera della santa Sede. Il vescovo di Marsiglia, ambasciatore del re, subito rispondendo, fe' osservar quanto cotesta cosa convenisse poco al tempo e al luogo in cui era fatta. Il papa sentì anche egli l'inopportunità di esso richiamo, e rispose colla consueta sua prudenza che dovevasi lasciar la cosa nello stato in cui si trovava, senza pregiudizio delle parti interessate. Questo alterco non era sospeso ancora, che un procurator del concilio presentò al sommo pontefice una richiesta concepita in termini assai duri, contro ciò che chiamasi in Provenza il diritto di registro, vale a dire contro l'uso che aveva il parlamento di quella provincia di non permettere la esecuzione dei mandati apostolici, sopratutto concernenti la provvisione dei benefizii, salvo se non li avesse esaminati prima ed aggiuntevi le sue lettere d'ordine. Il papa ed il concilio non fecero anche a tal riguardo che una semplice ammonizione, la quale citava quel parlamento in Roma nello spazio di tre mesi. Questo termine fu poi allungato per più che un anno: avvenne solo dopo la morte di Luigi XII, quando il di lui successore trattò con Leone X d'articoli ben più interessanti alla nazione, che infine il parlamento cessò, almeno per un tempo, dall'uso che quel pontefice riguardava come ingiurioso, nella sua persona, al padre comune de' fedeli.

Luigi XII, dolente per le sue molte sfortune entro il volger dell'anno 1513, parve anche più straziato nel cuore dalla morte della regina Anna, che successe al principio dell'anno seguente. Prese il corruccio nero, contro l'usanza, restò qualche giorno rinchiuso senza vedere alcuno, fe' cacciar dalla corte tutti i buffoni e comici. La regina meritava così affettuoso dolore, pel suo spirito, per la sua grandezza d'anima, per la sua pietà, per la sua carità generosa e compaziente, ed anche pel suo amore al progresso delle lettere. Ebbe ciononondimeno alcuni difetti di carattere o di umore, che esercitarono fino il re suo marito. Ma Luigi, padre del popolo, non era meno eccellente sposo, ed diceva talvolta, parlando di lei regina: « Or bene, che si dee fare? essi ha le virtù del suo sesso: convien perdonarle i difetti. » Non lasciam però ignorare, che quando era avvenuto a quelli principessa di abbandonarsi al suo umore, essa riparava il suo fallo con una generosità e una sollecitudine che la onoravano più in certo modo che il non averlo commesso. Pregò fino il suo confessore di non assolverla in prima e le piaceva che altri le ne facesse rimbrotto. La sua costante avversione per

[1] Conc. Hard. t. IX, p. 1709, etc.

la duchessa d'Angoulemme, è una macchia non men considerevole nella di lei vita. Essa fece quanto potè per impedire le nozze della principessa Claudia, figlia primogenita di colei, con l'erede eletto della corona: essa non cedette sopra quel punto se non per le vive istanze di tutti gli ordini del regno interessati in modo particolarissimo a cotesta unione.

Il re oppresso da sventure, da noie, da affanni e ridotto, per dir così, agli stremi, ebbe ricorso ai negoziamenti; ma i suoi trattati, dandogli qualche sollievo, non gli furono in sostanza più utili che le sue guerre. Disdicendo l'assemblea di Pisa, ei si conciliò fino a un certo punto papa Leone, il quale si adoperò più lautamente ma non meno efficacemente per contenere i francesi di là dei monti. Renata, sua secondogenita, dotata del Milanese, e promessa in maritaggio al nipote di Ferdinando il Cattolico, servì a confermare una tregua che non potè cambiar l'anima naturalmente falsa di quell'alleato venale. A rendersi benevolo il re d'Inghilterra, ne sposò la sorella, per nome Maria, dopo un anno solo di vedovanza a cui il lutto ordinario non avea bastato, sponsalizie ben più lacrimevoli ancora della crudel separazione che le cagionava! Luigi, in età di cinquantatre anni, con una salute sì cagionevole che avea d'uopo di molti riguardi e di regole affatto particolari nel vivere, incontrò la morte presso la novella sposa in men di tre mesi. A cagion di lei mutò la sua maniera di vita, e fin le ore del cibarsi e del letto. Morì nel primo giorno dell'anno 1515.

La memoria di Luigi XII sarà sempre in benedizione, ad onta di tutte le calamità del suo regno, e non poche temerarie imprese ed alcuni portamenti equivoci. Particolarmente gli è rinfacciato d'aver colma di beni la famiglia d'Alessandro VI, e sopratutto Cesare Borgia, il più perverso germoglio della più perversa stirpe, e ciò per giungere a ripudiare una principessa che sotto il regno precedente gli avea fatto restituire la libertà; ma quella separazione era un sacrificio richiesto dal ben pubblico, dalla prosperità de' sudditi, movente di tutte le di lui azioni, e fino la regola de' suoi affetti. La più forte sua passione fu di rendere il suo popolo felice, e se non ebbe l'intento col diminuire le imposizioni di più che la metà, scuzarne i rovesci della sua fortuna glielo avessero mai fatte ristabilire, fu conosciuto il suo cuore, e il suo nome non è mai andato all'immortalità: tanto è vero che la gran virtù d'un re è lo stabile fondamento della sua gloria, sono nell'amor del popolo. Il più bel panegirico di quel principe fu in queste parole che si udiano lamentose per le vie di Parigi: *Il buon re Luigi, padre del popolo, è morto*. Ei rispettò sempre la religione, e fedelmente ne osservò tutti i doveri, quando la regina Anna ebbe fermato il di lui cuore.

Il duca di Valois, prominente del primo duca d'Orleans, avo del defunto re, gli successe nel suo ventesimoprimo anno, sotto il nome di Francesco I. Ei portava il titolo di duca di Valois, dopochè Luigi XII aveva aggiunto quel ducato alla contea di Angoulemme, primo assegnamento di Francesco. Per questa ragione ei dedesi il nome di Valois ai principi da lui discesi, quantunque derivassero dal ramo d'Orleans. Non si dubitò ch'ei non proseguisse le imprese del suo predecessore, quando, col titolo di re di Francia, prese quello di duca di Milano, per diritto di sua moglie Claudia di Francia, originata, come suo padre Luigi XII, da Valentina Visconti. Il giovine monarca pien di fuoco e di coraggio, d'una forza maraviglio-sa ed egual destrezza negli esercizi militari, dilettavasi del poter supremo se non in quanto gli fornia mezzi di tentare ed eseguire cose grandi. Le sue inclinazioni generose, la sua nobile franchezza, un aspetto ingenuo ed affabili modi gli attraevano l'amore di tutta la nobiltà del suo regno. Anche aveva quell'ampiezza e sublimità di spirito che accompagnano l'ardore per la scienza e che colla sua coltura s'accrescono. Con tante belle qualità, Francesco I non poteva fallire a cammino glorioso. Cominciò dal rinnovare e confermare tutte le alleanze del suo predecessore, e rientrò poi subito in Italia per la Savoia, allora strettamente unita colla Francia, e inoltre destituita di piazze forti che valessero a impedire il di lui passaggio. Ei trasse in pari tempo al suo servizio il generale spagnuolo Pietro Navarro, stimato il più grand'uomo di guerra del suo secolo dopo il gran Gonzalvo, che era stato compensato d'ingratitudine, come lui, dal re Ferdinando. Navarro erasi reso particolarmente celebre pel trovato delle mine, di cui fece il primo uso in Napoli, nell'assedio del castello dell'Ovo. Il giovin re, a fin di procurarsi il danaro

occorrente, rese venali le cariche di giudicatura, pel consiglio del cancelliere del Prato, il quale altresì gli persuase che era in sua mano di aumentar le gravezze, e di creare anche nuove imposizioni, senza il consentimento degli Stati, contro l'ordine antico del regno. Tali sono, sotto gli stessi buoni re, i frutti dello spirito di conquista.

Innanzi a questi fatti di Francesco I, ed anche alla morte di Luigi XII, era stata tenuta, al 5 di maggio del precedente anno, la non i sessione del concilio di Laterano, che noi raggiungiamo alla decima perchè l'una e l'altra hanno trattato principalmente della riforma. Il papa continuò per ivi assolvere i prelati favoreggiatori del concilio di Pisa, che secondo le promesse del re si erano accomodati ad obbedire alla fazione romana, e che si trovavano ritenuti per via del pericolo evidente di cader nelle mani de' nemici della Francia, ma era ad essi prescritto di recarsi in Roma più presto che fosse lor possibile. Fu fatto quindi, per la riformazione della corte pontificia, un decreto molto lungo. Quel che vi si dicea di più notabile, si è che non si eleggerebbero vescovi prima dell'età di ventisette anni, e abati che non ne avessero ventidue, che niun prelato sarebbe destituito senzachè le due parti fossero state intese, che non si potrebbe essere trasferito a proprio malgrado da un benefizio ad un altro, che le commende non avrebbero luogo se non per conoscere i diritti della santa Sede, che le cure e le dignità al disotto di duecento ducati di rendita non sarebbero più date in commenda, neppure ai cardinali; che non si farebbe alcuna smembramento ne alcuna congiunzione di chiesa se non per una causa ragionevole, espressa nel diritto, infine che non sarebbe data dispensa per possedere più di due benefici incompatibili. Non ancora era stata rinnovata, come quest'ultimo articolo fa fede, la primitiva regolarità: ma almeno le si ravvicinavano, e preparavano le vie a quella purezza di disciplina il di cui ristabilimento era riservato alla sapienza e all'autorità incontrastabile del santo concilio di Trento.

Nella decima sessione, avuta i 4 di maggio 1515, fu disaminato ciò che ragguarda i Monti di Pietà, ossia banchi accomodi sono istituiti in Italia ed in Francia, per dar prestiti alle persone bisognose, sul pegno che depongono e che si dee vendere se esse non ritornano il danaro nel tempo assegnato. Si pronunziò, che quelle prestanze non erano usurarie, poichè quanto si ritrae oltre il capitale, è posto nel mantenere quegli stabilimenti [1]. Il concilio, significando poi come desiderava che il danaro vi si prestasse in modo assolutamente gratuito, ci fa conoscere che, ad onta della loro utilità certa, non lasciano d'avere i lor pericoli, almeno quanto all'esempio. In materia di cupidigia sopratutto avviene che le migliori istituzioni diano luogo a imitazioni viziose.

Con un secondo decreto, intorno alla libertà ecclesiastica e alla dignità vescovile, è ordinato che i capitoli esenti non potranno valersi di questa prerogativa per viver meno regolamente, nè per ischermirsi dalla correzione de' lor superiori naturali, che coloro a cui la santa Sede ne ha commessa la cura, adopreranno vigilanza e attenderanno a punire i colpevoli; che se ciò trascurano, saran dapprima avvertiti dagli ordinari, e se ancora si rimangono nell'inerzia, gli ordinari istiuiranno il processo e lo manderanno in Roma. Si permette ai vescovi diocesani di visitare, una volta all'anno, i monisteri di fanciulle soggetti immediatamente alla santa Sede, e dichiaransi nulle tutte le esenzioni che saranno accordate in futuro senza giusti motivi, e senza aver udite le persone interessate. Per le cause che riguardano i benefici, se non sono riservati, e se la rendita non è al di sopra di ventiquattro ducati, si statuisce ch'esse non verran giudicate in prima istanza davanti all'ordinario, e che non si potrà appellare da quel giudicio prima che vi sia una sentenza finitiva, salvo se l'una delle parti non tema giustamente il peso del credito e del favore, o non abbia una ragione equivalente, di cui possa fornire una mezza prova diversa dal giuramento.

Il risorger delle lettere e l'invenzion della stampa diffusa già in tutte parti, fece emanare un terzo decreto. Nel qual si proibisce di stampare alcun libro, che non sia stato in prima esaminato in Roma dal vicario di Sua Santità e dal maestro del sacro palazzo, e negli altri luoghi, dal vescovo diocesano o dall'inquisitore del distretto, i quali vi metteranno la loro approvazione in iscritto; e ciò sotto pena di scomunica-

[1] Conc. t. XV, p. 249 et seq.

zione, che sarà pronunciata senza indugio. Vi fu in quarto luogo, circa la prammatica sanzione, un decreto contenente una citazione perentoria e finale pel primo giorno di ottobre, a tutti i vescovi, abati ed altri ecclesiastici di Francia immischiati in quell'affare, dopo quel tempo si dovea procedere a un giudizio finitivo, e le parti interessate doveano aver condannazione di contumacia, pronunziata nelle seguenti sessioni.

In prima, le armi francesi in Italia furono felicitate di modo da far rinascere le molestie e i terrori in seno del pontefice, il quale assumeva finalmente parole minacciose. Dopo aver promesso al re di rimanersi neutrale nella guerra del Milanese, erasi da poco alleato contro di lui coll'imperatore, col re cattolico, col duca di Milano e cogli Svizzeri, aveva fatto anche ogni sua possa per distaccare dai Francesi e i Veneziani e tutti gli altri collegati. Il giovine monarca disprezzando tutti i pericoli e rompendo tutte le trame colla sua celerità, varcò i monti e corse fino alle porte di Milano, avanti che l'esercito del papa e quello del re cattolico si fossero aggiunti agli Svizzeri, i quali si trovarono così pressochè soli incaricati della difesa del duca Massimiliano Sforza. Non si perdetter d'animo, incitati al contrario della speranza di vincere un gran re, veggendosi d'altra parte in istato, pel loro numero di più che quarantamila uomini, di affrontarsi all'esercito francese, che non li avanzava di molto, e spinto vivamente dal cardinal di Sion, nimico fierissimo de' Francesi, il quale loro rammentava continuamente, col loro titolo allor meritato di difensori della santa Sede, la battaglia di Novara data con meno speranza e vinta con molta gloria, si avanzavano così fidenti e risoluti come se corressero a certa vittoria, senza strepito però, e senza pifferi e tamburi, a fine di sorprendere il nimico e ingaggiar prontamente la zuffa delle schiere pedestri, poichè aveano pochissima cavalleria. L'esercito del re appena era in ordine di battaglia, quando essi avventaronsi ciecamente incontro alla sua artiglieria, col pensiero di volgersi poi contro la squadra di cavalli. Il contestabile che comandava l'antiguardo sostenne il loro sforzo, fino a che il re venne in aiuto di lui col corpo della battaglia. Il giovine e intrepido monarca, dando l'esempio, voleva essere conosciuto alla sua maglia di ferro sparsa di gigli d'oro e alla corona che soprastava al suo elmo. Fece impeto egli stesso a capo della sua guardia equestre, sfondò i battaglioni sino al centro, ove fe' una grande carnificina, e ricevette anche vari colpi, ma sulla sua corazza e nella sua maglia. Il combattimento fu generale e terribile, e sostenuto da ambo i lati con pertinace furore. Le sole tenebre della notte che era scurissima, dopo cinque ore di pugna, sospesero la rabbia de' combattenti. Vi fu allora una cessazione di ostilità, che tanto ognuno ardeva di rompere quanto essa era quinci e quindi sforzata. Il re passò la notte sopra un carro di cannone, e prese in tranquillità profonda un sonno degno non meno d'un eroe che il letto da lui prescelto.

Alla prima luce del giorno, il combattere si rinfiammò più aspro del dì innanzi, e durò ben quattr'ore senza che apparisse a chi rimarrebbe la vittoria. Da ultimo gli Svizzeri, disperando di spezzar la fronte, fecero un movimento per assalir dal tergo. Allora furono rotti dal duca d'Alençon, e il re nel punto stesso, facendo maravigliose prove con una squadra di ottocento cavalieri, li sperperò dall'altro lato. Da quel momento si diedero a ritratta, ma con ordine, e con sì fiero contegno, che l'Alviani, avendo voluto incalzarli, presto s'avvide che coloro i quali sfuggivano ai Francesi temean poco le lance italiane. Tale è il racconto dello storico di Spagna [1], il che non ha impedito alcuni autori italiani dall'attribuire al general di Venezia il fortunato successo di quella battaglia memorabile. Essa ebbe nome dalla piccola città di Marignano, presso la quale fu combattuta, ad alcune miglia da Milano, ai 14 e 15 di settembre 1515. Gli Svizzeri in quei due giorni, perdettero quindicimila uomini e i Francesi seimila delle lor truppe migliori, con un gran numero d'ufficiali di alto grado e di merito insigne.

Il quale esordio brillante di Francesco I diffuse in tutte le corti l'ammirazione pel suo valore e per la sua prospera fortuna. Il papa che avea negoziato per far andare a vuoto quella spedizione, fu più turbato d'ogni altro. Il vincitore trovavasi ai confini della Toscana, e potea facilmente opprimere i Medici. Di quivi allo Stato ecclesiastico non

[1] Marian. l. 30, n. 126.

era che una breve corsa. La politica di Leone X lo mosse ad applaudire a successi poco al suo desiderio conformi, poichè minacciavano la libertà dell'Italia, e a mandare cogli altri principi italiani, chi congratulasse al re divenuto onnipotente. Questo giovane eroe univa felicemente alle marziali virtù gli alti sentimenti della fede cristiana. Egli avea un rispetto sincero alla religione e a coloro che ne erano i ministri. Considerando d'altra parte quanto il papa, unito ai Fiorentini, influiva nel sistema delle cose d'Italia, ne accolse il nunzio con grande benignità e onore, si mostrò inchinevolissimo a tutte le vie ragionevoli di accomodamento, e cominciò di bel principio un trattato preliminare sopra capi di assai rilevante discussione. Restavano cionnullameno parecchi altri articoli da regolare, sopratutto in materia ecclesiastica, il che fece nascere l'idea d'una conferenza tra il papa ed il re, si statuì ch'essi verrebbero a colloquio in Bologna.

I cardinali, per una soverchia ritrosia, anche poco giudiziosa in quest'incontro, non approvavano che il santo padre facesse una parte del cammino per incontrare il re [1], Leone X, che vedea più lungi di essi, e che inoltre conosceva meglio d'altri i diritti della tiara, giudicò diversamente, e da saggissimo: così prevenne le dure estremità a cui erasi ridotto Alessandro VI aspettando in Roma Carlo VIII col di lui esercito. Incamminossi il primo verso Bologna, i di cui cittadini, per un'adulazione più da imbecilli che da empii, gli mandarono incontro un baldacchino magnifico, e un altro meltu men ricco pel santo Sacramento, che portavasi innanzi a lui, secondo il costume dei papi in viaggio. Ma Leone fece servire il suo baldacchino pel santo Sacramento, e non ne volle affatto per sè.

Il pontefice commise a due cardinali di andar sul confine dello stato ecclesiastico ad accogliere il re, e a quattro altri prelati di recarglisi incontro sino ai dintorni di Parma. Francesco si partì a capo di seimila lanzichenecchi o fantaccini alemanni al suo soldo, e di milleducento uomini d'arme; ma non volle seco che la ordinaria sua guardia, cogli ufficiali di sua casa, entrando in Bologna. Quivi, venti cardinali in cappe uniformi, col decano in fronte, lo attendeano fuor della città, e dopo un'arringa in cui la facondia italiana non si stette dal profondergli elogi, lo condussero, al suono di mille strumenti e delle campane di tutta la città, frammezzo ad un popolo infinito che costeggiava le vie senza disordine e confusione, fino allo stesso palazzo del papa ove eragli stato preparato alloggio. Lo spettacolo divenne ancor più interessante, quando nelle ore succedute al suo pranzare fu introdotto nel cenacolo, ove insieme comparvero un re, posto fra gli eroi nell'età di ventidue anni, e uno de' più gran papi che ne avea soli quaranta. Il re, dopo aver presentati i suoi religiosi omaggi al sommo pontefice, gli disse con aspetto d'ilarità: « Santo Padre, mi gode veramente l'animo nel veder così di presenza il pontefice supremo, il vicario di Gesù Cristo. Io son figlio e servitore di vostra santità: ella mi vede pronto a seguir tutti i suoi cenni. » Leone X, che era l'uomo del suo secolo il quale esprimesse più nobilmente i suoi pensieri, e cercasse di non usar fuorchè modi graziosi con tutte le persone che a lui si avvicinavano, mise in opera particolarmente quella sua facilità in una circostanza in cui la sua gentilezza tanto essenzialmente giovava alla sua politica.

Nella solenne celebrazione di' santi misteri, da cui raramente i papi si teneano quando erano visitati dai re, il monarca francese non si contentò di rendere al pontefice gli onori d'uso, ma andando il papa al suo trono per assumervi gli ornamenti pontificali, il re volle a ogni modo servirgli da candelaro, checchè Leone potesse dire per dispensarnelo. Francesco rispose che si teneva onorato di rendere i più piccoli servigi al vicario di Gesù Cristo. A lui era stato preparato un seggiolone, ed ei non volle servirsene, si tenne ritto, come gli ufficiali, sino alla consacrazione, e d'allora in poi sino alla comunione del celebrante rimase prostrato, colle mani congiunte avanti alla faccia. Tante furono le persone che vollero comunicarsi per man del papa, che fu necessario slontanar la calca per far solo appressare i più ragguardevoli. La qual cosa ebbe mosso un ufficial francese a sclamare: « Santo Padre, giacchè io non sono abbastanza fortunato per comunicarmi dalla vostra mano, voglio confessarmi a vostra Santità, e perchè

[1] Raynaldus an. 1515, n. 24 et seq.

non posso dirvi il mio peccato all'orecchio, pubblicamente vi dichiaro che ho combattuto di tutta mia possa contro il defunto papa Giulio. — Veramente, soggiunse il re colla sua naturale vivacità e franchezza, in son nello stesso caso; » e la maggior parte dei signori confessarono la medesima cosa « Ma non vi stupite, santo Padre, continuò il principe, se noi abbiam fatto frente a papa Giulio. Era egli per vero il più furente de' nostri nemici; e mai non ho veduto uomo più terribile nelle battaglie. Ei sarebbe stato meglio a capo degli eserciti che sulla cattedra di S. Pietro » Leone X subitamente die' loro l'assoluzione delle censure che poteano aver incorse. Appare da questo sol tratto di storia, a qual punto i monarchi francesi, benchè nel fervor dell'età e nell'entusiasmo della vittoria, onorassero il sommo pontefice. L'indole di Francesco I non permette di dubitare ch'ei non seguisse i moti del suo cuore e i veri sentimenti della sua religione. Ei trattava nondimeno con un papa di cui credeva potersi giustamente dolere, e cui non era più nel caso di paventare.

Leone X, coll'abilità dell'insinuazione, nonostante la sorte contraria delle armi, tutto guadagnò in quest'abboccamento. Senza dire dei vantaggi temporali che non fanno al nostro proposito, ei riuscì ad annullare la prammatica sanzione. Francesco I, conferendo con Leone X, lo pregò di cessar dalle istanze che faceva contro di essa nel concilio di Laterano. Il pontefice, abile com'ere, senza apertamente contradirgli, propose di far piuttosto un nuovo regolamento che soddisfacesse ai due partiti. Andò a versi del re quell'espediente, ed ei nominò subito per l'esecuzione il cancelliere del Prato già prevenuto, quindi si partì da Bologna, senz'aspettar la conchiusione o gl'incidenti che potessero sopravvenire, e che infatti sopravvennero in breve. Il re era appena giunto a Milano, ove il suo cancelliere gli recò il nuovo corpo di disciplina ch'egli avea stabilito coi cardinali d'Ancona e de' Quattro Santi Coronati, quando il papa mise restrizioni ad alcuno degli articoli convenuti. Nè queste impedirono la ratificazione del trattato, perchè il re voleva assolutamente sbrigarsi di quella faccenda.

Cotesta mutazione che facevasi alla disciplina gallicana non era tanto considerevole a grado lunga quanto altri pensava. Un gran numero d'articoli si trovavano interamente gli stessi, o similissimi, e nel concordato e nella prammatica sanzione. Tale era quello che si riferisce all'abolizione delle riserve, ai mandati apostolici, al giudicio dei chierici e delle cause maggiori, ai privilegi de' graduati, allo stabilimento de' canonici teologali, alle pene statuite contro gli ecclesiastici concubinarii, alla comunicazione cogli scomunicati i quali non sono nè dimunziati nè manifesti. Non eravi forse altra essenzial differenza tra que' due corpi di disciplina fuorchè nella materia delle elezioni. Pel concordato le elezioni vengono abolite nelle cattedrali, nelle badie e ne' priorati, e la nomina a que' benefizii è accordata al re, coll'obbligo de' titolari di pagarne le annate alla santa Sede. Il re dee nominare a un vescovado, ne' primi sei mesi della vacanza, un dottore o un graduato, sia in facoltà teologica o in diritto, che abbia l'età di ventisette anni, e inoltre tutte le qualità richieste. Se la persona nominata ne è sfornita, il re, nel volger di tre mesi ancora, può nominarne altra, ma se cotesta seconda nomina non è fatta meglio della prima, il papa è in diritto di provvedere a quella chiesa. Gli appartiene eziandio il dar successori ai prelati che morranno in corte di Roma. Quanto ai principi reali, ai gran signori e a quei religiosi mendicanti che per loro condizione non possono aspirare ai gradi, questo difetto non toglie la validità della loro nomina. Non è neppur necessario esser graduato per esser validamente nominato alle badie e a' priorati conventuali, e l'età di ventitrè anni basta, ma il re è obbligato di nominarvi religiosi dello stess'ordine di quella che son posti sotto il loro governo[1]. Il concordato attribuisce oltreciò al papa il diritto di prevenzione sui collatori e patroni ecclesiastici, ed ingiunge a tutti i collatori in generale di non conferire le cure delle città che a graduati almeno precettori approvati, o ad altri che avessero studiato tre anni in teologia o in diritto. Il papa riserbavasi pure il diritto di disporre d'un benefizio sopra un collatore che ne avesse dieci, e di due sopra un collatore che ne avesse cinquanta: questo è ciò che chiamavasi mandato apostolico, e che venne annullato dopo il concilio di Trento.

[1] Conc. Hard. t. IX, p. 1867 et seq.

Una mutazione così repentina e considerevole in apparenza nel governo della Chiesa gallicana scosse quasi tutti gli spiriti, cui solo il tempo e l'abitudine poteron calmare. Contuttocrò, a porre in giusta bilance i vantaggi e i danni rispettivi del concordato e della prammatica sanzione, era difficile ai partigiani medesimi di questa il decidersi per la preferenza dell'uno o dell'altra. Udivansi gran lamenti in Francia per le brighe, per le violenze, per le arti simoniache usate nelle elezioni, quali sussistevano allora e Leone X affermava che tutti que' disordini eran manifesti in Roma, ove gli eletti ricorreano incessantemente per assoluzioni e dispense. Qual parte inoltre i sovrani non aveano alle elezioni? La prammatica loro attribuiva il potere d'intervenirvi per mezzo di preghiere e di buoni uffici. Ma le preghiere e le sollecitazioni dei re sono forse altra cosa da' comandi? e se altri non vi si fosse accomodato, di quali inconvenienti ancor più funesti non sarebbe cagione? La corte romana istessa in molti casi influiva mirabilmente sopra quelle elezioni. Il papa era in possesso di confermarle, e la prammatica stessa riconosceva in lui il diritto di riformarne i difetti. Ora, qual sorgente di discussioni, di rovinosi processi, di rigori e di tumulti! Nondimeno il clero di Francia vide con una specie di disperazione ridotto con un solo colpo il suo idolo in polvere. Il parlamento, le università furono dello stesso avviso, e s'infiammarono dello stesso fuoco. Appellarono al futuro concilio, resistettero alle volontà, alle esortazioni, alle minacce del re, fu egli stancato di querele e di rimostranze, e il nuovo codice non ottenne la sua legale autenticità se non per l'atto più dispotico del sovrano potere. Le agitazioni non ebber fine colla registratura (1517); anche lungo tempo di poi, nelle circostanze diverse in cui trattavasi di mettere ad esecuzione il concordato, Francesco I sostenne dispiaceri, parole sediziose, resistenze. Abbisognano secoli per guarire i mali quantunque immaginari del corpo intero d'una nazione[1].

Nulladimeno il concordato si confermò ai 19 di decembre 1516, nell'undecima sessione del concilio di Laterano, ove si pubblicò una bolla appositamente a quel soggetto. Comechè si dovesse poco temere dopo ciò che la prammatica sanzione ripugnasse favore, non si lasciò di annullarla formalmente con una seconda bolla, tanto i Romani aveano a cuore il togliere fin all'ultimo soffio di vita ciò che riguardavano qual mostro estirminatore nella Chiesa di Dio! La prammatica in quelle bolle è nominata l'opera della depravazion francese, d'una depravazione spoglia anche delle apparenze dell'autorità, come avvenuta per mezzo d'un concilio proscritto dal sommo pontefice. « Poichè il vicario di Gesù Cristo, si aggiunge, essendo superiore a tutti i concili, può adunarli, trasferirli e scioglierli, siccome è manifesto non solo per le testimonianze della Scrittura, de' Padri, de' papi e de' sacri canoni, ma per gli stessi concili ». Questa è senza dubbio una delle ragioni che hanno indotto parecchi teologi, specialmente tra i Francesi, a non riguardare quel concilio di Laterano come generale; benchè non si comprenda che cosa può mancare alla ecumenicità d'un concilio adunato per essere ecumenico da un papa legittimo, cominciato con quindici cardinali e presso ad ottanta arcivescovi o vescovi, il di cui numero si è considerevolmente accresciuto nelle seguenti sessioni, costantemente presieduto dal capo della Chiesa o da' suoi legati; confermato e pubblicato dal papa, e ricevuto come ecumenico da tutte le nazioni cattoliche. Del resto, vi è proibito, sotto le pene più gravi, di mai ristabilire la prammatica sanzione, e di farne il minimo uso.

Si fecero ancora in quella sessione due notabili decreti[2]. Il primo, intorno alle regole che si debbono seguire pel santo ministero della parola, vieta, sotto pena di scomunicazione, che in avvenire alcun chierico secolare o regolare, qualunque privilegio credasi avere, sia ammesso alle funzioni di predicatore senza essere stato in prima esaminato sopra i suoi costumi, la sua dottrina, la sua età e la sua prudenza, e qualora non siasi avverato ch'ei meni una vita esemplare, e non abbia anche l'approvazione de' suoi superiori in buona forma e per iscritto. Dopo essere stato così approvato, si vuole ch'ei spieghi dal sacro pergamo le verità del Vangelo secondo l'interpretazione de' Padri e de' santi dottori, non raccontando miracoli sforniti di autorità, storie apocrife, e nulla che non sia edificante, che s'applichi ad ispirar l'orrore del vizio, o

[1] Marc. de Concord. l. 6, c. 9. — [2] Conc. t. XIV, p. 228.

render amabile la virtù, a non ferir mai la carità coo detti ingiuriosi o acerbi, a evitar parimente quel grande alzar di voce e que' gesti violenti che son contrari al decoro, ed hanno molto più dell'ostentazione che del compungimento. Il secondo decreto, riguardante i frati, conferma i loro privilegi, moderando però il lor potere, a fin di ristabilir la concordia tra essi e il clero secolare, come già vedemmo tentar più volte.

Mentre avvenivano quelle trattative tra Leone X e Francesco I, questo monarca ebbe anche a trattare coll'arciduca Carlo d'Austria; il quale, veggendo il re Ferdinando, suo avo, malato d'idropisia e minacciato da prossima morte, volea per assicurarsi la successione di quel principe incostante, offrirgli il soccorso della Francia. Ei si obbligò a restituire la Navarra dopo la morte di Ferdinando, e Francesco gli promise il suo patrocinio, colla principessa Renata di Francia in moglie. Intanto il re cattolico, fatto consapevole e sdegnatissimo di quel trattato, dispose per testamento della Navarra, dell'Aragona e fin della Castiglia contro ogni apparenza di dritto, in favore di suo nipote Ferdinando, di cui Carlo era il primogenito. L'infermità ed i timori dell'Aragonese vieppiù crescerano dopo questa disposizione, e avendo egli consultato alcuni dottori, membri del suo consiglio, essi impugnarono quel primo testamento con ragioni sì forti, e così bene adatte alla sua immaginazione smodata, che lo rivocò e lo fece ardere sotto i suoi occhi. Si narra che la sua mania per la monarchia universale, a cui gli si fe' considerare che poneva un ostacolo invincibile dividendo i suoi stati, lo determinò, a malgrado della sua predilezione pel principe Ferdinando, a lasciarli tutti finalmente all'arciduca Carlo. Perciò ebbe dichiarato Carlo erede di Castiglia, d'Aragona, delle altre corone che v'erano state riunite, e diè tutti i provvedimenti possibili per accertar l'esecuzione delle sue volontà. Elesse pertino il cardinal Ximenes reggente di Castiglia, ad onta dell'odio e gelosia che aveva sempre avuto per quel grand'uomo. Avvien sopratutto presso i principi della natura di Ferdinando che la qualità d'uomo necessario val più di quella d'amico. Il re cattolico, dopo essersi confessato a un Domenicano, morì vestito dell'abito di San Domenico a Madrigalejo, casa di delizie nella provincia d'Estremadura, al 23 di gennaio del 1516, nel sessantesimoquarto anno di sua età, trentesimosettimo del suo regno in Aragona, e quarantesimo secondo in Castiglia. Fra tante corone che riunì questo principe, tre ei ne portava in qualità di successore d'altrettanti bastardi, quella di Castiglia, per parte d'Isabella, discesa da Enrico di Transtamare, figlio illegittimo di Alfonso XI; quella di Sicilia, come nostro di Manfredi, bastardo dell'imperator Federico II, ed anche quella d'Aragona, come discendente da Ramiro, figlio naturale di Sancio, re di Spagna.

Ximenes fu tanto più sorpreso della sua nuova distinzione, quanto che credeva aver più efficacemente provveduto a causarsene, col tenersi lontano dalla corte e dai grandi. Persuaso tuttavia che le dignità le quali ci vengono non aspettate, sono per noi incarichi dati dalla Provvidenza, al primo avviso del consiglio di Spagna, si partì dalla sua diocesi per andarsi a raggiungere co' suoi ministri alla Guadalupa. Il decano di Lovanio, che era stato precettore dell'arciduca Carlo, e che fu dappoi papa Adriano VI, essendo stato mandato in Ispagna da quel principe che gli avea destinata la reggenza, volle disputarla a Ximenes, ma non era quello un atleta da affrontarsi con un simile antagonista. Ximenes fece osservare di prima al consiglio che l'amministrazione del regno di Castiglia, secondo le disposizioni della regina Isabella, apparteneva al re Ferdinando anche l'arciduca avesse aggiunta l'età di vent'anni, che quel giovine principe era soltanto nel sedici, onde il suo avolo avea potuto disporre della reggenza, come d'un diritto reale, che non gli si sarebbe contrastato s'egli avesse più lungamente vissuto; poi toccando abilmente il consiglio sul punto della gelosia nazionale, così viva allora, sopratutto fra i Castigliani, aggiunse che, per le ultime volontà della regina Isabella, gli stranieri erano formalmente esclusi dal governo della Castiglia. Il decano fu rigettato, e si tenne a gran favore il titolo che piacque conferirgli di secondo reggente; ond'ei non ebbe altro vantaggio che di sottoscrivere dopo il cardinale le spedizioni sovente contrarie al di lui proprio parere. L'arciduca dovì acquietarsi, e spedì da Beusselles lettere patenti, accompagnate da una lettera partico-

lare pel cardinale, con cui prese maniere di stima e di considerazione poco comuni in un sovrano verso il proprio suddito.

L'arciduca, temendo poscia che il poter del cardinale divenisse troppo grande, gli die' per aggiunto un signore di Fiandra nomato La Chan, e riputato assai più abile che il decano di Lovanio. Cotesto collega fu accolto con ogni maniera di riguardi e distinzioni; ma nemmeno egli nulla tolse all'autorità di Ximenes, che governò sempre colla stessa indipendenza. Gli fu anche associato il signor d'Amerstof, d'una delle più illustri case d'Olanda, uomo ardimentoso, indefesso, e valevolissimo, come altri credeva, di far fronte al reggente. Ma astuti o audaci, tutti gl'ingegni s'inchinavano smarriti innanzi a quello di Ximenes, e subivano il giogo, per quella virtù inesplicabile, ma irresistibile, che è nella natura delle cose. Avvenne per la stessa forza del solo genio che nato in umile stato, privo di nobili parentele e di appoggi, anzi contrariato dalla maggior parte dei grandi, al par che da' suoi colleghi e dal consiglio dell'arciduca, operò sempre con una egual fermezza, con dignità, e fin con orgoglio quando occorreva, sostenendo l'autorità regia con tanta maestà quanto ne avrebbe potuto avere un monarca riputato per un lungo regnare e per lunga serie d'avi. In men di due anni pagò i debiti enormi della corona, scemò le pensioni abusive che vuotavano il tesoro regio, ricuperò le terre possedute senza titolo legittimo dai grandi che eclissavano in certo modo la maestà reale, ridusse que' fieri vassalli a obbedire come gl'infimi sudditi, compì gloriosamente guerre esterne e guerre civili, francò il popolo e il clero da un'aristocrazia tirannica, e fece tante grandi cose non solo senz'aumentare, ma considerevolmente diminuendo le imposte. Nell'istituire, contro l'uso e le prevenzioni della corte di Castiglia, un corpo di quarantamila soldati che stessero sempre in armi, non tolse un villano da' lavori campestri, un artigiano dalla sua bottega, un mercatante dal suo commercio.

Quando eseguì tali primi atti di vigore, alcuni oficiali del morto re osarono dimandargli da chi teneva il potere di così adoperare. Ei loro addito certe truppe della sua guardia, e lor disse che il suo potere, per far eseguire le volontà del re, consisteva nella forza di que' prodi. *E questo*, aggiunse scuotendo il cordone di S. Francesco che portava coll'abito del suo ordine, *questo mi basta per ridurre alla ragione sudditi superbi*. Ei fece nello stesso tempo trarre nel cortile del suo palazzo alcuni carri da cannone bene arredati, e disse: *Cotesta è la ragione ultima dei re*. Massima equivoca, interpretata dalle circostanze, ma saggiamente adoperata contro la superbia castigliana. Così poco lusingato però del suo titolo, come voglioso di sollevarne la dignità, Ximenes se ne svestì quanto più presto gli fu possibile, facendo acclamare l'arciduca re di Castiglia, contro il parer degli Stati adunati. E fu questa l'occasione in cui fece l'uso più ardito di quell'impero naturale e assoluto che è intero nell'ascendente del genio. Mentre tutti gli ordini del regno opinavano di acclamar soltanto la regina Giovanna, sempre in istato di demenza, ei comandò alteramente al governator di Madrid che andasse per la città acclamando Giovanna e Carlo di lei figlio insieme re di Castiglia. Il governatore obbedì, il popolo fece plauso, e gli Stati diedero il lor consentimento. Lo stesso non accadde in Aragona, ove l'arcivescovo di Saragozza, e non quel di Toledo, avea la reggenza. Gli Stati ricusarono il titolo di re all'arciduca, fino alla morte della regina Giovanna. Ximenes contuttociò fu rimeritato di ingratitudine. Fra tutti gl'ingrati di regia stirpe che si credettero pel grado loro dispensati dalla riconoscenza, Carlo si distinse in modo barbaro verso il cardinal Ximenes. Gli tolse il suo favore così repentinamente e con tanta durezza, che quel venerando vecchio, in età di ottant'anni, e languente per un veleno che eragli stato dato senzachè se ne conoscesse l'autore, soccombè al cordoglio, e morì agli 8 di novembre 1517, coi più vivi sentimenti di religione che si doveano aspettare da un prelato in così gran rinomanza di virtù, che la Chiesa di Spagna dimandò più volte la di lui canonizzazione alla santa Sede. È rimproverato a quell'uomo insigne l'aver impedito l'arciduca o il re Carlo V di riformar l'inquisizione. In ristretto senso è cosa possibile che Ximenes non avesse stabilito il santo ufizio, di cui per altro abbiamo provata la necessità per la Spagna, e che abbiam vendicato dalle esagerazioni della calunnia;

ma altra cosa è stabilire, altra cosa è riformare, specialmente in materia di religione, e quando la riforma ha l'aspetto della distruzione e dello scandolo.

Fin dal 16 di marzo dell'anno in cui morì il cardinal Ximenes, il concilio di Laterano aveva chiusa la sua dundecima sessione, dopo aver durato, sotto due pontificati, due interi anni. Non si fe' quasi altro in quell'ultima sessione che pubblicar la bolla del papa che approvava tutto ciò che era stato pronunziato dal concilio; dopo di che, fu data licenza ai Padri, ad onta delle rappresentanze di molti, i quali dimandarono invano che si lavorasse ancora intorno alla disciplina.

Alcun tempo appresso, fu scoperta una congiura formata contro la vita del papa. Gli autori di essa eran due cardinali, Alfonso Petrucci, cardinal di Siena, e Bandinelli de' Santi. Petrucci in ispezial modo irritato per essere stato sbandito da Siena coi proprii fratelli, poichè fomentavano lo spirito repubblicano in quella città, pocanzi riunita allo stato di Firenze. Altri cardinali entrarono in quella cospirazione, o ne furono almeno istruiti senza rivelarla. Petrucci, giuridicamente convinto, fu strangolato in carcere, e Bandinelli, ad istanza del papa, fu condannato solamente ad un carcere perpetuo, che il pontefice breve tempo di poi fece pur commutare in ammenda. I suoi complici, di famiglie poco riguardevoli, furono squartati. Leone, credendo non poter più fidare sulla benevolenza del sacro collegio, lo rifece quasi di nuovo, creando fin trentuno cardinali in una sola promozione, la più numerosa che si fosse ancor veduta. Alfonso, infante di Spagna, nell'età di anni otto solamente, fu del novero; ma il papa dichiarò che non sarebbe riputato membro del sacro collegio se non toccata l'età di quattordici anni.

L'anno 1517, così fecondo di avvenimenti considerevoli, merita sopratutto di far epoca, per le indulgenze plenarie che Leone fe' pubblicare in tutto il mondo cristiano, in favor di quelli che contribuissero colle lor limosine tanto alle spese della guerra contro il sultano Selimo, il quale facea tremar tutta Europa dopo aver sottomesso l'Egitto, quanto alla costruzione della superba chiesa di S. Pietro in Roma che Leone aveva risoluto di compiere. Quantunque gli agostiniani fossero solitamente incaricati nell'Alemagna della predicazione delle indulgenze, come una somigliante commessione era stata data ai francescani sotto Giulio II in tre differenti occasioni, Leon X o piuttosto l'arcivescovo di Magonza diede questa volta la preferenza ai Domenicani. L'agostiniano Giovanni Staupitz, vicario generale del suo ordine, per cui la pubblicazione delle indulgenze non costituiva nondimeno un privilegio esclusivo, ne concepì un vile dispetto, che trasfuse nell'anima ardentissima del suo religioso Martino Lutero. Gli abusi che commettevano i questuanti, e le proposizioni smodate che spacciavano dal pergamo sul loro potere, diedero a cotesto frate l'occasione di svilupparè il germe e di spandere il veleno degli errori che già si trovavano nelle tesi pubbliche, le quali avea fatto sostenere a Wittemberga fin dal 1516. Tali furono le prime scintille di quel grande incendio che divampò l'Europa, tal fu l'origine dello scisma, dell'eresia, dell'empietà più diffusa, più formale, più pertinace che abbia mai desolata la Chiesa e la società cristiana. L'insolente rivale de' predicatori d'indulgenze, che per vero non erano irreprensibili, confuse nell'impeto delle sue declamazioni perfin le indulgenze colla persona de' predicatori; e, rotto una volta quest'anello nella catena delle verità cattoliche, ruinò in tutti gli eccessi che avrebbero estinto fin l'ultimo barlume, se l'opera di Dio potesse venir meno.

LIBRO CINQUANTESIMOTTAVO

DAL PRINCIPIO DEL LUTERANISMO, NEL 1517, FINO ALLO STABILIMENTO DELL'ERESIA DI ZUINGLIO.

Dalla piccola scintilla del luteranismo (1517) era già in men di un anno sorto un incendio di smisurata grandezza (1518). Dopo l'abuso delle indulgenze, il riformatore aveva attaccato le indulgenze medesime, indi il poter delle chiavi, per cui le si accordano, la virtù del sacramento della Penitenza per la remission de' peccati, e in genere la virtù di tutti i sacramenti, quella sola surrogandovi della fede, e con essa chi riceveva, secondo Lutero, i sacramenti ne riceveva pur anco gli effetti, nulla importando il potere sacerdotale. Di qui trasse origine la mostruosa invenzione della giustizia *imputativa*, di qui l'inutilità delle buone opere per la giustificazione. Tutto ciò che vale ad effettuarla in noi, giusta questo assurdo sistema, è nulla affatto, e non siam giusti agli occhi del Signore per ciò solo ch'egli ci imputa la giustizia di Gesù Cristo, giustizia che sta in noi l'appropriarci, e che realmente in virtù della fede ci appropriamo. La giustizia imputabile trasse seco come per corollario la giustizia inammissibile e compatibile con ogni sorta di delitti. Dal punto che si attribuì alla fede sì strano valore, il libero arbitrio perdette il suo, e quasi cessò di esistere, essendochè essa non esiste toltogli di poter cooperare alle buone opere. Nè qui è tutto. Nelle pubbliche tesi che Lutero ebbe a sostenere quest'anno nella città di Vittemberga, oltre i su accennati principii, ardì sostenere che il libero arbitrio pecca mortalmente ogni qualvolta opera di per sè, e che la sua potenza non è attiva che in quanto al male. Questa dottrina, per altro, in luogo d'ispirare orrore, destò dovunque tale un'emulazione che ad ogni giorno, ad ogni ora vi si venivano sempre nuovi assurdi ed inconcepibili dommi aggiungendo.

Melantone, professore di lingua greca in Vittemberga, si unì anch'esso al corifeo della pretesa riforma, e non ostante uno spirito naturalmente retto, un carattere moderato e i suoi continui rimorsi che l'agitavano, applaudì talmente a quel visionario da diventarne il più zelante e fidato de' suoi discepoli. Carlostadio, altro degli amici di Lutero, canonico e arcidiacono di Vittemberga, non la ruppe con lui che allo scopo di attaccare più furiosamente il Sacramento adorabile dei nostri altari. Zuinglio, in Isvizzera, curato di Zurigo, agitato dalla stessa mania, aumentò tutto ciò che l'Eucaristia aveva di più adorabile, riducendola ad essere una semplice figura del corpo di Cristo, poscia ebbe a cooperatore il monaco Ecolampadio curato di Basilea, che fu uno dei primi ad avviarsi alla riforma per la strada dell'apostasia. A Strasburgo, focolare di seduzione per la Francia e l'Alemagna, il domenicano Martino Bucero professò ad un tempo gli empii ed inconcepibili dommi di Lutero e Zuinglio. In Prussia ed in Inghilterra Osiandro, lo stravagante e dissoluto Osiandro, il bestemmiatore, che lo stesso Calvino mostra siccome un ateo, persuase che l'uomo veniva giustificato dall'sostanziale giustizia di Cristo, e la giustizia che è Dio stesso, e che dell'uomo fa un cristiano non in virtù della grazia, ma della natura. Anche la Francia, dopo avere per lungo tempo respinto questo contagio, a forza di respirarne l'aria corrotta, finì col rimanerne ulcerata nelle sue più vive parti. La prima suggestione di Calvino, giovane senza autorità, senza carattere, senza teologia, d'un umore tetro e caustico, indusse personaggi costituiti in dignità nello Stato e nella Chiesa, capi di armate, principi di regio sangue, a lasciare la religione dei loro avi. Così lo spirito di rivolta venne scambiato con quello del Vangelo.

Che direm noi degli Anabattisti della Bassa Germania, de' Puritani d'Inghilterra, de' Sociniani sparsi da Ginevra fino alle bocche del Danubio e del Boristene? Se non che ci duole insister davantaggio sopra oggetti già di per sè disgustosi ai cuori cristiani: ciò che fin detto basta per trovare la cagione de' mali che lamentiamo, e per applicarvene i rimedi. E qual fu la sorgente fatale di cotesto diluviare di settari, di fanatici, di bestemmiatori e d'empi, che durante il secolo XVI assaliron la navicella

di Pietro, e poco mancò non l'affondassero sotto colore di meglio governarla? Già da quattro o cinque generazioni, il grido della riforma passato di bocca in bocca, e fatto più sedizioso mano mano che si andava ripetendo, aveva alfine soffocato in una moltitudine di fedeli anche il primo germe di rispetto per la gerarchia ecclesiastica e per la Chiesa medesima. A forza di ascoltare una folla di censure sbrigliate senza missione e senza ritegno, a forza di chiedere la riforma della Chiesa nelle membra e nel capo, era comune sentimento esserne tutto il corpo infetto e corrotto. Ecco la prima cagione dello sprezzo e della indegnazione de' popoli contro l'autorità ecclesiastica. Un'altra cagione pure si deve assegnare, ed è, nè giova dissimularla: fra i tanti zelatori che domandavano la riforma, alcuni ve ne era veramente animati da un interesse sincero pel bene della Chiesa, e tocchi da un dolor religioso alla vista de' suoi mali e de' suoi bisogni. Laonde la riforma, sì lungo tempo richiesta e sì lungo tempo scansata, ebbe anch'essa qualche parte in quel tracollo di cui ci accingiamo a scrivere la storia.

Un frate ardito e spalleggiato ne diventò l'autore immediato e l'esecutore. Martino Lutero, nato a Islebia in Sassonia, il 10 novembre 1483, da Giovanni Lutter o Lauter e da Margherita Linderman, aveva sortito tutte le doti acconcie a sì funesto ministero. Il padre sebbene povero minatore, lo fece però istruire nelle ottime discipline, con tale successo che Lutero salì ben tosto in fama di eloquente ed erudito: la morte d'un suo condiscepolo, cadutogli a fianco per un colpo di folgore, lo indusse a entrare nell'ordine degli Agostiniani; i capi dell'ordine gli procurarono di poi il dottorato e una cattedra di teologia nella università di Vittemberga, recentemente fondata dall'elettore Federico di Sassonia, che nel pensiero di attirarvi gli uomini di merito, si lasciò prevenire anche a favore di cotesto frate intrigante in un modo indicibile. Locchè contribuì non poco ad esaltarne il genio presontuoso, avventato e inchinevole allo sprezzo di ciò che non comprendeva. Padroneggiarla, farla da tiranno fin sull'opinione, trattare con ischerno e brutalità chi si opponeva, nessun rispetto ai titoli più augusti e sacri, ecco in breve il carattere di Lutero. Quanto all'esteriore, energia di corpo straordinaria, temperamento bilioso e oltre ogni credere irascibile, occhio vivace e di fuoco, voce straordinariamente sonora e ben modulata, un fare intrepido, fiero, orgoglioso, velato sotto le apparenze della modestia e della temperanza, se non valeva il tuono dell'impero. Più violento che ipocrita, non sempre era padrone di sè stesso. Aveva costumi meno dissoluti de' suoi principii. Menò vita regolare nel chiostro. Solo lo spirito (caso non comune) valse a corrompergli il cuore. A 35 anni, abusando dell'alto grado di riputazione di cui godeva in Vittemberga, alzò lo stendardo dell'eresia, risoluto di non più retrocedere, anzi di sempre più avanzarsi di giorno in giorno con risoluta audacia attraverso a tutti gli scogli e precipizi. Nè fu tocco dai rimorsi che quando vide maravigliando come i suoi sciagurati successi avevano superato le sue stesse speranze. Dopo avere declamato contro gli abusi proprio riprovevoli de' questori e de' banditori di indulgenze, fece con reiterati esperimenti sostenere delle tesi pubbliche, in cui l'arditezza delle proposizioni andava sempre più crescendo, le affisse alle porte della chiesa di Vittemberga, e ardì mandarle all'arcivescovo di Magonza. Quantunque concedesse avere la Chiesa il potere d'accordare le indulgenze, e gridasse anatema a chi le impugnava, pure asseriva non essere elleno altro che una diminuzione delle pene canoniche, e però di nessuna applicazione ai morti, a cui non fruttavano alcun suffragio. Conchiudeva, le soddisfazioni sovrabbondanti e infinite di Gesù Cristo entrar per nulla nel tesoro delle indulgenze, la virtù delle quali a poco a poco annientava con mille spiegazioni di tal fatta [1].

Da cosa nasce cosa. Dalle indulgenze passò alla giustificazione, cioè alla grazia santificante che ci rende accettevoli innanzi a Dio. Fin qui s'era creduto che per esser giustificati bastasse aver in sè la giustizia; siccome per esser dotto e virtuoso è necessaria la scienza e la virtù. Ma un'idea sì semplice non quadrava al novatore, pretendeva ciò che ci fa giusti e santi e accetti a Dio, esser nulla in noi, e solo dipendere la nostra giustificazione dall'imputare che Dio fa a noi la giustizia di Cristo, che solo mercè la fede

[1] Epist. Luth. ad Albert. Mogunt.

possiamo renderci propria. Arrogi che questa fede non istava nel credere fermamente tutte le virtù cristiane in genere, ma nel credere specialmente, ciascuno in suo cuore e senza il minimo dubbio, che tutti i nostri peccati ci venivano rimessi. « Si è giustificati, ripetea continuamente l'eresiarca, dacchè si crede di esserlo, nè già soltanto lo si è con quella morale certezza che esclude il timore e l'agitazione, ma con una fede non meno ferma di quella che abbisogna per credere che Cristo è risorto ».

Proposizioni sì strane in sè stesse, e proposte con tanto apparato, misero tutta la Germania e poscia la Chiesa universale in iscompiglio. Il domenicano Tetzel, presidente della commissione delle indulgenze, pubblicò tosto a Francoforte sull'Oder, come per contravveleno, delle proposizioni all'intutto opposte, e nella sua qualità d'inquisitore della fede fece dare tosto alle fiamme quelle del nuovo dommatizzante. Cadde per somma sventura in eccessi opposti, che non poco danno recarono alla bontà della causa. Un altro inquisitore domenicano, per nome Giovanni Hostrat, esortò il papa a non far uso d'altro che del ferro e del fuoco a purgare la Chiesa del figlio di perdizione che tendeva a ruinarla. Altrove il dotto Eccio, maestro di teologia in Ingolstad, combattè la nascente eresia con una saviezza non iscompagnata da forza ed erudizione. Ma Silvestro de Prièro, confratello degli inquisitori summentovati e maestro del sacro palazzo, mandò fuori uno scritto nel quale innalzava il pontefice al di sopra di tutti i concili, aggiudicandogli un'autorità che Roma stessa non riconobbe. Non mancò il novatore di trarne profitto a fine di rendere più odioso cotesto potere ai Tedeschi: tanto importa nella difesa della fede non usare che armi somministrate dalla fede stessa, tanto preme non far uso di digressioni, che mettendo in campo sistemi e principii cavillosi, lasciano poi ai nemici della religione gli stessi vantaggi che a' suoi difensori. Questa volta però Lutero, contro il suo solito, rispose agli avversari con assai moderazione. Scrisse in pari tempo con rispetto a Girolamo di Brandeburgo suo vescovo, e in modo ancor più sommesso al sommo pontefice, con protesta che avrebbe accolto il giudizio di Sua Santità siccome quello di Gesù Cristo parlante per di lui bocca. Questo genio impetuoso e incapace di lunga dissimulazione si crede fosse veramente nel buon pensiero, che allora diceva di nutrire, e del quale anche dopo sostenne la sincerità, affermando che fin qui non era ancora affatto immune dai vecchi pregiudizi. Checchè ne sia, tale condotta acquistogli non pochi suffragi. Si arrivò a credere che l'eresia di lui non avesse altra esistenza che nelle prevenzioni degli ignoranti e dei prevaricatori che smascherava, la quale cosa gli conciliò sopratutto la benevolenza del suo sovrano il duca Federico III, elettore di Sassonia, principe generoso e pieno di probità, ma d'una pietà sì pregiudicata, sì oscura, che appena s'intende come egli abbia potuto lasciarsi abbagliare da tante apparenze di virtù simulata e di affettato rigorismo.

L'imperatore Massimiliano vide con occhio assai ben diverso la nuova dottrina, spaventato dai torbidi che la nascente eresia suscitava in una buona parte dell'impero, scrisse a papa Leone, pregandolo a pronunziare il più presto possibile il suo oracolo, che promettevagli di far adempiere puntualmente. Già il maestro del sacro palazzo aveva tassato di eresia i dommi di Lutero, e quindi il papa gli aveva intimato di comparire a Roma entro sessanta giorni [1]. Leone X scrisse dopo all'elettore di Sassonia per comunicargli la citazione, pregandolo in pari tempo non solo ad accordare nessun patrocinio a Lutero, ma a darlo in mano al cardinale Gaetano in allora legato in Germania, sotto pena di scomunica e di confisca de' beni a chi altrimenti operasse. Queste minacce però non iscoraggiarono nè l'elettore nè l'università Vittembergbese, che alla lor volta a pro dell'accusato rimostrarono. Si domandò che quest'affare fosse almeno discusso in Germania, alla quale istanza dopo il papa acconsentì, con patto però che il campo della discussione venisse trasportato in Isvevia, dove Lutero sarebbe comparso innanzi al legato residente in Augusta. L'elettore pretendeva che gli ecclesiastici Tedeschi non dovessero essere obbligati a portarsi fuori dei loro paesi, e che si avessero le loro cause a decidersi in luogo. Oltracciò l'università aggiungeva, non aver Lutero detto alcun che, che si opponesse alla dottrina della Chiesa; solo potergli rinfacciare qualche proposizione un po' troppo spinta nel calore della

[1] Rain. an. 1518, n. 90, ec.

disputa, e questa averla egli stesso non mai emessa per decisione, non domandando alla fin de' conti che di sottomettersi in tutto e per tutto alla voce della Chiesa.

Quantunque il giudice tolto dall'ordine di S. Domenico non piacesse a Lutero, pure non lo rifiutò: volendo Federica ch'ei comparisse innanzi a lui, e Lutero vi si portò difatti, dopo aver chiesto un salvoconduto all'imperatore che gli venne concesso (1518). Il legato lo accolse con gran indulgenza, senza voler tuttavia entrare in dispute; ciò disdicendo alla sua qualità di cardinale e di giudice. Dopo avergli posto sott' occhio le funeste conseguenze che potea avere questo affare, e ricordato le sue proteste di docilità alla Chiesa, dissegli in due parole, esser necessario disdirsi degli errori contenuti ne' di lui scritti, e promettere di non più li sostenere. Rispose Lutero ch'egli non avea mai insegnato errori, e pregollo a volergliene mostrare qualcuno. Il legato gliene mostrò due assai importanti: il primo, con cui negava essere costituiti i meriti infiniti di Cristo dal tesoro delle indulgenze; l'altro, con cui asseriva bastar soltanto, per rientrare nella grazia divina, credere che tutti i peccati fatti ci sieno rimessi. Lutero, che non volea saperne d'insegnamento, sostenne di non aver mai emesso dottrina discordante dalla sagra Scrittura, il cardinale per altro, costante nel principio di non voler venire a discussioni, minacciollo di censure ecclesiastiche, vietandogli in caso di ostinazione di presentarsegli dinanzi. Il novatore, memore allora del destino de' suoi precursori Giovanni Hus, e Gerolamo da Praga, più non pensò che a ritirarsi da Augusta. Se ne partì infatti cultone il destro favorevole, ma prima volle far affiggere un atto d'appello in cui dal papa mal informato riportavasi, in quanto a' suoi scritti e discorsi, all'opinioni delle università di Basilea, di Friburgo, di Lovanio, e principalmente a quella di Parigi da lui chiamata fiaccola e madre di tutte le scienze. Questa celebre scuola ben subito dopo s'avvide qual conto debba farsi degli elogi di setta. Lutero scrisse ancora al legato, chiedendogli scusa di quella subita disparizione, ed anche se avea parlato con esso lui poco rispettosamente, e nello stesso tempo scrisse ad altri e fino al papa stesso lamentandosi della durezza e tirannia insopportabili (sono le sue parole) usate da quel cardinale che volea costringerlo a confessar degli errori senza darsi carico di indicargliel e provarli.

Ecco la crisi per cui lo spirito di Lutero, già infermo e languente nella fede, la predette cose intieramente, da parer nemmen più suscettivo di guarigione. Di errore in errore, di eccesso in eccesso, si die' a inventare nuovi errori, a rovesciare l'autorità papale, i concili, i Padri, la tradizione intiera, e a non riconoscere più altro giudice che la parola di Dio, troppo, diceva egli, di per sè luminosa, parola che unico studio dei papi era stato quello di corrompere con false interpretazioni onde rassodarne viemeglio la loro tirannica dominazione.

Si riprovò la condotta del cardinal Gaetano, e vari critici lo appuntano di durezza, o per lo meno di secchezza verso Lutero. Egli avrebbe potuto, disse taluno, soffocare in culla il luteranismo, e prevenirne le funeste conseguenze, attendendosi alla professione che facea Lutero di volersi acquietare all'oracolo della Chiesa romana. Si sarebbero dopo subordinate al papa le ragioni proposte dal novatore a difesa delle sue proposizioni; si sarebbe intanto imposto silenzio ai due partiti, come egli stesso instava, finchè per mezzo di una sentenza decisiva il papa non avesse posto fine a quella scissura. Essendo ancora l'elettore di Sassonia, l'università di Vittemberga e tutta la Germania soggetta all'autorità del capo della Chiesa, ne conseguiva che Lutero, dopo solenni proteste di volerne imitar anch'esso l'esempio, non avrebbe potuto sottrarvisi sotto pena non che di restar solo, d'esser tacciato o di furbo o d'ipocrita. Così ragionano certi tardi ed inetti osservatori, cui non cadono sull'occhio i mali che quando sono irreparabili. Non avvi uomo in carica che al loro tribunale non sia colpevole almeno d'imprudenza, specialmente ove trattasi di difendere la religione. Ben più verosimile è il credere, comunque fosse stato il modo di trattarlo, che nulla avrebbe potuto piegarne l'inflessibile orgoglio. Dipende quasi solo dal carattere degli uomini determinare il corso di siffatti avvenimenti, dacchè nascono questi agitatori, il loro destino è, per così dire, segnato. Guai ai luoghi e ai tempi ne' quali Dio permette questi flagelli onde s'adempia l'oracolo evangelico sulla necessità dello scandalo!

Il cardinal Gaetano, temendo con ragione di compromettersi, lasciò senza risposta la lettera di Lutero, di ciò per altro che avveniva in Augusta, diede contezza al duca di Sassonia, cioè dell'evasione clandestina di Lutero, delle opinioni di lui eterodosse, della

pertinacia nel sostenerle, e di quell'apparente docilità che ostentava dopo avere violate tutte le promesse. Da ultimo, dopo averlo avvertito che l'affare veniva portato a Roma, lo scongiurò nel tempo stesso andargli nelle mani l'eresiarca, o per lo meno a cacciarlo da' suoi stati [1]. Ma Lutero ne aveva già prevenuto il duca, a cui, partendo da Augusta, gli avea scritto che si era preteso di andargli addosso, non di ammaestrarlo; se era fuor di strada non chiedea che d'esser disingannato, e che ove non si pensasse a convincerlo coll'appoggio dei tanti illustri e valenti che opinavano con lui, la corte di Roma non avrebbe dato alla cristianità che una prova novella del suo dispotismo. Lutero avea presso il principe due potenti protettori, cioè il vicario generale Staupitz, fonte pieno d'intrighi e d'astuzie, e Giorgio Spalatino segretario di Federico, del quale dirigeva a suo talento la probità senza principii. L'elettore rispose al legato [2], e prima di ricapitarglielo mostrò la lettera a Lutero, che ra quella da Augusta era passato in Sassonia. Diceva in essa esser ingiusto qualificare una persona d'eretico senza averla prima convinta di eresia, perciò avea mandato il suo suddito ad Augusta onde in un esame coscienzioso della causa stessa restasse convinto non oppresso dall'autorità; del resto valentissimi personaggi di parecchie università altrimenti opinare, e non che cedere alle pretese visioni di un'autorità arbitraria, avrebbe sempre avuto a vanto tener negli stati e nella sua università un uomo a lui sotto due aspetti carissimi, e come buon suddito, e come ottimo professore di quelle scienze il cui progresso stavagli cotanto a cuore. Di tal guisa l'elettore, non che espellere Lutero o mandarlo a Roma, gli prese talmente a voler bene, che oltre essersi da lui lasciato guidare allo scisma e all'eresia, contribuì con rapidità indicibile al pervertimento di tutta la Germania.

L'eresiarca vedendosi spalleggiato, e non pertanto prevedendo che sarebbe condannato a Roma dove ben sapea, per mezzo della lettera spedita dal legato all'elettore, che sarebbe stato sentenziato, malgrado il suo appello al papa e tutte le proteste di sommissione all'autorità pontificia, mise fuori allora un nuovo atto dove asserendo che papa Leone non era più infallibile di S. Pietro, che S. Paolo avea trovato degno di riprensione, si appellava da tutto ciò che Roma potea operare contro di lui al concilio generale che stava nel suo modo di pensare sopra al papa.

La morte dell'imperator Massimiliano, accaduta alcun tempo dopo, il dodicesimo giorno dell'anno 1519, agevolò assai più i maneggi dell'eresiarca. Monarca famigerato sopratutto pel suo carattere pieno di contradizioni, laborioso e negligente, testereccio e leggiero, avidissimo e prodigo quant'altri mai, ardito ed irresoluto Massimiliano avea tuttavia una devozione sperimentata per la fede de' suoi maggiori, e nullo zelo per l'onore della Sede apostolica. Il momento in cui cessò d'esistere fu tanto più fatale alla religione, inquantochè il gran protettore di Lutero, siccome quegli che era elettore di Sassonia, vicario per diritto di nascita dell'impero, diveniva l'arbitro del governo germanico. Locchè infatti avvenne. E talmente si era ingrossato il numero degli aderenti alla riforma, che ben tosto si parlò di lui come di un apostolo suscitato da Dio per rassodare i fedeli nella purità e nella santa libertà del Vangelo. Laonde tanto levossi in orgoglio che a mala pena si degnò ascoltare il nunzio Militz, nobile sassone, cameriere del papa incaricato di portare la rosa d'oro al duca Federico, e pregarlo ad un tempo a privare del suo patrocinio un eretico dichiarato. Nè soltanto il duca perseverò in un'affezione sì poco ragionevole, ma ricevette il dono del papa con una tale indifferenza da non escludere il disprezzo. Questo devoto di setta, cui non era sempre stata a cuore la purezza del Vangelo, manteneva un segreto rancore contro il papa Leone perchè un suo figlio naturale non ha riuscito ad ottenere delle bolle gratuite per un benefizio [3].

Per ciò che spetta alla conferenza del nunzio e di Lutero, Militz, prendendo una via diversa da quella presa dal cardinale Gaetano accusato di durezza, rese manifesto che un eccesso non si ripara mai coll'eccesso contrario, e che si vince ancor meno lo spirito orgoglioso degli eretici coll'adulazione che colla fermezza ed il rigore. Lo colmò di basse lodi, gli usò accoglienze e condiscendenze sì disdicevoli al suo carattere da sagrificargli perfino il domenicano Tetzel che avea se non altro il merito d'essere stato il primo

[1] Epist. Lut. ad Frid. t. 11. — [2] Epist. Frider ad Cap. t. 11. — [3] Pallavic. l. 1, c. 12.

a far fronte al novatore. Dopo avergli rinfacciato gli abusi e i disordini cui avea dato origine, gli tenne parole sì oltraggiose ed offensive, che il buon Domenicano per crepacuore ebbe a morire, con gran compassione anche dello stesso Lutero. Nissun profitto trasse il nunzio dalla sua politica, fuor questo, che Lutero scrisse al papa una lettera di sommissione o piuttosto d'urbanità, in cui, esaltata la potenza pontificia sopra ogni cosa, conchiudeva formalmente che non si sarebbe mai ritrattato. Oltrecò, avendo il nunzio impegnato il capitolo degli Agostiniani di Germania, che si riuniva in Sassonia, a sollecitare un fratello traviato a far ritorno al seno della Chiesa, queste preghiere ed atti di deferenza solo contribuirono a persuaderlo ch'egli era temuto. Conseguenza ne fu una seconda lettera al papa, in cui lo trattava come da pari a pari e quasi da inferiore, e diceva esser contento d'accordargli la pace a patto non gli si parlasse più di ritrattazioni, ne altra autorità gli si proponesse tranne la parola di Dio, che ci ha, così ei diceva, lasciato una perfetta libertà a cui solo la tirannide può muover attacco.

L'impero vacante avea a competitori i re di Francia e di Spagna. Ambidue nulla si tennero celato sulle loro opposte pretensioni, e le sostennero con tale una nobiltà di sentimenti, o almeno di prudenza, da lasciar nulla a desiderare prima della decisione. Francesco I svelò, colla probità e franchezza a lui connaturali, il disegno che avea concepito a Carlo V suo concorrente: gli pose innanzi che aspirando amendue ad uno scettro tenuto in tempi diversi dai rispettivi antenati, e dagli uni e dagli altri pel ben del popolo amministrato, i loro figli non doveano aspirarvi che colle stesse intenzioni, nè credere un'ingiuria una concorrenza permessa, o tale da poter rallentare i vicendevoli legami d'amicizia. Francesco, che nella critica posizione in cui era l'Alemagna, lacerata da intestine fazioni, e al di fuori minacciata dai Turchi, pareva degno di conseguir quello scettro stante il coraggio, i brillanti successi, la fortuna delle sue armi e la savia condotta fin qui tenuta, trovò appunto in questi eminenti titoli le armi di una forte opposizione. Una formidabile ed estesa potenza dava troppo ombra all'Alemagna. Laddove Carlo, giovin principe a vent'anni, oltre esser alemanno di razza e principe di qualche stato nella bassa Alemagna, era serio e riservato per natura, ed essendo in fama di talento mediocre, e d'uomo di poco coraggio, ingenerava minori sospetti. Leone X però, che dovette naturalmente ingerirsi in un affare di altissima importanza, teneva ogni strada perchè nè l'uno nè l'altro degli illustri competitori ottenessero lo scettro imperiale per tema non venisse il loro potere a sconvolgere l'Italia dove Carlo possedeva il regno di Napoli, e Francesco il ducato di Milano.

La corona imperiale, secondo Erasmo [1], fu offerta al duca Federico di Sassonia da tutti gli altri elettori, e questo principe, comechè inclinevole all'eresia, rinutolla, generosamente proponendo in sua vece il re di Spagna, siccome il più proprio a portarla con gloria. Carlo V fu effettivamente eletto imperatore a Francoforte il 28 giugno 1519, e coronato ad Acquisgrana il 23 ottobre del seguente anno. Egli per gratitudine fece presentare Federico di trentamila fiorini d'oro, che ebbe parimente la generosità di rifiutare. E siccome fu pregato a lasciare che almeno diecimila si distribuissero alla sua gente di servizio, « Sono padroni, rispose, di riteneri, per altro chi riceverà soltanto un fiorino non sarà più domani al mio servizio ». Dopo tal risposta subito partì, per non essere più oltre importunato. Ecco le qualità preziose del protettore di Lutero, e a cui noi rendiamo ben volontieri giustizia. Peccato che sieno state guaste da un fantasma di riforma!

I grandi del pari che i dotti caddero nello stesso laccio. Filippo Melantone fu di questi il primo ad essere côlto, e non ostante le sue dubbiezze e i suoi rimorsi persiste con una costanza indubitabile nell'illusione. Egli era nato nel 1497 nel palatinato del Reno, fu chiamato dal duca Federico a insegnar greco a Vittemberga, e quantunque assai versato nello studio delle lingue dotte, era però poco profondo nelle antichità ecclesiastiche e nella solida teologia, non per questo lasciava di approfondirsi nelle più astratte materie della religione, onde acquietare l'animo nelle apparenti contradizioni che incontrava alla superficiale lettura de' santi Padri. Al tempo di Melantone molti predicatori non bandivano che indulgenze, pellegrinaggi, limosine fatte ai monasteri

[1] Erasmo, 13, epist. 4.

ed altre pratiche fruttuose a que' ministri interessati che sembravano riassumerr in esse tutta la religione. Lutero all'opposto attribuiva tutto a Gesù Cristo; non già però secondo l'insegnamento della Chiesa, che, senza togliere il merito assolutamente all'uomo, riconosce come un effetto della grazia quanto l'uomo opera di buono nell'ordine della salute, e perfino il buon uso del suo libero arbitrio. Lutero, il più veemente oratore del suo secolo, vestiva i suoi pensieri delle frasi le più calzanti, di sentenze e figure vivacissime, di tutti gli adornamenti del suo idioma nativo, talchè tutti traevano a gara ad applaudirlo. Melantone, semplice e credulo, come il più degli uomini di spirito, si lasciò sì fortemente accalappiare, da parergli Lutero il più grand' uomo del mondo, un uomo suscitato da Dio, un vero profeta. Servirono ad adescarlo, e la buona vita che avea condotto Lutero nel chiostro, un fare divoto, e quel far mostra continua di zelo, e sebben vi covasse sotto quelle apparenze un carattere altiero ed ostinato, se mettea fuori qualche domma arrischiato, tosto si sottometteva al papa, d'altronde avea reclamato il concilio, di cui tutta la cristianità sentiva da molti secoli il bisogno.

All'uopo di poter calcolare tutto il pericolo della seduzione innanzi a cui soccombettero tanti uomini di lettere dopo Melantone, e quel che più monta, per tenerci in guardia da somiglianti pericoli che si riproducono in tutti i secoli, rammentiamoci i principii d' onde nacquero le ultime dottrine fulminate dalla Chiesa; a guisa del luteranismo e della nascente empietà dei Sacramentari, non si coprivan esse forse col velo specioso della regolarità, della cristiana giustizia, della pura carità, di un gusto squisito letterario, e di una dizione forbita? E quanti lavori, quanta cura e circospezione non fu mestieri adoperare per indebolire questa pretensione che si possa aver fede senza la debita sommissione agli oracoli della Sede apostolica, oracoli la cui autorità deve senza interruzione perpetuarsi fino alla consumazione de' secoli!

A onor del vero, Melantone era agitato da continui rimorsi, alla vista degli orribili eccessi di Lutero, pensando, com'ei diceva, alla collera di questo implacabile Achille, alla foga terribile del novello Mario. Vedeva tutti i fedeli levarsi contro questo bizzarro riformatore, non esclusi coloro che con esso pretendeano ristaurare la Chiesa; vedeva smantellarsi il ministero ecclesiastico, succedergli la tirannide, l'anarchia più fatale, ogni disciplina andar perduta, il sacerdozio legato alla magistratura, mille empie sette ripullulare sotto il vessillo della riforma, scatenarsi la discordia, temprar la rivolta le sue armi, i partiti e le guerre civili disertare tutto l'orbe cristiano. La sola prospettiva di questi mali rodevagli le viscere [1] per modo, che fu ascoltato poscia invocare ad ogni istante la morte. Nè le sue lagrime s'inaridirono durante il lungo periodo di 30 anni, « e l'Elba con tutti i suoi flutti, dice egli stesso [2], non sarebbe bastata a fornirgli tant'acqua per piangere sopra tante disgrazie ». Ma il suo genio abbattuto si prostrava innanzi a Lutero. Quel Lutero che non potea nè scusare, nè sopportare, era il suo idolo permanente. Oh quanto importa in materia di fede tenersi l'anima sgombra da prevenzioni! sieno pure i maestri che la professano i più vantati per dottrina e per saggezza!

Fin dai principii della sua apostasia, Lutero chiamò a sè anche un certo Andrea Bodenstein detto comunemente Carlostadio dal luogo dove trasse i natali nella Franconia? Sebben fosse canonico, arcidiacono, professor di teologia in Vittemberga, ed anche decano di quell'università, dove avea conferito il berretto dottorale a Lutero, ciò non ostante era sì ignorante e balzano da mancar talvolta del senso comune. Se non ci fosse altra prova, quella basti del modo con cui spiegava le parole della consacrazione, argomento su cui ritorneremo quanto prima [3]. Del resto era insolente e grossolano, brutale nel suo impeto, inquieto, intrigante, senza pietà ed umanità, piuttosto giudeo che cristiano, al dir di Melantone, che pur era moderato; strinse amicizia con Lutero, udito che ebbelo declamare contro le indulgenze.

Contemporaneamente, e per la stessa occasione del pubblicarsi delle indulgenze, Ulrico od Ulderico Zuinglio gettò in Isvizzera sua patria i fondamenti della setta dei Sacramentari. Giovinastro scialaquatore e facinoroso, dopo essere stato qualche tempo soldato, abbracciò lo stato ecclesiastico, di cui ebbe presto a pentirsi non avendo forza,

[1] Lib. 4, epist. 240. — [2] Lib. 2, epist. 202. — [3] Zuinglio, ep. a Matt. Alber.

com'egli diceva senza pudore, di sottoporsi alla dura legge del celibato. Quindi è che dopo aver inteso parlare della libertà evangelica predicata da Lutero, si die' con tutto il trasporto a quella comoda dottrina, senza però pronunciar apertamente la sua opinione. Questa non la mise fuori che in Zurigo, dove in grazia di una certa facondia che avea ricevuto in dono dalla natura, e che rendevalo alto ad un'esposizione d'idee netta e brillante, fu chiamato da una parrocchia di campagna alla cura principale di quella città. Allora si mise a spacciare pubblicamente nuovi errori, e consigliò la lettura degli scritti di Lutero, di cui divenne poscia non de' più fieri avversari, avendo preso una strada assai diversa da quella dell'eresiarca, pel vanto di mettersi egli solo alla testa del partito. Nè solo annientò il domma della presenza reale, e tutto ciò che Lutero avea conservato del culto cristiano, ma spinse anco la difesa del libero arbitrio fino al pelagianismo, collocando in cielo, a fianco di Cristo e della Madonna, Ercole, Teseo, Socrate, Numa padre della romana idolatria, Scipione epicureo, Catone suicida con una folla d'adoratori e d'imitatori de' falsi iddii. Zuingio, che per veemenza paeve fra' suoi un secondo Lutero, avea bisogno di un altro Melantone, e trovollo in Ecolampadio.

Troppo famigerati e distinto era Erasmo, perchè i mentovati capi di setta non ne facessero alla lor volta ricerca. Questo Olandese, la più lucida mente e il più dotto filologo del secolo cui si è supratutto debitori del risorgimento delle belle lettere, della critica e del gusto per l'antichità, e del modo di trattar con decoro le quistioni religiose, era nato a Rotterdam, quasi suo malgrado abbracciò la vita religiosa fra i canonici regolari di Steen, indi fu ordinato prete dal vescovo di Utrecht. Visitò le più celebri scuole di Francia, d'Inghilterra, d'Italia, ove strinse legami con tutti i dotti d'Europa, e si procacciò la stima degli uomini grandi i più celebri. Ottenne dal papa Giulio II la dispensa de' voti, e Paolo III concepì il disegno di farlo cardinale, se non che Erasmo, appassionato cultore delle lettere, non tenne conto di quelle necessarie pratiche per giungere a quel grado eminente. Era sì poco ambizioso, che rifiutò anche i grandi vantaggi che Francesco I, liberalissimo verso i dotti, gli offerse per averlo stabile in Francia. Insegnato da Carlo V del titolo di consigliere di Stato con pensione di duecento fiorini, fissò il suo domicilio nella città di Basilea, ove visse una gran parte di sua vita. Sì oscuri poi erano i suoi natali, ch'egli era noto soltanto sotto il nome battesimale di Desiderio, che secondo lo stile di que' tempi fu voltato in greco colla voce *Erasmo*. Nella stessa guisa Melantone mutò il nome tedesco di Schwartzerd che vuol dire terra nera.

Un uomo distinto e stimato come Erasmo potea essere un prezioso rinforzo per Lutero, che nulla lasciò intentato, ne inviti nè promesse, per associarselo. Erasmo con molto riguardo gli rispose, standosene però fuori di ogni impegno. Volle altresì Lutero fargli il maestro addosso, e insinuatogli la modestia, la carità, la moderazione, lo esortò a non dar nell'idiotaggine e ne' pregiudizi suoi contemporanei. Già ad Erasmo si attribuivano delle facezie poco religiose, forti censure contro i Padri ed equivoche note sulla Scrittura santa, di modo che correva voce foss'egli assai ondeggiante in materia di fede, e avesse a Lutero somministrato i materiali dell'eresia, sì vociferava nel popolo o che Lutero era Erasmiano, o che Erasmo era Luterano. Se ne schermiva per altro Erasmo, lagnandosi d'esser maltrattato dai Tedeschi come un nemico della fazione luterana, nel mentre era travestito da luterano dal partito cattolico [1], locchè suole a tutti avvenire, che vogliono tenersi riservati in mezzo a due partiti opposti, tanto più se una artifiziata neutralità viene al conflitto di una fede la cui causa non può mai venir soppiantata dall'errore. Erasmo volle mantener questo piano, favorì il novatore senza dar le spalle alla Chiesa. Più volte sollecitato a scrivere contro la nascente eresia, perchè con quell'ingegno potente ond'era fornito volle rifiutarvisi? non vi era forse tenuto? Eppure col pretesto di non volere stuzzicare un uomo violentemente appoggiato dalle corti, se ne giustificò, adducendo altresì di non conoscerne appieno gli scritti, e correr pericolo di venir preso per un ambizioso od un vile gettandosi addosso ad un nemico già vinto. E intanto che questo nemico della religione era già realmente debellato, già annientato canonicamente, e i suoi libri condannati alle fiamme, lo scrupo-

[1] Erasm. 1, ep. 5.

loso Erasmo scriveva non aver egli il coraggio nè di condannarli nè di difenderli; rinvenirvisi anzi preziosi avvertimenti· peccato che fossero troppo duri, e covassero più presto che la pietà non certo prudenza [1].

Ciò non pertanto veduto che lo scisma era assolutamente dichiarato, prese la penna contro chi era l'autore, ma per lungo tempo ancora con timida e fiacca circospezione. Più energica gli usciva dalla bocca il discorso famigliare coi cattolici, molti de' quali lo colmarono di elogi per la cura ch'ebbe sempre di mantenersi nella loro comunione. Molti per altro ve n'ebbe che serbarono sinistre prevenzioni contro di lui, e ne accagionarono solo l'amor della gloria se finalmente si dichiarò contro Lutero e i settari; giudizio o pregiudizio che durò lungo tempo anche fra dotti e venerabili personaggi. Ecco alla fine ciò che si acquista ad esser troppo riservato coi capi delle sette e dei partiti. Il tempo, alle cui prove solo può reggere la vera fede, ha stenebrato gli occhi della posterità; cade la maschera dell'ipocrisia, l'eresia si mostra in tutta la sua pienezza, e in retribuzione della alma passeggera accordata da quelli che ne erano infetti, si incorre un' eterna abbominazione, o per lo meno una fama equivoca per l'avvenire

Giovanni d'Eck, volgarmente Eccio, monaco che sebben pari ad Erasmo nell'opinione di lettere, lo avvantaggiava però in quella di teologo, pieno d'erudizione, di sagacità, e di facondia spontanea, e sopra tutto di uno zelo magnanimo che non si smentì giammai, ha lasciato una riputazione assai diversa [2] Carlostadio, affezionatissimo a Lutero, prese la difesa delle costui asserzioni scandalose contro Eccio che ne avea combattuto le prime tesi, e nell'apologia domando al dottore ortodosso una pubblica conferenza. La sfida fu accettata, e scelta la città di Lipsia per luogo della pugna. Il vescovo di Merseburgo, siccome diocesano, voleva tor di mezzo una disputa, dove si esponeva in quali modo la causa della religione al giudizio popolare, ma desiderandolo il principe Giorgio di Sassonia, cugino germano dell'elettore e signore di Lipsia, con retto fine, si è creduto senza pericolo di far un' eccezione alla regola generale, e secondo il pensar comune assai fondata. Nè questa speranza fu ingannevole. Ma Lutero, o perchè non credesse pari il terreno su cui s'avea a combattere tra Eccio e Carlostadio, o che l'orgoglio non gli permettesse un trionfo di cui non era l'eroe principale, venne al combattimento in compagnia di Melantone, e d'altri ammiratori. Non ebbe però molto a compiacersene.

Carlostadio fu al primo colpo vinto; venuto tre volte alla lotta, per tre volte vide a spese dell'onor suo rinnovellarsi la disfatta. Avea preso il libero arbitrio per soggetto della disputa, e fu spinto fino a sostenere che codesta facoltà fin dalla caduta del progenitore Adamo non era d'altro capace che di male, senza l'aiuto non solo della grazia che chiamasi *attuale*, ma anche senza l'abito della carità o della grazia santificante; donde era incalzato a conchiudere che ogni uomo che non sia in istato di grazia non può che peccare, o, come i moderni interpreti lo vollero poscia, che tutte le opere ed anche le preghiere del peccatore sieno de' nuovi peccati. Quanto alla pratica del bene, di conseguenza in conseguenza lo si condusse fino a difendere in termini formali che la volontà per nulla vi contribuisce, e che solo la grazia la produce nel cuore dell'uomo, ed anche per modo, da non esservi nessuno, per quanto giusto e santo lo si voglia, che non pecchi anche nelle buone azioni in lui da Dio operate. E siccome si era pattuito non doversi nella sfida avanzare veruna cosa ripugnante alla dottrina cattolica, riuscì facile a Eccio il confondere il novatore confrontando quelle inudite innovazioni coll'insegnamento di tutte le scuole e di tutte le chiese (1519).

Malgrado la disfatta e l'onta di Carlostadio, Lutero, che avea tanta fiducia in sè stesso, non esitò punto a subentrare per lui nell'arringo, dove per verità fece mostra di un sapere e di uno spirito rimarchevole Ma che poono eglino mai tutti gli umani intelletti contro la verità cattolica, quando essa sia promulgata in tutta la sua luce e potenza? Questa seconda disputa, durata sei giorni, si aggirò sul purgatorio, che Lutero sostenne impossibile a provarsi colla Scrittura; versò sulle indulgenze che disse inutili, sulla remissione della pena da lui pretesa inseparabile da quella della colpa, sulla

[1] Erasm. 1, ep. 2. — [2] Cochl. de act. et script. Luther. an. 1519

penitenza ch'egli asseriva falsa e riprovevole se incoata dal timore; da ultimo sulla primazia del papa, che secondo lui non era di divino ma semplicemente di umano diritto. Invano si provò all'altero eresiarca che era in contradizione su tutti i capi della fede costante della chiesa, non per questo cessò dal sostenerli e dall'aggiudicarsi la vittoria su coloro che col costante suffragio di tutte le chiese e di tutti i secoli l'aveano compiutamente sconfitto. E la verità balzò cotanto agli occhi de' più semplici fedeli, che il principe Giorgio se ne stette più che mai saldo nell'antica credenza, dove con un'illimitata fiducia rimase fino al termine della vita. Da questo punto dilano le condanne fatte dalle università di Colonia e di Lovanio sulle proposizioni del novatore, quella stessa di Parigi, che egli avea espressamente invocata a giudice di questa conferenza, portò la stessa opinione, informati che fu esattamente dell'avvenuto.

Simulando ancora Lutero rispetto pel papa, e sollecitandolo gli Agostiniani ragunatisi in capitolo a sottomettersi alla legittima autorità, il novatore, per gratificarsi i suoi confratelli, scrisse al sommo pontefice, dedicandogli nel medesimo tempo un libro che stava per pubblicare sotto il titolo di Libertà Cristiana, però cotesta soddisfazione, ed apparente omaggio non eran altro che una nuova ingiuria. Consisteva essa nel promettere silenzio a patto che i suoi nemici, cioè i difensori della fede cattolica, lo custodissero essi pure da parte loro[1]. Che attaccato non si sarebbe astenuto dal rispondere, e in quanto alle ritrattazioni: «nessuno, dicea, si lusinghi mai di sentirmi a cantare la palinodia. Vostra Santità poi può metter fine ad ogni querela con una sola parola, avocando a sè quest'affare, e imponendo silenzio ai due partiti.» Quanto al libro che fingea di dedicare al capo della Chiesa, era desso un guazzabuglio di nuovi paradossi, e versava sopratutto sul suo stravaganle sistema di giustificazione operato dalla sola fede senza il soccorso delle buone opere, da lui con strano ardimento perfino chiamate inutili alla salute. Nella stessa occasione pubblicò due altri scritti scandalosi, l'uno sulla confessione indiritto all'elettore di Sassonia; l'altro sui voti dove stabiliva tutti i principii dell'orribil dottrina che poi sviluppò durante tutto il resto della sua vita.

Non cadeva più dubbio sul merito della condanna dello sguaiato novatore. Si commentava già a mormorare sulla lentezza delle decisioni pontificie in sì gran frangente, e da ogni parte non si parlava che dei progressi fatti dall'errore mercè l'indolenza e l'infingardaggine degli avversari. I Domenicani d'Alemagna, in un cogli Agostiniani, levatisi tutti unanimi contro l'indocile ed eretico loro confratello, scrissero a papa Leone; non che in politica, essere grave fallo in materia di fede il non arrestare il male nella sorgente, doversi la rapidità de' suoi progressi paragonare a quella degli incendi; l'arianesimo scarsa sentilla dapprima in Alessandria e facile a soffocarvisi, avere poscia per non curanza de' celesti speculatori minacciato d'invadere tutto l'orbe cattolico: senza la severità e la prontezza del concilio di Costanza[2], Giovanni Hus e Gerolamo da Praga avrebbero cagionato gli stessi guai. Dal canto suo il dotto Eccio intraprese il viaggio di Roma, dove venne accolto nel modo il più conforme al suo zelo e talento, e dove fece conoscere quanto premesse far presto per salvare la religione in Germania. Siccome egli era il meglio informato, a preferenza d'altri teologi, dei sentimenti di Lutero che si davvicino aveva avuto comodo di scandagliare, così cooperò lodevolmente a distornare un bel piano di censura da opporre all'eresiarca.

Il papa, commosso dal pericolo dell'Alemagna e dal paragone che tutti instituivano tra Lutero ed Ario, già ne avea dato contezza a Carlo V, sollecitandolo altresì a mandar dalla Spagna gli ordini per l'arresto di quel turbolento. Di ora in ora andava crescendo il pericolo, perciocchè non lo spalleggiava solo l'elettore di Sassonia, ma adescati dal nome di libertà cristiana, molti signori, valorosi soldati, famigerati capitani, nobili avidi di ricuperare i bei dominii lasciati dai loro maggiori alle chiese, odivano con gioia checchè il riformatore andava spacciando contro gli abusi, il fasto e la corruzione del clero. Rispose l'imperatore che non era sì facile come in Italia arrestare in Germania le persone, d'altra parte non avea ancora ricevuto la corona imperiale, e credeva impossibile esercitare prima di tale cerimonia la giurisdizione nell'impero, avrebbe dopo l'in-

[1] Epist. Luth. ad Leon X, l. 2, fol. 82. — [2] Sleidan. Comment. l. 2, p. 50. Cochl. de act. et script. Luth. ad an. 1520.

coronazione convocato una dieta generale a cui mandare Lutero, che riconosciutolo reo, a norma delle leggi sarebbe stato consegnato agli ufiziali di Sua Santità, risposta in vero più presto speciosa che solida, come son quasi tutti i pretesti politici. Gli è solo nei casi ordinari che deve effettuarsi la letterale osservanza delle regole; ma in tali momenti di crisi, ne' quali procrastinare è un venir meno all'occasione, un perderla, non è forse da attendersi piuttosto lo spirito della legge, che non la lettera? Senza però accagionarne le intenzioni di Carlo V, basta far conoscere la falsità del suo modo di procedere, falsità ch'egli non tardò poi a conoscere dopo una esperienza funesta ai suoi popoli e al suo stesso ingrandimento. E chi sa se il suo progetto di monarchia universale, senza le sette e le fazioni che nacquero durante il suo regno, non si sarebbe potuto effettuare in virtù dell'oro del Messico e del Perù, che nel periodo di circa 30 anni, cominciando delle eresie del Nord, furono aggregati alla corona spagnuola?

Lo stesso anno che i settari dell'Alemagna, esaurite tutte le arti della finzione e dell'impostura, ruppero l'apparente nodo che li tenea legati alla Chiesa, nel corso dell'anno 1519 il vasto impero del Messico, cinto da quegli immensi mari che l'aquila romana avea lasciati intatti, si dischiuse all'armi dell'imperatore cristiano, e al più fortunato regno di Gesù Cristo. Di mezzo alle orde selvaggie e isolate dell'America, in una terra salubre, e feconda d'oro e di biade, in men di 430 anni si era formato[1] uno stato possente, la cui lunghezza dal nord al mezzogiorno era da cinque a seicento leghe, la larghezza intorno a duecento; con una popolazione bastevole a dare un'armata di cinquecento mila combattenti. Gli Spagnuoli diffusi dalla grand'isola di S. Domingo in quella più vasta e ricca di Cuba, per la prima volta conobbero questa nazione numerosa, siccome quelli che correvano in traccia di nuove avventure nel fiume di Tabasco sotto la scorta di Giovanni Grisalva, capitano non isfornito, è vero, di valore e di ingegno, ma senza quelle viste e quell'energia di volontà per correr la carriera apertaglisi dinanzi. E infatti l'uso che seppe fare della fortuna che tanto gli sorrideva consistette nel dar notizia della sua scoperta al governatore di Cuba Diego Velasquez, da cui pure venne redarguita la troppa e inopportuna subordinazione.

Tutt'altro capo facea mestieri a siffatta spedizione: ci voleva uno di quegli uomini rari che sono il fenomeno unico di una serie di secoli. Dopo lungo esitare a chi dovea toccare fra i molti aspiranti a quel governo, cadde la sorte sopra Ferdinando Cortes, rampollo di nobile ed antica prosapia, nato in Medelino città dell'Estremadura. Anima sublime ed energica, d'un coraggio e di un'attività alla prova d'ogni fatica e d'ogni sorta di pericoli e d'una costanza che gli ostacoli rendeano più forte, non temerario ed ostinato, nulla però abbandonava al caso di ciò che era nella sfera dell'umana prudenza cui allora suppliva quell'istinto marziale che è una scorta ancor più sicura. Soleva sempre prender lingua da altri, nè mai pensava a far prevalere il suo parere, salvo gli paresse il migliore. Del resto era un uomo di carattere dolce, aperto, affabile, di una tal generosità da cattivarsi la confidenza, e rendersi benevoli gli inferiori, sempre lieto nelle cose della vita, insinuante e persuasivo nelle conferenze e negoziazioni, fertile in ispedienti, facile e pronto a trovar risorse: insomma la probità, la rettitudine, e sopra ogni altra virtù la fede e la religione eran le doti di Fernando. Era egli tutto ciò che dovea essere l'eroe destinato a fondare e cementare il duplice impero di una nuova Spagna e di una novella Chiesa nel Nuovo Mondo. All'effimera gloria dell'armi cui nulla da parte sua potè togliere la sete dell'oro, peste di que' tempi, quella preferì che è immortale, di fondare il regno di Cristo.

Un solo vizio si può redarguire nella sua spedizione, colpa della mente e non del cuore, errore de' tempi e non dell'individuo. Si erano persuasi i principi d'Europa, e spagnuoli più degli altri, ch'e' potevano invadere le terre degli infedeli senza violazione del diritto delle genti, a patto che vi stabilissero le leggi del cristianesimo, e il papa Alessandro VI, concedendo loro a questa condizione, e dietro loro domanda, le Indie orientali ed occidentali, non avea mai lasciato dubitare che lo zelo per la fede non ne costituisse un titolo legittimo. Tal fu la massima fondamentale della condotta di Cortes,

[1] Conq. de Mexic. par Ant. de Solis.

convinzione che si associò in lui all'orrore inspiratogli dalle tirannie esecrabili del Messico, dove l'umana natura era degradata nel modo il più oltraggiante. Solo a nome della natura e del suo autore, di Dio creatore e padre di tutti gli uomini, Cortes pretese vendicare questi ultimi, quando li vide immolarsi sugli altari dei demoni a guisa de' bruti, ed anche a loro preferenza, divantà omicide, che a tutto loro agio gavazzavano nel sangue umano, nelle tenebre di una superstizione fra cui regnavano quasi così dispoticamente come nell'inferno.

Prima di entrare nella città di Messico, Cortes fu testimone le cento volte di questi orribili sagrifici allorquando si rese padrone di questa capitale, scoperse in alcuni sotterranei ridotti ammassi enormi di cadaveri d'uomini, di donne, di bambini divelti dal seno delle loro madri, e di teste ammonticchiate sino alle vôlte. Alcuni manifestavano tuttora nella contrazione delle membra, le convulsioni della disperazione con cui erano spirati. La comune maniera di farli morire, era di stenderli per terra, sotto pesanti catene, ond'eran quasi soffocati, intantochè si apriva ad essi il petto per istrappare il cuore, ed o fralo tuttor palpitante all'idolo posto sul suo trono e in faccia della vittima. Erano persuasi gl' idolatri che nulla poteva recargli maggior diletto, che le convulsioni della morte e gli urli della disperazione.

Perchè il nemico dell'uman genere non cessasse un istante dall'esser ricreato da sì feroce diletto, vi erano nel tempo molti tronchi d'alberi sfilati, assai vicini gli uni agli altri, e traversati da gran quantità di spiedi, sopra i quali per le tempia si venivano infilzando innumerevoli teste d'uomini. Se le prime erano troppo vecchie, i sacrificanti avean cura di sostituirne di più fresche per non iscompletarne il numero, atroce spettacolo, che quegli idolatri contemplavano senza rimorso, avendo preso la ferocia le sembianze della pietà, e l'abitudine della superstizione soffocato persino i primi istinti della natura.

Il solo ingresso del tempio, alle cui porte fasci di serpenti sospesi tenean luogo di trofei, destava il fremito e l'orrore. Del restante i Messicani aveano sfoggiato tutta la magnificenza della loro architettura in questo tempio maggiore conservato al Dio della guerra, e sì vasto che da otto o diecimila idolatri vi danzavano a loro posta nelle ricorrenze solenni. Dal centro dell'edifizio s'innalzava una piramide prodigiosa, che sorpassava in altezza tutte le torri della città, e terminava contro le giuste proporzioni in una piatta forma di 40 piedi in quadrato. La sola città del Messico numerava sette altri templi quasi dell'egual grandezza, e due mila d'un ordine inferiore, sicchè a mala pena avresti trovato una contrada senza oratorio e il suo dio tutelare. Salve le proporzioni, tutto il restante dell'impero era modellato sulla capitale. Questo sacrilego macello credesi costasse ogni anno la vita di 20 mila persone; aggiungi che al massacro andava congiunta tutta la brutalità dell'antropofagia. Imperocchè gli idolatri, credendosi santificati di sì brutali eccessi, dividevan fra loro le carni di quelle sciagurate vittime.

Cortes tutto fuor di sè stesso alla vista di quell' atroci scene, sentivasi in petto una forza sovrumana al pensiero ch'egli fosse come lo strumento prescelto dal Cielo a spezzar il giogo dell'inferno, e restituire agli schiavi la libertà de' figliuoli di Dio. Con cinquecento fanti e 20 cavalieri gli pareva di poter incarnare l'alto disegno. Questo scarso numero si venne raddoppiando nel tratto successivo, sia per rinforzi che ricevette dalla Spagna, sia per le vittorie che riportò sulle genti, che Velasquez, geloso della sua opera stessa, gli mandò contro per rapirgli la gloria che e' dapprima avea fatto brillare a' suoi occhi. Sicchè questo grand' uomo ebbe a lottare ad un tempo e contro innumerevoli orde di barbari, e contro gli stessi compatriotti che alle più difficili prove posero non che la costanza, anche il valore e il suo talento militare. Se non che nella convinzione che la sua impresa era santificata dai fini, non vide altro negli ostacoli che una gemma di più da aggiungere alla sua corona.

Partito dall'Avana il febbraio 1519, prese terra presso la costa orientale del Messico nell'isola di Cozumel, dove raccomandò assai il nome castigliano con prove d'umanità e benevolenza date a quegli isolani, umanissimi anch' essi per modo che se li rese affezionati. Avea inculcato alle truppe quanto importasse alla causa dello Stato e della Chiesa radicare negli animi una buona riputazione sui primordii della carriera.

L'anima religiosa di lui sebbene venisse ben tosto afflitta dalle più lagrimevoli superstizioni, uno adoprò, al fin di farle cessare, che la stessa buon'indole di quegli idolatri, grazie ad un contegno dolce e probo, ormai divenutigli amici. Eravi in Cozumel un famoso idolo da cui l'isola stessa prendeva il nome, estesissimo ne era il culto, sicchè continue e numerose bande di pellegrini di ogni bogna e regione traevano al suo tempio; causa per cui cotesti isolani usi al commercio forestiero, ebbero meno degli altri a maravigliarci dello sbarco spagnuolo. Un bel giorno che la concorrenza di quei pellegrini era più numerosa che mai, e che un prete dell'idolo ritto in piedi nel mezzo alla folla accalcata che pendeva dalle sue labbra ne esaltava a cielo la potenza, Cortes si fe' vicino al principe o cacico, dicendogli esser mestieri che stesse saldo il legame d'amicizia da esso loro contratta, ch' e' non avessero che una sola religione, unico legame durevole de' cuori. E tiratolo da banda col suo interprete, gli pose sott'occhio il meglio che fa possibile su tutti gli assurdi dell'idolatria e la verità del cristianesimo. Il cacico avea la mente sana, e l'ora del signore era scoccata per lui: fu rapito di ammirazione, e almeno parve conoscere l'errore in cui fin qui era vissuto. Però volle tener conferenza co' più distinti personaggi della nazione e sopratutto coi sacerdoti, ai quali per un effetto della sua naturale rettitudine lasciava l'autorità suprema in fatto di religione.

Alla sola idea d'abbandonare i loro dei, i sacerdoti allarmati protestarono a nome del cielo, che ove qualcuno avesse osato portar il benchè menomo attacco al culto dei loro padri, l'attentato sarebbe stato addirittura vendicato. Cortes accortosi che il trionfo della fede non era arrestato che da un vano terrore, lasciò intravedere alle truppe, nae a leggergli sulla fronte, i suoi disegni, e tosto i soldati lanciatisi impetuosamente contro l'idolo, lo fecero cadere a frantumi dall'altare, primo argomento di stupore per gli idolatri, che credevano quell'atterramento impossibile. Poco stante veduto il cielo senza folgore e i loro dei senza vendetta, convertirono il timore in disprezzo, e cominciarono ad arrossire d'aver prodigato il lor culto a divinità sì impotenti, di questa guisa i lumi della fede si insinuarono nel cuore di que' buoni isolani, che quasi tutti in breve spazio di tempo mutaron credenza. E tanto si affezionarono al cristianesimo, che di poi è sempre esistito in quest'isola, quantunque gli indigeni del paese ne sieno rimasti i dominatori. I Cristiani diffusi in truppe proseguirono ad atterrare tutti i templi che incontravano. Sulle rume del maggiore e co' suoi avanzi si affrettarono a rizzare una cappella, ove posero l'effigie della Vergine, e innalzarono una gran croce all'entrata. Terminata la cappella, uno dei due preti che erano in compagnia di Cortes vi celebrò la messa cui assistettero il cacico e un buon numero d'Indiani e Spagnuoli con una riverenza che pareva già inspirare loro non meno la virtù dei divini misteri, che la naturale meraviglia per le nostre auguste cerimonie.

Cortes mostrò in ogni occorrenza sempre lo stesso fervor religioso. Stringeva egli alleanza con una nazione? Cercava assai più il soave giogo dell'Evangelio che non alle leggi spagnuole. Ne donava un'altra colla forza dell'armi? Il trofeo più glorioso che credeva poter innalzare, era a tenore della vittoria, o una chiesa, ad una cappella, che egli fondava sul campo della battaglia. Per questa fece costruire a Tabasco, dove si portò da Cozumel, una chiesa sotto il titolo di Nostra Donna della Vittoria, dopo aver preso a viva forza quella città fortificata alla foggia degli Indiani, e aver disfatti quest'ultimi in battaglia, in numero di quarantamila, con un pugno di gente che aveva condotta da Cuba senza soccorsi [1], successo da parere favoloso ove non fosse noto che questa fu la prima battaglia che diedero gli Europei in paesi ove l'uso del moschetto e del cannone, e quel che è più, i combattenti a cavallo, creduti dai barbari altrettante divinità somiglievoli ai centauri della mitologia, operavano in modo da rendere nulla la bravura e la costanza stessa colla quale i nemici si presentarono più volte alla zuffa.

Quando ebbero a persuadersi non essere gli Spagnuoli divinità, e che la vita di questi dei non resisteva alla prova delle frecce, della fionda e della mazza, Cortes, dotato del talento dell'opportunità, non commise più nulla al valore senza anche il con-

[1] Sal. l. 1, c. 19.

corso della più savia politica. Cominciò col fondare un nuovo stabilimento indipendente dal governatore di Cuba, e sotto l'immediata ubbidienza del re di Spagna. La sede di questo nuovo governo fu chiamata Villaricca, a cagione dell'oro che soprabbonda nel paese, aggiuntovi il nome di Vera-Cruz per esservi approdato il venerdì santo. Dopo la nomina de' pubblici ufficiali, Cortes si dimise dal potere statogli affidato e rivocato poscia da Velasquez; indi fu eletto da questi magistrati a nome di tutta la colonia, per governare sotto la sola autorità del re. Questa cerimonia, comechè irregolare, fu imponente per gli Spagnuoli del suo seguito, e parve anche renderlo più rispettabile agli Indiani. Nella stessa congiuntura il principe di Zempala, capo di una nazione vantata ne' dintorni, lo richiese di sua amicizia. Cortes se ne riportò ai suoi successi avvenire, premuroso di giustificare la sua condotta in Ispagna, ma fece ben presto alleanza con sì importante nazione limitrofa e fiera nemica de' Messicani, in grazia de' quali avea sofferto sovente gravi danni. Ecco i primi confederati di Cortes. Dopo il solenne patto diede alle fiamme i vascelli alfin di porre le sue genti nella necessità di vincere o di morire. Ciò non pertanto gli fu impossibile convertire i Zempalesi al cristianesimo. Il massimo vantaggio che ottenne sopra di essi dopo aver distrutto un idolo al quale si era appena allora sagrificato un uomo, fu quello di far loro conoscere, come agli abitanti di Cozumel, che impunemente era lecito insultare le lor deboli divinità, e che i Cristiani erano più potenti degli dei dell'India, stantechè aveano in mano senza pericolo il loro destino. Bastò pel momento risvegliare in essi i lumi della ragione, e preparare la strada alle operazioni della grazia, rimossi gli ostacoli che ne affievolivano le impressioni. Al posto dell'idolo atterrato fu rizzato un altare coll'immagine della Madre di Dio, si purificò il tempio dove sopratutto si ebbe cura di cancellare le macchie di umano sangue che ne erano presso gli idolatri i più santi ornamenti. Nè qui si dee tacere la pia e magnanima risoluzione d'un soldato incanutito sotto le armi, per nome Giovanni de Torres nativo di Cordova. Oramai inabile alle marcie forzate, ed agli stenti d'una sì ardua spedizione, prescelse spontaneo di fermarsi fra i Zempalesi, nazione per metà soggiogata, per consacrarvisi il resto de' giorni alla sorveglianza del culto della sacra effigie: azione degna d'un eroe e d'un cristiano, figlia d'un'anima non meno valorosa che pia[1].

Dal generale era disceso lo spirito della fede nell'armata, e infatti i due missionari che eran con lui pensarono più volte di opporsi al troppo impetuoso fuoco del loro zelo, e per ciò appunto il padre Bartolomeo di Olmedo dell'ordine della Mercede vietò di rovesciare gli idoli di Tlascala nel modo che erano stati atterrati que' di Zempala[2]. Oltrechè era imprudente partito dipartarsi così verso una fiera e potente repubblica, provò esser la violenza riprovata tanto dal Vangelo che dalla prudenza, distrutti gli idoli, rimanerne ancora intatte le convinzioni, e chiamato il Vangelo una dottrina di amore e di pazienza, sostenne non doversi per far guerra all'errore, rendere la verità odiosa. A Tlascala sì savie massime vennero praticate, ed è proprio pel loro adempimento che gli Spagnuoli strinsero un'alleanza che assai cooperò al buon andamento della messicana conquista.

Questo stato assai bellicoso, gelosissimo di sua libertà e sopratutto aborrente dell'idea di cadere sotto la servitù messicana, era più ragguardevole pel carattere energico degli abitanti che non per l'estensione del territorio, avea poco più di cinquanta leghe di circuito, paese montuoso, quasi inaccessibile, cinto da fortezze costruite sulla vetta dei monti, frastagliati da valli fertilissime, così sano e popolato da potervisi tener sopra piede di guerra un'armata di quarantamila uomini. I Tlascalesi ve ne poteano levare all'uopo un numero assai più considerevole col sussidio delle alleanze da loro stipulate colla maggior parte de' paesi vicini, a danno anche degli imperatori del Messico cui aveano sottratto provincie e intiere nazioni. Già da lungo tempo erano in continua guerra con que' temuti despoti, ed allora appunto arrivati all'apogeo della loro potenza, accrescendovi di giorno in giorno la fieramide di Montezuma, alla testa allora di quell'impero, il novero dei disertori, e per conseguenza de' loro alleati.

Fatto consapevole del floridissimo stato di quella repubblica dagli stessi Zempalesi

[1] Sol. l. 2, c. 12. — [2] *Ibid.* 3, c. 3.

suoi alleati, Cortes nulla lasciò intentato per stringer anche coi Tlascalesi alleanza; ma il loro governo aristocratico ed ombroso avea troppa gelosia della libertà per arrischiare un attacco. Quindi e che lasciati senza precisa risposta gli araldi Zempoalesi, anzi fattili sotto speciosi pretesti arrestare, fece sortire la sua milizia regolare di quarantunmila uomini segretamente incaricati di combattere gli Spagnuoli; se veniva sconfitta dagli stranieri creduti per lo meno enti superiori, si era proposto di non riconoscerla; in caso di vittoria si tenne facile la riconciliazione coi Zempalesi, loro ausiliari. Due battaglie in men di due giorni si diedero, l'armata tlascalese si conobbe forte di undicimila uomini più nella seconda che nella prima. Cortes traendo profitto da' suoi alleati riportò senza un gran sforzo di coraggio e di genio due complete vittorie. Venne poscia conchiusa la pace altrettanto più stabile in quantochè fondata sulla stima in cui era tenuto il valore presso una nazione che lo considerava come la prima della virtù. D'altra parte Cortes co' suoi soldati si diportarono in Tlascala con tal generosità, che perfino il lor zelo ne fu temperato, con una savezza e moderazione da guadagnare tutti i cuori. Allora non si parlò più che della conquista del Messico.

Cortes ne avea già scandagliati i dintorni. Erasi egli trattenuto sulla frontiera con vari vassalli dell'imperatore. Tutti mormoravano, tutti erano già rivoltati contro Montezuma, «mostro d'orgoglio e di ferocia, disse a Cortes il principe di Quibislano, mostro, che non sazio di tesoreggiare sulle nostre sciagure, trae anche dall'onore de' vassalli materia di tirannidi, ci rapisce le figlie e le mogli colla più brutale violenza, e dopo averle piegate colla forza alle sue più infami e sozze voglie, ne fa scorrere il sangue sull'altar de' suoi idoli, de' quali egli si chiama il più grande e se ne mostra il più crudele». Ma la paura soffocava i lamenti del pubblico e degli sventurati che li profferivano nei più ascosi ed appartati asili tremivano non avessero per fino le vôlte echeggianti de' loro gemiti a rivelarli. Mentrechè il cacico trattenevasi con Cortez, venutegli riferito, esser comparsi tutto ad un tratto sei commissari di Montezuma nei contorni per l'esazione de' tributi, ed esserne distanti che qualche passo. Il cacico impallidì all'istante, e colla parola troncata a mezzo s'allontanò a gran passi, negando a sè stesso perfino il tempo di dirne il perchè. Questa servile circospezione nulla ebbe a fruttargli: che i ministri del tiranno lo citarono cogli altri cacichi accusati d'avere accolto nel loro distretto de' forestieri sospetti, e in pena cedettero una ventina de' loro sudditi, oltre quelli che regolarmente eran tenuti somministrare, per un sacrifizio da farsi agli dei in espiazione di un contegno sì imprudente.

Cortes era troppo destro per non trar profitto da siffatte insopportabili avanie, e da un odio generale ch'ei destavano. Fatto chiamare a sè i cacichi, lor disse di non temere; considerare egli come un affronto fatto a sè stesso quel barbaro comando, non esser più il tempo di simili barbarie sopra un popolo non altro colpevole che di avergli professato troppa benevolenza; e affin d'ispirare loro coraggio risolvette di far arrestare e imprigionare i commissari di Montezuma. Li trattò per altro con assai gentilezza dicendo «lui impadronirsene pel solo fine di sottrarli agli attacchi dei malcontenti. Finalmente concesse loro la libertà, dopo averli convinti che gli andavano debitori della vita, prova fu che lo richieser d'una scorta fino a' confini di quelle terre ove temevano scontri malaugurosi. Questo buon ufizio lo fece assai valere presso Montezuma, e in premio dimandò con instanza il permesso di presentarglisi innanzi nella qualità di ambasciadore del più possente principe d'Oriente. L'onore di ricevere quell'ambasciata, a cui Cortes dava gran peso, avea nessuna lusinga agli occhi di Montezuma che tentò ogni mezzo per iscansarla, senza però ardire di ricorrere alle armi contro gli inquieti stranieri. Si erano fra i Messicani superstiziosissimi sparsi degli oracoli e delle predizioni annunzianti l'arrivo di formidabili invasori che verrebbero dai lidi ove nasceva l'aurora, a desolare il loro paese. Furon questi i rumori che incepparono i disegni di Montezuma, che con una ansietà ed esitazione fattesi tosto palesi, rese possibili i successi prodigiosi degli Spagnuoli, successi giustificati anche da quell'impulso soprannaturale che il supremo motore imprime alle cause secondarie, quando vuol mutare i destini d'un impero. Montezuma, tra per il terrore e la su-

[1] Lib. 2, c. 8.

persuazione, non mise più in opera che le risorse delle anime fiacche, le spiegazioni e gli andirivieni, i moltiplicati messaggi, le negoziazioni protratte al lungo, l'incentivo dei regali, gli artifizi, gli stratagemmi, insomma tutti que' mezzi che una bassa politica senza scopo sa impiegare. Se dalla forza del genio quella pur dipende degli imperi, uno stato sotto l'influenza di queste idee dovea naturalmente cadere in mano a Cortes, per sproporzionati che fossero i mezzi dell'attacco a quelli della difesa.

Non avendo finalmente più barriere il Messico innanzi al conquistatore mercè la perseveranza del Castigliano, ei partì da Tlascala dopo aver fatto innalzare una gran croce sur un eminenza ed averla caldamente raccomandata a' quei magistrati. Predicazione muta, che diffuse a poco a poco la buona semenza dell'Evangelio in quella terra selvaggia, ove in capo a quattr'anni diede frutti non men soavi che ubertosi. Gli storici contemporanei dan per certo che il Cielo vegliò egli stesso all'onore degli stromenti di nostra salvezza, e che nel periodo di quei quattro anni si vide incessantemente e giorno e notte una nube brillante librarsi perpendicolarmente in forma di colonna al dissopra di quella croce. Ove anche si possa dubitare del miracolo, è però indubitato che quella croce non solo stette fermata per tutto quel tempo, ma che gli Indiani stessi i più distinti non cessarono mai dal venerarla, piegando innanzi ad essa il ginocchio dietro l'esempio degli Spagnuoli, e portandovisi alla preghiera a danno dei lor tempii meno ora assai frequentati che non lo eran prima. Opinavano esser impossibile l'astenersi dall'imitazione di questi ospiti straordinari creduti da loro in commercio col Cielo, da cui dicevansi inviati.

Non sì tosto l'armata spagnuola fu posta in cammino, che tosto si vide seguita da un grosso esercito di Tlascalani, ed altri loro alleati per decreto del senato arruolati alla difesa de' soci. Vari autori ne tonalzano la cifra fino a 400,000. Cortes, lusingato veramente da sì generosa amicizia, si persuase che entrando nel Messico come ambasciatore, non era conveniente mostrarvisi con forze troppo imponenti: non ne ritenne quindi che alcuni distaccamenti scelti co' loro capi, consistenti in seimila nomini, che ridusse poi a qualche centinaio soltanto al mostrarsi alla città del Messico [a]; tutti gli altri formarono la riserva pel caso d'urgenza. A Cholula, città messicana di ventimila focolari, che fu la prima a riceverli, si compiacque assai d'avere ancora con sè i seimila bravi di Tlascala. Dopo esservi stato introdotto con istraordinari segni di giubilo e di stima, ebbe a scoprirvi una congiura sì ben ordita per comando di Montezuma, che tutto il suo valore personale sarebbe venuto meno senza la cooperazione degli ausiliari. Punito ch'ebbe il tradimento, di cui egli finse accagionarne quegli abitanti, proseguì il cammino, e per non fare di un traditore pauroso e riservato un nemico furioso, affettò per la persona di Montezuma tanto maggior fiducia quanto men avea luogo a sperarne. Dopo vari agguati tesi a lui senza riuscita sul resto del cammino, finalmente gli venne fatto di scorgere la capitale del Messico.

Questa città è posta in mezzo ad una vasta pianura, cinta da alte montagne, donde scaturiscono moltissimi rigagnoli, formanti nella valle vari laghi e stagni, e sul terreno più basso due laghi principali ivi intorno intersecati da più di cinquanta grosse borgate, molte delle quali equivalgono a città considerevoli [b]. Tezcuco, ove arrivarono dapprima gli Spagnuoli all'oriente del lago maggiore, avea, secondo alcuni autori nazionali, due volte tanta estensione quanta ne ha Siviglia. Istapalape, un po' più sorgente verso il mezzodì del lago, enumerava ancora diecimila case a due e tre piani. Quel piccolo mare potea avere trenta leghe di giro, e i due laghi ond'era formato, l'uno d'acqua dolce, l'altro d'acqua salsa, erano divisi da una buona diga, per tema non venissero a mescere le lor acque, stantechè dall'uno si traeva un'acqua squisitissima da bere, e dall'altro un sale eccellente che arricchiva il paese. Di mezzo a un lago d'acqua dolce sotto la zona torrida, ma temperata dalla freschezza del suolo e dal soffio d'un zeffiro continuo, sorgeva la gran città del Messico, che per la copia de' suoi palazzi, l'altezza delle torri e de' pubblici edifizi annunziava il suo impero su tante altre città schierate intorno ad essa come per tributarle omaggio. Racchiudeva nel suo seno settantamila famiglie per lo più assai numerose a cagione della pluralità delle mogli,

[a] Sol. l. 3, c. 5 — [b] *Ibid.* c. 3.

oltre ogni credere feconde in quel paese. Comprendeva essa due principali quartieri e come due città, l'una abitata dal volgo, sotto il nome particolare di Tlateluco, e l'altra chiamata semplicemente Messico, ove risedevano la corte e i nobili. Vi si arrivava da tre strade costrutte di mezzo all'acque con grande spesa, e tagliate da ponti levatoi, le prime aventi due leghe di lunghezza, dalla parte di mezzodì dove entrarono gli Spagnuoli; la seconda al nord era lunga una lega, la terza lo era un po' meno dalla parte di occidente. Il magnanimo Cortes non esitò punto a chiudersi in questa specie di prigione con 450 Spagnuoli e 600 Indiani, nulla per altro valse di questo sì temerario ardimento a sparger la credenza che il nostro eroe non avesse comune cogli altri uomini la natura mortale.

Il Messicano, riverito come la più potente divinità, gli prodigò gli onori che non solea rendere nemmeno ai suoi domestici numi. Nè pago d'avergli mandato incontro i più grandi signori, e i principi stessi del sangue, si portò anch'esso fuor della città in un colla corte, composta di 200 nobili divisi in due file co' piedi nudi, gli occhi bassi, e in silenzio rispettoso, quasi assistessero ad una cerimonia religiosa. Discese egli stesso dalla lettiga, due' qualche passo innanzi dalla parte di Cortes, che all'accostarsegli era disceso da cavallo e venivagli incontro. Lo Spagnuolo fece un profondo inchino, e l'imperatore abbassò la mano fino a terra, riportolla indi sulle labbra, distintivo di onore inaudito da parte di que'principi, e sopratutto di Montezuma, pel quale l'orgoglio era la prima virtù, per modo che appena chinava il capo innanzi a' suoi idoli. Siffatto primo ricevimento rialzò mirabilmente l'idea che gl'Indiani aveano già concepito intorno agli Spagnuoli. Lo stesso giorno Montezuma fece visita a Cortes in quel palazzo imperiale assegnatogli per alloggio, e dove il primo principe del sangue era stato incaricato di condurvelo. Era una specie di fortezza o di castello spazioso abbastanza per alloggiarvi tutta l'armata spagnuola, fabbricato di pietre e cinto sì fattamente da torri da potersi all'uopo mutare in una piazza d'arme. Prima cura di Cortes si fu quella di riconoscerne tutti gli appartamenti, distribuirvi le guardie, appostar i cannoni in modo da poter sostenere un assedio in caso di bisogno.

Fin della prima visita fattagli da Montezuma l'eroe cristiano, dopo i ringraziamenti, non si dic'una che di fargli balenare agli occhi i primi raggi della verità. Gli disse che compariva alla sua corte come ambasciatore del principe più potente, di cui il sole abbia illuminato i dominii dall'orto all'occaso « Principe, proseguì egli, non men generoso che potente, e che non ama contrassegnare il suo potere che con benefizi; s'ei vuole estendere il commercio, e stringere una stretta alleanza fra le due monarchie, lo è per rendervi partecipi de' suoi beni, e fra questi del più prezioso, che è la verità. Egli dichiara per mia bocca a voi e a tutti i vostri sudditi, che voi vivete nel più funesto degli errori adorando degli dei insensibili, che sono fattura delle vostre mani e della vostra fantasia. Non avvi che un Dio vero, eterno principio di tutte le cose. Fu la sua onnipotenza infinita che trasse dal nulla i cieli che si stendono sulle nostre teste, la terra che ci sostiene, e il primo uomo donde noi, tutti deriviamo, con un ugual obbligo sia pel Messico che per la Spagna, pel monarca che pel suddito, di adorare questa prima fonte dell'esser nostro sotto pena d'esser precipitati nell'eterne fornaci di cui i vostri vulcani non offrono che una squallida idea. E lo spettacolo attraente della natura, la voce della ragione, il sentimento della coscienza non v'hanno egli suggerito prima di noi ciò che l'eccelso monarca dell'Oriente, tocco dalla vostra insensibilità e da' vostri infortuni, m'incarica di ripetervi siccome ciò che più gli sta a cuore? Ecco ciò che vi propone siccome il mezzo più efficace per assodare un'amicizia durevole e una stabile confederazione tra le due corone. I cuori non si uniscono che imperfettamente quando gli spiriti sono divisi, e l'unione non può sussistere fra gli spiriti, ammenochè la religione non ne formi i vincoli[1] ».

Queste parole fruttarono assai poco nell'animo del Messicano. Che rispose in due parole che tutti gli dei erano buoni, e che quello dei Cristiani poteva essere tutto ciò ch'ei dicevano, senza recar pregiudizio a' suoi. Tagliando corto su tal materia « Ora riposatevi, lor disse, voi siete in casa vostra, sarete trattati con tutti quei riguardi che

[1] Sol. l. 3, c. 11.

sono dovuti al vostro valore e alla dignità del principe che vi manda. Siccome egli avea ricevuto da essi al loro arrivo de' lavori di vetro, di smalto, ed altre simili inezie d'Europa, prese al Messico per maraviglie, e perchè temeva sopratutto di lasciarsi soverchiare in liberalità, fece loro alla sua volta de' magnifici doni in oro e in gioielli, dopo questo si ritirò nel palazzo.

Il giorno seguente l'ambasciadore chiese un' udienza formale, e si prontamente l'ottenne, che la risposta gli fu recata dai maestri delle cerimonie, incaricati d'introdurlo al punto medesimo. Sulla strada trovò mille oggetti d'ammirazione, meravigliò alla vista di una città, la cui bellezza in un modo si rimarchevole contrastava cogli squallidi e isolati delle urde selvagge ond' era circondato l'impero. Oltre la grandezza dei pubblici edifizi, vide con istupore le case dei nobili, cioè la più gran parte di quella capitale, tutte di pietra, aggradevoli allo sguardo e con solidità fabbricate. Quelle del popolo eran meno spaziose, meno elevate ed anche d'un' altezza ineguale, e si le une che le altre od erano disposte in linea retta, o per lo meno formavano contrade ben diritte e da distanza in distanza belle e spaziose piazze. In molti luoghi tenean vece di contrade de' canali condotti dal lago, e sulle rive eranvi dei terrapieni per comodo dei pedoni. Cotesti canali erano ripieni di gran quantità di barche e gondole, il cui numero ammontava a 50 mila. Ma ciò che fece stribilar gli Spagnuoli, si fu il primo aspetto del palazzo imperiale: edifizio la di cui altezza pareva quasi sognata presso una nazione non avente l'uso delle nostre macchine, e di sì prodigiosa estensione che vi si entrava per trenta porte corrispondenti ad altrettante contrade. La facciata principale che occupava il fondo d'un'immensa piazza era tutta contesta di vari diaspri rossi, neri e bianchi assai lucenti, ed ornata di sculture. Un grifone tenente una tigre fra gli artigli coronava la gran porta: eran esse le armi dell'impero [1].

Dopo aver attraversato una gran fuga di sale e di saloni scintillanti d'oro con tende di stoffe di cotone e di pelli di conigli, le sole che si conobbero nel Messico, o di tessuti di piume d'una finezza inimitabile e d'una vivacità di colori ancor più mirabile, sotto volte di cedri, di cipressi e d'altri legni odorosi, Cortes coi più distinti ufficiali del suo seguito fu presentato all'imperatore. Egli ritornò di bel nuovo sull'articolo della religione, o per lo meno della legge naturale sostituita dalla fede, e si impetrò in sua mancanza. Questa seconda esortazione non fu del tutto senza effetto. Fece vergogna a Montezuma, siccome d'una brutalità fuor di natura, qual si è quella di immolare degli uomini, e pascersi delle lor carni. Da quel punto il barbaro bandì dalla mensa que' pasti orribili, senzachè però ardisse ancora vietarli a suoi vassalli, e permise agli Spagnuoli l'esercizio pubblico del lor culto. Tosto fu dato ordine ad ingegneri ed operai di tramutare in chiese sopra istanza di Cortes una delle parti principali del palazzo ove era alloggiato. Alcun tempo dopo l'imperatore proibì generalmente di sacrificar uomini, e di mangiar carne umana, ma era allora, quantunque nel cuore della sua capitale, sotto la potenza del piccol numero degli Spagnuoli che vi aveva ammesso, rivoluzione e si manifestamente attestata e sì eccezionale nell'ordinario corso degli avvenimenti, che sarebbe del pari irragionevole e l'impugnarne la verità, e il volervi trovare la verosimiglianza.

Siccome dopo un accoglimento sì lusinghevole tutto indicava al contrario la diffidenza e l'imbarazzo nell'imperatore e nei grandi del Messico, giunsero opportunamente a Cortez due fidi Tlascalani travestiti da Messicani, latori d'una lettera che segretamente gli riposero in mano. Veniva essa dalla Vera-Cruz, ed informava che Giovanni d'Escalante, lasciato in qualità di comandante, era stato attaccato da un generale di Montezuma, che dopo una segnalata vittoria era morto per molte ferite ricevute nel conflitto, che altri sette Spagnuoli vi erano insieme periti, che ad uno fra questi rimasto in balìa de' nemici, era stata tagliata la testa, e poscia mandata alla corte. Il racconto era avvalorato dai rapporti di alcuni Indiani ausiliari di Cortes amici zelanti, che disseminati a bella posta fra i Messicani, di cui capivano la lingua, aveano inteso dire già da qualche giorno essere stata presentata a Montezuma la testa di uno Spagnuolo, e dopo averla osservata con una compiacenza mista di spa-

[1] Sol. l. 3, c. 11.

Digitized by Google

vento, aver egli comandato la si tenesse gelosamente nascosta. Altri sospetti discorsi avean por inteso, come il seguente: « Nulla avvi di più ovvio quanto l'impedir loro il ritorno tagliando i nostri ponti ». Messi insiem tutti i suddetti indizi, e sembrati più che bastevoli onde premunirsi contro il tradimento, si venne nel pensiero di tentare i mezzi i più efficaci insieme e i più arrischiati. Cortes, convocati i capitani, dopo vari dibattimenti, avvisò essere meglio rendersi padrone della persona di Montezuma. A malgrado delle gravi difficoltà di tale impresa, tutte le sue genti aderirono, sì a quel naturale ascendente che esercitano gli spiriti trascendenti su chi è nato sol per ubbidire, sì alle rimembranze delle passate geste, dove videro i loro nobili e rischiosi progetti sempre giustificati da brillanti successi. Soggiunse che il Cielo, che li avea fin qui guidati alla vittoria, non li avrebbe abbandonati nel bel mezzo della carriera. Insomma fu il pericolo stesso dell'intrapresa che la rese simpatica, e fu la difficoltà dell'eseguirla che la condusse a buon fine. L'imperator del Messico alla proposta fattagli da Cortes di venir ad alloggiare presso gli Spagnuoli, impallidì e si pose per modo a tremare, che siccome ad altri potenti idolatri, così pure a lui pareva avesse Dio tolto il senno e il coraggio. Il meglio che potè Cortes gli addusse i motivi della sua determinazione, protestando che sarebbe stato trattato meglio dagli Spagnuoli che dai propri sudditi. Il debole monarca si accontentò di declamare sull'obbrobrio che da tal fatto ne sarebbe venuto alla dignità imperiale. Siccome i lamenti di lui, non ostante i tentativi dell'eloquenza di Cortes per acquietarli, si prolungavano troppo più che non conveniva, uno degli ufiziali spagnuoli con impazienza disse: « A che tanti discorsi, prendiamolo ed uccidiamolo ». Montezuma sentitolo parlare domandò all'interprete che si volea dire quell'uomo irritato. « Signore, rispose l'interprete, voi arrischiate tutto se non cedete immantinente alle istanze di questi stranieri. Ben conoscete le loro forze prevalenti e la loro audacia. Se vi lasciate indurre ad andar con essi, sarete trattato con tutto quel rispetto che alla regal vostra persona si addice, in caso contrario la vostra vita corre grave periglio ». Il colpo cagionatogli da sì poche parole fu decisivo. Levatosi tosto dal suo seggio, disse agli Spagnuoli: Consegno con tutta fiducia la mia persona a voi, andiamo al vostro castello: così vogliono gli dei, ed è vano il resistervi.

Diè subito ordine gli si allestissero le lettighe, ne informò i ministri, incaricandoli a divulgare ch'ei di proprio moto vi si portava, e per ragioni di stato sulle quali avea conferito co' suoi Dei, che andava a passar qualche giornata nel quartiere spagnuolo, poi si partì con essi, cioè con sei ufiziali, compreso Cortes, e trenta soldati di sperimentato valore. Nel tragitto vi fu un prodigioso concorso di popolo affollatosi a veder ciò che non parea nemmen vero ai testimoni oculari; ne accadde il minimo inconveniente. Diceva l'imperator dalla lettiga che portavasi egli per qualche giorno da quegli stranieri, suoi amici, per far il piacer suo, e guai, diceva a' ministri, guai a chi darà appicco a turbolenze; ei sarà sull'istante punito colla morte. Dal suo canto Cortes avea appostato sulla strada delle squadriglie armate di tutto punto ad ogni crocicchio; nelle contrade contigue al suo palazzo vegliavano delle scolte, tutti i posti nell'interno raddoppiati. Merce codesta continua e rigorosa sopravveglianza, e i distinti riguardi che si usavano alla persona reale, al punto da fargli prediligere il suo carcere, la pubblica quiete durò fino a tanto che Cortes dovette lasciare il Messico per andar a combattere le truppe mandategli contro dal governatore di Cuba. Il comandante che pose al di lui posto non lo occupò sì degnamente come lui. E chi mai poteva supplire a quest'uomo impareggiabile ed unico? Cessato ch'ebbe quell'angiolo tutelare della Spagna di porsi alla testa delle sue bandiere, i Messicani si ammutinarono, si aggrupparono, si ribellarono a pieno meriggio; ed infatti quando vincitore fe' ritorno al Messico, tutto era il bell'ordine di prima sconvolto. Lui assente avevan i barbari sperimentato che gli Spagnuoli non eran punto invincibili, o che per lo meno non erano immortali. Una forte pioggia di dardi e di pietre avea fatto scorrere il sangue di quelli che e' credevano dei, e nelle cui destre aveano spenta la folgore.

Cortes si accinse a tutt'uomo a ritornare la calma e l'ordine pubblico; ma il male era insanabile; e sebben avesse con se condotto un rinforzo di due mila soldati tlascaliani non meno formidabili nel Messico degli Spagnuoli, la cui disciplina cominciavano

ad apprendere, pure era in forse se alla persuasione od alla forza avesse ad appigliarsi. L'eccesso della paura era appo i Messicani degenerato in disperazione, e la disperazione in un furor che tenea vece di coraggio. Montezuma ogni cosa temendo, e dagli Spagnuoli irritati contro i suoi sudditi, e dai sudditi accaniti contro gli Spagnuoli, coi quali potevanlo confondere, comparve sue un terrazzo agli occhi dei ribelli e tentò l'ultima prova d'autorità per ricondurli al dovere. Un avanzo di quel rispetto che dapprima era idolatrico, sospese un momento il furore, ma di lì a poco divenuti più fieri che prima, o perchè avessero già eletto un altro re, o fossero nel pensiero di eleggerlo, fatto sta che si posero a gridare, che il vile e codardo prigioniero degli Spagnuoli non era più il loro monarca, e dovesse issofatto abdicare lo scettro e la corona. Simultaneamente una pietra lanciata da mano maestra di mezzo ad una grandine di freccie gli squarciò sì profonda piaga nel capo, che di lì a poco morì. Dopo questo misfatto la ritirata fu l'unica speranza rimasta agli Spagnuoli, ed anche quest'ultimo ripiego era una fortuna insperata.

Gli Spagnuoli aveano il loro domicilio nel centro d'una città immensa, ed erano d'ogni intorno assiepati da innumerevol gente, presso cui una cieca e brutale intrepidezza avea cominciato a far le veci della paura. Fortunati ove potessero prendere una porta della città, ma davano in una stretta più pericolosa, cioè in una di quelle strette e lunghe selciate che ne erano le sole uscite, e intorno a cui le acque del lago giravano, e siccome per esse i Messicani avean il sopravvento, così aspettavan l'ora propizia di sfoggiare tutto il loro coraggio. Avendo essi tre selciate, omesse quelle meno praticabili, ma buone in caso di bisogno, non vollero mettersi sull'armi che dopo la scelta che ne avrebbe fatto il nemico, onde investirlo nella posizione che sarebbe la più svantaggiosa senza perdere un istante per assembrarsi. Così l'oscurità d'una notte piovosa scelta dagli Spagnuoli per evadersi dalla città contribuì meno a proteggere la loro fuga che non il piano d'attacco concertato dai loro nemici. Cortes aveva distribuito le truppe così: l'antiguardo era composto di 200 Spagnuoli col fior de' soldati tlascalesi, e 40 cavalli; il retroguardo era alquanto minore, il resto dell'armata formava il corpo di battaglia, dove co' prigionieri e il bagaglio eravi l'artiglieria ed una riserva di cento valorosi prescelti alla guardia del generale, e per que' bisogni a' quali occorresse far fronte [1]. Coll'ordine descritto l'armata attraversando la città senza pericolo d'insulto, nè il più lieve clamore, arrivò al primo taglio della selciata, il cui ponte era stato distrutto. Il caso era già stato preveduto, e perciò la vanguardia era munita d'un ponte volante che in pochi istanti fu gettato. Si credea far lo stesso per gli altri due tagli, ma disgraziatamente, stante il peso de' cavalli e de' cannoni, il ponte di legno era talmente conficcato nel fango, che riuscì dopo impossibile il poterlo smuovere.

Gli è a questo varco che i barbari attendevano la lor preda. Di mezzo all'impaccio ed alla perplessità degli Spagnuoli, gran copia di barche e di canotti armati accostatisi alle due parti col favor della notte e del silenzio, attaccarono il nemico sì fieramente, che l'udir i loro urli spaventevoli e le lor grida sfrenate, ed essere tempestati da un nembo di pietre, da un diluviare di frecce, fu tutt'uno. E certo tutta l'armata spagnuola sarebbe perita, se l'ordine dell'attacco fosse stato meglio serbato in quella mischia. Ma che? la disciplina per essi era uno stato di violenza, sicchè il loro sfrenato coraggio non valse che a vieppiù scompaginarli. Tale fu il tumulto e la confusione colla quale si scagliarono addosso al nemico, che i primi canotti si spezzarono contro la selciata, e quei che venivan dopo, non che difenderli, ne affrettavano più presto la ruina. Il cannone e la moschetteria fecero un orribile sterminio in quella marmaglia disordinata e seminuda. Tuttavia gli Spagnuoli, o piuttosto le umane forze non bastavano a tagliar a pezzi tutto quanto prendeva terra. Gl'Indiani rimasti indietro non potendo comunicare con que' che andavano innanzi, e mal sofferendo la lentezza de' remi, si diedero a nuotare, poi aiutati dalla naturale destrezza e dall'armi infitte nel terreno, s'arrampicarono alla selciata, ma in tal grosso numero, che ciò che sembrava dover assicurare il loro successo non valse che a rendere compiuta la totale disfatta. Il combattimento essendosi assaissimo rallentato sulle rive del lago ingombro da alti muc-

[1] Sol. l. 4, c. 18.

chi di cadaveri, Cortes più non si curò che di tener fronte sur un terrapieno scoperto e poco largo. Così la superiorità del numero divenne utile agli Indiani, e la natura del campo di battaglia, già sì fatale agli Spagnuoli, tornò loro tutta profittevole. De' pezzi di cannone appuntati in linea retta sulla direzione della selciata, la coprirono sì fattamente di cadaveri in pochi istanti, che, a detta di vari scrittori, i corpi de' morti servivano a ricolmare le fosse al livello della pianura. Essendo l'ultima di esse vicine a terra, e poco profonde, le truppe la guadarono, e presero possesso a tutto agio della pianura, ove ebbero il buon destro di non trovarvi Messicani che ne impedissero il passaggio, cotanto avevali sconcertati l'ultima rotta. Egli è qui tuttavia che i barbari avrebbero dovuto ripromettersi il sopravvento sopra nemici per la maggior parte feriti, tutti stanchi ed estenuati, e coll'acqua al di sopra della cintura. L'armata cristiana riconobbe una tale inconsideratezza in vertigine degli infedeli siccome un tratto tutto particolare della provvidenza del Signore sul suo popolo. Così felicemente vennero a riva la vanguardia e il corpo di battaglia. Dopo il quale sbarco l'eroe magnanimo, che non li avea mai abbandonati ne' più terribili casi, si pose di nuovo alla testa della retroguardia, che fu assai meno fortunata, ma sol per sua colpa, cioè per aver ceduto all'avidità del bottino. Buona parte di quella divisione sopracaricata d'oro e d'argento non arrivò al primo taglio della selciata se non dopo che i Messicani ne ebbero atterrato il ponte, e rimase vittima di un'inconsiderata avarizia. Cortes ne raccolse gli avanzi, e raggiunse all'albeggiare il grosso dell'armata.

Quantunque fuor del Messico e vincitrice, non era l'armata spagnuola fuor di pericolo. Ammutinatasi da ogni parte sì gran nazione, vivutasi la capitale dallo stato di stupore, le vicine non meno che le lontane contrade raccoltesi insieme s'accinsero a vendicare l'onta fatta dagli stranieri, e giurarono di sterminarli fino all'ultimo prima che avessero abbandonati i confini dell'impero. Però Cortes ebbe il vantaggio di prender Tlascala, mediante la sua bravura nell'arte delle marcie, in una formale battaglia che diede contro 200,000 barbari. Tutta la bravura degli Europei non bastava a romperli, o per lo meno a impedir loro di rinnovare l'attacco, quando il nostro eroe accorgendosi quanto avrebbe un'ostinata perseveranza scemato il numero de' suoi pochi soldati, prese incontanente una di quelle risoluzioni di cui solo è capace un grand'anima. Alla vista dello stendardo imperiale dei Messicani, alla cui conservazione andava per essi unita la salvezza dell'impero, chiama i migliori suoi ufficiali, dà segno ai bravi della sua guardia che, spennati i loro destrieri più formidabili all'occhio de' barbari del cannone, ne rompano le file. Infatti, senza dar loro il tempo di ricongiungersi, vanno essi difilati allo stendardo inalberato sulla lettiga del generale in capo. Il generale spagnuolo colla lancia in resta precipita sul Messicano, lo rovescia, e s'impadronisce della bandiera. Questo colpo fu proprio decisivo: i Messicani abbassarono tutti gli altri stendardi, e per meglio darsi alla fuga gettarono a terra le armi. La disfatta fu tale che in pochi istanti non rimasero de' vivi sul campo che gli Spagnuoli co' loro alleati [1].

Il giorno dopo, senza darsi gran pena, entrarono nel paese di Tlascala, ove con tutto il loro comodo presero concerto intorno al mezzo di soggiogare il Messico. Tutte le forze di quella repubblica furon poste in attività; ai vecchi alleati se ne aggiunsero di nuovi, si mantennero delle intelligenze nelle stesse provincie del Messico, che vennero armate le une contro le altre, e in assai poco tempo Cortes si trovò al suo comando armate pari in numero a quelle dei nemici. Ed ah quante battaglie dovette sostenere, e quanti prodigi di valore non fece contro il novello imperatore, che i Messicani avevano eletto, uomo assai più degno che non era Montezuma di guidarli! E il fin qui detto basti intorno alle militari geste di Cortes. Avremmo più in breve esposto i brillanti successi della conquista messicana se fosse stato possibile estendersi meno sul governo tenuto dalla provvidenza su quel conquistatore, senza alcun dubbio il più straordinario del nuovo mondo. Del resto il vasto quadro che abbiamo tratteggiato varrà a tener luogo di cento altri che per lo meno saremmo stati obbligati ad abbozzare per attingere lo stesso scopo.

In men di due anni Cortes preparò il piano e compì l'impresa. Agli otto di novem-

[1] Sol. l. 4, c. 20.

bre 1519 avea fatto il primo ingresso nel Messico come ambasciadore o meglio come avventuriere, il giorno tredici di agosto 1521 vi entrò in qualità di conquistatore. Subito dopo scrisse a Carlo V, aver egli aggiunto a suoi domini una nuova Spagna più assai della vecchia ricca ed estesa. I primi tributi in oro che nello stesso tempo mandava al re resero credibile ciò che appena sarebbe stato preso per una favola od un sogno, e assecondando, come era suo costume, i sentimenti di religione a quelli dell'eroismo, gli diè pure contezza dei frutti che l'Evangelio meravigliosamente produce in quelle terre infedeli; che il principe d'Ysucan e il re di Tesciuco, unitamente ai due primi senatori della fedele e bellicosa repubblica di Tlascala, avean già ricevuto il battesimo; e che in quest'ultimo paese sopratutto la messe evangelica era quasi a maturanza, solo aspettandovi de' laboriosi ed industri operai che la mietessero.

Nel periodo dell'anno 1519 si fece la scoperta delle terre Antartiche in nome di Carlo V per opera di Ferdinando Magellano, capitano portoghese, che aveva cessato d'essere al soldo del suo sovrano naturale per non aver ottenuto di poter aumentare la paga di dieci scudi all'anno [1]. Pieno di emulazione e di risentimenti tentò per l'India una strada opposta a quella che fin qui aveano praticato i Portoghesi. Favorevolmente veleggiò con cinque vascelli al di là della linea equinoziale su mari ancora affatto sconosciuti, ne' quali dovette combattere non solo contro le procelle, ma eziandio contro montagne di ghiaccio e perpetui aquilioni. Toccò alla perfine lo stretto che da lui prese il nome, e per esso transitando, penetrò nel gran mare del sud. Però in un'isola che avea soggiogato, i suoi compagni di ventura continuando il francato cammino arrivarono alle Molucche già note ai Portoghesi, locche die origine a quello strano processo che fu agitato fra le due corone di Castiglia e Portogallo, processo che la bolla emessa affin di prevenirlo non fece che maggiormente attizzare. Così Carlo accarezzato dalla fortuna prese come re di Spagna il titolo di Maestà da semplice Altezza che era, parificandosi così alla Francia ed all'Inghilterra.

Mentrechè la dominazione di Carlo d'Austria si estendeva in tutte le contrade illuminate dal sole, lo spirito di setta e di ribellione, perchè non represso a tempo, produsse i suoi funesti effetti; scosse cioè l'Alemagna fino dalle sue fondamenta, e strappò dal grembo della Chiesa tant'altre nazioni. Non essendo riuscito il papa a far arrestare per decreto imperiale l'eretico agitatore della Germania, e adoperando alla fine gli estremi rimedi atti ad impedire per lo meno il progresso della seduzione, pubblicò il 15 giugno 1520 una bella distesa con gran finezza e circospezione, nella quale condannava 41 proposizioni, salva però la persona di Lutero, a cui venne lasciato il termine di due mesi per disdirsi e far penitenza, passato il qual termine ove perdidusse negli stessi errori, sarebbe incorso nelle censure fulminate contro gli eretici [2].

È pregio dell'opera far conoscere gli articoli che si è creduto di riprovare nei libri di Lutero. Eccone la sostanza: « È un'eresia volgarissima il sostenere che i sacramenti della nuova legge conferiscano la grazia santificante a coloro che non vi frappongono ostacoli. È un calpestare S. Paolo e Gesù Cristo stesso credere un bambino senza peccato dopo che ha ricevuto il battesimo. Il fomite del peccato senz'alcun peccato attuale basta per impedire ad un'anima, dopo che ha lasciato il corpo, l'entrata nel cielo. La contrizione che si acquista mediante la considerazione delle pene dell'inferno, e della perdita del cielo che si incorre pel peccato, contribuisce soltanto a render l'uomo ipocrita e maggiormente peccatore. Ricevendo l'assoluzione credete d'essere assolto, e lo siete davvero, eziandio sia della contrizione vostra, e ancorchè il sacerdote vi avesse assolto da burla. La migliore e principal penitenza consiste nell'intraprendere una vita novella, e a non fare come per lo passato. Nella impossibilità di ritrovare un prete per essere assolto, ciascun fedele, una donna od un fanciullo ponno esercitar questa funzione. La sola fede in coloro che s'accostano all'Eucaristia coll'intiera fiducia di ricevervi la grazia, li rende puri e degni di partecipare a questo sacramento. È un abuso quello di credere le indulgenze utili alla salute: son esse piuttosto inganni per cui il fedele si dispensa dal far opere buone, fa duopo insegnare ad amar le scomuniche piuttosto che a temerle. Cristo non ha mai investito il papa

[1] Osor. l. 2, Maff. l. 8 — [2] Bul. t. 1. Leon. X, Const. 40.

del potere di rappresentarlo come suo vicario in tutte le chiese. Nè il papa nè la Chiesa hanno il poter di far degli articoli di fede o delle leggi nelle materie della fede e dei costumi. V'ha degli articoli condannati in Giovanni Hus dal sinodo di Costanza, che sono verissimi, pieni d'ortodossia, ed in tutto conformi all'Evangelio. Non è possibile provare l'esistenza del purgatorio con un libro della Scrittura che sia canonico. Lo stesso giusto pecca in tutte le sue opere, quantunque buone. Dopo il peccato il libero arbitrio non è più che un nome vano. È un andar contro gli ordini della providenza far la guerra ai Turchi, che sono gli stromenti coi quali punisce l'iniquità del suo popolo ».

Se fuvvi mai materia di condanna, lo fu certamente questo mostruoso guazzabuglio di proposizioni eretiche, scandalose, tendenti alla rovina del cristianesimo, e tali da porre in luogo di una giusta politica un imbecille fanatismo, che avrebbe posto il popolo cristiano allo scherno degli infedeli. Quando la bolla giunse a notizia dell'autore, e sopratutto quando scorso il tempo di difendersi che per tre volte gli fu rinnovato, fu condannato Lutero e i suoi scritti, non si ravvisò più in lui quel vecchio prete, quell'umile fraticello, quell'ignorantello che amava d'istruirsi; diventò un frenetico, un energumeno irritato dall'esorcismo, se è lecito così esprimersi, una bestia feroce rivoltatasi contro la fiaccola che risplendeva sul suo covile. Un diluvio di scritti zeppi di sarcasmi e d'insolenze uscì dalla sua penna intinta nel fiele, e nel fango insozzata. Alla bolla che lo condannava diè il nome di esecrabile produzione dell'Anticristo. Dall'ingiuria passando all'attentato: « In quella guisa che essi mi scomunicano, diss'egli sublimatosi nel suo delirio al pontificale sindacato, così io alla mia volta scomunico loro ». E siccome i suoi scritti furono dati alle fiamme, così egli fece abbruciare la bolla, e tutte le decretali di Vittenberga, soggiungendo essere da desiderare che il papa anch'esso, o per lo meno la cattedra pontifizia subisse lo stesso destino. « Se non si mette il papa a dovere, proseguiva, la cristianità è perduta, o che incontanente si annichili il despota di Roma, o si salvi chi può sulle montagne. È desso un lupo con addosso un demonio, è necessario, senza aspettar nè sentenza di giudice nè autorità di concilio, che si uniscano in assemblea tutti i borghi e villaggi, e gli piombino addosso senza dargli nemmeno il tempo di ricredersi. Nulla fa che i re ed i Cesari piglino le armi a sua difesa; chi fa la guerra sotto un ladro, dee vederla, come lui, tornare a suo danno [1] ». Insomma chi si fosse affidato a questo impostore avrebbe tutto mandato in fiamme, e il papa e i principi insieme sarebbero stati abbruciati su un rogo. Ciò poi che si deve riflettere per starsene in guardia contro le seduzioni dei novatori, si è che tutti gli eccessi summentovati erano altrettante tesi teologiche che Lutero sosteneva come se fossero principii di fede. Non era egli un declamatore che nel calore delle invettive si lascia sfuggire qualche parola troppo spinta; era un dottore che parea disputasse a sangue freddo, un pazzo che volea erigere in dogmi fino le sue smanie. L'opera più violenta che pubblicò in allora si fu quella della *Cattività Babilonese*, dove rappresentò la Chiesa oppressa dai papi, come altre volte la nazione giudaica lo era da quei di Babilonia.

Non era per altro possibile che quel sciagurato nutrito da lungo tempo ne' buoni principii si stesse quieto nella sua apostasia. Da una parte le convulsioni dell'orgoglio, e dall'altra un resto di fede che rimanevagli, eran tai cose da porlo in gravi angoscie di spirito. L'autorità della Chiesa destava sopratutto tali impressioni in lui, ch'egli stesso descrivendola, eccita un non so qual sentimento misto di orrore e di pietà. « Dopo esser passato sopra a tutti gli altri argomenti, dicea egli [2], un ultimo me ne restava e del quale non ho potuto trionfare che a gran pena e con crudeli angoscie: era duopo ascoltar la Chiesa ». Alla perfine egli la vinse sulla grazia, che a malincuore, per così dire, abbandonava quell'indurato. Per colmo di cecità considerò quest'abbandono come una delle più preziose benedizioni, e attribuì formalmente alla mano di Gesù Cristo la forza di resistere alla sua Chiesa. Dopo sì penosa vittoria ei sclama nella gioia del suo funesto trionfo [3]: *spezziamo i loro nodi, e scuotiamo il lor giogo;* fatto così uso delle stesse parole che il salmista mette in bocca degli empii congiurati contro il Signore

[1] Bossuet, Variat. l. 1, n. 25, etc. Luth. t. 1, p. 46, 88, 91, 407, etc. — [2] Praef. Oper. Luth. t. 1, fol. 49. — [3] *Ibid.* fol. 63.

e contro il suo Cristo. Sotto sfrenato maestro anche i discepoli riuscirono sbrigliati; dagli stessi ributtanti eccessi trassero argomento di ossequio e di emulazione. All'udirlo si diventò ebbri, l'errore e l'entusiasmo si propagarono da lungi, e non andò guari che intieri popoli lo tennero per un profeta predestinato alla riforma del genere umano.

Allora si attribuì una vocazione divina ed immediata. In una lettera da lui diretta ai vescovi, chiamati falsamente, diceva egli[1], con questo nome, ei si disse: «Martino Lutero per la grazia di Dio ecclesiastico di Vittemberga e pieno per i vescovi di quel disprezzo che nutriva per Satana. Titolo, proseguiva egli, ricevuto non già dagli uomini, ma per dono di Dio, e per la rivelazione di Gesù Cristo; titolo surrogato al carattere della bestia, che tante belle ed anatemi hanno cancellato in me, titolo ancor troppo modesto perchè io possa a buon diritto chiamarmi evangelista per la grazia di Dio, e che Gesù Cristo mi tiene infallibilmente per tale.» In virtù di tal missione, questo novello Paolo, chiamato, come egl'afferma, immediatamente e straordinariamente come l'apostolo delle genti, si accinse ad ordinare tutto nella Chiesa. Visitava le città, correggeva, sopprimeva la maggior parte delle cerimonie, ne adottava alcune, instituiva o distituiva i ministri. Semplice prete com'era, osò non solo di conferire il sacerdozio, attentato fin qui inaudito, ma di ordinare un vescovo. La setta sediziosa avendo invaso il vescovato di Naumbourg, il nuovo ecclesiastico si portò in quella città, e mediante una solenne ordinazione ne instituì vescovo Nicola Amsdorf che avea già creato pastore di Madderborgo[2]. In questo modo il nuovo evangelista, lo strivagante apostolo, in virtù della sua missione straordinaria, di cui era unica mallevadrice una sregolata condotta, conferiva non che la semplice commissione di pastore, che Amsdorf avea già, anche il carattere eminente esacro di cui egli stesso non era insignito. Si era in diritto di domandargli quali fossero i segni del suo apostolato, e fra i caratteri di una divina missione i più sublimi al cielo erano i miracoli. Egli stesso riconosceva, secondo i principii in cui era stato allevato, ed ai quali talvolta suo malgrado faceva ritorno, esser quei soli i contrassegni coi quali Dio si manifesta, ove gli piaccia mutare alcun che nella forma ordinaria della missione. Ed è per questo che nè titoli nè miracoli non gli mancarono mai, sia per provare la sua fanatica missione[3], sia per giustificare la sua diserzione dal chiostro, che pretendea parimente autorizzata da Cristo. Ma quali erano poi questi segni e questi miracoli? Eran l'ardimento, ed il successo insperato della sua impresa stava in ciò, come egli stesso affermava nella sua frenesia, che un misero frate avesse ardito affrontare il papa, ch'egli paresse intrepido innanzi a tutte le potenze, osasse penetrare nelle loro fortezze e nei loro castelli a rischio di trovarvi tanti diavoli quanti tegoli ne coprivano i tetti. Gloriavasi di aver fatto egli solo più di male al papa, che non ne avrebbe saputo fare il più temuto potentato con tutte le forze del suo impero; d'avere oltre a ciò senza l'aiuto nè del ferro nè del fuoco saccheggiato quasi tutti i monasteri colle sole armi della penna e della parola. Moderazione da lui chiamata evangelica, e di cui pure varcò sovente i confini. Venendogli intimato di obbedire alla chiamata della corte romana, all'uopo di mettere i suoi nemici dalla parte del forte, «Aspetti, diss'egli, a comparirvi, ch'io sia seguito da 20 mila uomini a piedi e cinque mila a cavallo, oh saprò allora farmi credere![4]» Nè bisogna maravigliarsi se ogni sorta d'eccessi, guerre, sedizioni, assassinii furono la conseguenza della propagazione del nuovo evangelio, posto il loro principio che il sangue era necessario a consolidarlo[5]. Di maniera che, al dir di Erasmo[6], questo popolo evangelico non era meno atto alla disputa che al combattimento, sempre poi pronto a dar di piglio alle armi. Il solo portamento di questi settari, all'uscir dalla predica, il solo portamento feroce e in sguardo minaccioso annunziavano l'invettiva e la sedizione che esalavano.

Chi avrà il coraggio di raccontare le basse e provocanti scurrilità ond'erano zeppe le scritture e i sermoni dello sfrontato eresiarca? Suonavangli continuamente sul libro i nomi insieme amalgamati di papa e demonio, e simili arguzie da trivio erano con-

[1] Praef. t. 2, fol. 305. — [2] Sleid. l. 14, p. 229. — [3] Ibid. ep. 5, p. 69. — [4] Adv. Antech. f. 2, f. 9. — [5] De Serv. Arbit. f. 451. — [6] Erasm. epist. 5, 2053.

dite di equivochi miserabili, di insipidi, osceni e ributtanti lezzi da disgradarne le più sbuccate laidezze del volgo. « Il papa, diceva [1], è sì pieno di diavoli che ei ne sputa, ne smoccica, ne ... » Troviamo ed arrossiam per un riformatore che per trenta volte ha ripetuto ciò che noi non oseremmo di proferire. Facciamo passaggio, se è possibile, a più tollerabile soggetto. Ma dopo il nome di diavolo, quei d' asino o d' asinelli erano i più dolci che affibbiava al romano pontefice. « Il mio papettino, il mio asinello, dicea egli in momenti d'allegria, andate adagio, la strada è sdrucciolevole, vi romperesti una gamba o per lo meno vi guasterete, e si direbbe: Che diavolo è questo? È un papettino tutto infangato. Un asino sa d'esser asino, proseguiva compiacendosi nelle facezie del suo ingegno, una pietra conosce d' essere una pietra, ma questi asini di papettini ignorano d' essere asini ». Poscia cangiato stile, e dato sfogo alla fierezza del suo gusto e de' suoi giuochi di parole, in luogo delle voci *caelestissimus* e *sanctissimus*, adoperate a significare l' altezza della dignità pontificale, ei qualificava il papa di scelleratissimo e indemoniatissimo, *sceleristissimus et satanissimus*. Conchiudendo di ultimo, per colmo d'empietà e stravaganza, gridava: « S'io fossi padrone dell' impero, metterei in un fardello il papa e i cardinali per gettarli tutti insieme nel fossatello che si chiama mare di Toscana. Tale bagno sarebbe loro salubre, e me do per mallevadore.... Abbiamo a finirla? sì, poichè nulla vale meglio confondere l' empio, che i parti della sua empietà: *ne do a mallevadore Gesu Cristo*.

Ciò posto, non occorre più maravigliarsi che quel frenetico abbia profetato la completa ruina del papato, e non gli abbia accordato che soli due anni di vita. Compiuto questo termine, il regno dell'Anticristo, ch'egli non distinguea più dal papa, doveva cadere tutto ad un tratto sotto il soffio di Gesu Cristo, cioè sotto la influenza della missione del suo novello apostolo, che a suo beneplacito ne dirigeva il soffio terribile, e la cui preghiera, a suo dire, non era l' inetta folgore di Salmoneo, e che i principi più potenti non poteano sfidare che a loro irremediabile ruina. Lutero, bracco del suo sapere e della grandezza del suo genio, che ormai si può giudicare sul suo giusto valore dopo ciò che ne dicemmo, alterava l'unanime testimonianza de' Padri e di tutta l' antichità, quand'era in opposizione co'suoi asserti: « Fidatevi ancora, scrive nel suo trattato *De Servo Arbitrio* [2], agli antichi Padri, dopo che li avete veduti tutti d'accordo non tenere conto di S. Paolo, e impastoiati dal senso carnale, sottrarsi a bella posta dai raggi luminosi di quest'astro del mattino ». Cotali eccessi di Lutero, comechè enormi nella loro sembianza, non sono però che un languido schizzo di un quadro che la dignità istorica e il nostro tenero compatimento a prodi fratelli traviati sdegnano tratteggiare in tutta la loro bruttezza. Quanto avremo desiderio di risparmiare loro anche questa umiliazione! Ma i mali si guariscono cogli opposti rimedi, e pochi rimedi v'ha senza amarezza. Buon per noi, consci che la nostra fede è frutto d' una grazia, e sia lode al Signore che ci ha preservati dagli errori che hanno avuto ed hanno per popoli interi, per genti di prima sfera, tutte le attrattive della seduzione.

Il potere ecclesiastico avendo pronunciato contro l'eresia e l'eresiarca [3], nulla altro rimaneva che l' esecuzione del giudizio emanato. Tenendosi allora in Worms la dieta imperiale convocata da Carlo V, cinto finalmente della corona imperiale, Gerolamo Alcandro, nunzio del papa, espose con vivaci colori la necessità di opporsi ai progressi dell'errore che di giorno in giorno divenivano più rapidi, e minacciavano di por ben ben presto a soqquadro tutto l'impero. Avendo i settari vorticato dapertutto, la sentenza pontificia essere stata distesa pel solo tornaconto del papa e della curia romana, il nunzio con un successo ed esatto riassunto degli scritti di Lutero provò che la dottrina di costui feriva la religione in ciò che ha di più essenziale, e non era meno contraria alla quiete degli Stati di quello che lo fosse all' ordine ed ai decreti divini della gerarchia. Sopra questi dati, stesi con esattezza e facondia, i principi e gli elettori allarmati avrebbero opinato di emettere il loro voto contrario a Lutero, se non era

[1] Adven. Pap. t. 7, fol. 451 et seq. — [2] Luth. t. 2, fol. 480. — [3] Cochl. in Script. et Act. Luth. ad ann. 1521. Act. Worm. apud. eu.

Federico il suo costante ed unico difensore, il quale con sottile accorgimento convenne bensì cogli altri intorno al decreto, ma ne devò il colpo fermando il loro giudizio sul fatto. Affermò parergli equo, trattandosi di proscrivere insieme a quelle false dottrine il dottore Lutero presunto autore, parergli equo il convincerlo prima di passare oltre forse non esser autentici questi scritti che gli si attribuivano. Se anche suoi gli errori, poter essere stati inseriti a bella posta da' nemici; in ogni caso diverso, prima di condannarlo, sentir personalmente Lutero.

Checchè potesse asserire in contrario il nunzio Aleandro, per tema non affascinasse Lutero, con sottile e calorosa eloquenza, menti poco versate nelle controversie, il parere del duca Federico, che appunto per questo erasi levato in grandi speranze, prevalse nell'animo dell'imperatore, alla cui elezione egli aveva assai contribuito Però Carlo V non volendo disgustare il nunzio, promise che Lutero non sarebbe stato ascoltato, che per sentire dalla sua bocca propria se ricusava di abiurare i suoi errori e rendere così più sensibile la giustizia di sua condanna Gli scrisse adunque di portarsi a Worms, non senza trasmettergli un salvacondotto, cui appose la sua firma, e che per maggiore sicurezza fece munire delle firme di tutti i membri componenti la dieta (1551). Quantunque avesse per patto il prevenuto di dommatizzar lungo il cammino, non appena fu in Esford, dove, siccome in altre città, aveva di molti fautori, vi predicò la domenica in Albis, declamando coll'ordinaria avventatezza contro i decreti dei papi e tutte le umane leggi e la dottrina della santa Sede Continuò il suo cammino con un magnifico equipaggio, accompagnato da un grosso numero di cavalieri armati di tutto punto, per mostrar non essere egli senza difensori all'uopo. Tuttavia si stette a quelle regole prescritte dall'imperatore, in quanto all'interrogatorio del colpevole, che non tralasciò intentato nissun mezzo, sebbene invano, di sfoggiare la sua tumultuosa eloquenza. Convinto che ei fu, per propria confessione e per la sua orgogliosa franchezza, d'essere l'autore e delle sue opere condannate e degli errori che provocarono la condanna, l'unico partito che rimanevagli, era quello di ritrattarsi o di subir lo smacco del suo ostinato modo di procedere Ma l'altero novatore avrebbe più presto sottoscritto il suo annientamento che qualsiasi progetto di ritrattazione. E benchè de' mediatori augusti, cioè l'elettore di Brandeburgo, il pio duca Giorgio di Sassonia, il vescovo di Augusta, e più che altri, l'arcivescovo di Treveri, gli ponessero sott'occhio l'abisso di guai e di sventure ove andava precipitando disubbedendo ai concili generali ed ai sovrani pontefici; pure rispose freddamente che quei concili potevano ingannarsi, e che quello in ispecie di Costanza aveva pronunciato contro le divine Scritture nella causa di Giovanni Hus, non esser la Chiesa composta di soli predestinati.

Informato l'imperatore di sì mostruoso accecamento, gli intimò tostamente di uscire da Worms con quell'istesso salvacondotto con cui vi era entrato. Deliberando di poi, di concerto coi principi ed elettori, sui mezzi di sottrarre ai furori di un frate apostata la religione, prezioso retaggio degli imperatori e dei re suoi predecessori, fermò di stendere un editto dove il rigore fosse proporzionato agli eccessi di cui si voleva impedirne il progresso Questo fu compilato il 6 maggio 1521. Nel preambolo accenna al danno imminente che minacciava alla Chiesa alemanna, a tutte le paterne pratiche esaurite dal santo padre prima di passare al rigore, e finalmente all'indulgenza usatagli sino allo scrupolo, essendosi ascoltato un eretico di già condannato prima di procedere all'esecuzione del giudizio pontificio emanato contro di lui. « E forse, soggiunge a buon diritto, non era conveniente sentire in esame un uomo già stato sentenziato dalla santa Sede; se fu ascoltato, lo fu perchè venisse ricondotto al buon sentiero con amorose e sollecite esortazioni, e non già per usurpazioni in materia di giudizi di fede, locchè spetta di diritto al ministero apostolico ». Dichiara inoltre per consiglio e decreto degli elettori, principi e Stati dell'impero, in esecuzione del decreto papale, che ei tiene Martino Lutero per scismatico ed eretico ostinato, notorio e separato dalla Chiesa. Intima ad ogni uomo di considerarlo per tale, e lo pone al bando dell'impero, con ordine a tutti i principi e magistrati di catturarlo dopo scaduti veniva giorni, termine perentorio del salvacondotto. Proibisce a chicchessia, sotto pena di crimenlese, di porlo in ritiro o di proteggerlo, di ritenere qualche suo libro, n di

quelle immagini dove il papa ed i prelati sono rappresentati in modo ingiurioso. Permette a tutti indistintamente di assalire lui, i suoi complici, aderenti e protettori; di spogliarli di tutti i loro beni, mobili ed immobili, che rimarranno di chi se ne saprà impadronire. Conchiude col divieto universale di stampare il minimo libercolo in materia di fede, senza l' approvazione dell' ordinario e della vicina università.

Avrebbero indubitatamente ordini così severi spenta l'eresia, se appena richiesti dal papa fossero stati emanati, ma l'eresiarca aveva avuto tutto l'agio di affascinare ed affezionarsi de' potenti amici, i quali lungi dal cooperare alla esecuzione, non adoperarono la loro influente potenza che per eluderlo. L'elettore di Sassonia, che già avea concertato con Lutero il suo piano, lo fece rapire al suo ritorno da Worms da due mascherati cavalieri, e sotto tali riserve da non potersi neppure per ombra sospettare su l'autore e i ministri di quel rapimento. Essi lo assalirono in una foresta tra Eysenack e Wittemberga, e stramazzatolo a terra a guisa di nemici pieni di astio e di rancore, lo trassero al castello di Westberg che era sur una montagna in un angolo della Sassonia.

Con tanta segretezza e sagacità fu tal piano eseguito, che il prigioniero provveduto di ogni sorte di viveri vi stette per nove mesi senzachè trapelasse il luogo di sua dimora. L' elettore medesimo, per quella venerazione che lo spirito di setta e d'ipocrisia ha sul vero, non volle saperlo, onde poter sostenere innanzi all' imperatore, che pur non convenivagli disgustare, di non saper nulla. Fedeli agli stessi principii di coscienza, i partigiani del prigioniero andarono dapertutto bucinando averlo gli emissari dell'Anticristo romano assassinato, o tenerlo per lo meno contro la pubblica fede rinchiuso. Taluno sosteneva d' aver trovato in una miniera d' argento il suo corpo tutto tempestato di colpi, voce che mise in forse le vite di Alcandro e Caraccioli suo collega in una sommossa. La causa però che rese frustaneo l' editto imperiale si fu l' obbligo dalla parte di Carlo V di dover ritornare in Ispagna dopo la dieta per acquietarvi i guai insortivi a cagione della sua assenza. Perciò la suprema autorità si trasferiva ora due vicari dell' impero, il duca Federico di Sassonia, e Luigi conte palatino, al pari del Sassone favorevole a Lutero.

Stando così le cose, il violento novatore fece uscire dal suo inviolabile ritiro che chiamò la nuova Patmo, agli ignaloti nel suo delirio al più sublime degli evangelisti, un nuovo diluvio d' errori e d' empii propositi, sicchè il contagio infettò nei paesi anche più lontani tutti gli ordini dello Stato e della gerarchia. Fu lì che scrisse e il suo Trattato contro la confessione segreta da lui chiamata una crudele invenzione de' pipi, ed il carnefice delle coscienze e la Risposta del dottor Latomo, dove asserisce più affermativamente che mai, comandar Dio agli uomini ciò che per essi è assolutamente impossibile, e questi nulla porci del proprio nel bene istesso che opera in loro, altro che il peccato ch' e' commettono in ogni specie di buone opere. Pubblicò altresì i suoi trattati contro il celibato dei preti e delle monache, che subito pigliarono ansa di quel libro a spezzar le barriere de' chiostri, e sotto il nome di matrimonio introdussero nel santuario lo scandalo dell' impudicizia, dell' apostasia, dell' incesto e del sacrilegio. E fu parimente in questa novella Patmo che Lutero ammaestrato dal principe delle tenebre, com' ei stesso se ne gloria, compose contro le messe private un' opera dove avvi ancora maggior veleno, oltre quello che avea già versato nel libro della Cattività babilonese. Non si accontento di provare che la messa non è punto un sagrifizio, che nulla giova ai morti, che non esiste purgatorio, che la transustanziazione è una chimera, passò oltre, e sostenne aver ciascuno nella Chiesa la stessa podestà, tanto di consecrare che d' amministrare i sacramenti e d' insegnare, solo per convenienza affidarsene l' esercizio ai più anziani, che si dal lato del vero che dal lato etimologico sono i preti ed i vescovi.[1] Come oracoli erano accolti tutti questi traviamenti d' un cervello leso dall' orgoglio. Affidato da quell' autorità che avea trascinati i dottori di Vittemberga, l' rettore di Sassonia per loro consiglio fece incontanente abolire le messe private in quella città, e subito dopo in tutti i suoi Stati.

Non ogni cosa per altro piegava a favore del solitario di Patmo. Se la potenza dei

[1] Luth. t. 2. — [2] *Ibid.* t. 7, fol. 286, ecc.

suoi ciechi protettori ponevalo al coperto delle pene decretate nell' editto imperiale, ne rimaneva però sempre ulcerato sensibilmente il suo orgoglio, con danno ancora dei progressi della setta. Quello però che forse più di tutto lo corrucciò, fu la condanna stata in quel mentre contro di lui fulminata dall' università di Parigi, che ei poneva al disopra di ogni dotta società, e da lui stesso proposta per arbitra delle sue differenze colla santa Sede. La censura era terribile (1521): in cento e più proposizioni proscrisse la dottrina del novatore, siccome esecrabile, eretica, scismatica, empia e blasfematoria [1]. E queste taccie infamanti non eran già parolone pronunziate a caso; erano fondate sur un esatto e profondo esame sopra precise citazioni, sopra uno sviluppo pieno di sagacità, sopra un' unione di prove e di ragioni incontrovertibili. Con giustezza ed erudizione era provato non essere quel novello Evangelista che un impudente imitatore de' più screditati eretici, quali furono gli Ussiti, i Viclefitti, i Valdesi, i Beguini, gli Albigesi, i Manichei e gli antichi Gnostici, formicolare insomma i suoi scritti di tante empietà da non potersi confrontare che col Corano.

All' annunzio di quella censura, tutti gli encomii prodigati fin qui da Lutero all'università di Parigi si mutarono in altrettante ingiurie a segno di nauseare tra gli stessi suoi partigiani tutti coloro che non aveva infatuato al punto di spogliare la lor anima d'ogni sentimento d' onestà. D' allora in poi quella celebre scuola non fu più la depositaria e la dispensatrice de' veri tesori della teologia, fu un convegno di malandrini portanti il nome di dottori, di sacrileghi corrompitori delle scienze divine, ignoranti e stupidi senza discernimento, senza nemmanco il senso comune; tali insomma, che non degnavasi neppure di confutarli. Filippo Melantone fu incaricato di rispondere, e servile stromento delle sue smanie intitolò la Risposta: « Apologia a difesa di Lutero contro il furioso decreto dei Teologastri di Parigi. » Dallo stile del titolo si può dedurre il merito del restante. Lutero diè in luce poco dopo uno scritto, dove facendo mostra di scrivere contro a Melantone a nome dei teologi francesi, facea lor dire ogni sorta di meschinità per porli vieppiù in ridicolo. Per indole non era Lutero più inclinato alle marrimolerie ed all' arti furbesche di quello che Melantone agli eccessi del furore: ma che? E proprio dello spirito di setta il volger perfino i temperamenti.

Ardua cosa era il far di peggio, quanto alle ingiurie vomitate contro i dottori parigini. L' anima di Lutero, che ricettava un fondo di fiele e d' amarezza, non potea bastare. Presso a poco in quel torno se la prese contro una testa augusta e cinta di uno dei primi diademi. Era sì universale presso i fedeli l' orrore pe' suoi empii asserti, che Enrico VIII, che vedremo presto attentare alla fede nella gran Brettagna, chiesta licenza al papa di leggere quei libri proibiti sotto titolo di combatterli, spinse il calore apparente del suo zelo fino a scrivergli contro [2]. Da questo esordio sì edificante chi non avrebbe sperato ogni buon successo? Eppure altro durevole effetto esso non sortì, che l'acquisto del titolo di *difensore della fede* ottenuto in premio dal papa, titolo che Gesù Cristo stesso parve voler lasciare in testimonio contro Enrico e i suoi successori, che lo conservano dopo aver abbandonato quella fede stessa che lor valse qual premio. Se prima Lutero aveva dimostrato dell' astio dopo la taccia di eretico e d' empio appostagli dal re d' Inghilterra, fu meno uno spirito vendicativo che non conosce più quello che è, che un maniaco, un uomo invaso da una specie di rabbia, e i cui accessi gli posero sulle labbra checchè la brutalità e l' impudenza hanno di più ributtante.

Messo una volta l' assurdo principio, non doversi aver maggiori riguardi alle teste coronate, che alla più vil feccia, e volendolo ridurle all' atto, bruttò quasi tutte le sue pagine di atroci ingiurie, di scurrili ironie e di oltraggianti smentite, indi prevalendosi de' suoi invitti argomenti. « Cominciate voi ad arrossire, dice egli al monarca, voi Enrico, voi non più re, ma uomo sacrilego? [3] » E fattosi giuoco e della religione e del diadema, censura ciò che avea detto sulla transustanziazione da lui fin qui riputata cosa indifferente, e rimessa al capriccio de' suoi settarii. « Ora, prosiegue, io *transustanzio* la mia opinione, e sostengo essere un' empietà, una bestemmia affermare che il pane è transustanziato nell' eucaristia, a marcio dispetto dei papisti, vo' credere che il pane ed il vino vi rimangono. » Fra le perpetue variazioni che si obbiettano a questa sov-

[1] D'Argentr. Collect. jud. p. 365 et seq. — [2] Erasm. l. 19, ep. 3. — [3] Contr. reg. Angl. t. 7.

veritrice riforma, bastevoli elle sole a caratterizzarla di turbolenta, ve n' ha un numero pressochè infinito che non ebbero altra origine che il dispetto il sarcasmo, e la voglia di versare il ridicolo sul papa ed i cattolici.

La faccenda progredì tanto oltre nella sola vertenza tra Lutero ed Enrico VIII, che Erasmo, l'apatico n politico Erasmo nol potè dissimulare a Melantone. « Non posso vedere senz'orto, gli scrisse [1], che quanto Lutero s'accinge a difendere, lo spinga all'estremo ». Avvertito, lungi dal temperarsi, s'abbandona a nuovi eccessi, e pare non abbia altro disegno che di gettarsi ad eccessi ancora più enormi. Da'suoi scritti quasi avesse vissuto con lui posso conoscere quant'ei sia accendibile. Ne il pennello di Omero saprà meglio rappresentare la collera dell'impetuoso Achille ».

La guerra che in questo mezzo s'accese tra l'imperatore Carlo V e il re Francesco I ebbe la durata del lor regno, con gran detrimento della comune autorità e delle comune credenze, deviò l' attenzione dei pericoli della Chiesa, ed agevolò prodigiosamente la diffusione dei principii dell'eresiarca, che vide la sua baldanza lasciarsi impunita. Il padre comune de' credenti si pigliò tanto a cuore il termine di questa vertenza, che udito lo straordinario successo della lega imperiale in cui avea preso parte contro ai Francesi, la consolazione di una buona notizia gli produsse tale interna commozione, che per febbre di lì a poco morì. Altri lo vogliono morto di veleno. Checchè ne sia, egli morì quasi subito il 1 decembre 1521 nella fresca età di soli 44 anni, dopo avere regnato otto anni, nove mesi e venti giorni. Leone X, secondo Paolo Giovio, serbò costumi intatti dall'infanzia fino al pontificato, se non che divenuto papa [2] e per indole troppo facile e compiacente, in balia di cortigiani, che solo gli proponevano che partite di piacere, inchinevole al lusso ed allo scialacquo, appassionato per le lettere, e sopratutto per le finzioni profane, e le imagini della poesia che infiammiscono il cuore, si lasciò andare a tali pratiche da restarne, non ch' altro, appannata la primiera sua riputazione. In quanto alle lettere che fece risorgere, lo si appunta d'aver promosso assai più le arti del diletto e della profana erudizione, che le scienze ecclesiastiche, e non sempre con decoro della sedia pontificale.

Ebbe a successore il cardinale Adriano Florent vescovo di Tortosa in Catalogna, ove, quando venne eletto, se ne stava assai pacifico, circostanza che fece apprezzare l' elezione di lui siccome opera miracolosa e diretta dal Cielo. non è però da porre in dubbio che l'influenza e le valide raccomandazioni di Carlo V, già suo discepolo, furono i mezzi onde si valse all'uopo la provvidenza. L'imperatore dopo avar promesso il suo patrocinio all'ambizioso cardinale di Volsey primate e ministro d' Inghilterra onde meglio celare i suoi disegni, seppe però ben coadiuvare le sue mene nel conclave, e con tal segreto ed efficacia, che Adriano, assente straniero, senza ostali e grande abilità, raccolse a suo favore il 9 gennaio 1522 i due terzi dei voti del più numeroso conclave che siasi mai convocato: difatti 39 cardinali vi assistevano. Nato in Utrecht di oscuri parenti, e si poveri, ch'ei dovette esser mandato agli studi con mezzi di una pia fondazione di Lovanio a favore de' poveri scolari, indi ottenne una cattedra di teologia in quell'università, poi la dignità di vice-cancelliere, ed il decanato della chiesa di s. Pietro. E quest'istesso decano di Lovanio che era stato dato in aiuto al cardinal Ximenes per la reggenza di Castiglia, posto in cui quest'uomo eminente indusse il collega a non esser più che lo strumento de' suoi voleri. Rimasto solo dopo la morte di Ximenes vicere di quel regno, non si tosto ebbe udito la nuova della sua elezione, prese gli abiti pontificali, e contro un'antichissima consuetudine di oltre 500 anni ritenne il nome di nascita. Poscia s'imbarcò per l'Italia il 2 agosto dell'anno istesso (1522), e mercè un vento propizio, fatto il 30 il suo ingresso solenne in Vaticano, il giorno seguente fu coronato nella chiesa di s. Pietro.

Sebbene non fosse Adriano fornito delle brillanti doti del suo predecessore, pure mostrò che il capo visibile della Chiesa col sussidio di una mente retta e di lo spirito divino poteva assai meglio governarla di coloro che aveano sortito una prevalente forza d'ingegno. Se Leon X avea autorizzata la venalità delle cariche e degli uffici della curia romana, Adriano nel breve periodo del suo reggimento, che non oltrepassò l'anno, abolì

[1] Erasm. l. 19, ep. 3 — [2] Guich. Onuph. Vict. Ciacon.

quella venalità, mederò le tasse della dataria, le coadiutorie ed i regressi [1], e tutto fece perchè i benefizi fossero dati ai più virtuosi e capaci. Sollecitato da distinti personaggi a favor di un suo nipote, ricusò di conferirgli un secondo beneficio, avendone già un altro di 70 scudi d'oro. E siccome poneaglisi sott'occhi essere scarso quel reddito per un nipote di un Papa: « Gli uomini, rispondeva, son fatti pe' benefizi, e non i benefizi per gli uomini ». Fece ogni sforzo per rimediare agli abusi della predicazione, e della moltiplicazione delle indulgenze accordate anche per la fabbrica della chiesa di s. Pietro. Si applicò sopratutto a riformare la disciplina e i costumi del clero, e la maniera ch'ebbe di condursi fu così savia, che ove avesse avuto agio, con una vita più lunga avrebbe al certo compiuto l'opera sì ben auspicata. Gli stavano a fianco per tal impresa due uomini giustamente apprezzati, Gian Pietro Caraffa, e Marcello Gaetano. Ne questa apostolica sollecitudine lo distrasse dagli interessi temporali della Chiesa romana, a cui fece restituire, anche col ricorso alle armi, degli interi principati che a suoi dì non erano stati usurpati, sempre però con gran moderazione e con un veramente raro disinteresse.

Prima dell'esaltazione di Adriano, oppresso dalla noia del suo ritiro, Lutero si era restituito a Vittemberga contro il desiderio dell'elettor di Sassonia, cui per altro egli appagò con certi motivi, primo de' quali addusse il risentimento contro Carlostadio, che avea, lui assente, atterrato le imagini in Vittemberga, soppresso l'elevazione del santo Sacramento, e fatte molte altre innovazioni: non già che a Lutero stessero gran fatto a cuore que' mutamenti, che anzi accusava l'autore di far consistere il cristianesimo in tali bazzecole; ma non volea perdonargli, come confessa chiaramente, in sprezzo che avea fatto della sua autorità, e la baldanza d'essersi con suo discapito innalzato a capo di partito. Gli rinfacciò inoltre, oh cecità incomprensibile! d'aver agito senza missione, come se la sua fosse stata meglio stabilita. E mentovando di passaggio il genere dei miracoli su quali la fondava: « E la parola, sclama con la sua eloquenza da taverna [2], che intanto ch'io tracannava pacificamente la birra con Amsdorf e il mio caro Melantone, ha talmente scosso il papato, che nissun uomo per quanta potenza abbia avuto non ha mai ardito imitarmi ». Indi aggiungendo a queste triviali idee empii sentimenti: « Se voi pretendete di andar avanti, così io mi ritratterò senza esitare di quanto ho detto ed insegnato fin qui, e vi lascerò ne' laghi. Siateoe avvertiti, e dopo tutto questo che male vi apporterà la messa papale? E forse uno ateo od un uomo debraoto costui che piglia a gabbo le cose religiose? In quanto alla comunione sotto le due specie, freddura accreditata, com'ei dicea, da Carlostadio, si ascolti com'egli insultasse all'autorità più venerabile pei fedeli: « Se un concilio decretasse le due specie a dispetto del decreto, noi non ne prenderemmo che una, e nissuna affatto, e maledireemmo a coloro che in virtù di quel comando ne prendessero [3] ».

Ciò non pertanto vi era nella querela dei due novatori un punto di controversia più importante secondo Lutero, cioè il dogma della presenza reale. Le maggiori grazie che potea, avrebbe reso a chi gli avesse dato qualche argomento per negarlo, onde vibrare il colpo mortale all'edifizio romano, se non che su tal punto parvegli la Scrittura sì chiara e formale da non poter rinvenirvi armi per combattere la [4]. L'evidenza e la semplicità delle parole: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, questo corpo che sarà dato altrui nelle mani, questo sangue del nuovo patto sparso per la remissione de' nostri peccati*. Qui bisogna rendergli giustizia, e piuttosto tributare omaggio a quella mano invisibile ed onnipotente che impone con freno agli empii i più corrotti, nè loro permette di fare alla Chiesa tutto il male che si propongono. Fu appunto l'errore opposto al dogma suaccennato che lo rese implacabile verso Carlostadio, che fu costretto a ritirarsi in Orlemonda città della Turingia sotto la giurisdizione dell'elettore di Sassonia. Se Lutero difendeva la potenza reale, non ammetteva però la transustanziazione, e conservava nell'Eucaristia la sostanza del pane: « Io credo con Vicleffo, così diceva, che il pane vi resti, e coi sofisti (così chiamava i nostri teologi) che il corpo del Signore pur esso vi si trovi ». Tal fu il mostruoso sistema dell'impanazione. Il corpo di Cristo, secondo i suoi grossolani commenti,

[1] Cicon. t. 3, p. 426 Rain. an. 1522, n. 19. — [2] T. 7, fol. 273 et 275. — [3] Inform. miss. t. 2, f. 384 et 386. — [4] T. 7, f. 501.

stava col pane, come il fuoco sta col ferro arroventato, e come il vino nella botte. I suoi scolari e sopratutto Oziandro spingeano tant'oltre l'assurdo da sostenere che l'unione del corpo e del pane si opera nella stessa guisa che l'unione ipostatica dell'uomo e del Verbo era operata nell'incarnazione, per il che si poteva dire Questo pane è il corpo del Signore, e questo vino n'è il suo sangue; e per travolgimento di linguaggio e di senso comune: Questo pane è Dio, stravaganza empia adottata da Oziandro, non però da Lutero approvata. Del suo ritratto non vogliamo annerire le tinte a danno della giustizia, basta ch'ei dato abbia occasione a cotesti teaviamenti.

Carlostadio stuzzicava in Orlemonda la ribellione de' contadini, che il libro della Libertà cristiana, e tutte le declamazioni di Lutero contro le leggi ed i legislatori avean finalmente sollevato contro i lor sovrani, e quantunque eglino fossero fautori del nuovo Evangelo, pure l'elettore mandò il suo evangelista per acchetarvi gli spiriti. Lutero mediante gli intrighi di Carlostadio fu accolto a sassate, e corse rischio di venir soffocato sotto il fango di cui fu tutto coperto. Nè maggior dignità ebbe il restante della scena. I due antesignani prescelsero per luogo di conferenza l'albergo dell'Orsa nera [1], e Lutero amava di rabbonire Carlostadio in grazia del matrimonio sacrilego, di cui egli pel primo da poco tempo avea dato esempio agli ecclesiastici. Vogliosa d'imitarlo, gli esternò tutta la soddisfazione, e pregò il cielo affinchè desse forza a coloro che si mettevano per questa via per far cessare il libertinaggio papistico: preghiera tanto efficace, che tutta la gran riforma, come dice scherzando Erasmo [2], non ebbe altro scopo che quello di scappucciare frati e maritar preti, attalchè in questa pomposa tragedia il matrimonio, come nella commedia, ne formava sempre lo scioglimento. Dio immortale! Far voti al cielo per una passione fin troppo prepotente nel corrompere il cuor umano, qual delirio, qual empietà! Più sul serio trattò Lutero l'affare dei contadini, o della ribellione. Dopo essersene debolmente scolpato, Carlostadio obbligò Lutero anche esso a difendersi, ed impugnatagli acremente l'opinione sulla pezenza reale, minacciò di combatterlo cogli scritti. Lutero vibrandogli un'occhiata sdegnosa sfidollo a scrivere, e tratto dalla tasca un fiorin d'oro, glielo pose in mano se accetta. Carlostadio lo riponeva in tasca. S'impalmano, si promettono guerra reale, e l'atto viene stipulato secondo l'usanza del paese. Lutero beve alla salute di Carlostadio, e del bel libro che è per dar fuori. Carlostadio accenna che sì, tracannando un colmo bicchiere, indi si accomiatano a vicenda scambiandosi gentili saluti « Ch'io ti possa vedere arrovato, disse Carlostadio a Lutero — E tu ti possa romper la testa prima di uscire dalla città [3], rispose Lutero a Carlostadio! Ripetiamolo ancora una volta col gran vescovo di Meaux: « Ecco il nuovo Evangelo, ecco gli atti de' novelli apostoli [4] ».

Per ribadire il meno che si può cose il cui racconto è appena autorizzato dalla necessità di toglierne lo scandalo, aggiungeremo, precorrendo allo sviluppo storico degli avvenimenti, che bandito da tutti gli stati del duca Federico, Carlostadio riparò presso Zuinglio a Zurigo in Isvizzera. Il suo modo di pensare sui sacramenti lo fece ben accogliere dal Luterano divenuto Sacramentario, Zuinglio di poi, per tema di accomunare la gloria d'autore della nuova eresia a cui fu padre, abbandonò Carlostadio, che cadde di poi nell'estrema miseria. Sicchè fu costretto a ricorrere al vecchio maestro e piegarne l'orgoglio a forza di abbiezione. E difatti dopo avergli ottenuto il permesso di far ritorno a Vittemberga, parve ch'e' volesse gustare meglio il barbaro piacere di vederlo umiliato. E per vero fu sì negletto, sì derelitto, che lo si vide portar legna di strada in istrada pee accattarsi il tozzo, fino a tanto che, mal reggendo a sostenere il paragone di ciò che era e di ciò che fu, si portò a Basilea ove si diede a far il predicatore e l'intrigante. Quivi cessò di vivere sì odiato dalla fazione luterana, che molti scrittori di essa non hanno arrossito di raccontare esser egli stato strozzato dal diavolo al finire di una preghiera.

Annientato il rivale, Lutero diventò più che mai despota e sfacciato. Pubblicò allora il libro intitolato: *Contro lo stato chiamato erroneamente Ecclesiastico*, sparse cioè violentemente l'allarme contro i vescovi, che in quel libro comanda di sterminare

[1] Hospin. Sacram. part. 2, f. 32. — [2] Lib. 19, ep. 3. — [3] Luth. t. 7, f. 509. — [4] Hist. l. 2, n. 11.

senza remissione La bolla di riforma da lui opposta a quella *in coena Domini* esige che tutti coloro, che impiegheranno le loro forze e i loro beni al fine di smantellare i vescovati, e di abolire il ministero episcopale, sono i veri figliuoli di Dio, ed al contrario quei che lo difendono o loro obbediscono, sono i fautori di Satana. Tutto questo era alla sua guisa provato con molti passi scritturali; sterminati i vescovi, gli abati, le monache, i fondi e tutti i beni ecclesiastici; voleva poi venissero incamerati e messi a disposizione delle podestà secolari de' luoghi ov'erano i beni. Ecco la sostanza del suo libro *Del fisco comune*, libro che, legittimando l'avidità de' principi e magistrati, cooperò, più ch'ogn'altro mezzo, alla fortuna della sua riforma. Ed affinchè più facilmente questi paradossi trovassero appoggio nelle divine Scritture, die' in luce nello stesso tempo il suo volgarizzamento della Bibbia, eseguito con tutta l'eleganza, e le finezze di cui è capace la lingua tedesca. Lutero, che a fondo la conoscea, parve superar sè stesso in un lavoro in cui la speranza di trarne gran frutto aguzzava più vivamente il genio del seduttore. La correzione, la proprietà, la bellezza delle edizioni gareggiavano colle doti dello stile.

Per altro teologi profondi, e non meno versati nell'arte di scrivere, rimarcarono e misero in evidenza le mille aperte alterazioni del testo sacro nella sola versione del nuovo Testamento. Fra gli altri Gerolamo Emsero, consigliere del principe Giorgio di Sassonia, non meno illustre pel suo elevato spirito che per nobiltà e grado, versatissimo nelle scienze divine ed umane, tenne dietro passo passo con uno zelo d'apostolo falsario, e a tal disperazione lo ridusse, che quella cinica bocca parve non tener più conto degli altri avversari se non per vieppiù coprirlo d'ingiurie. Emsero raddoppiato appunto per questo il suo zelo generoso, nè temendo tutta la collera della combriccola luterana, oppose all'idoleggiata versione un'altra in tutto e per fedeltà e precisione conforme alla Vulgata, e nello scopo di far balzare agli occhi le adulterine interpretazioni dell'eresiarca. Cotesto lavoro fu causa che molti principi ecclesiastici e secolari, tra quali l'arciduca Ferdinando fratello dell'imperatore, il duca di Baviera e il principe Giorgio di Sassonia vennero nel pensiero di proscrivere con severi editti la version di Lutero, di farla abbruciare pubblicamente con minaccia ai sudditi di pene rigorose, ove ne tenessero copie, e non le portassero agli ufficiali incaricati, il qual procedere fece dar Lutero in tali escandescenze che poi di lì a poco pubblicò contro di essi un libello insolentissimo intitolato *De saeculari potestate*. Ivi esso li tratta da empi tiranni[1], e con quella autorità suprema di cui avea spodestato il pontefice per investirsene egli stesso, proibisce di dar Cristo in mano ad Erode, allusioni storiche colle quali facea opposizione alle più auguste teste. Egli tutto arrischiava, e il suo partito traea sua forza da que' medesimi eccessi che, non che discreditarlo, lo conduceano a perdizione.

L'ora era sonata nella quale era concesso al nemico dell'uman genere di poter disertare il campo del padre di famiglia, ed anche di rapirgliene le più elette porzioni. L'isola di Rodi, dove le due spade erano riunite in mano della religione, cadde in questo mezzo in potere degli eterni nemici del nome cristiano. Levatosi in orgoglio il sultano Sulimano II per la presa di Belgrado caduta in suo potere l'anno anteriore, si confidò di ottenere anche il baluardo contro cui erano falliti fin qui gli sforzi de' suoi più formidabili predecessori. Considerava come un obbrobrio per l'impero della mezza luna quel covile di pirati e di ladroni, così chiamava Rodi che inquietava continuamente i suoi porti, le sue isole, le piazze migliori, e infamemente saccheggiava le sue marittime provincie. D'altra parte si era convinto profondamente sugli avvertimenti nelle memorie del padre Selim, che per ben rassodarsi negli stati dovea dopo Belgrado soggiogar Rodi. Il punto favorevole parevagli giunto; il re di Francia e l'imperatore impegnato in guerra lunga ed accanita non potevano dargli ombra.

Di fatti il gran maestro informato dei progetti del sultano, fece senza frutto partir de' cavalieri affine di reclamar l'assistenza di tutte le corti europee. Non appena ebbero quegli incaricati compito la lor missione, che il gran maestro videsi investito nella sua isola da una flotta di quattrocento vele, galere od altri vascelli, e da centoquarantamila uomini sbarcati di fresco. Eppure il coraggio sarebbe stato sufficiente

[1] Luth. lib. de saecular. potest.

per fronteggiarli, se la perfidia non si fosse fra gli stessi membri della religione insinuata. De l'Ile-Adam, eletto gran maestro di Rodi l'anno precedente, aveva avuto a competitore Andrea d'Amaral, che ne era il cancelliere. L'ambizione è capace di tutto. L'infamia del tradimento non ispaventò Amaral, che subito incoraggiò il sultano a portarsi all'assedio di Rodi col mezzo di un Turco prigioniero di guerra, s'instruì esattamente dello stato dell'isola, de' punti più deboli della piazza ed anche del piccol numero di combattenti che vi si trovavano. D'Amaral era assecondato da un medico giudeo, che abitualmente facea la spia al Gransignore, e che lo tenea quasi giornalmente al fatto delle notizie coll'interposizione d'un Giudeo di Scio che poi trasmettevale a Costantinopoli. Ciò non ostante i cavalieri si difesero, ne' sei mesi che durò l'assedio, col loro ordinario valore e con de' successi, da rimanerne compromesso lo stesso suo cognato Mustafà, che gli avea suggerito quella presa, sicchè un giorno poco manco non lo uccidesse di propria mano. Ed anche quando si riebbe di quella furia, fece vietare a Mustafà di comparirgli dinanzi, e lo mandò ai confini dell'impero a governar l'Egitto, posto in sua vece Achmet Bassa a comandare l'assedio. La resa fu il risultato di un assalto generale dato dopo l'arrivo del Sultano, il quale per riaccendere il coraggio di l'armata emunta dalle fatiche erasi portato in persona all'assedio con un rinforzo di 45 mila uomini, il fiore delle soldatesche dell'impero. E benchè un'artiglieria spaventevole avesse di già fulminato la piazza per lo spazio di un mese senza interruzione ne giorno ne notte, i Rodiani all'improvvista, in quattro parti differenti, opprarono da ogni banda miracoli di valore, il minimo effetto del quale a danno dei Turchi fu il massacro d'un numero di quegli infedeli più considerevole che il rinforzo condotto da Solimano non era. Vi perirono i lor più prodi capitani, e tutto l'esercito parve scoraggiato assai più che prima della venuta del sultano non era. Laddove nella piazza ogni uomo era diventato soldato, e i soldati altrettanti eroi. I preti, i frati, i vecchi, i fanciulli e le donne voleano aver parte nella sorte del combattimento; risoluto piuttosto a morire che ad arrendersi. La fede, l'entusiasmo, la disperazione, le stesse lusinghe dell'amore tramutate in frenesia, innalzarono quei prodi isolani sopra natura, sicchè pareano esser divenuti enti sovrumani. Una greca fanciulla innamorata di un capitano suo connazionale, saputo ch'era stato ucciso, ne abbracciò i figli con tenerezza, fece sopra di loro il segno di croce, impugnò un ferro e lor disse: « Cari e sfortunati fanciulli, è meglio soccombere che diventare il trastullo di sozzi infedeli » E strozzatili all'istante, si veste degli abiti ancora fumanti del padre loro, e colla sola arme di un bastone ferrato si precipita a capo chino sui Barbari, nè cessa dal furor scempio, finchè ella stessa tutta coperta di ferite ed esanime cade sfinita al suolo. E se fu capace di tanto una donna in preda di una passione colpevole, che non fecero tanti eroici personaggi, le cui gloriose geste appena ponno adagiarsi negli angusti confini che abbiamo prefinito al nostro lavoro?

Se non che gli stessi eventi favorevoli de' Rodiani tornavano ad essi fatali. Per le moltiplicate loro vittorie diminuivasi giorno per giorno il piccol numero de' combattenti al punto d'esser ridotti allo stremo. Dopo l'assalto generale da noi descritto e che fu da altri molti precedutto, Rodi rimase sguarnita di difensori e di capi. Il gran maestro d'artiglieria, il generale delle galere, il gran gonfaloniere, per tacere d'un gran numero di cavalieri, erano stati uccisi, tra i superstiti pochi erano che non fossero feriti, il più de' soldati erano fuor di combattimento. Il segreto solo potea salvar la piazza, e per vero, per molto tempo esso venne custodito. e già Solimano, perduta omai la speranza, avea deciso di levarne l'assedio, ei già accingevasi alla partenza se un miserabile disertore albanese di nascita, portatosi sul campo turco, non avesse avvertito il Gransignore dello stato compassionevole della città. Ed anche tal fatto, che non avea altra garanzia che la fede di un gregario avventuriere, non avrebbe mutato l'intenzione del sultano, ove da una lettera di Amaral non fosse sopraggiunta a confermare la delazione di l'Albanese. La nuova sparsa sul campo infuse nuova lena nel petto de' Turchi, ai quali Solimano per vieppiù adescarli promise il bottino della città se la prendevano d'assalto. Da questo istante stabilì di espugnarla, o di perirvi sotto le mura. Nè tardò a scoprirsi nello stesso tempo la turpe rivelazione del cancelliere ancora opportunamente per fargli subire il supplizio e l'infamia onde era degno, ma

troppo tardi per salvare una piazza che bastava appena attaccare per costringerla a dedizione. D'Amaral fu convinto d'aver gettato nel campo de'Turchi molte lettere attaccate a delle freccie di balestra, e il servo di confidenza che gli avea cooperati nel maneggio, confessò egli stesso il delitto, che venne ancora attestato da un cappellano greco, testimonio di uno di questi dardi scoccati con una carta attaccata nel mezzo. Su queste deposizioni, ed altri molti indizi non meno decisivi, il domestico fu condannato ad esser appiccato, ed il cavaliere, comecchè inconfesso, fu pubblicamente assoggettato al taglio della testa senzachè nemmeno a Dio chiedesse perdono, nè desse alcun segno di religione. Il suo corpo dipoi fu squartato ed esposto su quattro bastioni alla vista de'Turchi.

Il nuovo generale dell'armata ottomana Achmet-Bassà, esperto ingegnere, fece uso di cautele trascurate dal suo predecessore Mustafà, pose saviamente in uso la zappa e la mina, fece costruire innanzi alla trincea un bastione simile a quei della città, e prese tutte le misure onde risparmiare il sangue de'suoi soldati. Un assalto dato dopo riuscì ancora inutile agli infedeli, che trovarono novelli trinceramenti cinti d'artiglieria. Essi ebbero a soggiacere a nuove perdite, e i Rodiani vi operarono nuovi prodigi di valore, ma il nobile bresciano Gabriele Martinengo, che da Candia era generosamente accorso al soccorso di Rodi, e il cui genio potea ancora rimettere l'afflitta fortuna degli isolani, ebbe una ferita che lo condannò trentaquattro giorni a non potersi muovere. In questo frattempo il gran maestro stette in un trincieramento senza pigliar sonno nè giorno nè notte. Dal suo esempio apprendevano i cavalieri a non perdonarla nè a stenti, nè a core. Anche i soccorsi aspettati dai cavalieri francesi, che aveano armati due vascelli a Marsiglia, andarono falliti; chè il primo non appena lasciata la costa di Francia, fu inghiottito dalla tempesta, l'altro dopo maggior resistenza venne a rompere sulle coste di Sardegna. Achmet diportandosi sempre colla solita intelligenza e circospezione, avea guastato la maggior parte de' bastioni, era penetrato colla mina fin sotto i nuovi trinceramenti degli assediati, e condotta la sua trincea più di duecento passi nella città sopra una larghezza di settanta.

Tuttavia Solimano sempre incerto del successo fece a più riprese far proposizioni, che furono tutte rigettate dal Granmaestro con tal magnanimità, che avendo infine rifiutato d'ascoltar quelle condizioni, fece ricevere a colpi di moschetto gli agenti che si osava ancora mandargli. Il coraggio de' cittadini non si sostenne punto colla stessa perseveranza. Finalmente paragonate le offerte del sultano agli orrori della città presa d'assalto, non offrendosi che la mesta prospettiva de' loro focolari e delle loro chiese inondate di sangue, e de' loro figli abbandonati alla brutalità di gl'infedeli, gridarono unanimi che se il Granmaestro non capitolava, essi avrebbero fatto a parte il loro trattato. Forzato di ragunar consiglio, siccome opponeva ancora alla pluralità dei voti la giusta diffidenza che dovea avere della fede turca, gli fu pôrta una lettera di Solimano che per l'ultima volta presentava de' patti onorevoli e che in caso di rifiuto minacciava di ricorrere agli estremi rigori. Le condizioni furono accettate, e di buona fede adempiute. La sostanza ne era, che le chiese non sarebbero nè profanate, nè smantellate, che i Cristiani o Latini o Greci conserverebbero il libero esercizio del loro culto, che non andrebbero gli abitanti immuni dalle imposte e da ogni carico per cinque anni, verrebbe loro lasciata la facoltà di ritirarsi, e di portar i loro effetti seco, che il Gransignore fornirebbe i vascelli bastevoli ai cavalieri ed ufficiali dell'ordine, onde trasportarli sotto buona scorta nell'isola di Candia, che avrebber dodici giorni dalla ratifica del trattato per imbarcare le reliquie dei santi, i vasi e i sacri arredi, i loro propri effetti mobili e tutti i cannoni che soliano impiegare all'armamento delle loro galere. Si fu sì scrupolosi nell'adempimento di quegli articoli, che avendo alcuni Gianizzeri fatto tumulto e cominciato a devastare, il generale Achmet fe' dire all'Agà che ei terrebbe la sua testa responsabile per mantenimento degli ordini, e difatti tutto fu acquietato [1].

Questo generale fece conoscere all'Ile-Adam che il Gransignore lo vedrebbe con piacere. Il gran maestro portossi il giorno dopo alla tenda di Solimano, dove adorno di

[1] Jacq. de Bourb. Hist. de Rhod. p. 681.

una veste magnifica co' suoi cavalieri similmente addobbati, fu ammesso all' udienza. Solimano lo colmò d'onori e gli disse per consolarlo, non essere la perdita e la conquista degli imperi che un gioco di fortuna; teotò con isplendide promesse di alienarlo dalle potenze cristiane, che avevanlo sì vilmente abbandonato, e di renderlo affezionato a un principe più giusto estimatore della sua grandezza d'animo. Ile-Adam dopo i ringraziamenti rispose esser la fortuna l'arbitra della vittoria; non che accusarla di capriccio, dovergli saper buon grado di essersi gettata nelle braccia di un principe che era onore, anzi che vergogna avere a vincitore; in quanto ai suoi servigi, disse non potergliel prestare senza apostasia, viltà che lo esporrebbe anche al disprezzo di sè medesimo: confessione nobile e sì degna della stima del sultano, che tosto gli die' la mano da baciare. Due giorni dopo Solimano, facendo il suo ingresso nella città conquistata, andò a visitare il gran maestro ancora alloggiato nel suo palazzo, l'onorò fino a chiamarlo suo padre, l'esortò teneramente a non corrucciarsi, a far uso del suo gran coraggio per disprezzare i capricci della fortuna [1]. Si aggiunge che entrò nel palazzo senza guardie, e con un solo servo, affermando che avea la migliore di tutte le scorte nella fede e magnanimità di quell'illustre sventurato. Quand'egli ebbe raggiunto Achmet: «Gli è con pena, disse, ch'io costringo questo veglio venerando a uscir di sua casa». In questo modo i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme perdettero l' isola di Rodi negl'ultimi giorni dell'anno 1522. Il principio dell' anno seguente non fu punto meno funesto alla Chiesa, che vide allora stabilirsi in modo legale una setta per vero più riservata, ma in fondo più empia, più scaltra per intraprendere, e non meno feconda del Luteranismo che ne era la sorgente.

[1] Jacq. de Bourb. Hist. de Rhod. n. 682.

LIBRO CINQUANTESIMONONO

DALLO STABILIMENTO DELL' ERESIA DI ZUINGLIO NEL 1523
FINO ALLO SCISMA D' INGHILTERRA NEL 1531.

Lo stabilimento della setta de' Sacramentarii, quella ancora più mostruosa degli Anabattisti, il Luteranismo salito sui troni di Svezia e Danimarca, dapprima cattolici, le eresie del Nord mostrantisi a viso scoperto nel cuor della Francia: ecco gli scandali che misero a soqquadro il mondo cristiano nel solo periodo di un anno. Il giorno 29 gennaio del corrente anno 1523, Zuinglio, assai più moderato di Lutero, dopo essersi acquistato tutto il credito necessario a' suoi fini, ragunò il senato di Zurigo all'uopo di deliberare sulle dispute di religione che agitavano le nazioni tedesche, e giudicare sovranamente a favore di quella dottrina che sarebbesi creduta la più conforme alla divina parola. A tal nuova il vescovo di Costanza appena capacitandosi di quanto venivagli riferito intorno a quella città della sua diocesi, vi mandò Giovanni Faber suo vicario generale, perchè non s' andasse oltre, e si desse querela sul caso inaudito che un' assemblea di laici si arrogasse l' autorità de' concilii nelle decisioni di fede. I più affisciuti e sedotti risposero, che siccome essi aveano a petto, quant' altri mai, la loro salvezza, così erano in maggior diritto di rintracciare la verità. Su questo punto si aggiò la deliberazione, e fu decretato, presente il vicario, che sarebbe stata ricevuta la dottrina di Zuinglio dapertutto nel cantone di Zurigo, fatto divieto a tutti i predicatori e pastori di insegnarvene tutt' altra che quella non fosse, e di dar accusa d' eresia a Zuinglio e suoi aderenti [1].

Tal dottrina era compresa in 67 proposizioni, di cui eccone la sostanza: «Il Vangelo è la sola regola di nostra fede, e tutte le tradizioni dobbiamo rigettarle. Gesù Cristo e l' unico capo della Chiesa, che pur essa non è che la comunione dei santi, o l' assemblea degli eletti. Il potere del papa e dei vescovi non ha fondamento nella Scrittura, ma soltanto nell'orgoglio. Vescovi e preti son tutti coloro che annunziano la parola di Dio. Nessun altro che Dio avendo il potere di rimettere i peccati, la confessione alla fine non si riduce ad essere che una semplice consulta. Le opere satisfattorie sono di umana tradizione. Il purgatorio non esiste, o non è per lo meno provato dalla Scrittura. Non fa mestieri d' altro intercessore di Cristo. È lecito mangiare in ogni tempo ogni sorta di carni. Il matrimonio, siccome a tutti gli altri, così è permesso anche ai preti ed ai claustrali. Il vestito monacale non è che il velo dell' ipocrisia. Esiste un solo sacrificio, quello della croce, e la messa non è che una semplice commemorazione». Avea fin qui Zuinglio cercato di conciliare la dottrina con quella di Lutero; ma stanco di sentirsi chiamar luterano, e ansioso di essere il capo della sua setta, tre anni dopo risolvette di combattere ad un tempo e la presenza reale ritenuta da Lutero, e la goffa argomentazione, colla quale Carlostadio la rigettava, sostenendo che Gesù Cristo in quelle parole, *Questo è il mio corpo*, indicava semplicemente sè stesso a suoi discepoli, la qual cosa non avrebbe significato nella bocca dell' eterna saggezza che quest' assurdo appena concepibile in un uomo, cioè *Il mio corpo è il mio corpo*. Al contrario Zuinglio pretendeva dapprima con Ecolampadio, poscia con Bucero e Capitone predicatori di Strasburgo, che in quelle parole, *Questo è il mio corpo*, la voce *è* è equivalente a *significa*; di guisa che il senso della frase, *Questo è il mio corpo*, non differisce punto dal senso dell' altra, *Questo figura o significa il mio corpo*, questo è il segno o la figura del mio corpo. Ciò posto, tutto restava intelligibile e comune nel mistero dell' Eucaristia, rappresentandovi la frazione del pane, il corpo immolato, e la consumazione del vino, il sangue sparso. Tutto ciò che di spirituale vi rimaneva, era la fede che sotto que' segni visibili operava interiormente nell' anima [2].

Ad esempio di Lutero che avea i suoi demoni famigliari, pretese Zuinglio d' aver a maestri de' spettri e de' fantasmi, l' uno de' quali, nero o bianco che fosse, igno-

[1] Sleid. Comment. l. 5, sub fin. — [2] Zuingl. subsid. de Euchar. p. 246.

randone egli stesso il colore[1], gli fornì la prova del senso figurato. Un bel giorno che egli era assai intrigato nel sostener quell' invenzione, apporsogli lo spettro di dubbio colore, gli disse: « Ignorante che sei, perchè non t'appigli per esempio a ciò che sta scritto nell' Esodo: *L' agnello e la pasqua* »? Checchè sia della visione, la prova che parea fornire a Zuinglio, era propriamente un ghiribizzo da visionario. Le parole: *L' agnello e la pasqua*, significan sì poco che l' agnello è la figura della pasqua, che la Scrittura completando più sotto la voce sottintesa in quel genere d' ebraismo, comunissimo ai sacri scrittori, dice per esteso: *L' agnello è la vittima del passaggio*. Per altro i settari non rimasero più contenti dei cattolici a quelle figure e spiegazioni, che oltre l' insorte male intelligenze attizzarono la discordia nella novella riforma.

Dal seno di quel mostro fecondo uscivano ogni giorno produzioni ancor più mostruose. Tomaso Muncero e Nicola Storch, due de' più distinti alunni di Lutero, si staccarono dal loro maestro in conseguenza degli stessi principii e sotto que' medesimi pretesti che aveano distaccato lui dal corpo della Chiesa. Non ne trovando abbastanza perfetta la dottrina, e solo per guida nella fede ammettendo la Scrittura interpretata a capriccio, pretendevano che la lor condotta non avesse a riconoscere altra norma che i lumi che ricevavano dal Padre celeste nella preghiera. È facile concepire a quali eccessi li dovesse condurre questo sistema! Col sussidio di un esteriore divoto e mortificato, di una lunga barba, di una taciturnità malinconica, di una casacca di rozza stoffa schifosamente sdruscita, tentavano d' ispirare un profondo disprezzo per ogni legge politica ed ecclesiastica, un' avversione decisa a' magistrati, alla nobiltà, a qualunque potere; volevano fossero posti i beni in comune, gli uomini liberi e indipendenti, in premio la promessa di un regno ove soli, sterminati tutti gli empii, vale a dire quelli che non avean abbracciato la loro micidiale pietà, avrebbero regnato in seno ad una perfetta beatitudine. Quanto ai sacramenti, ed al culto esteriore religioso, non ne ammettevano alcuno, e condannato sopra ogn' altro il battesimo ricevuto nell' infanzia, ribattezzavano poi chiunque entrava a far parte del loro consorzio, di qui il nome di Anabattisti, o ribattezzati[2].

Non sì tosto questa setta cominciò a diffondersi anche in Vittemberga, Lutero non istette guari a levarsi contro di essa con tutta l' alterigia di un orgoglio ferito, e la violenza d' un settario persecutore, unici mezzi di difesa che avea in sua mano. Da principio adoprò que' buoni principii di cui non avea mai potuto spogliarsi affatto, e che sovente suo malgrado gli ricorrevano in tutta la loro luce alla mente. Posto il principio che non si avesse mai a disputare sul fondo della dottrina coi maestri di nuovi dogmi, non ammettevali mai a provare colle Scritture la verità dei loro asserti; gli bastava interrogarli d' onde veniva la loro missione. « S' essi rispondono, continuava, riportarla di Dio, lo provino con dei palesi miracoli, unico mezzo di cui Dio fa uso, ove ami cangiare alcun che nella forma di una missione[3] ». Stolto ch' egli era! Si copriva delle sue stesse armi! Nondimeno fino all' ultimo sangue perseguitava i complici della sua usurpazione, intanto che bandiva la croce addosso ai legittimi e moderati difensori d'una proprietà la cui giustizia ammetteva. Nè pago d' aver fatto sbandire Storck e Muncero, eccitò anche i principi a sterminare coll' armi tutti i seguaci, a non usar pietà di nissuno, e nemmanco di coloro che la moltitudine potrebbe trascinare in qualche passeggera sollevazione[4]. Di qui, almeno in parte, nacque la guerra dagli Anabattisti, che sotto il nome di guerra dei contadini costò tanto sangue all' Alemagna.

Muncero, cacciato dalla Sassonia con Storck, intorno al quale dopo tal fatto più nulla ci consta, corse l' Alemagna, si inoltrò fino in Isvizzera, distribuì i più coraggiosi discepoli in tutti i cantoni, seminando dapertutto lo spirito di fanatismo e di rivolta. Scacciare i frati, prender possesso de' monasteri e delle abbazie, mostrarsi insofferenti delle ingiustizie de' magistrati e dei soprusi de' principi: ecco quali erano le esortazioni sotto le quali adonestava i principii dell' anarchia. I popoli poi, solleticati dalle idee di comunanza di beni e di livellazione di classi, tenevanlo per un oracolo. A Mulhausen in Turingia, luogo che prescelse, fece abbassare dal popolo i magistrati

[1] Zuingl. Hosp. part. X, p. 25 et 26. — [2] Hist. Anabapt. l. I. Sleid. l. IV et V. Chytr. Sax. l. II. — [3] Sleid. l. 5, p. 69. — [4] *Ibid.* p. 76.

che non erangli in favore, sicchè quasi da solo potè mettersi alla testa del governo. « Checchè andava predicando, diceva, essergli ispirati dall' arcangelo s. Michele ». E quali erano i frutti de' suoi discorsi? Ch'egli era chiamato a fondare colla spada di Gedeone un novello regno a Cristo; che a Dio più non piaceva che il suo popolo gemesse sotto la tirannia de' principi e magistrati, volere Dio potentissimo e santissimo che, venuti i tempi, si sterminassero que' mostri, per dar luogo al regno della probità e della virtù. L' anno susseguente la fatale dottrina germoglio frutti amari, e sopratutto la rivolta in tutti quegli stati tedeschi ove ne erano stati gettati i semi.

I paesani di Svevia furono i primi ad ammutinarsi per ottener ciò che dopo Lutero e' chiamavano libertà cristiana. L'esempio tosto seguito dai loro vicini si diffuse così ratto di paese in paese, di popolo in popolo, che ne rimase nello stesso anno infetto il cantone di Zurigo, dove poco manco che questa setta violenta non si consolidasse sulle rume di quella riforma, che vi era stata in modo così solenne adottata. Finalmente se dopo una serie di sventure vi potè venir repressa almeno per qualche tempo, ciò non avvenne nei circoli dell'impero dove il male crebbe a tanto, che que' fanatici arrivarono a mettervi insieme un' armata di quarantamila uomini. Si proponevano gli uni, stante le promesse di Muncero, di fondare il nuovo regno di Gesù Cristo, gli altri, scampati alle prigioni e al patibolo, non miravano che a continuare quella criminosa condotta che ne gli avea resi meritevoli; tutti poi reclamavano esenzione da imposte, da tasse, e quel che è peggio, da ogni sorta di freni. Pfeiffer, frate apostolo dell'ordine dei Premonstratensi, andava bucinando avergli Dio rivelato di sterminare l'uomine de' nobili. La faceva da luogotenente a Muncero, che si metteva alla testa sotto il modesto titolo di servo del supremo padrone contro gli empii, assicurandoli che niuno di loro sarebbe stato ferito, e che salvo egli stesso solo avrebbe ne' suoi manicotti ricevute tutte le palle delle moschettaria.

Divisa in tre corpi l'armata, essi tennero audacemente la campagna, presero città importanti, quali Wurtzbourg e Vimperg in Franconia, e fatta man bassa su tutti i nobili non la perdonarono neppure al conte Luigi di Helfestein che fu fatto passare per mezzo alle picche barbaramente. Di lì si mossero alla volta di Costanza in Isvizzera, e varcato il Reno, attraversarono l'Alsazia, lasciando dovunque le sanguinose impronte del loro brigandaggio. E lo stesso avrebbero anche tentato nelle provincie limitrofe della Francia, se il duca di Lorena e il conte di Guisa suo fratello non fossero venuti ad incontrarli con sei mila soldati. Avvegnachè gli avversari fossero oltre a 30 mila, due terzi però ne perirono, i quali o vennero tagliati a pezzi o arsi in quegli stessi asili dove li avean cacciati l' indisciplinatezza e la paura. Ne diversa sorte lor toccò in Alemagna. Da ultimo vennero totalmente sbaragliati alla battaglia di Franckenhausen in Turingia, dopo la quale Muncero lor capo e Pfeiffer fatti prigionieri cui principali autori della ribellione espiarono sul patibolo i delitti e i subbugli che avean fomentati (1525). Tuttavia colla rivolta non cessò quella setta, che per essere stata soltanto sbandita dalla provincia dell'alto Reno ripullulò di poi nella bassa Alemagna, e specialmente nella Vestfalia, in Olanda, e nelle adiacenti regioni.

Nell'estremo settentrione, salì l'eresia sui troni di Svezia e Danimarca nel fatale periodo di questo anno istesso 1523. Venuto Cristiano II in uggia non meno a' Danesi suoi sudditi che agli Svedesi suoi nemici per l'orribil massacro del senato di Stocolma, ed una lunga serie di non meno atroci delitti, il popolo e i grandi alfine si levarono a romore contro questo principe, il più tristo di quanti mai abbiano impugnato lo scettro, ed elessero re il suo zio Federico I duca di Holstein. Questi essendo Luterano lasciò ai sudditi la libertà di cangiar religione, e ai predicatori luterani, di cui formicolava la Germania, quella di liberamente bandire i loro dogmi. A tal uopo diè fuori un editto in tutta forma, allegando il pretesto di non voler turmentare le coscienze e ovviare ad ogni guaio. Se non che quando ebbesi acquistato il supremo di pacifico, e vide rassodato il suo potere, allora obbligò i sudditi ad abbracciare la nuova riforma [1].

Se un falso pacificatore fece apostatare la Danimarca, anche la Svezia fu trascinata all'errore da un eroe, dal gran Gustavo, il primo di tal nome, il liberatore della sua

[1] Chytr. Sax. l. 10.

Digitized by Google

patria, l'onore della sua razza, in cui rese il trono ereditario, uno insomma di quegli uomini rari anche fra gli eroi che sanno associare il talento di far conquiste e assicurarle al genio della politica e della guerra [1]. Peccato che Gustavo, nutrito fin dall'infanzia fra il tramlusto dell'armi e le tempeste dello stato, abbia sì poco approfondite le materie di religione da riuscirne indifferente a tutte! Dall'altra banda i papi, quantunque fossero stati sempre affezionati al regno di Svezia, erano alquanto di mal umore con esso lui, perchè non percepivano più il così detto soldo di s. Pietro altre volte imposto dal re Olan, e quindi parteggiavano per re di Danimarca, che emettevano continue pretese alla sovranità della Scandinavia. Più recentemente ancora il legato Arcimboldi avea lasciato trapelare da' suoi atti una decisa parzialità a favor di Cristiano. Il clero svedese anch'esso propendeva pel re di Danimarca. In questo mezzo le elemosine raccoltesi in Isvezia per s. Pietro in Roma cogli stessi abusi che in Alemagna, furuirum le stesse armi ai numerosi emissari che la riforma spediva fin sotto i piedi. Si pretende che Arcemboldi all'insaputa del papa avesse preso l'appalto del prodotto delle indulgenze, che avea già anticipato alla camera apostolica, e ne avesse dappoi subappaltato il diritto a dei predicatori e pastori subalterni, senza darsi altra pena che di valore delle offerte, e della sicurezza del denaro, di cui farea anche traffica onde poter mangiare delle carni ne' giorni proibiti. Si vuole altresì che con tali mezzi venesse in potere di un milione di fiorini tanto in Isvezia che in Danimarca, dove ebbe però il dolore di vedersene spogliato per opera di Cristiano. Benchè v'abbia in tali taccie un po' d'iperbole, non cessa però dall'esser vero che tali disordini non dessero origine a gravissimi scandali.

Il cuore de' Svedesi s'inasprì contro il papa stesso all'occasione de' torbidi sopravenuti nella Chiesa di Upsal. Essendosi l'arcivescovo Gustavo Troll rifiutato a prestare il giuramento all'amministratore Stennie, questi assediollo nel suo forte di Stike, che, fu amantellato, siccome quello che serviva ai disegni ostili del prelato che ne era proprietario. Leone X si limitò a dar ordine all'arcivescovo di Lunden primate di Danimarca d'informarsi, e dare il suo parere su quanto era occorso nella Chiesa d'Upsal. In forza del suo mandato, l'arcivescovo scomunicò l'anno 1517 l'amministratore, siccome capo dei ribelli e tiranno del clero. Stnonr e il senato, che non volevan sentir parlare del ristabilimento dell'arcivescovo d'Upsal, dopo aver obbligato Gustavo Troll a dimettersi [2], vennero condannati ad un'ammenda di centomila ducati da pagarsi all'arcivescovo, oltre le spese della ricostruzione dell'atterrato castello.

Il re di Danimarca, cui incombeva di far eseguire la sentenza, fece marciare in Isvezia una possente armata; gli Svedesi sopraffatti furono battuti, e il loro stesso amministratore morì di ferite ricevute nella pugna. Il deposto arcivescovo di Upsal rientrò subito nella sua diocesi, e nella qualità di primo senatore convocò gli stati generali. Lo aveano pure coadiuvato i vescovi di Strignez e Lincoping, che aveano percorso molte provincie onde trar dalla loro l'animo dei nobili, e rappresentare ai popoli quest'ultimo infortunio siccome il gastigo della loro disobbedienza a riguardo della Chiesa. All'assemblea non intervennero, tranne i vescovi, che tre senatori e alcuni signori impauriti dall'armata danese minacciante le loro terre. Dalla parte dei Danesi vi comparve il generale vittorioso con un codazzo di più distinti ufiziali. Le risoluzioni non potevano che essere conformi ai voti del re di Danimarca, che fu riconosciuto sovrano della Svizia, con giubilo universale tutti gli Svedesi astanti che mostrarono un indicibile sentimento d'affizione alla sua causa. Cristiano più presto che potè recossi in Isvezia per cingervi la corona (1520).

A tutta prima la gioia, la fiducia, la concordia pareva conspirassero alla comune felicità. Il re nell'atto di riceverne il giuramento di fedeltà giurò sul Vangelo e sulle reliquie de' Santi di conservare inviolabilmente le leggi, i privilegi e le usanze del regno; poco stante invitò tutti i signori ad una festa magnifica nel castello di Stocolma. Il senato in corpo ed il fiore più eletto della nobiltà non mancarono di portarvisi. I primi due giorni furono consumati tra le danze, i giuochi e i trastulli. Cristiano fin-

[1] Chytr. l. I et seq. J. Magn. Florim. de Raymond. Rayn. an. 1523. — [2] Vert. Révol. de Sued an. 1518.

geva d'essere alla mano con tutti, tutti viveano quieti in seno alla gioia più pura, ei parea che dal fondo de' cuori fosse stato sradicato fino al più piccolo germe l'odio e l'antipatia che da gran tempo tenea divise le due nazioni. Ma il terzo giorno una scena così brillante si mutò in lutto ed orrore. La fiducia ispirata da Cristiano non era stata vôlta che al fine di accatastar maggiori vittime nel laccio che a sangue freddo avea teso. Irrevocabilmente risoluto di levarsi d'attorno il senato, e tutto l'ordine de' nobili svedesi, non avea meditato che sui mezzi di riuscirvi, lo spediente dell'ipocrisia degna cooperatrice degli atroci misfatti gli parve il più acconcio. Freddo cattolico in suo cuore, non avverso anche ai progressi della riforma, e solo avente di religione che quel poco che se ne può avere senza l'umanità, avea pattuito coi ministri della sua barbarie di trarre dall'affare dell'arcivescovo di Upsal tutto quel profitto che potea pe' suoi interessi e di adonestar ogni misfatto col fingere uno zelo smisurato a far eseguire la sentenza fulminata contro i nemici del prelato [1].

A mezzo della festa entrò l'arcivescovo col pianto sugli occhi in piena assemblea a domandargli giustizia contro i senatori e gli altri signori, che forzatolo a dimettersi aveano intaccato nella sua persona i sacri diritti dell'episcopato. Cristiano infinse ricusare la decisione di una bisogna che spettava ai commissari apostolici, protestando esso egli come principe secolare soltanto tenuto a dar esecuzione al giudizio ecclesiastico conformemente alle intenzioni del santo padre. L'arcivescovo di Lunden, capo della commissione, era uomo di infimi natali e di non invidiabile fortuna, perocchè da barbiere del principe fu elevato al grado di arcivescovo solo per instigazione di una bagascia o piuttosto di una furia che padroneggiava tutti i pensieri di Cristiano, con nessun altro merito, che il talento dello spionaggio.

Fece di poi comparire la vedova dell'ultimo amministratore, la quale allegò a sua difesa che l'accagionarla di quanto era avvenuto, era un crederla al fatto di cose che non erano alla portata del suo sesso, e di cose che secondo le costituzioni del paese erano già state ventilate dal senato o dagli stati del regno, come i registri pubblici ne fan fede. Sopra tal risposta si aprirono i registri pubblici, e pubblicamente fu letta la sentenza dell'arcivescovo di Upsal coi nomi di tutti coloro che l'aveano sottoscritta. Cristiano uscì dall'assemblea. Al suo uscire da una truppa di soldati ne fu occupata la sala; senatori, vescovi, gentiluomi, personaggi di conto e del sangue più chiaro, vennero immediatamente arrestati colla vedova dell'amministratore. Già due prelati danesi nominati dal papa a commissari davan mano al processo, quando il barbaro Cristiano, per tema che una sollevazione non gli ghermisse le vittime designate, in via disbrigativa inviò loro de' carnefici.

In un baleno la guarnigione fu posta sull'armi; un lugubre squillar di trombe preludeva al funesto spettacolo. A nome del re gli araldi proibirono agli abitanti di uscire dalla città sotto pena di morte. Raddoppiati i corpi di guardia, si munirono tutti gli sbocchi delle contrade, a capo delle quali stavano incrociati i canoni pronti a fulminar chi fiatasse; tutti erano in una mortale ansietà e incertezza di ciò che stava per succedere, quando verso mezzogiorno sbarratesi le porte del castello, si dischiusero, e attraverso due file di soldati fur visti uscire gli illustri prigionieri ancora vestiti delle loro divise di festa con al fianco i sicari. Non appena furono arrivati al luogo indicato del supplizio, un ufiziale danese fece ad essi lettura ad alta voce della sentenza, aggiungendo che nel gastigo dei colpevoli il re per nulla ci entrava, non essendo che l'esecutore degli ordini dei commissari pontifizi. Si andò tant'oltre da negar loro perfino i confessori, come se fossero eretici. La devozione che i vescovi e spezialmente quei di Scara e di Stregnez aveano mostrata pel governo danese non valse a sottrarli alla morte. Il sangue solo del vescovo di Lincoping fu risparmiato, perchè firmando la condanna dell'arcivescovo Troll, avea intromesso sotto la cera del sigillo una scheda di protesta contro la violenza e le minaccie fattegli per costringervelo.

Dopo i vescovi si passò a giustiziare i senatori, cominciando da Enrico Vasa padre del gran Gustavo, poi i magistrati di Stocolma e novantaquattro gentiluomini. Qualcuno ancora restando di quelli che il tiranno avea nominalmente proscritti, per paura non

[1] Vert. Hist. de Suéd. t. I, p. 229, etc.

gli fuggissero, messi tutti in un fascio e i rei e gli innocenti, diè la città ove credevansi appiattati in balìa alla soldatesca che si gettò armatamente sul popolo, e fatta nessuna distinzione nè di sesso nè di età o di grado, bagnò le vie del sangue di più migliaia di miseri. Il piacere di gratificare a quella jena coronata avea reso la strage più feroce; non si risparmiò nessun tormento, nessuna indagine per isbramarla. Vergini spiccellate, donne piegate colla forza alle più impure voglie, cittadini trapassati col ferro anche in braccio alle loro consorti, ferro, fuoco dovunque: ecco il trionfo che riportarono quei barbari sulla città, che spettatrice della scena ferale solo echeggiava di lai e di gemiti. Un gentiluomo svedese per aver lamentato nella piena del suo dolore la sciagura della patria, fu per comando del principe attaccato ad un uncino, e vergognosamente mutilato; ciò fatto, gli si sparò il ventre, e gli fu strappato il cuore. Il corpo dell'amministratore defunto fu dissepellito come indegno a cagione della scomunica di sepoltura ecclesiastica. Il suo cadavere fu esposto sulla pubblica piazza insieme a quelli di tutti gli altri personaggi trucidati. Poco stante il tiranno si portò a farne la visita, e parve compiacersi di quest'orrendo macello. Vieto sotto pena di morte che si sotterrassero, e solo il fetore che tramandava lo costrinse a farli abbruciare fuori della città. La vedova dell'amministratore e le altre dame coi mariti erano stati uccisi, e fra le quali v'erano anche la madre e le sorelle di Gustavo, furono deportate in Dimmarca, siccome ostaggi della fedeltà de'lor figli, e rinchiuse in differenti prigioni ebbero a patire dolori assai meno tollerabili della morte. Parecchie anche perirono, fra le quali la madre e le sorelle di Vasa. Cristiano, furioso contro questo eroe, non sì tosto ebbe conosciuto ch'egli prendea l'armi per vendicare le onte sofferte dalla sua patria, la fece rinchiudere in un sacco, gettare immantinente nel mare. Cristiano teneva alla fine, fattosi sgabello di tante vittime, di essersi adagiato solidamente sul trono, ma corsogli al pensiero che un'altra ne mancava, di presente ordinò di rintracciarla.

Gustavo dal monarca danese ingannato, e commesso ad un signore della stessa nazione, seppe guadagnarsi l'animo dell'ospite; e sì fatta fortuna gli procacciò la maniera di rompere le sue catene. Questo giovine di bella persona, pieno d'amor patrio e d'orrore pei tiranni, animato da una gentile fidanza che disse al suo cuore di essere fatto per governare la Svezia e ristorare i suoi mali, formò il divisamento di liberare i Danesi. Sciolto, ma pure sulle terre de' suoi manigoldi ricercato per ogni dove di mille, veste da villano, cammina per due dì a piedi, passa frammezzo a danesi città e si porta a Lubecca. Dimandato invano soccorsi, s'imbarca e smonta a Colmar, dove raffigurato dalla guarnigione ch'ei credette propensa per lui, videsi minacciato d'essere messo nelle mani di Cristiano. Costretto di attraversare il campo nemico in un baroccio carico di paglia, arriva nella Svezia, ove dai parenti abbandonato, dagli amici oltraggiato, dai vassalli ributtato, ed i certosini da suo padre istituiti ingrandi ricoverò è da un vecchio suo domestico alfine raccolto e nascosto in una capanna. Temendo di essere scoperto, passa nella Delacarlia seguito da una guida. Dopo vari pericoli finalmente un curato di campagna lo cela, divide seco gli stessi sentimenti per la patria, e le persuade a rivolgersi ai paesani. Il dì di Natale, in cui la solennità della festa chiama gran concorso di gente, Gustavo li raduna, dice loro chi è, e tenta infondere in quegli animi rudi sentimenti di libertà e di vendetta. Dopo averli fatti deliberare a suo pro, Gustavo mettesi tosto a loro duce, move sopra il nemico, vede ad ogni passo ingrossare la sua armata, e con miracoli di valore e di prudenza caccia i Danesi dalle province, fassene dichiarar amministratore. Divenuto padrone di Stocolma, la dieta gli decretò lo scettro come il prezzo delle sue vittorie (1523).

Ma le finanze erano in pessimo stato; i beni della corona venduti od usurpati, l'uso delle imposte tenuto come tirannico a cagione delle guerre intestine; i nobili emuntì di denaro, il popolo affamato. Vide il clero benestante e agiato, ombra delle sue immunità e privilegi, udì le querele che si portavano contro di lui, gli furono dipinti pigri ed oziosi, infingardi e nemici dello Stato, e fautori della danese tirannide. Fermò quindi di farsi padrone del clero, e lo obbligò a render i forti e i feudi usurpati alla corona.

Di mezzo a queste reazioni, appena si può immaginare il rumore che fecero gli amici della riforma in Scandinavia, e qual fermento vi avessero già portato. I due fra-

tulli Lorenzo e Olao Petri, di nascita svedesi, erano stati ambedue in patria i primi apostoli del luteranismo. Appena usciti dall'insegnamento di Vittemberga, questi discepoli di Lutero avevano trattato di propagare in Isvezia la dottrina appresa, come fecero infatti con grande zelo. Ma non trovando favore presso una nazione rozza e guerriera, le intricate e sottili questioni della grazia, della giustificazione, del merito e demerito; Olao più ardito del fratello si diede ad abbattere la gerarchia. Il fonte delle sue invettive era la corruzione della curia romana, la strabocchevole potenza dei vescovi, già al pubblico in odio per esser creduti causa di tanti infortuni della Svezia, in fine l'abuso che facevano i preti e le monache delle ricchezze. La cattedrale di Stregnez, dove egli era canonico, fu il luogo da lui prescelto alla diffusione delle empie dottrine, stabilì conferenze, assistè a delle tesi all'università di Upsal, e vi mantenne continue e calorose dispute.

I vescovi sorvissuti al massacro di Stocolma, più attenti alla sicurezza personale e alle sciagure che andavansi preparando, che non al sacro deposito, poco o nulla si curavano di quelle guerre di scuola pee essi di nissun rilievo. Quindi e che la gioventù imprudente e sempre avidi di novità si lasciò adescare da quelle seducenti teorie, che finirono col trarre a sè e scolari e maestri, e tutta quella parte del bel mondo che si sarebbe tenuta per nemica del progresso, ove non avesse dato retta a quelle scoprite. Dalla scuola le dispute passarono nelle famiglie, e le più moderate di queste, almanco dal lato dell'interesse, si fecero lecito di accusare il clero di aver introdotto gravi abusi, per avarizia, nell'amministrazione delle cose sante. Gustavo dal canto suo, siccome non era cristiano che di nome, ed aveva solo la prudenza della carne, considerava tali questioni come il frutto dell'ozio e della sciocchezza, nè davasi briga di facile cessare. Forse non gli era molesto che in seno al clero, si avverso alle sue mire, si costituisse un partito tendente a proscrivere, non che le vaste ricchezze, il temporale ingrandimento. Certo è che il luteranismo si era a poco a poco insinuato nelle sue truppe per opera delle milizie fatte venire dalla Germania, e principalmente dalla città anseatica di Lubecca. Che se i soldati non dommatizzavano gran fatto, insultavano però la fede romana col loro licenzioso modo di vivere, e collo sprezzo in cui tenevano i monaci e tutti gli ordini religiosi.

Gustavo avea nominato all'onorifico posto di cancelliere Lardz-Anderson, uomo di basso lignaggio, ma dotato al pari del suo re di viste eminenti, risoluto nel consiglio, fecondo in istratagemmi, e tanto più destro nel togliere di mezzo gli ostacoli, in quantochè poco era tenero delle cose religiose. Dopo avere dimesso l'abito clericale che aveva vestito solo per mire ambiziose, pieno di rancore contro il clero per essergli fallita la candidatura al vescovato di Stregnez, presso il quale era arcidiacono, fu dei primi a dirsi alla luterana dottrina. Coll'aiuto di essa, che alla fin fine trahgnò nel suo cuore in una perfetta indifferenza filosofica, potè senza stento giustificare agli occhi di Gustavo i progetti che questi stava maturando a danno del clero. Era assai scabroso, è vero, il ridurli all'atto; ma buon per lui che lo soccorsero le nuove dottrine: infatti il cancelliere presentò al re il pretesto della riforma, come un sincero ed infallibile mezzo per tôrre dal popolo ogni idea che tendesse a qualificare la sua impresa come un attentato alla religione.

E progredendo ordinatamente, cominciò a fargli intendere che la maggiorità del popolo, già imbevuto dei principii luterani, avrebbe gioito spogliare i preti e le monache de' loro immensi beni, sopratutto se in quella congiuntura fossero alleggeriti i carichi e le imposte, esser agevole cosa accaparrarsi il favore de' nobili, restituendo ai figli le eredità lasciate dai loro maggiori al clero; nè questi essere per opporsi ad una dottrina che farebbe loro ricuperare tante e belle tenute, i monaci stessi essere poco attaccati ai lor conventi, e alla fin dei conti non erano par essi che splendide prigioni, anche gli ecclesiastici di secondo ordine, svincolati dal celibato, sarebbero contenti a mutare in un matrimonio onorevole il loro scandaloso concubinato. « I soli vescovi adunque, riprese egli, potrebbero contrariare un tal mutamento, siccome quelli che verrebbero a risentirne maggior danno: ma ciò è quello appunto che parmi più giustamente da desiderare, che non da temere. Mantandosi come gli altri, potrebbero erigere, continuava, i lor vescovati in principati secolari, e sottrarci il frutto principale

che noi pretendiamo cavare dalla nuova religione; laddove se essi perfidiano a starsene nell'antica, non riuscirà difficile, proscritta che sarà essa a maggioranza di voti in un'assemblea nazionale, farne loro un delitto di stato, e dopo bandirli del regno coi più zelanti seguaci. Non mai più arrideveli furono le congiunture per isbarrazzarsi di questi bizzarri despoti, vili schiavi di Roma e superbi tiranni dei re. Essi sono ridotti a piccol numero, a una situazione meno formidabile ancora, e i tempi sono passati in cui i vescovi in Isvezia poterono portar la guerra impunemente al monarca.»

Piacquero a Gustavo i consigli tendenti ad incarnare il disegno che con sottile accorgimento avea già abbozzato; posto che erano vantaggiosi allo stato, si fe' poca coscienza degli interessi religiosi. Quindi disertò vilmente della religione de' suoi maggiori, prostituendo un'anima eroica ai maneggi della finzione e della furberia, a bassi cavilli, a un'odiosa parzialità, a manifeste oppressioni, insomma a una lunga serie di artifizi indegni della più volgare probità? Di che non è capace un'ambizione sfrenata! Nel carattere storico di Gustavo saranno eternamente associati i titoli di liberatore della Svezia e sommo guerriero a quei d'apostata e di seduttore! Riflettendo che il mutamento di religione dovea cominciar dal popolo, e che il principe fingeva accostarvisi per condiscendenza, con sottile accorgimento celò il suo modo di pensare sui nuovi dogmi, incaricò il cancelliere Anderson di proteggere, ben inteso ch'ei non figurasse di saperlo, i due fratelli Petri cogli altri predicatori luterani, e di farne venire, se occorreva, degli altri dall'Alemagna, onde s'avesse rapidamente a diffondere la riforma in Isvezia.

Intanto che i falsi dottori predicavano con tutti quei vantaggi che potean dare una scienza troppo più sublime e che la Svezia non comportava, un certo contegno di moderazione praticato da tutti i riformisti, Gustavo, quant'era da lui, applicavasi sotto mille differenti pretesti a crollare la potenza e i diritti del clero. E di prima attacco gli ecclesiastici minori, siccome quelli che davangli men ombra, col pubblicare successivamente contro i curati una folla di dichiarazioni necessarie, com'ei dicea, per la tutela degli interessi del popolo (1525). Ciò fatto, si diede a perseguitare i vescovi, a restringere la giurisdizione delle loro curie sopra certi punti, ad annientarla sopra certi altri, ad impugnare fin l'uso delle censure, a sopprimere qualche diritto utile e qualch'altro onorifico, rimostrò contro privilegi antichissimi, e per via di fatto fece dar quartiere alle sue truppe nelle terre episcopali: il che nessuno de' suoi predecessori avea fin qui tentato. Alloggiò la cavalleria ne' monasteri, sfogo assai meschino di una puerile vendetta! Avendo i Certosini di Griphyskolm, quand'era perseguitato come ribelle de' re di Danimarca, ricusato di dargli rifugio, temendo incontrare la collera del barbaro Cristierno, Gustavo incamerò i beni di quel ricco monastero fondato dai suoi antenati, e cacciati anche que' buoni religiosi dal loro domicilio, allegando a pretesto ch'esso era su terreno di sua ragione. Se non che padrone di sè stesso ed accorto politico non faceva un passo che non fosse premeditato, non ideava un progetto che non andasse di concerto coi progressi delle nuove credenze.

Finalmente il male toccò l'apice all'apparire di una traduzione della Bibbia fatta da Olao Petri su quella di Lutero. Invano i vescovi, levate altissime querele, chiesero giustizia al re, che con profonda dissimulazione mostrava essere all'oscuro: non potere egli, rispose, condannare un accusato in odore appo tutti d'uomo morigerato e pio, se prima non ne sia convinto. Ed ecco in grazia della necessità di convincerlo sorger una conferenza che die' in mano un nuovo trionfo al settario occultamente spalleggiato. Però alla fine di essa, con un far d'uomo che si piglia a cuore una causa, esortò il monarca, i vescovi a metter fuori essi medesimi una nuova versione onde raffrontarla con quella di Olao. La leggerebbe proprio, conchiuse, con piacere, stantechè nulla più stavagli a cuore quanto il serbare la religione in tutta la sua purezza, ed il preservarla da ogni sorta di attacchi. Questo cenno poi addolcì con tutti que' modi garbati che gli erano connaturali, e con sì blande parole, che qualche prelato fu còlto al laccio; attalche il vescovo di Lincoping poco dopo ebbe a rimproverarli di poco amore alla causa religiosa appunto per la soverchia compiacenza che usavano verso la corte. Ciò non ostante il veleno dell'errore serpeggiò per tutta la Svezia di pari passo colla versione di Olao. I dotti, che presso quella gente semibarbara erano appena quelli

profondo politto. Allora il maggior numero de' parrochi e degli altri beneficiati fecero pubblica professione di luteranismo, onde conservare almeno le loro case e qualche piccola parte dei beni annessivi. Bastava per tutto ciò contrarre un matrimonio, bastava l'ufficiare in lingua volgare; due elementi che costituivano come l'essenza delle nuove dottrine. Il re, visto che il più de' Svedesi eransi dati alla riforma, la professò anch'esso pubblicamente senza alcun riguardo (1527). Installò a tal fine Olao Petri a Stocolma come pastore, e diede a Lorenzo Petri, fratello di lui, l'arcivescovato di Upsal. E siccome questi era ancor celibe, il re, significando agli interessi di setta anche i titoli del sangue, gli diede in isposa una principessa sua parente, onde lo splendore di una regale alleanza ne facesse dimenticare, per quanto era possibile, lo scandalo.

Il re onde inaugurare con qualche formalità ecclesiastica la novella religione, raguntò una specie di concilio nazionale a Orebru capitale della Nericia [1]. Niuno seppe resistere alla regale volontà. I vescovi, i dottori, i prelati delle principali chiese rinunciarono formalmente all'obbedienza ch'avean obbligo di prestare al successore di S. Pietro, e condannarono intieramente il culto della Chiesa romana; legittimando sopratutto il matrimonio, e proscrivendo il celibato dei preti e i voti religiosi (1529). Oltracciò sanzionarono il regolamento degli ultimi Stati generali, in cui il clero veniva spogliato de' suoi privilegi e di quasi tutti i suoi beni. Eppure gli ecclesiastici che votarono pei mentovati decreti erano quegli stessi che un anno prima avevano colla loro fermezza sconcertato le risoluzioni di Gustavo. Sì scarso è il numero delle anime forti ed energiche anche presso quelle nazioni che sono in voce di coraggiose!

Abbiamo veduto in tutti i suoi tratti particolari la storia del mutamento di religione in Isvezia: si cangino i nomi e poche circostanze, e avremo tratteggiata quella dell'apostasia danese e di parecchi altri stati settentrionali.

Il contagio dell'eresia, benchè sì vicino, non penetrò per altro in Polonia. Sigismondo I, che fu, come è fama, il miglior principe che ell'abbia avuto, seppe opporre ai settarii una fermezza ed una vigilanza proporzionate al pericolo. Vietato che ebbe con un editto solenne di leggere e tener le opere di Lutero (1523), fece convocare i vescovi del regno che confermarono in pieno concilio quest'editto, non che le bolle dei papi contro le nuove credenze [2]. L'esempio salutare fu seguito da tutte le nazioni sinceramente cristiane. Due antichi confratelli dell'eresiarca Agostino, chiamati Giovanni ed Lorico, non appena ebbero esalato l'impuro soffio del luteranismo, furon tosto arrestati e messi alle segrete. Interrogati sulla fede, risposero, credere essi tutto ciò che è contenuto nella Scrittura e nel Simbolo degli Apostoli. « E non credete voi, continuò l'inquisitore, anche i decreti de' concilii, e all'autorità de' santi Padri? — Noi vi crediamo, risposero, purchè sieno conformi alle divine Scritture. — Credete voi che sì pecchi, riprese l'interrogante, violando i decreti de' Padri e dei sommi pontefici? — Soltanto la trasgressione dei comandamenti di Dio, risposero, può essere materia di peccato. » Si riconobbe al tenor della risposta ch'erano della nuova scuola. L'ostinazione che mantennero ne diè così sicuro indizio, che dopo essere stati degradati secondo l'usanza, scontarono quegli errori nelle fiamme [3].

Nel cuore del regno più cristiano che mai fosse, e quasi alle porte della capitale, un vile artigiano, uno dei primi ministri che il luteranismo abbia avuto in Francia, Giovanni Le Clerc, cardatore, ebbe la sfacciataggine di pubblicare in mezzo a Meaux, luogo di sua nascita, che il papa era l'anticristo. Fu arrestato, frustato per man del boia, e sbandito dal regno (1523). Rifugiatosi nella città di Metz, non per anco aggregata alla Francia, dove gli parve trovare maggior sicurezza che nelle altre, ebbe a conoscere d'essere stato tradito, imperciocchè di lì a poco fu gettato nelle fiamme, convinto d'avere spezzato le imagini. Ecco il gran personaggio che gli oracoli della setta vantano come il restauratore delle chiese di Metz e di Meaux [4]. Ragionevole e lo stupore come in una nazione sì distinta la riforma abbia avuto principio da un tal uomo, ma Giovanni Le Clerc, se si può dirlo, non era un Meaux che uno di quei soldati che si

[1] Locc. l. VI, p. 276. Baz. Hist. Eccl. Succ. ad an. 1529. — [2] Bzov. an. 1522. Rayn. n. 8. — [3] Steid. l. 4, p. 100. — [4] Beze in Icon.

Digitized by Google

espongono i primi in un assalto disperato, mandato dal partito ad esplorare terreno, mentre i capi se ne stavano in luogo di sicurezza. Quattro maestri d'arte, Guglielmo Farel, Giacomo Le Fevre, Arnaldo e Gerardo Roussel tenuti in gran conto dal vescovo Guglielmo Briçonnet per qualche sfoggio di greco e d'ebreo sul taglio dei nuovi dottori Alemanni, eransi assai inoltrati nell'affezione del prelato che ammirava la scienza più di quel che fosse dotto egli stesso. Se li teneva presso di se per essere coadiuvato nell'amministrazione della diocesi, intanto che essi nomici di mala fede andavano seminandovi le nuove eresie sotto pretesto di purgarla dalle superstizioni introdottevi dall'ignoranza del volgo.

Ma il male veniva da più lontana origine: Francesco I, tutto pieno dell'idea di ristorar la letteratura del suo paese, vi traeva da tutte le parti quei forestieri che erano in vanto d'uomini sommi. Messa a profitto una disposizione sì favorevole, Lutero dirizzò una lettera insinuantissima al monarca francese, lodandolo a cielo, non senza l'appoggio d'altra lettera dell'elettor di Sassonia, che gli accordava tutto. Protestava in rassa che tutti i suoi passi, tutte le sue mire erano rivolte solo a tornar in fiore la Chiesa adulterata da tanti e tanti visibili abusi; mandò in dono a' re de' suoi libri, quei che aveano più odore di pietà, fatti partire simultaneamente per la Francia tra suoi discepoli quelli che anche a detta di Melantone sentivano più avanti nelle cose letterarie, nella conoscenza delle lingue, e ciò che più importava, nell'arte del disputare. Anche Zuinglio calcò le stesse orme, e non ebbe rossore di dedicare al re il suo libro *intorno alla vera ed alla falsa religione* In Strasburgo, nella casa di Capitone e Bucero, altre volte predicante, ed allora propagatore di dommi mezzo luterani e mezzo zuinglianì, si davano il convegno tutti que' differenti emissarii in tutto discordi, finorchè nel nuocere alla Chiesa. Ma Bucero destro camaleonte, che non prendeva solo colore dagli oggetti circostanti, ma sapra egli stesso comunicarlo a tutto ciò che gli stava dattorno, seppe insinuarsi nell'animo de' vari ospiti con tal scaltrezza, che tutti adottarono le dottrine luterò-zuingliane, per non indebolirsi con scissure intestine. Fu anche adottato che si dovessero nascondere sotto l'apparenza e il nome di cattolico.

Così in poco di tempo il veleno delle novità forestiere penetrò nel seno della più illustre università cristiana d'allora, donde poi si diffuse successivamente in altre parti del regno. Venuti in fama per un po' di greco e di ebreo, que' forestieri presero il tuono di oracoli, e interpretando tutto a loro genio, e il vecchio e il nuovo Testamento, ne sapean trarre ognora quel senso che armonizzava coi loro errori, e a furia di citare i testi greci ed ebraici, finivano col far nissun conto della Vulgata. Brigarono l'amicizia dei più distinti personaggi che ad esempio del re aveano in gran concetto i dotti, e quelli a preferenza che sapranno infiorare le loro pagine di tutte le grazie di uno stile elegante e corretto, pregi comuni ai nuovi scrittori eterodossi. Non per questo la facoltà teologica di Parigi se ne stette oziosa spettatrice, alla vista dei mali che minacciava l'avanzantesi riforma, che riclamo al re come un branco di gramatici, venuti da paesi infetti d'eresia ardissero portarne il contagio nel regno, e ostentando gran fondo di greco ed ebraico, dessero alla scrittura tutti quei sensi che loro andavano più a grado. Ma il re, siccome quegli che era preoccupato dalla passione predominante di proteggere le scienze e i dotti, ed avea ferma convinzione in cose di fede, considerò quei timori siccome troppo esagerati, nè volle si molestassero coloro che ne erano l'oggetto, temendo forse tal misura non rendesse quinci innanzi la Francia inaccessibile ai dotti [1]. Non ei volle niente meno che lo scandalo accaduto a Meaux per aprire un poco gli occhi alla pubblica autorità.

Allora il primo parlamento del regno cominciò a dare alla religione ed al trono, di cui è l'egida, quei contrassegni di zelo che lo resero così illustre contro le eresie del XVI secolo, da potersegli condonare quei traviamenti che altre volte commise. Come prima il rumore dell'empietà commosse a qualche lega dalla capitale ebbe tocche le orecchie di que' magistrati, mandarono issofatto di' commissari sul luogo onde prenderví lui giusta scrupolosamente e sugli autori e sui complici dell'attentato. Cotal

[1] Flor de Raim., l. 7.

Digitized by Google

misura inaspettata arrivò come un colpo di fulmine a quei primi apostoli della riforma, che rinunziando alla gloria d'esserne anche i primi martiri, si diedero precipitosamente a fuggire in Alemagna. Il vescovo che non potea rimproverarsi che una soverchia confidenza, riconosciuto il fallo, convocò il suo sinodo (1523), ove condannati i libri di Lutero, e proibitane severamente la lettura, pubblicò de' statuti precisi a fine di mantenere nella sua diocesi la purezza del culto antico. Nè queste prove di pentimento sospesero le indagini della magistratura. La corte ordinò che il vescovo fosse sentito in esame da due consiglieri, e per quanto tentò di evitare quell'interrogatorio, dovette proprio sostenerlo nel modo il più umiliante [1]. Si da per certo ch' ei potè giustificarsi del delitto di eresia, alla quale non vincolò mai per altro le sue convinzioni. Se la sua memoria ci pervenne poco onorata, gli è perchè la prima macchia impressa all'integrità della fede di un vescovo, siccome all' onore di una donna, se vale il paragone, è mai sempre indelebile

Per meglio prevenire le diffusione del veleno, il parlamento con un secondo decreto stabilì che fossero dati alle fiamme tutti gli scritti di Lutero, emporio di eresie manifeste e già condannate, con divieto a tutti, di qualunque grado o condizione fossero, di ritenere o citare quegli scritti o le dottrine contenutevi. Viene intimato altresì di riportarli al cancelliere dentro tre giorni al più tardi, sotto pena di confisca de' beni, e bando delle loro persone fuori del regno Ingiunto a tutti i giudici ed ufiziali d'arrestare, far prigioni e dar nelle mani degli ordinarii, come sospetti d' eresia, coloro che troveranno sostenere o citare la dottina di Lutero, e conservarne i libri. Fu medesimamente vietato il sostenere od allegare la dottrina contenuta nei libri di Melantone, al ritenerne i libri, sotto multa di 100 marchi d' argento, e di più forte ammenda ancora a norma del caso. Siccome però Melantone era più prudente e meno screditato di Lutero, la corte, prima di proceder oltre, volle sentire il giudizio della facoltà teologica. Quindi è che i teologi in una sessione dopo maturo esame pronunziarono essere quelle opere contrarie al sentimento dei dottori cattolici, a santi concilii e alla dottrina della Chiesa universale, piene di proposizioni scismatiche, eretiche, formalmente condannate e più perniciose ancora di quelle di Lutero, pel modo d' infingersi dell' autore, e l' artifiziosa eleganza del suo discorso

Luigi Berquin, gentiluomo d'Artois, che le prevenzioni contro i frati e i teologi scolastici avean reso fautore dei nuovi evangelisti, fu uno de' primi a sperimentare quel giusto rigore. Quantunque per la sua condizione non avesse a che far nulla colla scuola, pure non s' astenne dal dommatizzare, anche per iscritto: i suoi lavori gli valsero un' acerrima censura, e in pena fu arrestato e dato in mano de' magistrati. Il re affidò questa bisogna al suo consiglio, ma solo lo fece giudicare dal suo cancelliere che forzò l' accusato ad abiurare alcune proposizioni veramente eretiche. Quest' uomo inquieto e volubile fu poscia abbruciato come recidivo. Una severa e scrupolosa sorveglianza da parte della giustizia impedì qualche poco i progressi sensibili dell' errore: ma il contagio già diffuso fin nelle classi meno istrutte moltiplicò insensibilmente una folla di dommatizzanti in tutti gli stati.

Il re era allora distratto dai grandissimi progetti sopra l' Italia, dove si era niente meno che ideato di ricuperare il regno di Napoli e il Milanese, senza darsi neppure ombra di pensiero dei numerosi nemici che il timore e la gelosia andavano aggiungendo a quelli che già si era procacciato. E per verità, la maggior parte degli Stati italiani, non eccettuati i Veneziani vecchi alleati de' Francesi, ordirono contro di lui una lega coll'imperatore, che non durò fatica a tirarvi dentro anche il papa Adriano già propenso a tener uniti fra loro i principi cristiani contro i nemici della religione [2]; macchina fortissima nelle attuali circostanze pel genio di quel pontefice, piuttosto uomo probo che destro e pochissimo alla portata di dirigere gli affari e gli spiriti [3]. Adriano, assai diverso da' due suoi predecessori Giulio II e Leone X, lungi dal far servire i principi alle sue mire, serviva egli stesso, senza accorgersene, alle loro viste ambiziose e spesso ingiuste Imbarcatosi nella guerra contro i Francesi non ancora erano scorsi due mesi, quando morì il 14 settembre 1523, assai rispettato per le sue virtù, e odiatissi-

[1] Preuv. des libert. de l Eglise Gall. c. 35. — [2] Guicc. l. 23 et 15. — [3] Dan. Hist. de Fr. -

mo dai Romani, che gli rinfacciavano la durezza, l'avarizia e la bassezza di sentimento, ciò che nella lor bocca significava la regolarità, la frugalità e la modestia [1]. Fu sepolto col seguente epitaffio: *Qui giace Adriano che non conobbe disgrazia maggiore del comandare*. Durante il pontificato creò un solo cardinale, e in ciò non volle deferire alla consuetudine, che quando trovossi al letto di morte. Come professore di teologia a Lovanio, avea sostenuto in un libro che fu stampato, essere il papa bensì infallibile nelle sue decisioni solenni e ne' suoi decreti accettati dal corpo dei vescovi, ma non già nelle opinioni particolari [2]. Ristampò questo libro senza mutarvi un iota, quando fu alla direzione del mondo cristiano, però senza sua partecipazione. Fu eletto a succedergli il cardinale Giulio de-Medici il 19 novembre 1523, che prese il nome di Clemente VII, non avuto riguardo al pontefice d'Avignone che avea portato lo stesso nome e veniva tenuto in Roma per un antipapa.

Francesco I, tutto progetti e conquiste, che mandava i suoi generali incontro a quei pericoli ch'ei stesso non potea affrontare, non esitò un attimo a partir per l'Italia. Ma per fervoroso ch'ei fosse in grazia della diserzione del contestabile di Borbone a pro de' nemici del suo paese e del suo augusto monarca, dovette tornare indietro spaventato dall'idea di una congiura ordita in di lui assenza. Bonnivet ottenne il comando dell'armata, che fece da principio considerevoli progressi, perchè furono proporzionati all'inconcepibile imprudenza dell'impresa: i nemici avean lasciate sguernite le piazze del Milanese non mai credendo che un principe pieno di brighe in casa propria avesse pensiero a portarne fuori e in lontane regioni la guerra. Non per questo lasciarono di riunirsi da tutte le parti e in sufficiente numero, onde tener fronte a Bonnivet, che fu incalzato con tal impeto e con tal longanimità, da trovarsi come assediato nel suo campo (1524). Ma costringendolo la paura di esservi affamato a fare una sortita, i confederati, dopo alcune marcie segrete che loro riuscirono felicemente, raggiunsero alla fine la retroguardia ove egli era, sicchè avendo questi fino dal primo conflitto riportato un braccio offeso da una archibugiata, dovette ceder il comando dell'armata al cavalier Baiardo che era il più bravo ufiziale.

Pietro di Terrail, sì famoso sotto il nome di cavaliere Baiardo, che gli venne da una terra di proprietà della sua famiglia iniziato all'armi a 17 anni, avea tocco l'apice della gloria quando a 48 anni cessò di vivere. Se la corte mai non gli affidò il supremo comando delle truppe, se ne deve accagionare il carattere del grand'uomo che volle piuttosto rendersi degno degli onori che ottenerli con mezzi indiretti. Negli speciali comandi che ebbe, diè continuo saggio d'intrepidezza di coraggio, di prudenza e di una certa elevazione di mente, doti che lo sollevarono anche come subalterno sopra tutti i generali più rinomati. Nobile franchezza, antica probità, animo liberale, buon cuore al punto di abbliar sè stesso per affezionarsi ogni classe di persone, ufiziali e soldati, amici e nemici; ecco i titoli della sua gloria. E quantunque Baiardo più irreprensibile cavaliere che perfetto cristiano, ed avesse la sua parte di fralezza, non ne conseguì però ch'ei non andasse immune da gran parte di vizi, e non avesse l'animo informato a cristiana perfezione.

Non volle mai giurare, quantunque il difetto opposto fosse comun vizio de' suoi tempi, nè mai permise che si giurasse al suo cospetto. Toccato in questo punto pareva dimenticar quella dolcezza di costumi e quel buon umore che lo rendeano sì aggradevole alla società. Inteso un giorno profanare in due pagine il nome di Dio, die ai soldati tale una ramanzina, che un altro ufiziale ebbe a dirgli esser eccessiva quella severità per una violazione di sì poco rilievo. « Che dite voi bagattella questa cosa, ripigliò Baiardo: affè non è poco quell'abitudine, e a quell'età [3] ».

Conscenzioso in fatto di religione, metteva tutta l'energia in ciò che non si profanassero le chiese, nè si facesse insulto ai preti e ai monaci. Al principio d'una spedizione dimandava innanzi tutto l'aiuto del cielo, dopo la vittoria n'ingnocchiavasi sul campo di battaglia, o correva subito alla chiesa a renderne grazie al Dio degli eserciti. Anche nel calor della mischia esortava i nemici feriti a far atti di contrizione

[1] Guicc. l. 15. Omuphr. Ciacon. Paolo Giovio. — [2] Hist. de la Papauté, 2e éd. t. 2, p. 200. — [3] Vie de Bayard, fol. 71 et seq.

prima di morire. Dopo un fiero e pericoloso combattimento contro un signore spagnuolo chiamato Alonzo di Soto Mayor, che ci fini d'atterrare con una lanciata, « Sire, gli disse nel momento stesso, dimandate perdono a Dio vostro creatore e redentore, e misericordia de' peccati! » Ma più teneramente che mai il suo religioso e pio cuore si effondeva verso i poveri, da lui beneficati senza darsi vanto e spesso travestito, affine di starsene occulto. Fra questi poveri i vergognosi erano a preferenza l'argomento delle sue predilezioni.

Perfino ne' suoi traviamenti si segnalò con quegli atti di carità che fruttano la grazia della conversione, e sono i precursori della buona morte. In un istante di debolezza un di que' vili domestici non mai sì solleciti che quando si tratta di adulare le passioni de' loro padroni, gli offrì una giovinetta bellissima e fino allora virtuosa. Era una madre disperata che onde sollevare alquanto una estrema miseria che avea già stancata la sua costanza, la prostituiva. Come la sciagurata vittima si trovò sola, gli fe' conoscere con un diluvio di lagrime la sua sventura e virtù, scongiurandolo nel tempo stesso a non obbligarla a quel turpe commercio. Il nobile cavaliere a questa confessione non potè frenare il pianto e prorupse in questi accenti: « Non temer nulla, non sono poi sì tristo da rapirti una virtù che ti è sì preziosa, » e immantinente la fe' condurre presso una sua parente onde passarvi quella notte dopo avergli dato un mantello, perchè non fosse scoperta cammin facendo. La dimane fatta chiamar la madre la rabuffò bruscamente, e desideroso ch'ella non si bruttasse più di quella colpa, la interrogò qual dote occorresse pel collocamento di sua figlia. E risposto, 600 fiorini, e non essene al possesso che della metà, Bajardo, tratta di tasca la borsa, le regalò 300 scudi soggiungendo: « Ecco i due cento scudi della dote, essi valgono 600 fiorini e più, il resto pel corredo della sposa ». Oltracciò fece un presente alla madre d'altri cento scudi pe' suoi bisogni, e si diè tanta cura di tal faccenda, che in meno di tre giorni fu stipulato il patto nuziale.

Ma giunta era l'ora in cui l'eroe cristiano stava per ricevere il premio di tante buone opere, frutto della grazia, quando Bonnivet gli cedette la gloria di comandare, o per meglio dire, di consacrarsi qual vittima illustre alla difesa della patria. Bajardo col suo usato contegno gli disse: Troppo tardi cederglisi il comando supremo; il male essere senza rimedio, e non che venir meno a quella stima che godeva presso i suoi, volerla anzi giustificare anche a prezzo della vita. Quindi e che sostenne gli sforzi del nemico con assai valore al punto d'incalzarlo con tal furia, che Bonnivet ebbe tutto l'agio di rimettersi alla testa dell'armata e di sottrarsi quindi alla vendetta del contestabile di Borbone suo nemico personale, e fra le cui mani avea il presentimento di cadere. Finalmente l'intrepido Bajardo risoluto a salvar l'esercito, o a perir con esso, fu colpito a morte da un'archibugiata che gli spezzò le vertebre; fu l'ultimo fiato che esalò, aggiunse lena a' suoi militi che pure ebbero la sorte di ritirarsi con ordine, e raggiungere le frontiere del regno colla sola perdita degli equipaggi e dell'artiglieria perdita per essi assai leggiera al confronto di quella fatta del prode cavaliere senza paura e senza macchia, com'essi lo chiamarono.

Vicino a morte, pronunziò il nome del Salvatore degli uomini, e preso il fodero della spada per croce, la bacio divotamente, recitando qualche versetto del *Miserere*. Ioetto a reggersi sul cavallo, discese coll'aiuto del suo scudiere, si pose a seder sul terreno col dorso appoggiato ad un albero, e il viso rivolto al nemico. E quantunque molti ufficiali non volessero abbandonarlo, pure li supplicò a tenersi in serbo pel bene della patria, e a non moltiplicare i vantaggi del nemico, lasciandosi far prigionieri. Il solo scudiere restò ad assisterlo, al quale fece la sua confessione, onde supplire almeno coll'umiltà alla grazia di quel sacramento che non gli era accordato di ricevere. Stemperandosi il giovane scudiero in lagrime vicino al suo adorato condottiero, l'eroe quasi dimenticando sè stesso, in atto di consolarlo, disse: Egli e Dio che tronca i miei giorni, e davvero non me ne duole. Il mio dolore sta in ciò, ch'io non ho vissuto come doveva. Avea sempre intenzione d'emendarmi, ma poichè è forza morire, supplico il mio

[1] Vie de Bayard, p. 395 et seq.

Creatore ad esserni clemente, e spero non mi giudicherà in tutto il rigore della sua giustizia [1].

Intanto gli Imperiali, che inseguivano l'armata francese, erano pervenuti al luogo ove giaceva Bajardo, i quali, ben lontani dall'usarli modi ostili, lo trattarono con tal amore da disgradarne quello stesso professatogli da' suoi Francesi. I più de' capitani vollero affissarlo in volto e bagnarlo del loro pianto. Il marchese di Pescara sopra ogni altro lamentavi l'illustre morente, esaltandone il merito ed il coraggio. Gli fece rizzare una tenda e un letto sul campo ove giaceva, essendo per la sua estrema spossatezza impossibile il trasportarlo. Nelle quattr' ore in cui sopravisse, il generale lo colmò di tutti que' favori che i migliori non avrebbe potuto rendergli il più sviscerato de' suoi amici. Venne pure il contestabile di Borbone a condolersi con esso lui, e lusingandogli travedere qualche speranza mercè la cura de' più esperti chirurghi, gli diè mille prove di tenera amicizia. « Non è più il tempo, rispose Bajardo, di ricorrere ai medici del corpo, ma a quelli dell'anima. Sento non esservi per me più alcun rimedio, e che è forza morire. Benedico il Signore della grazia che mi fa di poterlo riconoscere al termine di mia vita, e di detestare i miei peccati. Di buon cuore accetto la morte, ne mi duole perder la vita, dacchè non posso più renderla utile al re mio sovrano, che mi è duro abbandonare di mezzo alle sue più crudeli ambascie. Voglia Iddio che dopo la mia morte abbia tali servitori qual io amerei d'essere! » E continuando il contestabile a ripetergli che avea gran compassione di lui « Signore, ripigliò, io non sono un oggetto di compassione, perchè muoio da uomo dabbene, ho piuttosto compassione di voi che portate le armi contro il vostro sovrano, contro la patria ad onta del giuramento che avete dato ». E tagliando corto « Lasciatemi, ve ne supplico, piangere i miei peccati, lasciatemi propiziare il Redentore, a cui sto per rendere lo spirito [2] ».

Tuttavia ebbe la fortuna di sopravvivere ancora tanto tempo da poter far la sua confessione ad un sacerdote. Fatta la quale, pieno sempre di fede e di vivissima compunzione « Mio Creatore, disse, che per tua grazia degnasti annoverarmi nel numero de' buoni cristiani, o tu che hai mandato quaggiù il tuo unigenito, che vestì carne umana nel seno di una vergine, patì, morì, risorse, e salì al cielo, in virtù di que' patimenti, ti supplico e scongiuro ad aver pietà di me, coll'accordarmi perdono di tanti peccati di cui son reo, e mi punto nel più intimo del cuore. Sì, mio Dio creatore e redentore, riconosco che quand'anche me ne stessi in un deserto mill'anni a pane ed acqua, non per anco mi sarei guadagnato il perdono. Ma chi di buon cuore fa ritorno a te, stai sempre colle braccia aperte a riceverlo. Mio Padre e mio Salvatore, io son certo che la tua misericordia vince in grandezza tutti i peccati del mondo. Or lascio questo frale alla terra, o Signore, raccomando nelle tue mani l'anima mia. Dette quest'ultime parole, si morì. I nemici restituirono il corpo ai Francesi dopo aver preso cura di farlo imbalsamare e trasportare nel Delfinato, suo luogo natale. Fu un pubblico lutto per questa provincia dove ogni classe di persone sì ecclesiastiche che secolari assistettero a' suoi funerali. Il servizio funebre fu celebrato nella cattedrale di Grenoble, e gli fu data sepoltura a mezza lega dalla città nel convento dei Minimi, fondato dal vescovo Lorenzo d'Allemand zio materno di Bajardo (1524).

Morto Bajardo, tutti gli ostacoli che si frapponevano ai nemici del regno, tosto cessarono. L'armata francese ripassò i monti; gli Imperiali sotto la condotta del contestabile, assai poco commosso dai rimproveri di Bajardo spirante, la inseguirono, e penetrata la Provenza strinsero d'assedio Marsiglia. Il nemico si lusingava di trovarvi poca resistenza, ma dopo quaranta giorni di trincea aperta, spazio nel quale il re ebbe agio di venirvi in rinforzo col suo esercito, dovette levarne l'assedio, e rientrare in Italia dove lo attendeva la seguente pasquinata: « Borbone, gran principe francese, si è fatto servo alemanno per andar in Provenza a farvi una rodomantata spagnuola ». Lo sfrenato valore di Francesco I aspirò per sua disgrazia a più grandi trionfi. Inseguiti gli Imperiali in Lombardia, prese di nuovo senza stento la città di Milano, ridotta i non essere che un vasto cimitero dopo la terribile mortalità, che in due mesi avea fatto più di cinquanta mila vittime. Ingannato fu dalle grandezze di sue viste un

[1] Vie de Bayard, p. 315. — [2] Mem. du Bellay, p. 59.

po'romanzesche, sia dalla bella tenuta de'suoi eserciti composti di oltre quarantamila fanti, e della più brillante cavalleria che la Francia avesse equipaggiata, nè mandò una parte alla conquista di Napoli, e col restante li portò all'assedio di Pavia. La causa che lo spinse a questo passo fatale, fu un trattato segretamente negoziato tra lui e Clemente VII, che avea eccitato i Francesi alla conquista del regno di Napoli, non senza avvertirlo esser quel regno sgnernito affatto di milizie, con simultanea promessa di dare il passaggio sulle terre della Chiesa ai Francesi, oltre fornirli di viveri, il re dal canto suo impegnavasi a protegger la santa Sede, la casa de' Medici e tutto lo stato fiorentino. Nella serie de' fatti si vedrà a qual eccesso fu tratto Carlo V contro Clemente VII per le accennate trattative.

Fu nei campi vicini di Pavia (1525) che la Francia ebbe a patire uno di quegli smacchi che di più sanguinosi mai non ne provò dall'origine della monarchia la più antica della cristianità. L'artiglieria francese divenne inutile a cagione dell'inconsiderato valore del re, il quale si diè a vedere un eroe in ogni parte ove il pericolo diè più grande. Gli ausiliari o piuttosto le truppe da ventura, troppo numerose per essere contenute, si sbandarono vilmente, il nerbo della fanteria francese, le bande nere si famigerate tuttochè irremovibili, furono tagliate a pezzi, Francesco di Lorena, il duca di Suffolk, d'Aubigni, Chabanes, la Palice, la Tremouille, Bonnivet che non ebbe il compianto neppur d'una lagrima, la più fiorida nobiltà del regno furono seppelliti sotto il mucchio dei morti volgari, da potersene a stento scoprire qualuno per una più distinta sepoltura. Nè minore fu il danno che venne da un numero sterminato di prigionieri. Ma il re è deciso a tutto perdere tranne l'onore, con molte genti d'armi pugnò valorosamente, ma essendogli ammazzato il cavallo, cadde in terra, e continuando a combattere più da soldato che da re, pieno di sangue e polvere fu fatto prigione colla spada alla mano. Senonchè serbando anche nell'avversa fortuna tutta la regale maestà e fremente di sdegno al solo vedere il contestabile, che gli venne innanzi per riceverlo come prigioniero, protestò che tra le sventure sceglieva piuttosto la morte, che quella di rimettere la spada nelle mani di un traditore. E difatti la consegnò al marchese di Lanoy vice re di Napoli, il quale baciatogli con riverenza la mano, lo ricevette prigioniero, dopo aver reso omaggio al sun valore con dilicate e gentili parole. Poco stante Francesco fu trasportato a Madrid per riprodurvi quello spettacolo che il re Giovanni avea offerto a Londra due secoli prima all'incirca.

Ciò che teneva Clemente VII assai desto sui movimenti dell'Italia, era la grandezza della casa Medicea, che avea da sperare ben più dal cavalleresco e generoso animo di Francesco, che non dalla circospetta e lenta politica di Carlo[1]. Era Clemente un figlio postumo di Giuliano De Medici, perito nella congiura de'Pazzi, e di una donna per nome Fioretta, sposa equivoca, ciò che indusse a credere ch'ei fosse un figlio naturale finn a tanto che Leone suo cugino non l'ebbe dichiarato legittimo, sopra alcune prove o per lo meno su presunzioni plausibili di un matrimonio segreto fra il padre e la madre. Si fece cavaliere dell'ordine di Rodi, che amò e protesse continuamente; Leone poi appena eletto, fecegli abbracciare lo stato ecclesiastico, lo promosse all'arcivescovato di Firenze il giorno stesso dell'incoronazione, indi a qualche mese lo nominò cardinale e cancelliere della Chiesa romana. Dotato di un carattere pacifico, si consacrò tutto a ritornare la concordia e la buona intelligenza tra i principi cristiani, sicchè potessero unanimi meglio abbattere i nemici della religione. Ne conchiuse la sua alleanza con Francesco se non dopo aver esaurito di mille pratiche infruttuose per riconciliarlo coll'imperatore. Che se i suoi primi passi ebbero sempre a meta la pace, in progresso di tempo fu il suo pontificato sì tempestoso, che la Chiesa fin dalla sua origine non provò giammai sotto il regno d'un solo papa tante perdite, tante rivoluzioni e catastrofi quanto sotto di lui.

Nel primo anno della sua esaltazione gli Alemanni dovendo tenere una dieta a Norimberga, tentò di sanare lo spirito infermo di quella sua gente, che, agitata dal fermento dello scisma e dell'eresia, avea fatto pervenire a Roma fino a cento capi di doglianze contro i disordini e le pretese vessazioni del governo gerarchico. Egli commise cotesta

[1] Ciacon. t. 3, p. 445.

legazione al cardinal Campeggio, il più destro nel trattar affari, e d'altronde commendabilissimo per dottrina e virtù, e per quelle doti proprie ad afferrar il successo, se il male fosse stato sanabile. Campeggio giunse in pochi giorni a Norimberga (1524). Tutti i principi addetti al seguito dell'arciduca Ferdinando, che assente l'imperatore vi presedeva, si portarono fuori della città incontro al legato, meno però coll'idea di ossequiare il suo merito, che pel timore di compromettersi la dignità, se ne portava i distintivi, facendo il suo ingresso in mezzo a un popolo quasi tutto luterano. Entrò adunque co'suoi abiti da viaggio, senza croce e senza clero. L'evento corrispose a quanto si era preconizzato. In onta alla sua abilità, e malgrado vari discorsi eloquentissimi, non potè nemmeno far giustizia di alcuni preti che sulle tessere del nuovo Vangelo avean contratto pubblico matrimonio nella diocesi di Strasburgo, e processati dal vescovo avean rimessa la bisogna alla decisione della dieta. Tutto che potè conchiudere, fu un decreto portante che il papa di consenso coll'imperatore avrebbe il più presto convocato un concilio libero in Germania, e che dopo l'esame a cui ciascun principe avrebbe fatti assoggettare ne' propri stati la dottrina di Lutero, sarebbero convenuti di bel nuovo a Spira per determinare quanto fosse da praticarsi fino alla decisione del concilio. Si aggiunse pur anco che sarebbero stati soppressi tutti i libelli infamatori pubblicati in odio alla corte romana, non che le pitture e le immagini dirette a fine di mettere in ridicolo i papi ed i vescovi.

Davvero nessun editto suscitò giammai sì gran folla d'impugnatori. Il legato, che tutto avea messo in opera per frustrarlo, si avviò a Ratisbona per tenervi una nuova assemblea, che decretò, ma col medesimo successo, l'esecuzione del decreto opposto steso precedentemente a Worms. Non sì tosto ebbe il papa sentore di quello di Norimberga, se ne dolse amaramente, e con grande strepito. L'imperatore, che lo ricevette dal fondo della Spagna, se ne mostrò tanto più adontato, in quanto che le cose d'Italia stavano su tal pendio che era duopo usare più che mai sommi riguardi alla persona di Clemente VII. Qualificò d'attentato l'ardimento con cui si era eidotta alla semplice soppressione de' libelli e pitture infamanti la proibizione generale intimata dal suo editto di Worms di leggere e tenere le opere di Lutero; vietò l'assemblea degli stati convocati a Spira, e minacciò di mettere al bando dell'impero chiunque vi assisterebbe anche per semplice procura. Lutero fu anch'esso assai disgustato dall'editto di Norimberga, sebbene a lui propizio, attesochè vi era stato conchiuso che i principi farebbero osservare l'editto di Worms, per quanto era possibile. Quest'ultime parole, che annullavano pressochè l'obbligo che le prime parevano stabilire, lasciavano un liberissimo corso ai progressi dell'eresia. Il settario, che fin nella apparenza dell'opposizione vedeva fere il suo orgoglio, pubblicò una sanguinosa diatriba contro i principi, mettendoli in contraddizione con loro stessi « Imperocchè se l'editto di Worms, che mi condanna come eretico, diceva egli, debb'essere rispettato, perchè quello di Norimberga ingiunge di sindacare se è buono o cattivo checchè insegnano i miei libri? e se vuole un esame, perchè vuol poi la mia condanna » Era impossibile abbattere il dilemma ed ecco qual frutto recano i rispetti umani ed i falsi riguardi che si hanno per gli eretici.

Ecolampadio pubblicò in quel libro il suo trattato sulle parole sacramentali, *questo è il mio corpo*, dove annientò il mistero adorabile de' nostri altari, non eidotto ad essere, d'accordo con Zuinglio, che una figura senz'altro oggetto che quello surrogatovi dalla fede. Del resto la fortuna della setta dei Sacramentari si deve ad Ecolampadio, teologo assai più dotto e moderato di Zuinglio, in quella guisa che Melantone suo intimo amico e fedele ritratto fece progredire quella del luteranismo [1]. Se non che la caduta del discepolo di Zuinglio e assai più terribile che quella non fu di Melantone. Ecolampadio fino da' suoi verd' anni, tornito di una pietà non meno illuminata che affettuosa, dai piedi di un crocifisso, dove non interrompeva che a malincuore l'orazione, scriveva ad Erasmo [2] l'anno 1517 certe cose sì tenere ed anche sì ben espresse sulle dolcezze ineffabili de' suoi trattenimenti con Gesù Cristo, che ancora non potremmo leggerle senza sentirci penetrati degli stessi sentimenti. Tre anni dopo, con molto coraggio e riflessione, si

[1] Bossuet, Variat. l. 2, n. 24. — [2] Erasm. Epist. l. 7, 13, passim.

fece monaco di S. Brigida nel chiostro di S. Lorenzo vicino ad Augusta. Lunga pezza ancora perseverò nell'affezione alla condizione abbracciata, e gustando le celesti voluttà nella solitudine, visse alienissimo da ogni novità ed ambizione. Ma che! alla fine (terribile giudizio di Dio sulle anime religiose che si lasciano andare ad una prosontuosa curiosità) porse l'orecchio alle nuove dottrine, e ben presto il fervoroso claustrale si mutò in un monaco libertino, che, spezzate le barriere del suo ritiro, si mise a a predicar le riforme, creandosene ministro a Basilea. Cedette alle lusinghe d'una giovinetta, che fece sua sposa, e per soffocare i suoi rimorsi assai più vivi che quelli non erano degli apostati comuni, si diè a raddoppiare con maggior lena i suoi colpi contro la casta e pura religione che non avea poi il coraggio di praticare, dando in luce il libro contro la presenza reale, scritto con tanto garbo, con un raziocinio sì specioso e un'eloquenza talmente insinuante, da coglervi al laccio, dice Erasmo, anche gli eletti se fosse stato possibile. Ma Dio che li pose alla prova, non mancò anco di sostenerli coll'armi stesse de' loro avversari, che divisero la riforma in due contrarie fazioni, propagatrice la prima dell'impanazione, del senso figurato l'altra, e non meno che ai cattolici l'una all'altra nemica. Erasmo fa di più osservare [1] che dal punto che Ecolampadio abbandonò colla Chiesa la sua affettuosa devozione per aderire all'aspra e sterile riforma, non era più riconoscibile che al primiero candore avea sostituito altro che artifizio e dissimulazione.

Lo stesso Melatone scrisse ad Erasmo [2], che fra i settatori di Lutero ve ne aveva di coloro che, dimentichi dell'umiltà e religione, destavano dei subbugli coi loro sediziosi sermoni, a nessun altro fine diretti che alla ruina dell'ordine civile ed al guasto delle lettere. Fa qui però eccezione di Lutero, la cui amicizia gli avea posto le travvegole agli occhi, sebbene in altri scontri ne accusi il troppo violento carattere. Qui al contrario Melantone, genio senza carattere e senza forma, o per meglio dire, trascinato dal suo carattere, e quasi snaturato dallo spirito di errore e di vertigine, pretende che Lutero tiene una condotta assai diversa da quella de' suoi intriganti discepoli, che ei ne deplora gli eccessi, senza creder per questo di dover abbandonare gli interessi dovuti alla causa del Vangelo. Ardisce anche augurare ad Erasmo maggior tendenza ch'ei non mostrasse alla riforma, protesta che la dottrina di Lutero è veridica, e non pertanto riconosce per buon proposito quello di scrivere per la difesa del libero arbitrio perchè sapeva ch'Erasmo dovea farlo. E chi è dunque costui? è un apostolo che difende l'integrità del santo deposito, oppure un seduttore che va facendo i proseliti a spese degli arbitrari suoi dogmi?

Erasmo rispose con uno stile troppo ancora lontano da una perfetta ortodossia. « Io non vo' mica, dice [3], portar giudizio sui motivi di Lutero, nè obbligarvi a cangiar sentimenti; avrei soltanto desiderato che con uno spirito, siccome è il vostro, natofatto per le lettere, aveste lasciate da una banda le quistioni teologiche, che sono vostra unica delizia. — Che belle frasi da cattolico, quando già tutta la Chiesa si era dichiarata contro il luteranismo, e tutto il Nord era per esso in fuoco e fiamme. — Se aveste davanti il quadro, rispose, di ciò che qui accade, confessereste ancor di più ch'io mi dolgo giustamente di coloro che abusano il nome di Vangelo, e quali ragioni ha Lutero di biasimare que' tali che infamano il suo partito! Ma egli stesso da che ha asserito una cosa, la sostiene con un impeto strabocchevole. È uggioso, piglia tutto a male, spinge al di là le cose, ed avvertito, fa ancora peggio. Si tratta di riforma d'abusi? ebbene ei fa nascere sedizioni e rivolte. Se avesse adottato da principio la moderazione, la riforma ora avrebbe con sè e vescovi e principi. Edione, Pelicano, Ecolampadio l'hanno abbracciata; ma essi credono aver operato gran che, quand'hanno sfrattato qualche claustrale, o maritato qualche prete. E Lutero anch'egli crede forse uniformarsi alla cristiana pietà quando predice al popolo che il papa è l'anticristo, che i perti e i vescovi non sono che vani simulacri, che la confessione è una peste, che eresie sono le leggi umane, che è un esser eretico parlar di buone opere, di meriti, di sforzi per la salvezza; infine che non v'è libertà, che tutto accade necessariamente, e

[1] Erasm. l. 18, ep. 9. — [2] *Ibid.* l. 19, ep. 2. — [3] L. 19, ep. 3.

che poco monta di qual natura sieno i nostri atti buonnma se l'antico Vangelo ha reso gli uomini migliori, il nuovo non fa che corromperli ».

Erasmo scrisse l'anno stesso 1524 a papa Clemente VII per assicurarlo che nè sollicitazioni di principe, nè vincoli di dotti, nè odii a monaci o teologi, non aveano potuto indurlo a tener da Lutero e a cospirare contro Roma, che se v'era alcun che, che fosse stato preso a male nelle opere da lui composte prima di quel gran trambusto della riforma, non l'avrebbe mai scritto se avesse preveduto ciò che di poi accadde; che quei luoghi nell'ultime edizioni li avea mutati, ed era pronto a ritoccare anche il restante sugli avvisi caritatevoli che piacesse di somministrargli; che era sempre stato obbediente al giudizio della Chiesa romana, nè cesserebbe mai di esserlo ancorche non gli andasse molto a sangue, che sperava inoltre dalla sua equità ch'ei non permetterebbe giammai che fosse vittima del piccolo stuolo de' suoi nemici.

Passato qualche tempo, Erasmo, a istigazione del re d'Inghilterra presso cui era in gran credito, die in luce il suo dotto ed eloquente trattato del Libero arbitrio. Era ciò un attaccare nel punto più essenziale la dottrina di Lutero, come egli stesso ebbe a dichiarare. Il dotto Olandese senza alcun'allusione a persona, fece sentire l'orrore di quel principio fondamentale della riforma, per cui ogni fondamento di morale, di virtù, di pietà, ogni ordine sociale, veniva ad esser crollato col pretesto di attribuire maggior efficacia alla divina grazia; faceva del Padre misericordioso un crudele tiranno, a cui le sventurate sue creature non poteano che lanciar bestemmie. Un abisso ne trae seco un altro. Lutero diè allora alle stampe il libello intitolato: *Del servo arbitrio* (1526). In questo libro dettato dalla rabbia e dal dispetto, asserisce formalmente che libero arbitrio è nome vano, che Dio opera in noi il male come il bene, che il secreto della fede sta nel credere che Dio è giusto, che solo per sua volontà ci fa fatalmente esser degni di condanna al punto di gioire sui tormenti de' condannati, e che se ci piace quando corona gli indegni, non ci deve dispiacere quando condanna degli innocenti. Sì ch'ei diceva tali cose, poi ei le asseriva in tuono sì affermativo, da non voler sottometterle al giudizio di nessuno, sclamando, all'opposto, che tutto il mondo anzi dovea sottomettervisi [1].

Ecco come l'eresiarca spiegava il suo sistema. Nelle cose relative alla salvezza o alla condanna, l'uomo è servo, e viene assoggettato alla volontà di Dio, od a quella di Satana, per modo che non gli rimane alcuna libertà di volere altrimenti da quello che lo si fa volere, non già per una coazione violenta, ma sibbene per un'immutabile e ferma necessità: egli vuole per sua propensione, di buon grado, non per forza, amando ciò che gli piace. E siccome una massa inanimata non può ricevere il movimento impressogli senza ch'essa si muova, parimenti e a più valida ragione la volontà non può ricevere il volere per mezzo della grazia senza ch'essa voglia effettivamente il bene che la grazia le fa volere. L'eresia di Lutero non istà adunque nello spogliare la volontà di ogni azione, atteso che dice esplicitamente ch'essa opera senza violenza, ma sta precisamente nel farla volere sotto l'influsso di una vera necessità, e senza che le sia libero di non volere, o di volere altrimenti, nella precisa congiuntura dove si trova, cioè sotto l'impressione attuale della grazia. Imperocchè accordarle la libertà in parole, o l'illusoria potenza di resistere quando non si tratta di farlo, ciò non è che un meschino palliativo che Lutero stesso ha rifiutato, e che per nulla muta l'essenza del suo domma. Perciò chiunque sostiene che la grazia o la concupiscenza necessità la volontà, vale a dire che la volontà non ha un libero potere di resistere alle attuali impressioni o vuoi della concupiscenza o vuoi della grazia, professa veramente il luteranismo, qualunque sia la forma che lo enunci.

Lutero, siccome quegli fra i novatori che ha minore stima de' Padri, si gloriava però d'aver dalla sua S. Agostino, non ostante che il vescovo d'Ippona abbia in mille passi sostenuto la libertà dell'uomo colla grazia, e sotto l'azione della grazia che previene e che fortifica. Ma fu destino del più illustre fra i Padri della Chiesa, e dell'apostolo per eccellenza, quello di esser sempre stati soggetti a mille false interpretazioni di visionarie d'eretici. L'eresiarca, visto che nè l'autorità nè la forza delle ragioni stava per lui, adoprò le armi dello scherzo contro un atleta che pure di tanto lo vantaggiava. Es-

[1] Luth. t. 2, fol. 426, ec.

sendosi Erasmo lagnato d'esser creduto fautore di Lutero, il settario con gran copia di frizzi rispose, che ei nell'intenzione di difenderlo, direbbe dapertutto che Erasmo era per nulla affatto luterano, ma erasmiano, cioè uno speculatore che parlava sì incerto, in termini talmente ambigui e tal fiata strani, da non potersi cavare nessun costrutto sul suo modo di pensare [1]. Erasmo avea disgraziatamente intimato la guerra, e a fronte di tanti suoi atti precedenti di riguardo e di stima, l'arrogante settario se la legò al dito.

Erasmo sentì nel vivo l'insulto, e si corrucciò assai, trovandosi costretto, non ostante la sua circospezione e dolcezza, a combattere, ormai vecchio, contro una bestia feroce, un furioso cignale. E forzandosi anch'egli, alla sua volta, a pigliare il tuono della facezia: « Male mi apposi, diceva [2], quando m'imaginai che il matrimonio lo avrebbe reso più umano ». Tal sintomo di debolezza, per non dir d'avantaggio, era recentissimo in Lutero, in un antesignano di una setta che portavalo alle stelle pel suo coraggio, esso abbassava l'orgoglio di tutti i settari, presso i quali il fanatismo non aveva per anco cancellato tutti i sentimenti dell'antico rispetto ai costumi sacerdotali. Melantone, il più sensibile di tutti, non seppe addurre migliore argomento a difesa del suo maestro, che l'imperioso istinto ch'egli ravvisava in lui per una specie di vita triviale e comune bensì, ma che infine la Scrittura qualifica d'onorevole. Non fu Lutero così riservato; usò di parole, per giustificarsi, che il pudore rende bello il tacere [3]. Finchè visse l'elettore Federico, che lo aveva in concetto di santo, e non avrebbe mai accettato un punto di riforma diametralmente opposto alla disciplina di tutti i secoli della Chiesa, Lutero non s'ammogliò. Invaghitosi, innanzi alla sua morte, di una monaca nobile alemanna, che non partecipava per nulla della fierezza de' suoi natali, Lutero la fece rapire dal convento con otto altre dello stesso taglio, il bel giorno del venerdì santo (1525), circostanza che porse il destro al sacrilego rapitore di paragonare il suo ratto alla liberazione delle anime che Gesù Cristo lo stesso di trasse fuori dal Limbo. Appena il principe ebbe chiusi gli occhi, intanto che in tutta la Sassonia se ne piangeva la morte, siccome il nuovo elettore Giovanni suo fratello era ancora più di lui infatuato del suo subornatore, sparì ogni ostacolo allo sfogo di sue sfrenate voglie. Di questa guisa Martino Lutero, frate apostata, a 45 anni sposò in pubblico Caterina Bore monaca apostata. Sembra però che la vergogna di un tal matrimonio nuocesse alquanto allo splendore delle nozze, giacchè il pastore, un avvocato e un pittore furono i soli convitati dello sposo, che fece ammanire il suo banchetto all'ora della cena, senza prevenirne gli amici. Ma egli avea una fronte da non arrossirne, e coll'esortare quindi tutti gli ecclesiastici e le monache a seguirlo, divise talmente l'infamia fra tanti, che alla fine non gli riuscì quell'atto che un soggetto di trionfo [4].

Ciò non bastava. Ebbe l'impudenza di rivolgersi anche al cardinale Alberto di Brandeburgo, arcivescovo di Magdeburgo e di Magonza, quell'istesso che fu dei primi a muovere guerra al novello Vangelo, e che non tenne sempre integro il carattere di un buon cattolico. Gli ricapitò una stravagante lettera, nella quale si faceva a provare sul serio, e sempre coll'appoggio della Scrittura, essere volere di Dio che ogni uomo abbia, in una compagna che lo somiglia, un aiuto indispensabilmente necessario; provò che vivere solo o senza donna era un tentare per modo il Signore, che, salvo un miracolo da mutare l'uomo in angelo, non era possibile, essendone privo, che cadere e perdersi. Il saggio prelato non rispose all'apologista delle incontinenze che col silenzio e lo sprezzo; ma il suo parente, di nome anch'esso Alberto di Brandeburgo, gran maestro dell'ordine Teutonico, porse inchinevole l'orecchio a quelle lezioni di libertinaggio. A 69 anni il vecchio lussurioso, contro il voto solenne di castità che avea giurato, sposò Dorotea di Holstein. Dopo avere soppressi tutti i privilegi dell'ordine a cui apparteneva, si attribuì la migliore parte del tesoro dei cavalieri, divise la Prussia, che apparteneva ad essi, coi Polacchi, si mise sotto il loro protettorato, e se ne rese loro tributario per quella parte tanto che gliene restava, e rendi-

[1] Luth. l. 2, ep. ad Nic. Amsd. 1f. — [2] Lib. 18, ep. 12. — [3] Lib. 4, ep. 24. — [4] Vit. Luth. per Melch. Adam.

zione di possederla pel tratto successivo a titolo di ducato, e trasmetterla poi in qualità di feudo agli eredi suoi. Visse ancora trent' anni dopo quelle nozze.

Nell'anno stesso, 1526, aggiunse a' suoi seguaci anche il landgravio Filippo d'Assia, soprannominato il Magnanimo, titolo di cui fu degno se la magnanimità non consiste che nella bravura della non curanza delle fatiche, dei pericoli e delle avversità, se magnanimo si può sempre dire chi non si arretra innanzi a nessun ostacolo, chi vuole andare avanti a costo di perdere tutto e di compromettersi. Se non altro, aveva tutto ciò che poteva occorrere a un protettore di setta. Non valsero a mantenerlo nella fede de' suoi avi nè le amorose esortazioni di sua madre Anna di Meckelburgo, principessa di una virtù e costanza rare, riguardo al suo fervore per la Chiesa; nè l'esempio del suocero, il principe Eugenio di Sassonia, che aveva appena risposto in questi termini ai nuovi inviti dell' evangelista di Vittemberga: « Tenetevi il vostro Vangelo con tutte le sue contagiose produzioni. Il Signore c'insegna a conoscere la pianta dai frutti, e quali sono, ditemi, i frutti dell' Evangelio di Lutero? Lo sa pur troppo la Germania. Quanto è da noi, coll' aiuto della divina grazia che continuamente invochiamo, staremo saldi nel Vangelo di Cristo, tal quale la cattolica Chiesa lo ha ricevuto e lo conserva. Chiudete, sì, chiudete anche voi gli orecchi all' empio linguaggio de' piaggiatori che fanno d' un eresiarca un profeta, e pensate una volta a riparare i mali che avete fatto ». Il langravio fece il sordo alle rimostranze de' congiunti per accostarsi alle insinuazioni del suo pericoloso amico l'elettore di Sassonia, che dopo non guari tempo si lasciò affatto signoreggiar dalla sua irreflessione ed avventatezza, al punto di perdere, più tardi, co' suoi Stati la dignità di elettore. Filippo di Assia si tenne sempre in ostilità contro la religione, e contro i suoi difensori, e dopo avere messo in iscompiglio tutta la chiesa di Alemagna, questo fautore di tutte le fazioni e di tutti i scismi fini, per somma sventura di quel regno, col mandare truppe agli ugonotti di Francia.

Dopo essere stato sì vergognosamente rigettato da Giorgio di Sassonia, Lutero si fece a tentare di nuovo il re d' Inghilterra, che da lui con tanta audacia insultato, lusingavasi ancora di trarlo dalla sua. In questa seconda lettera si abbassava fino a chiedere scusa de' suoi primi trasporti e ad assicurarlo che si sarebbe ritrattato di quanto aveva scritto contro di lui. Mal corrispose a tanto sagrifizio di orgoglio Enrico, che gli rinfacciò la stravaganza de' suoi pensieri, l' empietà della dottrina, i suoi eccessi appena credibili, commessi contro le potenze ecclesiastiche e secolari, le cose più sante, e quel che più importa, le infami e sacrileghe sue nozze. « Delitto abbominevole, gli scrisse, pel quale solo, se fosti vissuto in uno Stato retto anche da savi pagani, il vile oggetto della tua passione sarebbe stato sepolto vivo, e tu pure saresti stato condannato a morire a colpi di verga. Ma ciò che più ributta e ti aggrava, si è, che tu hai contratto matrimonio in pubblico, violando così in faccia all' universo sdegnato i voti solenni della religione, e intanto che la confusione dovrebbe annientarti, la sfacciatagine è il tuo pentimento, che anzi invece di aprirti una strada al perdono, tu vai adescando e aizzando e preti e frati a mettere in comune tutta la tua infamia [1] ». Siccome poi Lutero co' suoi fini aveva avanzato nella sua lettera che il Trattato dei Sacramenti pubblicato da Enrico VIII non era suo, ma soltanto supposto, il re riconobbe formalmente per suo quel lavoro: « Ed io lo credo tanto più cristiano, aggiunse, quanto più ti dispiace ». Il focoso Lutero non si tacque per questo, e si può imaginare, senza che noi ne macchiamo queste pagine, tutto che il furore gli può avere dettato.

Avea per altro di che consolarsi per l'acquisto che il suo partito avea fatto dell' elettore di Sassonia, del langravio d' Assia, per tacere dei ducati di Luneborgo, di Meckelborgo, di Brunswick, di Pomerania, degli arcivescovadi di Maddeborgo e di Brema, delle città di Amborgo, e di tutte le sponde del mar Baltico fino in Livonia [2]. Avendo l' imperatore, che era allora in Ispagna, ordinato che si dovesse tenere una nuova dieta a Spira (1526) l'elettore ed il langravio non si proposero nientemeno che di ottenervi

[1] Cochl. an. 1526, p. 136. Ap. Ruff. epist. una cum lib. Henr. VIII, de Sacram. — [2] Cochl. an. 1526. Sleid. l. 6.

il libero esercizio del loro culto, e a grave scapito del rispetto fin qui mantenuto in consimili assemblee alle pratiche cattoliche, essi ostentarono di nutrirsi di carne nei giorni di venerdì e sabato. E intanto che i vescovi e gli altri principi assistevano nella cattedrale ai divini uffizi, costoro facevan predicare pubblicamente e celebrare l'ufficio alla luterana ne' loro palazzi ove il popolo traea in folla, condottovi dal maligno piacere di sentire a declamare contro il papa ed i vescovi. Si avea gran cura altresì di spargere dovunque una quantità di libercoli pieni zeppi d'insolenze e novità. L'arciduca Ferdinando, che presiedeva alla dieta per suo fratello l'imperatore, nemmen esso sediva por argine a sì gravi disordini, per tema di dar occasione ad una sommossa, o per lo meno di sciogliere la dieta. Manco male; e vaglia il vero: e che cosa ella mai decretò? se non che si sarebbe data supplica all'imperatore per la celebrazione di un concilio, e che intanto ciascun principe sarebbesi regolato in modo di poter rendere ragione a Dio di sua condotta. Era ciò un dare assai chiaramente la libertà di coscienza ai settari, che seppero poi a meraviglia usarne. Così essi di giorno in giorno passo per passo progredivano senza mai rimettere un attimo dalle antiche loro pretensioni.

Elibero al contrario in Isvizzera, e in quel torno circa, a provare uno scacco, che se assolutamente non li discreditò al segno di render possibile la guarigione della cangrena che già vi serpeggiava, valse però a metterli fuori di combattimento pei guasti successivi[1]. I cantoni non per anco infetti, spaventati dagli orribili successi di Zuinglio, che avea or ora fatto abolire solennemente la messa in Zurigo per ordine del senato (1526), congiunsero le loro cure e tentativi per tener lontana l'empietà che da tutte le bande minacciava. Fissato un giorno per conferire fra i più distinti teologi d'ambo i partiti, scelsero a luogo di convegno la città di Bade, come una piazza neutrale dove ciascuno poteva ripromettersi pari vantaggi ed un'assoluta libertà. Il dottor Eccio fu il più distinto de' dottori cattolici che v'intervennero, fra i Sacramentari primeggiava Ecolampadio invitatovi da Zuinglio, che per quante assicurazioni gli si promettessero, rifiutò di trovarvisi. La disputa durò più giorni, durante i quali Eccio stabilì che il vero corpo e il vero sangue del Salvatore sono sostanzialmente presenti nel sacramento dei nostri altari; ch'essi sono veramente offerti nel sagrifizio della messa sia pei morti che pei vivi, asserì esservi un purgatorio dopo la presente vita, dover noi invocar la Vergine e i santi, nè doversene abolire le immagini, nè a più forte ragione quelle di Cristo. Il dottor cattolico provò tali verità in un modo sì calzante, che l'assemblea fece un decreto contro la dottrina di Zuinglio e di Lutero insieme, si proibì ogni innovazione nel sagrificio della messa, nell'amministrazione de' sacramenti, nelle cerimonie ed altre pratiche della Chiesa: si conchiuse di stabilire in tutti i cantoni de' custodi incaricati di assecondare i magistrati e i pubblici uffiziali contro tutte le innovazioni, di denunziare i prevaricatori, e farli punire. Si fu in questa congiuntura che con maggior stupore si venne a conoscere a qual punto avea degenerato l'ottima indole di Ecolampadio, nelle scritture del quale Giovanni Faber, uno dei teologi cattolici, scoprì più di 150 falsificazioni indegne al postutto di un uomo onesto.

Di mezzo a tanti scandali e disordini, il Signore non teneva chiusi gli occhi sui bisogni della sua Chiesa. Essendosi snervata la disciplina dell'ordine di S. Francesco, che avea con tanto zelo vantaggiata la santa causa, Dio suscitò uno di quegli stessi monaci[2], Matteo Baschi, per restituirvi al suo primiero fervore la povertà apostolica e tutto lo spirito dell'apostolato. Un giorno mentre pregava, lamentando la decadenza dell'ordine suo, parvegli udire una voce dal cielo che comandavagli di osservare alla lettera la regola di S. Francesco. Allora prese subito un abito stretto e rozzo con un cappuccio puntato, somigliante a quello portato dal fondatore, che disse essergli più volte apparso. Vestito così, uscito segretamente del convento di Montefalcone posto nella diocesi di Urbino, si portò a Roma dopo una tempesta d'insulti che una pazienza ed una pietà inesauribili mutarono in altrettanti segni di venerazione. Giunto a Roma, corse difilato al Vaticano, e senza farsi neppur annunziare s'inoltrò fin nel gabinetto

[1] Cochl. in act. et script. Luth. p. 151. — [2] Florim. de Remond. l. 7, c. Annal. Capuc. t. 2, p. 44, etc.

di Clemente VII Il papa sorpreso gli dimandò che volesse: « Santo Padre, rispose Matteo, io sono un prete dell'ordine dei frati minori, che a nulla aspira fuorchè ad osservar la regola del padre S. Francesco con tutta quella fedeltà che per lui si può, e ad imitarne gli esempi che ci offrono gli antichi monumenti dell'ordine. È certo che S. Francesco e i nostri primi padri non indossavano che un abito rozzo, con un cappuccio senza scapolare, affatto simile a quello che ora mi vedete addosso. Dopo molte preghiere e molte lagrime riconobbi alfine che tale era la volontà di Dio, e quest'è, o santo Padre, la sola cagione che mi conduce ai piedi di vostra santità: tutta la mia ambizione è riposta in ciò, ch'io possa sotto quest'abito e la vostra protezione osservare la mia regola alla lettera, sia predicando la divina parola, sia operando la salvezza dei più sviati peccatori ».

Convinto il pontefice da quel tuono appassionato del vero, che non va mai disgiunto da una retta intenzione e da un assoluto disinteresse, gli accordò per lui, e per tutti coloro che amerebbero imitarlo, il potere non già di fondare una nuova congregazione (il che non entrava nella domanda di Matteo), ma solo di osservare la sua regola esattamente, sotto l'abito che portava, a patto di presentarsi ogn'anno al suo provinciale nel capitolo de' frati minori, qualunque fosse il luogo ove si tenesse. E datogli la benedizione papale, esortollo ad eseguire coraggiosamente il disegno intrapreso colla promessa che gli avrebbe mandato un breve di approvazione, come infatti avvenne il 18 maggio 1526. Ma avanti la spedizione del breve, e dopo ancora, i superiori ordinari, sotto pretesti e motivi speciosi credendosi forse in buona fede di proteggere i veri interessi dell'ordine, perseguitarono acremente Matteo e i suoi compagni che ebbero tal fiata a scontare anche col carcere la pena degli apostati. Dovette passar molto tempo prima che la riforma de'cappuccini toccasse quel punto di consistenza, per cui dopo si rese cotanto segnalata ne' borghi e nelle campagne, porzione non meno preziosa del gregge cristiano, e si negletta prima di quegli umili e laboriosi ministri.

Egli fu nel pensiero di ritirare il clero alle prime consuetudini del vivere apostolico che venne istituita la congregazione dei Teatini. Quest'ordine novello di chierici prese il nome dall'arcivescovo di Chieti Gian Pietro Caraffa, che fu dappoi papa sotto il nome di Paolo IV, e che favoreggiò Gaetano di Tiene con Paolo Gonsiglieri e Bonifazio Colle a formare il piano di quel sublime istituto e a farlo eseguire [1]. Cominciando tutti e quattro dal dar l'esempio, rinunziarono tutti i loro benefizi ed impieghi a papa Clemente, che durò fatica ad accettare le lor dimissioni, e principalmente quella dell'arcivescovo, alle cui istanze alla fine dovette piegarsi. Gravi difficoltà insorsero per parte dei cardinali a rignardo dell'istituto medesimo, che obbligava tutti i suoi membri, non solo a vivere senza fondi e rendite, come i Francescani, ma altresì a non questuare, e a vivere solo delle obblazioni de'fedeli. Se non che Caraffa e Gaetano insistettero con tanta energia sulla necessità di richiamare fra i chierici tutto l'eroismo dell'abnegazione apostolica, in quelle vicende calamitose di tempi, che fidando in quella provvidenza che non pone altri confini a'suoi doni che quei della fede, il concistoro compreso di meraviglia annuì alla richiesta approvazione. Cotta bolla in data del 24 giugno 1524 il capo della Chiesa li ammette a fare i tre voti di povertà, di castità ed obbedienza, a vivere in comune coll'abito eguale a quello degli altri chierici, e godere gli stessi privilegi goduti dai canonici di S. Giovanni Laterano, a stabilire costituzioni e regole pel mantenimento della disciplina, a scegliersi sotto il nome di proposto un superiore da mutarsi ogni triennio, a ricevere da ultimo tutti i soggetti che si aggregherebbero alla loro comunità. I quattro institutori pronunciavano i voti il 14 settembre del corrente anno, e dopo aver eletto Caraffa pel primo proposto, si ritirarono al campo Marzo in una casa di ragione di Bonifazio Colle. Questi chierici regolari, che così ti chiamò la bolla, alternavano le loro ore fra gli esercizi di pietà e le funzioni dell'apostolato.

Quantunque Paolo IV ossia Gian Pietro Caraffa abbia dato ai Teatini il nome del suo vescovato di Chieti, in latino *Theate*, il primo autore e fondatore ne è S. Gaetano del nobile ed antico casato di Tiene. Ne diventò anche il secondo proposto, o superiore

[1] Annal. Clerg. Reg. Aubert, Mir. de Orig. Clerg. Reg.

generale dopo Caraffa, finito che questi ebbe il corso triennale Gaetano occupò il suo posto con tutta la prudenza d'un saggio, e con tutta l'edificazione che si potea aspettare da un santo. Andò poscia a fondare una casa novella nella chiesa parrocchiale di S. Paolo di Napoli, ove dopo aver fatto risplendere la sua virtù con un numero infinito di fatti maravigliosi, rese l'anima a Dio il giorno 7 agosto 1547. Clemente X lo ascrisse al novero dei santi.

Nel nuovo mondo la Chiesa riparava quelle perdite che nell'antico cagionava l'eresia. Dopo i primi ministri che formarono parte della spedizione di Cortes, avea Clemente VII mandato coll'un uomo veramente apostolico i chiamato Martino di Valenza con dodici frati minori degni d'essergli dati in compagnia. Cortez, che era ancora in quelle regioni, niente avea omesso all'uopo di far rispettare il lor ministero, e in fatti, sotto la protezione del cristiano eroe che li colmava d'onori, e pel primo frequentava i luoghi ove predicavano, i Messicani cominciarono anch'essi ad ascoltarli e trarne frutto col lasciare gli idoli del lor falso culto. Per dir poco, l'Evangelio fece tali progressi in quel centro di barbarie e di superstizioni, che di lì a non molto la Chiesa potè spiegarvi tutta la maestà delle sue cerimonie e delle sue più auguste assemblee. Nel 1521 nella città di Messico tutt'ancora idolatra ed antropofaga fu celebrato un sinodo in forma di concilio, presieduto da Martino di Valenza come legato del sommo pontefice, e furono presso un popolo brutale fin contro natura stabilite le più pure regole della castità cristiana! La poligamia, che a mala pena avrebbe potuto fissar l'attenzione di mezzo a que' mostruosi eccessi de' Messicani, fu canonicamente soppressa insieme a tutte le altre prevaricazioni, e fu prescritto che gli iniziati al battesimo dovessero abbandonare sul fatto tutte le donne salvo una sola da sposarsi poi secondo le cerimonie cristiane. Molti altri regolamenti vennero compilati per disporre i neofiti al battesimo, e per confermar nella fede i battezzati. Cortez mandò ordini ai governatori di farli appuntino eseguire non meno nelle province che nella capitale. Quell'uomo straordinario di Cortez, non contento d'aver dato la pace alla Spagna, volle partire per altri paesi in traccia di nuovi prodigi.

Nello stesso anno aprì il cielo fin nelle contrade più selvagge dell'America settentrionale un rifugio alla fede quasi intieramente abbandonata d'allora in poi dalle nazioni scismatiche della Scandinavia e dell'estrema Germania. L'italiano Giovanni Verrazzani scoprì sotto bandiera francese l'isola che chiamò Reale, e il più dell'isola del golfo di S. Lorenzo, la terra di Labrador più avanzata verso il polo, tutto il corso del fiume S. Lorenzo, e la parte settentrionale del Mississipì, coi fiumi che vi mettono foce. Fu detto Canadà o Nuova Francia, ove noi vedremo quanto prima entrar la fede cristiana in tutta quella purezza in cui l'hanno ereditata dagli Apostoli i figli legittimi della Chiesa. Verrazzani prese a nome di Francesco I possesso di quelle terre, se non che andato troppo oltre in un'altra spedizione, restò vittima degli antropofagi con altri compagni di ventura.

Papa Clemente VII avea viste superiori alla sua capacità, fecondo in progetti, fiacco, irresoluto nel condurli a fine, non era guidato che dall'azzardo e dai capricci della fantasia. Clemente, per leggerezza, precipitò sè ed il suo popolo in tale un abisso di sciagure, che Roma, dopo le successive scorrerie de' barbari, non ebbe mai a provarne una nè più orribile nè più calamitosa. Ora stava per paura con Carlo V, ora per isdegno era legato a Francesco I, da ultimo fece tremar l'Italia che dopo i grandi e fecondi successi della battaglia di Pavia, che temette perduta per sempre la sua libertà. Temè anch'esso il re d'Inghilterra compromesso l'equilibrio d'Europa, e fu per consiglio di lui che il papa cangiossi ancora un'altra volta, facendo lega, a danno degli Imperiali, coi Francesi, gli Inglesi, i Veneziani, i Fiorentini, gli Svizzeri, e il duca di Milano Francesco Sforza. La lega fu segnata l'undici giugno 1526 a Cognac, allora appunto che Francesco I, uscito dalla prigione di Madrid, moveva alla volta di Parigi. Fu detta Lega santa per esserne alla testa il papa, ma meglio potea chiamarsi per gli ulteriori patimenti: *Lega funesta a sua Santità* [2].

Il papa e i Veneziani fecero mover subito le loro truppe, sperando che il re di Francia

[1] Rain. an. 1524, n. 12 et 13. — [2] Guicc. lib. 17.

avrebbe mandato un esercito numeroso, e che il re d'Inghilterra farebbe una potente diversione dalla parte de' Paesi Bassi, n fornirebbe almeno danaro, come era solito fare per lo più. Francesco avea anch'esso fatto conto di tale compenso; il solo che restavagli nel totale esaurimento di finanze e di popoli, ma Enrico che avea dato fondo ai risparmi del padre, e non poteva ottenere che a fatica sussidi dal parlamento, non era gran fatto corrivo a far le spese maggiori della spedizione, tanto più ch'ei non ci avea il maggior tornaconto. Così il re di Francia, ridotto a' suoi propri mezzi, non potè spedire in Italia che scmila de' suoi, che furono poi raggiunti da sedici mila Svizzeri, del resto promise mari e monti onde tener vivo il coraggio degli alleati. I maggiori carichi della guerra ricadevano adunque sul papa, la cui tendenza era diametralmente opposta a quella dei Medici suoi antenati, che tutti, nessuno eccettuato, aveano amato lo sfarzo e vissuto con regale magnificenza, anche nella condizione di semplici cittadini. Una malintesa e sordida economia fu la cagione principale de' suoi disastri. Costretto a pagare e per terra e per mare numerose truppe di stranieri avversi all'obbedienza dei generali pontifizi, e che minacciavano ad ogni momento di passare nelle file imperiali ove non avessero ricevuto al tempo fisso le paghe, Clemente, dopo grande oscillazione sui partiti da prendere, prese alla fine il peggiore: non fece nè pace nè guerra, ma solo una tregua di otto mesi, ch'ei stipulò col marchese di Lanoy vice re di Napoli a nome dell'imperatore. Per colmo d'imprudenza richiamò subito la sua flotta dalle coste di Napoli ove avea già preso di molte piazze forti, ne disarmò le navi, licenziò le truppe, salvo duemila fanti e cento cavalieri. Ancora non conosceva le disposizioni dell'armata imperiale circa quell'accomodamento, o per lo meno non ne avea altra garanzia che la parola del vice re, dal quale il generale in capo era affatto indipendente.

Il contestabile di Borbon era succeduto in quell'importante mansione al marchese di Pescara, morto in età di 36 anni, molto sospetto al suo signore, che voleva lo avesse fatto avvelenare, e che per reodersa più affezionato il contestabile, gli promise gli stati del duca di Milano accusato di tradimento. Questi, dopo avee protestato che non consentirebbe giammai ad una tregua, mostrò de' sentimenti di pace quando gli si offrì per parte del papa di pagar le sue truppe mancanti di tutto. Dopo questa debole dimostrazione, Clemente, per essere troppo taccagno, die l'ultima mano al tracollo del suo partito, lesinando per fino que' due mila soldi che avea riserbati. Allora il capo della Chiesa, la sedia della potestà pontificia e tutto lo stato ecclesiastico diventarono il bersaglio de' due nemici meno formidabili ancora pee la missione che aveva ad adempire, che pel loro carattere, uno traditore del suo sovrano, e l'altro apostata fanatico della sua religione.

Giorgio conte di Fronsberg operava di concerto col contestabile di Borbone, ed avea pel primo concepito il disegno di dare il sacco a Roma. Ardente seguace del nuovo vangelo, oltre i soccorsi mandati dall'arciduca Ferdinando all'armata imperiale d'Italia, avea arruolato egli stesso diecimila uomini, che accesi del suo furore di parte si erano accontentati d'uno scudo a testa nella speranza di svaligiare la capitale del mondo cristiano. Già rinomato per la battaglia di Pavia, ove aveva avuto gran parte nella vittoria, ardito, intrepido, destro, d'uo' impetuosità ed ostinazione che gli ostacoli stessi rinvigorivano, Fronsberg era, a dieci in breve, uno di quegli eroi fatali che Dio destina ad essere i memorabili stromenti di sua vendetta. Piombato dal Tirolo sulle pianure di Lombardia scansando e atterrando ogni sorta di ostacoli, penetrò sul Bolognese, e dapertutto ma con più trasporto sulle terre della Chiesa, si abbandonava a dei tratti violenti quasi impossibili a descriversi. Per formarsene un'idea basta giudicarlo solo dal modo col quale si conteoea verso il pontefice. A detta di certi autori [1] faeca portare colle sue bandiere un cordone tessuto d'oro e di seta, che ei destinava a strangolare il papa, coll'onore che si facea in Turchia agli illustri scellerati. Questa testimonianza, per quanto possa parere un paradosso, diviene più che verisimile, ove si considerì la somma degli eccessi abominevoli che i suoi satelliti pur troppo commisero in Roma. Quanto a lui, non potè saziarvi la sua rabbia. Imperocchè la

[1] Paolo Giovio in elog. ad an. 1527.

divina giustizia che alle volte colpisce con esempi di terrore certi empi, lo colse sulla frontiera della Romagna, dove sotto un colpo di apoplessia morì (1527).

Il contestabile, ragunatelle le milizie di questo sciagurato, il cui destino non iscemò punto il loro furore sacrilego, vide schierarsi dinanzi a se un'armata di circa quarantamila uomini, a cui Roma non potea opporre altro che i servitori d'albergo, e gli stattieri della corte pontifizia. Dopo un colpo di folmine, che spezzò le armi del papa sulla porta del suo palazzo, e parve presagire la sua profonda umiliazione, Roma fu scalata, inondata di sangue, saccheggiata, devastata, quasi annichilita [1]. Ma Borbone espiò sull'istante un delitto che apriva la porta a tanti altri

Veduto rimettersi un istante l'ardore de' soldati, preso da un coraggioso spavento che non gli pose innanzi altro che la vergogna di un disegno fallito, balzò da cavallo, e col vantaggio di un'alta statura e di un lungo pennacchio ondeggiantegli sull'elmo, potè raccogliere intorno a sè la nobiltà e la gendarmeria che parimenti discesero a terra. Si confonde nelle file de' suoi fanti, si getta attraverso coloro che cominciavano a piegare, strappa di mano da un soldato la scala, e piantandola a piedi del bastione si mette a gridare « A me, a me, bravi imperiali! » E già avea posto un piede sulla scala, quando una palla d'archibugio gli si ficca nell'anca là dove finisce la corazza, e lo rovescia nella fossa. Di lì a poco morì, dopo aver vissuto soltanto 39 anni. Il principe d'Orange, che gli succedette nel comando dell'armata, coprì il suo cadavere con tale accorgimento, che i soldati non ebbero ad avvedersene che dopo l'espugnazione di Roma. Una tal nuova però non fece che infervorarli di più.

L'armata fece impeto a prima giunta sopra un corpo di Romani, capitanati dal generale Renzo Ceri, parabolano prosontuoso che rispondeva della piazza, prima della presa; dappoi infame poltrone, codardo, che alla vista di alcuni Spagnuoli entrati per una cannoniera si diè a gridare: « Aiutisi chi può, » dandosi a fuggire a tutt'uomo verso il castello S. Angelo. Entrati a torme gl'Imperiali per la parte lasciata così deserta e per le attigue porte, diedero addosso vigorosamente a quel branco di fuggiaschi, che erano d'intiempo l'uno all'altro, e ne trucidarono quasi tremila. La guardia svizzera, che volle resistere, fu tutta tagliata a pezzi. Il papa in vece di tener forte e mettersi al sicuro in qualche piazza fortificata de' suoi stati colla sua guardia a cavallo, come era facile, andò a costituirsi volontariamente prigioniero nel castello Sant'Angelo con una parte dei cardinali e degli ambasciadori, lasciando sguernita e mal difesa la città, in cui non restarono che gli aderenti all'imperatore, con que' cittadini, che non eran pochi, che ancora covavano in petto la scintilla anti-patriotica della vecchia fazione ghibellina. Senza darsi alcuna pena della città, se ne stavano rinchiusi nelle case loro, pieni di lusinghe d'esservi favorevolmente trattati. Roma però fece la prova indistinta di quanto sia capace una corrotta e sbrigliata soldatesca.

Ometteremo di dire che le case furono smantellate, scannati i cittadini, le donne e le figlie violate, senza distinzione di stato, di classi, di età e di partito. Fu più orribile questo sacco di quello che le diedero i Goti e i Vandali. Le cose più sante e più auguste, i tremendi misteri di nostra fede, ciò che i barbari non aveano ardito di attaccare, divennero ora ludibrio di quei fanatici e sacrileghi banditori del novello vangelo. E quanti imitatori non ebbe l'esempio contagioso anche presso i soldati cattolici! dopo i palazzi de' cardinali, degli ambasciatori, dei magnati, i tempi, i monasteri d'amendue i sessi, toltone neppur uno, con barbara gioia furono atterrati e manomessi. Le dame romane, che colle vergini consacrate a Dio aveano cercato ne' luoghi santi un asilo alla pudicizia, non vi trovarono che il sacrilegio e l'ignominia [2]. Nella basilica del principe degli apostoli, ove si piacquero di sfogare di preferenza la loro rabbia contro il papato e la Chiesa, i selvaggi vincitori frugarono fin per entro i sepolcri de' sommi pontefici per oltraggiarne anche le ceneri; trassero i corpi santi dalle casse, e li strisciarono sotto i piedi, cangiata in una stalla la cappella pontificia, gettarono in luogo di strame sotto i cavalli le bolle de' papi; agli usi più immondi adoperarono i vasi del santo sagrifizio, vestiti de' sacri arredi, travestiti da preti, da vescovi e da cardinali, montati su degli asini, andarono in processione per le con-

[1] Caes. Glorier. Hist. expugn. Urb. — [2] Guicc. I 18. Pontan. l. 3. Glorier. de Dirept. Urb.

trade che più non echeggiavano che di infamie e bestemmie [1]. Finalmente ragunatisi in una delle cappelle del Vaticano, deposero Clemente VII, indi passando all'elezione d'un novello pontefice, e parodiando tutte le formalità del conclave, ciascuno votò per Lutero, che a un tempo suffragi fu eletto papa. I devastatori aveano salvata la vita a molti personaggi illustri o fortunati, prelati, ufiziali, magistrati, banchieri, ricchi mercanti, per gola di trarne gran prezzo dal riscatto. E anche a questi, dopo averne svaligiate le case, domandarono poi grossissime somme impossibili a pagarsi. Altri venivano appesi coi piedi all'insù, altri abbruciati a lento fuoco, attanagliati, uccisi a gran colpi di stanile, mutilati vergognosamente, posti nella dura alternativa o di mangiarsi le proprie orecchie che vedevan loro apprestate per vivande, o di sborsar quelle eccessive somme di cui non aveano nemmeno il primo obolo, sicchè disperati, divenuti rabbiosi, molti divincolatisi dalle mani dei barbari, si traboccarono giù dalle finestre, amando meglio por fine con un colpevole suicidio a quei delirii. Il sacco durato due buoni mesi nella città (fatto senza esempio) si estese collo stesso furore anche nei dintorni. Alcuni storici danno per certo che di tutti i saccheggiamenti presi insieme avvenuti in Roma, nessuno recò maggiori danni, essendovi accumulate tante ricchezze: quel ch'è fatto, si è che i tempii e gli altri monumenti religiosi, allora più splendidi che mai, ebbero a patire danni incalcolabili per opera di certi settarii che credeau pietà la ruina del santo culto. Che se l'inferno cavò questo partito da un funesto simulacro di riforma, la saggezza suprema dirigendo a suoi fini le armi dell'inferno, promosse, mediante la catastrofe or ora descritta, la santa e legittima riforma, che i savii del secolo ancora differivano, e tutte le perdite temporali di Roma furono largamente compensate col ristabilimento dell'ordine primitivo, al quale, come vedremo, subito dopo incamminossi.

Come prima l'imperatore ebbe sentore dei disastri della capitale del mondo cristiano e del capo della Chiesa, si corrucciò fortemente, tronco le feste già ordinate per occasione della nascita del principe Filippo suo figlio, prese un abito di lutto, bandì pubbliche preci e processioni per implorare il divino aiuto sopra tante calamità, tuttavia quantunque avesse spedito ordini espressi per la liberazione di papa Clemente, questi fu ritenuto in prigione sei buoni mesi [2]. Guicciardini, che caluonia Carlo [3], pretende che egli avesse intenzione di far condurre il papa a Madrid, e che l'orgoglioso desiderio di mostrarvi un papa prigioniero dopo un re di Francia non la cedesse che al timore di rendersi odioso a tutti i suoi popoli, non meno che a tutti i vescovi dell'impero che abborrivano dal solo pensiero di quest'infame progetto.

Clemente, durante la sua prigionia, vi soffrì tutto quanto la peste, che desolava Roma e cominciava già a penetrare anche nel suo funesto ospizio, potè aggiungere all'assoluta mancanza di tutte quelle cose che formano i supremi bisogni della vita. Era sì rigorosamente vietato il fornirlo di qualche cosa, che una donna tocca da pietà avendo calato un paniere contenente alcune lattughe con una corda lunghesso i muri del castello, il comandante delle truppe spagnuole la fece tosto appiccare sulla piazza a vista del papa, che per sei giorni fu come fuor di sè stesso [4]. Fu mestieri infine ch'ei si arrendesse, e sottoscrivesse tutte le condizioni che piacque al vincitore imporgli. Un patto dei più tollerabili, quantunque nol fosse più che tanto all'economo pontefice, fu quello di pagare in due mesi la somma enorme di 400 mila ducati. Dopo segnati tutti gli articoli, il papa temendo ancora i suoi fatali liberatori, si evase da Roma travestito da mercante, andò a gettarsi nelle braccia de' Francesi, che il loro re col soccorso di quello d'Inghilterra avea di nuovo mandati in Italia, si ritirò dappoi nella città d'Orvieto ove da un abisso cadde in un altro, assai diverso dal primo, ma non meno però pericoloso. Fu in questa congiuntura che si trattò per la prima volta di quel fatale annullamento di matrimonio, che dopo sollecitazioni, consulte, guai senza fine, riuscì finalmente a separare dall'unità e dalla fede romana il re, il parlamento e la chiesa d'Inghilterra.

Prima di questo scandalo, e mentre i difensori dell'antica fede si lacceravano per interessi puramente umani, i seguaci del nuovo evangelio, Luterani, Zuinglianì, Anabat-

[1] Cochl. in act. et script. Luth. p. 167. — [2] Pallav. Hist. Concil. Trid. l. 2. c. 14. — [3] Hist. l. 18. — [4] Paolo Giovio, Hist. l. 26.

tisti, visionarii e sacrileghi di ogni specie, accanitamente disputavano tanto sugli oggetti i più sacri del culto cristiano, quanto sul senso della sacra Scrittura, che tutti proclamavano per l'unica norma della fede, e che ciascuno si arrogava il diritto d'interpretare a capriccio. Gli uni pubblicavano contro gli altri sanguinosi cartelli di sfida; e facendosi tra loro una guerra meno forse durevole, ma tre volte più viva che non era quella che aveano intimata ai Cattolici, finirono col portar colpi mortali alle loro inconciliabili sette. Avvicenda si discreditavano nell'opinione universale del pubblico che li sentiva sempre gridarsi l'un l'altro che tutto era chiaro ne' libri santi, e che bastava aprir gli occhi per rimanerne convinti. Confortate a questa pretesa evidenza, Lutero non trovava nulla di più audace e di più empio in Zuinglio, quanto il rigettare il senso letterale delle parole della consacrazione. Da parte sua Zuinglio considerava l'attaccamento di Lutero al senso letterale come il distintivo di un'anima gretta, e il colmo dell'assurdità. « O voi, dicea loro Erasmo [1], che tutti vi appellate alla pura parola di Dio, almeno almeno cercate d'andar d'accordo fra voi prima di dar legge all'universo ». Lutero mostrava coraggio, eppure la fierezza che manifestava al di fuori, non lo riteneva dal provare in suo cuore e dinanzi a' suoi amici una grave mestizia, della quale Melantone non potea senza compassione essere tal fiata testimonio.

Del resto progredendo egli secondo il solito con tanto maggior impeto, quanto più gravi insorgevano gli ostacoli che incontrava, lungi dall'abbandonare il mostruoso suo dogma del pane e del vino incorporati nell'Eucaristia colla carne e col sangue del Figliuolo di Dio, o d'un pane carnale e d'un vino sanguinoso, si di metter fuori l'altro ancor più orribile dell'ubiquità che tentò di provare con puerili sofismi [2]. « L'umanità di Gesù Cristo, ecco le sue parole [3], è unita alla divinità, questa umanità è adunque dappertutto ove si trova la divinità. Gesù Cristo come uomo siede alla destra di Dio, ora la destra di Dio è dappertutto, dunque Gesù Cristo è dappertutto come uomo ». E di conseguenza in conseguenza conchiude: « Il Redentore era ne' cieli prima che vi salisse, ed era ancora nel sepolcro quando gli angeli dissero che più non c'era ». Sì deliranti conclusioni furono ciò non ostante adottate subito da molti discepoli d'un maestro che soggiogava fin le loro opinioni e i loro giudizi. Melantone, che gemeva su queste aberrazioni, detestò costantemente l'ubiquità, senza però il coraggio di metter fuori il suo giudizio finchè Lutero fu vivo. Ciò non pertanto il prefato dogma godè di un tal favore, da essere dopo qualche tempo accettato senza contraddizione da tutta la setta luterana. Così è la verità vien profanata dalle mani stesse di quegli intrusi che si danno il vanto di suoi più cari difensori. Lutero per difendere il mistero dell'Eucaristia sostenne che Gesù Cristo come uomo non vi potea esser presente che di quella maniera con cui lo è nel legno, nella pietra e in tutta la materiale natura.

Vedendosi i Sacramentari sì aspramente trattati dai Luterani, raddoppiarono di zelo per accrescere il numero dei loro seguaci, e acquistare così quella stima che non veniva concessa alle loro dottrine. Gli Svizzeri del cantone di Berna, venuti alla loro credenza, volendo anch'essi alla lor volta tirar nuovi proseliti, tennero una conferenza, a cui invitarono con tutti i cantoni i vescovi di Basilea, di Costanza, di Losanna e di Sion. Quantunque questi prelati fossero stati costretti ad assistervi sotto pena della confisca de' beni nel cantone di Berna, pure tutti si rifiutarono d'intervenire ad un'assemblea ove si trattava niente meno che di deliberare sopra gli articoli più costanti della fede, di sottometterli al giudizio del potere politico, ed anche di non pigliar per norma delle decisioni che la sola Scrittura, avuto nessun riguardo alla tradizione.

Questo conciliabolo finì come dovea (1528). Fu vietato di ricorrere ai vescovi; la messa fu vivi abolita, e con lei gli altari, le imagini, le preghiere pei defunti, tutte le cerimonie e le osservanze della Chiesa cattolica, e siccome il matrimonio od il libertinaggio costituiva sempre l'essenza di tutte quelle sacrileghe commedie, così si diè licenza ai preti, ai frati ed alle monache di maritarsi. Questa autorizzazione fu decretata ad istanza d'un frate fuggitivo di nome Blaurer, richiamato dall'abate d'Alberspach, poi

[1] Erasm. lib. 19. epist. 3, lib. 31, epist. 59. — [2] Mel. lib. 4, ep. 76. — [3] Boss. Variat. t. 1, lib. 2, n. 41.

apostata famigerato, e a cui Calvino dà l'appellativo d'illustre per aver pervertito la città di Costanza.

Presero parte alle risoluzioni di Berna, oltre questa città, quella di Lindau, di Strasborgo, di Augusta, d'Ulma e di Jena coi cantoni di Basilea, di Scaffusa, di Zorigo, oltre alcuni deputati d'Appenzel, non contando le leghe di S. Gallo, di Mulhausen e dei Grigioni. Que' cantoni svizzeri al contrario, che con gesta eroiche a favore della libertà aveano dato il lor nome a tutta la nazione, credota non minor grandezza il perseverare nella religione degli antichi padri, scrissero di concerto coi cantoni di Lucerna, Soletta, Friburgo, Underwald, Uri, Zug, ed anche Glarona, che per anco non avea apostatato, ai loro sedotti compatriotti una lettera assai commovente, scongiurandoli a non sfregiare in un solo istante il più bell'ornamento dalla patria, locchè avveniva se al titolo di difensori della Chiesa ereditato dai loro avi avessero fatto succedere quello di suoi nemici e vili disertori. Frutto di tutte queste rimostranze si fu l'apporre che fecero i novelli riformatori alla dottrina stessa, che spacciavano il suggello della falsità coll'avere dichiarato di non ammettere quella dottrina che a patto di riservarsi la libertà di aggiungervi o troncarne certi punti a loro beneplacito: prova sensibile dell'incertezza e quindi del guasto dei loro insegnamenti!

La Francia vedendo accostarsi alle sue porte il contagio, raddoppiò gli sforzi per respingernelo. L'università parigina non cessò mai dal condannare checchè puzzava di eresia, sia nella clandestina opera di mille autori senza nome e senza ritegno, sia nei libri dei dotti più famosi, un po' sospetti. Neppure la fama di Erasmo, che fu detto il miracolo del suo secolo, le diè soggezione. E infatti, sopra istanza di Natale Beda, sindaco della facoltà teologica, diè fuori contro di lui una censura assai diffusa, e cotanto severa, che qualche moderno scrittore l'accusa di parzialità e di cabala. Che se noi pure potremo convenire con essoloro, che Erasmo fu sempre accetto ai papi, ai principi cattolici e ai più de' sapienti, e che quanto nell'interpretare le Scritture ebbe sempre a rimettersi all'autorità infallibile della Chiesa, *la quale*, com'egli dice con S. Agostino [1], *mi fa accettare la Scrittura stessa, e senza la quale*, aggiungeva, *tutti i ragionamenti e tutte le dispute sarebbero interminabili*, fa d'uopo però ammettere che almeno per lunga pezza mantenne strette amicizie, riguardi, convenienze d'ogni maniera con settari conosciuti, e quel ch'è peggio, anche un linguaggio equivoco contro le parole di Gesù Cristo, che aveva detto: *Chi non è con me, sta contro di me.* Leggendo poi per esteso la censura, che per esser troppa lunga noi non riportiamo, e raffrontate l'une coll'altre tutte le proposizioni d'Erasmo, è assai difficile non iscoprirvi un luteranismo temperato e raggentilito, il quale se non si poteva personalmente imputare all'autore, non erano per questo i censori obbligati a rispettarlo, risultando esso dal senso naturale di certe espressioni. Non sarebbe egli forse l'attaccamento a questo semi-luteranismo risuscitato sotto altro nome, che gli avrebbe procacciato tanti e sì caldi lodatori? Quanto a' suoi illustri e potenti amici, se, come è fuor dubbio, sotto l'egida di un gran nome ogni uomo riesce a sottrarsi alla disapprovazione delle potenze sorprese dalla paura di un male maggiore, non arriva però a scansare i giudizi terribili e imparziali della posterità. Francesco I, guidato da quella benevolenza colla quale onorava le lettere e i letterati, temperò la vivacità dei dottori parigini, rimproverò fortemente il sindaco, e per dare testimonianza della stima che nutriva per Erasmo, gli mandò invito di venirsi a stanziare in Francia, invito che ei rifiutò a malgrado di utili progetti fattigli per adescarlo.

Francesco I per dare prova che il suo attaccamento per Erasmo era innocente e lontano da ogni connivenza, pubblicò moltissimi e severissimi decreti contro la novella eresia. Ma ciò che confermò vieppiù l'ardore di uno zelo che non avevano potuto rallentare le agitazioni dello Stato, e il bisogno di tener buoni certi personaggi, fu l'affare dell'attentato di alcuni luterani iconoclasti, che in Parigi stesso, sull'angolo delle contrade delle Rose e quella de' Giudei, atterrarono, dopo mille insulti, la statua della Vergine portante il bambino Gesù tra le braccia. Il re comandò che, istituito un rigoroso processo, se ne desse un esempio, promise mille scudi a chi rintracciasse i sa-

[1] Erasm. Epist. ad Bibald.

crileghi; di più, volendo egli stesso riparare le ingiurie fatte, nella sua capitale, alla Madre di Dio, commise una statua d'argento pari in grandezza alla mutilata, ragunò tutti i corpi ecclesiastici e civili, i principi del sangue, gli ambasciatori dei principi, i grandi ufficiali della corona, e con un codazzo di affollatissimo popolo, baciatola ed inumiditala del suo pianto, la ripose nello stesso luogo ov'era la prima, dopo una solenne processione. Oltreciò volle egli stesso ancora chiuder la ferrata ch'ei pure avea ordinata a fine di mettere al sicuro d'ogni nuovo oltraggio quell'augusto deposito. Il parlamento e tutte le corti di giustizia, assecondando la pietà del monarca, raddoppiarono la vigilanza e il rigore contro l'empia setta che si abbandonava a siffatti eccessi.

Il cancelliere du Prat, da tre anni arcivescovo di Sens, e da un anno cardinale, tenne nello stesso anno 1528 nella chiesa degli Agostiniani di Parigi il concilio provinciale, forse il più memorabile della Chiesa francese[1]. È poco il dire che la maggior parte delle decisioni che vennero pubblicate in appresso dal Tridentino, sì nella fede che nei costumi, erano già state discusse ed ordinate da quel sinodo. Col metropolitano v'intervennero tutti i suffraganei, ad eccezione del vescovo di Orléans, Giovanni di Longueville, nipote del famoso conte di Dunois che era contemporaneamente arcivescovo di Tolosa, e che qualche anno appresso fu fatto cardinale. La ragion era, che occupando egli il primo posto in quella provincia, non voleva sedere a Parigi come semplice vescovo, e quindi vi mandò il suo vicario generale. Il vescovo di Troyes era Guglielmo Petit, degno d'eterna memoria per lo zelo della fede che ebbe sempre a cuore d'inspirare nell'animo del suo illustre penitente Francesco I. Briçonnet era vescovo di Meaux, ma assai disingannato della stima prematura che aveva concepito pe'novelli saccenti. Carlo Gaillard, vescovo di Chartres, aveva sperimentato le forze contro Clemente Marot, senza temere il risentimento e le risate d'un uomo tenuto come il più bello spirito del suo secolo. È questa fu la cagione per cui Marot, perseguitato, siccome sospetto d'eresia, e già col decreto addosso di arresto, cercò asilo presso la regina di Navarra. Eppure non era questo l'ultimo spettacolo che doveva porgere di se quel poeta libertino e dommatizzante. Tra tutti i teologi che andarono i Padri del concilio nelle loro deliberazioni, il celebre fiammingo Clichtoue, dottore di Parigi, si distinse così pel suo amore alla disciplina, come per l'integrità della fede e la profondità dell'erudizione.

Il concilio durò a un bel circa otto mesi, dal 3 di febbraio fino ai 9 di ottobre, coll'universale soddisfacimento. Si frugò per entro all'immenso caos delle opinioni, delle finzioni, degli arbitrari mutamenti, delle impudenti corruzioni, delle oppressioni ed aggiunte sacrileghe, in breve, di tutte le chimere ed empietà che i nuovi evangelici spacciavano per pura parola di Dio, e ridotte a sedici capi. Il concilio non solo le aumentò, ma vi sostituì una semplice ed elegante esposizione, la pura e vergine dottrina della Chiesa, siccome quella che era opportunissima a spargere di luce la perpetuità invariabile del cristiano insegnamento, in ogni tempo e luogo. Si giudichi intorno al merito di que'luminosi decreti dall'esposizione delle verità generali, che son le basi di tutte le altre, di cui diamo un sunto per amore di brevità.

Ecco come in sostanza si espresse il sinodo all'unità ed infallibilità della Chiesa: « Essendo la Chiesa la sposa di Cristo e la colonna della verità, non può darsi che ella venga ad essere separata dal suo sposo onnipotente, nè ch'essa soccomba sotto le tempeste, che non levansi contra di essa che a sua maggiore trionfo. Essenzialmente una, santa, infallibile, non può deviare dalla fede ortodossa; e chiunque l'abbandona per andare in traccia d'altri maestri nel dogma e ne' costumi, non può scansare il naufragio che inghiottisce tutto ciò che è fuor dell'arca. Giudice d'ogni controversia in materia di religione, non può essere invisibile, nè offuscata da nubi. E come mai un tribunale che non si vede e che non si trova può essere inteso, e troncare le differenze che insorgono? In che senso l'apostolo avrebbe detto ai preti e ai vescovi di reggere il gregge di Gesù Cristo, se il gregge non cade egli sotto i sensi? E come non si vede chiaro, che tolta al cristianesimo ogni visibile autorità, se non si stabili-

[1] Conc. t. XIV, p. 452.

sce una novella eresia, almeno si apre la strada a tutte? Affè, la fede cristiana in quanto ai privilegi non è da meno della sinagoga, che ebbe un tribunale stabilito da Dio a decidere le difficoltà della legge. Non si può dunque tôrre l'infallibilità a quell'auguste assemblee che sotto il nome di concili ecumenici rappresentano la Chiesa universale. E in forza della loro autorità che i dommi si conservano, pee esse le eresie si sradicano, il costume si mantien puro, o si riabilita, pee essi gli antichi Padri hanno coodannato tutte le empietà ad un eterno abominio. Ribellarsi a un tale potere, gli è come resuscitare l'arianismo, il nestorianismo, il pelagianismo stesso, ed altri mostri già da dieci secoli spenti. Solo i nemici della fede cristiana ricusano i loro omaggi a queste divine assemblee ».

Venendo di poi il concilio ai particolari oggetti cui si estende il poter della Chiesa: « L'autorità della sacra Scrittura è senza dubbio, dice, rispettabilissima, atteso che quegli scrittori sono stati ispirati dallo Spirito Santo, ma non ispetta a tutto il mondo giudicare l'inspirazione degli scrittori e del senso scritturale. Un tal potere e tutto della Chiesa, che può sola por fine d'un modo infallibile ad ogni controversia su tai punti, o distinguendo i libri canonici dalle supposizioni apocrife, o cogliendo il senso ortodosso, e rigettando quello che è ripugnante al vero. Così chiunque non ammette il canone de' libri santi tal quale ce lo dà la Chiesa, od anche ardisce interpretarli giusta il senso individuale, non avuto riguardo all'esposizione dei Padri, debb'esser trattato da scismatico e da uomo la cui temerità non può altro che fomentare errori. Nè meno perniciosa si è la temerità di non voler ammettere che quanto si contiene nella Scrittura. Nessuno impugna che Cristo ha dato agli apostoli molte istruzioni che non furono scritte, e che S. Paolo insegna ai fedeli d'osservare le tradizioni ricevute così a viva voce, come per iscritto. Tali fra le altre sono le varie cerimonie del battesimo, l'unzione che si fa cresimando, il modo di amministrare e ricevere l'eucaristia, il mescolare l'acqua col vino nel sacrifizio della messa, la consuetudine di fare il segno di croce, ed anche il Simbolo degli apostoli che non è contenuto nella Scrittura. Può essere che un buon numero di queste istituzioni non abbiano avuto Cristo ad autore; ma gli apostoli essendo stati inspirati dallo Spirito Santo che ha stabilito, dobbiamo riceverlo come le tradizioni stesse del Signore ». Di qui facendo il concilio passaggio alle leggi ecclesiastiche rigettate dai novatori, perchè non contenute ne' libri santi, « Con che coraggio, continua, si ardisce di sprezzare i decreti de' concili e dei sommi pontefici, quando si sa che presso i Giudei era delitto di morte il contraddire agli ordini del gran sacerdote? Non ha egli forse Cristo ordinato di obbedire ai pastori della sua Chiesa? Questo potere non si trova egli nell'ordine di coloro che sono stabiliti da Dio? gli apostoli non pecteodeano forse obbedienza quando intimavano ai primi Cristiani di astenersi dal sangue, dalle carni soffocate e dalle vittime offerte agli idoli? E dunque mestieri osservare i decreti degli antichi, e trattare i violatori delle leggi ecclesiastiche come i trasgressori della legge divina ». Il concilio progredisce colla stessa forza e chiarezza a condannare tutti i particolari articoli delle novelle eresie.

Per conseguenza tutti i lor settatori son dichiarati posti sotto l'anatema con tutti i partigiani e difensori. E inoltre altresì ai fedeli di non frequentare i sospetti d'eresia, o noti a questo riguardo. I condannati come eretici, quand'anche volessero ritornare all'unità, apparterranno alla giurisdizione del foro ecclesiastico, e passeranno il resto della vita in prigione per farvi penitenza a pane ed acqua. I laici che non vorranno abiurare, saranno rimessi insofatto al giudice secolare, del pari che gli ecclesiastici. Dopo essere stati degradati dai loro ordini, ed affinchè la degradazione abbia luogo senza indugio, il vescovo diocesano, non avuto riguardo al numero de' vescovi richiesto dai canoni, vi potrà procedere in compagnia d'abati o di qualche superiore ecclesiastico. I recidivi, e sotto questo nome vengono compresi tanto quelli che ricadono nell'eresia dopo averla ritrattata in giudizio, come coloro che semplicemente accusati e forzati ad abiurare danno luogo a nuovi sospetti, tutti questi recidivi saranno divelti dal corpo della Chiesa, e senz'altra forma di processo consegnati al braccio secolare. Cadde la proscrizione parimente sugli scritti e le conventicole di settari, con ordine ai vescovi di recarsi in persona sui luoghi sospetti, d'obbligare gli abitanti del luogo a rivelare i colpevoli, e d'impedire con ogni sorta di mezzi i progressi dell'errore.

Nè minor attenzione diede il concilio al ristabilimento de' costumi e della disciplina, che non avea dato al mantenimento della fede, alla cui rovina i settari l'ecan servire gli abusi dell'ordine clericale, e le altre rilassatezze, intorno alle quali già da un secolo si reclamava la riforma. Qui si pregustaoo le benedizioni che lo Spirito Santo, intenerito dai gemiti della sua Chiesa, si disponeva a diffondere sì largamente sul sacrosanto concilio di Trento. Il disinteresse sull' amministrazione delle cose sante e sopratutto dei sacramenti, la scelta dei soggetti presentati agli ordini sacri; l'esame severo dei lor costumi, della loro capacità, ed anche d'un titolo clericale che li preservi da un vivere sordido ed indecente; la personale e laboriosa residenza dei pastori, la cura dell'istruzione e l'indicazione delle principali materie che debbono essere materia dell'insegnamento; la riforma di mille abusi nella moltiplicazione delle cappelle domestiche, l'assistenza dei canonici al coro; lo stabilimento delle distribuzioni manuali, il modo di cantare, o salmeggiare, la soppressione delle leggende apocrife, e piene di miracoli incerti; la modestia del vestire, il distacco dagli affari, dalla caccia, da ogni cosa mondana; la regolarità e semplicità nella vita monastica; la riunione dei piccoli priorati campestri alle case numerose ove la regola è meglio osservata, la vigilanza episcopale sulla clausura delle monache, siccome la salvaguardia dei costumi e della regolarità, per ultimo la proibizione di stampare alcun libro sulla religione senza la permissione del vescovo, di predicare, confessare, metter nuove immagini nelle chiese, e di contrarre o favorire matrimoni clandestini: questi sono i regolamenti che precedettero nel concilio di Sens o di Parigi la maravigliosa ristaurazione che vedremo compirsi e perfezionarsi a Trento.

I vari concili che dopo si celebrarono allo stesso fine nelle altre metropoli della Francia, scelsero a modello quello di Parigi. Ne abbiamo una prova evidente pel concilio di Lione in una lettera dell'arcivescovo Francesco de Rohan al vescovo di Mâcon, che delegava a presiedervi in sua vece, impedito da malattia. Gli mandò quindi un compendio degli atti del concilio di Sens per sollevarlo dal peso che dovea esercitare in suo nome. Gli atti che ci rimangono del concilio di Bourges (1528) indicano parimente un'esatta consonanza tra questa assemblea e quella di Sens [1]. Si rinvengono ancora delle traccie di concili celebrati lo stesso anno a Tours, a Reims, a Rouen, ne v'ha dubbio che di simili non vi abbiano in altre province [2]. Questi primitivi concili si ragunarono all'occasione di un fatto che interessava tutto il clero del regno. Si trattava di sussidi da somministrarsi pel riscatto di Francesco I: in ciò la chiesa francese diè prova di una generosità che il monarca pensò di non poter meglio rimunerare, che proteggendola con tutti i suoi mezzi contro gli attacchi degli empii.

Le diete si moltiplicavano senza fine e senza frutto in Germania. In quella che la paura dei Turchi fece adunare a Spira l'anno 1529, prima di risolversi sul partito da prendere contro il comune nemico dei Cristiani, trattarono delle differenze che li tenean divisi in fatto di religione. Gli eretici, parte luterani e parte sacramentari, non s'accordarono meglio fra loro che coi cattolici, checchè potesse operare il langravio d'Assia per togliere di mezzo una scissura che dava troppo il sopravvento ai comuni antagonisti. Così i cattolici, trovandosi i più forti, non ebbero che a far questioni infruttuose; dopo il che, si stese a pluralità di voti un decreto, atto se non altro ad indebolire quello che i settari aveano estorto nella prima assemblea di Spira. Vi fu dunque decretato che in tutti i luoghi ove fu ricevuto l'editto di Worms, non sarà permesso a nissuno di mutar credenza, che in quei luoghi ove il luteranismo fu dai più adottato, si potrà tollerarlo fino all'apertura di un concilio generale, ove non vi si possa stabilire il cattolicismo senza un evidente pericolo di sommossa, che non vi si potrà però abolir la messa, nè impedire ai Cattolici il libero esercizio del lor culto, e nemmanco tollerare che qualcun d'essi si faccia luterano, che non sarà permesso predicare il Vangelo che secondo il senso ricevuto dalla Chiesa; per ultimo che i Sacramentari saranno banditi dall'impero, e gli Anabattisti puniti di morte. Quest' editto moderato pei novatori tedeschi, siccome quello che, a riserva del dogma di Lutero sulla cena, accordava loro piena libertà di coscienza fino al concilio generale, non fu per questo meno attaccato

[1] Anecd. t. 4, p. 598. — [2] Jean Maan, Hist. Eccl. Turon. p. 190.

dai contradditori. L'elettore di Sassonia, il marchese Giorgio di Brandeborgo assai diverso dal cattolicissimo elettore Gioachimo, il langravio di Assia, il duca Ernesto Francesco di Luneborgo, Wolfango principe d'Anhalt vi si opposero all'istante, e due giorni dopo, 14 città imperiali, Strasborgo, Norimberga, Ulma, Costanza, Reutlinga, Windsheim, Meminga, Lindau, Kempten, Heilbron, Jena, Wissenborgo, Norlinga e San Gallo fecero la famosa protesta che ha dato il nome di protestanti ai primi seguaci di Lutero, nome all'ombra del quale gli ugonotti, rigagnoli della stessa sorgente, hanno cercato pel tratto successivo di coprire l'obbrobrio d'una denominazione che non poco gli offendeva [1]. L'arciduca Ferdinando, uscito dalla dieta che presiedeva prima della sciaccenata protesta, tutto fece per tener buoni gli autori di essa al fine di potere riunire le forze comuni contro i minaccianti Turchi. E difatti non impose loro altro obbligo che quello vago e già riconosciuto abusivo di vivere in modo da poter render conto delle loro opere a Dio e all'imperatore [2]: ma da siffatta condiscendenza scarsi frutti ebbe a cogliere.

Il regno d'Ungheria, da tre anni corso e ricorso dagli Ottomani [3], ne veniva senza tregua disertato. Di mezzo ad infruttuosi tentativi per muovere a pietà degli infelici Ungheresi gli inesorabili settari della Germania, Solimano II avea occupato l'Ungheria con poderoso esercito, che dall'inesperto e giovin re Luigi II fu attaccato con soli trentamila uomini nelle pianure di Mohasz. Gli Ungheresi sopraffatti dal numero furono battuti in men di tre quarti d'ora, il re fuggendo fu portato dal suo cavallo in mezzo ad una palude, dove morì a vent'anni (1526). Il fiore de' nobili fu tagliato a pezzi sul campo, e a centoquindici gentiluomini fatti prigionieri tagliata la testa il giorno dopo per comando del sultano. Buda, il propugnacolo del regno, abbandonata dagli abitanti, fu messa a sacco e mandata a fuoco e fiamme. Molte altre piazze caddero sotto il giogo del vincitore, che portò le sue conquiste fino in Croazia. Per colmo di sciagura due potenti rivali, Ferdinando d'Austria, fratello dell'imperatore, e Zapolski, vaivoda di Transilvania, spalleggiato dal sultano, pretesero alla successione del re Luigi, morto senza figli. Ecco perchè Ferdinando la fece buona a tutti i principi radunati a Spira, solo per una vista personale intendea volgere tutte le forze loro contro il Turco. Ma alla notizia delle nuove contese insorte, Solimano penetrò di bel nuovo e con audacia in Ungheria, prese una seconda volta Buda, che Ferdinando avea trovato mezzo di ricuperare, e risolutò di portar la guerra nel cuore dell'Austria, diede l'assalto alla città d'Altemborgo, la sola che avesse osato resistergli. Contrastandogli nessuna forza il passo, portò l'assedio dinanzi a Vienna con un'armata di duecentotiquantamila uomini (1529). Fu buona ventura per l'assediata città che la stagione fosse inoltrata, e che per gli avvisi già ricevuti da Ibraim Bascià, con cui si era in carteggio, la piazza fosse ben fortificata, guernita di ventimila fanti e diemila cavalieri, avea con che resistere, tanto più col magnanimo Federico, principe palatino alla testa. Nel periodo di vent'anni sostenne venti assalti, che tutti furono vigorosamente respinti. Alla fine, cominciando il freddo a diventare insoffribile, Solimano, dopo un assedio che durò trenta giorni, si ritirò disperato con un esercito disordinatissimo, e scemato di ottantamila combattenti.

Nella necessità terribile di tener fronte ai Turchi e alle fazioni luterane, finalmente venne l'imperatore a capacitarsi, che volendo troppo aggravar la mano sulla Francia si esponeva al pericolo di non trarne alcun profitto, e vide che un trattato conchiuso con oneste condizioni potea tornargli più vantaggioso partito di certi patti abborrati, per lo più inseguibili. Laonde riformò i trattati di Roma e di Madrid stipulati col papa e il re Francesco I, sostituendovi invece quelli di Barcellona e di Cambrai, che ritornarono almeno per qualche tempo la buona armonia fra le tre prime teste coronate dell'orbe cattolico. Carlo V dalla Spagna subito si portò in Italia per conferire col papa, e di là passare in Alemagna, per dar sesto agli affari dell'impero e della religione. In Piacenza ricevette una deputazione di principi luterani, che gli presentarono la protesta di Spira. La rigettò come un'opera di partito, e con molta fermezza disse che se non obbedivano per amore al decreto di Worms, emesso a pluralità di

[1] Sleid. l. 6, p. 198. — [2] Cochl. Act. et Script. Luth. p. 98. — [3] Paolo Giovio. Brod.

voti secondo le leggi dell'impero, saprebbe egli bene mettere a partito que' refrattari colla forza. E aggiunse che presi i debiti concerti col papa si sarebbe portato in Alemagna per cessarvi i disordini. Avendo i deputati ardito rimostrare, e fare una nuova protesta, ei li fece imprigionare, e non lasciolli in libertà che per rimandarli vergognosamente.

Tanto valore nel capo dell'impero intimidì i principi protestanti, ma non gli scoraggiò. Il langravio d'Assia ne drdusse quindi la maggior necessità di unire strettamente tutti i rami della setta, onde opporre una più energica resistenza all'imperatore. Tenne all'uopo una conferenza tra i luterani e i sacramentari a Marpurgo, città posta ne' suoi stati. Vi sedevano da un lato Lutero, Melantone od Oziandro; dall'altro, Zuinglio, Ecolampadio e Butero, allora più sacramentario che luterano. La disputa durò tre giorni, principalmente tra Zuinglio e Lutero. Zuinglio che ardentemente desiderava d'essere ammesso all'onore di fraternizzare con un partito molto più numeroso e meno screditato del suo, cedette alquanto, almeno in apparenza, su molti suoi dogmi, in ispecie sul peccato originale, che da vero pelagiano avea un qui impugnato, imperocchè i novatori, gente senza principii e senza carattere, amalgamavano insieme l'annientamento del libero arbitrio, che è una necessità di natura, col naturalismo il più spinto e anticristiano. Di questa guisa in una professione di fede insolentemente indirizzata al re Francesco I, il capo de' sacramentari gli faceva sperare di poter conseguire il paradiso col mezzo dell'apostasia, insieme coi patriarchi, i profeti, il santo precursore, la Vergine Maria, Gesù Cristo, il santo dei santi; e insieme anche con Ercole, Teseo, Socrate, Numa, padre della romana idolatria, Catone suicida, i due Scipioni, e gran folla d'altri idolatri. Nè a questa rassegna celeste mancavano Bacco dio dell'ubbriachezza, e Giove dio dell'adulterio e dell'incesto. Manco male: si diè passata a ciò che non interessava la causa della religione, si andò d'accordo all'amichevole su tutti i punti di controversia, tranne quello sul modo con cui Cristo è presente nell'eucaristia.

In premio di tanti sacrifizi fatti alla pace dai Zuinglianì, Lutero, l'intrattabile Lutero, ne fece anch'egli da parte sua sullo stesso articolo. Nè soltanto confuse, giusta il suo bizzarro sistema, la sostanza del pane e del vino col corpo ed il sangue adorabile di Gesù Cristo, ma restrinse la presenza reale al momento della manducazione, fuori del quale sarebbe stato pei luterani un'idolatria adorare il sacramento, come fanno i cattolici innanzi al tabernacoli e in processione. Ora avevano essi sì poco considerata fino ad ora la presenza momentanea, che alla famosa dieta di Augusta trovatasi l'anno dopo, e in cui l'imperatore addimandò che tutti i principi assistessero alla processione del santissimo Sacramento, risposero ancora, non già come ebbero a dire di poi, che non vi credeano Gesù Cristo presente che nell'uso o nella manducazione, ma semplicemente, non portarsi in quella cerimonia che la metà del Sacramento, troncato da una di quelle tradizioni umane riprovate dal Vangelo.

Però, per quanto e quinci e quindi si rimettesse della severità dommatica, la questione versava sulla sostanza; cioè se la presenza era vera e reale, o soltanto figurativa, divisione capitale, come ognun vede, e sulla quale è quasi impossibile intenderseela. Lutero era troppo imperioso per non esigere una perfetta sommissione al suo modo di sentire, tanto più dopo le modificazioni che si era degnato di fare in proposito. Fiero di essere capo del suo partito, Zuinglio non poteva sottomettervisi senza tema di essere creduto un presontuoso messo al dovere. Ciò non pertanto si umiliò dinanzi al suo vecchio capo, scongiurandolo a non rompere l'unione degli evangelici per un solo articolo di dottrina, e ad ascriverlo in considerazione di tant'altri meriti al novero de' suoi fratelli. « Qual fraternità! ripigliò Lutero. E un tradir la vostra fede il chiamare per fratelli coloro che la rigettano ». E siccome il langravio si interponeva colla sua mediazione, onde inferverarli alla carità e a vivere tutti in pace: « Basta per essi, disse Lutero, quella carità che dobbiamo ai nemici; quanto alla carità particolare che deve regnare tra i fedeli d'una stessa comunione, non hanno alcun titolo per esigerla ». Raddoppiandosi le sollecitazioni dalla parte de' mediatori,

[1] Sleid. l. 6. p. 201. Coelel. an. 1529, p. 196. Hosp. in coll. Marpurg. Melanct. l. 4, epist. 88.
— [2] Zuingl fid clara expos. p. 27.

si accese vieppiù la bile in Lutero, che nelle proposizioni di fraternità non ebbe più a ravvisare che un laccio, e con un tuono enfatico, cui era uso, si mise a gridare: « Che razza di fratelli? Satanno domina talmente in essi, che non ponno altro che tramar insidie e dir bugie! »

Il langravio non ebbe per altro a dolersi gran fatto dell'infelice successo del suo tentativo. In una seconda conferenza, ove riuni que' discordi settari, a Sultzbach nel palatinato, concepì maggior fiducia di poterli ravvicinar in vista dell'interesse reciproco che doveano avere a stringere un'amicizia, senza la quale ormai non potrebbero durarla più a lungo. Ma le sue speranze andarono fallite; imperocchè i luterani, fermi nel dogma della presenza reale, si mostrarono pronti a correre piuttosto tutto il pericolo d'un'intiera disfatta, che a ricevere i sacramentari nella loro comunione; e viceversa questi, lungi dal cedere d'un attimo sul punto capitale del loro sistema, si ritrattarono di più sopra tutti gli articoli, da cui si erano dipartiti a Marpurgo. Di quì un diluviare di libelli, di diatribe sanguinose con una rabbia che la più atroce i due partiti mai non isfogarono. Da quest'epoca, in poi i luterani più avversi ai sacramentari che alla Chiesa romana, li hanno continuamente respinti dal loro consorzio a malgrado dei reiterati sforzi dei calvinisti, degni rampolli dei zuinglianì, per esservi ammessi.

Carlo V venne a Bologna per conferire col papa, che sopra invito di lui vi si era recato. Tutte le pratiche furono esaurite all'uopo di ristabilire le loro amichevoli relazioni (1530). Carlo fece fino a sette visite al santo Padre, che gliene restituì tre. In questi frequenti colloqui, per lo più lunghissimi, si ventilarono molti affari di gran rilievo. Uno di questi fu senza dubbio il progetto di un concilio ecumenico, indispensabile, anzi urgentissimo, stante il pericolo in cui era la fede. Il papa convinse l'imperatore che i disordini di Lamagna volevano un rimedio più pronto; che sotto pretesto di un concilio non cercavano che a mantenersi nei loro errori, e a consolidarsi di giorno in giorno fino al tempo della sua celebrazione, che appena condannati, com'essi lo potevano già prevedere, farebbero valere altre ragioni a difesa della loro capabietà. Clemente VII fece conoscere e giudicare a Carlo V le disposizioni dei protestanti dalla condotta degli eretici di tutti i secoli; e l'imperatore cedette a quegli argomenti, essendo però d'avviso che non riuscendogli di dar sesto agli affari di Alemagna, si sarebbe ricorso ad un concilio. Clemente non omise d'impegnare ancora l'imperatore a non lasciar l'Italia senza prima avere stabiliti i Medici a Firenze. Così dopo essere stato coronato re de' Lombardi a Bologna il 23 febbraio 1530, e imperatore de' Romani il 24, (il che formava il secondo progetto del suo viaggio in Italia) Carlo convocò l'assemblea degli Stati dell'impero in Augusta per gli 8 d'aprile, e restò fino al 22 marzo a Bologna, onde obbligare i Fiorentini a sottomettersi in un modo autentico e durevole all'autorità sovrana della casa dei Medici. Quest'e l'origine dell'assoluto potere dei gran duchi di Toscana, potere di cui andarono debitori a Giulio de' Medici, divenuto papa sotto il nome di Clemente VII, e all'imperatore Carlo V. Alessandro de' Medici, figlio naturale di Lorenzo II, fu il primo a goderne dopo la novella sanzione.

Nel tempo stesso, ai 24 di marzo, Carlo V fondò o ristabilì una seconda potenza, che a malgrado di sua piccola sovranità fu mai sempre tenuta a buon dritto per nobiltà ed eroismo una delle prime corone del mondo cristiano. Dopo la bella e sventurata difesa dell'isola di Rodi, i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme furono assai favorevolmente accolti dal papa e da vari principi cristiani. Ne avendo essi per anco trovato un luogo stabile e degno dell'antica loro grandezza, sopra istanza di Filippo de l'Isle-Adam, Clemente VII, che era stato educato fra essi, e che a loro riguardo aveva sempre conservato de' sentimenti fraterni, ottenne a loro vantaggio dall'imperatore l'isola di Malta, posta fra l'Africa e la Sicilia. Il politico imperatore non si fece pregare lungo tempo: abbandonando de' terreni aridi e quasi inabitati, di circa sette leghe di lunghezza sopra quattro di larghezza, ei poneva al coperto la Sicilia dall'invasione dei pirati, e preparava all'Italia un baluardo contro le irruzioni

[1] Luth. epist. ad Jac. Prampos. Brem. Hosp. ad an. 1529.

degli infedeli. Da parte loro i cavalieri, col vantaggio delle relazioni e delle ricche rommende che conservavano in tutta la cristianità, coglievano il destro di mutare quegli scogli in un forte inespugnabile, di moltiplicare la popolazione, e di rendere ubertoso il terreno con un' assidua coltura. E infatti, da dodicimila abitanti che eran all'atto del lor investimento, diventarono ben presto rinquantamila: ed una meschina borgata che ne era la capitale, e ove il gran maestro, sbarcando, potè appena trovarvi una baracca per alloggiarvi, successe una spaziosa e bella città, piena di magnifici edifizi. Tutto intorno all'isola s'innalzarono dei forti innumerevoli, che ne formarono una sola fortezza, le cui difese reciproche fecero la migliore piazza militare di tutto l'Occidente.

L'imperatore diede ai cavalieri l'isola di Malta e quella di Gozzo, da cui è divisa per un tragitto di quattro miglia, col diritto assoluto di proprietà, mero e misto, coll'obbligo di tenerla in feudo da Carlo e da' suoi successori, nella loro qualità di re delle Due Sicilie, col semplice tributo d'un falcone, che i cavalieri avrebbero a presentare ogni anno al vice-re o governatore di quel regno. Fu in questa congiuntura che tutti i canoni annuali del regno delle Due Sicilie verso i papi furono ridotti precisamente ad una chinea bianca.

Ultimati gli affari, l'imperatore partì subito per la Germania. Passando da Mantova, dove fu magnificamente ricevuto dal marchese Federico Gonzaga, eresse quel marchesato in duchea, e prorogò fino ai 20 giugno la dieta che era stata convocata in Augusta per gli 8 d'aprile. Cotesto temporeggiare non dispiacque ai protestanti, che ne approfittarono onde dare l'ultima mano alla loro famosa Confessione Augustana, oggetto il più importante di questa assemblea, come l'articolo dell'Eucaristia fu il più importante di tutte le confessioni in forma, che furono allora pubblicate a nome di ciascun partito [1]. Quella dei Luterani, difensori del senso letterale, stesa dall'elegantissimo Melantone con gran disinvoltura, fu presentata all'imperatore, colle sottoscrizioni dell'elettore di Sassonia, del langravio di Assia, di cinque altri principi e sei città imperiali, di cui Norimberga era la principale. Altre quattro città dell'impero, Strasborgo, Meringa, Lindau e Costanza, partigiane del senso figurato, diedero a parte la loro, che si chiamò la Confessione di Strasborgo, o delle quattro città. L'aveva composta Bucero, famigerato non solo per uno spirito arrendevole, destro a piegarsi nei sensi più opposti, fecondo in equivoci e pompose declamazioni, e tale da sorpassare i più sottili ed arguti scolastici, ma anche commendevolissimo innanzi al suo partito per un gran zelo pel matrimonio. Per abbattere a forza di arditi esempi la romana superstizione, e nello stesso tempo quella della Chiesa di tutti i secoli, che ha costantemente escluso il bigamo dal sacerdozio, il generoso riformatore, prete e domenicano professo, poco soddisfatto di un primo matrimonio, aveva menato in moglie una seconda donna, dopo la morte della prima, e dopo la seconda, una terza. Non ostante però tutti questi equivoci, Bucero e i suoi fautori non si poterono allora unire ai quei di Lutero: nell'Alemagna stessa la riforma formò due corpi separati visibilmente da differenti confessioni. Arrivò alla stessa assemblea una terza confessione, mandatavi da Zuinglio e da tutti gli Svizzeri, benchè non appartenenti al corpo germanico. Almeno questa aveva il merito di una franca spiegazione: Zuinglio, che ne era l'autore, vi disse in termini espliciti che il corpo di Gesù Cristo dopo l'ascensione non si trova più che in cielo, che per vero egli è come presente nella cena per la contemplazione della fede, ma non già realmente, nè per essenza, che i suoi avversari vogliono ravvisarvi un corpo naturale e sostanziale, là dove egli non vi riconosce che un corpo sacramentale.

Bisogna leggere queste diverse confessioni di fede, o, per dir meglio, cotesti equivochi e capziosi simboli dell'eresia, come quei di Bucero e Melantone, per riconoscer gli artifizi e l'instabilità dello spirito umano d'onde esse scaturivano. E veramente la confessione di Bucero, o delle quattro città, senza adoperare le stesse parole usate da Melantone per ispiegare la presenza reale, affetta di non dire nulla che le sia formalmente contrario [2], che anzi usa modi sì ambigui da potere di leggieri venire interpre-

[1] Sleid. Cuchl. Chrystr. Coelest. — [2] Hist. variat. l. 3, n. 12.

fintarono la confessione luterana articolo per articolo, e per una specie di deferenza ai pregiudizi degli avversari non adoprarono altre armi che quelle che somministrava la Scrittura. Finita la confutazione, se ne eliminarono tutte le frasi alquanto dure, tutti i rimproveri mortificanti, fin quelli che cadevano sopra varizioni, che pur sono di tanta entità in un simbolo di fede. Infine la più scrupolosa moderazione fu talmente osservata, che molti ortodossi accusarono Carlo V d'aver oltrepassato i confini, e lo appuntarono, primo, d'aver ricevuto confessioni di fede d'eretici notorii che non era questione d'esaminare, ma sol di reprimere, tanto più in un'assemblea secolare. Secondariamente, di non aver fatto arrestare Lutero, il quale se non era presente alla dieta di Augusta, ne era però a poca distanza, trovandosi nel forte di Coburgo, dal quale reggeva dispotticamente i protestanti assembrativi, e lanciava senza posa libelli pieni d'insolenze anche contro l'imperatore. Essendo l'eresiarca proscritto dall'impero e senza salvacondotto, poteva l'imperatore costringere l'elettore di Sassonia, che dipendeva da lui, e a cui apparteneva Coburgo, a dargli in mano col suo protetto il tizzone della discordia: almeno parevano esigerlo l'amore stesso di sua gloria non men che l'interesse della religione. Se non se che la salvezza della religione non dovea esser l'opera del potere politico.

Dopo molte inutili conferenze ed istanze, l'imperatore, ormai pronto a far uso di tutta la sua possa, del rigore anco e della forza militare se ne era duopo, fece emanare un altro editto imperiale assai più risentito, che quello di Worms non era stato. Decretò in esso, con un gran numero di particolari, che quanto si è mutato nella religione cattolica debba essere nella prima sua forma ripristinato, dover essa sola quindinnanzi esser professata in tutto il suo impero, sotto pena di gastighi corporali e di confisca di beni. Se avvi alcun che da riformare nelle pratiche ricevute, doversi attendere (soggiungeva) il giudizio del generale concilio, che il papa sarà richiesto di convocare dentro sei mesi, onde se ne faccia l'apertura nel corso dell'anno. Nella stessa assemblea fu deposto il gran maestro dell'ordine teutonico Alberto di Brandeburgo, passato al luteranismo, a cui fu pur tolto il ducato di Prussia che si era appropriato, e davagli a successore il cavaliere di Cromberg. Ciò avvenne di unanime consenso dei principi sì cattolici che protestanti: prova che lo spirito stesso di novità è costretto talvolta a render omaggio a certi principii di religione! Fatto questo, l'imperatore dichiarò che avrebbe adoperato tutta la potenza datagli da Dio, e d'essere risoluto a sagrificare anche la vita a difesa di un editto la cui dipendeva la conservazione della fede e della Chiesa. E per mostrare che non vani sarebbero tornati i suoi ordini, prese le debite misure sì per attaccare, se occorreva, come per difendere lui e gli stati cattolici dell'impero, co' quali si legò in istretta alleanza.

Dal canto loro i protestanti vedendo l'imperatore determinato a soggiogarli coll'armi in caso di ulteriore resistenza, convennero a Smalcalda, ordinario teatro delle loro conventicole, ove si strinsero concordi fra loro in una lega, affine di tener fronte a mano armata all'imperatore. La virtù dei settari non è meno costante della loro fede. Fin qui Lutero avea sempre insegnato non esser lecito, posto anche il caso di resistenza alla tirannia, pigliar le armi per la causa del Vangelo. Intendeva fin dal principio di riscontrare nella novella Chiesa questo bel tratto di rassomiglianza coll'antica *primitiva*, e lunga pezza andò ripetendo non doversi far uso della forza esteriore contro le potenze cattoliche, e nemmanco contro quella de' papa, bastando anche troppo la forza della sua parola e il solo soffio delle sue labbra a sterminarla. Ma sì tosto ebbe conosciuto che essa sarebbe durata più lungo tempo ch'ei non credeva, e che i sovrani si preparavano invece a sterminarne i nemici, dimenticò tutte le massime della pazienza evangelica cotanto esaltata ne' suoi primi lavori: che anzi cantando la palinodia in una pubblica consulta, dichiarò per iscritto che in certi dolorosi estremi la coscienza obbliga i fedeli a dar mano alle armi, e a far lega a danno di tutti coloro che vorrebbero combatterli, fossi anco l'imperatore [1]. Quanto alla vergogna del contraddirsi da se stesso, dopo quanto avea conseguito sul dovere di non resistere giammai al potere legittimo, se ne scusò dicendo che avea ignorato a tutta prima le opposte mas-

[1] Sleid. L. 8, p. 117.

sime dei giureconsulti. Una tal consulta mise a soqquadro tutta Lamagna; sicchè il debole Melantone non potè temperarsi dallo sclamare nella prima sorpresa: « Era egli duopo sonare a stormo per eccitare tutte le città alla sollevazione? Non sarebbe stato miglior partito il soffrire ogni cosa anzichè dar mano alle armi per la causa del Vangelo? »

Ciò nondimeno non si andò a quegli eccessi che si temevano. Avea l'imperatore sul tappeto due affari che l'obbligavano a molti riguardi, cioè l'elezione del fratello Ferdinando a re dei Romani, e la guerra contro il Turco, che si preparava a vendicare l'affronto patito dalle sue truppe in Austria. I principi luterani, non poco avversi all'elezione di Ferdinando, avvenuta ciò non ostante ai 5 di gennaio 1531, implorarono, sotto pretesto delle libertà germaniche, l'aiuto dei re di Francia e di Inghilterra, che sapevano non esser amici di Carlo. Enrico VIII, che allora più che mai sperava di far annullare il suo matrimonio, non decise nulla che potesse inasprire il papa o l'imperatore, e stette contento al partito d'indirizzare ai principi protestanti una risposta piena di vaghi ed insignificanti complimenti. Al contrario Francesco I scrisse e fece lor dire dal suo ambasciadore Guglielmo di Bellay che aiutatili potentemente, li avrebbe sottratti all'onta di veder attaccati i diritti e i privilegi dell'impero. Però, salvi i principi dell'onore e della lealtà, rispettò il trattato di Cambrai, e fece altresì conoscere di non volere nemmeno per ombra spalleggiare l'errore. Di fatti fece esortare i principi a riabbracciare l'abbandonata credenza, promettendo loro, mercè un'efficace interposizione, un concilio libero come essi lo volevano. E nel trattato che poscia conchiuse con loro, volle che la lega fosse puramente difensiva per la conservazione della libertà, caso che venisse attaccata, e fece stipulare in termini formali che il suo stringersi in lega coi principi e le città libere del corpo germanico non avea altra ragione che il mantenimento dei privilegi dei dieci circoli dell'impero nello *statu quo*. In quanto poi alla somma dei cento mila scudi ch'ei forniva per essere impiegata all'uopo, ebbe la dilicatezza di non rimetterla fra le mani dei principi protestanti, ma la diede in deposito al duca di Baviera, con garanzia scritta ch'essa non sarebbe adoperata che per la libertà dell'impero, e solo nel caso che i principi fossero attaccati.

Intanto che i luterani si fortificavano nell'Alemagna, i sacramentari in Isvizzera si misero al brutto rischio di perdersi volendo far la guerra a loro compatriotti cattolici. Quegli eterni encomiatori della tolleranza e della concordia progettarono di affamare i cantoni rimasti fedeli alla credenza de' loro padri, tagliate loro le comunicazioni dei viveri. Il loro odio sopratutto cadeva sui cantoni di Lucerna, di Svitto, di Zugo, d'Uri ed Unterwalden, affezionatissimi al cattolicismo, i quali non costituendo che la quarta parte circa della nazione, nutrivano lusinga di batterli al primo scontro e senza gran pena. Quei di Soletta, di Friburgo, di Glarona ed Appenzel, avendo col re di Francia interposto invano la mediazione, i cinque piccoli cantoni ridotti ad una strettezza mortale, armatisi senza romore in numero di ottomila, e supplita colla rapidità delle mosse la mancanza delle forze, giunsero alla montagna di Zurigo, prima che il nemico si accorgesse che eravi accampati. Ingaggiossi una fiera battaglia. Giunse pel monte Albis il grosso dei Zurigani; ma erano troppo stanchi e l'ora troppo tarda. Ne rimasero uccisi più di seicento, e tra i cadaveri loro era quello di Ulrico Zuinglio. I sopersiti presero la fuga, e furono inseguiti fino a notte fitta. Allora i vincitori ritornarono sul campo di battaglia, e giusta il costume de' loro avi ringraziarono Dio di quella giornata in cui aveano conseguito un sanguinoso eccidio de' loro fratelli apostati. Poi subito saccheggiarono il deserto campo de' Zurigani, dove trovata l'esanime spoglia di Zuinglio, e fattala in pezzi, la incenerirono. Avea vissuto quarantaquattro anni.

Pretendono i sacramentari che Ecolampadio non potendo sopravvivere al suo amico Zuinglio, poco dopo ne morì di crepacuore il primo di dicembre di questo istesso anno 1531, a quarantanove anni. Lutero, che si diletta a cacciar diavoli da per tutto, lo fa morire sotto i colpi dello spirito maligno. Forse si piace di raccontare secondo il suo solito ciò che si legge altrove di questo settario, cioè che perì per mano di una femmina da lui mantenuta, e da cui avea avuto tre figli.

[1] Sleid. L. 8, p. 253.

La morte dei due apostoli dell'empietà sacramentaria non valse a ristabilire l'armonia in Svizzera, ormai divisa in due campi nemici. I Zurigani, per vendicare l'onta della sconfitta ricevuta, mossero più furiosi che prima contro i cattolici, da cui furono per la seconda volta sconfitti. Da sette ad ottocento eretici stettero cadaveri sul campo, un numero presso a poco uguale si annegò in un fiume vicino, e il resto, preso ne' boschi ove quegli infelici s'erano rinselvati, non ebbe salva la vita che a patto di far ritorno alla romana comunione. Allora i sacramentari riappiccarono battaglia con gran furia, piombarono sui primi battaglioni di cattolici, che furono del tutto disfatti; ma questi, ripigliando il terreno senza che il minimo disordine o lo spavento entrasse nelle loro file, ruppero alla lor volta i Zuringhiani che ebbero uccisi seimila uomini. Dopo qualche giorno i vinti rinfocolati ancora dalle truppe ausiliarie mandate loro in rinforzo dalle città imperiali, tornarono di bel nuovo addosso ai vincitori che ebbero a compiacersi di un altro trionfo che costò al nemico cinquemila uomini e tremila prigionieri. Tolt' altro fuoco, fuor quello del fanatismo, si sarebbe al certo spento per lungo tempo. In quello appunto che i vincitori portavansi in processione a ringraziare Dio dell'ottenuta vittoria in una chiesa vicina, i Zuinghiani, raggranellate le loro truppe, si fecero innanzi coll'intento di mettere a sacco e di far man bassa sui cattolici. Vinti e fugati per la quinta volta con una perdita di oltre cinquemila uomini, dovettero lasciare ai vincitori le quattro bandiere che avean servito a convocare il consiglio di Berna, di Basilea, di Sciffusa e di Mulhausen.

Impotenti a levare una sesta armata, i Zuinghiani Svizzeri adoprarono la mediazione delle città imperiali, a disegno di conchiuder la pace coi cantoni cattolici, che non insuperbiti dalla vittoria, offrirono a miti condizioni. Da una parte la vista dei malanni che il mutuo furore andava facendo sulla patria comune, dall'altra il timore di perdere con una sola battaglia il frutto della vittoria, e la speranza della conversione degli erranti fratelli dopo la morte di Zuinglio, fecero sì che le due fazioni posero giù le armi, ogni cantone lasciò al contiguo il diritto di eleggersi un culto, e la pace ritornata sulle loro montagne vi ricondusse l'armonia e la prosperità.

DISSERTAZIONE

DI MONSIGNOR GIOVANNI MARCHETTI

DELLA DISCIPLINA ECCLESIASTICA,

SPECIALMENTE QUANTO ALLA CESSAZIONE DELLE CANONICHE PENITENZE.

QUALE SVANTAGGIO NE SIA QUINDI DERIVATO A' SECOLI POSTERIORI.

Fin qui ci hanno trattenuto a ragionamento le decretali isidoriane, e le principali innovazioni, che ad esse si addebitano dal nostro storico, nella ecclesiastica disciplina. Chiunque con mediocre attenzione attenda alla perfetta conformità de' sentimenti e de' fatti degli antichissimi tempi, che pur noi prodotti abbiamo, con quelli che nella controversa collezione si leggono, non istenterà molto a bilanciare giustamente qual fede meriti il gran sistema del dritto nuovo che Fleury ovunque impugna nella sua Storia, come dal Mercatore introdotto, e che abbracciato fosse dalla Chiesa Latina per un errore di fatto. Il nostro storico pieno, per quanto ne sembra, di rispetto ben giusto a' primi sei secoli della Chiesa, avrebbe eccitato ribrezzo ne' suoi lettori, se si fosse fatto ad impugnare le massime che in allora si trovavano stabilite. Quindi finchè l'impostore Isidoro non introdusse tali massime dell' antichità nella sua mal augurata officina, noi vediamo Fleury procedere con verecondia e cautela; ed o sfigurarle e tacerle nella sua Storia, o non osar di apertamente dar contro. Appena però nelle false decretali inserite si videro, quasi che copiandole l'impostore, l'avesse cassate da tutta l'antichità precedente, non osserva più moderazione il Fleury, ed ovunque li trovi, impugna acremente certi principii che non sono del suo gusto, e pretende trovarne un nuovo cunio nelle decretali. In ciò alcuna volta lo han preceduto i protestanti, ed è stato poi seguito da molti. Ma se Isidoro è una maschera, sotto la quale i sentimenti si attaccano certamente de' primi secoli, potrà sembrare più conseguente il sistema de' protestanti medesimi, del Dupinio e di altri; che senza tenersi legati al rispetto neppure de' primi padri, nè de' più antichi e venerabili romani pontefici, dissimular non potendo i tanto chiari lor sensi, dannogli sfrontate menzite, e vituperosamente gl'impugnano, anche presso di loro, ne sia quanta si voglia l'antichità. Ne abbiam dato altrove alcun cenno. La confutazione di costoro non è del mio presente instituto. A confutare abbondantemente il Fleury su tal proposito, basterebbe che un sol testimonio equivalente a quelli che confuta il nostro autore nelle decretali, non solo se ne ritrovasse in tutta l'età precedente, specialmente (giusta i principii di lui) ne' primi sei secoli della Chiesa; o che quanto dipone Isidoro, si trovi asserito da' Greci, i quali della di lui collezione non ebber giammai sentore, secondo il piano medesimo del Fleury. La ragione di tutto ciò n'è ben chiara. Perciocchè qual è mai la ragione per cui Fleury medesimo, se trova asserito da alcun santo pontefice, o padre al nono secolo posteriore, che ad ogni concilio, per esempio, ad ogni condanna di un vescovo l'assenso richiedasi del romano pontefice, che questi possa mandar legati ad ogni concilio, che ognuno a lui appellar possa, ec., qual è la ragione ch'ei porta sempre a contraddir tali massime? Non altra che l'invenzione d'Isidoro, da cui in errore di fatto condotti i susseguenti padri e pontefici, riputarono a sè appartenere quel dritto che supponevano falsamente nell'antichità stabilito. Non altro certamente è il sistema del nostro autore; e chi ne abbia mediocre pratica ne può ben giudicare. Or io così la discorro. Se dunque una sola equivalente testimonianza ci si porga dai

primi sei secoli, qual risposta nel suo piano potea dargli Fleury, e chi la senta con lui? Niuna, se io non vado errato moltissimo. E che? Vorrà dirsi che un qualche pontefice, che ne' primi seicent' anni fiorì, ingannato fosse dal Mercatore, e per errore di fatto supponesse di avere una potestà che non se gli competeva veramente; e che egualmente errati quelli che grave interesse pur vi avevano, permettessero di tal potestà l'esercizio, senza farne reclamo? Non mai. Or sembrami poterlo credere evidente, che ne' principali articoli da noi finora discussi, non uno, ma più e molti sono i padri, i pontefici, i greci scrittori che dissero ominamente lo stesso, co' medesimi termini, ed anche alcuna volta più forti (1). E questa una questione di fatto che non occor e lasciare indecisa. Un piccolo confronto, breve, facile, di ciaschedun sentimento, di cui si fa dal Fleury creatore Isidoro, con altro analogo fra molti che ne ho prodotti da indubitati monumenti, d'indubitata età precedente, basta in un'occhiata a darmi ragione o torto. Qui non vi è la duplicazione del cubo di Archimede, ne la proporzione della ipotenusa di Pittagora, chi capisce i termini può farsi giudice ben competente. Ne dedurrò che hanno da cautelarsi, se il vogliano i lettori, sul dominante sistema della nuova disciplina del Fleury, ed accertarsi che se egli parla quivi ingegnosamente e con brio, gli manca il troppo necessario ingrediente della verità. Ma pure stringiamo vieppiù l'argomento così. O le massime da Isidoro proposte nella sua falsa raccolta erano già antiche, riconosciute e competenti; o erano nuove, inaudite, esorbitanti; o vere erano, o false. Se vere, grande la pontificia autorità riconoscesi, che di tante luminose prerogative ravvisiamo vestita. Se le massime d'Isidoro erano false, e l'autorità de' pontefici si stabilisce grandissima. Meditate quest' asserzione e la troverete ben giusta. Se in que' tempi del nono secolo la Chiesa tutta non avesse avuta un'altissima idea delle prerogative del primato apostolico, come mai delle tanto luminose, universali, ristrettive dell'autorità di tutti gli altri vescovi, ne avrebb'ella ricevute, ed ammesse con la collezione propostale? Si contoccano quanto vogliono gli avversari, giusta i loro principii, altramente spiegar non possono la universale ammissione delle decretali false, che dicendo che un rispetto generale, profondo di tutti i vescovi verso la sede romana fece subito piegar loro la fronte a' documenti che ne portavano il nome, e quasi si fecero coscienza d'esaminarli. E allorchè ciò diranno, abbiam vinto. Tutto ciò esattamente premesso, egli è omai tempo che a dir passiamo di alcune altre massime di sistema del nostro storico, e quivi tostamente della mutazione della disciplina, quanto alle canoniche penitenze.

Noi non vediamo oggi nella Chiesa così frequenti le pubbliche penitenze imposte ad alcun peccatore, e sembrano cessate del tutto quelle penitenze che nel linguaggio della sacra erudizione sono appellate *canoniche*, poichè da' canoni prescritte venivano con certe determinate pratiche esteriori e pubbliche ingiunte al penitente a determinato tempo, e mentre in ispecie la sacra liturgia celebravasi nelle chiese. Or questa tal qual mutazione di disciplina è ella poi molto importante, e ella ragionevole, ha ella contribuito alla maggior correzione de' costumi de' secoli posteriori? A interrogarne un momento Fleury, voi lo sentirete prorompere nelle melanconiche sue lamentazioni, e qual Geremia lagrimoso flebilmente compiangere la disgrazia de' tempi che della pratica delle canoniche penitenze privi sono e manchevoli. Ah! « I bei giorni della Chiesa son passati, siccome egli incomincia il suo discorso II, al di cui n. XVI il decadimento diploca delle canoniche penitenze, che vigorose pur erano alla fine del secolo XI . . . e lungi che alcun se ne lagnasse, come di eccessive, quercle anzi si odivano di certi novelli canoni senza autorità che notabilmente diminuite le avevano ». Non erano, a buona ventura, venuti fuori per anche i dottori scolastici che con i loro sofistici e lassi ragionamenti indussero la perniciosa innovazione di dar l'assoluzione prima del compimento della penitenza (2). « Tal cangiamento fondossi sul raziocinio de' dottori scolastici: che l'assoluzione esteriore niegar non dovevasi a quello che dovea credersi averla già ricevuta interiormente da Dio in virtù della contrizione, ma pochi creditori si trovano che volessero dare anticipata quietanza, sulla promessa an-

(1) Le false decretali sono il pretesso perpetuo delle censure del Fleury nelle sue istituzioni canoniche. — (2) Disc. IV, n. XV, nn. XV, XVI.

che giurata de'lor debitori, di pagargli in un dato tempo. D'altronde le penitenze allontanavansi sempre più dal rigore degli antichi canoni, i quali solo proponeansi ai confessori, come esempi da dirigerli e quindi non è a stupirsi se le penitenze sono divenute leggiere anche pe' gran peccati. È vero che la moltitudine delle indulgenze, e la facilità d'acquistarle era un grande ostacolo allo zelo de' confessori più illuminati, ec. » E su tal tenore va il nostro storico facendo mao bassa sull'odierna pratica di amministrare la penitenza, sulla dottrina degli scolastici, gli esercizi de' monaci (1), l'uso dei confessori (2), e specialmente le crociate e le sante indulgenze (3), che ci dà a cause del rilassamento della morale cristiana, della perversion del costume. Quanto alle crociate specialmente, nelle quali Fleury vede sempre de'secondi fini di umano interesse (4), gli ha riveduti bene i conti il chiarissimo doge Foscarini (5), che può consultarsi da chi n'abbia desio. Al Fleury va quivi teneramente d'accordo l'oscuro suo apologista (6), che gran lamenti mena anche esso sulla cessazione delle canoniche penitenze, la soverchia larghezza de'confessori moderni, lo sterminio che quindi derivane al vigor della disciplina e al costume, e lirando poscia la cosa a quanto mai benignità sia possibile, ed usando indulgenza a questi miseri tempi, quanta mai puossi » di cento persone (egli dice) che si confessano di peccati mortali, non ve ne ha neppur quattro cui non sia mestiere differire l'assoluzione ». Così costui, che in seguito delle inda'gazioni ragiona anche più ingiuriosamente del Fleury, e le pretende ristrette ad operare solo *coram Ecclesia*. Dottrina certamente non sana e falsa (7), per non dirne altro. Ma io non ho che far coll'apologista, e mi basta osservare quel fenomeno così comune, che un assurdo abbracciato or fira tosto un peggiore.

Quanto a me, che cattolico autoce al tribunale de'lettori cattolici ho a contraddire, basterebbe accertare ciò di che niuno dubita, e che ha ben dimostrato il Morino (8), autore di Fleury non meno che dal di lui apologista tenuto a maestro in tale emergente; cioè, che nella Chiesa greca da tredici secoli, e da almen dodici in qua nella latina, è generalmente ritenuto l'uso presente di amministrare la penitenza, e di permettere ordinariamente l'assoluzione alle opere satisfattorie. Or il pretendere di accusare in ciò la Chiesa, dice il Sorbonico signor Tournely (9), *Temeritatis est, et audaciae non ferendae, cuius soli haeretici Ecclesiae hostes infensi, rei esse possunt*. Bastar dovrebbe il sapersi che Teofilo Brachet, in punto del rito odierno di assolvere prima della soddisfazione, portò i sentimenti medesimi del Fleury, ma seppe meno ravvolgergli in artificioso circuito di parole, e nettamente si spiegò (come il Fleurianeo Apologista) (10), che l'odierno costume sopra di ciò dovea dirsi un abuso: ma la celebre facoltà di Parigi, censurando nel 1644 il libro del Brachet, che ha per titolo *Verax Pacificus*, si espresse in modo da por silenzio a un cattolico, specialmente membro di quella rispettabile facoltà. Eccone un breve squarcio. *Temerarium est, erroneum et haereticum damnare disciplinam et consuetudinem ecclesiasticam ab omnibus catholicae communionis Ecclesiis receptam, quantumcumque diuturnam*. Parole bellissime, le quali a fare una nuova edizione del Fleury, ed apporgliele in fronte ad ogni pagina, sarebbe un'ottima impresa. Esorto almeno gli studiosi di questa storia ad impararsele a mente. Se gli unisca la celebre regola di sant'Agostino (11): *Si quid universa per orbem frequentat ecclesia, quam sta faciendum sit disputare, intolerantissimae insanae est*; ed a fronte di tali canoni andranno in aria mille audaci sarcasmi del nostro autore. E a noi tornando bastar dovrebbe a un cattolico che fra gli errori di Pietro da Osma, quello in cui combina Fleury: *Poenitentes non sunt absolvendi, nisi peracta prius poenitentia eis imun-*

(1) Disc. II, n. XVI — (2) *Ibid.* IV, n. XV — (3) *Ibid.* II, cit. n. V, ed altrove nella storia, specialmente nel Disc. VI, nn. II, XI, e nel n. XVII, part. 1, e » delle istituzioni canoniche, che quindi vien confutato. — (4) Disc. VI, n. XIII — (5) Lettera Ven. p. 359, not. 19 — (6) Part. III, § II, III, e part. IV, § III. — (7) Ved. Tournely tract. de poen. quest. ult. art. I, concl. III, V, art. XIX e XX, di Lutero, dannata da Leon X. — (8) De poen. lib. VI, cap. XXIV. — (9) Loc. cit. Quaest. VI, art. III — (10) Cit. part. IV, § III. — (11) Epist. LIV alla CXVIII, ad Januar. cap. V.

cta, fu espressamente condannato dal pontefice Sisto IV, con bolla del 1478 che questi sentimenti del nostro autore furono già condannati da Alessandro VIII a'7 dicembre 1690 nelle proposizioni XVI, XVII, XVIII, e poi da Clemente XI gli 8 settembre 1713, nella 87 propos. condannata in Quesnello Vedansi queste censure, il canone XIII della sessione VII *de Sacram.* del Tridentino, e si bilanci poi la condotta del Fleury. In tempi di minor critica, il difendersi da uno scrittore alcuna dottrina condannata dalla santa Sede, bastava a' nostri padri cattolici per caratterizzarlo, ed innumerabili ne sono gli esempi, anche ne' primi secoli. Sarebbe egli forse un effetto della critica l'aver minorato il rispetto professato sempre alle decisioni della Chiesa romana? Non mai: un abuso egli è questo di critica smoderata, e noi non vogliamo imitare ciò che disapprovammo in Fleury, di attaccare cioè una cosa perchè ne vediamo l'abusato. Non mai. La buona critica insegna che l'assistenza da Gesù Cristo promessa alla Chiesa sua sposa non ha gli angusti limiti de' primi secoli anzi della medesima che il figlio di Dio le promise di esser con lei fino alla consumazione dei secoli: che la divina assistenza insegnemente è promessa nel dirigere la Chiesa alla scelta de' mezzi che più conducenti sieno alla gloria del celeste Signore ed all'eterna salute de' suoi fedeli: che l'esterior disciplina e appunto uno de' mezzi più generali e sensibili onde si serve la Chiesa stessa a' suoi due fini, la gloria cioè di Dio e la salute de' figli suoi. Quindi deduce la buona critica che, essendo la Chiesa santa sempre assistita, ed assistita nella scelta della disciplina esteriore quella da ogni cattolico riputar si debba in ogni tempo la miglior disciplina che dalla Chiesa medesima, giusta la varia esigenza de' tempi, ricevuta venga o prescelta. Poichè egli vero, dice Agostino (1), « che la Chiesa di Dio costituita fra molte paglie, e molte zizzanie, molte cose ne tollera: ma quelle però che contrarie sono alla fede e all'illibato costume, non le approva, non le dissimula, uno le fa ella stessa. *Non approbat, nec tacet, nec facit* ». Ma l'odierno costume, la disciplina presente circa l'amministrazione della penitenza, la Chiesa santa *l'approva, la dissimula, la pratica*. Tuttocchè per lo detta la buona critica, e tutto ciò basterebbe a riporre in istrada Fleury. Non ricusiamo però di soggiugnere alcun'altra cosa in così importante materia.

Ove l'antica disciplina ricerchisi, quanto alla penitenza canonica, non mi negheranno i diligenti lettori che molto ancora da illustrare vi resta, benchè in tal materia siansi trattenuti uomini di gran dottrina. Egli è ben facile il raccozzare, come alcuni hanno fatto, da dodici e più secoli di pratica di tali penitenze, un numero prodigioso di canoni penitenziali; vari fra sè stessi nel tempo che assegnano, ne' peccati che numerano, ed in quelli che escludono: canoni di diversa età, di diversa autorità, di origine diversa, e sovente oscura ed incerta. Da un tal mescuglio sarà ben facile il ritrovare a quasi tutti i peccati assegnata la canonica penitenza (mocche molti ha tratto in errore); ma avrem noi con ciò accertata veramente la disciplina costante ed universale della Chiesa? Se al dir de' padri con S. Agostino testè citato, di cattolica disciplina ecclesiastica dir si debbono sol quelle cose *quae consuetudine universae Ecclesiae roborata sunt*, ci lusingheremo noi di veder la disciplina della Chiesa, specialmente de' primi secoli, in una raccolta di canoni ricavati da diversi autori, da diversi concili particolari e da diversi tempi, diversi fra se medesimi, e la maggior parte di data assai bassa ed oscura? Per fissare in tal punto la disciplina, per esempio del secolo IV, d'uopo sarebbe cercarla in canoni tutti di quel tempo, tutti conformi, e dalle chiese tutte ricevuti, ove la disciplina universale riconoscer vogliamo. Ma *hoc opus, hic labor est*, ed io imparerei volontieri se siasi ciò dimostrato, giammai. Eppur qui tutta sta l'importanza, perciocchè una pistola di un qualche vescovo ed i canoni di qualche particolare concilio, la particolar disciplina ne additano di qualche chiesa, e non già l'universale di tutte. In questo assurdo cadono molti celebri scrittori, ove l'origine o il disuso cercano de' sacri riti, che in alcune chiese più presto, più tardi in altre s'introdussero o cessarono. Quindi, che osservazione è di Benedetto XIV (*de sacr. Miss. lib.* 1, *c.* 8, *n* 3, 4) appo diversi eruditi le diverse sentenze, secondo che ciascheduno i monumenti delle chiese particolari men cautamente produce a testimonio dell'uso gene-

(1) Epist. LXXV, ad Januar. cap. V

tale nella Chiesa, ed è questa un' avvertenza, senza cui non si può cavare i piedi dalle oscure indagini e congietture de' nostri sacri antiquari. Or vi è una bellissima differenza, e ben diversi riguardi merita la disciplina della Chiesa noiversale, e quella di alcuna o più chiese particolari. Tanto più che può vedersi in Fleury medesimo (1), quanta diversità si ritrovi ne' penitenziali monumenti, anche i più antichi che abbiamo. A risaper dunque questa universal disciplina de' primi secoli, che son quelli voluti ad esempio dal Fleury e da' moderni critici, sarebbe un ottimo metodo l'interrogarne i primi concili generali; ma questi appunto ci mostrano quanto poco di certezza aver possiamo su questo punto. Io trovo nel concilio Calcedonese dell' anno 451 molti canoni di disciplina e non pochi di essi che la pena determinano, che giusta le regole ecclesiastiche devesi a vari delitti. Così il II canone è contra i simoniaci, il III contra i chierici che ad illecito traffico secolaresco attendeano, il VII ed il XXIII contra i monaci vagabondi e sediziosi; l'VIII ed il XVIII contra i chierici che turpemente cospiravano a danni del proprio vescovo, ed l' XI e XII contra quelli del superiore ed inferior clero, che alla curia del principe od a' tribunali laici aveano importuno ricorso, e vi trovo ecclesiastiche pene di anatema, di deposizioni e sospensioni dagli ordini; ma non mai in questi, nè in tutti i canoni di questo sinodo generale menzione è fatta della penitenza canonica. Leggo anche nell'altro ecumenico di Efeso dell'anno 434 diretti sei canoni di disciplina a punir anche quelli che fautori di Nestorio fossero e dello scisma; ma di canoniche penitenze vi è sempre un alto silenzio. Nulla affatto ne' canoni disciplinari l'altro ecumenico CP. I. del 381, benchè nel canone VII esattamente ed a lungo le regole ne prescriva di ricever gli eretici che facean ritorno alla Chiesa. Io che molto è notabile. Anche il concilio di Sardica del 347 fece molti canoni di disciplina intesi pure a correggere alcun mortale disordine; e scomunica anche vi appose, come dal canone II contro le temerarie traslazioni è a vedersi; ma niente indicò penitenze canoniche. Finalmente il Niceno I dell'anno 325 è l'unico fra generali, che espressamente fece tre canoni penitenziali, e sono l' XI, XII e XIII, ma in essi non si soggettano alla pubblica penitenza, se non che quelli che dalla Chiesa cattolica, in qualche modo, nell' idolatria eran caduti. Or non si permetta di riflettere se la Chiesa cristiana avea disciplina universale e costante, in ordine a soggettare i peccatori di certi delitti, tranne l' idolatria, alla pubblica penitenza: è egli possibile che in tutti i suoi generali concili niuna regola ne prescrivesse giammai a tempi che molte particolari chiese vedeansi toccate su questo punto, e che tante questioni se ne faceano ne' particolari concili? È egli possibile che fra le forme canoniche di punire alcuni gravi peccati, le quali in tutti i generali concili troviam prescritte, neppur uno accenni la pubblica penitenza, se universal disciplina e universalmente obbligante vi era di soggettare ad essa tali peccati? Che il concilio Niceno I, che ragiona appunto di penitenze canoniche in tre espressi suoi canoni, i soli, i soli idolatri vi sottometta, se i rei ancor di altri eccessi per cattolica disciplina doveano sottoporvisi? Ecco ciò che io bramerei diciferato da chi ne sa più di me. Intanto se io mi ponessi a negare, che dimostrare si possa da universal legge della Chiesa cattolica altri delitti essere stati ne' primi secoli sottommessi alla canonica penitenza, fuor che l' idolatria dal Niceno indicata, veramente non so quanto sarebbe facile il dimostrarne l' opposto.

È ben anche a notarsi ciò che il padre Morino, e gli altri (2) che eruditamente hanno trattata questa materia, debbono confessare, anzi dimostrare positivamente che per tutti intieri i primi tre secoli della Chiesa, niun costume vi sia stato di soggettar penitenti alla penitenza canonica con quelle stazioni pubbliche che nel quarto e ne' susseguenti secoli incominciano a vedere prescritte (3). Che poi specialmente ai tempi apostolici non fossevi alcuna annilitudine en' posteriori secoli nella canonica penitenza, noi vedrem col Petavio in fine del presente paragrafo. Or verisimile sem-

(1) Liv. VII hist. n. LVI, lib. IX, n. XIV, XV, XXI, XXII, lib. X, nn. XVI, XVII, lib. XVII, n. XIV, XV, XVI, lib. XIX, n. LII — (2) Vedasi il Tournely, nel suo trattato de poenit. quaest. VIII, che in tutta la materia ha innanzi agli occhi il Morino, Natale Alessandro ed altri — (3) Il Fleury nel suo opuscolo de disc. pop. Dei part. II, c. XVII, sembra di contrario parere, ma non ne reca alcun fondamento

bra la conghietturra che que' primi secoli di persecuzioni, ne' quali non mancarono certamente cristiani, che superati dal timor de' supplizi abbandonavano la Chiesa lor madre, e passavano alla superstizione degli idolatri, dessero origine alle penitenze canoniche. Molti certamente di questi infelici apostati ci presentan le storie, che, cessata la persecuzione, tocchi dalla grazia celeste, detestavano il loro passato eccesso, e istantemente chiedevano di riveniire ammessi al grembo delle loro chiese, dalle quali apostitandosi si eran partiti. Quindi doveano forse costoro porsi ne' vestiboli de' sacri tempi, e quivi attendere il vescovo, che alla sacra liturgia si portava, per supplicarlo a riammettergli alla primiera comunion de' fedeli e alla pristina partecipazione de' sacri misteri. La frequenza poi di le persecuzioni medesime, frequenti anche produsse le ricadute, e ciò dovè servire a rendere cauti i saggi vescovi a sempre più cautelarsi in queste domande di chi nel tempo della tentazione si facilmente abbandonava la chiesa, per ritornare ad ascriversi nel quieto tempo di pace. Quindi i penitenti che con animo veramente sincero abbandonavano la superstizione delle genti, niente atterriti dalle prime ripulse de' vescovi, continuarono a trattenersi e ritornare ne' sacri vestiboli, e quivi con gemiti e lagrime, dimorando nell' amarezza, nel digiuno e in altre pratiche di mortificazione cristiana, rendersi propizia la divina misericordia, e muover l'animo del clero e del popolo specialmente ad interporsi per essi, e la pietà di il vescovo ad accordar loro la riconciliazione bramata. Di fatti tutte le pratiche della penitenza canonica, e l'esterno linguaggio delle stazioni di essa, presentano a chi ben le consideri, tutto l'appoggio al proposto sistema. Tutto ci pone avanti agli occhi un cristiano uscito dalla sua chiesa, che penitente desidera ritornarvi, riammessovi con difficoltà e cautela, e che le strade cerca di appianarsi il sospirato ricovero. Dovettero però ben presto avvedersi i prudenti pastori della grande utilità che derivava da questo metodo riserbato e guardingo nel ricevere i caduti, sì perchè venivano così ad assicurarsi della verace conversione de' rei, a stancare colle ripulse gl'intuiti penitenti, a risarcire co' gemiti de' veraci contriti l'ingiuria a Dio fatta e lo scandalo arrecato alla chiesa, ed a distogliere anche gli altri fedeli dal lasciarsi vincere nella persecuzione imminente. E quindi facilmente si spiega l'origine delle leggi di canonica penitenza, che nelle rispettive provincie e diocesi, varie giusta le varie circostanze, si fecero a prefiggere un tempo determinato, e determinate pratiche da premettersi da chi ritornava alla chiesa, onde la soverchia indulgenza di quelli che vescovo non venisse a distruggere tutti quel beni che dal ritardo alla remissioni de' caduti ne provenivano. Gli scritti di S. Cipriano sono pieni di lamenti contro tal malintesa indulgenza, e ne presentano la disciplina di discuter maturamente ne' singoli la causa dei caduti, ed il tempo prefiggervi di lor prova. In tutti i canoni penitenziali però (e ciò conferma la nostra ipotesi) si rimette sempre all'arbitrio de' vescovi l'abbreviare i canonici termini di penitenza, in proporzione delle riprove di vera emenda che davansi da' penitenti. E monarchevolissimo sembrami che innumerabili canoni noi troviam bene, che gli anni determinano della penitenza canonica, ma che in dodici secoli un sol monumento si legga che chiaramente attesti essersi terminato neppur da un sol penitente il tempo così prefisso, ella è cosa che io non ho potuto ancora imparare, e non so se si possa insegnarla. Quindi anche tante ragioni di utilità, che vedransi risultare dalle stazioni canoniche, fecero ne' vari tempi stendere anche, non solamente agli apostati, ma ad alcuni altri gravissimi eccessi pubblici in alcun luogo più dominanti, e di freno più bisognosi, ed ove si ragioni della più bassa età, la cosa si portò per avventura troppo avanti da alcuni. Io son pieno di rispetto dovuto ad alcuni vescovi e ad alcuni particolari concilii, che riferisconsi (1) aver voluto che si niegasse la comunion de' fedeli ad alcun penitente, fino all'articolo anche della di lui morte, ma mi si permetterà altresì che abbiasi ben più rispetto pel concilio Niceno I, che nel canone XIII riprova una tal costumanza, ed all'ultimo Tridentino, che nell'articolo di morte non vuol riserva, e chiaramente ne attesta che ciò (2) *in Ecclesia Dei semper custoditum fuit.* Parole rimarchevoli ed

(1) Vedi i luoghi addotti da Morino da poenit. lib. IX, e XIX, si consulti anche Van Espien Schol. in can. Sard. can. II, tom. VII, p. m. 57, col. 1. — (2) Sess. XIV, de poenit. cap. VII.

altissime ad insegnarci che l'uso di qualche particolar chiesa non basta a dimostrar la pratica della Chiesa di Dio. Più rispetto avrò parimente per la celebre decretale del pontefice S. Celestino (1), nel cui secondo canone con orror si riprende un tal uso. *Horremus... salutem ergo homini adimit, quisquis morbis tempore speratam pœnitentiam denegarit.* Ed in particolare di certi canoni di bassa età ed incerta, che pur io vedo raccolti per darci idea della disciplina ecclesiastica sulle penitenze, sentiro volentieri che ne dicano i dotti: di quello, per esempio, che prescrive (2) dieci anni interi di penitenza a chi uccida un prete, *armis contra se irruentem*: cosa dican dell'altro che impone penitenza a chi uccida alcuno senza volerlo, *nolens* (3), anche di cinque anni, come prescrive l'altro canone (4), se l'ucciso sia prossimo parente dell'uccisore, *qui nolens occiderit*. Sentirò che si dica di quello che dopo assegnata la penitenza per tutta la vita a chi *sponte hominem occiderit* (5), prosegue *si casu necarit, pœnitentiam agat annos septem: ex alterius canonis praescripto annos quinque*, altro più mite (6): *si quis casu homicidium fecerit, pœnitens erit quadraginta dies in pane et aqua*, ec. Ed il seguente. *Qui hominem tanquam feram aliquam latentem inopinato occiderit, quadraginta dies pœnitentiam agat in pane et aqua, et quin que sequentes annos arbitratu sacerdotis*: e così di altri molti (7) che spiegazione certamente meritano, e spiegazione benevola. Qui però nulla vi è di disciplina universale della Chiesa, nulla de' primi secoli. Ne' più antichi tempi fu sempre un bel canone penitenziale quello del gran dottore Agostino (8): *Usque adeo peccatum, voluntarium est malum, ut nullo modo sit peccatum si non sit voluntarium*: e questa è la vera disciplina, anzi la dottrina della Chiesa cristiana.

In qualunque caso egli è più al mio proposito il fissar primamente ciò di che niuno debbe, a buona equità, dubitare: che gli occulti peccati non mai per legge universal della Chiesa siano stati soggetti alla canonica penitenza. Egli è questo un articolo, se non mi abbaglio, così evidente, che par mirabile che se ne sia dubitato da alcuno. *Qui occulta substrachone sibi alienum usurpat* (dice S. Gregorio Nisseno nella sua lettera canonica) (9), *ac deinde per confessionem peccatum suum sacerdoti aperit, studio, quod circa contrarium illius vitis adhibebit, morbum curabit, res inquam suas largiendo pauperibus*: non colle canoniche penitenze. Quindi S. Innocenzo I, come bene avverte Fleury (10) nella sua decretale ad Exuperio, nota che gli uomini « facevano più di rado penitenza per l'adulterio, che non le femmine: non che la religione cristiana non condanni egualmente un tal delitto in amendue, ma perchè le femmine accusano più di rado i loro mariti, e perchè la Chiesa non punisce i delitti occulti: *non habent latenna peccata vindictam* »; nel foro cioè esteriore della Chiesa, nella penitenza canonica; e questo è un monumento decisivo, per quanto vi si volesse cavillar sopra. Simile e luminoso è il testimonio di S. Optato Milevitano (11) il quale veniva ripreso perchè non avea separato (come faceasi per la pubblica penitenza) un certo Macario, reo d'omicidio. La scusa che il santo vescovo adduce, si è perchè niuno l'avea accusato; e procedere: *accusatore silente non licuit*, ed il vescovo non potea essere insirme *accusator et iudex*. Ma voi mi replicherete, ei continua, *non nos latuisse quod factum est. Fatemur, nos quidem sse, sed peccatum erat damnare eum, quem nemo est ausus arguere*. Onde viene a inferirsi che per subire la condanna alla pubblica penitenza neppur bastava una certa diffamazion del delitto, ma v'era anche mestiero che il reo fosse accusato al vescovo, o da sè stesso prevenuto l'accusa. Tanto è lungi che potesse condannarsi per colpa meramente occulta. Ne è espressissimo il testimonio di S. Paolino, e la pratica di S. Ambrogio, di cui il primo

(1) Tom. II Concil. col. 1618, ec. — (2) Ved. i canoni raccolti nelle istruzioni di san Carlo ad praec. v. p. 60. — (3) *Ibid.* p. 61. — (4) *Ibid.* p. 62. — (5) *Ibid.* p. 63. — (6) *Ibid.* p. 67. V. anche p. 71, 78, 80. — (7) Ved. ivi ad praec. VII la penitenza imposta alla moltitudine, p. 74, confrontandola con la fornicazione, p. 70. V. p. 71, fin. ec. — (8) Lib. de ver. Relig. cap. XIV. — (9) Can. VI, tom. I. Opp. p. 954. A. — (10) Ep. ad Exup. Tolosan. cap. IV. Ved. Fleury, lib. XXII. hist. n. IV. — (11) Ved. Morin, De Sacram. Pœnit. lib. I, c. V, § IV.

racconta che (1) il santo arcivescovo piangeva egli stesso col penitente che si confessava da lui: « ma non parlava de' peccati che gli erano stati confessati, che a Dio solo, lasciando un buon esempio a' vescovi successori di farsi piuttosto intercessori avanti a Dio che accusatori avanti agli uomini ». Perciò il concilio Cartaginese III dell'anno 397, *Cuiusquunque*, dice, *publicum ac vulgatissimum crimen est, quod universa Ecclesia noverit, ante absidem manus ei imponantur*. E S. Agostino: *Publica noxa publico eget remedio* (2). Chiarissime anche sono le testimonianze di S. Agostino medesimo in più luoghi (3), di S. Cesario Arelatense (4), del concilio Valen. I (5), e di altri. Difatti la singolar sentenza di Morino, di Natale Alessandro, di pochi più (6), i quali pretendono che anche gli occulti peccati soggetti fossero alla pubblica penitenza canonica, comunemente è rigettata da tutti i dotti. E con ragione. Salta troppo agli occhi di chi che sia, per non dir altro, l'inconveniente che vi sarebbe stato nel sottoporre i rei di occulto omicidio e di adulterio ad una pubblica manifestazione, tanto pericolosa in tali casi. E ciò è, che Sozomeno (7) dice essere sempre stata riputata dai vescovi odiosa cosa « il venire obbligato alcuno a manifestare i propri delitti (occulti) in presenza di tutta la chiesa, e come su d'un teatro ». Perciò nota S. Basilio (8) la singolar cautela tenuta con le donne adultere, che *publicari quidem patres nostri vetuerunt, ne convictis mortis causam praebeamus*. Ognuno vede quanto forte presunzione sinistra doveva indurre nell'animo del consorte una giovine sposa collocata nelle pubbliche stazioni de' penitenti. Lo stesso riflesso adattisi all'occulto omicidio. Or quando pubblico era il misfatto commesso, ogni inconveniente cessava, nè vi era disordine che l'esterno linguaggio delle pratiche penitenziali manifestasse un delitto che già sapeasi da tutti. Poichè la risposta che alcuni danno, che questa rivelazion del peccato era nella pubblica penitenza impedita da quelli che, benchè non rei di grave colpa, per privata loro divozione spontanea si frammischiavano fra pubblici penitenti, onde così non era agevole il discernere chi piangea ne' vestiboli delle chiese mossovi dal fervore di cristiana mortificazione, da chi costretto vi era da canonica legge, tal risposta, dir volli, ben può darsi da uno studioso giovine che nei banchi d'un'università si trovi messo alle strette da qualche forte obbiezione, ma non mai da maturo e grave teologo. E troppo noto quanto diversa era la condotta che teneva la Chiesa con queste due diverse classi di penitenti. I puramente spontanei facoltà aveano di assumere, interrompere, lasciare a talento loro le stazioni canoniche; ed or giacer fra piagnenti, ora stare fra gli uditori, or comunicar co' fedeli, nulla di ciò era permesso a' penitenti per canonico fallo. Questi obbligava la Chiesa, anche nel foro esterno, anche con le censure, ad intraprendere e proseguire l'ingiunta penitenza canonica, con distinte astinenze, distinte pratiche ec. Questi, se ricadevano in nuovo delitto canonico, non potevano esser più ammessi alla penitenza pubblica, che da ciascuno potea subirsi una sola volta, *unam poenitentiam*, come dicea Clemente Alessandrino (9), i primi poteano esservi ammessi quante volte volevano. I veri rei, dopo la penitenza pubblica, erano irregolari, non così gli altri. Ad essi da alcuni canoni in qualche caso vietato fu l'ammogliarsi dopo tal penitenza; i volontari in niun caso ne furon proibiti. Questi poteano comunicar co' fedeli, anche in tempo della spontanea lor penitenza (10), gli altri ne aveano essenziale e rigoroso divieto. Degli uni la Chiesa riceve le obblazioni, le limosine, e le rigettava anche offerte dagli altri (11). Non è egli dunque evidente che tutta questa diversità di disciplina era impossibile ad eseguirsi, se non avesse ben saputo la Chiesa, e distintamente, quali facean penitenza pe' lor peccati, quali per lor divozione? quali

(1) Vit. S. Ambrosii circa fin. — (2) Relat. in can. Quia aliquando, § Haec ergo de Poenit. dist. 1. — (3) Serm. CCCLI al. Hom. L. Serm. LXXXII, al XVI, de verb. Domini cap. VII. Si veda anche Origene Hom. II, in Psal. XXXVI. — (4) Hom. I, fra le 14 pubblicate dal Baluzio. — (5) Can. VIII, tom. III Concil. p. 1458. — (6) Morin. de Poenit. lib. V, cap. IX. Nat. Alex. in Saec. IV, Diss. VI, Quaest. II, Art. I. Albaspin. in can. XXXII, Conc. III Carth. — (7) Lib. VII Hist. cap. XVI. — (8) Epist. ad Amphiloc. can. XXXIV. — (9) Lib. II Stromat. p. 15. Vedi S. Aug. epist. LIV ad Macedonium. — (10) Ved. Fleury, Disciplina populi Dei, part. II, cap. XVIII, in princ. (11) Tertull. Apol. c. XXX. Baron. Ann. XLIV, n. LXVIII, ec.

poi per tal peccato, quali per tal altro, perchè diverso tempo, diverse regole eran prescritte a ciascun delitto canonico? Ed ecco sempre inevitabile la manifestazione del reo occulto, mostro il più portentoso che in tutto lo spirito della Chiesa, anzi dell'evangelica legislazione finger si possa. Eh via! paradossi di spiriti malinconici, direbbe S. Cipriano, che nella sinodica del secondo concilio Cartaginese, favellando appunto del foro esterior della Chiesa nell'imporre a' caduti la pubblica penitenza: *Nos* (saviamente avvertiva) *in quantum nobis et videre et iudicare conceditur, faciem singulorum videmus, cor scrutari, et mentem perspicere non possumus. De his iudicat occultorum scrutator et cognitor.* Quindi il pontefice Benedetto XIV (1), nella sacra erudizione versatissimo, fissò, dopo la sentenza di tutti i teologi, che la Chiesa non mai niega la comunione pubblica de' sacri simboli, benchè reputi una volta reo di occulto delitto chi alla sacra mensa si accosta. *Ecclesia eum idcirco a sacra mensa non repellit, dum ipsum, licet peccatorem, in conspectu Domini reputet, non tamen in proprio tribunali publicum atque notorium peccatorem agnoscit.* Dee dunque aversi a sentimento non certo che la ragione, i fatti, l'autorità altamente reclamano, anzi annientano il paradosso, che disciplina mai non fosse della Chiesa di Dio (notisi, non di qualche Chiesa particolare che cader possa in assurdo) l'impor pubblica penitenza per occulti peccati. Queste chiare testimonianze e troppo urgenti ragioni io non avrei voluto dissimulate dal moderno signor D. Giulio Lorenzo Selvaggio (2), a cui è piaciuta la contraria sentenza. Senza entrare nella sottile distinzione che senza appoggio di un sol monumento egli stabilisce fra penitenza canonica e pubblica, contro quest'ultima, cui egli vuol soggetti gli occulti peccati, tutte le finora addotte ragioni combattono. Sol mi fa specie che nel produrre nel contesto della sua opera i sentimenti de' padri, fa dir loro le più belle cose del mondo, e li conduce a stabilire nella forma più chiara questa pubblica penitenza degli occulti peccati: ma ove leggo nelle note gli stessi testi originali da lui prodotti, non trovo ch'essi depongano punto ciò di che ce gli avea dati a garanti. S. Agostino, per esempio, il quale, secondo Selvaggio, *ceteris luculentius ac disertius*, ha insegnata questa dottrina, ci vuol poco a vedere che non è punto chiaro, nè decisivo. Ei distingue tre sorti di penitenza (3): I. Quella che precede il battesimo, e di questa è superfluo l'investigare. II. Dopo il battesimo, *si . . . ita peccaverint* (notisi la condizionale), *ut excommunicari, et postea reconciliari mereantur, sicut in omnibus Ecclesiis illi qui proprie poenitentes appellantur.* III. La penitenza de' buoni ed umili fedeli, quasi quotidiana (de' peccati che chiama *parva et crebra*, per opposizione a' più gravi e rari, de' quali avea detto sopra) in cui pregano Dio a condonarci i debiti, ec. Or se questo testo, che è certamente il più forte, escluda dalla terza classe la penitenza sacramentale con invitta chiarezza, se ponga nella seconda i peccati occulti, *ceteris luculentius et disertius*, se sia impossibile lo spiegarlo secondo il buon senso, e le altre più chiare autorità, lascerò giudicarne a' lettori. I testi degli altri padri, che adduconsi, neppur per ombra determinano quanto vuolsi dal nostro autore, ed alcuno dice formalmente tutto il contrario. Produce per conclusione (4) luminosa S. Cesario Arelatense (5), ed egli appunto disegna penitenza pubblica per i peccati che chiama capitali, adducendone per ragione: *quia iustum est, ut qui cum multorum destructione se perdidit, cum multorum aedificatione se redimat.* Bisogna essere ben prevenuto per trovare ne' peccati occulti di un solo la rovina di molti. Questa ragione di S. Cesario, *iustum est, ut qui cum multorum destructione se perdidit, cum multorum aedificatione se redimat*, bisogna tenerla bene a mente, perchè ella è il più massiccio fondamento dell'antica penitenza canonica; ed in ciò lo spirito della Chiesa è sempre stato uniforme, e nella sua sostanza persevera intieramente perfino a noi. S'ha a riparare la ruina spirituale cagionata in altrui, e il compenso dee ridursi quanto è possibile all'equalità. Questo è un canone penitenziale eterno, immutabile, perchè fondato sul dritto naturale e divino positivo. Niun teologo di buon senso può dipartirsene, non che la Chiesa. Chi poi batte sul sodo, e stringe il massiccio più delle formule, la sostanza più della cor-

(1) Encycl. ad Episcop. Galliae, An. 1756. — (2) Antiquit. Chris. lib. III, cap. XII, § VIII. — (3) Epist. CCLXV, ad Seleuc. — (4) Loc. cit. n. XXXVIII. — (5) Hom. VIII.

teccia, ferma questa inviolabile riparazione, poco bada al modo di eseguirla; riconosce che alla Chiesa tocca a determinarlo, che questa lo può variare, e che anzi nella varietà de' tempi, de' costumi, delle circostanze esteriori, debbe necessariamente variarlo, e così si discorre da uomo. I narceti, gl'impluvii, le prostrazioni, ec., son cose accidentali, son mezzi, ed il ricondurre i sovvertiti fratelli è il fine. Ci lagneremo noi perchè non ci liberiamo dal freddo con la toga e con la pretesta, o perchè non ribattiamo il nemico co' pali aguzzi e co' dardi? Si consultino le ragioni ed i monumenti che contra Arnaldo, famoso sostenitore della pubblica penitenza per gli occulti peccati, abbandonevolmente e dottamente al suo solito produce Dionisio Petavio nel sesto libro: *Poenit. publ. et praep. ad commun.*

Erano dunque, non v'ha dubbio, i soli pubblici peccatori alla canonica penitenza soggetti. Ma, si continuerà a domandarmi, se qualunque peccato pubblico alla pubblica penitenza veniva soggettato dalla universal disciplina ecclesiastica? Che debbo io dirne? Ho già sopra accennato che alcuno potrebbe garantirsi coll'autorità specialmente del concilio Niceno, ed asserire che i soli pubblici apostati dalla cristiana religione fosser quivi compresi. Ma ove si tratta di piantar principii che debbono poi tirarsi a conseguenze contro Fleury, non vo' giovarmi di sentenze che possano plausibilmente oppugnarsi. Concederò dunque alla comune de' migliori eruditi, che dir si possano assoggettati alla Chiesa, alla pubblica penitenza, non solamente gli accennati apostati, ma gli omicidi anche e gli adulteri, che le tre specie formano de' peccati (come dicono) canonici. E nel vero, di molti stabili fondamenti non è priva questa sentenza. L'uniformità che si scorge in quasi tutti gli antichissimi monumenti penitenziali (tranne specialmente la pistola canonica di s. Pietro Alessandrino dell'anno 306, che alla sola idolatria e sue specie distendesi) (1) nel comprendere tutte tre le riferite specie di pubblici peccati, e la disciplina della Chiesa romana, che da Tertulliano e dalle da noi citate decretali di s. Innocenzo e s. Celestino, si rileva che gli adulteri vi comprendesse, forti argomenti sono a far risultare la giusta idea dell'universal disciplina su questo punto (2). Ma che di più, gli altri benchè pubblici peccatori fosser mai dalla Chiesa compresi nelle canoniche penitenze, specialmente ne' primi secoli, de' quali contro Fleury ragioniamo, vi è certamente chi lo ha detto (e qual è, dicea Cicerone (3), sì assurda cosa che non l'abbia detta qualcuno?), ma non si è mai dimostrato, nè si mostrerà mai, se non col solito paralogismo di arrecare alcun uso di qualche chiesa particolare, di qualche tempo, a prova dell'universal disciplina, di tempo diverso. Notate però che la sentenza che qui impugniamo, ha anche meno seguaci dell'altra de' peccati occulti, di cui finor ragionammo, ed a tutta ragione, poichè bene avverte il signor Tournely, recente erudito e quivi specialmente accurato scrittore (4): *Neque veteres scriptores, qui tertio Ecclesiae saeculo floruere, Tertullianus, S. Cyprianus, Origenes, S. Gregorius Thaumaturgus, neque concilia quae initio quarti saeculi celebrata sunt, alia peccata praeter tria gravissima, idololatriam, homicidium et adulterium, eorumque species manifestas, publicae poenitentiae addicunt.* E le aggiunte che seguentemente si fecero, aliene sono dal nostro scopo, perchè varie di tempo, di qualità, di autorità, e per lo più recenti. Gli autorevoli monumenti che la sposta sentenza confermano, sono fra gli altri S. Cipriano in più luoghi (5), i concili di Elvira (6), Neocesarea (7), Laodicea e Toletano I. (8), s. Gregorio Nisseno (9), Tertulliano (10), s. Agostino soventemente (11), s. Paciano (12), s. Leone (13), i canoni così detti Apostolici, ne' quali la disciplina de' quattro primi secoli si attesta, anche su que-

(1) Tom. I Conc. p. 936. — (2) Vedasi il Morino, lib. V de poenit. cap. IV, V. — (3) De divin. lib. II, n. 119. — (4) Tract. de poenit. quaest. VIII, art. III, concl. I. — (5) Lib. de Lapsis, epist. cleri romani Cyprian. XXXI. — (6) An. 314. — (7) Tom. I Concil. p. 1484. E. — (8) Laodic. can. VII, Tolet. can. II, tom. I Concil. p. 1213. — (9) Epist. canon. ad Letoj. can. VI, tom. I, opp. p. 953. — (10) Lib. de pudicitia c. V, XII. — (11) Ep. 22 al 64, serm. 352, al. hom. 27, serm. 95, al. hom. 49, lib. IV, de bapt. contra Donat. cap. VI etc. — (12) Paraen. ad poenit. t. IV, Biblioth. PP. p. 315. F. — (13) Epist. II al 92 ad Rustic. Narbon.

sto punto, come avverte monsignor Gabriele Albaspineo (1), e consentono gli eruditi. Vedati chi n' ha desio, chè a me non conviene qui riferirli. Conchiuderò intanto che la disciplina della Chiesa de' primi secoli, che Fleury tanto invidia pe' sommi vantaggi della canonica penitenza, vi sottopone unicamente i pubblici idolatri, omicidi ed adulteri. Nè recar dee maraviglia che queste sole surgenti si abbondevol messe di penitenti pubblici ne presentino nelle memorie de' primi secoli. I soli idolatri, che forman quivi il più frequente spettacolo, bisogna confessar che in que' tempi di persecuzione eran molti. Molti niegando l'autore della veneranda lor religione, si inducevano a sacrificare a' bugiardi dei delle genti. S. Cipriano suddetto (2), parlando della persecuzione di Decio, si duole che massima parte del suo gregge e porzione del clero fusser miseramente caduti. Dice altrove (3): *Ad prima statim verba minantis inimici, maximum fratrum numerum fidem suam prodidisse. Non expectaverunt saltem ut interrogati negarent, ut ascenderent apprehensi. Ante aciem multi victi, ultro ad forum currere*, ec. Ed il clero romano presso s. Cipriano stesso (4), *aspice*, dicea, *totum orbem pene vastatum, et ubique iacere delectorum reliquias et ruinas.* Nelle seguenti persecuzioni del secolo IV è a dirsi lo stesso (5), e lo stesso de' tempi seguenti, quando gli eretici persecutori succedettero agl'infedeli. Restituita però la pace alla Chiesa, dopo la persecuzione, molti di questi infelici caduti ritornavano ad essa, e soffrivano la dilazione che da' canti vescovi si poneva alla riconciliazione loro ne' primi tempi, o subivano nei seguenti le stazioni canoniche. È vero che anche ne' posteriori tempi, che immuni sono delle persecuzioni, e perciò doveano presentarci numero minor di caduti, pur noi veggiamo nella sacra liturgia conservato l'uso di licenziare dopo certa porzione della messa alcuni cui era vietato trattenersi più a lungo, e in ciò molti ravvisano la continuazione de' penitenti canonici. Ma dee avvertirsi che appunto questa proporzione di liturgia è chiamata messa de' catecumeni, come rilevasi da Ivone Carnotense (6) perchè tutti o quasi tutti quelli che dal diacono si licenziano, in que' tempi erano cati cumeni, non penitenti, come bene avverte Giuseppe Visconti (8), e lo confessa il Morino (7). Ma sempre ritorna il discorso che noi non ragioniamo qui de' secoli bassi, perchè siamo d'accordo che allora le penitenze canoniche si stesero a più specie di peccati non compresi dapprima, ec.

Si richiamino adesso alla mente le tante speciose cose che contro l'uso moderno di amministrare la penitenza ne ha dette Fleury, e gli infuocati desiderii ch' egli ha mostrati in tanti luoghi della disciplina de' primi secoli su questo punto. Rammentinsi quanta occasione ha quindi presa di vituperare i devoti pellegrinaggi, le sacre indulgenze, i moderni teologi, le crociate, ec., e figurativi che, commosso da tanti lamenti e persuaso da tante apparenti ragioni, tutto il mondo divenga in un momento fleuriano, e voglia di proposito abbracciare quivi i di lui pensamenti. Ecco tosto riformata tutta la disciplina della liturgia: ecco divise all'antica le sacre funzioni, l'amministrazione della parola e de' sacramenti: ecco tutte atterrate le moderne fabbriche de' sacri tempii, e sostituitene delle nuove colle porte volte all' oriente, con un solo altare (nella guisa che non ha molto acconcio la sua chiesa un giansenista in un paese di questo mondo) co' vestiboli, co' narcelli, cogl' impluvii e con tutte le altre divisioni necessarie per le stazioni canoniche. Ecco che i preti comunicano alla messa del vescovo, i diaconi invigilano al regolamento esterno del popolo, ec.: ecco riformato il mondo sul gran modello dei primi secoli. Idea speciosissima che allucinò tanto gli ultimi autori della falsa riforma. Orsù via, si conducano una volta i penitenti alle preparate stazioni, si conducano gli idolatri, si ricerchino i pubblici adulteri. Ma quanto a' caduti nell' idolatria, non so se sarà facile il ritrovarli. Quanto agli omicidi volontari e notori, noi non siamo più adesso ne' tempi della legge 18, *C de transact.*, nella quale dicesi: *Transigere vel pactisci de crimine capitali.... prohibitum non est*: e della ragione che ne allega-

(1) Observat. de jejun. et stationibus, obs. I, n. III. — (2) Epist. VI. — (3) Lib. de Lapsis. — (4) Epist. XXXI. — (5) Vedansi i canoni del concilio Ancirano, e ciò che ne dice Baronio all'anno 314, § Quod autem actum sit. — (6) Epist. LXXV, ad Paschalem pontif. — (7) Lib. V De ritib. Missae, cap. I. — (8) De Sacr. Poenit. lib. VI. Vedi cap. X, n. 2.

vano i legisti nella legge 1. ff *De bonis eorum, qui ante sen.*, cioè: *ignoscendum principes consuerunt ei qui sanguinem suum quaerit redemptum voluit.* I tempi barbari che con le pecuniarie redizioni di pena, con le finzioni, le prepotenze e altri mezzi, aprivano un facile adito ai rei di pubblico omicidio per deludere il rigore delle leggi umane, sono ormai passati a' dì nostri. La saviezza, il regolamento vegliante de' magistrati, e l'ordinata attività delle potenze laiche impongono a notorii omicidi penitenza ben più grave della canonica: onde si stenta anche a trovare chi porre nelle stazioni per questo capo. E i pubblici adulteri, come si vedono frequenti! Dia ciascheduno uno sguardo al paese in cui vive: cerchi in esso i cristiani pubblici idolatri, gli omicidi impuniti, gli adulteri manifesti e tutti quelli di costoro che troverà, se li figuri posti in penitenza canonica, dopo avere scaturitta per far ciò tutta la disciplina presente. Io son certo che a tal vista non vi sarà chi si trattenga dall'esclamare. Oh! tanti bei discorsi, tante speciose ragioni, tanti rumori perpetui del Fleury, e di chi pensa con esso, per mettere finalmente in pubblica penitenza costoro! Ecco tutto lo svantaggio della disciplina presente su questo punto, tanto declamato da certi spiriti singolari de' nostri tempi. Vedasi quanto in pratica egli è vero che chi si ponga a censurare *quod universa per orbem frequentat Ecclesia*, può ben addurre degli speciosi sofismi, atti a sedurre gli spiriti piccioli, i lettori superficiali, ma non può avere mai dal canto suo la ragione. Il sostanziale pagamento che Dio richiede dal peccatore, si è la penitenza, la conversione del cuore, intesa in tutta la sua significazione: e quindi è più ridicola che giusta l'insultante comparazione del creditore che faccia la quietanza prima dal pagamento, addotta dal nostro storico. Quando il sacro ministro dà la sacramentale assoluzione ad alcuno che prudentemente crede contrito, fa la quietanza ad uno che ha già pagato: ed anche poca teologia basta a tapirlo. Il sentimento in mille luoghi dello Spirito Santo si è (1) che *impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua*: ed il sentimento della Chiesa, sempre ben più autorevole di quello di Fleury e di ogni privato scrittore, e quello espresso da S. Leone (2) *Misericordiae Dei nec mensuras possumus ponere, nec tempora definire, apud quem nullas patitur veniae moras vera conversio.* Inoltre, egli è noto che nell'antichissima disciplina, a' libelli dati da' martiri in favore di un penitente, purchè s'usasse moderazione, si rilasciava la di lui penitenza canonica, e ciò andava all'abuso, come può vedersi in mille luoghi di S. Cipriano (3). Se dunque la ragione del nostro storico (4) « che il peccato non è come un debito pecuniario, che ogni altro possa pagarlo in iscorto del debitore », prendasi in tutto il rigore di chi la porta, proverà più contro l'antica disciplina de' libelli che contro le indulgenze (5), alle quali sempre è congiunta un'opera da praticarsi da chi vuole acquistarle (i libellari non si sa che dovessero fare altro che prendere il libello e portarlo al vescovo), e singolarmente la contrizione del cuore che non ammette sostituzione di pagatore. E si conclude il discorso di Fleury, tanto le discipline che un santo martire si faceva per un peccatore, quanto il sangue che per lui spargesse un martire, non sono per un tale peccatore penitenze medicinali. Ma niente qui ragionando di quella soddisfazione che dal ministro imponesi al penitente, la giusta dottrina, della quale più chiaro uso brumerei fatto quivi dall'autore nostro, è quella del concilio di Trento (6), confermata dal di lui catechismo (7), cioè, che la soddisfazione non ha la sola proprietà di medicinale, ma è anche soddisfattoria, compensatoria dell'offesa a Dio fatta e sotto quest'ultimo suo riguardo può bene darsi il caso che venga ad applicarsi per uno da un altro, e molto più supplirsi dalla Chiesa del tesoro de' meriti di Gesù Cristo e de' suoi santi, che l'erano firmano delle sacre indulgenze. Notate per ultimo, che anche la presente disciplina ecclesiastica, anche i placiti del concilio di Trento e del Rituale romano, a confessione di Van Espen (8), pubblica penitenza a' pubblici peccati pre-

(1) Ezechiel. XXXIII vedi anche il cap. XVIII. — (2) Epist. 92 ad Theodor. — (3) Col. 63, 64, 69, 70, ec., 92, 95, 100, 101, ec., Balur. Venezia 1758. — (4) Disc. II, n. XVI. — (5) Vedi Fleury, disc. IV, n. XVI. — (6) Sess. XVI de Poenit. cap. VIII. — (7) De Satisfact. verso il mezzo. — (8) Jur. Eccl. Univ. Part. II, Sect. I, Tit. VI de Sacram. Poenit. cap. II, n. XXVII, XXXIII.

scrivono, e si ristringe a un'esattezza rabbinica il pretendere di stare attaccati anche ad ogni minuzia estrinseca, nel modo di praticarla. Stringiamo adunque, per conclusione, questi melanconici acconciatori della disciplina recente con l'argomento del suddetto Dionisio Petavio, che è un uomo di quelli che pescano al fondo e non trattengonsi a vellicar la corteccia. Ci dicano un poco costoro (è Petavio che gliel ricerca (1)), secondo qual metodo vorrebbuno riformata la disciplina quanto alla penitenza? Risponderanno: A forma del concilio Niceno, e de' posteriori sinodi provinciali del quarto e quinto secolo — Ma di grazia non si potrebbe più tosto risalire a' tempi di Cipriano, ne' quali senza dubbio era più severa la disciplina? Più certamente ci accostiamo all'età degli apostoli, più torneremo alla purità originale dell'esteriore polizia, più ci accosteremo a' principii degli avversari. Questo raziocinio li spinge anche più avanti, e noi abbiamo diritto di spingerli a' tempi di Tertulliano. Il rigore sempre più forte che vi si scorge, tanto più si allontana da questa piagnevole licenza e corruzione di costumi che i nostri contradditori combattono. Ma fatti così rimontare insino al termine del secondo secolo, noi diamo loro l'ultima stretta e li gettiamo a' tempi apostolici, a ritrovare nella Chiesa quel vigore primitivo, quella nascente purezza che si piange perduta dappoi. Ed eccoli a sentir subito da S. Paolo (2) che *probet seipsum homo et sic de pane illo edat*: per la qual prova la Chiesa di tutti i tempi ha inteso prescriversi la confessione sacramentale da premettersi, come spiega il concilio di Trento (3), e nulla più i peccati enormi e di scandalo pubblico li punisce l'apostolo (4) con la scomunica, che si rilascia (5) tosto che il delinquente manifesta ravvedimento. Allora, e per quasi l'intero secondo secolo, si riammettono a penitenza interna i rei di fatti grandissimi; nè ve ne ha alcuno sì enorme che siane escluso. Gli esempi di Marcione e Valentino, di Cerdone e del giovine omicida convertito dall'apostolo S. Giovanni, caratterizzano questo sistema, e Petavio lo mostra a occhio. In tal guisa l'odierna disciplina penitenziale, quanto discostasi dal terzo e dal quarto secolo, tanto si rende più simil a' primi due: ed a stringere in breve questo invincibil discorso: *si acciperemus, quod nobis offerunt novi hi pœnitentiarii, et per nos heeret iis restituere usum pœnitentiæ publicæ, vix dicturos ipsos, quid sibi velint atque instar ædificatorum turris Babelis, abituros pudore suffusos, quod se ipsi non intellexissent* (6). Possono anche vedersi le note a Sinesio dello stesso Petavio, dalla pagina 60 alla 75 della seconda edizione di Parigi dell'anno 1633. Si potrebbe aggiungere un'altra interrogazione a Fleury. Egli dice (7) che nei primi secoli il solo vescovo confessava, egli solo predicava, egli solo battezzava, e, come anche oggi si osserva, egli solo ministrava i sacramenti della confermazione e dell'ordine. Noi, che vediamo oggi che a un centinaio di persone in una mediocre città manca spesso il tempo fisico a riempiere tutte queste funzioni, che una decina di missionari appena può arrivare in molti giorni alle sole confessioni di un piccolo castello: per poco che non siamo tentati a credere che ne' beati secoli, che più non sono, il vescovo si moltiplicasse come i pani del deserto. Questo sia detto a notare il sistema del nostro storico in tal punto, ed a giustificare, come deesi, le odierne costumanze su questo punto medesimo della madre nostra, la Chiesa.

(1) De Poen. publ. et praep. ad Commun. lib. II, c. VIII. — (2) I. Cor. XI, 28. — (3) Sess. XIII, c. VII, de Euch. Ved. Pallavic. Hist. Trid. lib. XII, c. II. — (4) I Cor. V. — (5) II Cor. II. — (6) Petavius tom. cit. cap. VIII. Vid. etiam IX, et Conf. lib. 2, cap. IX, lib. I, cap. VI, lib. III, c. IX, lib. V, cap. II, ec. Si noti quindi Fleury Inst. Eccl. p. II, cap. IV. n. IV. — (7) Inst. Jur. Eccl. p. I, cap. XI, n. VI, VII, VIII.

2730080 D

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

DALL' ANNO 1431 AL 1531

PAPI

Niccolò V, 6 marzo	1447
morto 24 marzo	1455
CCVI Calisto III, 8 aprile	1455
8 agosto	1458
CCVII Pio II, 27 agosto	1458
26 agosto	1464
CCVIII Paolo II, 31 agosto	1464
28 luglio	1471
CCIX Sisto IV, 9 agosto	1471
13 agosto	1484
CCX Innocenzo VIII, 29 agosto	1484
25 luglio	1492
CCXI Alessandro VI, 11 agosto	1492
18 agosto	1503
CCXII Giulio II, 1 novembre	1503
21 febbraio	1513
CCXIII Leone X, 11 marzo	1513
1 dicembre	1521
CCXIV Adriano VI, 9 gennaio	1522
14 novembre	1523
CCXV Clemente VII, 19 novembre	1523

ANTIPAPI

Clemente VIII, eletto e non riconosciuto.	Felice V, antipapa dal 1439
	fino al 1449

MONARCHI

IMPERATORI D'ORIENTE

Giovanni Paleologo II	1448
Costantino XII, soppellito sotto le rovine del suo impero nel	1453

IMPERATORI D'OCCIDENTE

Sigismondo	1437
Alberto II	1439
Federico III	1493
Massimiano I	1519
Carlo V	1519

RE DI FRANCIA

Carlo VII	1461
Luigi XI	1483
Carlo VIII	1498
Luigi XII, 1 gennaio	1515

RE DI SPAGNA

Giovanni II	1479
Elenora	1479
Francesco Febo	1483
Caterina e Giovanni d'Albret	1506

ARAGONA

Alfonso V	1458
Giovanni II,	1479
Ferdinando V, il Cattolico	1516

CASTIGLIA E LEONE

Giovanni II	1454
Enrico IV	1474
Ferdinando V	1516
Ed Isabella	1504
Filippo I, detto il Bello	1506
dal ceppo di Giovanna la Pazza.	
Carlo I, e fin dal	1516
poi imperatore sotto il nome di Carlo V.	

PORTOGALLO

Giovanni I, detto il Grande	1433
Edoardo	1438
Alfonso V	1481
Giovanni II	1495

RE D'INGHILTERRA

Enrico VI, detronizzato nel	1461
Edoardo IV, primo re della casa d'York	1483
Edoardo V	1483
Riccardo III, detto il Gobbo	1485
Enrico VII, della casa di Tudor,	1509
Enrico VIII, suo figlio,	....

RE DI DANIMARCA

Erico, dal 1412 al	1440
Cristoforo	1448
Cristierno I	1481

Digitized by Google

Giovanni	1513
Stenone Sturo II	1523
Cristierno II	1525

RE DI SVEZIA

Erico XII	1441
Cristoforo	1470
Stenone Sturo	1483
Giovanni II	1502
Svante Sturo	1512
Cristierno	1523

RE DI NAPOLI

Luigi III d'Angiò	1434
Giovanna II e	
Giacomo di Borbone	1435
Alfonso I	1458
Renato d'Angiò	1458
Ferdinando I	1464
Giovanni d'Angiò	1470
Alfonso II	1495
Ferdinando II	1496
Federico III, spogliato nel	1501
morto nel	1504

RE DI SICILIA

Alfonso	1458
Giovanni d'Aragona	1479
Ferdinando il Cattolico, che riunì i due regni, morì nel	1516

DUCHI E RE DI POLONIA

Ingellone, detto Vladislao V	1434
Vladislao V	1445
Casimiro IV	1492
Giovanni Albert	1501
Alessandro	1506

RUSSIA

Ivan III, detto il Minacciato al quale Massimiliano I dà il titolo d'imperatore, 1505

SETTARI

Agostino di Roma 1435

Egli avanzò alcune proposizioni nelle quali attribuisce alla natura umana di Gesù Cristo ciò che conviene soltanto alla natura divina

Adamiti, setta discolta rinovata da Picard col favore di quella degli Hussiti.

Marco d'Efeso cittadini, dopo il concilio di Firenze, lo scisma che i Greci avevano abburato.

Il monaco Gennadio, che rianimò lo scisma dei Greci, poco prima della rovina di questo impero.

Pietro di Rieu, preoccupato delle opinioni dei realisti, fino a negare la verità di tutte le proposizioni del futuro contingente. Fu citato a Roma, ed si obbligato a ritrattarsi.

Giovanni di Vesel o Vesalia 1479

Preludì in Alemagna alle eresie del seguente secolo, principalmente contro le leggi e le osservanze generali della Chiesa

Pietro d'Osma, dottore di Salamanca 1479

Fu condannato per aver attaccata, almeno indirettamente, il poter delle chiavi

Reinaldo Péacok, vescovo di Chester 1489

Condannato dal concilio di Lambeth, e deposto dal vescovato per aver riprodotto il vi-

clefismo sotto nuove forme. Il carmelitano Giovanni Silverten, suo discepolo e professore d'Oxford, fu scomunicato per lo stesso motivo.

Giovanni Lilher, verso lo stesso tempo e per gli stessi motivi, fu escluso dal dottorato della facoltà di teologia di Parigi, ed obbligato a ritrattarsi

I Fratelli di Boemia 1504

Essi professarono la maggior parte degli errori magnati poi da Lutero e da Calvino e mostrarono la stessa insolenza di questi eresiarchi contro la Chiesa e i suoi legittimi pastori

Lutero 1517

Melanctone, discepolo di Lutero, e dappriima anche Carlostadin

Zuinglio, capo de' Sacramentari 1519

Ecolampadio un tono a Zuinglio nel 1524

Muncero, capo degli Anabattisti 1525

Le Lèvre, detto Schmidelin, capo degli Ultraquitisti 1527

Bucero, capo del Lutero-Zuinglianì 1528

Quintino, capo dei Libertini 1530

Michele Servet, capo degli Ariti Trinitari 1531

PERSECUZIONI

Maometto II, durante i trent'anni del suo regno, non lasciò sfuggire occasione per sfogar la sua barbarie e i suoi odi forsennati contro i cristiani, nelle immense conquiste che fece sopra di essi. Egli commise in mille occasioni delle atrocità, che lo fecero giustamente considerare come un nuovo Nerone. Egli fece anche assai più martiri che questo primo tiranno, benchè sotto pretesti varii, dal 1451 al 1481.

Persecuzione sistematica e seguita dalla parte de' Luterani dovunque erano i più forti, almeno contro gli ecclesiastici ed i religiosi, che spogliarono de' loro beni e cacciarono dalle loro chiese, spesso aggiungendo alle usurpazioni, oltraggi e trattamenti inumani, tanto nell'Alemagna quanto in Svezia e nella Danimarca.

Guerra micidiale accesa dall'eresia fra i cittadini di Ginevra ed i cantoni svizzeri, spinta con tutto il furore che si apre la di cordia di [illegible] nemico

Digitized by Google

SCRITTORI ECCLESIASTICI

Nicolò Clemangis, o di Clamangia, 1440, dottore di Parigi, riguardato come lo scrittore più eloquente e terso de' suoi tempi. Abbiamo, oltre le sue lettere, dei trattati sullo scisma e sui costumi.

Leonardo Bruni, detto l'Aretino, 1443. Egli è autore d'una storia di Firenze, d'un trattato contro gli ipocriti, e d'altri scritti di letteratura, i più stimati de' quali son le sue lettere, a motivo della conoscenza ch'egli aveva degli affari del suo tempo. Non devesi confondere questo coll'Aretino detto *il Flagello dei principi*.

San Bernardino da Siena, 1444. Egli si rese assai celebre pe' suoi sermoni pieni d'unzione, e per i suoi trattati di pietà.

Nicola Tudesque, soprannominato Panorme, dal nome latino di Palermo, di cui era arcivescovo, 1445. Era assai versato nella giurisprudenza. Il suo Trattato sul concilio di Basilea, contro Eugenio IV, è famoso, ed i suoi commentari sulle decretali sono assai stimati, in Francia specialmente. Giova sapere però che Panorme scriveva sotto l'influenza del re di Spagna, al quale allora era soggetto, che fu legato dall'antipapa Felice, e che cambiò di parere con questi principi.

Alfonso Tostato, vescovo d'Avila, 1454. La Spagna conta questo scrittore nel numero dei suoi uomini più celebri. Quanto ci rimane delle sue opere forma tredici volumi in fol. Sono eruditi commentari sulla Scrittura, e vari opuscoli di morale e di disciplina.

San Lorenzo Giustiniano, 1455, autore di varie opere di pietà.

San Giovanni Capistrano, 1456. Ha lasciato vari trattati di morale e di giurisprudenza.

Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, 1459. Lasciò una somma teologica, una somma storica, ed altre opere. Questi tre santi autori mostrano ne' loro scritti molto attaccamento alla santa sede.

Giorgio Scolario o Gennadio, patriarca di Costantinopoli, uno de' Greci più eruditi ed eloquenti del suo secolo, 1460. Le arringhe ch'egli pronunziò per l'unione al concilio di Firenze, sono assai stimate, scrisse altresì un gran numero d'eccellenti trattati in favore della chiesa latina. Quelli che trovansi fra di esse contro questa chiesa, sono d'un altro autore dello stesso nome.

Biondo Flavio, 1463. Le sue tre decadi di storia sull'impero d'Occidente, dall'anno 1410 al 1440, sono lodate per la loro esattezza.

Guglielmo di Verdeng, 1464, famoso teologo francescano. Lasciò un comentario sul Maestro delle Sentenze, ed un compendio di questioni di teologia sotto il titolo di *Vade mecum*.

Il cardinale di Cusa, 1464. Di questo prelato, uno degli uomini più celebri di quel secolo, si hanno tre volumi in foglio. Sopratutto è in grande stima il suo trattato della concordanza cattolica. Le sue lettere sono interessanti a motivo de' grandi affari ne' quali ebbe parte nelle sue legazioni. In tutte le sue opere trovasi molta scienza ed erudizione, ma troppe sottigliezze.

Enea Silvio Piccolomini, o Pio II, 1464. Le sue opere, che riempiono un volume in foglio, e le sue lettere in particolare interessano e pel fondo delle cose, quasi tutte vedute co' propri occhi, e per gli ornamenti dello stile. Fors'anco ha ecceduto in questo ultimo punto: i fiori della dizione, il fuoco dell'oratore possono render sospetto lo storico. Egli conosce almeno d'essersi troppo abbandonato al calore ed all'inesperienza della gioventù, in ciò che aveva scritto in favore del concilio di Basilea, quando fu papa, diede una bolla di ritrattazione. Egli fu uno de' primi dotti del suo secolo.

Giacomo da Paradiso, certosino, 1465. Ci rimangono di lui molti trattati eccellenti su gli abusi che s'erano introdotti tra' fedeli.

Lorenzo Valla, 1465, uno de' più grandi umanisti del quindicesimo secolo, e che ha più contribuito al ristabilimento della bella latinità. Oltre le sue opere in questo genere, lasciò un trattato contro la falsa donazione di Costantino, la storia del regno di Ferdinando, re d'Aragona, e di note commendevoli sul nuovo Testamento, benchè siasi reso sospetto in materia di religione. Egli fu un caldo partigiano d'Epicuro.

Il cardinale di Torquemada, o Torrecremata, 1468. Fra le altre sue opere si ha di lui un trattato della Chiesa e dell'autorità del Papa, che molto sostiene i principii della corte romana e piuttosto della santa sede. I molti suoi scritti provano ch'egli fu un teologo erudito ed un sommo canonista.

Tomaso da Kempis, 1471. Fra gli scritti che gli si attribuiscono, de' quali l'edizione del 1600, d'Anversa, è in tre volumi in ottavo, il principale è l'*Imitazione di Gesù Cristo*; « opera la più mirabile che sia uscita dalla mano degli uomini, poichè il Vangelo non è opera loro ».

Dionigi di Rikel, o il Certosino, verso il 1471. Si ha di lui un gran numero d'opere pieno di massime salutari e della pietà che ispira l'autore.

Il cardinale Bessarione, 1472. La sua casa, che era a Roma quella dei dotti, ha principalmente contribuito a spargere nell'Occidente i lumi della Grecia. Ci ha lasciato eccellenti opere sull'Eucaristia, sulla processione dello Spirito Santo, ed eloquenti discorsi sull'unione.

Enrico Harpius o da Herp, 1477, detto e pio francescano, lasciò molte opere ascetiche scritte in fiammingo e tradotte in francese ed in latino. La principale è la sua *Theologia mystica*.

Giacomo Piccolomini, detto cardinale di Pavia, 1479. Si hanno di lui delle lettere ed una storia de' suoi tempi.

Platina, bibliotecario del Vaticano, 1481. Oltre un gran numero d'altre opere, scrisse una vita dei papi da S. Pietro fino a Sisto IV. Onofrio, religioso agostiniano, l'ha di poi continuata. Si desidererebbe in Platina men passione: si vede ch'ei si rammenta troppo spesso d'essere stato posto tra' coppi come cospiratore contro Paolo II.

Sisto IV, 1484. Scrisse un trattato sul sangue di Gesù Cristo, un altro sulla potenza di Dio, e de' commentari. Gli si attribuiscono le regole della cancelleria romana.

Giorgio di Trebisonda, 1487. I suoi discorsi eloquenti contro lo scisma sono ciò ch'egli ha di più prezioso ne' suoi scritti, ne' quali mostra una prevenzione eccessiva per Aristotele e contro Platone.

Giovanni Pico, principe della Mirandola, ed il prodigio del suo secolo, 1494. Nelle molte sue opere tratta per la maggior parte di scienze, e delle scienze più sublimi, con tal superiorità, che Scaligero non ha potuto esprimere la sua ammirazione che chiamandoli *Monstrum sine vitio*.

Marsilio Ficino, canonico di Firenze, 1499. Tradusse molti estratti di Platone e d'altri filosofi greci, de' quali tenta farne dei cristiani.

Il cardinale di Pavia, Giacomo Amanati. Le sue lettere presentano molti tratti curiosi risguardanti gli avvenimenti del quindicesimo secolo. Vi si conoscono i tratti d'uno scrittore ingegnoso, d'un abile politico, e comunemente assai istruito delle viste e degli interessi de' principi.

Paolo Cortez, vescovo d'Urbino, 1510. Era così versato nelle belle lettere, che i più celebri letterati di quel tempo, come Angelo Poliziano e Pico della Mirandola, cercarono la sua amicizia. Fece ed eseguì il progetto di dare in latino purissimo de' commentari sui quattro libri delle Sentenze, ma obbliò che se lo stile della cosa è il migliore in tutti i generi, è di tutta necessità in materia di religione. Gli si rimprovera d'aver usato espressioni tali che danno un'aria profana ai nostri sacri misteri.

Giacomo Almain, dottore di Parigi, 1516. Fu scelto per scrivere in favore di Luigi XII contro Giulio II. La sua opera più interessante è quella dell'autorità de' concili che scrisse contro il cardinale Gaetano.

Il cardinale Ximenes, 1517. I mirabili regolamenti del suo sinodo gli meritarono un posto distinto fra gli autori ecclesiastici, senza contare la sua Bibbia poliglotta, che contiene il testo ebreo della Scrittura, la versione dei Settanta, con una traduzione letterale, quella di san Girolamo, e finalmente le parafrasi caldaiche d'Onkelos sul Pentateuco.

Il cardinale Adriano Corneto, verso l'anno 1518, è uno de' primi scrittori che abbia lavorato con successo al ristabilimento della bella latinità. Si può convincersene dal suo trattato *de Sermone latino*, pieno d'eccellenti ricerche.

Giovanni Tritemo, 1518, nato nel borgo di Tritenheim, diocesi di Treves, abate benedettino di Spanheim, nella diocesi di Magonza, uno degli uomini più dotti del suo tempo. Tra le sue molte opere in ogni genere, e fino sulle diverse maniere di scrivere in cifra, la più considerevole è il suo catalogo degli autori ecclesiastici, nel quale si parla di 870 autori.

Goffredo Boussard, dottore di Parigi, 1520. Fra le altre opere, compose un trattato curioso della Continenza de' preti, dove esamina se il papa può permettere agli ecclesiastici di ammogliarsi.

Claudio Seyssel, arcivescovo di Torino, 1520. Scrisse un gran numero di opere erudite, fra le quali è stimata particolarmente la sua Storia di Luigi XII e quella dei Valdesi.

Silvestro Mozzalius, 1520, detto comunemente Silvestro di Pierio, perchè egli era nato nel villaggio di questo nome nello Stato di Genova. L'opera che ha data maggior celebrità a questo dotto domenicano, è la sua Somma morale e la *Somma delle somme*, così detta perchè vi ha raccolte in sostanza le Somme degli altri famosi teologi.

Giovanni Reuchlin, 1522, detto Capnione o Fumée, che è la traduzione del suo nome tedesco, egli è uno degli uomini più distinti che abbia prodotti l'Alemagna in ogni genere di letteratura, e sopratutto nella conoscenza delle dotte lingue. A lui è dovuto il gusto che ripresero i cattolici del secolo decimosesto per lo studio della lingua ebraica. Nel numero grandissimo delle opere che ha lasciate, si trova una vasta letteratura ed una profonda erudizione.

Antonio da Lebrixa, borgo dell'Andalusia, 1522, fu impiegato dal cardinale Ximenes per l'edizione della Poliglotta, e fu uno dei dotti che più contribuirono al risorgimento delle lettere. Fra le molte sue opere distinguonsi le sue Dissertazioni sopra i punti più difficili della Bibbia.

Giacomo Hochstrat, 1527, domenicano fiammingo, più celebre che degno della sua celebrità, e soltanto rammendevole come scrittore, in quanto che fu uno de' primi ad insorger contro Lutero, egli esortava il papa a non valersi che del ferro e del fuoco contro questo novatore. Nelle molte sue opere dimostra più zelo che scienza.

Giacobazio, vescovo di Lucera, cardinale, 1527, autore d'un trattato de' concili, la cui migliore edizione è quella di Parigi, essa forma il decimottavo volume della collezione del P. Labbe.

Digitized by Google

PRINCIPALI CONCILI

Concilio generale, tenuto dapprima a Ferrara, dal 10 gennaio 1438 al 10 gennaio 1439, poi a Firenze dal 26 febbraio di quest'ultimo anno fino al 26 aprile 1442. La riunione dei Greci, che, nella riforma, fa ara l'oggetto del concilio di Basilea, s'effettuò a Firenze. Si riunirono anche alla Chiesa molti popoli scismatici d'Africa e d'Asia. Alcuni dottori fiorentini, ne dei protestanti, hanno revocata in dubbio l'ecumenicità del concilio di Firenze, dalle partenze dei Greci, che erano in numero di 21 prelati di primo ordine, senza contarne molti ecclesiastici costituiti in dignità, l'imperatore ed i suoi ufficiali rappresentanti tutta la nazione. Ma l'autorità del papa e di tutti i Padri latini compresi due detti greci, Bessarione ed Isidoro di Russia, rimasti a Firenze, che hanno continuato a darla per concilio ecumenico, deve certamente prevalere sull'opinione di questi moderni.

Assemblea dei principi dell'impero, 1438, nella quale si prese il partito della neutralità tra papa Eugenio IV ed il concilio di Basilea.

Assemblea di Bourges, 1438, dove fu emplata la famosa prammatica sanzione. Essa tendeva particolarmente a stabilire la preeminenza dei concili generali, che si terrebbero quindi innanzi ogni dieci anni; ristabiliva le libertà delle elezioni, ed abolisce le annate, le aspettative, le riserve e tutte le cariche a mili. La prammatica fu abolita da Luigi XI, nel 1461; poi definitivamente da Leone X, al quinto concilio generale di Laterano, nel 1512.

Concilio di Magonza, 1439, nel quale si ricevettero i decreti di Basilea, ad eccezione di quelli che erano contro il papa Eugenio, e che non impedì agli ostinati prelati di Basilea di farne de' nuovi fino a deporlo.

Assemblea di Bourges, 1440, nella quale si furon le stesse disposizioni del concilio precedente, ma restando attaccati al papa Eugenio, e senza valer riconoscere Felice V, come volevano i deputati di Basilea.

Concilio di Magonza, 1441. Vi si adottarono molti regolamenti di disciplina del concilio di Basilea, e la bolla di Nicolò V contro coloro che maltrattavano gli ecclesiastici. Vi si proibì anche, dietro un decreto di Basilea, l'esposizione del SS. Sacramento nelle chiese dei monasteri, sotto qualunque pretesto, tranne l'ostiario del Corpo del Signore.

Concilio di Rouen, 1445, nel quale si condannarono errori che per spirito d'interesse davan anni particolari alle imagini della Vergine, e gli attribuivano superstiziosamente una virtù parti olare. Vi si proscrissero anche le marberate ed altri boccasali che si facevano in certi luoghi, e fino nelle chiese.

Assemblea di Losanna, 1449, nella quale i prelati di Basilea, dopo la rinuncia dell'antipapa Felice V, vennero a tener l'ultima loro sessione e ratificare la rinuncia di Amedeo, secondo la clausole dettate da papa Nicolò V.

Concilabolo di Costantinopoli, 1450. Comechè trovino i suoi atti in tutte le edizioni dei Concili, vi son degli autori che lo credono supposto. Secondo questi atti fu celebrato dai patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, contro quella di Costantinopoli e contro l'unione fatta a Firenze.

Concilio di Salisburgo, 1451, tenuto dal cardinale legato Nicolò di Cusa, e l'arcivescovo Federico d'Emmenberg, ad effetto di riformare i monasteri della provincia.

Concilio di Colonia, 1452. Il cardinale di Cusa, coll'approvazione dell'arcivescovo, vi pubblicò molti statuti, il terzo de' quali raccomanda ai curati la lettura di sant'Tommaso sui sacramenti. Il decimo e l'undicesimo vietano che si stabilita uno nuova confraternita e nuovi ordini religiosi.

Concilio di Magdeburgo, 1452, dal cardinale di Cusa, che nominò due commissari per la riforma dei canonici regolari.

Concilio di Cashel, in Irlanda, 1453. Vi si fecero fino a 21 regolamenti di disciplina, i quali entrano in gli ordini particolari, che il ventesimo vieta ai chierici di portare i baffi. Il vi ntesimo quinto dichiara che di tutti i legati testamentari ne appartiene una porzione alla chiesa parrocchiale.

Concilio d'Aschaffemburgo nella diocesi di Magonza, 1455, contro gli errori degli hussiti.

Concilio di Soissons, 1455. Vi si ardisò, tra le altre cose, l'esecuzione del decreto di Basilea, confermato nell'assemblea di Bourges, sulla maniera di contare l'ufficio divino. Questo concilio è riportato in tutti gli esemplari all'anno 1456, ma previene perchè nelle metropoli di Re ms correva allora l'uso d'incominciar l'anno dal giorno dell'Annunciazione, cioè nove mesi ed alcun giorni prima di quello che si usa al presente.

Concilio d'Aschaffemburgo di Soissons, d'Avignone. Lo scopo principale di quest'assemblea fu di stabilire, circa l'immacolata concezione della Madre di Dio, quanto era stabilito dal concilio di Basilea. Vi si proibisce sotto pena di scomunica di predicar contro questa dottrina, non si permette nemmeno di disputarne in pubblico. I cur ti sono incaricati di far conoscere questo decreto a tutti i fedeli.

Assemblea di Mantova, 1459 sulla guerra contro i Turchi.

Concilio di Siena, 1461, sulla disciplina ed i costumi.

Concili di Lenciski in Polonia, 1462, e d'York, 1463, sulla disciplina ed i costumi.

Concili di Colonia, 1470, sulla giurisdizione ecclesiastica, e di Beauvais, sui costumi.

Concili di Madrid e di Arcadi, 1473. Si fecero sforzi per riordinare gli ignoranti degli ecclesiastici della Spagna, di lì si dà un pa-

zione e al vizio, e segno tale che molti di essi non intendevano l'latino. Vrmne stabilito che fosse in ordine ebbero odero che non sapessero questa lingua. Si fecero molti altri statuti propri a ristabilire insomma insomma una esatta disciplina.

Concili di Lambeth, 1476, contro gli errori di Ricardo, vescovo di Chester; e di Londra sui funerali dei vescovi.

Concilio di Sens, 1485. Vi si trattò della riforma del clero nei costumi, e particolarmente negli abiti, della disciplina regolare, delle celebrazione dell'ufficio divino, dei doveri dei semplici fedeli verso la Chiesa, e si confermarono gli statuti fatti venticinque anni prima nella stessa provincia.

Concilio di Londra, 1487 dall'arcivescovo di Canterbury. Si fecero molti canoni sulla riforma dei costumi. Ma a proposito si pone questo concilio sotto l'anno precedente.

Concilio di Salisburgo, 1490. Si adottarono molti regolamenti di disciplina del concilio di Basilea, e si ripubblicò una costituzione di Martino V sulle immunità ecclesiastiche e la sicurezza dei sacerdoti. Vedrai quanto costituzione di Martino V, le leggi degli imperatori Federico II e Carlo IV sopra questa materia.

Concilio d'Avignone, 1509. Vi si fecero molti regolamenti sulla disciplina.

Concilio nazionale di Tours, 1510. Secondo alcuni autori, Luigi XII vi propose varie questioni relative alle sue dissensioni con Giulio II, che egli accusava di confondere insieme i diritti spirituali e temporali. Le risposte si trovarono d'accordo coi sentimenti del re.

Concilio di Peterkau, ora Petrikaw, in Polonia, 1510. Vi si trovò nel statuto che ordinava di celebrare la festa di san Francesco in tutto il regno. Il decreto ingiunge ai pastori di pubblicare tutti gli anni il giovedì santo la bolla *In cœna Domini*. Con un altro è vietato ai chierici di bere alla salute di un bessia essendo questo un modo di provocarsi insultamente a varcare i limiti della temperanza.

Concilio di Pisa 1511. Fu convocato, sulla sollecitazione dell'imperatore e del re di Francia, da alcuni cardinali malcontenti perchè Giulio II non convocava il concilio generale domandato da tutti. I prelati male accolti a Pisa trasferirono l'assemblea a Milano dove non trovò più favore. Vollero anche recarsi a continuare il loro concilio a Lione, ma senza alcun successo.

Concilio ecumenico di Laterano, 1512. Esso è abbastanza conosciuto per generale, quantunque molti teologi non lo riconoscano per tale, ed il dotto Bellarmino ai tempi fu di dubitarne. Fu convocato da Giulio II, che volevi premunirsi contro il concilio di Pisa, e durò dal 5 maggio 1512 al 16 marzo 1517, ma non si tennero che cinque sessioni sotto il pontificato di Giulio. Leone X fece celebrare le altre sette. Per la sua moderazione di questo ultimo pontefice i principi che intervennero al concilio di Pisa ne furono stacchi a poco a poco per aderire al concilio di Laterano che diede loro l'assoluzione. La permanica sanzione fu abolita per effetto della stessa procedura, e le si sostituì il concordato, che fu concluso nel fine rimpo. La bolla che abolisce la pragmatica allega per motivo ch'essa non può avere alcuna autorità del concilio di Basilea, perchè ne fu fatta l'accettazione dopo la traslazione di questo concilio ordinata da papa Eugenio. Ciò che il concilio di Laterano ha di più singolare, dopo quanto abbiamo detto, sono i decreti riguardanti i monti di pietà e la stampa dei libri.

Concilio di Dublino, in Irlanda, 1518. Vi si trattò della riforma dei costumi.

Concilio di Rouen, 1522, sulla disciplina e la riforma dei costumi.

Assemblea di Ratisbona, 1524, nella quale l'arciduca Ferdinando pubblicò un editto contro Lutero.

Concilio di Messico, 1525. Quattro anni dopo la riduzione di questi idolatri, abbandonata a tutti gli eccessi, questo concilio, celebrato colla stessa dignità dell'eretica Chiesa, ordinò che coloro che si terrebbero cristiani non avessero che una sola moglie, e la sposassero nelle cerimonie usate dalla Chiesa.

Concilio di Rouen, 1522, sulla dottrina e la disciplina.

Concili di Parigi di Bourges e di Liare, 1528. Vi si continuarono gli errori di Lutero e di altri novatori. Si fecero in seguito molti decreti dommatici simili a quelli fatti poscia dal concilio di Trento, e si aggiunsero molti regolamenti riguardanti i costumi e le osservanze comuni della Chiesa. Gli atti di questi tre concili sono datati dall'anno 1527, secondo l'uso che correva allora in Francia di cominciar l'anno a Pasqua.

SOMMARIO

LIBRO CINQUANTESIMOPRIMO

Deboli principii del concilio di Basilea. Giovanni Beaupère mandato dal concilio ad Eugenio IV. pag. 1
Prima sessione. Continua il concilio a malgrado della bolla del papa. 2
La Francia prende interesse a favore del concilio di Basilea. 3
Fondazione della università di Caen. Sigismondo favorevole al concilio. 4
Minacce ed attentati del concilio contro il papa. Nuovi mandati al concilio. 5
Venuta degli ussiti a Basilea. Il vescovo di Coutances è spedito dal concilio nella Boemia. 6
Sconfitta dai più ardenti Ussiti. Gli altri si uniscono ai cattolici. 8
Il papa si ammansa e si rappacifica col concilio. 9
Ostia santa di Digione. 10
Il papa ed il concilio fanno a gara per vincere i Greci. Trattative coi Greci. Il concilio forma buoni regolamenti di disciplina, e sopprime le annate. 11
Fuga del papa Eugenio da Roma. Attività inquieta del concilio di Basilea. 12
Riconciliazione del duca Filippo di Borgogna detto il Buono con Carlo VII. 13
Il cardinale Alleman. Contraddizioni e scissure del concilio. L'assemblea cessa d'esser legittima. 15
Esortazione di Giorgio da Trabisonda a Giovanni Paleologo. Ingresso di questo imperatore a Venezia. 16
Bolla pel trasferimento del concilio di Basilea a Ferrara. Censure rispettive del papa e del conciliabolo di Basilea. 17
Conferenze preliminari. 18
Assemblea di Bourges, ove si fa la prammatica sanzione. 19
Morte dell'imperatore Sigismondo. Alberto II, duca d'Austria, succede a lui. 20
Dispute su la processione dallo Spirito Santo. Ragionamento dell'arcivescovo di Rodi. 21
Risposte di Bessarione di Nicea e di Marco di Efeso. Replica del cardinale Giuliano Cesarini e del provinciale dei Domenicani di Lombardia. Fatto di Carisio. 22
Il concilio è trasferito da Ferrara a Bologna. Marco d'Efeso è convinto dal provinciale dei Domenicani. 23
Bessarione riconosce e confessa la verità. Giorgio Scolario ammisce a Bessarione. 52
Il patriarca di Costantinopoli, l'imperatore tutti i Greci, eccetto Marco d'Efeso, abbracciano l'unione. Morte del patriarca di Costantinopoli. Pubblicazione del decreto di Firenze. 26
Punto di spiegazione tra i Latini ed i Greci. 28
Tumulto ed ultimi eccessi del conciliabolo di Basilea, il quale depone il papa. 29
È colpito d'anatema dal pontefice. Decreto di Basilea intorno all'immacolata concezione. 30
Amedeo duca di Savoia. È dichiarato papa dal concilio di Basilea. 31
La corte di Francia e la maggior parte de' sovrani hanno in orrore questo scisma. Prevaricazione dei Greci ritornati alla loro patria. Fermezza dei loro più illustri prelati. 32
Morte di Marco d'Efeso. Il libro dell'Imitazione di Gesù Cristo uscito in luce. Invenzione della stampa. 33
Riunione degli Armeni alla Chiesa romana. 34
Riunione dei Giacobiti. L'imperatore di Etiopia e Filoteo, patriarca d'Alessandria, scrivono lettere di sommissione al papa. 35
Amedeo di Savoia detto Felice V, malcontento del suo conciliabolo. Trattative del papa coi Tedeschi. 36

LIBRO CINQUANTESIMOSECONDO

Decadenza del conciliabolo di Basilea. 38
Il re di Aragona si riconcilia col vero papa. 39
Morte del cardinale Albergati. Vittorio di Uniade. 40
Scanderberg risale sul trono de' suoi antenati. 41
Tregua di Amurat col re di Polonia. 42
Battaglia di Varna. Morte del re Vladislao. 44
Morte del cardinale Giuliano Cesarini. 45
Sommissione degli Eutichiani al concilio lateranense. Casimiro IV, re di Polonia. Morte dell'imperatore Paleologo, al quale succedette suo fratello Costantino. 46
Trattative per l'estirpazione dello scisma. 47
S. Antonino innalzato alla sede di Firenze. Ca-

nonizzazione di S. Nicola da Tolentino. Si ristabilisce la concordia fra il papa ed i Tedeschi. Saggi consigli della Francia. 48
Morte di Eugenio. Suo carattere. 49
Nicolò V. 50
Fine della neutralità della chiesa d'Alemagna. Conferenze di Lione. Concordato germanico. Legazione del cardinale di Carvajal in Boemia. 51
Pogebrac. Cabale ed intrusione di Roquesane. 52
I sattari e' impadroniscono di Praga. Concilii provinciali in Francia. Supplizio del maresciallo di Rais. 53
Assemblea di Lione per l'estinzione dello scisma. 55
Rinuncia di Amedeo al pontificato. Riflessioni sulla condotta del cardinale d'Alleman. 56
Scioglimento del concilio di Losanna. 57

LIBRO CINQUANTESIMOTERZO

Sommissione di vari stati al legittimo papa. 58
Giubbileo. Canonizzazione di S. Bernardo da Siena. S. Dida e Rotta degl'Inglesi in Francia. Battaglia di Formigol. 59
Missione del beato Giovanni da Capistrano. 63
Fermezza di Sbigneo, vescovo di Cracovia. Il sultano Maometto II. 64
Terrori del papa. 65
Il cardinale d'Estouteville riforma l'università di Parigi. Frivolezza ed avarizia dell'imperatore Federico II. 66
Indifferenza degli stati cristiani pei progressi del Turco. Consigli del papa ai Greci. 68
S. Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia. 69
Il solitario Gennadio inspira coraggio ai Greci scismatici. Maometto II costruisce il forte occidentale dei Dardanelli. 70
Investisce Costantinopoli. Artiglieria del sultano. 71
Bella difesa del generale Giustiniani. Maometto fa trasportare per terra de' vascelli. 72
Vittoria prodigiosa delle navi de' Cristiani. 73
Il coraggio di Giustiniani vien meno. 74
L'imperatore Costantino perisce combattendo. I Turchi prendono Costantinopoli. Eccessive loro barbarie. Presa di Galata. Fuga del cardinale Isidoro. 75
Fine infelice dell'ammiraglio Notaras. Phranzès, gran maestro della guardaroba, fatto schiavo. 76
Il sultano ristabilisce l'ordine e la sicurezza in Costantinopoli. Vi fa eleggere un patriarca. Fa una visita al patriarca Gennadio, e lo ascolta intorno alla religione. 77
Vantaggi derivati ai Latini dalla sventura dei Greci. 78

LIBRO CINQUANTESIMOQUARTO

Esortazioni di Enea Silvio ai principi cristiani. Dionigi il Certosino. 79
Sordido risparmio di Federico II. I Prussiani si danno al re di Polonia. Vile egoismo dei Veneziani e de' Genovesi. Morte di Nicolò V, di Alfonso Tostat. 80
Elezione di Calisto III. Fa voto di recar la guerra ai Turchi. 81
Affare di Guglielmo di Melestroit, vescovo di Nantes. Quistioni degli ordini mendicanti con l'università di Parigi. 82
Dottrina dell'immacolata concezione invalidata. Concilio di Soissons. Spaventosi tremuoti in Italia. 83
Liberazione di Belgrado. 84
Morte di Uniade e del beato Giovanni di Capistrano. 85
Eroismo di un giovinetto di Lesbo. Fatti illustri d'Usum Caesan, re di Persia. 86
Ladislao, figliuolo di Uniade, decapitato. Mattia, altro figlio d'Uniade, eletto a re di Ungheria. Pogebrac si fa proclamare re di Boemia. 87
Distruzione di Tabor e dei Taboriti. Morte del re Alfonso d'Aragona. Raggiri del conclave dopo la morte di Calisto III. 88
Enea Silvio papa, sotto il nome di Pio II. 91
Suo zelo contro i Turchi. 92
Sua parzialità in favore di Ferdinando d'Aragona. Affari di Boemia. 93
Cosmo de' Medici. Assemblea di Mantova contro i Turchi. 94
Affare della prammatica sanzione. Bolla intorno a questo soggetto. 95
Appellazione dei Francesi dai papi ai concilii. Morte di Carlo VII. 96
Appello del duca d'Austria contro alcuni decreti del papa. Invettiva di Gregorio d'Eimburgo. Luigi XI vuol ristabilire la prammatica sanzione. Condotta di Jouffroi, vescovo d'Arras. 97
Variazioni di Luigi XI in riguardo alla prammatica sanzione. Caduta di Trabisonda. Il re Mattia ripiglia la città di Iayeza, presa già da Maometto. 99
Partenza di Pio II per la guerra di Turchia. Ritrattazione di questo pontefice. Sua morte. S. Caterina di Bologna. 100
Paolo II si procaccia l'affetto de' cardinali. 101
Scomunica Pogebrac. 102
Scanderberg fa levare l'assedio di Croia. Morte di questo eroe. 103
Martiri illustri. Il beato Andrea di Chio. L'imperatore Federico e Roma. Istituzione dei cavalieri di S. Michele. Giubbileo ridotto al vigesimoquinto anno d'ogni secolo. 104
Fanatismo di Maometto II. Presa di Negroponte. Inutili tentativi contro gl'infedeli. Morte di Paolo II. 105

LIBRO CINQUANTESIMOQUINTO

Il papa Sisto IV. 107
Ultime milizie del re Enrico VI. Legazione dal cardinale Borgia in Ispagna. Dispareri presenti da Bessarione alla corte di Francia. Suo zelo per la letteratura. 108
Imprese militari del cardinal Caraffa 109
Concilio d'Arando S. Francesco di Paola istituto e dati or due de' Minimi 110
Il beato Amedeo di Savoia. Tributo di Napoli ridotto alla chiesa. 111
Avignone eretta in metropoli. Bolla di Sisto V per la immediata reincorporazione 112
Contesa tra i Pazzi ed i Medici di Firenze 113
Luigi XI sostiene i Fiamminghi contro il papa 114
Controversie tra i frati mendicanti di Alemagna ed i curati. 115
Affari delle Reliquie dei Nominali. 116
Errori di Giovanni Wesel. Errori di Pietro d'Osmuna 117
Ferdinando introduce l'inquisizione in Ispagna. Nozioni intorno a questo tribunale. 118
Progressi e disastri di Maometto II 121
I Turchi penetrano in Italia per le Alpi. Assedio di Rodi e sua liberazione. 122
Pietà di Otranto fatta dai Turchi. Morte repentina di Maometto II. Zizimo contende l'impero a Bajazet. 124
Ricupera d'Otranto. Rivoluzioni in Inghilterra. 125
Luigi XI si ritira nel castello di Plessis. Fa venir dall'Italia S. Francesco da Paola 126
Morte di Luigi XI. Suo carattere singolare. 127
Morte di Sisto IV. Innocenzo VIII. 128
S. Casimiro, principe di Polonia. Istituzione delle monache della Concezione. Insurrezione cagionata dall'inquisizione. Martirio di S. Pietro d'Arbonsa. 129
Massimo del Congo. Assunzione d'Isabella al trono di Castiglia. Guerre civili dei Mori in Ispagna. 130
Giovanni Lathar non ammesso al dottorato, per essere Wiklefitta, dall'università di Parigi 131
Rinaldo Pesaurk condannato dal concilio di Lambeth. Proposizioni di Giovanni Maikand intorno a S. Francesco di Sales. Stimmate di S. Caterina. 132
Pico della Mirandola. Zizimo condotto di Francia a Roma. 133
Gran maestrati di vari ordini di cavalieri aggregati alla corona di Spagna. 134
Assedio e presa di Granata. 135

LIBRO CINQUANTESIMOSESTO

Entusiasmo destato in tutti gli spiriti dalla scoperta del nuovo mondo 137
Sospetti di Cristoforo Colombo 138
Don Buil, primo missionario dell'America 139
Titolo della chiesa del Salvatore trasferito a Roma. Morte d'Innocenzo VIII. Gli succede Alessandro VI. 140
Intrighi e movimenti in Italia. 141
Ma similmente, imperatore, Ludovico Sforza usurpa il ducato di Milano. Sue iniquità. Battaglia nel lo Unghiera. Venuta e progressi di Carlo VIII in Italia. 142
Esempio di costituzione data da questo principe. Carlo VIII in Roma. 143
Sua moderazione. Morte violenta del principe Zizimo 146
Terrore ed abdicazione d'Alfonso re di Napoli. Maneggi di Alessandro VI ed insurrezione generale d'Italia contro i Francesi. Battaglia di Taro. 147
Mori discacciati dalla Spagna. Mori ed Ebrei cristiani del Portogallo 148
Vasco di Gama circumnaviga il Capo di Buona Speranza e penetra nelle Indie. Principia dall'energia unito, buono. 149
Americo Vespucci dà il suo nome alla terra scoperta da Cristoforo Colombo. Il re di Francia risuscita l'università di Parigi 150
Decreto di quella università per l'Immacolata concezione. Istituzione dell'ordine delle Convertite. Virtù e morte di Carlo VIII. 151
Bontà di Luigi XII. 152
Scioglimento del matrimonio dalla regina Giovanna. Cesare Borgia in Francia 153
Il cardinale d'Ambuise. Riforma dei Cancelliri e dei Francescani 154
Il Milanese riaperato da Luigi XII. Principii di Annona 155
È indotto dal papa ad accettare l'arcivescovado di Toledo. Sua vita regolare ed austera. Suo orgoglio apparente. 156
Riforma i Francesi sui. Suo ricevimento a Toledo e suo impero 158
Sua condotta e sua disciplina. Storia di Girolamo Savonarola 160
Rivoluzione a Granata. Conversione del principe Zegri 161
Ximenes vieta di tradurre la Bibbia in arabo volgare. Conversione dei Granatini 162
Gastigli ordinati in Ispagna contro i Moori del nuovo mondo 165
Fondazione del collegio di S. Idrifonso d'Alcalà. Istituta per l'educazione e per la maggiorenza de' giovani d'entrambi sessi 164
Trattati finanziarii di Ferdinando con Luigi XII. Instituzione delle suore dell'Annunziata della santa regina Giovanna di Francia. 165
Morte di questa santa. Crudeltà e perfidia di Cesare Borgia. Preteso avvelenamento di Alessandro VI. 166

LIBRO CINQUANTESIMOSETTIMO

Il cardinale d'Amboise decaduto dalla sua pretesa al pontificato. Elezione e morte di Pio III. Elezione di Giulio II. 168
Rovina di Cesare Borgia. Morte della regina Isabella. 169
Giovanna, soprannomata la Pazza, regina di Castiglia, sotto la reggenza di Ferdinando. Caterina d'Aragona rimaritata al principe Enrico d'Inghilterra. 170
Calistini e Fratelli di Boemia. 171
Bolla per l'elezione de' papi. Principio del tempio di S. Pietro di Roma. Progressi de' Portoghesi nelle Indie. 172
Francesco d'Almeida, primo viceré. Il grande Albuquerque. 173
Ebrei trucidati a Lisbona. Morte di S. Francesco da Paola. 174
Matrimonio della principessa Claudia di Francia col duca d'Angoulême. Lega di Cambrai contro i Veneziani. 175
Battaglia di Agnadello. 177
Ximenes conquista Orano. 178
Pietro Navaro. Modestia di Ximenes. 179
Lega di Ferdinando e degli Italiani contro la Francia. Morte del cardinale d'Amboise. 181
Violenza di Giulio II contro la Francia. Assemblea del clero ad Orléans. 182
Conciliabolo di Pisa. 183
È trasferita a Milano. Convocazione del concilio lateranense. 184
Disastri di Luigi XII. Ferdinando usurpa la Navarra. 185
Morte di Giulio II. Leone X. 186
Sua prudenza e moderazione in riguardo dei Francesi. 187
Battaglia di Novara. Riconciliazione de' Francesi col concilio lateranense. 188
Morte della regina di Francia. 189
Secondo matrimonio e morte di Luigi XII. Francesco I. 190
Decreti di riforma fatti nel concilio lateranense. 191
Vittoria di Francesco I in Italia. 192
Conferenza di Bologna. 193
Il concordato è sostituito alla prammatica sanzione. 195
Morte di Ferdinando il Cattolico. Ximenes reggente di Castiglia. Disgrazia e morte di Ximenes. Fine del concilio lateranense. 196
Congiura formata contro Leone X. Indulgenze pubblicate in tutto il mondo cristiano. 198

LIBRO CINQUANTESIMOTTAVO

Lutero sviluppa il suo sistema in alcune pubbliche tesi. Moltitudine di falsi dottori. 199
Cause dell'inondazione delle false dottrine. Nascita e carattere di Lutero. Preoccupazioni dell'elettore di Sassonia. 200
Lutero compare davanti il cardinal legato Gaetano. 202
Morte dell'imperatore Massimiliano. Contegno del nuncio Militz. 203
Elezione dell'imperatore Carlo V. 204
Carlostadio, Zuinglio. 205
Erasmo ricercato da Lutero. 206
Conferenza tra Ecio e Carlostadio in Lipsia. 207
Lutero scrive al papa. Sue prime opere. Falsi maneggi di Carlo V. 208
Spedizione di Cortes al Messico. 209
Descrizione della città di Messico. 214
Sollevazione de' Messicani contro gli Spagnuoli. 217
Conquista del Messico. Scoperte di Magellano. 219
Lutero condannato a Roma. 220
Fanatismo e stravaganze di questo eresiarca. 221
È condannato nella dieta di Worms. 224
Suo ritiro al castello di Westberg. 225
È condannato dall'università di Parigi. Enrico VIII scrive contro Lutero. 226
Morte di Leone X. Elezione di Adriano VI. 227
Lutero si disgusta con Carlostadio. 228
Vari scritti di Lutero. Sua versione della Bibbia censurata da Emsero. 230
Solimano II prende l'isola di Rodi. 231

LIBRO CINQUANTESIMONONO

La dottrina di Zuinglio è ricevuta a Zurigo per pubblica deliberazione. Vaneggiamenti di Zuinglio. 234
Principio degli Anabattisti a Vittemberga. 235
Guerra dei paesani della Svevia. 236
Luteranismo introdotto in Danimarca. Cagioni per le quali entrò l'eresia nella Svevia. 237
Uccisione dei senatori svedesi. 238
Gustavo Vasa, fuggito di prigione, scuote il giogo dei Danesi. 239
Lorenzo ed Olao Petri. Il cancelliere Anderson. 240
Gustavo pervertisce il suo regno. 241
In Polonia serbasi illesa la fede per opera del re Sigismondo I. Principii dell'eresia in Francia. 243
Zelo del parlamento di Parigi. 244
Morte di Adriano VI. Sconsigliata impresa di Francesco I per la spedizione d'Italia. 245
Il cavalier Baiardo. Luminoso esempio di continenza. 246
Morte di Baiardo. 247
Marsiglia assediata dal contestabile di Borbone e liberata da Francesco I. 248
Battaglia di Pavia, in cui il re di Francia è fatto prigioniero. Principii di Clemente VII. Legazione del cardinal Campeggio alla dieta di Norimberga. 249

Google

Ecolampadio. 250
Instabilità della fede di Erasmo 251
Suo trattato del Libero arbitrio. Trattato del Servo arbitrio di Lutero. 252
Matrimonio di questo eresiarca. Apostasia del gran maestro dell' ordine Teutonico e del Langravio d' Assia. Fermezza del principe Giorgio di Sassonia. 253
Inutili tentativi di Lutero appresso Enrico VIII. Progressi del luteranismo. 254
Conferenza di Baden. Matteo Baschi istituisce l'ordine de' Cappuccini. 255
Istituzione della congregazione de' Teatini. S. Gaetano di Tiene. 256
Progressi della fede fra i Messicani. Concilio di Messico. Scoperta del Canadà. Lega di Cogone, o Irga Santa. 257
Violenze e morte del conte di Fronsberg. 258
Roma investita dal contestabile di Borbone, che soccombe. Orribili barbarie esercitate contro i Romani. 259
Vergognose scissure fra i diversi settarii. Dogma costruzione dell' ubiquità. 260
Deliberazioni dei sacramentarii. 261
Erasmo censurato dall' università di Parigi. Attentato dei luterani a Parigi. 262
Concilio provinciale di Sens. 263
Concilii di Lione, di Bourges, di Tours, di Reims e di Rouen. Dieta di Spira che rattempra l'editto di Worms. 265
Depredamenti de' Turchi in Ungheria. Trattati di Barcellona e di Cambrai. 266
Inutili tentativi per l'accordo dei luterani e dei sacramentarii. 267
Carlo V concede l'isola di Malta ai cavalieri di Rodi. Strana diversità nelle confessioni di fede dei settarii. Dieta di Augusta, avversa agli eretici. Lega di Smalcalda. 271
Guerra di religione nella Svizzera. Morte di Zuinglio e d' Ecolampadio. 272

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

B.5.3.445

Prezzo [illegible] 80